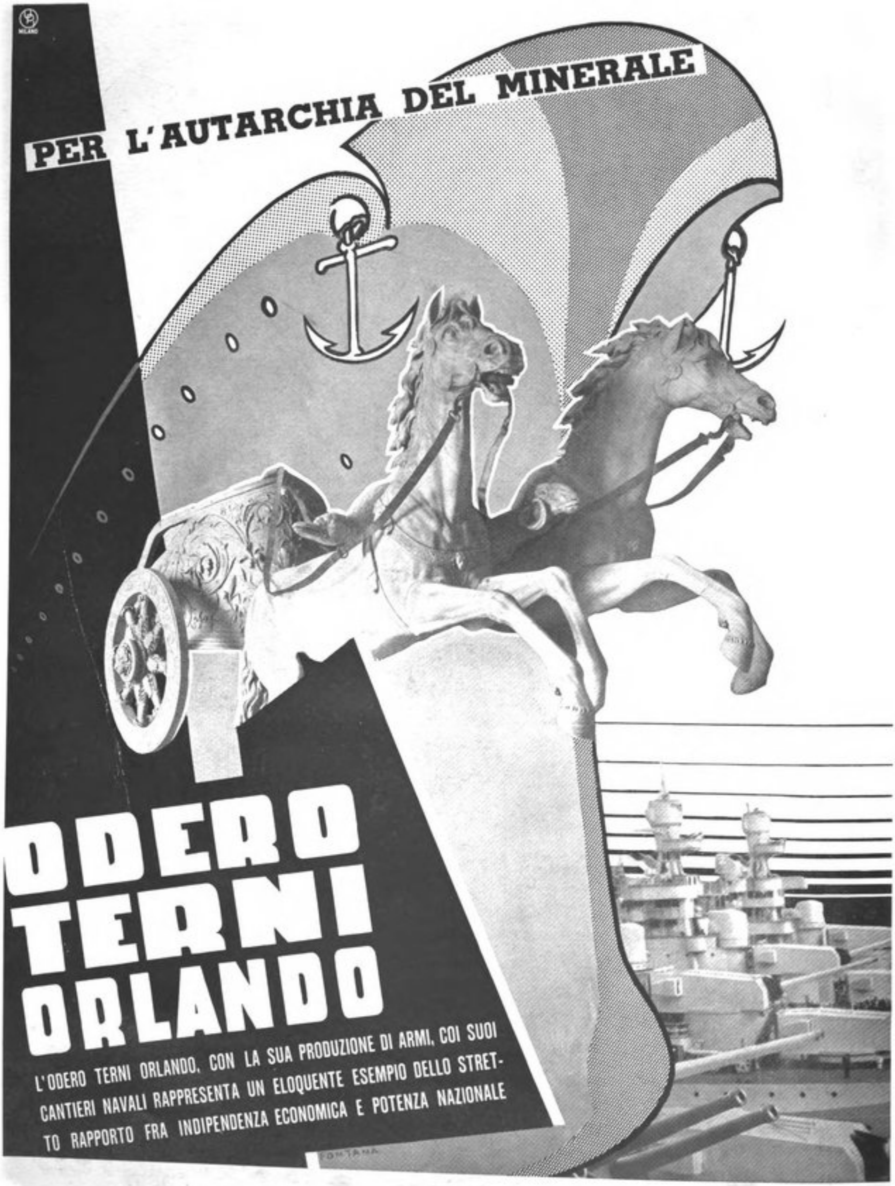
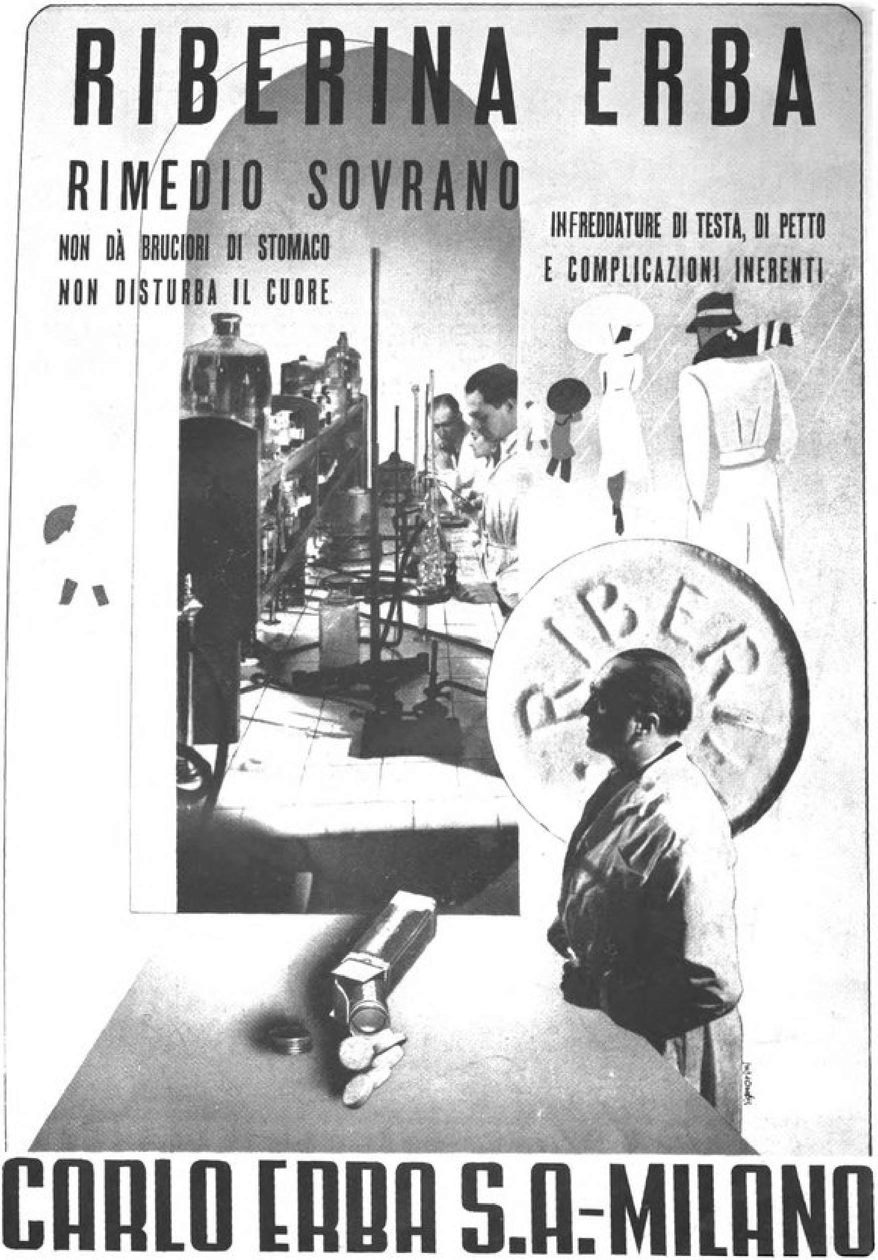
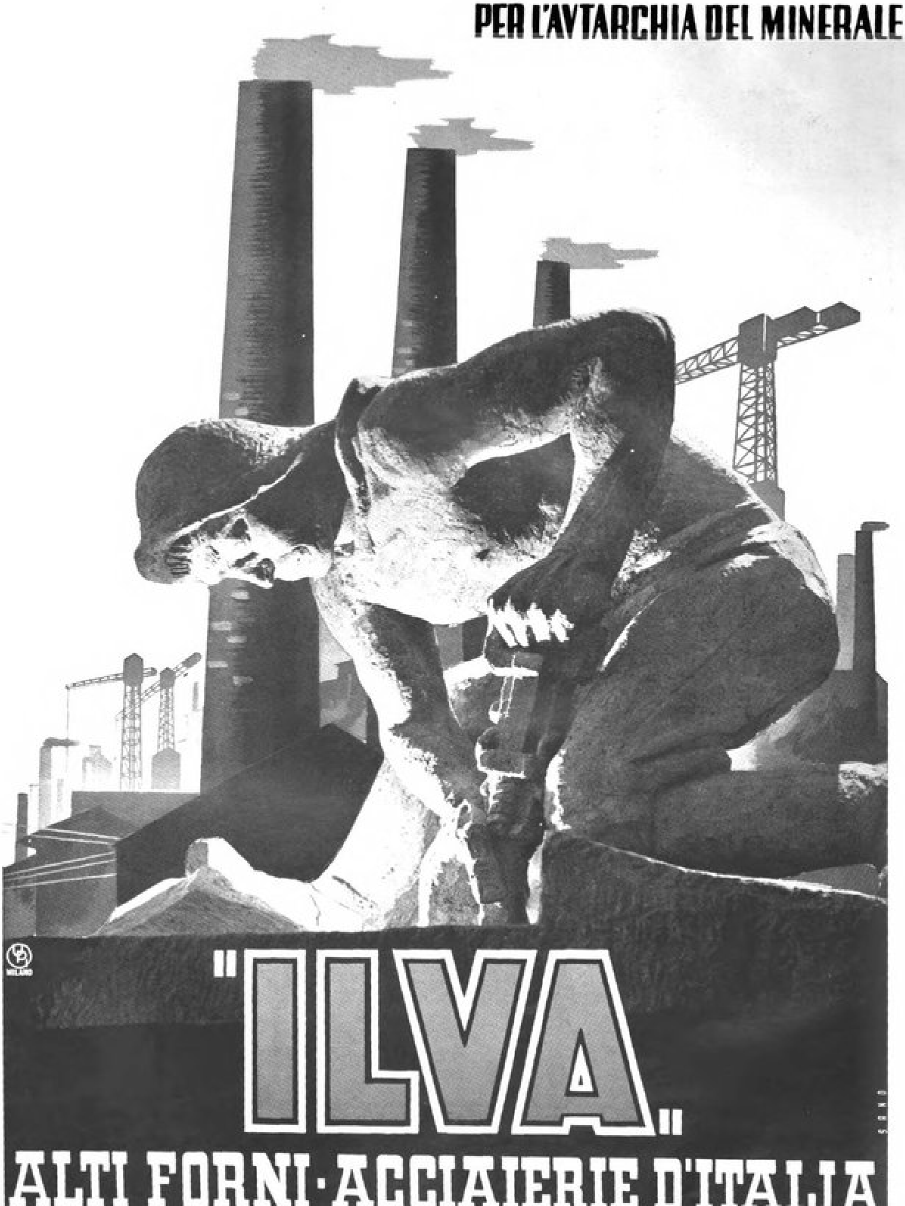
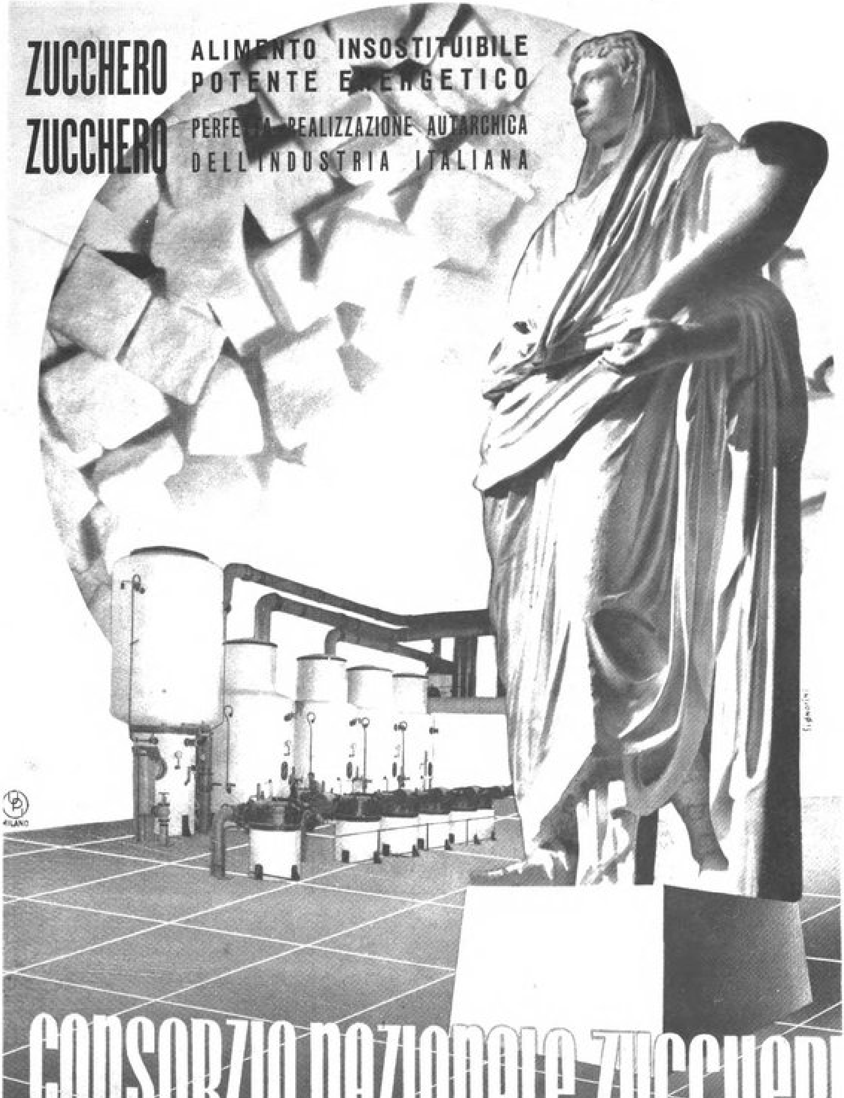


ANNO XVII - GENNAIO


PER L'AUTARCHIA DEL MINERALE
ODERO
TERNI
ORLANDO
L'ODERO TERNI ORLANDO, CON LA SUA PRODUZIONE DI ARMI, COI SUOI
CANTIERI NAVALI RAPPRESENTA UN ELOQUENTE ESEMPIO DELLO STRET-
TO RAPPORTO FRA INDIPENDENZA ECONOMICA E POTENZA NAZIONALE
FONTANA


RIBERINA ERBA
RIMEDIO SOVRANO
NON DÀ BRUCIORI DI STOMACO
NON DISTURBA IL CUORE
INFREDDATURE DI TESTA, DI PETTO
E COMPLICAZIONI INERENTI
RIBER
CARLO ERBA S.A.-MILANO


PER L'AVTARCHIA DEL MINERALE
"ILVA"
ALTI FORNI · ACCIAIERIE D'ITALIA


ZUCCHERO
ALIMENTO INSOSTITUIBILE
POTENTE ENERGETICO
ZUCCHERO
PERFETTA REALIZZAZIONE AUTARCHICA
DELL'INDUSTRIA ITALIANA
CONSORZIO NAZIONALE ZUCCHERI

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651

Anno XVII - N. 1 - Gennaio 1939 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

CARBONIA, TRIONFO DI VOLONTÀ

Il Duce, nella breve sosta in Sardegna — l'isola fedele — ha sentito il polso ed il cuore di quel popolo che ha dato in ogni tempo alla Madre Patria più di quanto abbia ricevuto.

Isola sacra, la Sardegna, all'amore riconoscente degli Italiani, affermazione divina, provvidenziale di un diritto di natura che si protende su tutto il mare nostro, che si propaga legittimo, per legami inscindibili, verso l'isola vicina, cui nessun arzigogolo diplomatico o illusione di astuzia politica arriverà mai a contendere la genuina italianità.

Eppure, tanto tesoro di animi e capacità volitive, tanta ricchezza di suolo, erano stati sino all'avvento di Mussolini misconosciuti e trascurati. Nel regime passato forse, il Governo — democratico e liberale, conservatore e progressista, di destra o di sinistra — aveva sempre ritenuto la Sardegna terra infeconda, mortifera, passiva. L'incantevole terra nostra nel Mediterraneo, necessario ponte per la marcia della nostra civiltà, non ebbe dai Governi che si sono susseguiti dall'Unità all'ottobre 1922, le cure meritate, le provvidenze necessarie, le attenzioni che pure esigevano le sue nascoste risorse e l'acuta intelligenza della sua gente, che fu devota nei secoli a una bandiera, costante nella fede, ferma nel proposito e nella volontà.

Oggi il Duce dell'Italia fascista ha collocato quel fierissimo popolo all'avanguardia della riscossa nazionale, mentre si combatte una nuova e ardita battaglia per l'indipendenza assoluta del Paese. Il Duce ha chiamato ancora i soldati di Sardegna, i fanti d'acciaio, che hanno scritto ad ogni tappa nomi di vittoria. La battaglia ferve ed ha una posta suprema: la liberazione delle soffocanti egemonie. La piena autarchia. Le inique sanzioni ci hanno aperto gli occhi. Non deve essere più possibile a nessuno strozzarci nella nostra casa, paralizzarci nella chiostra delle Alpi e nel nostro Mare.

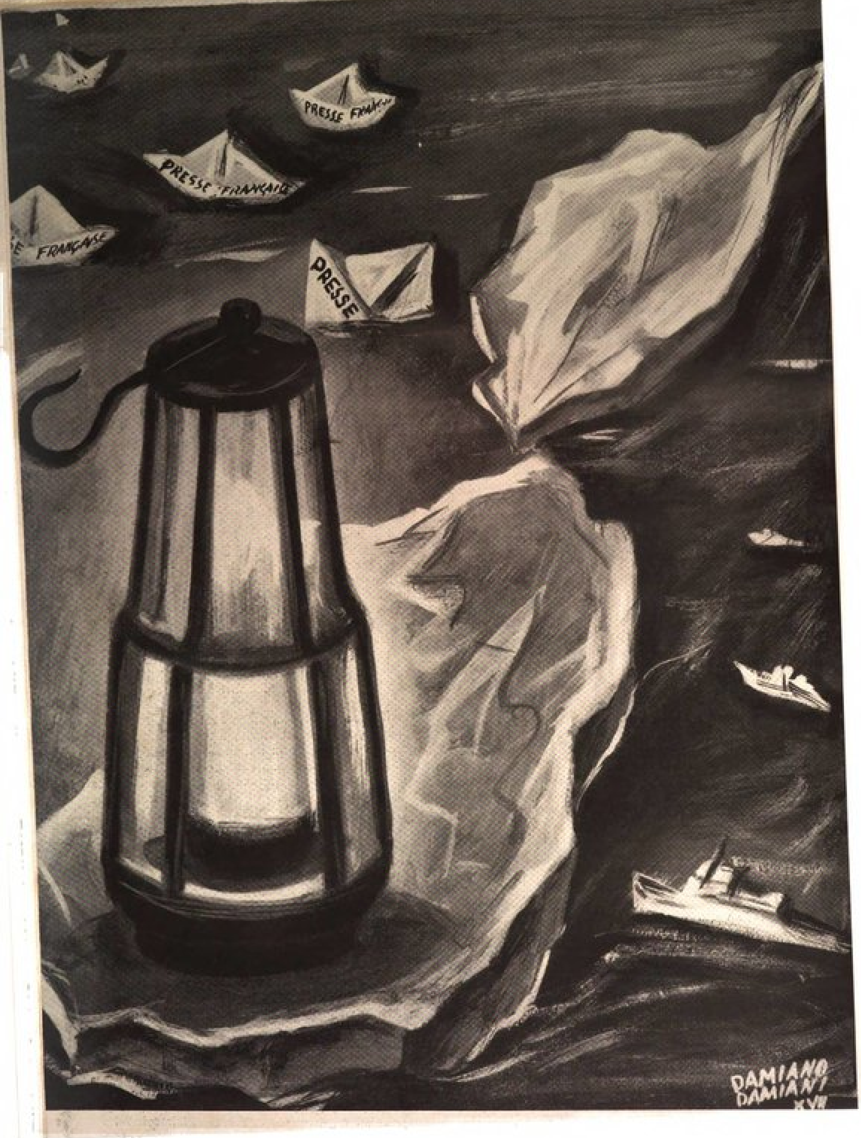
La lotta non è facile poichè è contro le forze cieche della natura che ci fu avara dei suoi cospicui doni; contro l'avversità della materia. Ma lo spirito vincerà. Dalla Sardegna è giunto un grido di trionfo. Nel breve volgere di non molti mesi, per il volere del Duce, è sgorgata, con il carbone, una rigogliosa fonte animatrice di più vasta certezza.

Come ad Arsia — nella Venezia Giulia — è anche in Sardegna scaturita la vita. L'isola che aveva donato sull'altare del sacrificio collettivo i suoi figli migliori, dona oggi alla Patria un contributo di potenza assicurando la libertà e la tranquillità del domani. Dove era la landa paludosa e malinconica, si è formata la città delle miniere. Si sono scavati cunicoli, trivellati pozzi, iniziato il fervore della vita sotterranea che rimanda alla gloria del sole tesori inestimabili. E sopra il suolo si stende fertile e gioiosa la piana bonificata.

Dove è ora la piazza principale di Carbonia, lo scorso anno vivacchiava un faggio solitario. Ove era il deserto malarico svetta ora la Torre Littoria, si innalza al cielo il campanile e par che veglino sulla linda distesa degli abitati, sugli stabilimenti, nell'attraente complesso edilizio sorto, come per incanto, in un'ardita armonia di linee e di prospettive. È una nuova città che pulsa di vita nuova, che racchiude nel nome e nello stemma — voluti dal Duce — la sua storia e la sua missione. Vadano gli Italiani come in pellegrinaggio ad ammirare il nuovo prodigio di bellezza e di potenza, di incanto e di forza. Ne rimarranno estasiati e grideranno al miracolo. Miracolo? No; ma creazione quasi sovrumana, certo non consueta, del genio italiano. Miracolo no; ma ammirevole risultato di una volontà decisa che sa quello che vuole e lo ottiene con lo sforzo intelligente, la perseveranza e, soprattutto, la fede.

Questo noi abbiamo sentito nella nuova città del lavoro, mentre il Duce parlava. Nel suo occhio ardeva vivo il bagliore della gioia e nella sua voce era quasi la commossa carezza del sentimento riconoscente verso i pionieri del pensiero e del braccio, ingegneri, tecnici, operai, che avevano fatto di una aspirazione una concreta realtà.

Carbonia, dalla risonante desinenza romana, come le sei sorelle che la precedettero, ha un compito che va oltre il tempo. Carbonia, come già Arsia, apre al nostro Paese più lati orizzonti e dimostra quale fibra e quale tempra compongano i tessuti dell'Italiano di Mussolini.



Il Duce parlando a Carbonia esaltava l'opera compiuta contenendo la parola nella constatazione del fatto che per gli Italiani non è più singolare. E questo ha capito il mondo in ascolto, e specie la vicina Nazione che temeva, frenetica ed isterica, dall'eloquenza mussoliniana chissà quali taglienti rampogne o catastrofiche minacce.

Udì, invece, il discorso del forte che va diritto per il suo cammino significando ancora una volta al mondo che l'Italia, quantunque preparata e forte, la guerra che desidera e combatte giornalmente è sempre quella del lavoro e della costruzione.

MANLIO MORGAGNI



Foto LUCE

Il Duce parla al popolo per l'inaugurazione di Carbonia.



CARBONIA LA NUOVA CITTÀ MINERARIA

Mussolini visita gli impianti minerari di Carbonia.



Una veduta parziale della nuova cittadina.



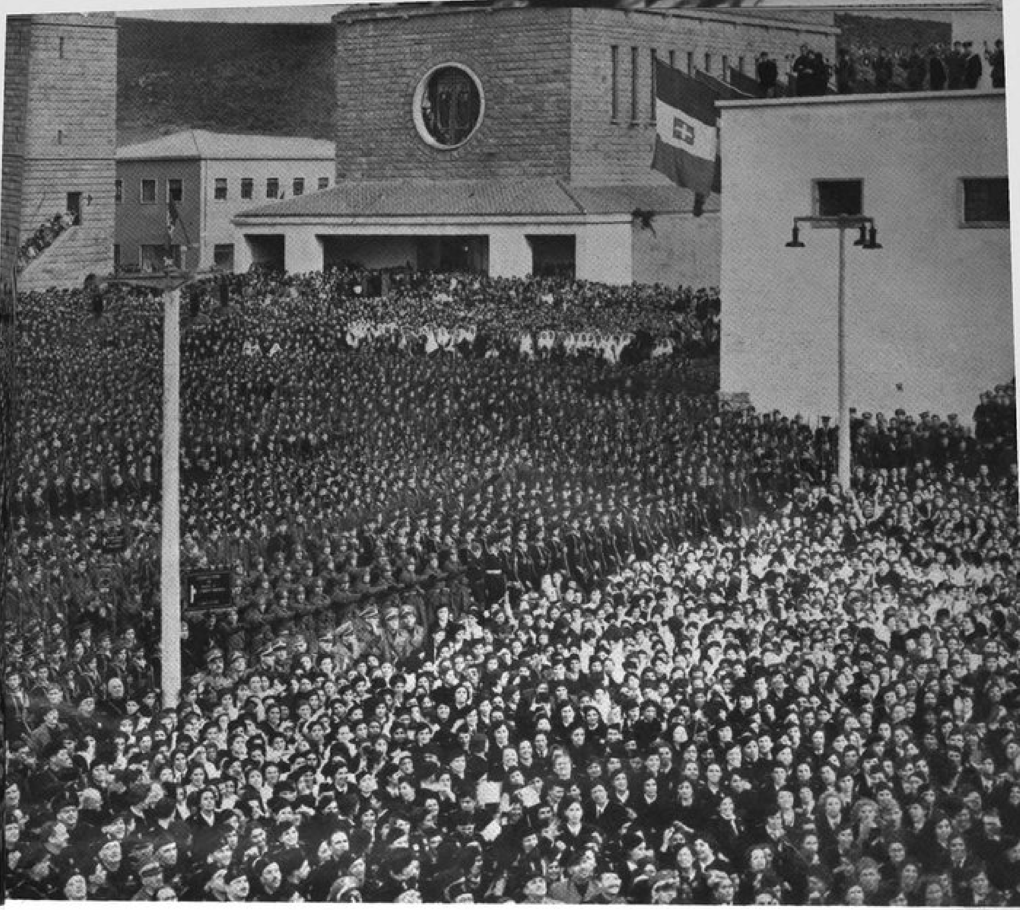


Foto LUCE

ASCOLTA LA PAROLA DEL SUO FONDATORE

Il Duce passa in rassegna la Milizia di Carbonia.



Donne sarde della regione rendono omaggio al Fondatore.





Onore alla Maternità. Il Duce, nella Sala delle Battaglie, distribuisce i premi alle contadine più prolifiche di ogni provincia del Regno.
Sotto: S. M. la Regina Imperatrice presenzia, al Teatro Adriano, alla celebrazione della VI giornata della Madre e del Fanciullo.





24 DICEMBRE 1938-XVII: VI GIORNATA DELLA MADRE E DEL FANCIULLO


ARNAL D



Nell'anniversario della morte, 21 dicembre 1931-X - Arnaldo Mussolini, quando compieva il suo semplice dovere di soldato, durante la grande guerra (Agosto 1917).



Il ministro Galeazzo Ciano pronuncia alla Camera il suo grande discorso di politica estera che ha avuto vaste ripercussioni in Europa.

LA REVISIONE CONTINUA

Ora l'Europa potrebbe essere distinta in due raggruppamenti differenti e contrastanti costituiti, da una parte, da coloro che hanno capito e dall'altra da quelli che invece non hanno capito Monaco. Il riferimento a Monaco è indispensabile come un punto cardinale per potersi orientare e per procedere sicuri nel succedersi e nell'evolversi degli avvenimenti politici internazionali.

Monaco è stata perfettamente compresa dagli inglesi, che nella loro grande maggioranza aderiscono alla politica di saggezza e di comprensione condotta dal signor Chamberlain; è stata compresa da tutti quei Governi e da tutti quei popoli che in Europa e fuori d'Europa hanno adeguato atteggiamenti, decisioni e opinioni sulla indistruttibile realtà uscita da Monaco; ma non è stata affatto compresa dalla Francia e dai francesi. Il processo di revisione della situazione politica e territoriale dell'Europa in confronto specialmente delle posizioni raggiunte e conquistate dall'Italia e dalla Germania, non si era esaurito a Monaco, ma da Monaco anzi aveva preso forma, forza e consistenza un movimento revisionistico su concreti aspetti di realtà pratica ed immediata.

Ora i problemi fondamentali della vita politica ed anche economica dell'Europa non potevano essere costituiti e rappresentati unicamente dalla situazione creata dai trattati del 1919 in un settore, per quanto importante e delicato ma sempre limitato, del continente, o meglio della zona centro orientale dell'Europa.

Il ritorno alla Germania dei territori e delle popolazioni tedesche dell'Austria e dei Sudeti non era che un episodio di una elementare e primordiale necessità storica, maturato e svoltosi nell'atmosfera creata dal risveglio nazionale del popolo tedesco.

Ma più del fatto territoriale risolto a Monaco senza ricorso alla guerra occorreva rendersi conto della situazione politica che aveva reso possibile la soluzione integrale di un problema considerato o insolubile o motivo e determinante di una conflagrazione generale.

All'indomani dello storico incontro a quattro occorreva tenere presente che l'avvenimento non poteva essere limitato e ristretto al particolare cecoslovacco, e che tutta la politica immediata e futura dei grandi stati europei avrebbe dovuto d'ora innanzi svolgersi sulle direttive, sugli insegnamenti e sugli ammonimenti di Monaco.



Un francese ben pensante: Che cosa vogliono questi Corsi?

Disegno di Mario Sironi

Monaco aveva operato per tutto l'insieme della situazione politica europea e per tutti i problemi vecchi e nuovi, annosi e recenti che interessavano i rapporti fra i Governi delle maggiori potenze nei loro riflessi continentali ed extra continentali. Monaco era anche qualche cosa di più di un'antitesi di Versaglia, perchè suscitava soluzioni e rivelava situazioni e posizioni in grado di estendere il potere e l'efficienza di decisione su questioni che Versaglia aveva solamente aggravato ed avvelenato.

Nemmeno prima di Versaglia l'Europa era un giardino di rose, ed anche prima dei trattati ingiusti ed offensivi del '19 esistevano situazioni che turbavano il sano equilibrio ed offendevano il senso della giustizia internazionale. Tali per esempio alcuni aspetti della situazione europea nei riguardi dell'Italia e della Francia, e per le relazioni fra queste due Potenze mediterranee.

Una frase contenuta nel discorso pronunciato dal Ministro Ciano dinanzi alla Camera dei Deputati riferentesi alle "naturali aspirazioni del popolo italiano" e le grida dei deputati che hanno sottolineato questo richiamo hanno di colpo portato alla ribalta delle discussioni internazionali i problemi vecchi e nuovi che interessano le relazioni tra la Francia e l'Italia. Per i francesi questi richiami ed il rilievo ad essi dato sono stati come una sorpresa; per il resto dell'Europa e del mondo sono apparsi invece come il naturale e logico svolgersi ed evolversi di problemi e di situazioni che da anni costituivano oggetto di attenzione di discussione e di contrasto fra i due Paesi.

Per il resto dell'Europa non francese appare evidente che la situazione che ha condotto alla sistemazione della questione cecoslovacca nei confronti della Germania, della Polonia e dell'Ungheria continua a funzionare anche per l'Italia, per i problemi che la interessano e che la toccano molto da vicino come potenza mediterranea e come Impero africano.

Ora in Europa, c'è in atto una rivoluzione di situazioni, di forze, di possibilità, di interessi, di necessità e di diritti, alla quale lo spirito conservatore e l'istinto egoistico di una Nazione e di un popolo che da più di mezzo secolo hanno cessato di esercitare una qualunque sana produttiva funzione di progresso e di espansione, cercano di resistere opponendo cieche e testarde negazioni non sorrette da comprensivi e da comprensibili ragionamenti. Per la Francia e per tutti i francesi, nel considerare l'Italia, cinquant'anni sono trascorsi invano, ed invano l'Italia, risolti i più gravi problemi della sua vita nazionale ed internazionale di ordine continentale, è diventata potenza oceanica ed impero coloniale africano in posizioni geografiche del più alto interesse mondiale.

I francesi ignorano che l'Italia del 1938 è in grado di affrontare e di risolvere i problemi la cui soluzione precaria e provvisoria le fu imposta — anche se mai accettata — in conseguenza di una situazione oggi superata e rovesciata. E se Nizza, Tunisi e la Corsica sono problemi che si riferiscono ad un passato prossimo — che però agli Italiani di Mussolini è presentissimo — Suez e Gibuti costituiscono realtà e necessità immanenti ed immediate dell'Italia imperiale, Potenza di primo piano nella gerarchia delle Nazioni, capace di mettere in linea otto milioni di combattenti, in grado di nutrirli e di armarli senza ricorrere ai rifornimenti dell'estero, base del sistema politico più forte, più sicuro e più saldo d'Europa e che l'Europa abbia avuto nel corso della sua lunga agitata storia politica.

Su queste basi di diritto, di giustizia, di necessità e di forza la revisione continua anche per l'Italia e per i problemi vitali che interessano il suo popolo, i cinquanta milioni di Italiani che vivono, lavorano e producono, in Europa e in Africa, lungo l'ampio cerchio mediterraneo che dalle coste liguri raggiunge le terre dell'Africa settentrionale e che estendono oggi i benefici del loro operoso espandersi dal Mediterraneo alle rive dell'Oceano Indiano, dalle terre redente della Libia — come la Tunisia, già romana — ai favolosi altipiani etiopici ed ai laghi equatoriali.

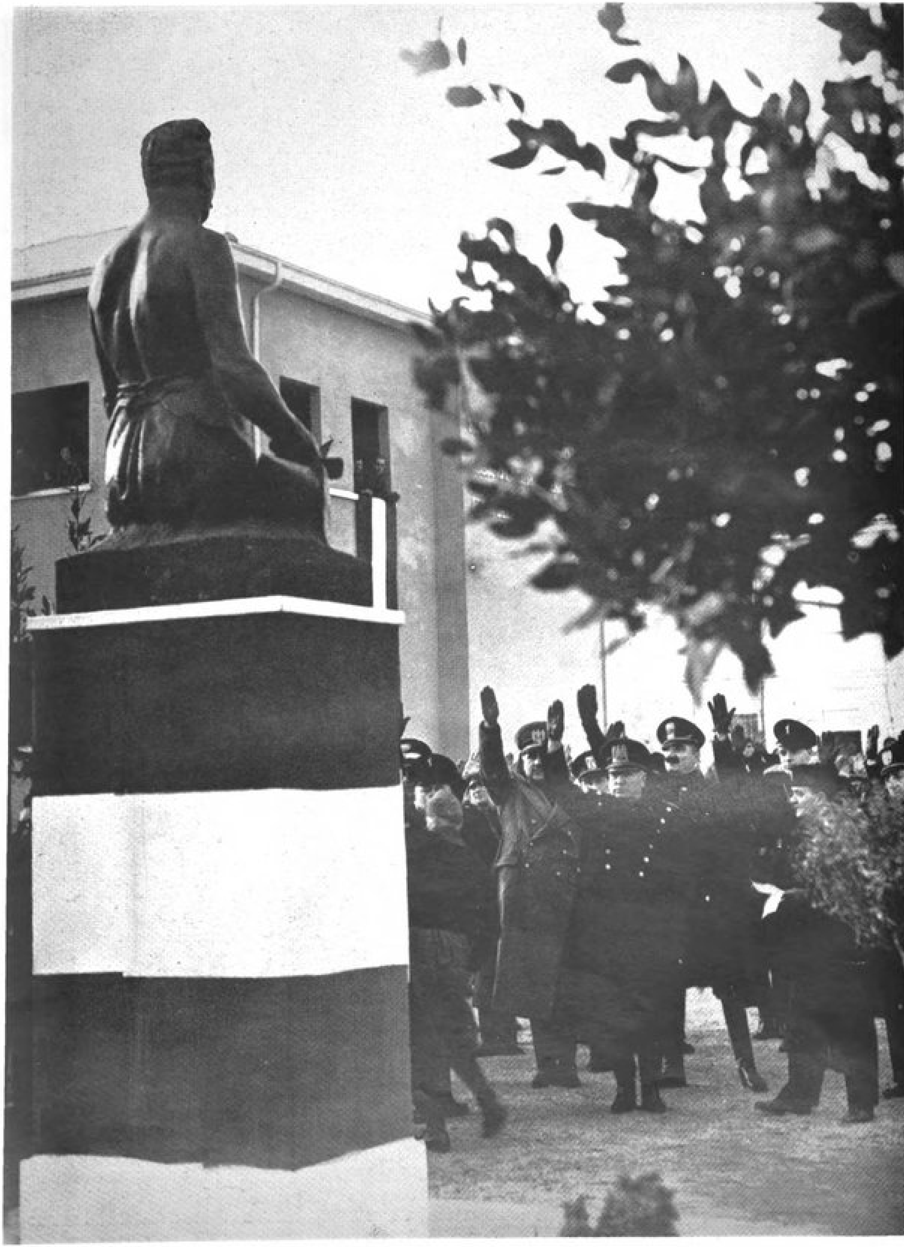
LIDO CAIANI



Von Ribbentrop e Bonnet firmano l'accordo franco-germanico, per la frontiera comune, al Quai d'Orsay.



Il Führer inaugura la II Mostra di Architettura a Monaco; al suo fianco il Ministro Lantini rappresenta il Governo Fascista.



L'inaugurazione del villaggio operaio Alessandro Mussolini a Forlì. - L'omaggio del Duce alla memoria del padre, consacrata in un busto.





Il Duce inaugura la Mostra della

IL DUCE PREMIA I COLONI CAPI-FAMIGLIA



"La potenza di un popolo dipende dalla sua massa numerica e dalla sua fedeltà alla terra" afferma il Duce parlando ai rurali.



Il Capo del Governo consegna le buste con i premi ai coloni capi-famiglia che si sono resi benemeriti della Nazione.



I coloni, adunati nella sala regia di Palazzo Venezia, ascoltano l'alta parola di Mussolini.



Il Duce visita i lavori in corso della nuova rete ferroviaria dell'Urbe.



Fotografie LUCE

Gli operai addetti ai nuovi lavori acclamano entusiasticamente il passaggio di Mussolini.



Epopea dell'Impero. La croce dei Legionari sul Termaber consacrata alla presenza di S. A. R. il Vicerè.



Gli "Zambil", sporte profonde, capaci e resistentissime.

L'ARTIGIANATO IN SOMALIA

Gran mescolanza di razze, in Somalia, non può dirsi vi sia: ma quelle poche, sia remotissime che relativamente vicine, vivono nettamente distinte o, per lo meno, classificabili subito per tratti somatici, per evidenti differenze di parlata, per usi e per costumi.

La razza sòmala pura è rappresentata dagli abitanti della Migiurtinia: gente fierissima, coraggiosissima e intransigente che, per certo, discende dagli antichi egizi i quali, in Migiurtinia, venivano a fornirsi di sale, incenso, pelli.

A non voler, poi, tener conto di molte parole che resistono nell'uso del linguaggio comune — anche se esigenze fonetiche le hanno alterate, senza affatto spostare il significato nella radice, qualche parola è rimasta intatta come "orràh" (il sole) — identica agli egizi è la foggia della barba degli uomini; i fazzoletti che le donne usano per racchiudervi i capelli; il molto uso delle essenze odorose e la pratica del massaggio del corpo; l'amore alla danza compòsita, e, sopratutto, gesti, pose, atteggiamenti sorprendenti e rivelatori che, senza dubbio, ripetono quelli di alcuni disegni murali, trovati nelle tombe faraoniche.

Anche l'amore alla caccia e al navigare è sicuramente di origine egizia: certe navi dalle poppe altissime, istoriate, di cui ho trovato due bellissimi esemplari, non credo dovrebbero lasciare oltre dubbi circa la nobilissima discendenza dei migiurtini.

Anche il parlare è sostanzialmente differente da quello usato dagli abitanti della Somalia del sud — del vecchio Benadir — e le differenze non sono solo fonetiche, ma di radice e suffisso. Per esempio: nella Migiurtinia "gatto" si chiama "bised" e nel Benadir "moculèl": "fanciullo", in migiurtino "uil" e nel Benadir "igàr"; "fatica", "dàl" e "nòg", e si potrebbe continuare all'infinito.

La Somalia del sud, (Benadir), doppiato il Capo Guardafui, invece, fu - sia per l'indole della popolazione che per la maggiore accessibilità della costa apertissima e di più facile approdo; per i due fiumi, l'Uèbi Scebèli e il Giuba, grandi arterie di penetrazione - soggetta alle infiltrazioni di altre razze che nel corso dei secoli si confusero e susseguirono e vi impressero indelebili segni.

La più grande immigrazione fu quella degli arabi dello Yemen, riconoscibile pur sempre per il colore più chiaro della pelle, per la svegliatezza della mente, l'operosità, la resistenza alla fatica, una certa baldanza guerriera, l'attaccamento alla famiglia: ed ha impresso, oltre, il suo marchio alle costruzioni edilizie, ed ha accentuato il fervore religioso. Altra corrente immigratoria è venuta dall'India: ma l'indiano, che forma una classe a sè stante, che non s'è mai mescolato agli indigeni, ed ha scuole e moschee a parte, risiede quasi esclusivamente lungo la costa — specie a Mogadiscio e Merca — s'occupa di commerci e traffici e detiene la maggior ricchezza nella regione.

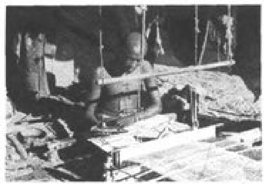
Una infiltrazione ancora dovette certo essere la mòngola, almeno stando ai caratteri somatici evidentissimi: naso schiacciato, zigomi sporgenti, occhi oblunghi e senza ciglio; razza inferiore, e infima, che forma le cabile più povere — dei servi della gleba, una volta — scarsissima di intelligenza e di iniziativa e che si dedica ai lavori più bassi.

Razza a sè, differente da tutte le altre che popolano la Somalia, è quella dei "bagiuna"; risultato di molteplici mescolanze. I "bagiuna", come religione praticano l'idolatria; abitano al confine tra la nostra colonia e il





Una bottega di orafi.



Il tessitore di fute.

A sinistra: Intrecciatrice di corde.

Chenia, e alla terra ferma sono approdati dalle isole dell'arcipelago di Chisimajo; vero vivaio di bruttezza impressionante. Da tale incrociarsi di genti; dall'apporto di diverse civiltà — per brevissimo tempo, e lungo la costa, la Somalia venne occupata anche dai Portoghesi che lasciarono parecchie tracce specie a Merca — e sensibilità; dalle condizioni del clima, dall'orgoglio malinteso delle razze nobili, alla remissività obbrobriosa, persino, delle genti inferiori, ha risentito sempre il lentissimo progredire della civiltà in queste regioni: e solo l'aperta guerra italo-abissina ha dato lo scrollone salutare che ha rovesciato molte resistenti e refrattarie barriere che sembravano inespugnabili, aprendo un largo varco alla civiltà: in due anni la Somalia ha camminato tanto quanto non aveva fatto in quaranta.

Si aggiunga che, al progredire e all'evolversi di questa magnifica regione dell'Impero Italiano, era di non poco ostacolo la elementarità primitiva dei bisogni; la semplicità è un dono, ma l'elementarità è sempre indizio di povertà.

Per questi motivi essenziali, l'artigianato in Somalia è sempre rimasto circoscritto, non ha potuto prendere quota, imporsi neppure alle limitrofe cabile, sebbene molti prodotti fossero pregevoli, oltre tutto, per un certo senso artistico e una ricerca del bello.

A Gesira, a circa trenta chilometri da Mogadiscio, c'è la più rinomata fabbrica di "tungi" della regione. Sono, i tungi, specie di anfore di argilla, cotti al forno, che alcune volte riesce a prendere una colorazione bruno-iridata, di molto effetto.

Di tungi ce n'è d'ogni grandezza e dimensione: piccolissimi, piccoli, medi, grandi, grandissimi. Non c'è tucùl e capanna, di povero o notabile, di città, villaggio o sperduta tenda di boscaglia, che ne sia priva. E servono a tutti gli usi: da recipienti per conservarvi l'acqua o l'olio, a pignatte per cucinarvi la dura o la carne di cammello.

Con i tungi, a Gesira, si fabbricano pure fornelli, e trepiedi per i tungi che sono ovoidali e ritti non stanno; rozzi brucia profumi; e poi scodelle, scodelline, scodellette.

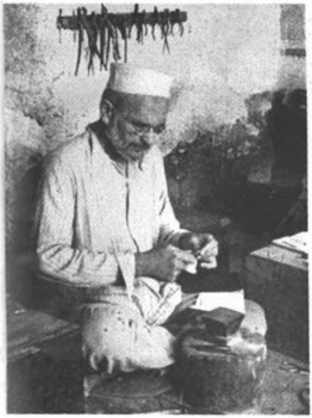
A Danane c'è un'altra fabbrica di oggetti in terra cotta che differiscono da quelli di Gesira per una naturale colorazione rossastra della creta e un sapore primitivo della forma. A Danane si trova la più grande varietà di pentole, tegami, tazze, coccome che, a seconda dell'uso cui sono destinati, prendono un nome speciale: la "dèri", per cuocere l' "ambùla" (la polenta); il "tau mallài", per il pesce; la "dal bunnèd", per il caffè col burro; la "dal misciàra", per la farina di dura; la "gelemèd" specie di caffettiera per l'infuso di caffè; la "figiàn gàhua", sorta di tazza molto simile alle nostre; il "lègio gammal", minuscolo vaso dove le belle donne conservano l'olio odoroso per massaggiarsi il corpo magnifico: e il "cur gilè", sorta di bacile per tenervi in mollo la biancheria; lo "sciambài" il "bio cabògis", lo "hasciùn", lo "hasciùn lugò", lo "hasciùn dabèt", recipienti dai diversi nomi, secondo forma e grossezza, adoperati per conservarvi l'acqua da bere.

Le donne, quando il lavoro dei campi e della casa lascia loro un momento libero, intrecciano stuoie di fibra vegetale, estrose nella colorazione, sempre in tinte accese, povere nel disegno; per lo più, su fondo biancastro, si sgomitolano lunghe greche, in rosso, giallo verde e arancione. Le stuoie fini sono intrecciate con foglie di palma, ma le più rozze sono composte con fili d'erba, quasi grossa paglia ma di molto più resistente, di cui è prodiga fornitrice la boscaglia.

Oltre le stuoie, si intessono ventagli e gli "zambil" — sporte profonde, capaci e resistentissime — grandi e piccoli, per tutti gli usi e tutti i bisogni: ogni brava massaia indigena ne avrà, per certo, una svariatissima raccolta bene in mostra.

Ed ancora: campàni per cammelli e dromedari, detti "kòr"; amuleti per bestie da soma; astucci a forma di ànfora per l'incenso; cofanetti portagioielli; rosari per preghiera, "tusbàh"; campàni ricavati da mezzi gusci di noci di cocco e lavori più fini in legno di palma dum, di un bel nero virgolato in bianco, e borracce di legno o di grosse zucche.

La lavorazione del legno è primitiva e strettamente legata ai bisogni elementari della vita. Tazze, tegami, scranni rudimentali, "angareb", letto rettangolare senza spalliera, col piano intrecciato di fibra d'agave; i "barkin" sorta di sostegno che ogni buon indigeno porta con sè andando in boscaglia per appoggiarvi la nuca quando, stanco del lungo camminare, vuole stendersi a terra e riposare. E poi, bastoni



Un orafo indiano.



Tessitrice di stuoie.

A destra: I "tungi", vasi di terracotta.



per lance, pettini dai denti lunghissimi per districare le folte e ricciute capellature; "harùb jer", recipiente in legno nero a intaglio lineare, foggiato come un tripode bruciaprofumi, chiuso da un alto coperchio, e adoperato per conservare il latte ed evitare che il troppo caldo lo cagli; mortai e pestelli per il caffè e la dura; cucchiai diversissimi di nome e di foggia: "harùb", cioè paglioli per mungere; bastoncini tirati a lucido, di cui ogni sòmalo elegante non può fare a meno. E ancora: borse, coperchi, valige, cestelli per conservare gli aromi; bisacce per cereali; utensili in fibra di palma o paglia, adoperate moltissimo dagli abitanti del basso e alto Giuba.

Tra i lavori di maggiore impegno bisogna mettere la tessitura delle fute. Questo del tessere, come ogni mestiere nobile e d'importanza, è lavoro esclusivo degli uomini. Telai primitivi, a mano, se ne trovano da per tutto in Mogadiscio. In ogni angolo appena protetto dal traffico, si stendono le matasse di cotone colorato, si fissano per terra i trespoli bassi e la spola naviga da mattina a sera. I disegni sempre elementari, rappresentano il massimo della sciccosità. I tessuti che ne vengono fuori sono, per la loro resistenza, ricercatissimi dagli indigeni che li preferiscono alle importate, e il prezzo raggiunge spesso un alto costo, pagandosi una futa di cinque metri persino sessanta lire. Ma la malizia s'insinua pure tra i tessitori di stoffe, i quali, su strisce di tela importata, applicano cimose tessute a mano e gabellano il tutto per prodotto indigeno con il relativo alto costo. La civiltà ha i suoi diritti e rovesci. Anche il cuoio è lavorato: ma questa industria artigiana è stata impiantata e sviluppata dall'industria italiana ed ha la sua maggiore produzione a Brava dove esiste una bellissima e grande conceria con annesso laboratorio: sedie, borse, tappeti, poltrone, cuscini, sgabelli, sandali lavorati, pelli di felini e di rettili conciate.

L'indigeno, però, adopera una conciatura elementare e le pelli usa per letto o per la fabbricazione di scudi, scudisci, otri, borse cucite senza alcuna arte nè gusto: cinture e guarnizioni per cammelli e asini; pel resto trova più comodo andarsi a rifornire al mercato e se desidera qualcosa di elegante va nelle botteghe degli indiani. A Brava, ma in modo affatto trascurabile, si lavora l'avorio: sono oggetti di nessuna importanza, per lo più aghi; per quanto Brava sia il centro del mercato dell'avorio di tutta la Somalia. Certo questa dell'avorio potrebbe essere una delle grandi risorse e potrebbe sostenere la concorrenza dei fornitissimi mercati indiani: con in più il miglior gusto e il minor costo.

Il sòmalo sconosce quasi del tutto la lavorazione dei metalli: la lavorazione del ferro si ferma alla punta di una lancia, a quella d'un punteruolo, d'un uncino, o alla lama di rozzo pugnale; raramente a qualche utensile agricolo; a vederli, questi oggetti, richiamano alla mente quelli delle età preistoriche, in mostra nei diversi musei.

Ai fanciulli è riservata esclusivamente la preparazione delle tavole, diciamo liturgiche o sacre. Su lunghe e strette foglie di legno levigato, un esercito garrulo di bimbi, da mattina a sera, disegna, con nero e spesso inchiostro, versetti del corano, augurali e ammonitori, che, poi, infisse su le pareti d'una capanna o d'un tucùl servono a preservare dal malocchio e dalle cattive intenzioni.

Ma dove l'artigianato sòmalo, per merito esclusivo degli indiani, produce qualcosa di interessante, è nel campo della gioielleria.

Di orafi, a Mogadiscio, a Merca e persino a Brava, ce n'è molti. Nelle viuzze asmatiche e maleodoranti; in certi sgabuzzini bui, senza un mobile o una civetteria qualsiasi che serva a rendere più appariscente l'oggetto, hanno sede le grandi fabbriche della vanità.

Dai bugigattoli, dove per entrarvi bisogna quasi piegarsi su la schiena e così rimanere sino a contrattazione conclusa, escono le belle collane d'oro e d'argento a grossi grani filogranati o massicci, bulinati e istoriati con fantasia e gusto: i portacorano pesanti, oblunghi come tabacchiere; le buccole pendenti fin su la spalla; i pettorali tintinnanti di sonaglini e piastrine, e fogliuzze a forma di cuore; gli anelli larghi che portano inciso il nome della bella; le unghia di leone contro i cattivi influssi, legati a ciondolo; i pesantissimi bracciali d'argento per polsi e caviglie, o aerei intrecci di fili d'oro e peli di giraffa; anfore per essenze odorose; bacili per abluzioni; cinture per i fianchi arcuati e sdutti delle donne. L'arabetta, appena mette da parte qualche tàllero o una monetina d'oro, corre dall'orafo e resta un'ora, due, tre — la pazienza, ha detto il Profeta, è la prima delle virtù, e chi più ne ha più ne spenda per raggiungere ogni desiderio — a spiegare come vuole lavorato l'oggetto da tanto desiderato: discorsi lunghi, interminabili, risate argentine e bronci dispettosi, finchè l'accordo non è raggiunto e il patto stipulato.

ALFIO BERRETTA

IL MARESCIALLO GRAZIANI
NELLA LEGGENDARIA OFFENSIVA DEL FRONTE SUD

Questo libro pare scolpito con la punta della baionetta. Ogni tanto sulle pagine passa un soffio arso, sabbioso, eroico, che mozza il respiro e lascia vivere soltanto le parole più brevi e concitate: quelle del comando nel furor della mischia o nella fatica dell'ansiosa marcia.

Lo si legge, talvolta, con quella smorfia volitiva che rende caratteristica la maschera da condottiero del Maresciallo Graziani, tutta percorsa da rughe profonde e mobili come le ondulazioni delle dune desertiche; illuminata da occhi grigi come le roccie delle alture; coronata dai capelli aggrovigliati come la sterpaglia che si stende lungo le sponde del Giuba; grifagna, bronzea, penosa e altera sotto l'elmetto, come il volto del Colleoni.

Con questo stile forse non furono scritti di Commentari di Giulio Cesare, che vanno per le mani dei ragazzi e rappresentano il primo esempio nitido, classico, epico del periodar latino e della militaresca concisione imperiale e romana ?

E Graziani, prima di citare Napoleone, fa parlar Tacito nel suo diario di viaggio per mare. Il Maresciallo si avviava non propriamente verso l'ignoto, poi che le sue esperienze e la sua gloria libica gli avevano consentito di tastare il polso dell'Africa e di sentirne il battito del cuore ardente e del sangue pigro che alimentava le infinite vene; non completamente "nuovo" all'arsura, all'agguato, ai misteriosi pericoli ed alle volanti imprese, ma comunque impreparato — secondo la propria vigile coscienza di stratega — al tremendo compito ed all'audace azione attraverso luoghi sui quali non aveva mai messo piede.

Un dramma era nel suo spirito: — Sarò il fedele interprete dei comandamenti del Duce ?

— È legge iniqua della guerra che, se le cose vanno bene, il merito è di tutti, se vanno male, la colpa è di uno solo! — sentenzia Tacito.

E Napoleone ha lasciato scritto: "Un generale supremo non può essere usbergato, per i falli commessi da lui durante la guerra, dagli ordini del proprio Sovrano o del Ministro, quando colui che li emana è lungi dal campo di operazione, e mal lo conosce, e non conosce del tutto l'ultimo stato delle cose".

Il Duce aveva detto:

1° Nel quadro generale della campagna: offensiva da Nord - difensiva da Sud.

2° In linea contingente immediata, assicurare (di fronte alle voci correnti di invasione abissina preventiva in Somalia) il mantenimento sicuro della costa con la costruzione di campo trincerato a Mogadiscio e sviluppare con le truppe indigene disponibili una azione controffensiva, nel raggio possibile, per mantenere il massimo del territorio della colonia, e, ad ogni modo, la parte più vitale di essa.

— Avete inteso, Graziani ? — domandò il Capo nel congedo e nella concisa consegna, a Palazzo Venezia.

— Ai vostri ordini, Duce! Ora e sempre, contate su me.

Ma questi sono sproni nei fianchi di un corsiero che non teme gli ostacoli e le distanze, di un puro sangue italiano che ha sempre saputo batter nella foga i più puri arabi dalle froge ardenti e dai garretti di gazzella.

E gli occhi del Duce "lo sguardo magnetico dell'Uomo che vi segue, e vi misura" accompagnano il Condottiero verso le nuove fortune e gli bruciano la nuca.

"Quel giorno i Suoi grandi occhi brillavano verso di me, come fari lucenti...".

Un soldato come Graziani può accontentarsi del programma minimo di una difesa in campo trincerato ? Questo interrogativo si accorda con un esclamativo che è messo là come una punta ironica fra due parentesi — "pur essendo pieno di ardore (!) per la costruzione del campo trincerato di Mogadiscio" — nelle prime pagine del libro.

Spiritualmente il Maresciallo era già orientato verso l'offensiva, convinto di andare incontro "al vero pensiero del Capo", il quale più che con le parole misurate, prudenti, pacate, fredde, aveva parlato alla sua anima sitibonda di vittorie con l'anelito della propria anima ardente di Fondatore dell'Impero.

Il libro può considerarsi diviso in sette grandi fasi: la prima, intima, di una battaglia con se stesso, dal disegno costiero difensivo e per una profondità che non varca i cento chilometri, al concetto dell'offensiva a fondo. La seconda, politica, che si vale di astuzie per la propaganda e la contropropaganda fra le popolazioni indigene. La terza, strategica, per attrarre sul fronte sud le forze che avrebbero puntato pericolosamente sul fronte Nord. La quarta, in piena azione bellica, per liberare il fronte Sud dalla minaccia portata sull'ala sinistra dell'armata di ras Destà Damtu. La quinta, dedicata alla vittoria del Ganale Doria, vittoria che tanta ammirazione doveva suscitare nel mondo e tanto entusiasmo nella Patria. La sesta per la marcia febbrile su Harar-Dire Daua con la fuga del Negus. E, infine, la settima, il congiungimento con le truppe che già avevano occupato Addis Abeba, fino all'ultimo conato dei ribelli che attentarono alla vita del Vice Re proprio quando i più temuti capi ancora in campo — ras Destà Damtu, degiac Gabremariam e degiac Beinè Merid — cadevano sotto i nostri colpi.



Il libro va incontro alla massa. E per tutti è stato scritto, per la facile comprensione di tutti, con il linguaggio del Generale che non conferisce più con il suo Stato Maggiore, ma si rivolge ai soldati. E nel ricordo dei Suoi soldati impareggiabili, la voce di Graziani si fa paterna. Certe brusche risonanze marziali servono a mascherare la commozione. E così congeda l'ultima pagina, come prenderebbe congedo dall'alto di una roccia parlando con il megafono alle proprie polverose Armate che formicolano fra le tende e gli ulivi ai confini del deserto:

"Per tutte queste ragioni il fronte Sud ha dato un fortissimo contributo alla vittoria comune, come ha detto il Duce nella sua prefazione; il che ridonda a maggior gloria e prestigio generali, nella solidarietà degli sforzi e degli intenti, di cui fu supremo regolatore e tempista insuperabile il Duce!".

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



Incominciamo da Vittorio Alfieri; o, per dir meglio, da Lucio d'Ambra che nella collezione "Vite di grandi scrittori italiani" della Casa Zanichelli, ci offre una biografia dell'Astigiano che si legge come il più interessante ed il più educativo dei romanzi: *Il tragedo legato alla sedia.* Non c'è chi non conosca, almeno per sommi capi, le avventurose vicende del grande trageda, anche perchè la Sua famosa autobiografia è fra i libri classici della nostra letteratura. Ma è sommamente piacevole tornare sull'argomento avendo per guida uno scrittore della sensibilità di Lucio d'Ambra, un rievocatore che sia – come il nostro illustre Accademico – appassionato quanto geniale, e soprattutto esperto nel far rivivere e lumeggiare gli elementi più caratteristici, più intimi e significativi della vita di un Grande. Ci avviamo così, colla più viva curiosità intellettuale, a rivedere l'Alfieri ragazzo, poi innamorato ed uomo, irascibile e infiammato, viaggiante a cavallo e in diligenza attraverso tutta l'Europa, esempio stupendo di volontà e di amor patrio, sicchè risuona alta e nobile l'invocazione finale: "Italia, Italia, Italia nostra, ora che tutti amano in Te quello che oggi Tu sei, onora sempre chi tanto ti amò quando Tu ancora non eri." Il ragazzo che cerca per le strade del mondo la sua strada, non desiderando in fondo che incontrare sè stesso, è interessante quanto l'uomo; e le pagine che ce lo mostrano in Olanda, a Parigi ed a Londra, a contatto dei sui primi amori, anticipano la formazione di quel carattere che si definirà più tardi, quando la "odiosamata signora" di Torino gli farà balenare in mente "Cleopatra" e quando a Firenze si incontrerà colla contessa d'Albany, la donna ardente e intelligente che dovrà avere tanta importanza nella sua vita. Poi, l'esilio, la cavalcata francese, i furori del Misogallo; tempi eroici, avvolti in una luce di gloria.



Firenze, soprattutto Firenze, si sente in ogni pagina del nuovo volume di Bruno Cicognani *La mensa di Lazzaro* (Treves-Milano), anche se i nove racconti che compongono il libro sono tutt'altro che intonati ad un genere, per dirla con parola vecchia, pittoresco e piuttosto che dipingere cose ed ambienti caratteristici, incidono caratteri o tratteggiano stati d'animo. Non importa: Cicognani è scrittore toscano ma sopra tutto fiorentino (la differenza è notevole per chi se ne intende); e con questo non vogliamo dargli nè punto nè poco del provinciale; perchè se c'è una città al mondo che possa offrire elementi umani (nel carattere indistruggibile del suo popolo e della sua borghesia) ed elementi descrittivi ad uno scrittore, pur consentendogli di farli diventare di natura universale, questa è la patria di Dante. La fiorentinità di Bruno Cicognani è dunque una fiorentinità superiore, classica: questo è stabilito. Ed è provato una volta di più dal contenuto, oltre che dalla forma, di questi nuovi racconti. Forma e contenuto sono per l'autore della "Mensa di Lazzaro" una cosa sola, un tutto inscindibile: come per ogni artista che meriti tal nome. Leggete "L'amore di Adelmo", che ha quasi le proporzioni di un piccolo romanzo, e sentirete quale respiro profondo e quanta umana pietà si effonda da quella vicenda descritta obbiettivamente, in apparenza semplice e nudo racconto di una amara rassegnazione. O leggete i racconti più brevi, come "Lo spiraglio chiuso", perfetti nello stile della loro concisione, o, soprattutto, quel mirabile "Giovannino" in cui la tragedia di Maria, travolta dalla passione, non si potrebbe immaginare, con quella speciale "forma mentis", e con quei particolari ambientali, che nata in riva all'Arno. E pensate al lacerante insulto finale del figlio: "col tempo e colla paglia..." degno solo di un conterraneo di Lorenzo il Magnifico.



Nel volume *Gente di casa* (Casa Ed. Quaderni di Poesia – Milano) Guido Marta riunisce una serie di ritratti e di sensazioni veneziane; ritratti nostalgici, sensazioni trepide e delicate che hanno per quadro la città lagunare, le sue calli e i suoi caffè, o la campagna veneta e friulana, e che raramente escono di casa per rincorrere, per esempio, Vittorio Podrecca colle sue celebri marionette nel mondo, o Lionello Fiumi a Parigi. Ma senza dubbio il ritratto più vivo ed umanamente ricco di palpiti è contenuto nelle pagine che più devono stare a cuore all'A.: quelle che rievocano la figura del padre. L'affetto per il suo venerato babbo ha dettato al poeta un capitolo intensamente espressivo, in cui la commozione dell'evocatore trova la via più diretta per comunicarsi anche a noi: perchè la figura di quel vecchio medico e perfetto signore, che fu tanto amato dai veneziani, e che poteva dire sorridendo "De mi ga paura solo quel che ga la coscienza sporca", risorge dal libro e rifulge in tutta la sua adamantina onestà. Un altro ritratto ben disegnato è quello di Molmenti, che il Marta dipinge nella sua villa di Moniga sul Garda; mentre interesseranno particolarmente gli appassionati del teatro due capitoli su Emilio Zago, quello che ne descrive la vecchia casa ed il pittoresco studiolo sul Canal Grande e quello che ci mostra il popolare interprete goldoniano negli ultimi anni di vita, fra i suoi copioni, i ritratti ingialliti e le piccole gloriose memorie. Altre pagine pregevoli per finezza di tocco son dedicate a Ferrarin ed a Raimondo Franchetti.



Vittorio Codovilla, che ha esordito alcuni anni fa nel campo letterario con un bel volume di racconti dal titolo "Gente burlona", freschi e vivaci, arguti e sostanziosi, pubblica ora presso l'editore Ceschina *Verso l'Impero e oltre.* Si tratta di "note di viaggio", ma quanto diverse da quelle di molti compilatori e narratori d'occasione, che l'impresa etiopica ha fatto spuntare come funghi e che, accontentandosi di allineare qualche dato di cronaca ed ampliando di poco i comunicati di guerra, hanno creduto di stampare il loro nome su una copertina per presentarsi come scopritori d'un nuovo Verbo. Il Codovilla è un fiero soldato della letteratura; non perchè abbia, non solo metaforicamente, passato quasi tutta la sua giovinezza in divisa militare, ed affacciatosi alla guerra europea come ufficiale di complemento e tornato in Libia per tre anni e poi in Etiopia, sia stato avviato naturalmente alla carriera delle armi, ma soprattutto in virtù del suo temperamento: che è battagliero, nemico delle ipocrisie libresche, dei luoghi comuni, portato a descrivere e mettere in luce soltanto quello che è passato sotto il vaglio di un'osservazione diretta e severa. L'Africa misteriosa ed immensa che l'autore osserva da vicino, verso la fine della nostra conquista e subito dopo, si spoglia di colori romantici e consiste per lui in una realtà senza fronzoli, che impone nuovi doveri e sacrifici ai conquistatori. Il volume, destinato ai giovani, avvince e convince anche perchè contiene pagine di vigorosa schiettezza e di ottimo stile, che ci confermano le non comuni doti del Codivilla analista e narratore.

La casa Editrice "L'Eroica" ha iniziato la pubblicazione di una nuova collezione, che sotto il titolo 'Leggende d'Italia" si propone molto opportunamente di divulgare le espressioni più alte, più nobili e schiette dello spirito della nostra razza: indubbiamente le antiche leggende possono contribuire non poco ad accrescere sotto tale aspetto il patrimonio intellettuale, poichè la varietà dei tipi si fonde in esse nella superiore unità della stirpe. La collezione dell'Eroica ha il merito di non offrirci un puro e semplice materiale folcloristico, come sarebbe stato più semplice e banale, ma affidando il compito a scrittori eletti, ha ottenuto che questi compilatori sappiano ricreare le leggende originarie dopo averle ascoltate con animo e passione di artisti. Ecco un ottimo volume della serie: *Leggende della Sicilia* di Ignazio Colli. Divise in tre gruppi, tali leggende del mare, della pianura e della montagna hanno conservato tutto il loro profumo selvatico, ma hanno acquistato anche una intensità vitale che le fa vibrare dello spirito della razza.



Continuiamo a segnalare con simpatia la collezione della Casa Paravia intitolata agli "Scrittori Italiani". Entro esili volumetti sono racchiuse tutte le notizie più essenziali che si possono desiderare sulla vita e le opere dei nostri classici: notizie esposte, si intende, in forma sommaria e sintetica, ma in genere così ben coordinate da esperti filologi, che possono servire di utilissima guida al pubblico tenendo conto anche della natura popolare della collezione. Questa volta ecco un *Ariosto* di Giuseppe Fatini. Nulla di trascendente, nessuna scoperta, che d'altronde sarebbe inadeguata al carattere del volumetto, ma entro centotrenta pagine troviamo la vita del grande Ludovico tratteggiata in un rapido succosissimo sunto, e poi tutte le opere descritte cronologicamente ed accompagnate da efficaci commenti; le liriche latine, le liriche volgari, le commedie, le satire e finalmente l'Orlando Furioso, studiato nei suoi tre soggetti principali, e del quale sono riportate le più belle ottave, e quasi per intero i canti più famosi e significativi.





Un posto d'onore spetta al volume del Generale Ottavio Zoppi *Due volte con gli Arditi sul Piave* (Nicola Zanichelli ed, Bologna); non solo perchè è un bel libro, ma anche perchè documenta pagine di meraviglioso eroismo attraverso la testimonianza più alta e più degna che gli Arditi potessero desiderare. Come è noto, il Generale Zoppi comandò la I Divisione d'Assalto, che sorse rapidamente nel Giugno 1918 al tempo della grande offensiva austriaca: una Divisione "sui generis", composta di reparti perfetti nella loro originale struttura guerriera, che, pur riuniti in una grande unità solida ed omogenea, avrebbero dovuto conservare intatta e vivace la loro individualità. Non fu semplice, in quelle circostanze, il compito del Comandante; ma lo Zoppi vi si consacrò con l'entusiasmo e l'orgoglio "di un primo e grande amore", oltreche con una conoscenza perfetta degli uomini venuti a Lui da ogni settore della fronte come ad un convegno di Crociati. E come fu un condottiero di raro prestigio, così oggi Egli è un rievocatore maschio ed incisivo delle azioni ormai storiche, del Giugno 1918 nel Basso Piave e dell'Ottobre 1918 alla Sernaglia, alle quali gli Arditi hanno legato il loro nome. La rievocazione dello Zoppi ha inoltre un valore, se non proprio polemico, personalissimo: perchè il Generale è fiero di aver "messo talune cose a posto", come lo imponevano dopo vent'anni il rispetto della verità e la riconoscenza verso i suoi guerrieri. Egli si ricorda che gli Arditi suscitarono grandi amori e prevenzioni profonde, e di ciò si ritennero sempre onorati; e in tutto il libro si sente un'appassionata predilezione, un affetto ardente per quei soldati meravigliosi che cantavano l'inno di "Giovinezza" sacro alle nuove generazioni e gridavano "me ne frego" andando incontro alla morte.



Un volume che incomincia con questo capitolo "Un passaggio per l'Antartico" e che parla di cose vere, narrate da un testimone oculare, non si incontra tutti i giorni. Questa volta è Cesco Tomaselli, che dopo averci descritto il Giappone e la terra dei Draghi, ci trasporta nei mari del Sud per farci assistere, come niente fosse, alla *Corrida delle balene* (A. Mondadori - Milano). Tomaselli è giornalista e scrittore: ha le migliori qualità del giornalista avveduto ed ardito, che oltre a scegliere bene la mèta dei suoi viaggi e delle sue esplorazioni, riesce sempre a far propria l'altrui esperienza; e che sia veramente scrittore, e cioè animatore efficacissimo delle sensazioni cui va incontro, lo provano ancora una volta queste sue nuove pagine, e, se volete, una fra tutte: quella in cui è descritta "la tragedia di Leviatan", tra l'immenso mammifero, una "blu" di ottanta piedi, scoperta in fuga, rincorsa, imprigionata sott'acqua da mille artigli e poi finita da un colpo di cannone, ed i suoi cacciatori e carnefici espertissimi e calmi. Ma il volume ha, oltre tutto, una notevole importanza documentaria perchè l'autore è il primo scrittore italiano che sia vissuto qualche tempo a contatto dei balenieri antartici ed è il primo che ci riveli gli aspetti moderni della più antica fra le attività pescherecce. Perchè la caccia alle balene, che incominciò ad esser praticata fin dal tempo dei Vichingi, che sono gli antenati storici dei Norvegesi, ma rimase fino a poco tempo fà una speculazione ristretta e campata sull'incerto, è diventata oggi una vera e propria industria, organizzatissima, che viene affidata ogni anno, dall'8 Dicembre al 15 Marzo, ad una numerosa e agguerrita flotta internazionale, nella quale figurano in prima linea i Norvegesi, insieme a Tedeschi, Inglesi e Giapponesi.



Ecco un altro "Libro Verde" nell'interessante collezione storica della Casa Mondadori: *L'uccisione di Pellegrino Rossi*, di Gustavo Brigante Colonna. L'autore dimostra anche in questo suo volume, come in altri precedenti, ottime qualità di ricercatore e di analista severo e intelligente. Narrando l'uccisione del celebre ministro del Papa, pugnalato sui primi gradini della Cancelleria, che fu dovuta ad una esplosione di cieco furore popolare, il Brigante Colonna non diviene l'apologista degli individui che trucidarono il Rossi; ma tenta soltanto di spiegare, se non di giustificare, lo sdegno e la sollevazione dei romani contro quel ministro che si era reso poco simpatico in mille modi, ripudiando la Lega col Piemonte, combattendo il concetto della Costituente acclamato ormai in tutta Italia, ed instaurando una specie di dittatura personale. Pellegrino Rossi aveva per programma "il giusto mezzo"; e, dopo la rivoluzione politica del 1848, il suo giusto mezzo non poteva esser gradito ai romani. Tuttavia, l'uomo era pur ricco di qualità: e tali qualità - la mente eletta, il saldo cuore che, pur attraverso troppo rigide ideologie, batteva di schietto amor patrio - sono molto efficacemente lumeggiate nel volume. L'intera storia di Pellegrino Rossi, dal passato politico movimentato e avventuroso a Bologna, in Svizzera ed in Francia, agli anni del malinteso e poi del conflitto e della tragedia, è ritessuta in capitoli sobri e quanto mai obbiettivi, fino alla narrazione della congiura ed alla morte del l'uccisore, che sognò forse di redimersi correndo a battersi per la difesa di Venezia.



"L'uomo che entra nel gabinetto di toeletta della propria moglie - scrisse Balzac - è un filosofo o è un imbecille. Quello che entra al caffè o all'osteria, è un avviato alla conoscenza della morale". Pur non volendo sopravalutare la "boutade" dell'autore della Commedia Umana, è certo che specialmente in passato molti caffè hanno avuto singolare importanza nella vita nazionale, tanto che gli scrittori hanno spesso cominciato a rievocare la storia di certe città italiane rifacendosi da caffè famosi come il Pedrocchi, il Cova, il Greco ed un italianissimo tedesco, Hans Barth, consacrò la gloria delle nostre osterie elevandole ad un alto livello spirituale, tanto che al suo libro smagliante intitolato "Hosteria", che ebbe l'onore di esser presentato da Gabriele d'Annunzio, credette necessario aggiungere il sottotitolo "Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri." Nino Bazzetta da Vemenia ha voluto offrirci una trattazione completa del tema - che pur conta parecchi ed illustri descrittori parziali - nel volume *I caffè storici d'Italia da Torino a Napoli*, pubblicato dalla Casa Ed. Ceschina con vivaci illustrazioni tratte da disegni o stampe delle varie epoche. Ed il libro, agile e ricco di notizie e di aneddoti curiosi, risponde pienamente e brillantemente allo scopo; e toccando un pò tutte le regioni d'Italia - dai caffè della regal Torino tanto legati alle cronache del Risorgimento, a quelli di Firenze granducale e di Napoli coi famosi epigrammisti - riecheggia spesso pagine significative di storia.

Luci ed ombre del secolo intitola Bruno Spampanato un libro essenzialmente politico, pubblicato dalla Casa Ed. Rispoli di Napoli, composto di studi ed articoli nutriti e profondi che sono stati concepiti fra due guerre, la guerra d'Africa e la guerra di Spagna, due "guerre fasciste" che illuminarono di nuove luci il secolo ancora per molta parte avvolto dalle caliginose ombre di una civiltà politica e sociale arrivata al suo definitivo tramonto. Alla guerra di Etiopia, che sviluppò il tema rivoluzionario della guerra mondiale '14-18, considerata in sè stessa e nelle reazioni che provocò negli stati borghesi, è dedicata la prima parte del libro; mentre la seconda si riferisce alla politica del Fascismo, e la terza si occupa più particolarmente dell'antitesi socialdemocratica e dei salutari prodromi della rivoluzione nazionale e popolare che, nonostante quell'antitesi, anzi a suo dispetto, si determinano in Europa da qualche anno in grandi e piccoli Stati, e giungono perfino in Ispagna alla catarsi della guerra per toccare la realizzazione.



Un volume ricco di approfondimenti intelligenti e pensosi e molto aderente allo spirito del tempo nostro è quello che Federico Talamini intitola *Della letteratura italiana in rapporto al principio di nazionalità* e che vien pubblicato dalla Casa Ed. "Il Solco", di Città di Castello, nella "Biblioteca di Coltura Letteraria" diretta da G. M. Monti. Proposito della nobile opera del Talamini è quello di considerare la letteratura italiana, e perciò l'arte e le teorie dell'arte, la critica e le teoriche della critica, in rapporto alla nazionalità; assumere questo concetto direttivo quale lo concepisce e lo afferma l'ora presente italiana; interpretare la letteratura come realtà, continuità, identità e sintesi dello spirito italiano; infine, indagare l'originalità della letteratura nostra in quanto coincide con essenza e natura nazionali. Lo scrittore si mostra orientatissimo in questa sua bella esegesi storico-letteraria, e si leggono con particolare profitto, fra gli altri, i suoi capitoli sull'opposizione di classicismo e romanticismo in Italia.



ASPETTARE



Quando il figlio è partito dietro il sogno del palcoscenico, la madre è rimasta in cucina fra i suoi piatti e le sue pentole. Non ha approvato, non ha disapprovato: semplicemente ha risposto:

— Sta bene.

Venivano le amiche, parlavan d'altro, chiedevan questo e quello, senza guardarla negli occhi freddi e sospettosi: chè tutte erano mosse da una curiosità quasi crudele: — Attore? Non doveva essere medico? Non avete fatta la serva, voi, tanti anni, perchè fosse medico? — Ma nessuna osava, in fin dei conti, per quegli occhi di lei.

Medico: verissimo. E l'ha veduta, il figliuolo, scivolar via la mattina, silenziosamente, all'alba, e rientrar tardi la sera: per anni. Ma i figli vedono, ed è come se non vedessero. Un giorno ha detto: "Sono nato per il teatro: non se ne parli più". E lei zitta: solo le è passato dinanzi, un attimo, tutto quel tempo inutile d'obbedienza. Poi stette ad aspettare: ecco tutto. Questa parola paziente, "aspettare", era cresciuta con lei: bimba, si rannicchiava presso il camino, accosto alla fiamma, e intorno le sedevano il nonno, la madre, i fratelli, che eran sei e tutti si son perduti: "aspettare", dicevano. Forse, adesso, l'attesa era questa: che il figliuolo fosse attore; cioè che recitasse. Invece chiedeva denari, sempre denari, per rinnovare il suo corredo: e lei zitta un'altra volta a far la serva, scivolando via la mattina per rientrare la sera, con la scusa che questo le faceva bene la salute. Aspettare. Una notte ha sognato cavallo bianco: buon presagio, dice anche lei come dicevano i sei fratelli. Un'altra notte ha sognato fango: cattivo presagio. E il figliuolo le scrive: "Recito alla radio, domani. È una bella parte: sentirai". S'è fermata a quella parola "recito": e nuovamente, in una vampata vittoriosa d'orgoglio, le è passato dinanzi, un attimo, tutto quel suo tempo d'obbedienza. Si sciolse sulla schiena i lacci del grembiulone, che le rimase attaccato al petto con i due spilli: veniva fuori dall'acquaio il manico d'un tegame, e il giovane merlo starnazzava nella sua gabbia, come preso anche lui da una specie di frenesia. La madre rilesse a voce alta "recito alla radio": poi spinse dentro l'acquaio il manico del tegame, e disse al merlo "crepa". Non sapeva spiegarsi quella sua grande, improvvisa tristezza: si mise a piangere dirottamente, sola, con quello stupido uccello che non si quietava, e rivide la sua casa di bimba, col nonno, la madre, i fratelli intorno al focolare, e lei dentro rannicchiata, che smuoveva ogni tanto la grossa catasta. Ma la radio non c'era, chè al suo tempo non esisteva: e questa vergogna di cercarne una, per ascoltare il figliuolo, non toccava ai poveri. Comprò dei mandarini e del torrone: disse alla sarta, che abitava di sopra:

— Per il vostro ragazzo, tenete. Mi siedo qui, vi dispiace? Sento la radio.

— Figuratevi... Però c'è poco, sapete. Una commedia, mi pare...

— Recita lui — rispose la donna, a voce bassa. Poi dette un mandarino al ragazzo che continuava a frignare, e solo guardandolo ottenne che si chetasse: allora, umilmente, incrociò le dita sul grembo.

Venne a casa un'estate, cinque anni dopo: era diventato qualcuno, e la gente per la strada si voltava a guardarlo curiosamente. Camminava con un fare svogliato, e teneva la testa un po' piegata sulla spalla. Gli chiese sua madre se non avesse per caso il torcicollo, chè conosceva un unguento.

— Bisogna — disse lui — cambiare appartamento, rinnovare il mobilio. Avrai la tua cameriera e un guardaroba come si deve.

— Quello c'è già — rispose la madre: e accennò nella stanza il vecchio armadio di suo marito.

Il figliuolo s'inquietò:

— M'intendo dei vestiti... Io devo pur ricevere, lo capisci? E devo anche presentarti... Ti metterai a sedere, e se non vuoi parlare non importa: puoi benissimo stare zitta.

La baciò sulle guance, e aggiunse "cara mamma": allo stesso modo che lei, cinque anni prima, aveva dato il mandarino al ragazzo che frignava.

Si cambiò l'appartamento, si rinnovò il mobilio, e la madre stette in un angolo, ferma e cupa, a guardare tutte le sue cose che se ne andavano: stette nello stesso angolo dov'era appesa la gabbia col merlo, e le parve di riascoltare la voce dei sei fratelli, quando la sera recitavano il rosario intorno al focolare. Ora lei sentiva un bisogno di morire, che non aveva mai sentito: ma il merlo la riconobbe, e cominciò a starnazzare dentro la gabbia, aprendo un gran becco; e il figliuolo le venne accanto, si mise a ridere nel vederla così, e le disse:

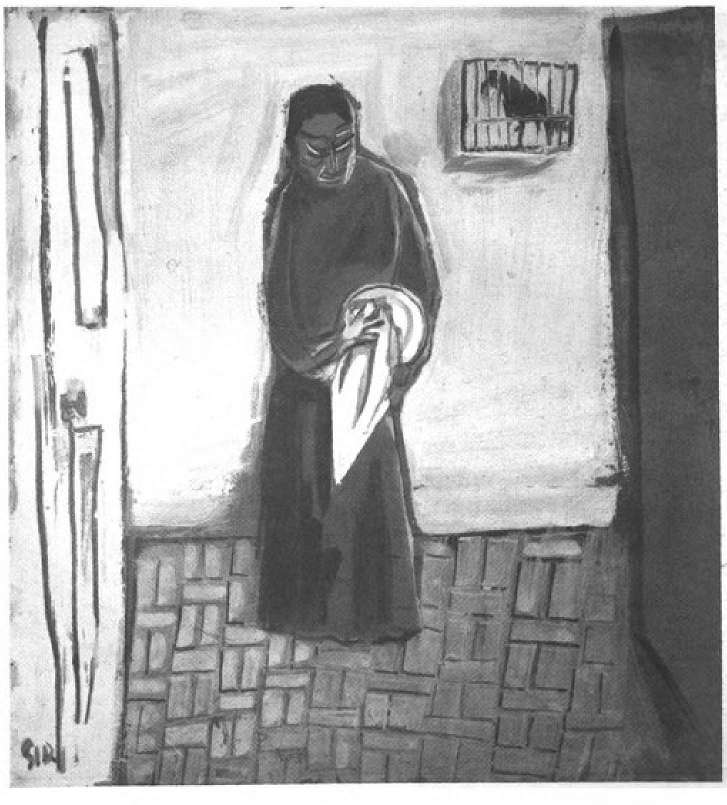
— Tu sarai, mamma, una regina.

Allora, per quella parola, una beatitudine sconosciuta la possedette: e le riuscì di guardare, senza fatica, i due uomini silenziosi che smuovevano dalla parete il vecchio armadio di suo marito.

— E il merlo? — chiese l'attore.

— Quello viene con noi — rispose la serva.

Fu destinato nella nuova cucina, dove intorno volgeva due occhi attenti ed irritati: restava lunghe ore appollaiato sullo stecco: ma non c'era nulla di malinconico nel suo atteggiamento: anzi una speciale alterezza. E niente più lo spa-



ventava: un passo, una voce, un rumore: immune pareva, lui solo, in quella casa straniera. E quando la sua padrona, la sua compagna, gli passò accanto tutta chiusa nell'abito nero di pesante velluto, e rigida nel busto, lo stizzoso uccello non si mosse dallo stecco e le piantò addosso, duramente, quei suoi occhi superbi. Intanto il figliuolo s'affannava per la casa in cerca di sua madre: e poichè la trovò in cucina, con l'ermetico volto consueto, in contemplazione davanti alla gabbia, gli salì al viso un rossore, e drizzò la testa sul collo: chè davanti a quella madre ed a quel merlo poteva pur dimenticare di essere qualcuno.

— Non ti vergogni? — disse fra i denti. — Di là c'è pieno di gente, e tu stai qui con questa bestia. Non ti vergogni?

Lo ripetè due volte: ed ella, sul momento, non ebbe una parola: fu come spaurita ed avvilita della sua colpa.

Umilmente si guardò l'abito nero che le scendeva sulle caviglie, ed anzi la rivelazione quasi improvvisa della propria eleganza le dette una specie di estasi. S'apriva in lei tutto un mondo di fanciullesca meraviglia, e pensava alla sorpresa dei sei fratelli se l'avessero vista così: ma forse ognuno era morto. Chiese al figliuolo che volesse perdonarla: e la sua voce, in quella nuova casa, non era la stessa che diceva al merlo "crepa"; aveva un tono di sommessa dolcezza, e come di pentimento, che il vecchio uccello, appollaiato sullo stecco, sembrava sdegnoso di riconoscere. Ma l'attore, sempre rosso in viso, insistè:

— Devi convincerti: tutto va bene, tutto è perdonabile: ma non si può certo confessare alla gente quello che hai fatto, è giusto?

Ella si sentiva, nell'abito di velluto, così umile, così grata e così felice, che subito, a quel rimprovero, si affidò: senza interrogarsi. Poi, fors'anche per avvilirsi di più, cercò nel suo cervello questa colpa tanto grave che bisognava nascondere. E su su dalla propria solitudine non nacque altro ricordo che quel suo lungo camminare di tanti anni, uscendo all'alba ogni mattina, verso una triste e pur superba obbedienza: e con quel ricordo che la invadeva, disperdendo pian piano tutto l'effimero mondo di fanciullesca meraviglia, a lei tornava, ferita, l'anima sua elementare ed orgogliosa. In quella casa, in quel vestito, e davanti a quel figliuolo, si riconobbe d'un tratto fra cose sue, unicamente dovute al suo silenzio, nate unicamente dalla sua carne e dal disprezzo della sua carne. Allora soltanto, per quel senso acerbo, doloroso e vittorioso di padronanza, le fu palese la vergogna di lui: e sbottonandosi sul collo l'abito di velluto, che doveva ricoprire il suo passato — fermi gli occhi sospettosi negli occhi del figliuolo — disse sorda:

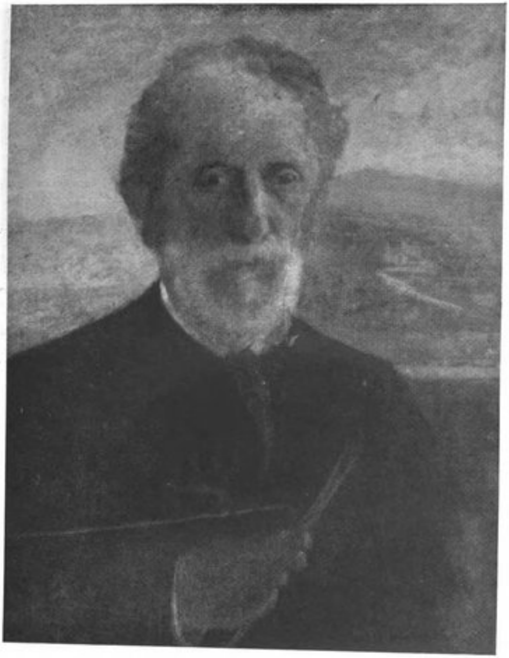
— Serva, sono. Un armadio si cambia: la madre no. Vai tu di là, imbecille.

Sembrò ascoltare attento, il merlo, quella voce che a lui giungeva forse da lontano, dalla sua medesima giovinezza felice, quando, nell'afferrarne il suono, con tutte le piume rabbrividiva: e poichè dovette essere sicuro, cominciò a starnazzare, aperto nuovamente il suo gran becco, come tutto ripreso dalle antiche frenesie; e sbatteva contro la gabbia le alucce spennacchiate. La madre guardò a lungo il suo figliuolo, che le stava ora curvo dinanzi: e lo guardò con pietà, non priva di dolcezza: poi volse gli occhi, lentamente, a quel vecchio uccello impazzito, come per dirgli che sarebbero tornati nel loro appartamento, soli un'altra volta, ad aspettar quale fosse il destino.

ENZO GRAZZINI







Autoritratto

NORBERTO PAZZINI

Mentre a Forlì continuava fra l'universale consenso di studiosi e di pubblico la grande Mostra pittorica celebrante il centenario Melozziano, a Cesena in settembre si è inaugurata, in tono lievemente dimesso, una completa mostra retrospettiva di Norberto Pazzini, il mite pittore di Verucchio. Non è senza significato che le due manifestazioni si siano in un certo senso abbinate, dato che annullando il cumulo dei secoli, Pazzini è il primo pittore romagnolo di sicuro volo che sia fiorito in quella aspra terra dopo i cinquecenteschi prodigi del Maestro forlivese. Ora se Pazzini uomo è da poco scomparso, la sua opera d'artista è invece già ben definita in una quasi storica lontananza. Egli fu senz'altro uno dei migliori pittori a cavallo dei due secoli e gli è pure rilasciato un non spregevole passaporto per i posteri con l'ammissione alla Regia Galleria d'Arte Moderna.

Si è detto che Melozzo e Norberto sono i due unici pittori romagnoli della terra forlivese e che il tempo trascorso fra loro non è da considerarsi una fase di distacco, ma piuttosto una di congiunzione; diremo ancor di più: che i due, a distanza di secoli, si sono mirabilmente ripartiti il compito per darci una visione panoramica completa dell'anima romagnola. E dove non arriva l'uno giunge l'altro a spianarci la via. Melozzo si potrebbe definire il rappresentatore delle idealità epiche, poderose, guerriere di una stirpe romana non solo nel nome. E in mezzo a quegli angeli eroici, a quei volti trasumanati da uno sforzo ciclopico, i quadri di Pazzini ci donano dei momenti di riposo, di quiete, di distensione. Riposo non ozio, quiete non rinunzia e distensione intesa come preparazione. In una parola: il guerriero si è tolta la lorica e si ferma a contemplare le acque limpide del ruscelletto natio, ma però le rimira con lo sguardo di chi è pronto sempre a ricingere la spada in ogni momento.

Taluno, osservatore superficiale, ha creduto di vedere in Pazzini e nella sua arte una forma di concepire la vita non aderente alla psiche romagnola, raffigurata come un duro mostro incapace di un momento di virile filosofia. Un giudizio di tal genere non può non far sorridere quanti conoscono realmente quel popolo di soldati e di coloni che vive, da oltre venti secoli, fra l'Appennino e il mare e dove l'individuo nella quotidiana solitudine del lavoro nei campi, ha imparato dagli elementi e dalla terra, dalla natura e dalla Primavera ad essere sopratutto poeta. E, si noti, in genere poeta bucolico,

addirittura idiliaco. Solo un miope può ritenere che una forte stirpe manifesti il proprio subcosciente esclusivamente con gli squilli di una clangorosa tuba; molte volte anzi è preferito lo zufolo di canna o la stridula fistola pastorale. E il canto da impetuoso e guerriero diviene nostalgico e accorato, e tutto, uomini e cose, sembra riassumersi in una lieve canzone fatta di rimembranza e di pianto. Ma sempre però si è pronti a scattare in faccia all'ignoto avvenire. Di questa specie fra l'altro fu Pascoli, la di cui più bella poesia è tutta soffusa di una georgica malinconia coi bordi molli e indecisi come il pioppeto in una autunnale giornata di pioggia in cui tutto diviene acquoso e incerto e la sottile acquerugiola cadendo frappone tra l'individuo e la natura un velario che forza d'uomo non riuscirà a smuovere.

Norberto Pazzini va senz'altro incluso in questa categoria, come del resto più o meno tutti gli artisti romagnoli della sua epoca. Escluso uno che più che letterato si addossò il ruolo ingrato e difficile di Apostolo. Ma gli altri furono tutti degli insoddisfatti, dei tormentati che però in genere fecero del loro tormento più uno sfondo molto sfumato comune a tutte le loro opere, che viva materia di passione e di canto. Inoltre raramente un simile stato d'animo influì sulle loro vite e questa potrebbe essere un'altra prova del tradizionale contadinesco equilibrio romagnolo che di rado accoppia il sacro con il profano unendo gli spasimi spirituali con quella che deve essere la sana, serena vita di ogni giorno. S'intende che questo ragionare non vale per esempio per Giacinto Ricci Signorini, ma l'eccezione dicono tutti che confermi la regola. Facendo un passo indietro, ci sembra fra l'altro che in questa concezione dell'arte in Romagna si debba oltretutto ricercare una causa che oseremo chiamare sociale. Si pensi, infatti al travaglio interno, di cui tutti oggi godiamo i frutti, che in campo politico e forse anche economico agitò la Romagna negli anni che vanno dall'annessione alla guerra. Allora si vedrà come in un simile turbinare di coscienze e di piani rivoluzionari, nelle ore cocenti dell'attesa e del dubbio, quest'arte, in cui di tutto quello che dicemmo persiste solo una vaga eco, avesse la grande funzione di riportare nella vita un senso di calma agreste che si era venuto perdendo, e che gli artisti non rimpiangevano come un periodo di facili ozi, ma preconizzavano come una nuova era di lavoro e di forte pace. Si getti lo sguardo un po' indietro e si vedrà che non abbiamo torto. Gli squilli di tromba nelle arti romagnole di quel periodo sono pochi e per lo più stonati. Invece, similmente al processo non appariscente che la natura compie nel periodo invernale, è tutto un argomentare pacato, un decantare il ritorno alla forte vita dei campi in cui l'uomo è veramente tale, un senso sicuro del nuovo mondo che già comincia a preannunziarsi da una povera casa sul Rabbi. Da Pascoli a Serra, da Pazzini a Barbieri si sente che in tutti alita questo nuovo sogno; il futuro si curerà di realizzarlo.



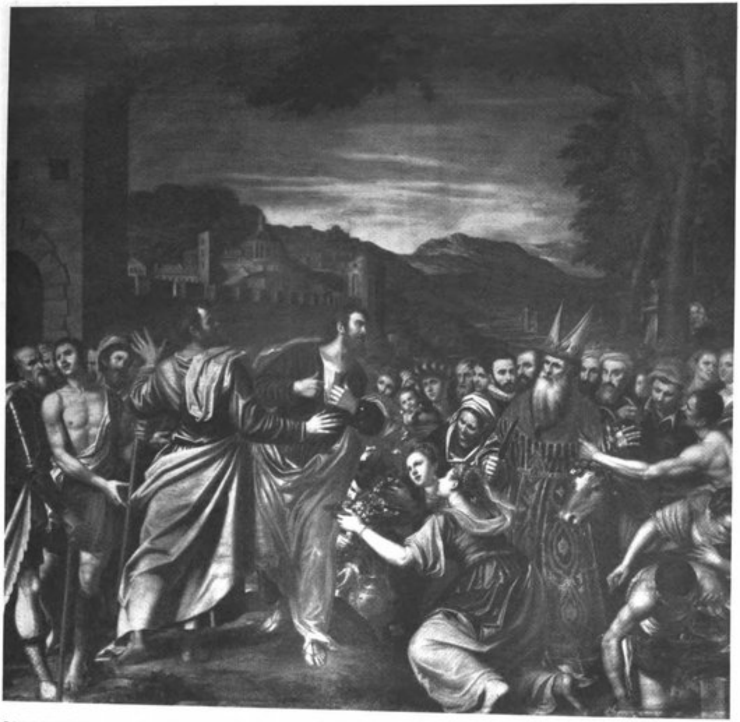
Bambina umbra

Cerchiamo ora di dare un rapido sguardo analitico e sintetico alla produzione del pittore, radunata tutta quanta nelle sale prospicienti a quella Biblioteca Malatestiana che rappresenta nei secoli il faro luminoso e il cuore, intorno a cui si agita e respira la vita spirituale romagnola. Vi sono esposte oltre novanta opere compiute in circa quarantacinque anni, ma indifferente al mutare dei tempi e all'addensarsi degli anni il pittore è rimasto sempre coerente a se stesso e anche nelle ultime tele si riscontra quel fresco sentire, giovanile ed ingenuo, che contraddistingue tutta la sua attività d'artista. C'è in ogni quadro una serenità costante, sottolineata e conclusa però sempre da un'incerta punta di pessimismo. Un Pascoliano la chiamerebbe l'ombra della Morte; noi più semplici diremmo che è la forte consapevolezza dell'uomo che sa come nonostante tutti i suoi sforzi vi sia sempre in ogni cosa una lieve quantità di imponderabile, su cui è meglio mantenersi riservati anche per non avere dispiaceri dopo. Come si vede, si tratta di una sana filosofia di vita piuttosto che di un lugubre rombo di morte, come vorrebbe darci ad intendere troppa brava gente, magari in buona fede. E questo modo di pensare, ancora non bene espresso in "Solitudine" si fa invece sempre più deciso in "Vendemmia" e in "Sull'aia" e diviene addirittura inequivocabile in "Alba sull'Adriatico" e in "Pace domestica". Ma dove l'anima romagnola e georgica di Norberto Pazzini si rivela in tutta la sua intrinseca armonia è nei Ritratti e nei dolci sconfinati Paesaggi in cui si vede che la tradizione di Melozzo non è obliata, ma invece le è oramai garantito un sicuro, fecondo cammino nei secoli che verranno.

V. TEODORANI



Il pozzo



Simone Peterzano - San Pietro e San Paolo a Ristra (Chiesa di San Barnaba, Milano).

I MAESTRI DEL CARAVAGGIO

Deve certamente sembrare paradossale enunciare in maniera grezza e categorica che, se si scruta in profondità e attentamente, non a Roma nasce il barocco — anche se lì trionfi e lì se ne trovino i più noti e solenni documenti — ma invece in Lombardia, sebbene per virtù di artisti imbevuti del sentimento estetico veneziano. Nell'arte italiana dal '400 in poi, è risaputo che si determinano nette e specifiche due concezioni e due grandi scuole, che si sviluppano e s'irradiano l'una da Firenze e l'altra da Venezia, a tra le quali s'intesse tutta la nostra gloriosa produzione: quella della forma e quella del colore. Alla fine del secolo XVI dall'equilibrio del rinascimento si sfocia nel barocco, che in architettura, in scultura, in pittura — per limitarci alle arti figurative e plastiche — significa ricerca dell'effetto cromatico, tendenza al movimento in servizio della fantasia, prevalenza del magniloquente e del contorto per scopo decorativo. È appunto in questa decisiva determinazione, se non rivoluzione, che va individuata la radice prima della moderna arte europea. In architettura le linee si rompono, le sagome s'accartocciano, le prospettive mirano ad illusionismi scenografici. In scultura l'espressione diviene violenta, il movimento è arricchito da imprevedute vibrazioni, la ricerca chiaroscurale predomina nell'unità e nelle solidità plastiche. In pittura il nitido disegno è sostituito dalla pennellata descrittiva, il tocco si scioglie in macchia, il gioco della luce rende l'immediatezza dell'espressione.

Divisa del rinnovamento artistico, che va sotto il nome di barocco, è, insomma e soprattutto, la pittura. Ora il colorismo seicentesco non può derivare dal rinascimento romano, ch'è filiazione diretta della scuola fiorentina. Necessariamente deve provenire da Venezia. Abbandoniamo, poichè esula dall'intenzione del nostro scritto, quanto non riguarda la



Simone Peterzano - Matrimonio di S. Caterina (chiesa Sant'Angelo 1579?).



Simone Peterzano - Sibilla Persica, affreschi nel soffitto del presbiterio nella Certosa di Garegnano.

pittura; e perciò tralasciamo d'indugiarci sull'importanza, nonchè di Claudio Monteverdi nella nuova musica, del ticinese Francesco Borromini, il quale da un lato forzò il coetaneo Bernini verso il vero barocco, e dall'altro riuscì a creare le opere più vivaci, movimentate, pittoriche e ardite di codesta età. Limitiamoci alla pittura, quindi; e più particolarmente al Caravaggio.

È una conquista della critica moderna il riconoscimento di novatore che, dopo la revisione e la rivalutazione dell'arte postcinquecentesca, si attribuisce a Michelangelo da Caravaggio. Il quale, in antitesi ad esempio con i bolognesi Carracci, insegna che, esaurita una civiltà artistica, un'altra nuova ne può sorgere, non combinata sullo sterile eclettismo saturato di cultura, ma attinta con profondo senso di essenzialità alla radice delle cose e tradotta in originali sintesi del vero. Per questo sulla linea storica dei creatori, non solamente d'un'arte, ma d'una umanità, con Giotto e con Masaccio sta il Caravaggio. Che cosa egli rappresenti per tutta la pittura, e non solo italiana, che si svilupperà e fiorirà fin quasi alle porte di questo nostro secolo, è ormai acquisito e risaputo. E non s'intende alludere qui ai seguaci e alle scuole, che limitarono la loro attività ad interpretazioni contingenti e a modesti sviluppi; ma ai grandi maestri, dal Rubens al Velasquez e al Rembrandt, che prenderanno le mosse dai ritrovati italiani del luminismo per creare una nuova visione pittorica, la quale si concluderà con la corrente romantica.

Anche per il Caravaggio esiste il problema delle origini. Caso non unico o isolato, ma anzi abbastanza frequente nella storia dell'arte, dove i critici s'arrovellano e si pronunciano, si disdicono e si contraddicono l'un l'altro, nel comune tentativo, tra confronti stilistici e interpretazioni di fonti, di districare l'ingarbugliata matassa delle provenienze e delle parentele. È detto anche nei manuali più seri e criteriosi che il Caravaggio ha una formazione autoctona, cioè lombarda. Come si può conciliare il suo solido colorismo, il suo plastico luminismo con la pretta scuola lombarda dominata da Leonardo, ch'è, col suo chiaroscuro, la negazione del senso cromatico?

Si sa ormai per documenti che il Caravaggio, prima di trasferirsi a Roma nel 1589, fu per quattro anni alla scuola del Peterzano, personalità, fino a qualche tempo fa, non troppo nitida perchè presunto padre di opere sconcertanti e non facilmente conciliabili e spiegabili, ov'era agevole riconoscere qui influenze bresciane e là veneziane. I recenti lavori condotti nella chiesa delle Grazie a Milano hanno fatto in maniera, rivelando un nome impreveduto, che Giuseppe Fiocco, ordinario di storia dell'arte nell'Ateneo padovano e incaricato nell'Università Cattolica, trovasse il capo della matassa, consentendogli di ricostruire l'ascendenza del Peterzano e perciò l'origine del gusto pittorico veneziano da parte del Caravaggio.

Procedendo a ritroso, si può osservare che Simone Peterzano, il quale si compiace più volte di dichiararsi e firmarsi discepolo di Tiziano nelle tele della maturità, e che tale si rivela nelle pitture di San Barnaba, di San Fedele e di Sant'Angelo a Milano — che, seppure documentata, qui per la prima volta viene pubblicata assieme a quella di San Barnaba, studiata dal Pevsner, il quale pubblicò il documento sui rapporti didattici tra il Peterzano e il Caravaggio — anche nelle opere giovanili risulta discepolo di un veneto. Ragionevolmente, infatti, il Morassi aveva attribuiti a lui gli affreschi della cappella Sauli alle Grazie, perchè evidentemente affini a quelli, databili intorno al 1560, del presbiterio nella certosa di Garegnano, già riconosciutigli dal Longhi sulle fonti documentate (al Morassi spetta, invece, l'attribuzione allo stesso pittore delle tele del medesimo luogo).

Nei restauri condotti nel tempio bramantesco di Milano, il Dall'Acqua scoprì, su questi affreschi, la scritta: "Johannes Demius de Scledo — Giovanni Demio da Schio"; affreschi commessi al pittore nel 1541. Partito da questi dati di fatto, il Fiocco ha potuto ricostruire la personalità artistica del vicentino e commisurarne l'importanza che egli viene ad assumere, in sè e in quanto tramite dell'inserzione nella Lombardia delle correnti coloristiche venete. Il Demio — che è la stessa persona dell'Indemio degli affreschi di Quinto Vicentino, altamente lodati dal Palladio, il quale definisce l'autore "uomo di bellissimo ingegno" —, come oggi si può chiaramente discernere, parte dal periodo più interessante dell'arte di Jacopo Bassano, per intenderci quello parmigianesco, precedente i notturni; s'accompagna poi col Muziano, dal quale assume quegli elementi brescianeschi, che più tardi saranno fruttuosamente impiegati dal Caravaggio; e, successivamente, unitosi a lui il Peterzano, cui forse fa da maestro, egli si reca a Venezia dove diventa alfine tizianesco. A Garegnano, quindi, cioè intorno al '560, il Peterzano è solamente allievo del Demio.

Come si vede, il Caravaggio s'è formato, sì, in Lombardia e alla scuola d'un pittore lombardo, il Peterzano; ma questi s'era già da giovane imbevuto direttamente dei modi veneti, tanto da essere intelligentemente confuso con un artista tipicamente veneto, anche se soltanto recentemente definito e integrato nella sua importanza. Ed è indubbio ormai che i nuovi canoni estetici offerti al Caravaggio e portati da lui alla soluzione luministica, provengono da questo filone, da cui hanno una spiegazione logica e documentata.

Il resto, cioè quello che si asseriva in principio circa la lontana scintilla veneziana — ch'è poi scintilla settentrionale — della civiltà artistica del barocco, trasmessa a Roma da gente lombarda; il resto, viene di conseguenza.

FIDENZIO PERTILE



Duomo d'Ivrea - Cassetta in avorio lavorata a leggero rilievo con figure di giocolieri, mostri e grifi, e con ornati vari a stella, con foglia e a rosetta - XI secolo.

LA MOSTRA DEL GOTICO E DEL RINASCIMENTO PIEMONTESE

Sono tornati i tempi beati dei miracoli: il rosso palazzo Carignano, e precisamente la parte che sino a pochi mesi sono era occupata dal Museo di Storia Naturale, si è trasformata in una ricca e potente città del principio del Cinquecento, dove però una impareggiabile dotazione d'opere d'arte e di memorie del Medio Evo pare contendere alle pure espressioni dell'Umanesimo un primato di grazia e di originalità gentile. In questa nuovissima e pur antica città piemontese nulla manca: la cattedrale ogivale, austera e mistica con tutte le sue indispensabili dipendenze, il chiostro raccolto, le sale capitolari, la sagrestia e il tesoro, gli arredi e i paramenti preziosissimi: il castello dell'alto e potente signore di molti feudi al quale il continuo mestier dell'armi suscita un insaziabile bisogno di riposante e serena bellezza, tanto son doviziose le sue ospitali sale di mobili, tappezzerie, arredi, tutti ricchi, ma squisitamente ornati con sobria sapienza per dar maggior fulgore alle opere d'arte pura. Ma le pitture e le scolture son così numerose, e sopratutto varie per tempo e carattere, che baldanzosamente invadono altre numerose sale, dove si verifica un secondo e più prodigioso miracolo: tutte queste pitture e scolture raggruppandosi e coordinandosi in chiara successione di tempo e di luogo, ricostituiscono le tante botteghe da cui partirono sante icone, statue, tabernacoli e altari per recare in ogni angolo del Piemonte il segno inequivocabile della bellezza latina.

Più che una rassegna è una rivelazione sorprendente ed insospettata: ben pochi iniziati conoscevano la freschezza d'ispirazione di tanti artisti che, pur circondati da potenti influenze nordiche, sanno imprimere alla propria opera una caratteristica personale, sincera manifestazione dell'animo forte e gentile del popolo al quale appartengono.

La fiabesca metamorfosi è stata operata da Vittorio Viale, direttore dei Civici Musei di Torino, dal conte Carlo Lovera di Castiglione, e dall'architetto Cavallari-Murat, i quali non ci costringono a fare un salto pericoloso a ritroso nel tempo, ma con arte sottile e suasiva, ricollocando il cimelio e l'opera d'arte nell'ambiente per il quale è stato creato, avvicinano a noi le epoche remote, ce ne rivelano lo spirito e la squisita delicatezza del sentimento. Grazie a questa concorde e sapiente collaborazione la nostra passeggiata nella città del Gotico e del Rinascimento Piemontese si tramuta in un lungo e piacevole viaggio attraverso una delle più forti e nobili regioni d'Italia: arrivati alla fine ci accorgiamo che quello che osservato in una vetrina di museo può sembrare ormai lontano e opposto al nostro tempo e al nostro costume, qui ripresentato nella sua vera funzione non solo ci interessa, ma ci esalta e commuove. Eppure, pare incredibile, in questo prestigioso ambiente di sogno, crolla una leggenda: quella cioè che, appoggiata alle aspre e drammatiche vicende storiche e alla maschia austerità della popolazione, asseriva essere il Piemonte una delle regioni d'Italia meno favorita dal sorriso dell'arte. Di questa tramontata leggenda la simpatica responsabilità risale al Podestà di Torino, che per mezzo di Vittorio Viale e dei suoi valorosi collaboratori che da città e borghi di tutto il Piemonte, da numerosi musei e privati d'Italia e dell'estero han saputo far affluire a Torino, e distribuire in una quarantina di ambienti, dipinti, scolture, mobili, argenti, medaglie, arredi creati esclusivamente in Piemonte da artisti o da artigiani piemontesi del Secolo X alla prima metà del Secolo XVI: alle opere di questi si aggiunsero anche quelle di artisti che, piemontesi di nascita, svolsero la loro attività fuori del Piemonte, spesso assumendo forme e caratteri degli ambienti artistici in mezzo i quali operarono. Questa ammissione s'imponeva per la completa valutazione del genio piemontese.

Prima di introdurre il visitatore nella sua nuovissima e pur antica città piemontese, Vittorio Viale con sintetiche scritte, figurazioni cartografiche ed araldiche ricorda le tappe della evoluzione politica e sociale compiutasi nel Piemonte durante il lento e faticoso corso di quattrocento anni, dal Secolo XI al Secolo XVI. Per ben comprendere il valore morale di questa mostra occorre riferire almeno le più importanti. Nell'alto Medio Evo "sulle arti e le lettere prevalgono ferree necessità di guerra alterne contro le pretese di Francia e le invasioni degli Imperatori tedeschi": il Piemonte è un mosaico di malferme Signorie e di Repubbliche, ma sorge presto chi ordina tante forze disperse e confuse. "Colla potenza delle armi e la saggezza delle leggi, lo splendore della fama Amedeo VIII afferma l'egemonia sabauda in Piemonte. Accanto alle arti, industrie e commerci annunciano anche in Piemonte l'Umanesimo". È infatti assicurato l'avvenire civile ed artistico di

questa regione guerriera. Uno il principe, una la legge, uno il governo, il Piemonte entra apertamente nella gran famiglia italiana sotto la guida sicura della monarchia che, abbandonando la montana Savoia e scendendo a Torino, assume lingua e costume italiani.

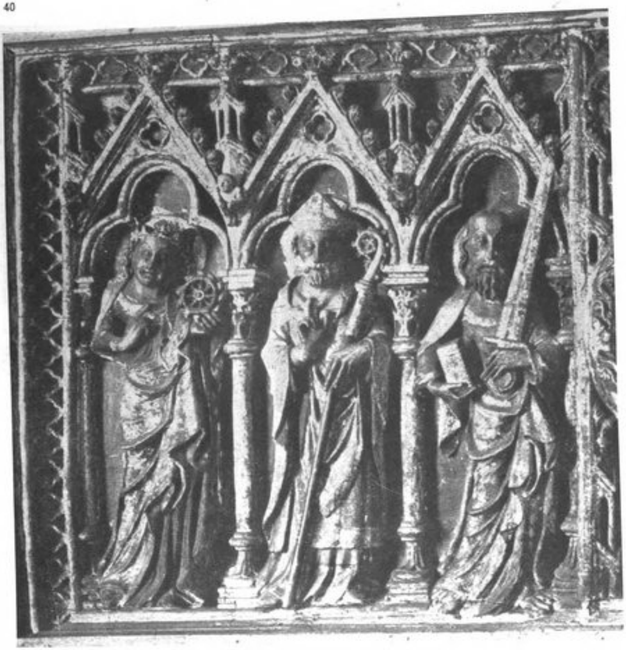
Alla riposante visione dell'arte rinascimentale arriviamo attraverso ampie visioni panoramiche e di dettaglio che abbracciano tutte le manifestazioni della scoltura e della pittura con opere risalenti al Secolo XIII e al Secolo XIV, precedute da rarissime reliquie d'arte pregotica del X e XII Secolo, preziosissime in questa occasione anche come convincente prova della decisa volontà dei Subalpini di volersi affermare con monumenti imperituri, proprio agli albori della rinascita spirituale italiana. Eccole: sono manoscritti miniati tratti dagli archivi capitolari di Ivrea e di Vercelli: il "Messale del B. Varmondo", un "Salterio", un "Apolio Medius", un "Liber Psalmorum" risalenti al X Secolo, che uniti alla cassetta ivoriacea del Secolo XI appartenente al Duomo di Ivrea e al gemmato crocifisso del XII Secolo del Duomo di Casale rivelano anche nelle più impervie ed alte valli piemontesi spira un alto grado di umana civiltà.

La presenza di questi arcaici monumenti ci riesce assai utile per la comprensione dello spirito informatore dell'arte gotica e in particolar modo della scoltura lignea dipinta e dorata che ci si presenta umile, ingenua, narrativa, come nel quadrittico della seconda metà del '300 che divotamente rievoca le scene della "Nascita di Gesù", oppure è tragica, come nel convulso crocifisso della stessa epoca proveniente da Challant-Saint Vinçent. Qualche decennio più tardi, vale a dire sul principio del '400 nell' "Incoronazione della Vergine" che anima il centro di un palliotto aostano, il misticismo si addolcirà sino ad umanizzarsi pur mantenendo il suo carattere profondamente religioso: tale ci pare la Vergine col Bambino che occupa il centro della grande ancona datata 1526 proveniente dalla Parrocchiale di S. Gaudenzio Baceno. "La Pietà", opera di artefice del Piemonte meridionale e datata dal 1498 nella sua potenza di modellazione già appartiene per intensità di espressione all'Umanesimo. Nella scoltura in legno i Valdostani tengono il comando: icone monumentali, palliotti, trittici, figure di santi e Cristi isolati, qualche volta con riminiscenze tedesche, altre volte francesi, e qualche volta derivate da opere pittoriche come la "Adorazione dei Magi", proveniente da Ivrea e modellata su una pittura dello Spanzotti. Fra gli statuari chi eccelle, è l'ignoto autore che sui primi del 400 scolpì la figura della "Vergine col Bambino" del Civico Museo di Novara dalla quale emana tanta umana poesia.

Il panorama, insospettatamente vasto e vario, della pittura piemontese si presenta completo in tutto il suo ciclo iniziato dal mistico e soave Barnaba da Modena e chiuso dal Lanino, dal Moncalvo, dall'Oldoni. La personalità artistica di questi pittori subalpini, per necessità ambientali, è costretta a svilupparsi attraverso influenze francesi, fiamminghe, liguri, lombarde e toscane, ma ciò nonostante sa esprimersi in modo non volgare, anzi non rare volte si eleva all'altezza dei loro maestri e modelli.

Museo Civico di Torino - Scene della nascita di Gesù - Quadrittico in legno scolpito, dipinto e dorato. Arte aostana della seconda metà del XIV secolo.





Museo Civico di Torino - Particolare dell' Incoronazione della Vergine.
Paliotto in legno scolpito e dipinto. Arte aostana. - Principio del XV secolo.

Barnaba da Modena, che opera nella seconda metà del '300, porta in Piemonte una delicatissima nota di mistica dolcezza, con le sue Madonne dal lineamento fine e dal quale emana una soave tenerezza materna: egli è anche aristocraticamente suntuoso, amante di rari drappi serici monocromi intessuti di mille fili d'oro. A malgrado di questo suo atteggiamento orientalizzante egli è tutto nostro.

Del sacerdote Giovanni Canavesio, nato a Pinerolo, abbiamo un polittico datato 1491 che lo si direbbe dipinto qualche decina d'anni prima tanto è ancor fedele ai modelli gotizzanti e nordici. E la predilezione del pinerolese per la pittura franco-fiamminga è condivisa da Jacobo Pitterio che operava nel 1475. Ed ecco le opere di Giovan Martino Spanzotti, una delle rivelazioni di questa mostra: non a torto può esser considerato il fondatore della Scuola Piemontese: uno dei suoi meriti principali è di saper essere mistico e verista nello stesso tempo. Nella "Pietà" ha accenti di desolata tragicità, nelle "Madonne" è tutta amorosa dolcezza, c'è nella sua arte qualche cosa di francescano: tuttavia la contemplazione del soprannaturale non è ostacolo all'osservazione del vero; lo dimostrano i santi spanzottiani energici come i rudi e buoni popolani di Vercelli. La maniera lombarda, che, come era inevitabile, ha tanta attrazione sul Casalese è veramente esaltata con opere insigne e numerose di Vincenzo Foppa e del Borgognone. La precedenza spetta al primo che qui troviamo accogliere la collaborazione di Macrino d'Alba in una smagliante pala della Certosa di Pavia; e trionfa poi grandioso e solenne nella "Vergine in trono venerata da Matteo e Bianca Bottigella" della Galleria Malaspina di Pavia. Per il Borgognone ricordiamo la pala della Collegiata d'Arona colla quale il Fossano si presenta nella pienezza della sua arte. Ecco Macrino d'Alba, un poco legnoso, ma buon osservatore; è necessario soffermarsi alquanto davanti alla pala dipinta nel 1498 da Gandolfino da Roreto per la Certosa di Asti: eleganza e religiosità si armonizzano in questo pittore gentile. La ventina di chiare e fresche opere di Defendente Ferrari, che da Ivrea, da Stresa, da Milano sono state qui raccolte, giustificano pienamente la buona fama che circonda l'operoso pittore di Chivasso: la critica rileverà le influenze franco-fiamminghe, quelle del Foppa per concludere essere questo un artista un poco ritardatario, che alla fine del '400 è ancora lievemente gotizzante, ma nello stesso tempo dirà che Defendente Ferrari è l'artista che sa fondere le diverse influenze e riscaldarle con una sua particolare onesta fedeltà discorsiva e che la costanza dei tipi iconografici abilmente ambienta in leggiadre ideali architetture rinascimentali; si veggano le delicate "Storie dei Santi Crispino e Crispiniano" della Cattedrale di Torino, il Trittico del Civico Museo di Torino e la superba "Vergine in trono" della chiesa di S. Giovanni di Ciriè; il Trittico dei Rosminiani di Stresa è opera di polso attraentissima anche per la indovinata gamma coloristica. Con Gaudenzio Ferrari, che nasce a Valduggia e muore a Milano, ci



Museo Civico di Torino - Pietà - Gruppo in legno dipinto e dorato. Da Dronero; Arte del Piemonte meridionale. 1498.



Galleria Sabauda di Torino - Giovanni Canavesio - Madonna e Santi, 1491.

troviamo di fronte ad un pittore di gran razza, non perchè figlio di pittore, ma perchè la sua opera grandiosa è esuberante, spontanea, espressiva, pervasa di grazia ora leonardesca, ora peruginesca, ora luinesca o bramantinesca. Anche di Gaudenzio Ferrari sono esposte una ventina di opere: fra queste la "Nascita di Maria" della Raccolta Contini, "Lo sposalizio di S. Caterina" da S. Gaudenzio di Varallo Sesia, "La Crocifissione" e "Un Devoto" della Galleria Sabauda, pale d'altare pel Duomo di Vercelli e di Novara, una "Madonna col Bambino" di Brera e tutte dominate dalla peruginesca pala datata dal 1511 per la Collegiata di Arona, tanto amata da S. Carlo Borromeo.

Ecco finalmente il Sodoma con la "Morte di Lucrezia", la drammatica "Storia di Rea Silvia" del Palazzo Venezia di Roma, l' "Hecce Homo" e l'apollineo S. Sebastiano di Palazzo Pitti, una vera ricca serie di capolavori, dai quali, è vero, riesce difficile riconoscere in Antonio Bazzi un piemontese e sopratutto un allievo di Martino Spanzotti.

Gaudenzio Ferrari e il Sodoma entrarono alla Mostra del Rinascimento Piemontese solo per diritto di nascita, poichè la loro opera si svolse lontano dal paese natale, ma in una mostra come questa che si propone, e riesce, a presentare completo un ciclo artistico durante quattro secoli, quei due maestri non potevano mancare, come sarebbe stato una colpa dimenticare i minori, quali il Lanino, il Giovenone, l'Ottaviano Cane, Oddone Pascale, il Boetto, il Fuseri e tanti altri della prima metà del Cinquecento.

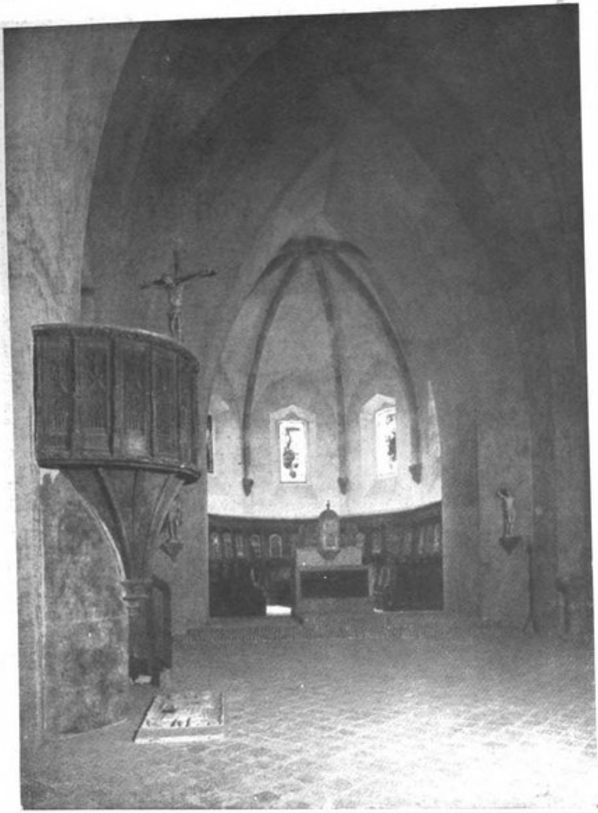


Collegiata di Arona - Ambrogio da Fossano detto il Bergognone - Madonna in trono fra Santi e Martiri.

Per questa stessa ragione da Colonia son state richieste le splendide sportelle da trittico di Scuola Brusellese dipinte verso il 1475, che unite alle altre mirabili pitture fiamminghe in possesso delle gallerie torinesi ci rallegrano colle loro pastose cromaticità e colle loro episodiche preziosità: qualche buon termine di paragone, giova molto alla valorizzazione dell'arte piemontese che assimila ma rielabora l'influenza straniera per non smentire la propria origine latina.

Quando attraverseremo la Sala Capitolare e l'austerissima chiesa, ci sorriderà la mite grazia ingenua degli affreschi della Scuola di Vercelli e ci fascinerà la dolcezza squisita di Gaudenzio Ferrari affrescante e aristocratico decoratore, che nel 1525 pel coro di S. Giovanni di Biella dipinse i pannelli degli stalli con fantastiche composizioni architettoniche, sacre imprese, opulenti trofei di fiori e frutta.

Gli amatori di bei legni intagliati fra la chiesa e le sale capitolari han larga materia di compiacimento. Oltre al coro di Biella altri due attirano l'attenzione come opera architettonica ed opera d'intaglio: nella prima sala il coro dei Serviti di Saluzzo, composto verso il 1475, coronato da curiose torricelle: e nella vicina sala dei Codici Miniati la superba opera di Baldino de Surso che nel 1477 pel Duomo di Asti erige un coro dalla ricchissima cimasa a gualdrappa per difendere le vaporose tramezze degli stalli dal dorsale animato da una gran mandorla nella quale spiccano a bassorilievo solide e vigorose figure di santi, di vergini e di profeti.





Veduta del porticato (già parte del chiostro del Duomo d'Aosta) e del cortiletto.



Sala con mobili ed oggetti della fine del XV e del principio del XVI secolo.

Sala con mobili ed oggetti della fine del XV e del principio del XVI secolo.



Chiesa col pulpito di Staffarda, il coro di S. Gerolamo di Biella, le vetrate del Duomo d'Aosta.

Ma il monumento più attraente fra questi legni intagliati è il pulpito dell'Abbazia di Staffarda, col parapetto così sapientemente scompartito da riquadrature ad archetti incrociati e sostenuto dalla nervosa ed elegante mensola. Anche lo svelto cupolino da fonte battesimale della fine del XV Secolo appartenente alla parrocchia di Bardonecchia è assai attraente.

Ci resta ancora da accennare ad altre due manifestazioni dell'arte pura; la Miniatura ed il Ricamo sacro.

Della miniatura già abbiamo accennato ai codici pregotici: per il Rinascimento i capitoli delle Cattedrali dell'antico Ducato Sabaudo hanno inviato i loro più preziosi messali.

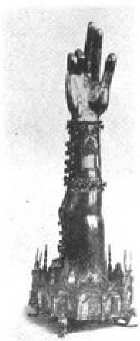
La raccolta dei sacri paramenti presenta una inusitata e ricca serie di pianete e palliotti, or di raso, or di velluto piano del XV Secolo, sui quali il ricamo è sostituito da stoffe ritagliate, dipinte, imbottite e riportate che hanno tutte le risorse decorative di un bassorilievo: chi disegnò questi crocifissi, questi santi, questi angeli misticamente dolenti ed imploranti si è inspirato all'opera dell'intagliatore; nella loro francescana austerità, hanno una grandiosità e sontuosità che non è diminuita nè dai veri ricami, nè dai broccati d'oro. L'alta Val d'Aosta deve esser stata assai ricca di questo raro e nobilissimo ornamento. Rivediamo ancora con ammirazione il sontuosissimo parato in velluto cremisi intessuto d'oro donato da Giulio II a Vercelli.

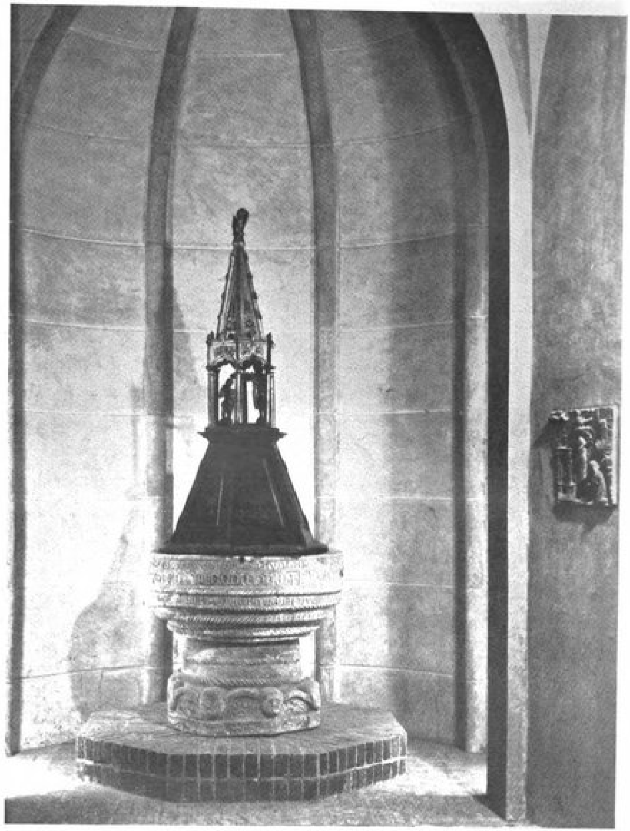
In un paese profondamente e virilmente religioso come il Piemonte l'arredo sacro doveva assumere aspetti di eccezionale nobiltà, ed infatti la Sala del Tesoro è un inno trionfale in lode di Dio ed in onore della Vergine e dei Santi: la preziosità della materia nobilissima di gran lunga è superata dalla eccellenza dell'arte, e dalla squisita finezza della esecuzione. L'offerente e l'orafo ci appaiono come i seguaci del Poverello d'Assisi e dei Laudesi: inebriati d'amor divino, dal quale traggono le più pure visioni di cielo, concretano il loro omaggio devoto con aurei ed argentei simulacri di Cristo e sante immagini della Vergine, di Martiri e Confessori, che colle loro ieratiche od ascetiche figure dan vita a decine di croci processionali e da altare, a calici, ostensori, reliquiari, arche. Le Cattedrali di Aosta, di Torino, di Vercelli, di Chieri,



Chiesa parrocchiale di Fenis - Grande Croce con altorilievi - Metà secolo XV.

Duomo di Vercelli - Braccio reliquiario di S. Giuliano, in argento con ornati a filograna, smalti e pietre dure.





Chiesa parrocchiale di Bardonecchia - Coperchio di fonte battesimale - Fine del XV secolo.

Casale, di Susa, di Asti, le Colleggiate di S. Orso, di Novalesa e di tante altre chiese hanno tolto dai loro tesori le gemme più preziose L'arte dell'orafo e del cesellatore vi è largamente e superbamente documentata con monumenti che dal Secolo XI scendono al primo Cinquecento: ogni tecnica vi è rappresentata, cesello, sbalzo, filigrana, niello, fusione: ogni stile vi canta la sua gloria Romanico, Gotico Fiorito, Rinascimento: ogni materia è domata e sublimata oro, argento, rame, smalto, pietre dure, cristalli di rocca, avorio, e da ogni parte ci volgiamo siam circondati da fulgori e da brillii discreti, da minuscole composizioni architettoniche che han l'imponenza del grande monumento. La Sala del Tesoro è la più prestigiosa della Mostra anche per l'audace e modernissima presentazione, grazie alla quale le mistiche volte della antica cripta di S. Giovanni d'Asti son sostenute da possenti colonne e pareti di cristallo.

Nell'appartamento del feudatario, geloso conservatore delle memorie avite, il nostro occhio si posa successivamente su mobili aostani fra i quali eccellono le credenze a baldacchino del primo Quattrocento con lo stemma dei Challant, coi pannelli rivestiti dalla caratteristica pergamena arricciata intagliata a bassissimo rilievo: altri mobili sono intarsiati, altri scolpiti e tutti spiccano su morbidi velluti o sul rosso raso disseminato senza parsimonia di mazzi di rose in raso bianco festosamente riportati: e coi mobili delle linee sobrie e severe una gran varietà di ferri battuti, da arredi vari per la quotidiana vita, tutti ingentiliti dal puro sorriso dell'arte. Da Chieri è sceso un delizioso soffitto a trave e travicelli tutti lietamente popolati da animali, da piante in fiore, da rabeschi, da ritratti sorridenti.

L'eccellenza e la personalità del Gotico e del Rinascimento Piemontese è pienamente dimostrata e risulta anche ben chiaro che, contro quanto comunemente si è sempre creduto, i problemi dell'arte sin dai tempi più remoti e meno felici, han costantemente preoccupato i Principi Sabaudi e il popolo piemontese che li hanno risolti in piena armonia col genio italiano. E questa rivendicazione, che tanto onora la città di Torino che l'ha promossa ed attuata, entra nel vasto ed utilissimo rivolgimento voluto dal Regime per elevare lo spirito e l'intelletto delle masse facendole largamente partecipi dell'inestimabile tesoro sinora posseduto da pochi privilegiati.

G. MORAZZONI

I NUOVI SCAVI DI CARNUNTUM

Lasciata Vienna, il Danubio incontra nel suo ampio e maestoso corso verso la pianura ungherese un ripido bastione di colline, che gli lascia aperto un valico: la Porta Hungarica ricordata dalla storia di Roma. Tutti i popoli che dall'Oriente emigrarono verso l'Occidente, nella parte centrale dell'Europa, varcarono questa soglia; del loro passaggio fanno menzione i documenti delle epoche più antiche e scavi fortunati lasciano arguire con fondate ragioni che anche nei tempi preistorici la stretta del Danubio sia stata teatro di movimentate vicende. Celti, Unni, Goti, Longobardi, Avari, più tardi Magiari e Slavi, da ultimo Turchi dovettero combattere aspramente per superare questo valico attraverso il primo bastione fra la sterminata pianura ungherese e la regione delle Prealpi.

I Romani si resero presto conto del valore strategico di questo passaggio obbligato e già nell'anno 6 d.C. vi sistemarono un castro militare precisamente nelle vicinanze dell'attuale cittadina di Petronell a circa cinquanta chilometri da Vienna. Fu però solo nel 73 d.C. che nella stessa località costruirono un vero e proprio campo stabile, fortificato con solide mura e potenti torri; così Carnuntum, come già si chiamava, diventò una vera e propria fortezza. Gli scavi compiuti finora avevano già rivelato quasi quattro quinti dell'intera zona costruita, ma in parte le rovine erano state ricoperte. Comunque i dati geometrici esistono tuttora e permettono di ricostruire idealmente l'intero accampamento con l'ubicazione precisa del praetorium, del quaestorium, dei magazzini e dei vari edifici militari. Si desume che l'accampamento di Carnuntum poteva ospitare, con tutti gli equipaggiamenti, un'intera legione, quant'a dire circa seimila fanti, qualche centinaio di cavalieri, veliti, frombolieri e personale amministrativo. Di tutta la difesa romana sul Danubio Carnuntum era dunque il punto più saldo e meglio munito.

L'imperatore Adriano, un cinquantennio più tardi, elevò la fortezza al rango di capitale dell'alta Pannonia, provvedendo in modo che accanto all'accampamento militare sorgesse una città borghese, popolata di artigiani e commercianti in rapporto continuo con i militari; furono tempi prosperi per Carnuntum, che si sviluppò rapidamente fino a raggiungere una popolazione di duecentomila anime.

Ma cominciarono presto i tempi tristi delle invasioni barbariche; nel 167 d.C. la città conobbe per la prima volta gli orrori del saccheggio. Ricostruita rapidamente Carnuntum ritornò allo splendore di prima e quando la sua legione diede a Roma Settimio Severo, la città venne elevata dall'imperatore riconoscente al rango più alto e nominata Colonia Septimia Carnuntum. Nel 308 Carnuntum ospitò tre imperatori: Diocleziano, che ormai aveva rinunciato a governare, Galerio e Licinio. Non era più l'orgoglioso baluardo d'una volta, non era più la città che aveva accolto fra le sue mura Marc'Aurelio; appena sessantasette anni più tardi le cronache di Marcellino la descrivono deserta e abbandonata. È l'epoca dei primi attacchi degli Unni, che segnano l'inizio della trasmigrazione dei popoli. Carnuntum tramonta nella violenza delle invasioni; incendi e devastazioni distruggono le sue opere, l'abbandono, le intemperie e i secoli ne ricoprono i resti sotto uno spesso strato di terra. Sui campi desolati, vicino a Petronell, s'erge unico superbo testimonio della grandezza passata un arco poderoso, chiamato la Porta dei Pagani, resto impressionante d'un edificio a quattro archi che superava ventidue metri di altezza.

Dopo quindici secoli vennero iniziate timide ricerche, dovute più all'entusiasmo di eruditi e di mecenati che a razionali imprese governative. Nè bastarono i richiami accorati di Teodoro Mommsen alla città di Vienna per promuovere un'organizzazione adeguata onde richiamare alla luce l'antica Car-

L'anfiteatro che sorgeva nel recinto della città militare.







Spille con la forma della croce uncinata.



Armatura di un legionario romano.

Sotto: Gli avanzi dell'anfiteatro civile.





La Porta dei Pagani, resto d'un monumentale edificio, che domina il campo delle rovine di Carnuntum vicino a Petronell.

nuntum. In parte si erano scoperti due anfiteatri, uno della città e l'altro nel recinto del castro militare. Del primo esistono oggi soltanto le mura fondamentali e poche tracce complementari, che permettono però di ricostruire in tutti i particolari la struttura dell'arena; l'edificio era d'una certa imponenza, giacchè le mura dovevano raggiungere venti metri d'altezza e le gradinate potevano certamente raccogliere quindicimila spettatori. Dell'anfiteàtro militare si possono pure misurare le proporzioni, che erano molto più ridotte; la sua capienza non doveva superare le cinquemila persone. Negli scavi delle due arene si recuperarono in un decennio dopo il 1895 molti interessanti frammenti di statue, di utensili, di vasi oltre a monete, strumenti, monili. In parte le reliquie vennero trasportate nel museo statale di Vienna, la maggioranza venne raccolta in un castello privato a Petronell e nel Museum Carnuntinum di Bad Deutsch Altenburg, costruito nel 1903.

Da venticinque anni rovine e musei di Carnuntum erano caduti in dimenticanza quasi assoluta. Dopo l'unione alla Germania nazista il problema degli scavi nell'area dell'antica fortezza romana venne illustrato al Führer, il quale con la prontezza che gli è propria diede disposizioni categoriche, perchè il piano delle opere necessarie a mettere in completa luce l'antica Carnuntum venisse attuato cominciando nella





A sinistra: Altare e bassorilievo del dio del Sole, Mitra.

Mosaico del pavimento, raffigurante la Dea Fortuna con Mercurio e i Centauri.





Mosaico nel Castello di Petronell, rappresentante Ganimede coll'aquila.



Statua di Giove Dolicheno nel Museo romano di Petronell.

Mattone coi contrassegni legionari e l'impronta di uno scarpone militare.



prossima primavera. I risultati non potranno essere che d'immenso interesse non solo per le particolari caratteristiche di questa città sorta sopra un nodo denso di movimento e di contatti fra Romani e Germani, ma anche per il fatto che Carnuntum, ricoperta da un semplice strato di terra, è sfuggita alla sorte di altre città romane come Vienna, Magonza, Colonia, sulle cui rovine, invece, si sono costruite le città nuove.

Sarà dunque una nuova Pompei che verrà alla luce nei prossimi anni, una Pompei diversa, tutta dedicata alla guerra e alla difesa anzi che al lusso e al riposo. Così vicina a Vienna sarà una mèta frequentatissima di visitatori, che nell'affascinante metropoli danubiana troveranno una attrazione di più. Ed è un segno significativo dei tempi nuovi che hanno portato due grandi popoli a comprendersi e ad unirsi per costruire insieme una civiltà nuova.

L. P.

MARIO PILATI

Trentacinquenne, in piena ascesa artistica, sul punto di cogliere la più decisiva vittoria della sua carriera musicale, quindi destinato sicuramente alle più belle e solide affermazioni del sinfonismo italiano.

E si è spento, vinto da un male crudele ed atroce. Che desolazione!

Ancora una volta ci tocca di dover confondere i nostri intimi sentimenti personali coi sentimenti artistici che animano e determinano, anzi, le nostre convinzioni e ragioni critiche. Non per il solo caso di un lutto così doloroso che ispira tanta pietà, ma anche per un fatto di amicizia e di simpatia spirituale.

Noi ricordiamo d'aver conosciuto Mario Pilati nel '27, alla vigilia della prima Mostra del '900 musicale. (Mostra e '900, titoli usati per analogia, epperò con approssimativa proprietà tecnica e storica). Venne da noi ansante e sudato per aver salito di corsa i quattro piani della nostra casa. Aveva da chiederci di poter partecipare a quella Mostra pur giungendo, come giungeva, in ritardo, contro ogni diritto regolamentare. Giovane e sconosciuto, ebbe per noi il fascino di un'anima ingenua e lo stimolo della curiosità. C'era una luce dolce nei suoi occhi azzurri, un riflesso di vita buona e pura. C'era nel suo parlare non timido, ma discreto e accorato, ribattendo le ragioni che si opponevano all'accoglimento del suo desiderio, un'ansia di fervore artistico semplice e appassionato. Volle mostrarci un suo lavoro chiedendoci insistentemente di ammetterlo alla Mostra. Era la " Suite " per pianoforte e orchestra d'archi.

Non parteggiavano per questa musica i nostri gusti artistici, o, meglio, non aderiva ad essa la nostra sensibilità. Ci parve musica secca, strutta, ossuta, senza polpa sentimentale, in prevalenza ritmica — in opposto a melodica — con ricerche traibriche, come si usava e si diceva allora, più che coloristiche. Ma musica era, nel senso fisiologico e fisionomico: che rispondeva alle esigenze della costruzione sinfonica, secondo la logica formale dello sviluppo dialettico e la plastica del pensiero melodico. Musica: cioè ritmo e motivo, e ritmo nel motivo stesso: carattere ed espressione nel ritmo e nel motivo fusi insieme, e nel loro conseguenziale procedere ed evolversi.

Ci sentimmo di difenderla egualmente e la difendemmo. Potevamo onorarla anche se non riusciva a toccarci l'anima. Bisognava e dovevamo anzi ammetterla all'onore di quella singolare esibizione per rappresentare uno spirito artistico in formazione, un giovane bene avviato all'arte musicale per doti sue naturali e per virtù acquisite. Il verbo dei più, nell'ultimo decennio passato, non si rifaceva al barbarismo e al decadentismo dilagante: alla vacuità e snervatezza del colorismo crepuscolare, alle cacofonie atonali, pluritonali degli avveniristi negatori sistematici di ogni tradizione e dell'immanenza dello spirito artistico? In Mario Pilati non si doveva vedere, cosciente o incosciente, la inevitabile reazione dei più giovani? Un musicista istintivo, attaccato al senso fondamentale, invariabile e indistruttibile della musica: un musicista di domani?

Male non ci affidammo. I responsi di Bologna ce lo provarono. Mario Pilati entrò nella sfera delle nostre simpatie personali e artistiche, e fu così che potemmo comprenderlo fra un gruppo di musicisti pei quali una Casa editrice italiana chiese come la semente per un proprio catalogo di musiche da camera e sinfoniche: le opere iniziali di esso. Il Pilati scrisse, per tanto il "Preludio", "Aria e Tarantella", la composizione forse più significativa di queste, certo la più fortunata, che trascritta per orchestra, felicemente, ottimamente, fu uno dei migliori successi ottenuti all'Augusteo nell'anno passato, ed è destinata a larghe fortune concertistiche.

Non siamo indotti a dirlo da un certo immodesto compiacimento, da una specie di millanteria più o meno nascosta, ma ci pare che sia proprio da questo lavoro che la individualità musicale del Pilati prenda corpo aggiungendo carne all'osso, per rimanere nella metafora più sopra usata. Qui ha visto dentro di sè le forze migliori e maggiori dell'essere suo musicale, e sa ora come procedere per conquistarsi. Devierà talvolta — e chi non ha deviato cercando il proprio cammino nel dedalo che tante estetiche e tanti disparati indirizzi artistici son venuti costruendo? — ma procede verso la sua strada maestra nella quale è oramai calamitato.

Napoletano di nascita, di spirito e di passione, napoletano senz'enfasi verbale, senza ridondanze sentimentali, riservato, anzi, per quanto gentile e affabile con spontanea naturalezza, vinse in lui, sempre, la sua natura.

La sua musica aspirò alla luce, alla chiarezza lineare, all'espressività passionale. Aspirò e concluse. Non hanno importanza certe sue figliazioni spurie, intendiamo i "tre canti napoletani" scritti secondo una stilizzazione deformante alla moda straniera. Nemmeno contano taluni sconfinamenti pizzettiani, pei quali pizzettiano fu creduto e si volle che fosse.

Popolaresco senza sdilinquimenti raffinati, sentimentale senza languori patetici, lontano dall'arcaismo gregoriano, Mario Pilati riflette nella sua musica più il sole, sia pure non infuocato, della sua Napoli, che le morbidi e languenti luci di un tramonto autunnale del nord.

Educato classicamente, abilissimo nel maneggiare contrappunti e nel dar sesto formale ai suoi pensieri, costruiva saldamente, con larghezza di disegno, vario, colorito. Non offenderemo la sua memoria con le esaltazioni delle necrologie iperboliche. Mario Pilati non aveva aperto le porte dell'avvenire musicale tanto perseguito ed atteso, e forse non era destinato ad aprirle.

Musicista squisito, d'alta levatura, essenzialmente o per lo meno tutto tendenzialmente italiano, fu un annunciatore, un garante del nostro domani. Amò e onorò il passato, sempre, apertamente, esemplarmente, ma credette all'avvenire propiziandone l'avvento. Non per nulla aveva divisato una ristampa del Trattato di Contrappunto del Padre Martini aggiornato da postille e osservazioni proprie. Non senza inclinazione e volontà amorosa occupò cattedre scolastiche a Palermo e a Napoli, in quei Regi Conservatori, di armonia, di contrappunto e fuga e di composizione.

Bisogna piangerne la morte anche per questo. (Di maestri per vocazione e per missione quanti ne occorrono e ne restano?). Ma non per questo soltanto.



M A R I O   P I L A T I

Lo ricordiamo all'ultimo Festival musicale di Venezia. Aveva partecipato a quella rassegna con un'opera sinfonica di gran mole. Era stato giudicato e applaudito con simpatia e ammirazione. Non riusciva però a godere di questo, come avrebbe dovuto e potuto. Il male che lo minava e lo torturava aveva lasciato segni devastatori nel suo fisico. Dimagrito da essere ridotto uno scheletro, gli occhi un po' fuori dell'orbita, come spaventati e violentati dallo sforzo di sopportare tanto dolore, parlava col respiro grosso, tristemente, forse presago della sua fine. Ricordava i lunghi mesi della sua malattia. Pensava alle cure a cui doveva sottoporsi, ansioso di leggervi in volto la sfiducia stessa ch'egli aveva. E gli scendevano dagli occhi le lagrime.

L'orgoglio dell'artista ci parve lontano, spento. Non viveva e non soffriva in lui che l'uomo. Non paventava forse di dover lasciare indifesi e poveri tre figli e una giovane sposa?

Ah! quanto dolore pur nella sola scomparsa della sua persona!

TEATRO DI IERI

Se si pensa alla fastosa e labile gloria degli attori, questo di Renato Simoni è un libro tanto devoto e luminoso che veramente commuove. Forse chi recita nel fragore di tante luci, non pensa; non ha modo nè tempo per pensare alla propria tragedia artistica. Egli vive la vita di un personaggio, che, nel testo scritto, tante volte è immortale: e sente di non essere più se stesso; e non solo "sente", ma "è" quel personaggio. La trasfigurazione dura, peraltro, ben poco.

Beati gli attori che son morti in scena, o pur quando ancora la vampata dei consensi li rendeva immemori, estasiati, e li assordava! Gli occhioni tristi di Giovannini, il sorriso di Benini, la mistica stridula e genuflessa signorilità in cenci di Moissi mi sembrano ora beatificate da questo privilegio.

Ma Renato Simoni, che ha visto Zago vivo, e pur già morto, nell'atrio del Teatro Goldoni di Venezia dove si scopriva un busto di marmo, dove si stagliava contro la parete un profilo solido e altero dedicato ad una trasognata maschera umana in sfacelo, ad uno sguardo spento che non poteva più capire ed era quasi assurdamente velato di pianto; Simoni che certo ha visitato la Casa di Riposo per gli attori drammatici in Bologna; Simoni che sa trascrivere con tanto cuore, con tanta finezza queste parole per Oreste Calabresi: "La fortuna lo svegliava ogni mattina per dirgli, ricordati che hai un appuntamento con la felicità...! e dopo pochi anni tutto questo era finito" dimostra di aver saputo comprendere la divina e severa e difficile bellezza rievocatrice del proprio compito.

Una famosa recita venne organizzata per l'addio alla scena di Virginia Reiter e di Ermete Novelli; ed i più bravi attori avevano promesso di prendervi parte. Giunse, di lontano, un disperato biglietto al comitato direttivo: "Perchè lasciate fuori il povero Calabresi? È vero che la voce del cantor non è più quella. Ma una comparsa avrei sempre saputo farla!".

Calabresi taceva soltanto da due anni: e già l'oblio lo separava dalla gloria di quel mondo che fu la sua frenetica ed unica ragione di vivere.

"Ho negli occhi la sua immagine — scrive Simoni, buttando giù la prima pennellata di un mirabile capitolo dedicato a Alessandro Moissi — vedo, come se fosse presente, il suo volto che era insieme penoso e pacato, giovanile eppure tormentato dai segni sottili e fitti della corrugazione...".

E noi che abbiamo visto, rivediamo.

Ma anche quelli che verranno, che non hanno avuto la fortuna di vedere, e che hanno invece il gran dono di essere nati nuovi, ma non irriverenti, col tempo nuovo, rivedranno!

E il grande raro prezioso dono del libro (R. Simoni, "Teatro di ieri" - Treves ed. Milano) è questo.

Poichè non si tratta di una raccolta greve come un vecchio album di ritratti fermi e destinati a diventar giallastri, grinzuti e quasi assurdi con il trasvolar degli anni. Si tratta dei personaggi veri di una vitale e vasta opera teatrale, della quale Simoni è l'autore e il regista, e i lettori di oggi e di domani sono e saranno i fantasiosi, pensosi e commossi interpreti senza maschera.

Persone vere, persone vive, abitano in queste pagine, confabulano con noi e fra di loro in una comunione ideale che fa della raccolta non una numerazione di cellette chiuse, di compartimenti stagni, ma una vera e propria opera organica.

La Duse, Benini, Zago, Ferravilla, Novelli, Andò, la Reiter, Tina di Lorenzo, Talli, Moissi, Petrolini, Musco, Fregoli... È questo il cartello di un fiabesco sogno teatrale dedicato, per qualche gloriosa recita d'addio, alle sventure sceniche contemporanee?

E chi scriverà l'opera grandiosa e multiforme per tanto fasto di possibilità interpretative?

L'opera è stata scritta da Simoni. Ed è scaturita da tanto amore che il libro non sa contenerla. Ogni pagina è una scena, ogni capitolo è un dramma o una farsa, che si concludono e cominciano con il capitolo seguente. La parola "fine" non esiste in fondo al volume. E mi sarebbe spiaciuto di trovarla.

Io ho ancora la possibilità di trascrivere con certezza che questi personaggi, queste mirabili e diverse figure vivranno anche per coloro che non hanno potuto ascoltarle: poi che nulla sapevo di Romeo Carugati, del conte Gigi Sugana, di Ferravilla: e nulla di quella Duse, che fu sovrana prima dell'ultimo pallido e squallido ritorno dai silenzi di Asolo e dalle brume dei fiordi.

Ora che ho letto, tutto vedo, e tutto so.

La letteratura di ogni tempo non ha forse eroi ed eroine che ci par di aver conosciuto veramente ed amato, e che ci accompagneranno sempre nella vita?

Le ultime righe dedicate alla breve storia artistica ed umana di Oreste Calabresi, sono queste: "Mentre egli chiudeva gli occhi, è cominciato un grande movimento di comici in tutta Italia. Gli attori escivano dalle vecchie compagnie, si disperdevano, se ne andavano verso le nuove. Addii da per tutto! I treni partivano pieni di cassoni e di comici; e partì un carro funebre. Oreste Calabresi, come i suoi fratelli d'arte, raggiunse la sua nuova compagnia. Era la Compagnia dei Rossi, dei Garzes, dei Leigheb, dei Pilotto; era la Compagnia dei nobili attori d'Italia, adunati nel regno delle Ombre".

Ma di questi grandi esistono soltanto panegirici tronfi, ritratti gelidi o opachi circondati da scolorite ghirlandette a punta secca e preoccupati di fissare una falsità grottesca, declamante, melodrammatica.

Simoni ha saputo fondere l'umanità anche fragile e piccolina dell'uomo con la maestà dell'artista. E c'è riuscito, regalandoci in tal modo qualche cosa che si libera da una sorte e dall'altra — tutte e due passeggere — per emergere "tipo" incorruttibile, complesso e completo.

Un critico, che sia solamente critico, non può compiere tale miracolo. Il critico opera a freddo, con il bisturi della penna. Ma Simoni è il creatore della "Vedova" e di "Congedo", due commedie che saprebbero vivere anche se la ribalta si spegnesse per loro.

E qui vigila l'autore in buona compagnia col critico.

Par dunque che questo libro formicoli sempre e sempre si muova, con didascalie minute precise, con accostamenti impensati, con battute lepide o desolate, le quali, messe al punto giusto, fra una girandola di notazioni, di rivela-



Foto Giacomelli

RENATO SIMONI

zioni, di trovate dialettiche, di luci e di ombre, fra il rutilio di una aggettivazione irrompente, fragorosa, perfetta, parlano sulla carta con i due toni della scena e della vita.

Paggi e regine, maestri il cui nome risuona celebrato tuttavia ed umile servitori di quello che fu il teatro di ieri figure statuarie o pur macchiette che avevano per palco il tavolo di un caffè notturno sul quale curvavano i cenci di una miseria ribelle, iraconda, pittoresca, esaltata, dolorosa, per scrivere con le dita intirizzite o per concionare con la lingua grossa, qua dentro si danno la mano: e ci sussurrano in coro quelle cose vere semplici e profonde che ci fan piangere e ci confortano ad un tempo!

g. r.

I SUCCESSI NEI TEATRI ITALIANI

A Roma e a Milano ha trionfato una felicissima esumazione de "La dodicesima notte" ("Quel che volete") di Shakespeare nella bella traduzione di C. V. Lodovici, affidata alla Compagnia del Teatro Eliseo: segno evidente di un ritorno del nostro pubblico al teatro di poesia.





Due scene de "La dodicesima notte": Malvolio (Carlo Ninchi) beffato da Maria (Rina Morelli) e da Andrea e Tobia (P. Stoppa ed E. Sabbatini).

A destra: Viola (Andreina Pagnani) col buffone Feste (Gino Cervi).



Vivo interesse ha destato la commedia di Salvator Gotta "Il primo peccato", tratta da uno dei romanzi dei "Vela". Maria Melato, la protagonista, con Mariangela Raviglia.

Foto Argo

A destra: Dina Galli e Marcello Giorda nella nuova commedia di Alessandro De Stefani "L'amica di tutti e di nessuno", rappresentata con lietissimo esito.



LA COMPAGNIA GIAPPONESE TAKARAZUNA IN ITALIA



Un quadro caratteristico che si riallaccia all'antico teatro Kabuki, rappresentato dalla compagnia Takarazuna che ha avuto accoglienze festosissime sulle scene delle maggiori città d'Italia.



S. M. la Regina Imperatrice e la Principessa Maria, il Duce e la Sua famiglia assistono a Roma ad una recita della compagnia giapponese.



Nel quadro finale, ad ogni rappresentazione le graziosissime musmè si sono raccolte in coro per cantare "Giovinezza" fra vibranti acclamazioni.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

A pensarci bene, Cenerentola ha avuto un sacco di fortune. Quasi insieme quella di essere nata bella e dolce come un marzapane e di avere avuto una madrina fuori di ordinanza. Non parliamo del buonissimo matrimonio che conclude la sua storia, ma consideriamo una lieve circostanza intermedia che avrebbe potuto cambiare molte cose.

Se invece di farle trovare indosso il vestito da ballo, pronto e bello di tutti i sogni lunari, la madrina l'avesse portata prima a fare la sua scelta da una magica sarta, pensate alle conseguenze! O meglio, non pensateci perchè mette orrore l'idea sola di quel che avrebbe potuto derivare da cotale spostamento di premesse. Sbalordita dalle numerose indossatrici che le girano intorno a passo di danza, Cenerentola stacca gli occhi da un abito lucente per essere attirata da un aderente laminato metallico: quella nuvola di tulle verginale la tenta, mentre l'affascina la gonna a ruota di merletto nero, come un dolce mistero. Nell'incertezza sarebbe passata dall'uno all'altro modello e avrebbe fatto così tardi che...

Quante Cenerentole desiderose di *rifarsi* abbiamo anche oggi e nessuna fata madrina che riesca ad aiutarle! E in fondo vediamo di farne anche a meno, poichè non esistono. E se siamo troppo incerte, consoliamoci col decidere parecchie cose interamente dissimili l'una dall'altra. Ognuno può tirare fuori i cimeli di gioventù, copiare la nonna, la bisnonna, dar la stura a quelle creazioni delle quali si è tanto orgogliose, per cominciare, e tanto perplesse quando si producono in pubblico. C'è ancora una soluzione che forse non pare ma è ancora la più economica: solamente, le sarte non l'approveranno, e nemmeno le signore.

Ecco il pericoloso consiglio: riprendere a portare le cose dell'anno scorso, con perfetta disinvoltura. Che se invece vi secca troppo farle rivedere alle amiche che han la memoria eccessivamente tenace, basterà partire, fare un viaggio circolare o anche fermarsi a passare l'inverno in qualche città che non sia peraltro la vostra.

Sarà un diversivo, una economia e un mezzo perchè, dell'assente che non devono temere, tutti i rimasti dicano "quasi" bene. "Quasi" perchè è solamente di chi non ritorna più che l'elogio suona assoluto: degli assenti (per carità, non dite che partire è un poco morire) provvisori si parla con indulgenza, sì, ma proporzionandola alla durata della loro lontananza. Anche a costo di qualche piccola puntura maligna, credo che tutti preferiscano, in ogni modo, di contare ancora tra la gente ben viva.

La signora di spirito (e ce ne sono molte più che non si creda, solamente hanno un ragionevole ritegno a mostrarsi tali) può anche rimanere a casa sua, mettere fuori la roba dell'anno prima, se è valida, e non darsene pensiero. "Tanto — vi dirà candidamente — mio marito non ricorda mai l'età di quello che indosso. Anzi, è talmente galante che ha dimenticato persino la mia". Sì, ci sono anche dei mariti così fatti. Ma le sarte vi dicono: "Guardate meglio; vi sembrano gli stessi modelli con qualche variante, ma non sono!". E si difendono perfettamente.

I vestiti alla mascolina vistosi, se van benissimo per Capri, Tripoli e la Riviera, per non fare contrasto coi vivi colori che la natura ha profuso in quei posti, non sono consigliabili per città, a meno di non possedere i numerosi armadi di una scanzonata novella inglese che forse conoscete.

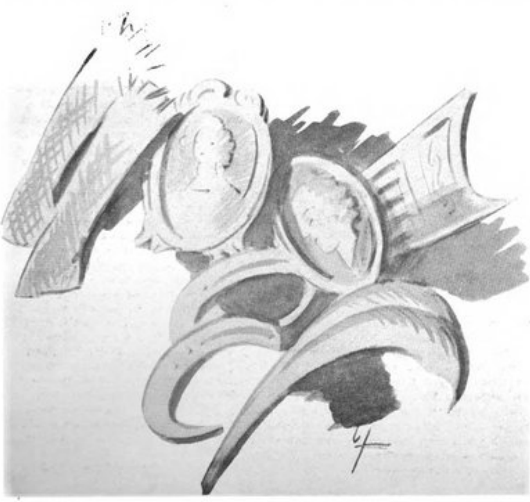
Per non sentir più la moglie deplorare che non sapeva dove mettere la roba, un marito che poteva disporre di spazio e di quattrini fece fabbricare cinquanta ripostigli e tirò un gran respiro. Ma la signora si trovò, un giorno, costretta a vuotarne uno, meno ben riuscito degli altri, che aveva bisogno di riparazioni e si trovò nuovamente in imbarazzo.

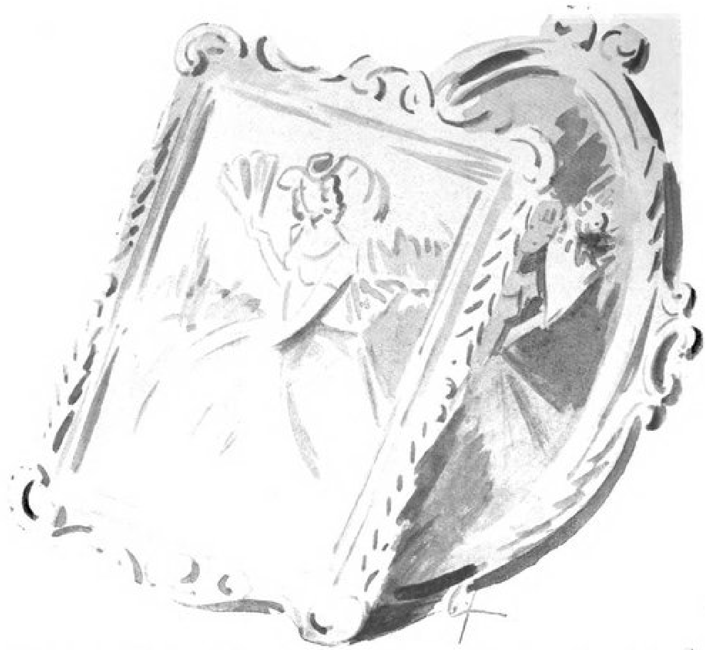
— Non puoi distribuire quella roba negli altri quarantanove? — osò chiedere il marito.

La moglie lo guardò con tal sdegno che il poveretto si sentì irrimediabilmente condannato nella sua stima.

Anche senza che gli armadi siano cinquanta o quarantanove, quei pochi posseduti da ogni signora che desideri, per esempio, i due pezzi color vino di gradazione (non alcoolica) diversa o la giacca verde smeraldo sopra l'abito grigio-turchiniccio, dovrebbe averne parecchi e tutti colmi di ogni costoso bene, per offrirsi quelle tinte piuttosto cospicue.

Vediamo un poco: ci vorrebbe da prima il vasto guardaroba per abiti mascolini e sportivi; un altro a contenere gli indumenti pomeridiani, e quello con le vaghezze serali. Uno foderato di zinco a miglior protezione delle pellicce potrà avere vicino quello aereato delle scarpe e l'altro dei cappellini che darà asilo, bontà sua, anche alle borse, alle sciarpe, ai fiori artificiali ed ad altri accessori. Ma se la signora sia di limitata risorsa farà bene ad accettare quel piccolo abito semplice in lana nera a collo di rigido cotone bianco con giacca guernita di agnellino. Ovvero





gonna e giacca di un grigio quasi nero, limitando la mutevole fantasia alla camicetta. La maglia sportiva per mattino può essere gialla se la signora ha la passione dei cavalli. Il nesso l'ho saputo e l'ho dimenticato, ma i frequentatori di San Siro ve lo potranno spiegare meglio di me.

Gli abiti da sera hanno preso una cattiva piega: sono un poco ibridi, quest'anno. Le gonne 1860, ampie, leggere, guernite o lievemente ghirlandate, sono quella delizia che tutti sanno e obbligano ad un incedere ed un gestire aggraziati e cauti che fan distacco dalle abitudini brusche e sportive... almeno di sera. Una citerò, a strisce orizzontali di velluto nero e ciliegia, alternante, che finisce verso terra con un bordo nero più alto. La seconda, uno sterminio di tulle nero, avrà per ogni dove, a regolare distanza, l'applicazione di amorosi nodi in velluto. Ma dove non possiamo seguire l'abito con approvazione è in quell'incrocio senza senso di sciarpe e strisce a zone scoperte che fingono di formare il corpo. Prima obbiezione: le abbiamo troppo vedute, da più di sei anni a questa parte. Inoltre se ammettiamo che abbian ragione di essere con le vesti a fatalissima guaina, che mostrano in aderenza quel che non espongono a nudo, dobbiamo constatare che non possono andare d'accordo con la crinolina e le sue imitazioni. E poichè questo ritorno al 1860 esiste per sera, prendiamo anche la scollatura di quel tempo e facciamola nostra con tutti i vantaggi, compreso l'incorniciamento circolare delle spalle che si trova anche segnato in pelo, in qualche soprabito. In ogni modo, per quanto la moda sembri contraddirsi o restare ferma, il suo scopo evidente è quello di arrotondare il busto con guernizioni varie, assottigliando la vita, anche per virtù ottica delle spalle gonfie e delle maniche a prosciutto.

Certamente tutto questo ci porta di peso indietro negli anni, contandoli per diecine. Si spiega così come alquante dolci vecchie signore guardino, con nostalgica tenerezza volteggiare figlie e nipoti in quell'arnese che ricorda i loro "prudentemente audaci" giri di valzer (non più di due balli con la medesima persona) e le parole soffiate nell'orecchio dal più intraprendente dei corteggiatori (esse pensavano "innamorati") quello che non hanno osato sposare perchè impauriva un po', ma che hanno ricordato in segreto, loro malgrado, per tutta la vita. Mezzi guanti di merletto coprono quasi tutto il braccio: e medaglioni, smalti, braccialetti pesanti, guanti ricamati, cammei, spalline di velluto, tutto concorre a compire il quadro. Senza contare i pettini cesellati o orlati di perle, che guerniscono le brevi chiome rialzate in riccioli, che ciuffi di piume o ramoscelli fioriti fanno sembrare più abbondanti. Si parla anche di una pettinatura che concilia i riccioli alti sulla fronte con i capelli cadenti sulla nuca: questi raccolti da un fermaglio si allargano in due curvi ciuffetti sovrapposti. L'effetto ricorda la pettinatura di un cavaliere settecentesco.

Abbiamo del resto anche l'abito da sera aderente: in velluto rosso con un ramo di foglie dorate che sostiene sul fianco un libero lembo drappeggiato. Uno dello stesso velluto si serve per unire le stoffe intorno alle zone vuote di grosse catene dorate. Un mantello da sera è di seta pesantissima, a fonde pieghe cucite tutto intorno, dal collo alle spalle, per sostenere la perfetta aderenza, e poi lasciate andare in ampiezza solenne.

Cappelli rialzati dietro e calati sulla fronte un po' di traverso. Conchiglie sollevate, teste alte per virtù propria o per guernizioni aggiunte; mezzi cilindri con tesa rialzata da una parte, piume che girano, tricorni posati sopra un minimo di testa e un massimo di capelli. Tocchi; cappottine a briglie; direttorio in piccola proporzione, ma in tutti, o da una parte o fra due strisce di nastro, brillante e ondulata, la guernizione che il buon Dio ha dato dal principio alle nostre teste capricciose. In fatto di fiori — mi diceva una modista, guida dispotica del gusto femminile — per l'inverno non ammetterei che viole e qualche piccola dalia, ma quanto a penne, a nastri, e ad altre bizzarre guernizioni, nessuno può disputarcene l'uso o imporci qualche parsimonia. Paghiamo ora per tutto il tempo in cui abbiamo lasciato piumiste e fabbricanti di fantasie con le mani incrociate e il cuore doloroso. Manicotti d'ogni forma: piccoli, grandi, in stoffe trapunte (così si fanno anche gonne e giacche), in pelliccia, velluto e violette, nastri e ruscie: a bariletto, a guanciale, a vaso strozzato, di tutte le forme.

Ne avete veduti, durante la vita? Bene, sono tutti quelli, più qualche altro.

MANTICA BARZINI





Piccola giacca di lana bianca per l'uscita al mattino.

Nella pagina di fronte: Abito da teatro con giacca guarnita di lustrini, sottana di velluto nero e cappello con penne di marabu.

A sinistra: Un cappello a larga tesa che resiste alle insidie dell'ultima moda.

Costume di lana per pattinatrice.

ESEMPI DI MODA







Vittorio Chierroni, l'asso della pattuglia azzurra dei discesisti, sta infilando le porte di un percorso di discesa obbligata con perizia non comune. Alle sue spalle è l'allenatore federale Leo Gasperl, che studia lo stile e la tecnica dell'abetonese.

GLI SCIATORI AZZURRI SI PREPARANO

Si ricomincia daccapo. Le prime nevi hanno appena imbiancato le cime e i picchi più alti e già si nota un grande fervore tra gli appassionati degli sports della montagna. L'assalto alle stazioni invernali è cominciato. Nell'Alto Adige, nel Piemonte, nel Bergamasco tutta l'attrezzatura invernale è in piena attività e le stazioni più note hanno già la loro cornice di folla.

La F.I.S.I., che S. E. Renato Ricci regge con tanta passione e competenza, ha pubblicato tempestivamente il calendario delle manifestazioni da essa approvate. È un'attività che si svolge ininterrotta, in tutte le valli d'Italia, dal dicembre al giugno. Contemporaneamente è stato reso noto il calendario dei Littoriali della neve e del ghiaccio.

Il calendario nazionale agonistico della F.I.S.I. per l'anno XVII approvato da S. E. Ricci stabilisce opportunamente che nelle giornate destinate allo svolgimento dei campionati nazionali di seconda e terza categoria (11 e 15 febbraio ad Asiago) ed ai campionati degli azzurri (27 febbraio-2 marzo al Sestriere) non potranno aver luogo altre gare.

Per la Coppa F.I.S.I. — una indovinata competizione che riuscirà indubbiamente assai combattuta — sono state stabilite le seguenti gare: Cassa di Risparmio di Pistoia (Abetone), Coppadelle Tofane (Cortina d'Ampezzo), Coppa Cady (Tonale), Cadin (Sella Nevea), Marmolada, Gleno, Trofeo dell'Aquila a Campo Imperatore.

La F.I.S.I. ha anche stabilito che i campionati italiani di zona dovranno essere improrogabilmente disputati entro il mese di gennaio nei giorni che i sodalizi organizzatori riterranno più opportuni.

A Dobbiaco avremo tra il 16 e il 19 febbraio i campionati nazionali delle Giovani fasciste e dal 19 al 26 quello dei Giovani fascisti. Si tratta, come è facile comprendere, di due competizioni nelle quali l'affluenza sarà fortissima e dalle quali potrebbe uscire anche qualche rivelazione o quanto meno delle indicazioni sicure per il futuro. Bisogna pensare ai giovani se vogliamo presentarci agguerriti alle Olimpiadi invernali del 1940. A queste manifestazioni si aggiungano i campionati dell'O.N.D., altra competizione a larga partecipazione. Se a queste manifestazioni aggiungiamo le diecine e diecine di competizioni disciplinate dalla F.I.S.I. — competizioni che abbracciano tutte le attività invernali: dallo sci al disco sul ghiaccio; dal pattinaggio alla guidoslitta — avremo un quadro sufficientemente completo del vasto movimento creato in Italia dagli sport invernali.

Il calendario ufficiale emanato dalla F.I.S.I. contiene un lungo ed interessante elenco di gare che avranno il loro svolgimento da dicembre a giugno; sono quindi sei mesi di intensa attività agonistica, durante i quali tutti coloro che praticano — sia come professionisti che come dilettanti — gli sport invernali, avranno modo di dimostrare la loro preparazione, il loro grado di forma e le loro possibilità per l'avvenire. Ed infatti è da questo vivaio di gare ufficiali — diligentemente ed accuratamente elaborate dai tecnici della Federazione Italiana Sport Invernali — che possono farsi luce ed affermarsi gli elementi migliori, che poi saranno scelti per le future e più severe competizioni di carattere nazionale e internazionale.

Stralciamo, del resto, dal calendario ufficiale emanato dalla Federazione le manifestazioni di maggiore importanza:

SCI: gennaio: 4-6, campionati avanguardisti a Bormio; 7, Coppa Cady al Tonale (discesa); 8, gara di discesa a Madonna di Campiglio; 30-5 Febbraio, Littoriali della Neve a Madonna di Campiglio; febbraio: 2, Coppa Duca d'Aosta a Cortina (discesa); 5, Coppa Tofana a Cortina (discesa); 5, Coppa Principessa di Piemonte a Claviere (discesa cat. femm.); 8, Trofeo Giacinto

Sertorelli a Bormio (discesa); 16-19, campionati Giovani fasciste a Dobbiaco; 17-26, campionati Giovani fascisti a Dobbiaco; 19, Coppa Tre Funivie a Cervinia (discesa libera e obbligata); 19, gara di salto ad Asiago; 24-26, Coppa delle tre Funivie al Sestriere (discesa); 25-26, Littoriali femminili all'Abetone; 26, campionato femminile O.N.D. a Tarvisio (discesa); 27-2 marzo, campionati azzurri al Sestriere; 28-1° marzo: campionati femminili all'Abetone; marzo: campionati O.N.D. a Bormio; 5, gara di salto all'Abetone; 12, Coppa Principe di Piemonte a Cervinia (discesa obbligata); 25-31, settimana internazionale all'Abetone; 25-26 discesa della Marmolada; aprile: 2, gara del Canin (discesa); 2, Trofeo Cervino a Cervinia (discesa); maggio: 7, Trofeo delle Aquile a Campo Imperatore (discesa obbligata); 7, Coppa Cevedale (fondo); 21, Coppa Cresta Bianca a Cortina (discesa); 29, gara di discesa alle Alpi Breonie; 28 Trofeo Mezzalama al Cervino; giugno: 18, gara del Cristallo allo Stelvio (discesa); 25, staffetta dello Stelvio (fondo).

Gasperl, la freccia della discesa, indica a Chierroni la via da seguire. E dice: "Dalla cima di quella cresta giù "sparato".



Fotografie di R. Niccolini

La funivia ha già trasportato a quota elevata la "comitiva". S'inizia ora la discesa che, in regime di allenamenti collegiali, assomiglia in tutto e per tutto ad un esame di maturità. Gasperl, col suo affettuoso cane lupo ferito ad una zampa sulle spalle, dà agli allievi le ultime indicazioni. Poi, maestro attento e scrupoloso, riempirà la pagella di voti.



Sono le otto di mattina e l'esigua ma agguerrita pattuglia dei discesisti prende la via dei campi di neve. In fila indiana, gli arnesi del mestiere sulle spalle, l'allenatore in mezzo ad essi, questi ragazzoni iniziano in letizia la loro giornata. Siamo a Cervinia, prima sede degli allenamenti collegiali per i discesisti.







Foto R. Niccolini

Ecco i "sei cannoni" al lavoro. Gasperl è al loro fianco, alla destra del lettore. L'andatura è lenta, controllata, come se funzionasse il rallentatore che esamina i movimenti, li analizza minutamente, mette a fuoco i difetti. E le pareti maestose del Cervino, muri maestri di questa nuova scuola, stanno a guardare, attente.

A sinistra: Quattro, cinque ragazzi uno a fianco dell'altro dopo le veloci galoppate del mattino sono — i muscoli in riposo — a prendere serenamente il sole. In cinque faranno sì e no un secolo. Il primo da sinistra è la "matricola" della compagnia, il bormiense Giuseppe Confortola, meglio conosciuto sotto il bonario appellativo di "Ciondolino". Molto pepe sotto una vesta di bimbo ingenuo.

DISCO SUL GHIACCIO: dicembre: 3, 9, 14, incontri internazionali a Milano; 20-22 torneo internazionale fra le rappresentative della Germania, Francia, Svizzera e Italia a Milano; gennaio: eliminatorie campionato italiano; 4, 18, 25, incontri internazionali a Milano; febbraio: girone finale campionato italiano; 1, 8, 15, 22, 29, incontri internazionali a Milano; marzo: finalissima campionato italiano a Milano; 7, 8, 15, 22, 29 incontri internazionali a Milano.

PATTINAGGIO: gennaio: 3, campionati nazionali pattinaggio artistico per II e III categoria a Milano; 4, campionati nazionali pattinaggio artistico azzurri a Milano; febbraio: 10-12 campionato nazionale pattinaggio di velocità per tutte le categorie a Bardonecchia.

GUIDOSLITTA: gennaio: 11-12, Littoriali a Cortina; 14-15 campionato nazionale a due a Cortina; 17-18, campionati nazionali a quattro a Cortina; 28-29, campionato del mondo a quattro a Cortina.

Con l'apparizione delle prime nevi si è naturalmente iniziata anche la preparazione degli azzurri. A Passo Rolle l'allenatore federale dott. Sarez ha convocato tutti i "fondisti", tra i quali Demez, Jammaron, Pession, Gaspard, Fillietroz, Giovanni Perenni, Baur e Azzolini. Ai fondisti si è aggiunto anche Stefano Sertorelli. In tutto sono dodici uomini che si allenano a Passo Rolle su percorsi che variano da diciotto a cinquanta chilometri. Dopo Natale, la comitiva si riunirà ancora a Passo Rolle e verso il 20 gennaio partirà per Garmisch dove è in programma la classica settimana internazionale per la disputa dei campionati di Germania. Dopo Garmisch, i "fondisti" azzurri andranno in Polonia, a Zakopane, per i campionati del mondo.

Ma non soltanto i "fondisti" hanno iniziato la loro preparazione. A Cervinia sono al lavoro i "discesisti". L'allenatore Leo Gasperl ha convocato Chierroni, Nogler, Colò, Marcellin, Herin e Giuseppe Confortola, la matricola. I "discesisti" vogliono quest'anno cancellare nella maniera più clamorosa i risultati negativi dello scorso anno, un anno veramente infelice, funestato dalla morte del compianto Giacinto Sertorelli e dall'infortunio di Camillo Passet.

Anche per i "discesisti" sono in programma due sole manifestazioni: le gare di Garmisch e i campionati mondiali di Zakopane. Dai risultati di queste gare internazionali dipenderà la partecipazione o meno dei "discesisti" e dei "fondisti" azzurri ad altre competizioni internazionali.

Si sta lavorando anche per quanto riguarda il salto. Qui le nostre possibilità non sono mai state molte. Ma si vuol risalire la corrente e



Fotografie R. Niccolini

Fedele compagno di questi giovani sulle nevi di Cervinia è il cane lupo di Gasperl, che s'è affezionato ai discepoli del suo padrone tanto che non li abbandona mai. Ora osserva i loro movimenti mentre si sta procedendo all'accurato lavoro di revisione degli attacchi.

Sotto: Spalle quadre, cappelli biondi, viso da fanciullo fanno il ritratto dell'alto-atesino Nogler, la rilevazione dello scorso anno. Eccolo, alla destra di chi guarda, in conversazione con un compagno di allenamenti: di che parleranno, i due ? Forse di conquiste e di allori che si ripromettono di cogliere nelle gare di quest'anno...

noi siamo certi che anche in questa specialità potremo presto ben figurare. Intanto a Bormio si sta preparando tutto per l'inizio dell'allenamento. Allenatore federale sarà probabilmente ancora Kielberg. Vedremo all'Abetone, a marzo, i progressi realizzati.

A questa attività riservata ai campioni, occorre aggiungere, oltre le manifestazioni a cui abbiamo più sopra accennato, i Littoriali della neve e del ghiaccio organizzati dai G.U.F. Ogni anno questa competizione, che è parte integrante dei Littoriali dello sport e dell'arte, ha segnato delle tappe decisive nel progresso degli sport invernali in Italia e nella preparazione dei nostri giovani alle sane fatiche della montagna.

Che i Littoriali dello sport abbiano per la seconda volta la loro sede a Cortina dovrebbe essere - in linea di massima - un indice dell'avvenuta accettazione dell'idea - ventilata lo scorso anno dal Federale di Trento - di fare di "Madonna la bianca" la sede permanente dei Littoriali d'inverno.

Le gare di neve dei Littoriali avranno il solito programma di gare classiche (fondo, discesa; discesa obbligata, combinata discesa-discesa obbligata, salto, combinata fondo-salto, staffetta per lo Sci d'oro del Re Imperatore). Ma pare che quest'anno il programma verrà aumentato con la inclusione di una gara di pattuglie militari, composte esclusivamente - come è naturale -





Così si svolgono le lezioni quotidiane: uno alla volta sotto le forche caudine di un laborioso percorso di discesa obbligata, tutto infiorato di "porte" e di "pettini". E, alle costole dell'allievo, l'allenatore che studia e giudica.

da universitari. L'interesse tecnico dei Littorali d'inverino sarà naturalmente aumentato dall'ammissione alle gare dei goliardi appartenenti a tutte le categorie della F.I.S.I.: saranno in gara quindi anche numerosi "azzurri".

Anche per le gare di disco su ghiaccio e di pattinaggio su ghiaccio di velocità è prevista la partecipazione degli "azzurri": pochi G.U.F. saranno però in gara, poichè lo sport del ghiaccio sarà "facoltativo" nel programma dei Littoriali. Le gare di ghiaccio (cui parteciperanno probabilmente le rappresentative dei G.U.F. di Milano, Torino, Padova e Pavia) avranno un prologo dall'11 al 12 gennaio con la disputa delle competizioni di guidoslitta, alle quali - naturalmente - sono ammessi anche gli azzurri.

È così anche durante l'anno XVII le nostre magnifiche vallate alpine ed appenniniche saranno non solo invase dagli appassionati dello sci, ormai diventati legioni, ma saranno teatro di competizioni agonistiche di grande rilievo.

Il potenziamento di tutta questa complessa attività invernale è un fattore decisivo della nostra attrezzatura economica e della nostra preparazione spirituale e militare.

EDOARDO RAPETTI



Una fase della partita Italia A - Francia A, disputata a Napoli, e vinta dagli azzurri per 1 a 0. Tutta la difesa francese è impegnata da un nostro attacco.

LA CLASSE DEI CALCIATORI ITALIANI SI IMPONE SUI FRANCESI





Da sinistra: Le squadre dell'Italia B e della Francia Sud-Est sul campo di Nizza, prima della partita vinta dai cadetti azzurri per 1 a 0. - La rappresentativa lombarda sul campo di Strasburgo, dove ha pareggiato colla Lega Alsazia.

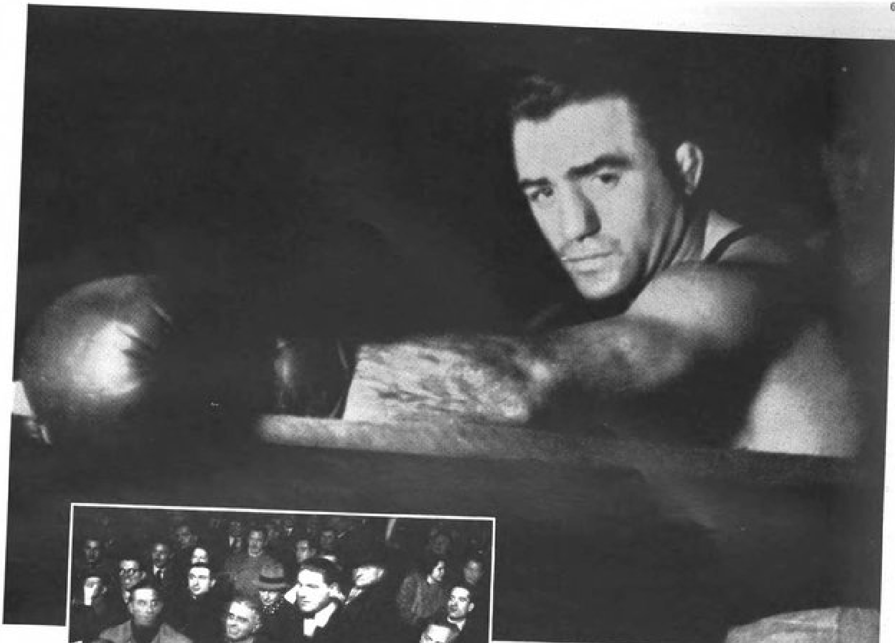


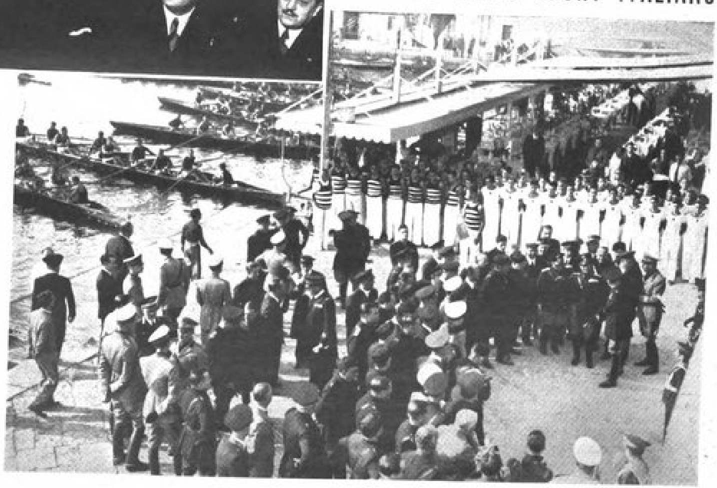


Foto Bord[illegible]

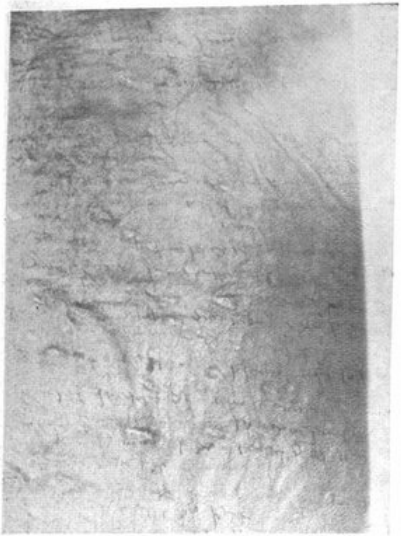
Turiello nuovo campione europeo dei medio leggeri.

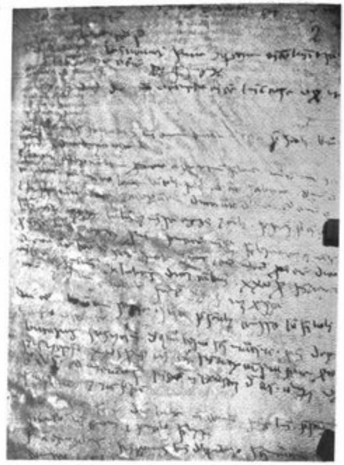
VITTORIE DELLO SPORT ITALIANO

Al Palazzo dello Sport di Milano Saverio Turiello ha battuto ai punti il campione belga Wouters dopo una accanita battaglia, conquistando il titolo europeo della categoria. Con Spoldi e Urbinati l'Italia vanta così tre campioni d'Europa per il pugilato. All'incontro assisteva S. A. R. il Duca di Bergamo col Federale e con Vito Mussolini.



S. E. Starace inaugura a Napoli la sede nautica della Gioventù Italiana del Littorio sulla riva di Santa Lucia.





A sinistra: Codice della Biblioteca Comunale di Assisi: una cronaca rescritta su testo antico sbiadito per lavaggio (fotografia a luce naturale). - Sopra: Lo stesso testo (Cronaca di Frate Elemosina) fotografato a raggi ultravioletti col filtro di Wood.

L'ISTITUTO DI PATOLOGIA DEL LIBRO IN ROMA

Qualche tempo fa, in occasione dell'uscita del volume di Alfonso Gallo "Le malattie del libro, le cure ed i restauri" apparso nella collana di Mondadori: "Enciclopedia del libro", noi scrivevamo così: "Che ci siano eserciti di libri, nel mondo, questo lo sanno tutti, (non sarà male, forse, aggiungere un "quasi" ma... lasciamo andare e supponiamo: tutti!) ma quello, invece, che pochi sanno e che certamente meraviglierà i più, è che anche i libri, come gli uomini, hanno i loro malati, qualunque sia la sostanza di cui sono formati, e che da tempo antichissimo s'è pensato a curarli, onde evitare la loro morte".

Infatti è proprio dovuto al merito di queste cure, se oggi molti libri non sono andati perduti e se le nostre Biblioteche pure popolate di invalidi di carta, mantengono tali invalidi amorosamente, sicuri che medici odierni sapranno strapparli alla morte.

S'intende, come certi medici degli uomini sono riusciti, non senza una qualche nobile fatica, ad aiutare il malato a raggiungere più facilmente il Creatore, così certi restauratori, specialmente dell'antichità, hanno, con una diligenza impressionante, mandato assai più rapidamente in malora i volumi sottoposti alle loro cure, di quelli restati invece... trascurati!

Ma questo non significa che l'uomo non abbia fatto e non faccia coscienziosamente del suo meglio, per conservare all'umanità i tesori inestimabili, esistenti nel patrimonio bibliografico di tutto il mondo.

Oggi che l'Italia può vantare per la tenace volontà dello stesso espertissimo prof. Alfonso Gallo, e per la premurosa comprensione di S. E. Bottai, il primo "Istituto di Patologia del Libro" esistente nel mondo, oggi ci è caro poter affermare come i nostri preziosi invalidi di carta abbiano finalmente nel R. Istituto di Patologia del Libro, la vera clinica provvidenziale, ove dottori autentici somministreranno loro cure sapienti ed amorose, per restituirli alla vita sana ed utile per la quale sono stati creati.

L'Istituto di Patologia del Libro, asserisce il suo fondatore Alfonso Gallo, è destinato a studiare il libro come entità fisica, ad esaminare le alterazioni che lo colpiscono, a ricercarne le cause e la genesi, a impiegare rimedi atti ad arrestare quelle alterazioni ed a garantirne l'ulteriore conservazione. Le finalità sono due: scientifiche e pratiche. Scientifiche, in quanto compie indagini sulla struttura, la morfologia e le modificazioni delle materie scrittorie con metodo e con mezzi sperimentali, pratiche, in quanto provvede al restauro.

E per quanto concerne il restauro è importantissimo far notare che non è più concepito come un virtuosismo artigiano, ma come un complesso di operazioni condotte con piena consapevolezza delle azioni che si esercitano e delle reazioni che si provocano per restituire al papiro, alla pergamena ed alla carta, una maggiore solidità ed una certa immunizzazione per l'avvenire. Queste finalità dichiarate sono già gran cosa, ma ciò che sorprende maggiormente nel lato organizzativo di questo nuovo Istituto, è che non soltanto si è pensato alla vita del libro ed alla maniera del restauro, ma si è anche pensato a far contemporaneamente cosa utilissima anche per lo studioso del contenuto del libro. In altri termini la ricerca microscopica e spettroscopica, le fluorescenze dei raggi ultravioletti, la fotografia all'in-



Alfonso Gallo fondatore e direttore dell'Istituto.

frarosso ecc. sono tutte cose messe al servizio della paleografia e quindi della storia e della filologia. Si tratta perciò di una concezione complessa, organica, unitaria, con finalità multiple di alto interesse.

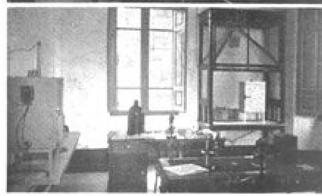
L'istituzione di cliniche per i libri, di uffici di restauro, o di gabinetti privati di esperienze varie sono sorti, e da tempo, in vari paesi. In America, prima per iniziativa privata, poi con intervento statale, sono state create alcune cliniche per i libri; in Inghilterra da molti anni presso il "British Museum" esiste un ufficio per i restauri di libri e manoscritti; in Francia si ricorre sovente all'abilità di tecnici specializzati che esercitano privatamente la professione per restaurare o preservare opere importanti deteriorate dal tempo o da altri elementi disgregatori.

Inoltre già in Italia, e fuori, esistevano laboratori per ricerche chimiche su la carta e sui cuoi adoperati per i libri, nè mancavano studi di biologi su insetti, su muffe e su batteri carticoli, chè anzi sono da considerarsi tuttora fondamentali quelli dello Houlbert, Del Sée e del Winogradstey; ma si tratta di iniziative e lavori a carattere individuale, ed anche quando hanno una parvenza di lavoro organizzato, attraverso un Ente, prospettano soltanto un lato del problema, risolvendolo quindi da particolari punti di osservazione.

Era quindi necessario che si affrontasse l'organizzazione delle indagini, senza la quale nessun laboratorio e nessuna ricerca può giungere a conclusioni definitive circa le questioni che interessano la conservazione del libro nella sua complessa unità fisica. Questo è stato raggiunto con l'istituzione italiana del R. Istituto di Patologia del Libro, e in questo l'Italia vanta un vero e proprio primato mondiale.







Dall'alto: Laboratori di chimica, di fisica e di biologia.

Come funziona praticamente l'Istituto romano? In un modo semplice e complesso ad un tempo.

Il libro entra in esso come l'ammalato in una clinica, viene preliminarmente esaminato sotto i suoi molteplici aspetti. Si riproducono fotograficamente le parti di esso che presentano delle alterazioni e delle anomalie. Si eseguiscono quindi ricerche analitiche per accertare la natura di quelle alterazioni e per suggerire i mezzi più idonei per il restauro. E finalmente si passa al restauro. Se il "pezzo" non è più utilizzabile, dal punto di vista bibliografico, si passa al museo annesso all'Istituto, previa notazione sulla "cartella clinica" onde possa servire come testimonianza artistica per la storia.

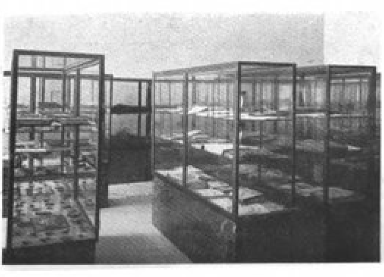
È ovvio che l'Istituto abbia quindi un complesso di uffici e laboratori che si suddividono precisamente così: un Laboratorio di Fisica ove il libro è scrutato fotograficamente, con i raggi X, con gli infrarossi, con gli ultravioletti, ecc. (meravigliose sono le rivelazioni che si hanno nelle letture fatte con tali mezzi, dei codici avariati, bruttati da cancellature e dei palinsesti in genere, e qui sta il contributo agli studi paleografici); un Laboratorio di Chimica che aiuta l'opera del restauratore sbiancando pagine macchiate, ravvivando inchiostri affievoliti, studiando la composizione di questi inchiostri, ecc.; un Laboratorio di Biologia che attraverso lo studio della fauna e della flora parassitaria del libro e dei batteri tramite, ricerca i mezzi di offesa e di difesa necessari alla conservazione del libro.

Scrutato e studiato in ogni dettaglio, il libro passa al Laboratorio del Restauro, ove ha quel trattamento tecnico (la cura vera e propria) il quale trattamento subisce prove e controlli ad ogni passo, in modo che la "cura" non divenga... pericolosa. Anzi nessuna ricerca dannosa, o per lo meno di esito incerto viene tentata. In ogni modo la storia di ogni intervento viene registrata e conservata in modo che i risultati raggiunti formino materia di ammaestramento. Un tal modo di procedere ha logicamente fatto sorgere tre incipienti sezioni dell'Istituto e precisamente: una Biblioteca specializzata, una Fototeca e un Museo documentario. Ma se le prime due sezioni sono proprio ai primi passi, non è così delle altre. I laboratori sopra citati sono muniti di strumenti modernissimi e il Museo è già di una ricchezza imponente. In esso infatti, sono stati raccolti circa seicento oggetti che rappresentano la complessa e multiforme casistica delle alterazioni del libro. Dai frammenti di papiri egiziani, dai "cartonnages" di mummie, dai papiri ercolanesi e dalle tavolette cerate alle macerie di scaffali e di volumi divorati dagli insetti, alle più diverse pigmentazioni di muffe e di batteri, alle deformazioni prodotte da crolli o da proiettili, alle ricostruzioni di inchiostri antichissimi. Qui, come s'è detto, finiranno i libri non suscettibili di restauro e costituiranno il maggior campo sperimentale degli studiosi.

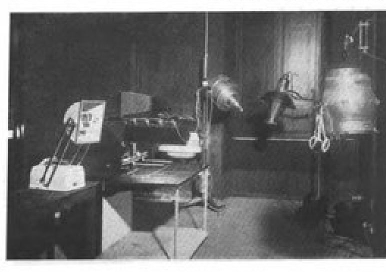
L'Istituto che sorge in Roma in Via Milano e che occuperà quanto prima gli ampi locali dell'ex Istituto di Botanica, non è sorto così come per incanto. No. Da dieci anni Alfonso Gallo, l'illustre fondatore e direttore dell'odierno R. Istituto Patologico del Libro, con una tenacia, ed una pazienza da certosino, sormontando difficoltà fortissime, lavora in silenzio nell'ombra; da quando cioè nel 1928, contemporaneamente l'Accademia Nazionale dei Lincei e il Ministero dell'Educazione Nazionale sentirono la necessità di disciplinare e di organizzare con base scientifica, con mezzi adeguati e con Direzione unica, il delicatissimo lavoro del restauro del libro.

Alfonso Gallo fu il felice interprete dell'idea e nel 1929, con criterio sperimentale, per incarico del Ministero, istituì nell'Abbazia greca di Grottaferrata, un laboratorio di restauro destinato a servire da termine di paragone ai laboratori privati, e da calmiere ad un tempo. L'ascesa da quella data è stata ininterrotta, fino a culminare nella vittoria odierna, che ha conquistato all'Italia fascista un altro ambito primato. Il prof. Alfonso Gallo è coadiuvato brillantemente nel suo sapiente e difficile lavoro dal dott. De Sanctis, dal dott. Lanza, dal dott. Mori, dal dott. Pulejo, che gareggiano nell'indirizzare verso più alte mète l' "Istituto di Patologia del Libro".

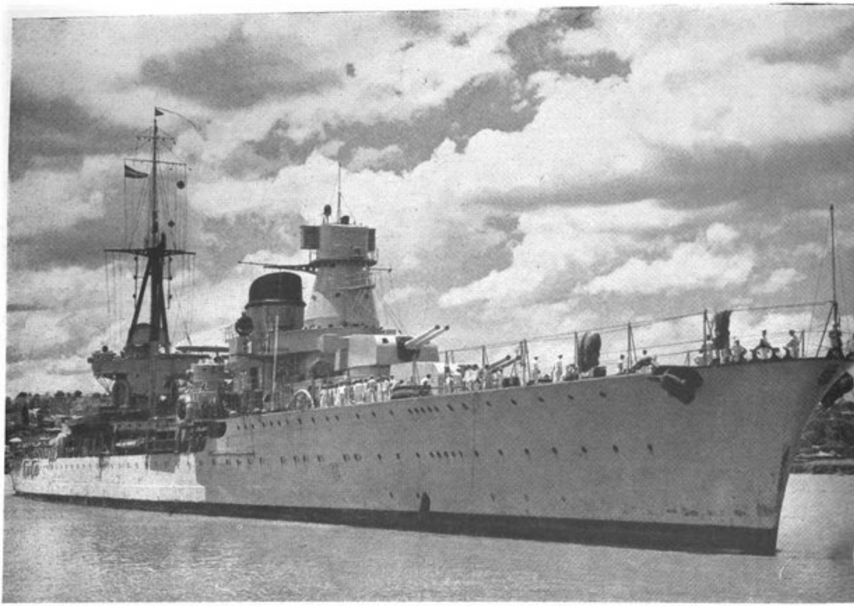
ANGELO DELLA MASSÈA



A sinistra: Il museo dell'Istituto.



La sala per la radiologia.



Il R. Incrociatore "Montecuccoli" a Brisbane.

IL RITORNO DELL'INCROCIATORE "MONTECUCCOLI"

Lasciammo La Spezia che era ancora notte. Ma la tramontana — una tramontanaccia secca e gelata che passava come niente attraverso al grosso cappotto da sentinella tutto foderato di panno albagio che mi avevano dato a bordo — aveva ripulito in fretta il cielo e l'oscurità era un pochino meno densa quando dalla nave ammiraglia venne l'ordine di salpare.

I fischi dei nostromi riempirono l'aria di trilli, si udirono brevi segnali di tromba e qua e là delle voci che sorgevano improvvise come se affiorassero da profondità misteriose gridarono: "pronti a prora". Poi di colpo, le luci dei ponti scoperti si spensero e da un capo all'altro del golfo fiorirono le luci rosse e verdi dei fanali di navigazione. Gli incrociatori mollarono tutti insieme le boe, si ordinarono in una lunga linea di fila e ad elevata velocità si diressero per lo stretto varco dell'uscita segnato dal ritmico lampeggiare dei fanali di testata.

Appena fuori, la mole quadrata della Torre Scuola che l'oscurità ingigantiva smisuratamente parve avventarsi contro di noi come se volesse sbarrarci il cammino. Rincantucciato in un angolo della plancia aspettavo, con ansietà di attimo in attimo crescente, che l'ufficiale di guardia ordinasse al timoniere di accostare un po' verso sinistra. Ma l'ufficiale di guardia non se ne dette per inteso e il timoniere, gli occhi fissi sulla bussola, tirò diritto per la sua via. A poco a poco, col diminuire della distanza, la massa nera della torre venne riducendosi a proporzioni più ragionevoli e alla fine, un po' a malincuore, parve risolversi a cederci il passo. Tuttavia, solo quando fummo al traverso di essa respirai liberamente. Indifferente a tutto, il Tino ci guardò passare col suo grande occhio luminoso e non mostrò neppure di accorgersi che ora, cessato il ridosso, avevamo preso a rollare in maniera punto piacevole per via dell'onda lunga e gonfia che veniva da libeccio e che la tramontana non era ancora riuscita a spianare.

Altre luci rosse e verdi guizzarono ad un tratto dall'oscurità e ci vennero incontro rapidamente. Erano i caccia di scorta dai bei nomi pieni di tempesta e di vento: Maestrale, Grecale, Libeccio, Scirocco... Presero posto in bell'ordine sui due lati della formazione, vicinissimi, sicchè sembrava che a sporgersi un pochino dall'ala di plancia si sarebbe potuto toccarli con la mano. Alle prime luci dell'alba — il faro del Tino era ormai un puntino luminoso che si vedeva a fatica nei binocoli — apparve diritta di prora, ma ancora lontanissima, la svelta sagoma di un incrociatore. Era il "Montecuccoli", di ritorno dai mari dell'Estremo Oriente. Su ognuno degli incrociatori le trombe chiamarono la gente "a posto per il saluto alla voce" e da poppa a prora una lunga fila, magnificamente ordinata, di solini azzurri diede risalto alla linee armoniose delle navi.

La cerimonia dell'incontro ebbe la sobrietà e la solenne imponenza che è propria delle cerimonie marinare. Il "Montecuccoli" defilò di controbordo alle altre unità della squadra con l'equipaggio schierato in parata e con la lunghissima fiamma all'albero di maestra. E veramente appariva "spick and span" come lo avevano chiamato pieni di ammirazione i giornali australiani. Poi, all'ordine della nave ammiraglia, il "Montecuccoli" accostò a sinistra con tutta la barra e venne a prendere il suo posto nella formazione. Uno squillo di tromba che su ogni nave gli altoparlanti diffusero in ogni angolo chiamò la gente a posto di combattimento e le esercitazioni presero a svolgersi col loro ritmo consueto...

Quindici mesi e mezzo di assenza dalla madrepatria, quarantaduemila miglia di navigazione compiuta in paraggi difficili e per la massima parte tormentata da mare grosso, scarsa visibilità, venti violenti, brusche e spesso assai rilevanti variazioni di temperatura.

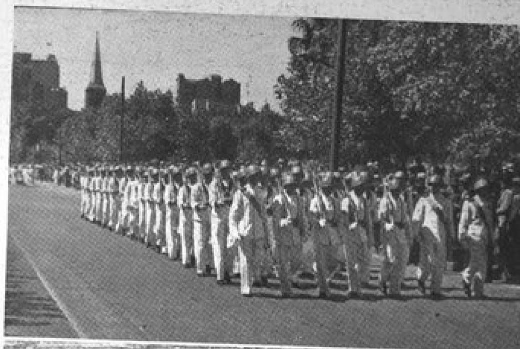
Ecco nella scheletrica nudità delle cifre il bilancio della crociera iniziatasi verso la fine di agosto dello scorso anno quando, p
repentino aggravarsi della situazione in conseguenza degli sviluppi del conflitto cino-giapponese, si rese necessario provvedere con m
adeguati alla tutela dei connazionali e alla salvaguardia dei nostri interessi in Estremo Oriente.

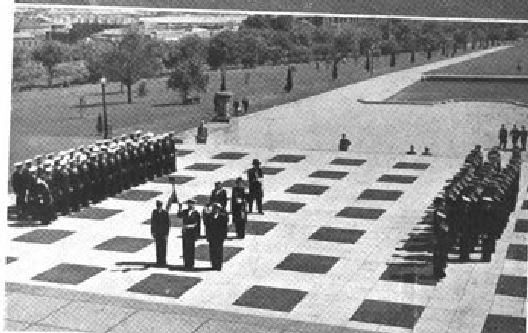
La prima cosa da fare era di mandare in Cina una nave da guerra moderna e bene armata. Il Duce stabilì che fosse destinato un inc
ciatore da settemila tonnellate e la scelta cadde sul "Montecuccoli" che da pochi giorni era uscito dal bacino dove aveva compiuto la
riodica pulizia della carena. L'incrociatore ebbe l'ordine di partenza mentre era in mare con le altre unità della squadra per esercitazio
immediatamente ritornò alla base per completare i rifornimenti e non erano ancora passate dodici ore dalla ricezione dell'ordine che
era in rotta per Suez. Ma questa non era che una piccola prova dello stato di preparazione e di efficienza delle nostre unità navali; altre e b
più importanti seguirono. Gli avvenimenti incalzavano e non c'era tempo da perdere. Perciò le soste nei porti di Aden, Colombo, e Singap
furono ridotte al tempo strettamente necessario per i rifornimenti. Diciassette giorni e mezzo dopo la partenza dall'Italia il "Montecuccoli"
a Sciangai: l'intera traversata era stata compiuta a più di venti nodi di media nonostante che assai avverse fossero state le condizioni
tempo e del mare durante due terzi, a dir poco, del percorso.

Durante i mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre la nave rimase a Sciangai, trattenuta dalla grave situazione locale che
chiedeva energia e attività instancabili e incessanti. E mentre la compagnia da sbarco veniva inviata a terra per concorrere alla difesa della zo
internazionale, numerosi reparti venivano trasbordati sugli stazionari o su piroscafi italiani o noleggiati e, risalendo lo Yang-tsé per centina

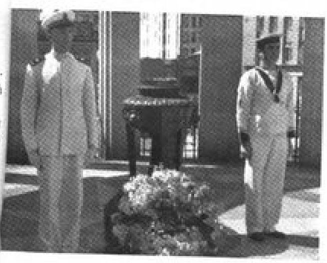


Folla di visitatori a bordo della nave italiana a Sidney.









La deposizione di una corona sul monumento ai Caduti a Brisbane.

A destra, dall'alto in basso: La compagnia dei marinai sfila in parata a Sidney. Il devoto omaggio al monumento dei Caduti di Melbourne. La colonia italiana di Melbourne all'arrivo della nostra nave.



e centinaia di miglia, si addentravano fin nelle più sperdute località dell'interno per proteggere le missioni cattoliche e la vita dei connazionali.

Ai primi di gennaio, la situazione essendo migliorata, il "Montecuccoli" partì da Sciangai per Sidney per presenziare ai festeggiamenti indetti in occasione del centocinquantesimo anniversario della fondazione delle stato australiano. Partito da Sciangai il 3 gennaio giunse a Sidney il 25 dello stesso mese dopo aver sostato brevemente, per le necessità dei rifornimenti, a Manilla, Makassar, Brisbane. A Sidney, quando arrivò il nostro incrociatore, erano già radunate insieme con la flotta australiana al completo anche le unità navali inviate in rappresentanza della maggior parte delle principali marine del mondo. Immediatamente l'attenzione di tutti si concentrò unicamente e solamente sulla bella nave dell'Italia fascista che appariva così diversa dalle altre per la novità e l'arditezza della concezione, per la svelta eleganza delle linee, per l'impeccabile tenuta dell'equipaggio. E tutti furono pieni di ammirazione e dovettero convenire che era "the best in the world". Lo ammisero — sia pure a denti stretti — anche quelli che non erano punto benevoli verso di noi.

Il "Montecuccoli" rimase a Sidney fino all'11 febbraio e quindi si trasferì a Melbourne. Successivamente si recò a Hobart, ad Adelaide, a Fremantle dove fu accolto con entusiasmo indescrivibile dalle collettività italiane venute da ogni parte del vasto continente.

A Fremantle la nostra colonia, composta per la massima parte di pescatori calabresi e siciliani si recò ad incontrarlo, nonostante il cattivo tempo a parecchie miglia dalla costa sulle barche pavesate a festa che avevano nomi italianissimi: "Benito", "Duce", "Italia nostra", "Roma Caput Mundi", "Badoglio", "Graziani".... Non meno calorose furono le manifestazioni di amicizia verso l'Italia fascista da parte delle autorità locali e della grande maggioranza della popolazione che in ogni porto faceva ressa sui moli nell'attesa ansiosa di poter visitare la bella nave.

Così, mentre da un lato la crociera in Australia contribuiva a diffondere una migliore e più profonda conoscenza dell'Italia e del suo magnifico sviluppo, serviva dall'altro a rinsaldare i vincoli di affetto verso la madrepatria delle vecchie e delle nuove generazioni di italiani.

Ai primi di marzo il "Montecuccoli" lasciò l'Australia e dopo aver toccato Batavia e Saïgon ritornò a Sciangai. In totale la crociera intorno all'Australia era durata ottantacinque giorni con un percorso di quattordicimila miglia compiuto in trentasei giorni.

A Sciangai il "Montecuccoli" rimase fino al 1° aprile e quindi partì per una crociera in Giappone, crociera che fu caratterizzata dalle festosissime accoglienze della popolazione e dalle continue manifestazioni di schietta cordialità da parte delle autorità. A maggio l'incrociatore tornò di nuovo a Sciangai: vi rimase fino ai primi di luglio e poi ripartì per Tsingtao e Peitaho.

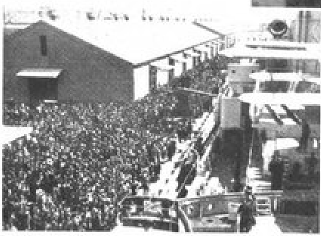


In navigazione col mare grosso.

In alto: Il "Montecuccoli" a Sciangai.



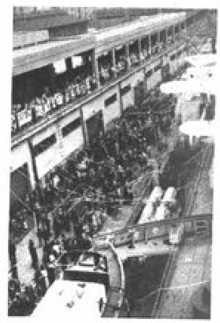
Marinai italiani al ricevimento al Parco di Tsurumi.



L'arrivo della nostra nave in Giappone.



Il saluto della folla alla partenza da Yokohama.



La partenza da Kobe.

Un anno era ormai trascorso dalla partenza dall'Italia: un anno di attività instancabile e feconda di risultati. Non il più piccolo incidente al materiale, non la più piccola avaria avevano turbato il ritmo di tale attività. Ma era indispensabile, dopo un così lungo periodo, provvedere alla pulizia della carena e il "Montecuccoli" si recava ancora una volta in Giappone. Finalmente il 1° novembre, dopo un'ultima breve sosta a Sciangai, ripartì per l'Italia per riprendere il suo posto in squadra. Quasi contemporaneamente dall'Italia partiva un altro incrociatore che doveva sostituirlo nei mari dell'Estremo Oriente: il "Colleoni".

Evoluzioni ad elevata velocità, tiri antiaerei e contro un bersaglio navale che spuntava appena sull'orizzonte, formazioni di cortine di nebbia, attacchi di siluranti. Furono queste le esercitazioni salienti della giornata. Il "Montecuccoli" evoluì, eseguì i suoi tiri e tutte le altre esercitazioni con l'impeccabile precisione e il magnifico affiatamento degli altri sicchè, vedendolo, non che tornasse da una crociera di quarantaduemila miglia si sarebbe detto, ma che avesse ripreso il suo posto in formazione dopo una breve assenza di poche ore soltanto.

Il Sidney Morning Herald nel confrontare le caratteristiche delle unità navali — tutte modernissime — che le varie Nazioni avevano inviato in Australia in occasione dei festeggiamenti si chiedeva se per avventura la stessa originalità di concezione a cui si informava la nostra nave non fosse una specie di salto nel buio. In sostanza l'autore dell'articolo aveva l'aria di rifarsi al vecchio adagio che consiglia di non lasciare la via vecchia e concludeva che se il "nuovo" appariva promettente mancava tuttavia il confronto dell'esperienza.

Ora l'illustre critico può essere soddisfatto: l'esperienza c'è ed è quanto mai probante. Ma, per verità, c'era anche prima. Non è questa infatti la prima volta che le navi italiane compiono imprese del genere: così, fra le altre, la crociera di venticinquemila miglia dell'incrociatore "Diaz" proprio in Australia e in Nuova Zelanda, crociera che si concluse anch'essa con l'immediato rientro della nave in squadra al ritorno in patria. Esperienze del genere portano alto il nome d'Italia per le vie del mondo e danno agli italiani la certezza che la loro marina è veramente degna dell'Italia fascista e del suo Impero ed è all'altezza dei suoi compiti e delle sue tradizioni di gloria.

RIGEL

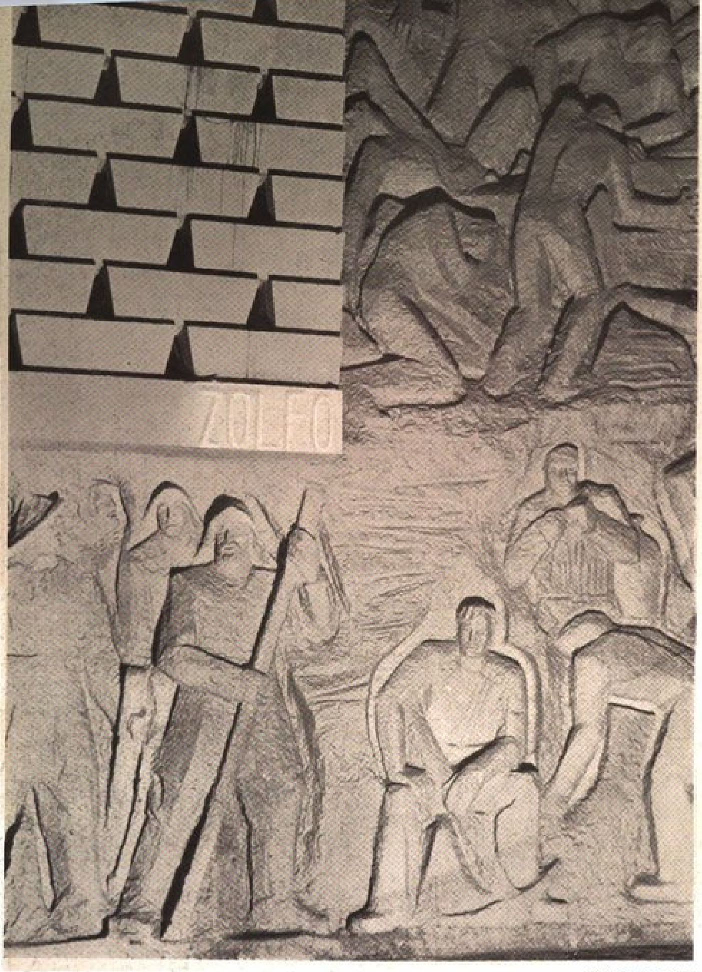


Foto Bricarelli - Torino.

Particolare della facciata del padiglione dello zolfo. Caratteristici pani di zolfo siciliano e bassorilievi dello scultore Vecchi.

Nella pagina di fronte: Padiglione dell'Arte: il loggiato esterno

VISIONI DELLA MOSTRA AUTARCHICA DEL MINERALE ITALIANO



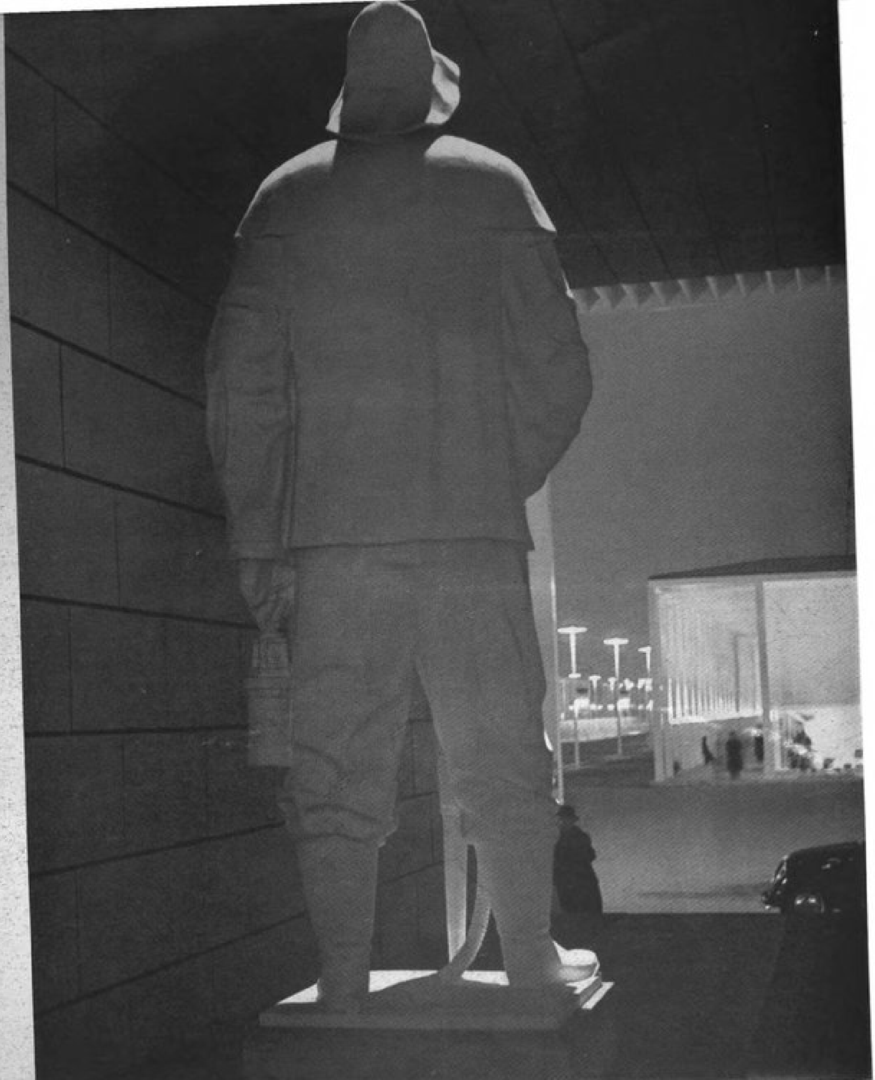
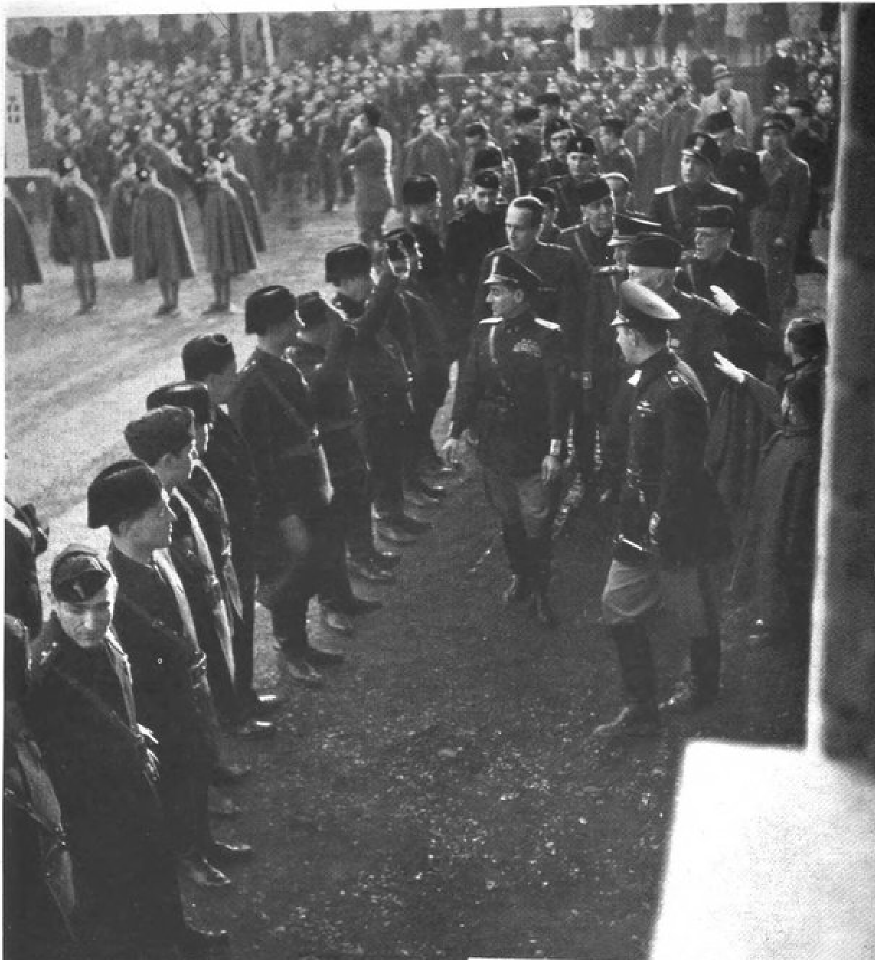


Foto Bricarelli - Torino

Padiglione dei combustibili solidi: La bianca statua del minatore italiano nel vestibolo.

Nella pagina di fronte: Un lato del padiglione "Autarchia".





Il Segretario del Partito al "Villaggio Falck".

A destra: S. E. Starace si intrattiene cogli operai e coi reduci dell'A.O.



LA VISITA DI S. E. STARACE ALLE ACCIAIERIE E FERRIERE LOMBARDE FALCK A SESTO S. GIOVANNI





Gli operai delle A. F. L. Falck ascoltano il discorso del Segretario del Partito,


PER L'AUTARCHIA
I PERFETTI STRUMENTI DI PRECISIONE, LA GRANDIOSA PRODUZIONE OTTICA, MECCANICA, INDUSTRIALE E BELLICA, RAPPRESENTANO IL VASTO CONTRIBUTO DELLA "SAN GIORGIO" ALL'AUTARCHIA
SAN GIORGIO



bastano 100 fascette
anche miste che avvolgono l'ITALDADO od il DADO LIEBIG per brodo e minestra ed inviate alla Comp. Italiana Liebig S. A. Milano, per ottenere in omaggio le "Carte della Vostra Fortuna"; avrete così, oltre che un piacevole passatempo, la possibilità di partecipare all'estrazione del 28 ottobre p. v. di 100.000 lire in Buoni del Tesoro Novennali (CENTO PREMI da MILLE LIRE ciascuno).
GRANDE CONCORSO LIEBIG
AUTORIZZATO DAL MINISTERO DELLE FINANZE - DECRETO N. 16656 DEL 9 LUGLIO 1938-XVI
COMP. ITALIANA LIEBIG S.A. MILANO
VIA IMBONATI. 24. UFFICIO. P

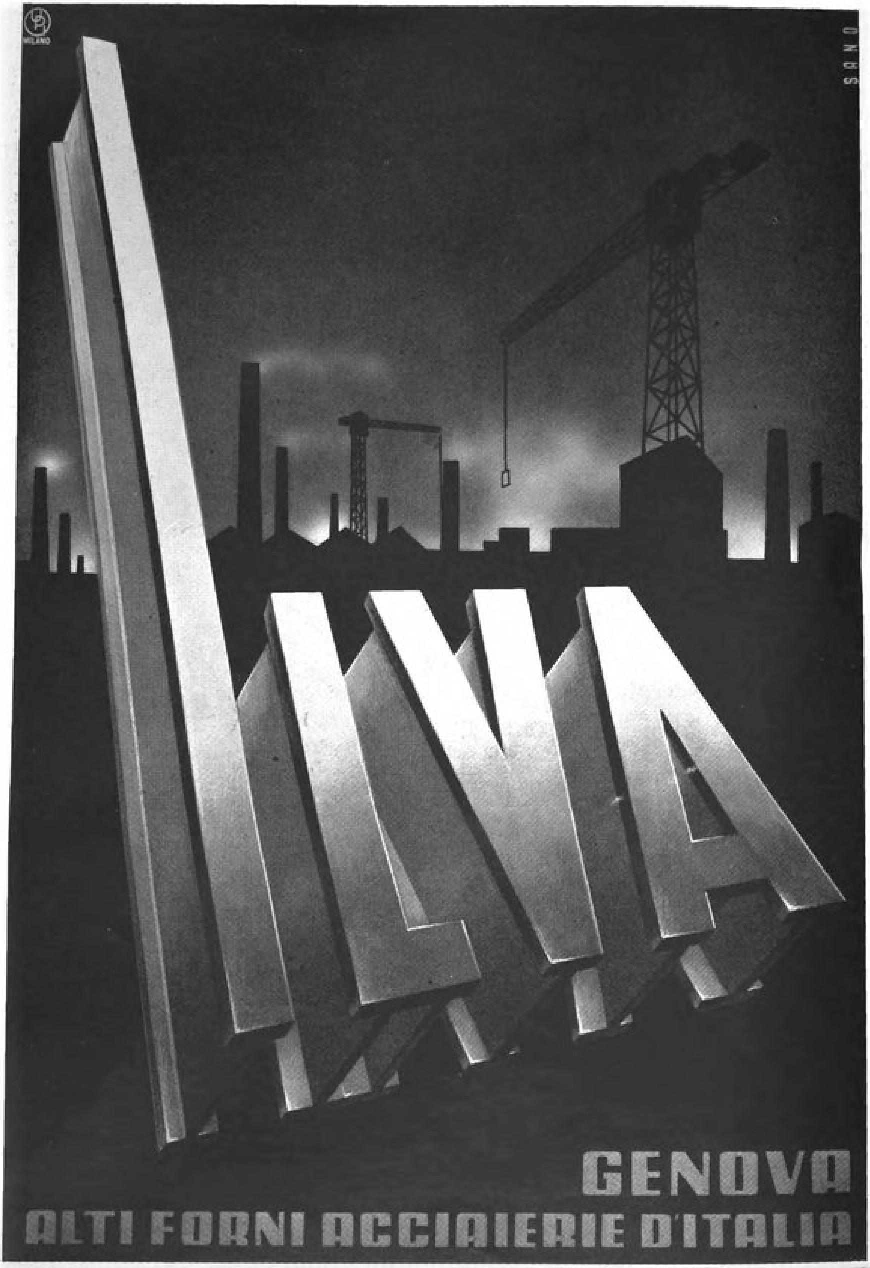
LA RIVISTA ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"



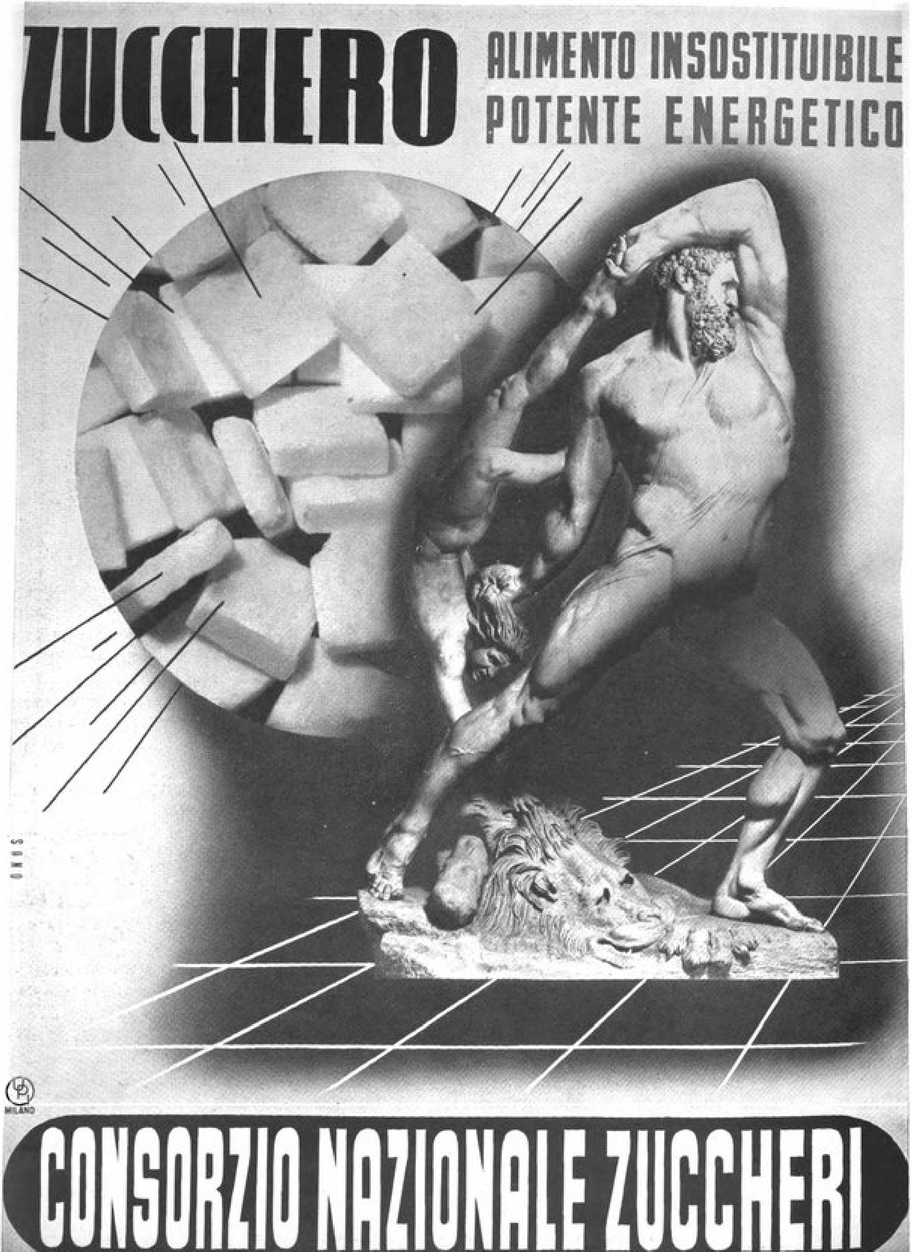

PER L'AUTARCHIA DEL MINERALE
L'AUTARCHIA MINERARIA TROVA NEL SILURIFICIO DI FIUME, NELLA SUA PODEROSA ORGANIZZAZIONE, NELLA SUA TECNICA DI FAMA MONDIALE, LA VALORIZZAZIONE MAGGIORE AI FINI DELLA POTENZA DELLA PATRIA
SILURIFICIO
WHITEHEAD DI FIUME

PER L'AUTARCHIA DEL MINERALE




ILVA
GENOVA
ALTI FORNI ACCIAIERIE D'ITALIA


UN'ARMA POTENTE PER LA BATTAGLIA AUTARCHICA DEL MEDICAMENTO
RIBERINA
C. ERBA
RIBERINA
ERBA
RAFFREDDORI
INFLUENZA
REUMATISMI
NEVRALGIE
CARLO ERBA S. A. · MILANO


ZUCCHERO
ALIMENTO INSOSTITUIBILE
POTENTE ENERGETICO
MILANO
CONSORZIO NAZIONALE ZUCCHERI

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651

Anno XVII - N. 2 - Febbraio 1939 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

IL PUDORE DI TACERE

Il nostro Paese sviluppa di continuo le sue opere in un lavoro costante e sereno che investe tutte le branche dell'attività nazionale. Il nostro popolo lavora, produce, crea. Il contadino, nei campi; l'operaio, nelle officine; l'impiegato, negli uffici; l'industriale alla testa delle grandi imprese; il professionista nelle zone inquiete del pensiero e della teoria; tutti comprendono e sentono quale prodigiosa forza scaturisce dall'unità.

Conquistata la solidità del presente, l'Italia, costruisce sul piano dell'Impero il suo futuro; e il suo popolo costringe sè stesso ai più severi costumi. Ma la fatica non lo estrania dal corso della storia che si compie nelle evoluzioni politiche internazionali. Le segue, anzi, con intelligente comprensione e ne è fiero poichè avverte la suprema influenza del Duce per concretare nel mondo la pace con giustizia.

Tutto questo può spiegare la spontanea cordialità che accolse il primo ministro inglese e la missione che lo accompagnava, nella visita al nostro Duce.

Una volta i ministri d'Italia — tristi e sfocate figure di un passato di mortificazione — erano abituati a sostare intere giornate nelle anticamere dei dicasteri esteri. Il tempo è mutato. La storia cammina. Non per nulla Mussolini la suscita e la guida. E questo il nostro popolo capisce, e ne misura la differenza.

Oggi, sono i ministri d'Inghilterra che ritornano sul nostro suolo, che rivedono Roma, ridivenuta imperiale, e pari fra i pari, recano l'omaggio della loro nazione al Fondatore del nuovo Impero. L'accoglienza nata dal sentimento fu, quindi, schietta e sentita.

Chamberlain e Halifax lungo le strade del loro viaggio attraverso l'Italia, nelle brevi soste alle stazioni ferroviarie del confine e del percorso ed ovunque nella Capitale — e Lord Halifax anche durante la fermata a Milano — hanno potuto vedere in viso e da vicino l'Italia fascista e rivoluzionaria, disciplinata ed operante, consapevole e volitiva. Hanno potuto constatare quanto e come sia diversa da quella che la cialtroneria della stampa massonica-giudaica mondiale, con odio patologico di alcolizzato, vuole bugiardamente dipingere.

In Italia si pensa, si produce, si vive in feconda alacrità nell'orgoglio delle conquiste raggiunte e fieri, tutti, di seguire il Duce sempre, anche là ove è più dura e spinosa l'ascesa.

L'esempio e la prova di queste verità sono viventi.

I figli d'Italia, dopo la fulminea conquista dell'Impero, segnano con il loro sangue, in terra di Spagna, il cammino della vittoria. Sono primi nelle ardite pattuglie di punta e penetrano anche nelle più guardate e munite difese di Catalogna che i tanti mercenari francesi abbandonano atterriti. I nostri morti Eroi rendono ancor più alto e divino il significato del sacrificio.

Quale differenza tra la nostra Nazione e la Francia nella quale sembra ormai si sia perduto il conoscimento interiore di ciò che è bene e di ciò che è male.

È questa potenza morale unita alla potenza militare della nuova Italia che incute la violenta paura in cui oggi si dibattono e si inebetiscono i francesi. È la paura che regola i loro istinti, che dirige i loro movimenti, che forma le loro parole. La paura li muta in gradassi — guasconi furono sempre! — e li induce all'insulto volgare, all'ingiuria beota, alla diffamazione puerile e balorda.

I viaggi spettacolosi combinati come se fossero azioni punitive, strombazzati come se da essi dipendesse la salute del mondo, sono nati dalla paura. Si credette forse che ogni colpo della gran cassa demagogica sviluppasse il rombo del cannone... Il tartarino viaggiatore ebbe gesti di grottesca movenza. Il pugnale di Aiaccio è un'ironia. Amara ironia se si considera come sia stata allontanata la possibilità di contatti proficui e come non si sia tenuto conto della necessità di provvedimenti che avrebbero dato altro tono al grande viaggio.

Perdita del senso consapevole? Abulia? Sparizione del principio di dignità nazionale o non piuttosto conseguenza logica della corrosione senza freni che è penetrata nella officine, nella scuola, nelle caserme dopo aver minato la famiglia, piano su cui posa la società?

Questo stato d'animo ha permeato tutti gli strati anche quelli più delicati. Noi ci interessiamo ben poco della chimica parlamentaristica, comunque si manifesti e ovunque funzioni. Ma di fronte all'abbietto spettacolo dei parlamentari francesi che si affrettano ad assicurarsi contro possibili pericoli, come ad esempio, il tremebondo Cot ex-ministro dell'aviazione, promulgante, in carica, il decreto per il proprio tempestivo imboscamento, noi andiamo superbi di additare i nostri deputati, i quali, nel chiudere un ciclo della storia costituzionale italiana coronano l'opera legislativa chiedendo ed ottenendo di essere destinati tutti, — d'ogni età, grado e condizione — in prima linea qualora il Duce decida di risolvere con fredda realtà i problemi ed i diritti delle nostre naturali e sacrosante aspirazioni.

Gli italiani furono entusiasti, più di sempre, del loro Duce per la gigantesca azione con la quale nel settembre dell'anno XVI salvò la pace; ma non si fanno di Monaco nè un mito, nè un quadro, nè uno spirito così come si usava dire per l'immonda società ginevrina. Nei francesi, invece, si osanna a Monaco come ad un mito e oggi essi griderebbero l'evviva anche a qualsiasi altro nome di città o di castello purchè includa la garanzia del quieto vivere.

La guerra è scomoda e pericolosa. Così, credono di darsi coraggio insultando il soldato italiano.

Ma il soldato italiano non ha macchie sulle sue bandiere, macchie vergognose che insudiciano la troppo decantata gloria militare e bellica francese. I fatti che sono avvenuti sul fronte gallico al tempo della grande guerra bastano per coprire di onta un intero popolo.

La censura governativa li ha sepolti in un opaco silenzio; ma pure riuscirono ad essere conosciuti. Fra l'altro, sono consacrati in un libro "Les dessous de la guerre, révélés par les Comités secrets" e sono una schiacciante smentita alle classiche fanfaronate di cotesti eroi della parola.

Qualche citazione a prova. Vi sono richiamate le Memorie di Poincaré nella quali, al 21 marzo 1916, si trova questa nota: Il 111.mo reggimento è fuggito. Ancora un cedimento delle nostre truppe.

E il 25 marzo: Il cedimento del 258.mo a Avancourt era previsto. Dei soldati, la cui corrispondenza era stata sequestrata, avevano annunciato la loro intenzione di arrendersi.

E ancora il 13 aprile: Il Generale ha detto che se le truppe ripiegano ancora saranno schiacciate dalla nostra artiglieria che non le risparmierà. Il 111.mo che ha piegato era in trattative con i tedeschi.

A pagina 88 del citato volume vi è questa constatazione: Il 14 Giugno 1917 si è in pieno ammutinamento e il paese l'ignora!

L'on. Dubois-Fresmy aggiunge: Il 21.mo reggimento non è mai stato impegnato si è ammutinato!

A pagina 139: ...la dolorosa ribellione dell'armata francese che toccò dalla fine d'aprile a fine giugno 1917 115 unità, delle quali 75 reggimenti di fanteria, 23 battaglioni di cacciatori e 12 reggimenti d'artiglieria.

Su questa rivolta spontanea che colpì nel medesimo tempo e in una maniera uniforme, non soltanto il fronte occidentale, la censura fece, all'epoca, un silenzio opaco.

Il signor Laval portò al Comitato segreto un lungo documento perchè i rappresentanti della nazione conoscessero ciò che qualche giorno prima si è svolto sull'insieme del fronte: la rivolta! (pagina 142).

Ed in questo documento sono elencati i tanti e tanti gravissimi casi di ammutinamento, di rivolta, di fuga; le grida di abbasso la guerra, le dichiarazioni che i soldati non volevano più battersi, gli assembramenti minacciosi e il rifiuto di interi reggimenti di salire in trincea.

E nel documento, Pietro Laval continua: Un corpo d'armata ha rifiutato di entrare in trincea. Nè i discorsi nè i pianti del Colonnello, del Generale Lebrun comandante il 3° corpo hanno potuto decidere i soldati ad obbedire ad alcun ordine. Dal 15 febbraio, il corpo d'armata non ha montato le trincee di prima linea!

E pare che basti.

Questi sono fatti eloquentissimi. Altro che ingiuriare il soldato italiano! Quando si è ammalati di vigliaccheria congenita bisogna avere il pudore di tacere.

MANLIO MORGAGNI


IMPERIALISMO
NAZIONALE
MASSONICO
FRANCESE



Foto LUCE



ROMA AL DUCE PER LA LIBERAZIONE DI BARCELLONA - 26-I-XVII




W Franco
arriba españa
W il Duce
W
Barcellon



Lancio comulativo di bombe su posizioni nemiche.



Una forte linea di trincee rosse efficacemente colpita e sconvolta

L'AVIAZIONE LEGIONARIA ALL'OPERA CONTRO IL BOLSCEVISMO



I formidabili effetti di un bombardamento aereo sul fronte catalano.

XVI ANNUALE DELLA MILIZIA

LA MILIZIA PER L'IMPERO E L'IDEA FASCISTA

Legionari mobilitati: 220.000 - feriti: 6390 - caduti: 3046

ALBO D'ORO DELLA MILIZIA: (al 28 gennaio XVII): Ordine Militare di Savoia 12; Medaglie d'oro 31; Medaglie d'argento 615; Medaglie di bronzo 1465; Croci di guerra al valor militare 2295.

DECORAZIONI A LABARI E GAGLIARDETTI: Ordine Militare di Savoia 20; Medaglie d'argento 4; Medaglie di bronzo 9; Croci di guerra al valor militare 3.

VOLONTARISMO GUERRIERO DELLA MILIZIA: 7 Divisioni CC. NN.; 4 Gruppi di Battaglioni; Reparti di avvicendamento.

BATTAGLIONI DI CC. NN. MOBILITATI: 230; Batterie cannoni da 65 17: 120; Batterie contraerei da 75 27: C. K., 5.

Una Legione di Milizia Ferroviaria, una Coorte di Milizia Forestale, un Battaglione Universitario, Nuclei di Milizia Portuaria, Stradale, Postelegrafonica, Reparti sanitari e chimici, Autoreparti, Sezioni di Commissariato, di Sussistenza e di Amministrazione.

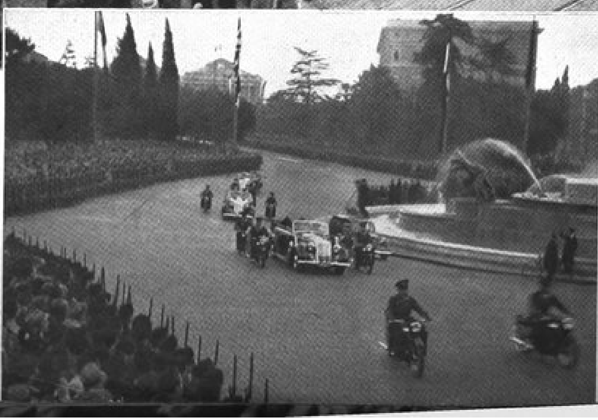
1 FEBBRAIO XVII E. F.



CHAMBERLAIN A ROMA - IL CORDIALISSIMO SALUTO DEL DUCE AL SUO ARRIVO ALLA STAZIONE

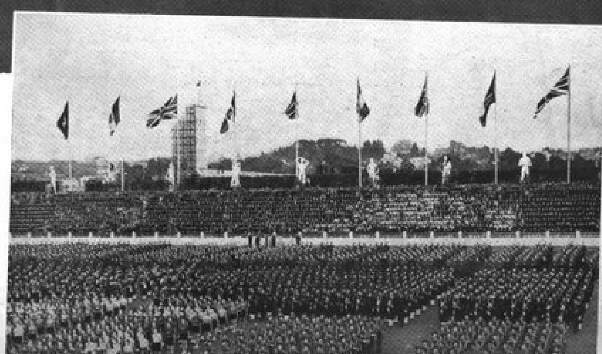


Le festose accoglienze del popolo dell'Urbe schierato davanti alla stazione per l'arrivo dei Ministri inglesi.



L'automobile che reca Neville Chamberlain e Galeazzo Ciano passa in Piazza dell'Esedra fra due fitte ali di folla.





Il grandioso saggio ginnico, al Foro Mussolini, che ha offerto ai Ministri inglesi un superbo spettacolo di giovinezza e di forza.

Chamberlain e il Duce, con Lord Halifax e i Ministri Galeazzo Ciano e Starace assistono al saggio ginnico della G. I. L.



La sfolgorante sala del Teatro Reale dell'Opera per la serata di gala in onore del Capo del Gove

S. E. Alfieri coi giornalisti esteri dopo la colazione all'Excelsior.



Il ricevimento offerto a Chamberlain e Halifax in Campidoglio.





Capo Governo Inglese. Chamberlain e il Duce assistono da un palco di seconda fila a destra.

in Camp Il Governatore di Roma, Principe Colonna, accompagna i Ministri Inglesi.

La visita alla Mostra Autarchica del Minerale italiano.







La partenza di S. E. Galeazzo Ciano per Belgrado dalla Stazione Termini, salutato dal Ministro di Jugoslavia a Roma.

CONTI APERTI CON LA FRANCIA

Lo stato delle relazioni italo-francesi domina la scena della politica internazionale ed indirizza i prossimi sviluppi della situazione europea. Era fatale che questo avvenisse e che ad un certo punto l'Europa ed il mondo fossero messi di fronte al problema che interessa le due più grandi potenze mediterranee. Con la fermezza e con la dirittura proprie alla politica condotta dall'Italia nel campo delle relazioni internazionali lo stato delle relazioni e delle rispettive posizioni tra Italia e Francia sta per essere esaminato e trattato con il proposito, da parte italiana, di dare ad esso una soluzione che corrisponda in pieno allo stato di fatto, di forza e di diritto nel quale si trova l'Italia fascista ed imperiale di fronte alla Francia recalcitrante ed inadempiente.

Il primo atto formale ed ufficiale di questo processo di chiarificazione dei rapporti italo-francesi è stato compiuto dal Governo italiano con la denuncia dell'accordo del 1935, al quale non fu mai dato alcun principio di esecuzione da parte del Governo francese, che non provvide nemmeno alla ratifica del decaduto documento diplomatico.

Con questo atto del Governo fascista lo stato dei rapporti fra l'Italia e la Francia ritorna alla posizione di partenza che ha per caposaldo il trattato di Londra del 1915, posizione aggravata dagli avvenimenti politici e militari verificatesi in Europa ed in Africa fino al giorno d'oggi, e che hanno avuto la loro consacrazione nella elevazione dell'Italia a potenza imperiale africana e mediterranea.

Ma la decadenza degli accordi Laval-Mussolini del 1935, con i quali la Francia oggi pretende di avere saldato tutti i debiti verso l'Italia e di avere chiuso tutti i conti rimasti aperti ed in sospeso con l'Italia fin dal 1880, era un fatto già avvenuto e palese già qualche mese dopo l'incontro italo-francese di Roma, per la partecipazione in prima linea della Francia alla coalizione societaria contro l'impresa etiopica dell'Italia.

Ora la pochezza delle concessioni fatte dalla Francia all'Italia con l'accordo del 1935 aveva un suo corrispettivo nell'impegno che con quel documento il Governo della Repubblica si assumeva di non ostacolare in alcun modo l'espansione dell'Italia in Etiopia. Era questa una forma indiretta e vantaggiosa per la Francia di fare onore ai suoi impegni del 1915 in materia di acquisti francesi e di compensi coloniali da accordare all'Italia alleata.

Era sottinteso benissimo inoltre che la conquista italiana dell'Africa Orientale sarebbe stata considerata dalla Francia un giusto diritto italiano all'espansione in terra d'Africa, e che i nuovi possessi italiani sarebbero stati considerati con lo spirito di amicizia e di collaborazione al quale si erano ispirati gli accordi sottoscritti a Roma da Mussolini e dal signor Laval, allora capo del Governo di Francia.

Secondo questi accordi — presi nella lettera e nello spirito — l'accrescimento della potenza coloniale italiana — che in tal modo non veniva a costare alla Francia alcun sacrificio, alcun esborso in proprio, alcuna restituzione di benefici provenienti dalla vittoria comune — doveva essere considerata dalla Francia con quel minimo sufficiente di simpatia e di solidarietà che potesse permettere al Governo della Repubblica di giudicare lo sviluppo in Africa della espansione e della potenza italiana come la conseguenza della politica di collaborazione e di amicizia fissata nel documento diplomatico di Londra, ed in relazione a questo spirito ed a quel documento agire di fronte ad un'Italia ingrandita in Africa.



Il simbolico omaggio di sale e di pane offerto, in segno di ospitalità, al Ministro degli Esteri Italiano.

A destra: L'incontro cordialissimo con Stojadinovic, all'arrivo a Belje.

Il Conte Ciano e S. E. Stojadinovic si avviano alla partita di caccia.





Da questo spirito degli accordi del 1935 alla realtà feroce ed odiosa delle sanzioni esiste un contrasto incolmabile, se non proprio quanto fra la pace e la guerra, certo almeno quanto tra l'amicizia e l'ostilità.

La messa in effetto delle sanzioni — alle quali la Francia ed i francesi parteciparono in prima linea e con rigore non superato dagli stessi inglesi, i quali del resto non si erano per nulla impegnati a lasciarci mano libera in Africa Orientale — costò al popolo italiano sacrifici ingenti di ogni bene e natura.

Ma l'ostilità francese alla conquista italiana in terra d'Africa è continuata anche dopo la decadenza e la fine del deliberato e dell'esperimento societario. Attraverso Suez e Gibuti la Francia ha continuato e continua tuttora a condurre una politica che costituisce un tentativo di strangolamento e di soffocazione per lo sviluppo dei nostri territori dell'Impero. L'accordo del 1935 era stato dunque ripudiato dalla Francia stessa, con la sua politica e con il suo atteggiamento già prima che il Governo italiano lo denunciasse.

C'è peraltro un aspetto del problema che mette in luce ed a fuoco la condotta e l'atteggiamento del Governo francese nei riguardi di quel trattato al quale ora la Francia vorrebbe rimanere attaccata come ad un'ancora di estrema salvezza. Perchè mai il Governo di Parigi non aveva provveduto per proprio conto a rendere efficiente e funzionante l'accordo procedendo alla sua ratifica?

La Francia, rimasta ultima fra le Nazioni europee partecipanti alle sanzioni a riconoscere l'Impero, aveva per lungo tempo sperato di poter essa procedere alla denuncia dell'accordo per sottrarsi anche a quel minimo di concessioni verso l'Italia che l'accordo conteneva. Se la coalizione societaria fosse riuscita a volgere in disastro l'impresa africana dell'Italia, la Francia non avrebbe mai fatto onore agli impegni — ai pochi impegni — che si assumeva verso l'Italia con l'accordo Mussolini-Laval del 1935. E tanto più facile in questo caso di sperata sconfitta italiana sarebbe riuscito alla Francia impedire che in difetto degli accordi del 1935 le relazioni fra i due Paesi e la partita del dare e dell'avere tra Italia e Francia potessero essere riportati alle clausole del trattato di Londra del 1915.

Gli avvenimenti si sono svolti invece nel senso completamente opposto a quello desiderato dal Governo di Parigi ed il problema delle relazioni italo-francesi viene posto, per un atto e per iniziativa del Governo di Roma, su basi opposte e assai diverse da quelle sulle quali Parigi avrebbe voluto puntare i piedi, ed in una situazione generale dell'Europa che non potrebbe essere considerata la più favorevole e adatta per il successo di una politica francese di resistenza e di negazione.

Chamberlain ed Halifax intanto sono stati ospiti di Roma, e qui accolti, non solo nello spirito della cosidetta tradizionale amicizia italo-inglese, ma ben meglio nello spirito e nella lettera dei nuovi rapporti stabiliti con gli ultimi accordi Ciano-Perth su basi di eguaglianza e di parità: da Impero a Impero.

Anche questa lezione è stata inflitta alla Francia dal saggio consigliere di Londra sul quale riposano tutte le speranze della Repubblica non più fidente ormai nella solidarietà del Governo bolscevico di Mosca — l'assente ad ogni appuntamento pericoloso — e non del tutto rassicurata dalla presenza dei battaglioni di senegalesi nei suoi territori metropolitani ed in quelli dei suoi domini e dei suoi protettorati.

Il discorso fra Italia e Francia, sospeso a Londra nel 1915, sarà ripreso in condizioni molto diverse da quelle del 1935 come ne fanno fede e ne sono garanzia gli avvenimenti che si svolgono in questi giorni pieni di prossimo futuro: dalla terra di Catalogna a quell'Oriente europeo e balcanico dove il ministro Galeazzo Ciano viene accolto come il rappresentante di una Italia amica e collaboratrice leale, necessaria e preziosa in ogni campo della sana attività dei popoli.

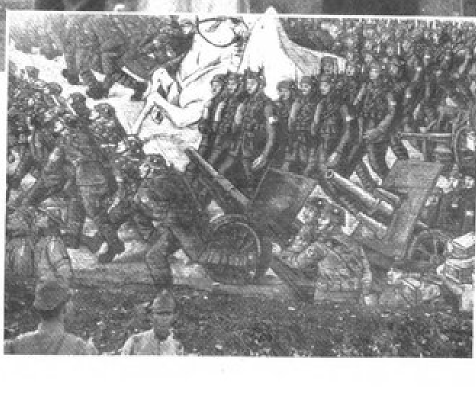
LIDO CAIANI



Dopo il ricevimento diplomatico di capodanno Hitler esce dal Palazzo della Cancelleria appena inaugurato.
Il Presidente Roosevelt durante il suo discusso "messaggio" annuale per l'apertura del Congresso.



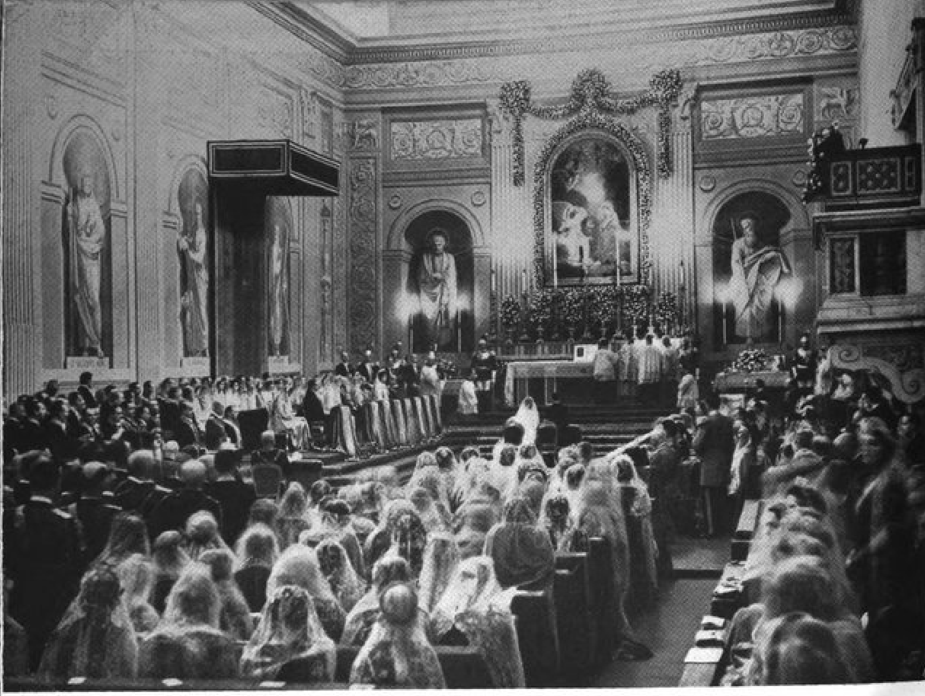




Particolare di un affresco ad Hankow, già roccaforte dei comunisti cinesi, mostrante la folla che saluta i soldati a pugno chiuso, col saluto del Fronte popolare.

Altro grande affresco murale di propaganda, dipinto sul muraglione della "Collina del Serpente".

DOCUMENTI DELLA PROPAGANDA COMUNISTA NELLA CINA LIBERATA



Le fauste nozze a Roma della Principessa Maria di Savoia col Principe Luigi di Borbone-Parma. La cerimonia nuziale nella Cappella Paolina.



L'uscita degli Augusti Sposi da San Pietro dopo l'udienza del Sommo Pontefice.



Gli Augusti Sposi al balcone del Quirinale, coi nostri Sovrani, col Re Boris di Bulgaria e colla Principessa Antonia di Borbone.



L'affettuosa dimostrazione della folla romana davanti alla Reggia nel giorno delle fauste nozze.



Il Duce presiede alla premiazione dei vincitori del IV Concorso Nazionale del Grano. La relazione dell'on. Rossoni.

La sala del Teatro Argentina gremita della massa rurale che ascolta le alte direttive del Duce.





S. M. il Re Imperatore visita la Mostra della Bonifica Integrale al Circo Massimo.

I Padiglioni della Mostra della Bonifica Integrale visitati da S. A. R. la Principessa di Piemonte.





Il Comitato internazionale dei Combattenti, col Duca di Coburgo, rende omaggio al Milite Ignoto.

RAPPRESENTANTI DEI GOVERNI ESTERI A ROMA

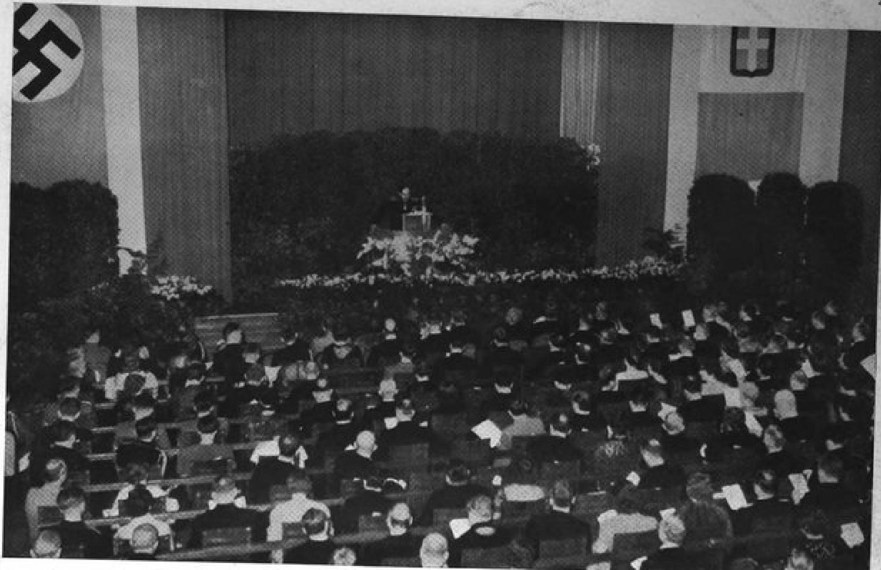




La presentazione delle credenziali a S. M. il Re Imperatore del nuovo Ambasciatore del Giappone (a sinistra) e del nuovo Ministro della Legazione Cecoslovacca.



Pranzo in onore del Ministro dell'Economia del Reich, S. E. Funk, offerto da S. E. Guarneri al Circolo delle Forze Armate.



L'inaugurazione della Fondazione di studi italo-tedeschi a Berlino. Parla l'on. Alessandro Pavolini.

L'Ambasciatore Attolico parla alla Casa della Radio, a Berlino, nella serata inaugurale delle trasmissioni italo-tedesche.



IL SOTTOSEGRETARI



Lo sbarco di S. E. Teruzzi, Sottosegretario per l'A. I. a Mogadiscio.

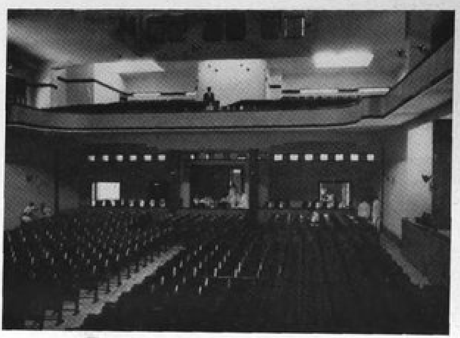


S. A. R. il Vicerè e S. E. Teruzzi, accompagnati dal Governatore Caroselli, visitano il Museo della Garesa.



L'omaggio alla tomba di S. A. R. Luigi di Savoia al villaggio Duca degli Abruzzi.

...ETI PER L'AFRICA ITALIANA IN SOMALIA



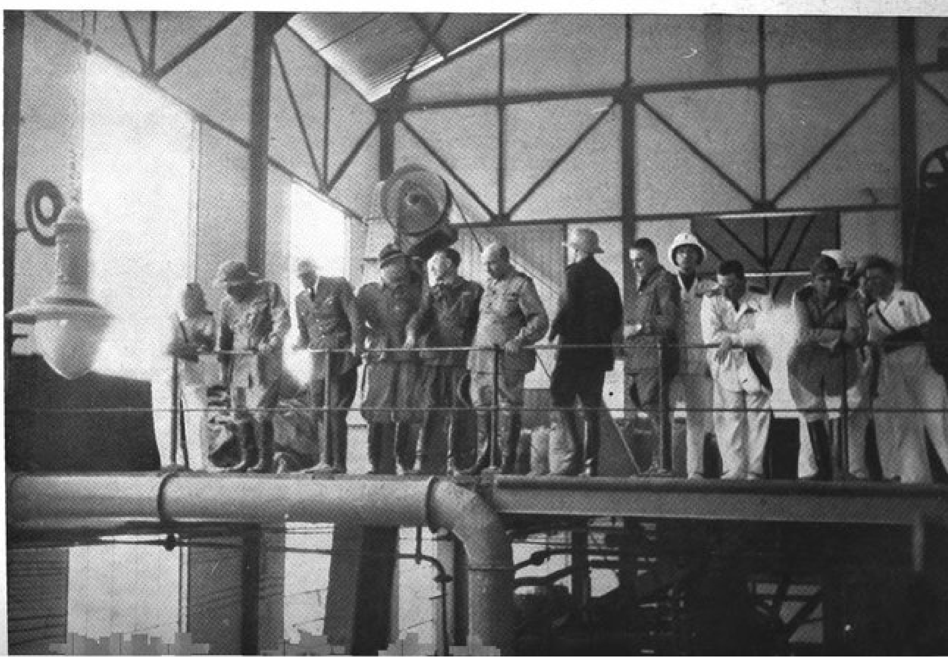
Il nuovo Cinema Hamar inaugurato a Mogadiscio.





A destra dall'alto:
S. E. Teruzzi visita gli impianti idrici del Comprensorio di Genale. - Il Sottosegretario per l'A. I. ispeziona i campi della canna da zucchero.

Sotto: Lo zuccherificio della S. A. I. S. al villaggio Duca degli Abruzzi.



STORIA DI UNA CELEBRE FOTOGRAFIA

Ambrogio Binda continua a vivere anche nelle case della povera gente che gli fu amica, che egli pietosamente beneficò e curò, con questa fotografia in cornice, così. Tutte le manie di quest'uomo inquieto, di questo medico illustre, di questo devoto e puro sansepolcrista, erano gentili, insistenti, quasi infantili e generose come questo dono che Egli impose a tutti gli amici e che popola le soffitte e i salotti, gli anditi bui e le anticamere fastose della sua Milano.

A piè di ogni fotografia c'è sempre una lunga, fitta, diligentissima dedica che offre e spiega: "Nella Poliambulanza di via Arena, gravemente ferito sul Carso, il bersagliere Benito Mussolini...".

Mussolini fu la sua religione. Prodigarsi, donare, beneficare, aiutare, fu la frenetica gioia della sua maturità esperta, dotta, conviviale, feconda e luminosa.

Dietro la bara del medico-soldato, coperta di fiori e di nastri dai nomi più belli d'Italia, s'incanalò sotto la pioggia desolatamente tutta Milano.

La "sua" Milano tenace non lo aveva dimenticato malgrado la lunga assenza e la tragica agonia della quale ebbimo notizia precisa in un giorno lontano, accanto alla salma di un altro indimenticabile: Arnaldo. Binda accorse subito — volle accorrere subito — e si vestì in fretta, e giunse sorretto dalla figliola. Gli si dovette portare una sedia. Piombò seduto: ed aveva la testa tutta grigia e tremula, ed un sorriso tragico, e gli occhi pieni di lacrime. Le sue mani forse cercavano di esprimere qualche cosa agli amici che gli si affollavano intorno. Ma non trovarono la forza per staccarsi dalle ginocchia magre e puntute. Soltanto le dita, quando potè rovesciare il palmo all'insù, muovevano piccoli nervosi disperati cenni di saluto...

Ricordo le dita di Binda, sempre sporche di gesso bianco che s'era cementato intorno alle unghie durante l'ultima medicazione.

Fin che potè, visse correndo, accorrendo, stimolando, soffrendo e gioiendo delle sofferenze e delle gioie degli altri. Di Lui si potrebbe dire quello che disse il Poeta del Grande Musico italiano scomparso:

> "diede una voce alle speranze, ai lutti;
> pianse ed amò per tutti!"

Nella sua clinica Egli era un despota rude. Così sono rudi i milanesi: con una mimica che vuol parer balorda e che crea una comicità stranissimamente irresistibile ed affettuosa. Ci si sente afferrare, trascinare come in un gorgo, soffocare in un vortice di male parole, squassare, dimenare, piegare... E quando uno si rivolta irritato, trova due occhi da intelligente can fedele, profondamente onesti e buoni, quasi ignari delle parole che son state pronunziate. E questo ambrosiano di buona razza e di ottima lega era Binda.

Penso ora che tutte le innumerevoli copie di questa sacra immagine siano state distribuite così: non per imporre un dono inaccettabile, anzi; ma per celare una remota emozione, per non far trapelare nel pensiero di alcuno che, con l'effigie dei due, volesse prender volo una irriverente vanità. No! Ambrogio Binda non era vano: era fiero di essere stato un buon servitore della causa, sempre. E sempre servitore fedelissimo fu con tutte le sue forze, con tutta la sua anima, con tutta la sua scienza e con tutti i suoi beni. Quanti bigliettini di raccomandazione, firmati da Lui, si sono sparpagliati, come una benefica candida nevicata, su ogni rione di Milano, su ogni regione d'Italia?

Non so. Ricordo che Egli scherzando diceva di sè stesso: "Sono la più importante agenzia ambulante di scocciature a fin di bene che esista in patria!".

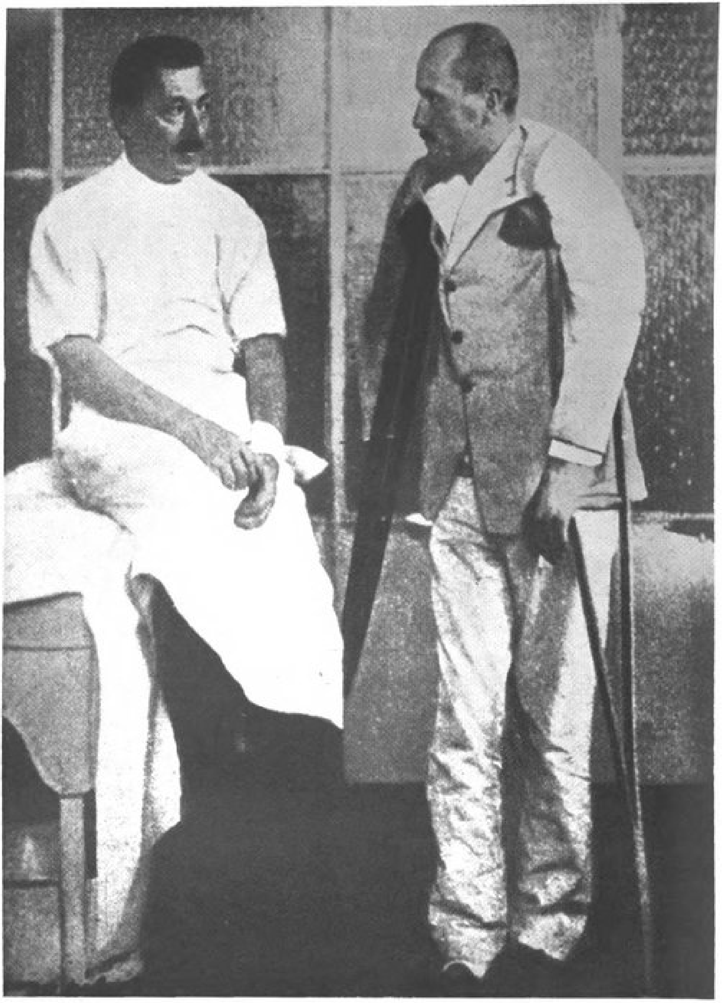
Egli avrebbe voluto aver mille vite, per conoscere tutti. E ogni presentazione nuova era una festa. La curiosità gli accendeva le pupille: voleva sapere, conoscere, vedere; sapere tutto di tutti... E nulla sua pronta memoria rapidamente ma indelebilmente annotava. E nelle sue conversazioni pittorescamente, lapidariamente, con tono faceto e commosso, rievocava.

Anima di artista egli adorava gli artisti: e se ne andò per sempre lasciando una casa piena di libri rari, ornati da dediche preziose, e di bellissimi quadri. Cuore romantico di combattente, Egli onorava i combattenti dei quali aveva conosciuto le oscure sofferenze, dai quali aveva raccolto le angosciose e liberatrici confessioni. Cervello di studioso, Egli venerava tutti i pionieri della scienza, ed era amico fraterno dei maestri più illustri.

A Milano per molti anni si disse "el Binda". Era Lui.

Sulla bara del medico-soldato *il bersagliere ferito, che ora guida i nuovi destini di un'Italia imperiale*, volle che fossero deposti il Suo cordoglio ed i Suoi fiori. "El Binda" si nascose per tutti dietro il velo della propria agonia, consapevole certo di questo estremo ed ambitissimo omaggio. E, con l'ultimo lume della propria intelligenza morente, dolcissimamente sorrise beato.

"Tutta Milano, tutta Milano...! — avrebbe detto se avesse potuto vedere — tutta Milano e non per questa povera carcassa che ha compiuto il ciclo affannoso e laborioso e fedele della propria umana missione, ma per quel nastro *là* sul quale spicca un nome che è *il* simbolo di quella che fu la mia prima



religione e che ora è diventata la patria religione di tutti. Non per me: per Lui! Avanti, ragazzi! svelti ragazzi! Portatemi in fretta oltre l'ultima soglia, chiudete bene e presto e tornate da Lui che vi aspetta...".

E per questa fotografia che Egli ha donato rudemente, scontrosamente, andando di porta in porta a chiedere non mai per sè stesso, a distribuire parole di conforto ed opere di bene, i nomi cambiano ma la dedica è una sola: — Non guardate me! Io che cosa c'entro? C'entro sì, per farvi capire quale emozione io provassi fin da allora nel sedergli accanto, sulla sponda del lettuccio... Perchè Egli non era un ferito come tutti gli altri feriti, Egli non era già più un soldato come tutti gli altri soldati. Egli era il Capo. Ed io che istintivamente lo sentivo, e lo vedevo, pur così sofferente e zoppicante, dominare sè stesso e dominare l'immancabile vittorioso destino... Vi ripeto: — Non guardate me! Non fate gli sciocchi: guardate Lui.

GINO ROCCA

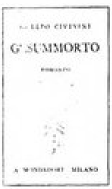
I LIBRI DEL MESE



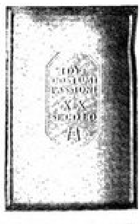
La Casa Mondadori sta raccogliendo tutta l'opera narrativa di Massimo Bontempelli. Ecco il secondo volume della collezione che si intitola *Avventure*. Sembra un giorno, da quando lo scrittore che oggi è Accademico d'Italia e allora era fra i più discussi letterati avveniristi pubblicò in gran maggioranza i racconti componenti questo volume nella "Ardita", la prima rivista mensile che Mussolini fondò a fianco del "Popolo d'Italia". Eppure sono passati vent'anni; ma noi aggiungiamo questo dato... storico solo per rilevare che vent'anni sembrano passati in un soffio e che la prosa in apparenza semplice e disadorna ma in realtà analitica e profondamente sostanziosa del Bontempelli è oggi più fresca e più viva che mai. Il volume comprende tre opere diverse: "La vita intensa", "La vita operosa", e "Viaggi e scoperte", ognuna delle quali portò originariamente il sottotitolo di romanzo d'avventure. Si tratta di fantasiosi vagabondaggi che vogliono esprimere quasi una breve storia dello spirito dell'uomo dalla fanciullezza alla maturità: a suo tempo fecero tanto chiasso e divennero poi tanto noti che il riparlarne criticamente è superfluo. Basterà ricordare ai lettori, per dare un'idea dell'originalità dell'opera, alcuni spunti di certe prefazioni alla "Vita intensa": "racconto fatti veri, accaduti a me, nella città di Milano. Questa narrazione, la quale comprende tutte le avventure che mi sono occorse una mattina tra le dodici e le dodici e trenta, andando da Via San Paolo alla Galleria, potrà sembrare troppo complicata a quanti sono capaci di andare da casa alla trattoria senza incontrare nulla che sia degno di essere raccontato... Per contro, essa sembrerà troppo semplice ai lettori dei divini romanzi di Dumas, i quali certo esigeranno che andando a quell'ora da Via San Paolo alla Galleria, io dovessi incontrare almeno tre o quattro duelli..."



Gian Francesco Marini, che nel campo narrativo ha dato importanti attestati del suo valore, ci offre sotto il titolo *La bella di notte* (Istituto Editoriale Cisalpino - Milano) un volume di racconti che, oltre a farsi notare per la vivacità della costruzione, portano fra pagina e pagina un profumo squisito. Il sottotitolo è "Le novelle dell'Angelo", e la significativa singolarità del libro è questa: che mentre ogni novella può stare a sè, perchè ha una vicenda conchiusa, tutte sono poi collegate in una stessa atmosfera sotto il segno ideale dell'Angelo. È un Angelo di bronzo che dall'alto del tempio domina il suggestivo paese descritto, e si slancia sul globo lucente "come se stesse per librarsi a volo dalla curva elegantissima del belvedere fra le cui svelte arcate scherza il sole e si sperde la nebbia". Ma l'Angelo non ha, come voi ben capite, un' importanza solo decorativa e descrittiva: è l'anima della regione, è come un'insegna di spiritualità e di speranza, che in certo modo raduna e pacifica le coscienze e conferisce alle creature e alle cose un'unità quieta e raccolta. Personaggi e avvenimenti non sarebbero, realisticamente considerati e osservati giorno per giorno, troppo pacifici e tranquilli. Al contrario, il Marini dipinge un piccolo mondo paesano e provinciale, nel quale le rivalità e i ripicchi sono all'ordine del giorno e talora, fra due famiglie, riecheggiano le classiche ostilità fra Guelfi e Ghibellini, fra Bianchi e Neri e, si direbbe, fra Montecchi e Capuleti, costretti – come nella novella "Le padovane di Matteo Gardani" – ad acconsentire finalmente al matrimonio fra due figli di avversi partiti. Ma l'A. distende sopra tali vicende tipiche, e divertenti, gli elementi di un'arte più pensosa che li arricchisce e li eleva: arte sana, fatta di sentimento, aliena da cerebralismi, degna della nostra tradizione più pura.



Un altro maestro di stile, Guelfo Civinini, torna al romanzo con **Gesummorto** pubblicato dalla Casa Mondadori. E, ancora una volta, siamo di fronte ad una opera di squisito sapore letterario e al tempo stesso di ricca umanità. La trovata è soprattutto nel tipo del protagonista: quel vecchio campagnolo maremmano, Lorenzo Innocenti, soprannominato Gesummorto, che l'autore immagina di incontrare sul solitario poggio dell'Ansedonia e che battezza subito come un "vecchio etrusco" tanto la sua figura gli fa balenare alla memoria l'immagine di Apollo di Veio, nel Museo di Villa Giulia. "Invecchiato, incurvito, insteccolito, spelacchiato nel cranio, inselvatichito nel viso da quella barbiccia saggginosa, ma ancora con quella sua andatura spavalda, e ancora sulle labbra grinze, fatto appena più lieve ed esperto, l'arguto sorriso giovanile, l'antico Dio etrusco ripassava sulla terra". Gesummorto è certo una delle figure più originali create dal Civinini: nella sua serena umanità l'autore fa rivivere un aruspice, se non un vero e proprio "rasèna" del tempo delle lucumònie più fiorenti e dei primi re di Roma, che forse un giorno s'era chiamato Arunte o Cafazio, Tagete o Tarconte, e soprattutto aveva dovuto essere espertissimo come "fulguriator". Intorno a tale figura, Guelfo Civinini riesce a far convergere la trama di vari racconti, che potrebbero anche aver vita propria, ma che acquistano così una chiara e indissolubile unità. Ed anche i personaggi che dovrebbero avere un compito decorativo, sono tutt'altro che secondari, tanta è la efficacia stilistica che li disegna con tratti pittoreschi indimenticabili.

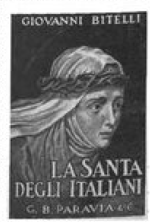


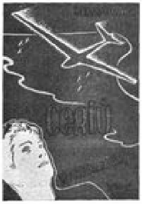
L'uomo che mi piacerebbe (Soc. An. Notari – Villasanta), che fa parte della collezione "Idee, costumi, passioni del XX secolo" è un'altra variazione di Umberto Notari sul tema amoroso-psicologico-matrimoniale che voi conoscete fino dai precedenti volumi: variazione divertentissima anche se dissimula uno scopo ideale che il forte scrittore propugna con incessante fervore e con rara efficacia, come tutti sanno. La piccola tesi del volume vien fuori solo alle ultime pagine, e non sgorga come una tesi ma come una semplice e logica conseguenza della vicenda e della condotta di una delle protagoniste. Perciò anche questo libro si legge con un continuo diletto, iniziandosi con una drammatica fuga di sette ragazze da un grande collegio americano, fuga fantasiosamente organizzata da quelle educande assetate di indipendenza che partono per l'Italia perchè vogliono conoscere il paese dell'amore. La polizia, avvertita dopo la fuga, ha poco da fare: arriva soltanto a far fermare le fuggiasche a Milano, quando ormai non c'è più da contrariarle e le famiglie, se pur le raggiungeranno, non potranno che prendere atto delle iniziative avventurose e sentimentali intraprese. Ma due delle fanciulle sono italiane e piombano in casa d'una vecchia zia in Brianza: l'una e l'altra con intenti matrimoniali. E la parte più significativa è affidata a Romea che cerca, e trova, il marito dei suoi sogni: cioè un uomo con vent'anni più di lei, vissuto, superiore, volitivo, profondo e che non beve whisky. È costui quell'Olao Belgioioso che il Notari ci aveva presentato con vividi colori in un precedente romanzo.

Cantano gli Eroi di Maria Bandini Buti (Casa editrice Ceschina - Milano) non è un romanzo: ma è un libro destinato a piacere principalmente ai giovani, perchè il canto è l'espressione più gioiosa della giovinezza. L'autrice ci mostra quanto la musica abbia influito sulle vicende della Patria nostra, perchè attraverso battaglie, rivolte, cospirazioni, attraverso vicende ora liete ora tristi dell'epopea nazionale, dai primi moti per l'Indipendenza alla creazione dell'Impero, la fede di coloro che fecero questa nostra Patria libera e grande si è tante volte trasfusa nell'espressione musicale, e la musica ha davvero animato lo slancio dei combattenti e la fede dei cospiratori. Quanti episodi sono raccolti dalla Bandini Buti con efficacia narrativa e senza pedanteria, sicchè formano una corona ideale capace di infiammare il cuore dei giovani! Fino dal tempo di Cimarosa e Rossini, di Verdi e Donizzetti, per arrivare ai canti anonimi del popolo, alle strofe guerresche nate nel fango della trincea, è tutto un susseguirsi giocondo ed eroico di melodie.

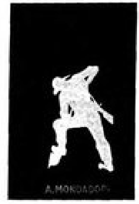


Una nuova opera su Santa Caterina da Siena: *La Santa degli italiani* di Giovanni Bitelli (G. B. Paravia – Edit.). Un altro volume che non può mancare di interessarci perchè il biografo ha attinto abbondantemente alle migliori fonti della critica moderna e contemporanea ed ha fatto tesoro, in modo particolare, delle lettere della Domenicana recentemente apparse nell'edizione curata dal Misciattelli. Il Bitelli ha saputo chiarire ai lettori la grande figura della Santa, come una delle più elette rappresentanti della nostra razza, non latina soltanto, ma rigorosamente e vigorosamente italiana. Secondo l'autore, Caterina trae la forza per agire e per giungere, ove occorra, anche al sacrificio, non da una esaltazione morbosa che la scuote e la domina, ma da una cosciente spiritualità, che genera comunque l'amore di carità, la disciplina agli obblighi gerarchici e infine la comprensione del valore etico dell'unità statale, che non contraria l'universalità della legge cristiano-cattolica, ed è usbergo delle tradizioni destinate a mantenere integra la purezza di un popolo.





Ecco un "romanzo per i giovani", ma proprio per i giovani: *Ceriù* di Ettore Cozzani (L'Eroica - Milano). Si tratta di un volume che, appena uscito, è stato battezzato dal più caldo successo: dal consenso – più d'ogni altro significativo – degli adolescenti, e da quello eminente di autorità tecniche, che, specialmente per quanto riguarda l'apporto alla passione del volo, hanno riconosciuto allo scrittore di aver pienamente raggiunto il suo scopo. Noi non entreremo in campo tecnico; diremo soltanto che il libro ci ha dato una viva gioia, soprattutto perchè nel protagonista, Ceriù, abbiamo sentito veramente palpitare quell'ansia che agita ed anima – per nostra fortuna – i ragazzi dell'ultima generazione, i ragazzi freschi, ardimentosi, dinamici e fantasiosi che hanno l'immensa fortuna di crescere nel clima dell'Impero. Ceriù è un figlio del popolo; nato in campagna, ai margini della grande città: ad anche questo è un suo segno distintivo. Ettore Cozzani prende questa materia greggia dal vero, e, senza cadere mai nella retorica e nell'enfasi, crea una figura vibrante di sincerità e moralmente gagliarda, con tocchi di una semplicità squisita e avvincente. Ceriù sogna di volare: sente la passione del volo – come moltissimi ragazzi d'oggi – come un bisogno istintivo di superamento della vita comune e ristretta, come una mèta che è bello affrontare per mettere alla prova i propri istinti migliori. E incontra, per sollevarsi dalla sua povera esistenza verso quell'ideale supremo, difficoltà e patimenti e dolori: e li vince. Molto belle sono le pagine dedicate al volo a vela, che dissimulano l'alto scopo educativo attraverso descrizioni entusiasmanti e ricche di accenti poetici. Ma il volume ha soprattutto il merito di offrire ai ragazzi un vero e proprio romanzo, nelle forme per i grandi e, tuttavia adatto alla loro età.



Un volume di considerevole mole e di un'importanza documentaria che non può sfuggire a nessuno, è quello intitolato: *Lavoro italiano nell'Impero*, di Davide Fossa, pubblicato dalla Casa Mondadori ed arricchito di oltre centocinquanta utilissime illustrazioni. Il nome e gli uffici di alta responsabilità affidati all'autore, parlano da soli di una indiscutibile competenza in materia. Deputato al Parlamento, Ispettore del Partito e Ispettore per la Produzione e il Lavoro in A.O., l'On. Fossa può esser considerato a ragione, rispetto ai problemi del lavoro ed alla loro impostazione, una vera autorità. Oggi che gli è stata addossata la responsabilità di presiedere agli organismi che si rivolgono alla disciplina e all'ordinamento di una realistica politica del lavoro, nel quadro degli ordinamenti corporativi del Fascismo, e al potenziamento economico dell'Impero, chi più indicato a illuminare il pubblico sulle realizzazioni raggiunte, di lui che ha iniziato molteplici attività e che ha acquistato personalmente una conoscenza profonda del territorio etiopico? Il suo volume è obbiettivo e rigidamente documentario, ma sa anche assurgere ad un'alta significazione politica ed umana, testimoniando al mondo – nel quadro del lavoro – la coscienza umana e la raggiunta pienezza della missione civilizzatrice dell'Italia fascista. La prima parte esamina l'azione economico-sociale del Partito nell'Impero, attraverso l'Ispettorato Fascista del Lavoro, i provvedimenti in difesa della razza, in materia assistenziale; e traccia un ampio panorama dell'economia e delle attività produttive dell'Impero. La seconda parte si addentra ancor più nel cuore del lavoro: e descrive la creazione e l'ordinamento delle Legioni Lavoratori oggi in azione; parla dell'opera del Genio Militare, della rete stradale, dei problemi del traffico, del potenziamento agricolo e della colonizzazione demografica.



Giuseppe Fanciulli è uno specialista della letteratura per ragazzi, e davvero non ha bisogno di presentazione. I lettori conoscono ormai parecchi suoi volumi del genere e non si meraviglieranno di trovare il suo nome sulla copertina di un altro libro dedicato ai giovani, che su uno sfondo bianco e azzurro reca la tolda d'una piccola barca lanciata verso il suo avventuroso destino: *La barca della fortuna* (G. B. Paravia – Torino). È veramente nata sotto l'insegna della Dea bendata, la leggera imbarcazione che si chiama ampollosamente "Smeralda la bella"? Bisognerebbe domandarlo a Erick, uno dei giovani protagonisti, oppure a suo nonno, che era un marinaio e pescatore valorosissimo, ed era andato lontano lontano, ma è morto mentre la vicenda del romanzo si inizia. Ma noi non possiamo nè vogliamo svelare troppi segreti: nè i racconti di questo genere sono da narrarsi anzi tempo. Il segreto del loro fascino è da ricercarsi nella forma agile e fantasiosa e nella delicatezza di mano del narratore che deve divertire i suoi giovani lettori alimentando in loro il senso dei begli ardimenti. Qui, protagonista è il mare, la gioia del mare, la passione del mare (navigare necesse est) intesa come evasione dello spirito, nel cuore di due ragazzi, Erick e Totò, che sono figli della forte Sardegna, e pensano di attaccarsi disperatamente alla fune di un'ancora per essere trasportati via da uno dei piroscafi in partenza verso Genova o la Sicilia. Ma "Smeralda la bella" li porterà, lietamente, ben più lontano.



Un carattere eccezionale, che merita la più fervida delle segnalazioni, ha il volume di Remo Fasani che porta per titolo un'insegna fatidica e gloriosa: *Il Comitato d'Azione fra Mutilati, Invalidi e Feriti di guerra* (Comitato Editoriale - Milano, Officine Grafiche "Littorio"). Si tratta di un documentario storico del Comitato di cui il Duce fu animatore e guida illuminata, e che nessuno avrebbe potuto raccogliere e coordinare con maggior devozione e passione di Remo Fasani, sospinto a tale opera di coordinamento dalla volontà stessa del Duce, a lui manifestata quando il Fondatore dell'Impero volle intorno a sè i superstiti membri del Comitato medesimo, nel ventennale della sua costituzione. "La coscienza di avere obbedito sempre, in umiltà, alla legge ideale del dovere, è l'unica forza spirituale – scrive il Fasani – che ha consentito a me ex-combattente volontario, di raccogliere devotamente, per quest'affermazione di carattere squisitamente volontaristico, quei preziosi brani di cronaca sparsa che sono le reliquie con cui si scrive e si documenta la storia". Frughiamo dunque fra queste reliquie e le sentiremo ripalpitare di una vita stupenda, fatta di fede, di orgoglio eroico ed italianissimo, anche di quella che il Fasani chiama "rabbia esasperata e divina, la sola che potesse scuotere gli italiani dall'intontimento mortale della retorica clariona dei politicanti negatori della Patria". A vent'anni di distanza, quest'opera che non è del Fasani soltanto, ma un pò di tutti i componenti del Comitato, è di alto ammonimento e incitamento per i giovani che leggono.

Parla il dottor Amal... su piante medicinali: avete capito subito che, stavolta, non si tratta di letteratura. Il dottor Amal è nome assai noto per chi segue "La Domenica del Corriere" e la sua particolare rubrica "La parola del medico"; sappiamo dunque immediatamente, e senza fatica, di che si ragiona in questo volume della Casa Sonzogno che raccoglie i suoi articoli. Non c'è trucco; e chi è medico o speziale o colto botanico può chiudere il libro – troppo povero di gravi nozioni scientifiche – come può chiuderlo alla svelta chi non s'è mai interessato del gran mondo vegetale e chi non si è mai fermato a contemplare la sublime bellezza di un fiorellino selvaggio o non s'è mai impietosito di una pianticella morente di sete. Ma chi non disprezza i vecchi empiastri e i vecchi decotti e gli antichi elisir, e chi ha ancora curiosità di conoscere le infinite virtù medicinali di tante piante, alle quali l'umanità è sempre ricorsa, può aprirlo invece con piena fiducia. Non sarà deluso, anche perchè il volume è scritto con chiarezza attraente.



Chi non conosce le benemerenze del cane da difesa, del cane poliziotto, chi non sa, fra gli ex-combattenti, quali e quanti servigi resero i fedelissimi cani da pastore, quei cari e modesti soldati del dovere, accompagnando di notte le sentinelle agli avamposti, o che, guardiani vigilanti, sempre gelosi del buon adempimento della loro missione, seppero prevenire i loro padroni del minimo movimento del nemico, evitando spesso grosse sorprese? Ecco un libretto che esce nella tanto utile collezione dei Manuali Hoepli e che Luigi Ghidini ha molto ben tradotto dall'originale di Giuseppe Couplet: *Come addestrare il cane da guardia, da difesa e poliziotto*. È un piccolo volume che, come si vede, non insiste nel celebrare le già famose qualità guerriere di simili cani, ma, oltre ad offrirci un'ampia disamina delle caratteristiche di razze diverse, ci insegna sopra tutto ad addestrarli, questi preziosi amici dell'uomo; e, specialmente per il lavoro di ricerca, di scoperta e di attacco operato dai "poliziotti" detta norme quanto mai interessanti.



LOCANDA TOSCANA



Aveva avuto coraggio il fiorentino proprietario, venendo a piantarsi proprio lì, ai piedi delle Dolomiti d'Alto Adige, accanto ad un laghetto glauco e triste, a contatto con gli alberghi lussuosi, dove l'abilità e la perizia ben nota dei conduttori, attraggono il fior fiore del vagabondaggio estivo cosmopolita.

Ma il coraggio del sor Bettino, a dir vero, era moltiplicato per cinque: la moglie, il maschio, tre figliuole, cooperavano alla riuscita di acciuffare la fortuna alberghiera o, per lo meno, di procurarsi un promettente bilancio per quella stagione.

La buona arietta lacustre aiutando, l'abilità del cuoco, la gentilezza della lingua e dei modi, attiravano le simpatie dei passanti d'ogni ceto.

La moglie del sor Bettino troneggiava al banco, ben vestita e meglio pettinata, dirigeva ogni cosa dietro le lenti di occhialoni montati in tartaruga. Il figlio maschio, addetto alla mescita, con un garzone, non s'impicciava d'altro e nè meno ne avrebbe avuto il tempo. Chi disimpegnava il pubblico servizio, con una fantastica rapidità, erano le tre figliuole, che la voce materna, guidava continuamente: — Numero 1, il pane! Numero 3, il conto! Numero 2, una bottiglia di spumante!

Il numero 1 era naturalmente la maggiore: non bella, ma luminosa d'occhi e di sorriso: austeramente vestita di bigio: più adatta per una scuola, che per una locanda. Il numero 2 era la bellezza della famiglia: tipo toscano pretto: i capelli bruni ombrati di vena d'oro, fresca come un fiore, un vellutino nero sul collo d'alabastro, per tutto ornamento. Il numero 3 aveva ancora del frugolo, ma era la più intelligente, la più birichina: sfringuellava impavida in tutte le lingue, non c'era caso che si desse vinta dinanzi i più gutturali suoni e le più eteroclite pronunzie.

Andavano, venivano, nel più perfetto accordo, fra il labirinto dei tavolini apparecchiati nel locale, o sullo spiazzo, ove avevano comperato il diritto di estendersi, assordate da ordini e contrordini, non vedendo dell'umanità che il gesto della fame, appena larvato dall'educazione, non sempre larvato di proprietà.

Fu il numero 3 che subito s'accorse di una cliente insolita. In nessun luogo avrebbe potuto passare inosservata, del resto. Elegantissima, magrissima, quasi scarna, tutta linee rette, ma armoniche: profilo irregolare, una pesante treccia color rame, gli occhi sdegnosi, imperiosi. Veniva a colazione da parecchi giorni, sempre sola ed evidentemente doveva alloggiare a uno dei grandi alberghi vicini, perchè nessun veicolo la conduceva lì e nessuna traccia di polvere appannava la lucentezza delle scarpine, che potevano reggere il confronto con quelle di Cenerentola. Qualche cliente curioso, arrischiò:

— Europea? Americana?

E numero 3, prontissima:

— Non mi riesce di capire..., parla anche italiano. Sarà russa, quella gente lì nasce con tutte le lingue in tasca.

Che veniva a fare nella modesta locanda italiana, la raffinata signora esotica? Perchè sedeva sempre allo stesso posto, nell'angolo del portichetto, ordinando cibi che lasciava quasi intatti sul piatto?

Numero 3, si sbottonò in famiglia:

— Io l'ho ormai capita. La signora rossa è russa, viene per Pinocchio!

Fu un coro di proteste.

— Ma che! Sei matta?

Però più tardi, quando la gente diradò e non rimase che qualche cliente solitario, imbambolato di poesia... o di Chianti, la madre tirò il grembiule della piccola.

— E ora parla, su. Che cosa sai?

— Io vi dico che viene per Pinocchio. È una principessa russa e alloggia all' "Excelsior".

— Ma è impossibile! È tanto piccolo Pinocchio, che quasi non si vede...

— Però lei lo ha visto fin dal primo giorno, quando va e viene dalla cucina o dal tinello, piegato sotto il peso dei piatti ammonticchiati. E gli ha dato subito due lire e altre gliene dà ogni giorno, sebbene il piccolo scappi come uno scoiattolo.

— E suo padre che cosa dice?

— Niente dice e niente fa. Anche lui è estroso e muto come un pesce.

— Volete vedere che lo adotta...? Se ne leggon tante nei giornali. Sarebbe più bello di una favola — osservò la maggiore dagli occhi pensosi, che aveva un cuore d'oro.

— Già! — osservò profondamente il sor Bettino che non brillava per efficacia oratoria. — La simpatia (rima a parte) è come una cartella di lotteria. O azzecca la fortuna, o non l'azzecca!

— In un libro che avevamo a scuola — rivelò il N. 2, ch'era sempre stato zitto — si raccontava la storia della Regina "Favo di Miele", che diede il nome e la corona a un povero capraio!

— Finitela! — gridò il fratello dal banco della mescita. — Se la russa viene da noi, sarà perchè si è innamorata del risotto del cuoco milanese.

Ma la piccola aveva ragione: la signora forastiera veniva per Pinocchio guatterino, figlio di guattero e lo sguardo di lei non sapeva staccarsi dal bimbo, dacchè il caso l'aveva condotta un giorno a sostare sotto le tende palpitanti della locanda italiana.

Pinocchio era toscano, sporco e (ben al contrario del bimbo immortalato dal Collodi) bellissimo. E adibito a innumerevoli funzioni.

Dai misteri dei sudici "retro", ove suo padre, toscano, alto quanto un granatiere, di ciera torva, (si che sapeva farsi rispettare), troneggiava in qualità di guattero in capo, il bimbo trotterellava come un sorcetto novellino, per ogni fessura d'uscio, fra le gambe della gente, sempre carico di roba, sempre affaccendato, con certi scarponi logori nei quali gli affondavano i piedini, le braccia nude, le mani unte e la purità di linea di uno degli angeli del Della Robbia.

I piccoli piedi, le esili braccia, compievano miracoli di destrezza, di equilibrio, di ubbidienza, di buonvolere: all'infuori del suo compito giornaliero, si sarebbe detto che il bimbo non sapesse ne' pur guardare.

— Quanti anni hai? — gli aveva chiesto la signora forastiera, in un italiano corretto, appena spruzzato di durezza.

— "Diesci", forse.

— Come ti chiami?

Poichè il suo nomignolo risuonava a ogni secondo, gli era sembrato superfluo di rispondere.

— Di dove vieni?

— Da "Firènze".

Nell'offrirgli una moneta, la signora aveva trattenuto un secondo, quasi con un'intenzione di carezze, la manina unta e screpolata: ma, con malgarbo, egli aveva dato uno strattone per liberarsi.

Il giorno appresso, senza trattenerlo, essa gli porse una busta chiusa sulla quale aveva scritto a caratteri angolosi: "Per comperare un paio di scarpe". E, imbarazzata fu lei, nel dare, non lui nel ricevere, chè scappò via a testa bassa, quasi un cerbiatto selvatico che si rifugi sotto bosco. Ma, poco dopo, costrettovi evidentemente da un ordine superiore, ricomparve:

— Il "mi" babbo... — nè gli riuscì di formulare altro ringraziamento.

— Sei contento? — arrischiò la signora con un sorriso incoraggiante.

— A me non mi fa nulla!

— Non metterai più quelle scarpaccie sgangherate...

— Ancora le metterò.

— Perchè?

— Per serbare le nòve.

Ma in tinello, nel retrobottega e perfino nei misteriosi meandri della cucina, la cosa fece chiasso.

— Complimenti, Giorgione! Pagaci da bere il giorno del contratto! — scherzavano a coro, tormentando il capo-guattero.

Giorgione aveva incominciato col prenderla alla leggera e fingere di riderne anche lui. Ma ora si grattava di frequente il cocuzzolo, grave simbolo di perplessità.

Aveva una faccia strana. Giorgione, animata da una particolare espressione degli occhi, quando si degnava di non socchiuderli.

A prima vista, volgare quanto il mestiere, pareva che madre natura le avesse creato apposta per rigovernar stoviglie, strofinar lame di coltelli e tirar scapaccioni al suo figliuolo. Ma mentre attendeva all'umile bisogna, Giorgione teneva seco stesso dei misteriosi soliloqui che lo trasformavano: allora, la precoce calvizia della fronte pareva a un tratto vestirsi di una specie di maestà: la mascella potente rivelava forze non comuni e, sulla miseria del presente aleggiava un'ombra di qualche cosa che al presente non assomigliava. Anche, col suo bimbo, quand'erano soli, gli occhi e la bocca svestivano ogni durezza, mostrando il bagliore di una fiamma che poteva essere pietà, orgoglio, commozione .

— È tua madre la donna che vi aiuta di là a lavare? — chiese un giorno a Pinocchio la signora forastiera.

— "Noooo" — fu la trionfale risposta.

Poi il bimbo partì come una freccia, urtando nell'impeto contro un tavolino carico di bicchieri, che traballò e tintinnò.

— Babbo, babbo — urlò con inesprimibile accento — la signora ha creduto che la Marianna fosse la "mi" mamma!

— Grullerie! — borbottò Giorgione e il tavolino tintinnò più forte sotto la sua mano agitata dalla collera.

— Non è vero che mamma mia somigliava la Madonna, tanto era bella..., non una vecchiaccia come quella?

La povera Marianna, lercia, risecchita, con un occhio strabico e una guancia gonfia, fu la prima a ripudiare una così stolta supposizione.

Lo stanzino dov'erano rimasti Giorgione e il suo piccolo, era semi-buio e poichè nessuno poteva vedere e udire, l'uomo posò la mano sul capo del fanciullo.

— Si, mamma tua era bella — disse Giorgione, quasi avesse ripreso un discorso appena interrotto.— Ti rassomigliava, Pinocchio, così come una goccia assomiglia all'altra.

Il bimbo guardò il padre e capì che gli si poteva stringere da presso con una mossa carezzevole: sapeva di poter farlo, quando la voce di lui aveva quell'accento.

— Ehi, non venite a desinare? — chiese qualcuno dietro l'uscio.

— Non ancora: un momento e abbiamo finito.

— Dove sarà mamma, ora? — chiese dolcemente il piccolo sentendo, per istinto, il bisogno di aggrapparsi all'uomo che soffriva.

— Mamma tua sarà in Paradiso, perchè il purgatorio gliel'ho già dato io in terra — fece la rude voce veritiera.

Lo sgabuzzino era lurido, con un odore nauseabondo, fatto di cento odori; ma le lacrime che caddero, a un tratto, dagli occhi dell'uomo , lo spazzarono di ogni sudiceria.

— Che hai, babbo? Vuoi che mi provi a chiedere al padroncino una birra "grande"? Mi vuol bene: gli dico che è per me.

Il padre lo lasciò andare e poichè Pinocchio fu di ritorno, reggendo in trionfo la grossa tazza schiumosa, ebbe un gesto stanco di rifiuto.

— Ti piacerebbe diventare un signore? Ti piacerebbe, eh? — sbottò a dire con improvvisa violenza, aspro, rauco.

Ma il bimbo non ebbe paura.

— Un signore? — rispose lentamente — Che roba è?

— Povera creatura! — balbettò il padre rivolgendosi a sè stesso e invece di desinare, portò le mani al viso, nè per un pezzo le ritrasse.

E gli riapparve la sua miserabile vita, caduta di gradino in gradino fino in basso della scala, che non era destinata a cadere e dolorava di esser caduta: la lunga, vana lotta contro l'inezia della volontà, la bassezza della pigrizia, le tentazioni, che avevano fatto del giovane ben nato l'ultimo degli ultimi, il servo dei servi, colui che avrebbe lasciato alla sua creatura un'eredità di guattero.

Si chinò a bere il respiro del bimbo che si era addormentato.

— Ti adoro, Pinocchio e non so dirtelo e non te lo provo. Che faccio io, per te? Non so essere che esigente, brutale..., ma se io fossi certo di poter soffocare così, di uccidere in te la mala pianta di tutto ciò che fu la mia rovina, avrei forse il coraggio di flagellarti a sangue! Sei mio: creatura: non è vero che sei mio? Quella cosa iniqua non può essere! Di che, su che scherzano gli altri, quei maledetti cialtroni...? La nostra vita è dura, ma libera ancora. Io non ti venderò, creatura, nè tu puoi lasciarti comperare... Se però fosse la tua fortuna? Se lei sapesse darti tutto ciò ch'io non saprò mai...? Far di te un uomo istruito, forte, potente, un felice della vita? Dio, Dio, fa che non sia!

E il grido del suo dolore si strozzò in un singulto.

— Ehi, Giorgione, dico! — ammonì il padrone della locanda entrando nello stambugio e toccando l'uomo sulla spalla, — un sonnellino, transeat, ma russarmi così nell'esercizio! Non è dormitorio pubblico, codesto, sapete?

Pinocchio si svegliò di soprassalto, si stirò come un micio al sole; il padre si era riscosso quasi gli avessero buttato addosso un secchio d'acqua.

— Ah, — finse di sbadigliare, fregandosi gli occhi, — le chiedo scusa, sor Bettino, quando si dorme così, si viene da lontano!

L'iniqua cosa avvenne.

— Vedete se non ho indovinato? — si affannava a ripetere la padroncina N. 3.

E le altre riaffermavano, la maggiore il suo fine sentimento: la "bellezza" di casa, il libro della regina "Favo di miele".

— Animo, fa vedere questa manna, re Giorgione! — gridavano a coro i compagni quando si seppe che il portiere dell'"Excelsior" aveva portato al guattero una gran busta chiusa.

Piovvero commenti e frizzi.

Il padrone, con l'aria magnanima di un mecenate, accordò il permesso straordinario e in un'ora bruciata del pomeriggio, le grandi cime dolomitiche, di neve e di sole, videro passare Giorgione e Pinocchio che, in abiti festivi, s'incamminavano verso la spianata dell'"Excelsior".

"Signore, (diceva il biglietto stemmato vergato dalla mano nervosa della dama russa) vi prego di venire oggi da me insieme a vostro figlio, per cosa che vi interessa". Sbarbato, spazzolato, col cappello ben calcato in testa, le mani sprofondate in una giacca nera, Giorgione sembrava quasi bello. Rinfagottato in una logora e stinta "marinara", i piedini calzati di enormi scarpe nuove, Pinocchio sembrava quasi brutto.

— "Gli parlo, o non gli parlo? — andava rimuginando l'uomo fra sè e il martello dell'affanno, dell'incertezza, gli rintronava entro il cervello, entro il cuore. — Egli farebbe ciò che io gli comandassi: l'uno, o l'altro? Accetta! Rifiuta! Che ne sa lui? Inutile illudersi: gli spiacerebbe

di lasciarmi, ma a quell'età, dopo due lagrimuccie, basta il primo balocco a consolare. E, poi, perchè avrebbe a volermi bene? Che sono, io, per lui? Sempre un cane arrabbiato, che abbaia e morde... Gli parlo, o non gli parlo?".

Una grossa macchina da gran turismo, li raggiunse, rombando, carica di viaggiatori e di bagaglio. In pieno sole biancheggiavano i grandi alberghi creati per il lusso, per l'ozio, per il piacere.

— Ora gli parlo — ordinò Giorgione a sè stesso.

— Cammina mammalucco, non strisciare i piedi — fu tutto il discorso eloquente che il padre tenne al suo rampollo.

Ma, fra sè e sè, riprese il soliloquio angosciato: "Fra dieci minuti, saremo giunti: ecco la massa dell' "Excelsior". Colei che ci aspetta avrà dato gli ordini per subito introdurci: dirà, finalmente, dirà che cosa vuole da questi miserabili straccioni. Gli parlo, o non gli parlo? Che gli dico al sangue mio? Accetta! Rifiuta! È la fortuna... È un ignobile mercato...".

L'ampio vialone di fine arena saliva dolce, fra sempreverdi, poltrone impagliate, tavolini dalle sgargianti tovagliette.

— Babbo, babbo, un fiore nell'erba! — esclamò gioiosamente Pinocchio.

Non era che un ciclamino purpureo, ma Giorgione pensò quanti fiori egli avrebbe potuto cogliere dopo di quello, se...

Scendevano frotte di bimbi rosei, robusti, di fanciulle biancovestite: rasentarono le reti del tennis, giunsero a loro trilli di risate, di parole liete...: Giorgione pensò che suo figlio avrebbe potuto giocare e ridere così. Ecco l'atrio dell' "Excelsior", sontuoso quanto un palazzo: ecco la legione di camerieri in livrea: ecco il tinnire delle argenterie servite per il the.

Giorgione si rizzò quant'era lungo: Pinocchio si fece più piccolo del vero: affondò di colpo nel colletto della "marinara".

La lettera, presentata aperta, all'austero Capo-portiere, gli mutò di colpo il cipiglio sprezzante in una smorfia di degnazione.

Su, in ascensore, per un attimo, guidati da una giubba rossa: poi da una cuffietta bianca, strisciando su folti tappeti di velluto.

— Ecco la cameriera della signora Principessa — indicarono finalmente a Giorgione.

La donna pronunziò un breve "Aspettate" e si dileguò come una ombra.

— Gli parlo, o non gli parlo? Vigliacco, che non son altro! — invocò per l'ultima volta l'uomo nel tumulto dell'intima tempesta.

Ma il rombo, nell'animo e nel cervello era tale che nessuna risposta poteva essere percepita.

Un uscio aperto, un altro chiuso: una visione di salotto luminoso, bianco di lucide lacche, fragrante di fiori profusi. La cameriera-ombra era svanita. Una voce chiara disse limpidamente:

— Vi ringrazio di esser venuti.

La signorile forma di donna, allungata fra i guanciali di un divano, si rizzò a mezzo, reggendo col braccio nudo la piccola testa della grossa treccia color rame.

Fu, da prima, fra la signora e il padre, un dialogo rapido, serrato:

— È inutile perdere tempo in parole — ella disse. — Voi dovete indovinare perchè siete qui.

— Credo di averlo indovinato.

— E poichè siete venuto, è quanto dire che acconsentite.

— A che?

— A cedermi il bambino. Voi Italiani, siete furbi e diffidenti: io vi darò ogni garanzia e sicurezza. Potrete rivolgervi, in Russia, al mio avvocato, a Parigi, a Roma, alle Banche ove tengo conto corrente.

— Per saper che?

— Che non sono un'avventuriera, ma una signora vera e provvista di larghi mezzi.

L'uomo dominò a sua volta la donna con uno sguardo che pareva insolente ed era soltanto disperato.

— Perchè volete comperare mio figlio?

— Perchè mi piace e m'ispira pietà. Il caso non deve averlo posto invano sulla mia strada; io credo al caso.

Si misurarono ancora come due duellanti.

— Vostro figlio ha tutto da guadagnare, venendo adottato da me. È delicato e bello, cresce nella fatica e nell'ignoranza, più ancora nella volgarità. Mi hanno detto che non ha più madre: egli è forse un inciampo nella vostra vita. Voi ne avete fatto un guattero: io posso farne in uomo felice e un gran signore.

Il capo precocemente calvo di Giorgione si curvò. Nessuna di quelle roventi parole, la coscienza gli aveva risparmiato: nessuna di quelle lucide, spietate conclusioni la logica interiore era riuscita a tacergli.

— È vero — fu la risposta della sua lealtà.

Allora, ella sorse in piedi, imponente quanto una regina nella vestaglia che pareva attraversata da argentee lame.

— Io farò in modo di rendervi soddisfatto. Faremo un atto di regolare adozione, redatto da un magistrato, che stabilirà tutti i diritti di vostro figlio in faccia alle leggi del mio e del vostro Paese. Ed anche per voi, personalmente, sono disposta a largheggiare, perchè possiate rendere più decorosa e meno aspra la vita che conducete. Fornitemi ora i dati necessari.

La rauca voce di Giorgione li fornì. Ella scrisse, con una matita d'oro e all'uomo che guardava ad occhi sbarrati, parve che la grossa gemma rossa della sottile mano lasciasse cadere sulla carta una striscia di sangue.

— È per metterlo al posto di un figlio morto? È per giocare con lui come si fa di un cagnolo, o di un pappagallo? — egli osò dire.

Sebbene le palpebre battessero più affrettate sulle guance pallide, la signora non parve rilevare l'audacia di quelle parole e, volgendo le spalle all'uomo, ch'era stato fino ad allora l'unico suo interlocutore, raggiunse Pinocchio nell'angolo in ombra, fra le due finestre, ove si era rifugiato. Un buon sorriso trasformò allora l'altera espressione della dama. Accarezzò il bimbo.

— Vieni, piccolo. Voglio vederti in piena luce, qui in faccia al sole, lontano dalle cose brutte che ti circondavano laggiù. Via questo — e buttò a terra il berretto bisunto. — Alzami gli occhi in viso, sorridi. Noi c'intenderemo presto. Hai finito di faticare; i tuoi occhi non vedranno che cose belle, le tue orecchie non saranno più offese dalle bestemmie: le tue povere manine ritorneranno tenere e terse: la tua piccola anima non tremerà più di pianto, di stanchezza, di paura...!

Pinocchio le aveva alzato gli occhi in viso: "laggiù" fra il vocio di tanta gente, l'affanno del servizio, l'umiltà del compito, egli era sempre sfuggito, ritroso, al suo sguardo e alla sua carezza: ma gli occhi che la fissavano ora erano così acuti e così profondi, ch'essa ne trasalì.

— Hai capito che verrai con me?

— Ho capito.

— Sei contento?

— Sì, perchè non vengo.

Ella sorrise dell'infantile petulanza, che rendeva il bimbo più interessante.

— Verrai, per essere felice. Ti condurrò in tanti paesi belli come un sogno: vedrai cose non mai viste e avrai piccoli amici, balocchi, libri, giochi, carezze: tutto ciò che ignori, tutto ciò ch'io posso darti.

Ma Pinocchio fece un passo avanti e osò mettere la manina, ancor lungi dall'essere monda e tenera sul braccio elegante che usciva nudo dalla vestaglia.

— Scusa — disse con adorabile semplicità — mi dispiace per te che sei buona, ma io non posso.

Ancora le palpebre palpitarono nervose sulle pallide guance della signora.

— Perchè non puoi?

E la chiara voce parve d'un tratto affievolita.

— Perchè vedi, ho il "mi" babbo e nessuno lo aiuta se non lavoro anch'io con lui. Vi sono troppi piatti, troppi bicchieri, troppi coltelli da rigovernare....

— Ma quelle sono cose orribili, sporche, basse, che non devi più toccare... Andremo via, lontano, dimenticherai...

— Io non voglio dimenticare. Tu non parli come noi parliamo. Vedi? In quel Paese dove vuoi condurmi, non c'è la nostra Firènze, nè il Cupolone, nè l'Arno, dove il "mi" babbo m'insegnò a giocare a rimbalzello...

— Ti conduco dove c'è un altro Arno, più largo, più lucente...

— Ma non sarà il nostro.

— Nè pur qui hai il tuo.

— Lo so: ma il "mi" babbo mi dice sempre che, finita la stagione, s'andrà a rivederlo.

— Tuo padre andrà solo... Lui, lui stesso desidera che tu mi segua.

Gli occhi splendenti di Pinocchio luccicarono d'improvvisa ilarità.

Non si volse nè pure a consultare suo padre: uscì in un:

— Ma chè! — pieno di filosofica sagacia.

— Alla tua età si scorda presto. Lasciati amare, bimbo e tutto quanto fu svanirà come un sogno.

— Ma io non voglio. Che direbbe mamma mia? Che direbbe la Madonna, alla quale assomigliava? Tu non sai. Quando andiamo, babbo e io, a trovare mamma lassù, a Trespiano, io mi figuro di vederla, di udire la sua voce... Mamma non vuole ch'io venga con te.

La donna morse fino al sangue le labbra sottili: battè il piede sul folto tappeto.

— Chi ti ha fatto la lezione, povera creatura?

— Nessuno me l'ha fatta. Ma io non posso venir con te. Addio. Trovati un altro bimbo, là al tuo paese, dove parlano come tu parli. Io son d'Italia, di Firènze nostra, io sono del "mi" babbo...

— Egli ti dà più busse che carezze...



— Che importa? È il babbo mio.
— Il vostro Paese non dà pane a tutti...
— Che importa? È Italia nostra.
— Tu perdi la felicità e la fortuna...

Pinocchio raccattò da terra il suo berretto bisunto, se lo cacciò sulla corona di riccioli biondi, afferrò a due mani la tremante mano di suo padre e trascinandolo verso l'uscio dal quale erano entrati:

— Andiamo! — ordinò.

Anche Gesù fanciullo, dinanzi ai Dottori, nel Tempio, aveva unito autorità di comando a sapienza di parola.

— Riaccompagnate questa gente. — Impose la principessa alla cameriera accorsa.

E rimase nel sole della stanza luminosa, impassibile, tutta scintille fredde nei capelli color rame, nelle sanguigne gemme. Giorgione e Pinocchio, intanto, correvano a perdifiato lungo lo spiazzo, il viale, quasi un colpo di vento li avesse sospinti. L'uomo che pareva ringiovanito, di dieci anni, si volse all'indietro con un sorriso di sfida.

— Ah, figlio mio! — gridò Giorgione appena si ritrovarono sulla strada e, noncurante dei passanti, afferrato Pinocchio, lo strinse forte, al petto, poi lo alzò per quanto gli bastavano le braccia, in aria, al di sopra delle spalle, del capo, ridendo e singhiozzando a un tempo, verso il cielo sereno, la vita libera, la tranquillità riconquistata.

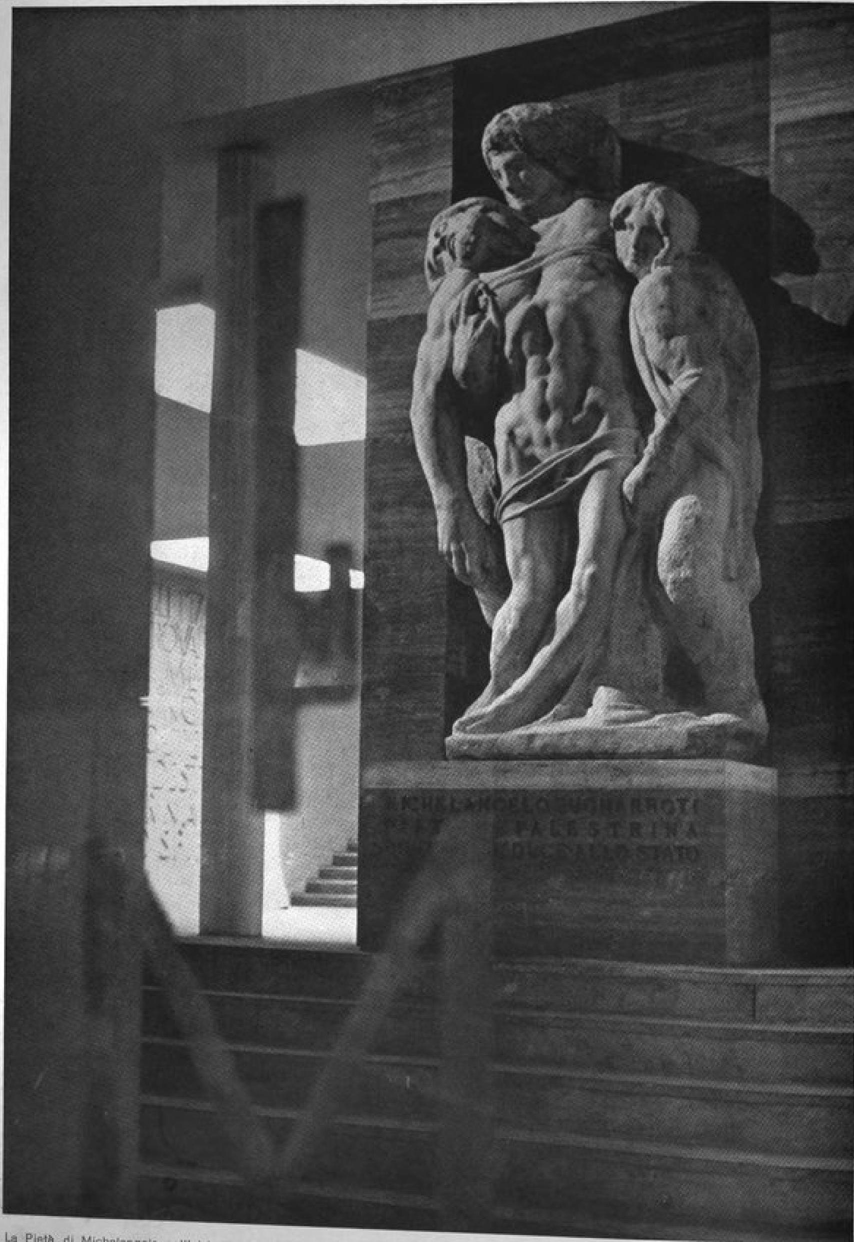
Un'ora dopo, alla "Locanda toscana" mentre ferveva il lavoro delle cene, Giorgione capo-guattero e Pinocchio guatterino, ripresero le insegne del mestiere: grembiule di feltro verde, scarpaccie logore, mani unte: l'uomo imbrandiva coltelli lucidi e cenci luridi: il bimbo correva qui e là come un sorcetto, piegato sotto il peso dell'umile bisogna.

— Mammalucco, svelto! Se non ti spicci, ti dò uno scapaccione — minacciò Giorgione.

Pinocchio era rientrato nella sua pelle.

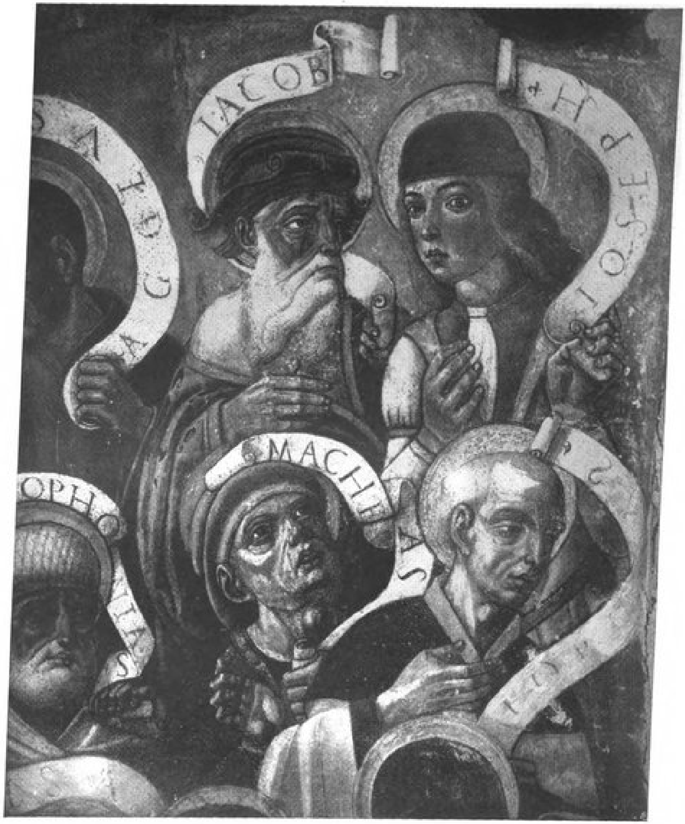
Quanto al padre, chissà... Poichè la Provvidenza sceglie i mezzi più impensati per aiutare gli umani, non è detto che le dure verità delle quali lo aveva sferzato la viandante di passaggio, non avessero lasciato cadere nell'animo non volgare quanto il mestiere, nella coscienza esagitata ma non torbida, un germe di redenzione.

FULVIA



La Pietà di Michelangelo nell'atrio del Padiglione dell'Arte alla Mostra del Minerale Italiano.

Foto S. Bricarelli



Girolamo di Benvenuto: Particolare de "La Vergine fra gli Angeli" (Madonna delle Nevi - Torrita).

LA PATRIA DI GHINO DI TACCO NEL SENESE

Alcuni storici raccontano che il quadrivio del Madonnino dei monti, all'imbocco della strada che conduce a Petroio, la patria di Brandano, conosce diversi tipi di delinquenti e di pazzi, e chi sa le ore che vi avrà passate e le cavalleresche quanto delittuose gesta compiutevi da Ghino di Tacco, un altro bello spirito partorito da queste colline senesi; valoroso e generoso secondo l'opinione di Benvenuto da Imola; degno di essere celebrato, secondo il Boccaccio; masnadiere volgare, ladro di strada secondo l'opinione dei più ed anche di Dante, che di lui ricordò solo le braccia fiere, che strangolarono nel pretorio di Roma messer Benincasa da Arezzo, il quale, essendo un tempo Podestà di Siena, aveva condannati a morte due suoi parenti, perchè avevano rubato alla strada.

Questo ladro della nobile casata dei Pecorai, illustre malfattore e tormentatore di viandanti, temuto in tutta la Toscana, quando la sua famiglia fu spogliata di tutti i beni dai Conti di Santafiora, non trovò di meglio da fare che mettersi al soldo di Bonifacio VIII come un cavaliere onesto qualunque. In ogni modo Ghino di Tacco è ormai abbastanza celebrato, e tre villaggi della Val di Chiana, come scrive Fabio





Montefollonico di Torrita (Siena):
La facciata della Pieve di San Leonardo (sec. XIV).

Nella pagina precedente: Altro particolare de "La Vergine fra gli Angeli" di Girolamo di Benvenuto.



Torrita di Siena: La facciata dell'antica Pieve delle S.S. Flora e Lucilla (sec. XIV).



A sinistra:
Dintorni di Torrita. Chiesa delle Fonti a Giano.

Bargagli-Petrucci nella XXXI monografia d'Italia artistica, si disputano l'onore di avergli dato i natali, come le città della Grecia si disputavano quello di aver visto nascere Omero.

Sinalunga, La Fratta e Torrita. La Fratta cita, a sostegno, la testimonianza del Landino; Torrita mostra sui muri vecchi di una casa castellana lo stemma della famiglia Pecorai; di Sinalunga lo dicono altri commentatori di Dante. Dovunque sia nato, egli fu un illustre e fortunato ladro; ma poco degno della celebrità. La sua patria più probabile è Torrita. Questa terra che vanta origini antiche e che fu una delle piazzeforti della repubblica senese, conserva quasi intatto il suo carattere castellano; anzi, potremmo dire, è il castello tipico della Val di Chiana. Ha la sua piazza, il suo palazzo pretorio, la sua Pieve, le sue mura, ma nè il palazzo, nè le mura sono oggi certamente quelle della Torrita ricordata nel diploma amiatino del 1037. La Pieve delle S. S. Flora e Lucilla, attualmente annessa allo Spedale Maestri, è il monumento più antico del castello, che fu fondato nel sec. XIV sulle rovine di un tempio anteriore e contiene le poche pitture dei maestri senesi rimaste salve dai molti saccheggi e rubamenti. Tra queste notansi una natività di Gesù Cristo, dipinta a tempera con fondo d'oro, della maniera di Taddeo di Bartolo, sec. XIV; una Madonna seduta in trono di Benvenuto di Giovanni (1497) ed un Gesù in croce con S. Maria Maddalena la Madonna e S. Giovanni, S. Agostino e S. Bartolomeo e vari angeli, della scuola fiorentina (1444).

Recenti malintesi restauri (1903) tolsero al palazzo pretorio ogni aspetto antico, e pur rispettando la torre — simile anch'essa alla torre del Mangia — atterrarono la sottoposta cappelletta esterna, che contribuiva a dare all'insieme un sapore tutto senese. Torrita nelle lunghe contese tra Siena, Firenze, Montepulciano e Perugia, fu teatro di molte guerre e subì i danni di molti assalti. In un capitolo di pace del 1209, formato dai senesi e dai fiorentini, trovasi come condizione che i senesi dovessero riconciliarsi con Torrita già parteggiante di Firenze; perchè sappiamo che fino dal 1202 i senesi avevano distrutto il vicino castello di Ciliano, castello di confine che, venuto in possesso definitivo di Siena, fu fornito di torri e di armi nel 1214. Poi venne il Duca d'Urbino con la sua Compagnia del Cappello a farsi sbaragliare sotto le mura di Torrita e venne l'altra pestifera coorte di Baldino da Panicale ad assalirla, vennero tutte le Compagnie di ventura a saccheggiare i suoi granai e a provare la solidità delle sue mura più volte smantellate e ricostruite: l'ultima volta nel secolo XVI da Baldassare Peruzzi. Una delle porte, quella



Affresco nell'Oratorio della Madonna delle Nevi a Torrita (particolare).

Nella pagina di fronte:
Girolamo di Benvenuto: Particolare de "La Vergine fra gli Angeli". (Madonna delle Nevi - Torrita).

Gavina o Cavina, ha una storia gloriosa. Conquistata la Val di Chiana, tre anni prima che Siena, dagli eserciti confederati dell'Impero, della Spagna e dei Medici, Torrita, come le altre terre, cadde nel 1553 nelle mani dei tedeschi, i quali misero tutto a ferro e fuoco l'eroico castello, salvando appena chi si fosse adattato a gridare con essi "Impero! Impero!" o "Duca! Duca!" Alcuni soldati, minacciando con le spade alzate, presero per i capelli una vecchia che aveva gridato "Lupa, lupa!", il grido di guerra dei senesi, e la minacciarono di morte. La vecchia furente insultò i soldati e si rifiutò di pronunziare la parola "Duca! Duca!" e urlò più forte "Lupa, lupa!". I soldati la presero e la torturarono; poi l'inchiodarono ancor viva, sui battenti di porta Gavina, la bastonarono, la tagliuzzarono, la vilipesero, finchè non la videro cadere moribonda: ma anche in mezzo agli atroci tormenti e nelle strette mortali, la voce rauca e spenta della vecchia diceva: "Lupa, lupa!" I contadini di Scannagallo presso Marciano, di fronte a Torrita, cantano anche oggi l'epica battaglia, che segnò la fine di Siena:

Meglio de' vili cavalli di Franza - Le nostre donne fecero provanza

Donne combatterono a Scannagallo, mentre tre nobili dame capitanavano altre squadre muliebri alle fortificazioni senesi e la virtù guerresca di costoro ebbe del romano; per essere veramente romana mancava ad essa il sacrificio volontario e superfluo, lo stoicismo; e la vecchia torritese dette prova anche di questo. Ghino di Tacco, la Lupa e Fra Giacomo da Torrita — eccellente nell'arte del mosaico, autore delle decorazioni della tribuna di S. Giovanni in Firenze e di molti mosaici delle basiliche romane — formano la triade storica torritese. Un masnadiere, un frate artista, una donna. Questa triade, osserva lo stesso Bargagli-Petrucci nell'opera citata, è il più bel simbolo della vita comunale italiana e noi ce lo rappresentiamo con uno sfondo di mura merlate e turrite, campeggianti nell'azzurro dei cieli e nella linea verde dei monti, che sembrano sollevare, nei loro difficili culmini, altri castelli e alimentar con l'aria pura dei boschi, altre storie, altre leggende: Guardavalle, Ciliano, Montefollonico, Montepulciano, Totona, parlano ancora di mille cose.

L'attuale chiesa di Torrita intitolata ai SS. Martino e Costanzo, in sostituzione dell'antica Pieve intitolata a S. Costanzo, la quale poi prese il nome di Madonna dell'Ulivo, fu ricostruita verso la fine del sec. XVIII. Nel 1648 era Pieve arcipretale, ed in quest'anno fu innalzata all'onore di Collegiata insieme all'altra delle Sante Flora e Lucilla. Fra i dintorni si nota specialmente la frazione di Montefollonico che nell'epoca etrusca e romana, ricordata come Casale Feroniano ai tempi di Liutprando, sotto Siena dal 1249, presa da Montepulciano nel 1282, ritornò stabilmente sotto Siena fino al 1553. Nel 1618 divenne feudo, col titolo di marchesato, della famiglia Coppoli di Perugia. Conserva ancora una parte delle sue antiche mura con torri cilindriche; ha tre porte, delle quali la principale intatta del tipo senese. La Pieve di S. Leonardo, del XIII secolo, con portale e occhio nella facciata e uno nel fianco, ha nell'interno resti di affresco del sec. XIII e XIV. Vicino alla chiesa, il Palazzo Pretorio che conserva in parte le primitive sue forme architettoniche del sec. XIII.

Oggi in questi caratteristici centri rurali non si vive solamente di memorie del passato, ma entra fervida la vita nuova d'Italia; ed i giovani sentono che non solo queste memorie, ma il sereno lavoro veramente nobilita. E per questo essi danno tutta l'opera loro al rifiorire dei campi, d'onde sempre la ricchezza e la grandezza d'Italia. Questi lavoratori della Val di Chiana sono di una solerzia e attività straordinaria, mentre nelle antiche case, pure coi comodi moderni, l'amore per i semplici e pur preziosi lavori femminili è fatto rifiorire dalle donne in un'atmosfera di pace e di consolazione che rinfranca le energie per sempre nuove conquiste.

Mons. Can. G. B. MANNUCCI


MOS



La facciata della villa di Zola Predosa, del marchese Albergati, fra Bologna e Bazzano.

LA VILLA DI UN COMMEDIOGRAFO DEL SETTECENTO

Fra le ville della campagna bolognese, una delle più ricche e complete è quella costruita nel 1659 dal marchese senator Girolamo Albergati, posta a metà cammino fra Bologna e Bazzano, sulla via che conduce nel modenese. La costruzione ha del ciclopico e l'architettura esterna dà quasi l'idea di un castellotto fortificato, mentre l'interno è in perfetto carattere con l'epoca barocca, gaio e riposante, fatto proprio per passarvi lietamente i mesi della villeggiatura. Ed a quest'ultima cosa dovette sopratutto pensare l'ottimo marchese, a cui non spiacevano le liete compagnie, le numerose brigate, i pantagruelici pranzi ed il teatro comico, tanto da dar ordine al costruttore architetto Giacomo Monti di fabbricargli un edifizio, che formasse un delizioso soggiorno per sè e gli amici, spesso invitati nella villa. E così, per esaudire completamente al desiderio del ricco mecenate, accanto ai maestri dell'edilizia, trovarono lavoro il famoso stuccatore Giovan Filippo Bezzi, che rivestì il salone centrale di aeree invenzioni, piene del suo spirito bizzarro, i pittori Vittorio Bigari, scenografo affreschista di chiara fama, Antonio Bussini, artista dal largo respiro, Angelo Michele Colonna, inventore di sorridenti putti e di multicolori decorazioni floreali. Tutti, cercando di superarsi, dotarono l'ampio palazzo di delicate composizioni, rimaste celebri ed ammirate, anche col passar degli anni.

Il senatore stesso curò il più possibile la bella riuscita dell'opera, dirigendo la gran massa di operai, vigilando perchè tutto andasse secondo il proprio desiderio e procurando, quando non si trovava a Bologna, i vari materiali mancanti. Al momento opportuno dava consigli e, non badando a spesa, cercava che la villa divenisse la più signorile della provincia, vantandosi, poi, a destra ed a sinistra, di poter chiudere dentro al proprio salone centrale il bolognese Palazzo Magnani, una delle più caratteristiche costruzioni cittadine, racchiudente in sè gli interi cinque ordini architettonici del Vignola. Frattanto una maldicente chiacchera faceva il giro dei salotti aristocratici. Si diceva che l'Albergati con il suo spendere da pazzo avesse dato fondo al vistoso patrimonio famigliare. A forza di passare di bocca in bocca la malignità giunse all'orecchio dell'interessato, il quale senza turbarsi pensò di smentire la ciarla in modo abbastanza persuasivo. Terminato l'edificio invitò al pranzo inaugurativo il fior fiore della nobiltà bolognese, facendola sedere su dei poco soffici sacchi... ripieni di zecchini d'oro.

Il ricco marchese legato da buona amicizia a distinte personalità, di ogni ramo e di ogni nazione, ogni tanto dava dei sontuosi ricevimenti, a cui partecipavano assieme ai maggiorenti della città, gli ospiti illustri. Così qui, nella splendida villa

soggiornarono il Cardinale de' Medici (1699) con gran seguito di cavalieri, Federico IV, re di Danimarca (1709), che viaggiava sotto il nome di conte Oldenburg, la principessa Maria Caterina di Carignano (1713), Giacomo III di Stuart (1718) e tanti altri, accolti sempre con scelta musica e magnificenza di addobbi. Ma la villa divenne realmente ritrovo mondano e di belli spiriti dopo la morte del marchese Girolamo Albergati, poichè il figlio, Francesco, commediografo ed appassionato cultore delle lettere, fu in buoni rapporti con gli scrittori di tutta Italia, fra cui il terribile Baretti, che mai osò toccare il drammaturgo bolognese, sebbene pieno di pecche. La sua bella villa, i gustosi pranzi e la vita lieta che si scorreva sotto il suo tetto, gli attirarono sempre più nuove amicizie, a cui egli apriva le porte e dava la massima libertà ospitale. Donne di teatro, scrittori di grande notorietà, viaggiatori venuti da oltre Alpi, avventurieri, comici, musici, passarono lungo tempo fra le famigliari pareti del sontuoso edifizio, riportandone una gradita impressione. Anche il Goldoni, intimo dell'Albergati, a cui dedicò alcune commedie, scritte esclusivamente per il suo teatro, nel volume delle "Memorie", gli fu largo di lodi e di ringraziamenti.

Fra gli altri ospiti fu a Zola nel 1789 il famoso viaggiatore e letterato francese De Brosses, che lasciò della villa una interessante descrizione, degna di essere riprodotta. "La sala ha l'aspetto di un tempio e non è meno alta della cupola di una chiesa. Quattro ordini di colonne ioniche, con tre piani, uno



Il commediografo Francesco Albergati.



La villa Albergati, vista di scorcio.

sopra l'altro, racchiudono il quadrato, accompagnate da quattro collaterali schiacciate, con egualmente tre piani, mentre i due ultimi piani formano due specie di tribune e corridoi. Quattro grandi cavalli agli angoli sostengono una centina aperta e ricoperta da una cupola, che la completa. Cosa che andrebbe a meraviglia se il luogo non fosse troppo stretto in ragione della sua altezza e troppo buio, non potendo venir luce che da piccole finestre poste ai lati".

"Il salone apre grandiosamente l'adito a tutti gli appartamenti, i quali quantunque discretamente vasti, restano schiacciati da questo gigantesco atrio. Non mancano gli affreschi nei soffitti e ce n'è qualcuno degno di nota; si sale ai corridoi di sopra per una scala molto diritta e stretta. Sopra la cupola c'è una terrazza scoperta, d'onde si vedono molto di lontano lunghe fila di alberi incrociantesi, carichi di vite e festoni. Nulla di più piacevole a vedersi".

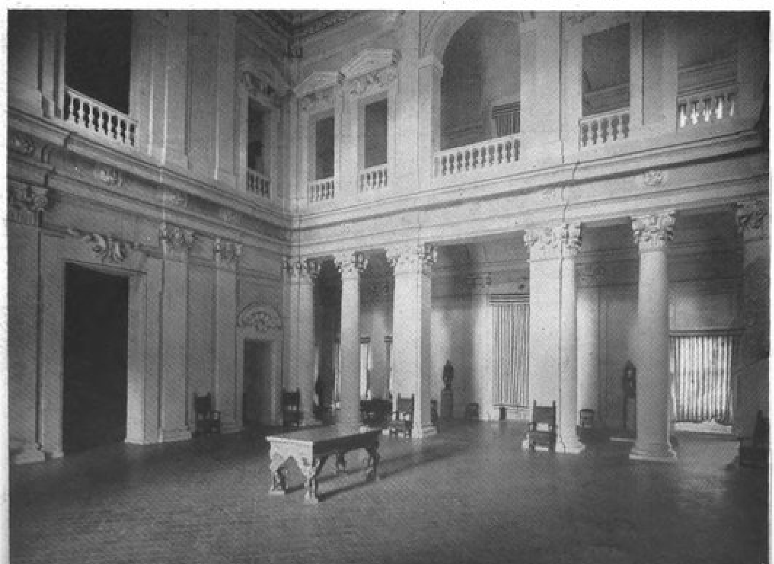
Il tutto, poi, era contornato da lunghi ombreggiati viali, aiuole fiorite, da una serra di agrumi, racchiusi da un finto selvatico boschetto, fatto ad arte e sempre curato dalle sapienti mani di accorti giardinieri.

La villa Albergati toccò il suo splendore quando il proprietario ebbe un momento di grande notorietà, costruita più con le amicizie che per propria virtù. Dall'intera Europa gli giungevano giornalmente grossi pacchi di lettere, quasi tutte adulative, firmate da autentiche celebrità, fra cui eccelse il Voltaire, incensatore senza sottintesi del marchese di Bologna. Poi, sollecitate da vistosi doni e preghiere di conoscenti, cominciarono a piovergli addosso anche le onorificenze, mentre non dimenticava di mantenere in villa la sua magnifica ospitalità, e di darsi al bel tempo, scrivendo commedie, facendo recitare ed alle volte recitando egli stesso, opere proprie e di altri.

Per regolare la vita della colonia di forestieri, perennemente invitati nella agreste dimora, il marchese Albergati aveva compilato un orario, così regolato. Alle nove del mattino la campana della torre cominciava a suonare senza sosta, obbligando i dormienti ad abbandonare il letto. In due camere, attigue ai corridoi, dei camerieri si tenevano pronti per pettinare e rader la barba a ciascuno degli ospiti. Poi si passava alle dispenserie, dove veniva effettuata una prima colazione. Alle dieci la campana suonava di nuovo, invitando le persone ad entrare nella stanza del caffè, per riverire il proprietario, che dava la sua privata conversazione e col quale, dopo di avergli augurato il buon giorno, si consumava una seconda refezione. Alle undici la colonia ascoltava la messa, detta nella piccola cappella di famiglia. All'uscita dalla funzione religiosa, gli ospiti erano accolti da alcune contadinelle, che porgevano loro mazzetti di fiori freschi. Fino alle due si poteva passeggiare oppure ritirarsi nella sala del caffè, a leggere, giocare o far quattro chiacchere, poi il tintinnire della campana faceva tutti accorrere in sala da pranzo attorno al lungo tavolo, sempre ricolmo di appetitose vivande; terminato il desinare alcuni andavano a schiacciare un sonnellino, altri si svagavano in mille modi, sino al giungere

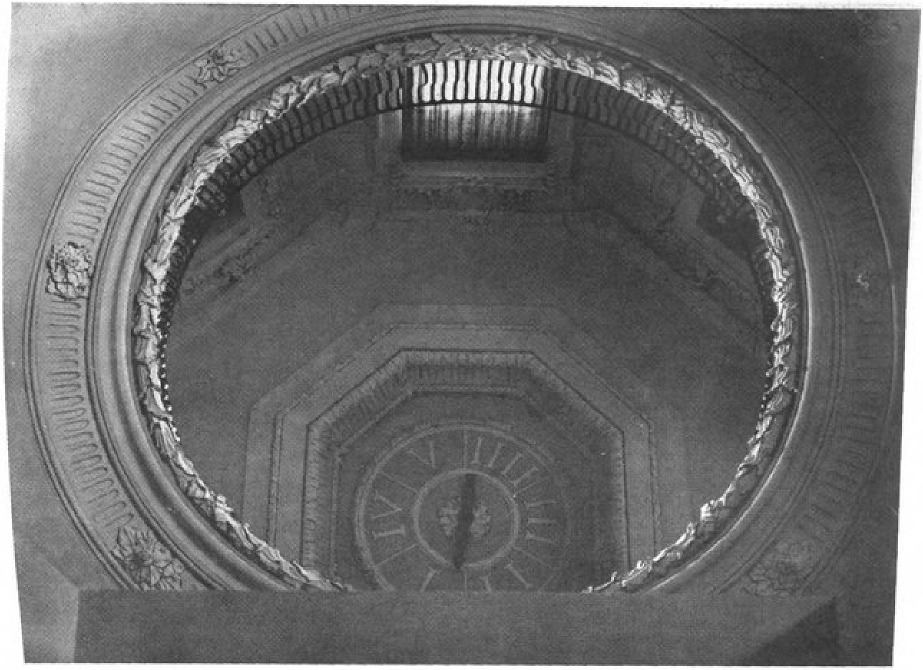
Una veduta dell'immenso salone centrale.

Nella pagina di fronte: Un angolo dello stesso salone.









Nella pagina precedente: Particolari architettonici e artistici in un angolo della cupola. Il grande orologio della cupola, nella villa Albergati.

della cena, spesso, specie durante la bella stagione, fatta in mezzo ai campi. Di sera, quando non c'era teatro, si passava il tempo conversando o giocando. Alle due dopo la mezzanotte ciascun ospite si ritirava nella propria stanza. Come si vede tutto era metodicamente disciplinato, in modo, però, che la vita scorreva lo stesso allegramente, data la gentilezza squisita dell'Albergati ed il susseguirsi senza posa dei divertimenti.

Purtroppo tanta giocondità doveva venir troncata da un funesto avvenimento. L'Albergati dopo di aver fatto annullare dal pontefice il suo primo disgraziato matrimonio, s'era sposato con una tal Caterina Boccabadati, veneziana, di famiglia miserevole, che aveva conosciuta durante una lunga permanenza nella città di San Marco. La coppia visse i primi anni in pieno accordo, tanto più che tre graziosi figli allietarono la nobile casa. Però coll'andar del tempo nella moglie si scoprì un carattere collerico, bisbetico e variabile, fino ad andar soggetta a furori maniaci. Il marito la sopportava, ma ogni tanto succedevano baruffe. Sul finire del giugno del 1756, Caterina venne in lite col marito, perchè non voleva che questi desse ospitalità ai molti amici ed organizzasse balli e commedie. L'Albergati s'adirò un poco e rispose sgarbatamente. La donna fuori di sè, prima ingiuriò il marchese, poi tratto da un cassetto un piccolo coltello da frutta, se lo conficcò nel seno. La povera disgraziata cadde sanguinante, fra le braccia del marito, che invano aveva tentato di frenarla.

Subito fu un accorrere di gente attorno all'esangue corpo della ferita. Chi cercava un medico, chi un sacerdote, mentr'essa riavute per un momento le forze e rimasta sola con la cameriera, stracciò una lettera che teneva nascosta, tra le molteplici pieghe della veste. Dopo pochi minuti piegò il capo sul petto e spirò, senza aver pronunciato una parola, che spiegasse l'intimo dramma. L'Albergati venne arrestato, processato dal tribunale ecclesiastico, ma la sua innocenza apparve lampante e riacquistò subito la libertà. Sulla tragedia molto si discusse e molto si stampò. Un dramma del commediografo romano Giraud, intitolato: "Il sospetto funesto ossia la sventura degli infelici coniugi Albergati", venne perfino ridotto in melodramma, messo in musica da Giovanni Pezzone e rappresentato a Napoli nel 1839. La sciagura allontanò l'Albergati dalla vita mondana e la villa fu abbandonata dall'ospitale marchese. Solo nel 1788, quando sposatosi di nuovo, si diede alle vecchie abitudini, il ricco edifizio fu riaperto, ma senza l'antico splendore, poichè il colto signore non volle più invitati ed abbattè il palcoscenico del grazioso teatro.

CESARE G. MARCHESINI

LA "MESSA" DI GIOACCHINO ROSSINI

Si può parlarne di qui, mentre vien chiamata, in America e da noi — per quale mutuo tacito accordo? — a sostenere la prova di una pubblica esecuzione dopo tanti anni di onorata e onoranda giubilazione negli scaffali delle biblioteche?

Questa è una rubrica principalmente destinata ad accoglier profili musicali, e a noi, quindi, è affidato il compito di fissare come l'attimo fuggente della vita di quegli artisti che si segnalano e vanno segnalati per qualche ragione particolare: fissarlo nella balenante bellezza di una singola affermazione vittoriosa, o nel ricordo conclusivo di tutta una nobile esistenza. Si vorrebbe riuscire, talvolta, per tanto, a vere e proprie rivendicazioni contro l'indifferenza e l'incomprensione umana, o contro la incontrastabile ingiustizia di quella fatalità nebulosa che si chiama destino, e ci par degno assunto.

Ora, sembra impossibile, la "Messa" di Gioacchino Rossini non ha avuto benigna la sorte, almeno la sorte che dona e mantiene la più vasta e profonda popolarità ai capolavori del genio musicale, come s'è visto e si vede ogni giorno. Può far dunque difetto che sia presa ad argomento dei nostri periodici discorsi? Non merita un panegirico?

Siamo di fronte, senza dubbio, ad un'opera di eccezionale valore per sè stante, e particolarmente notevole anche come creazione rossiniana. Non c'è da esitare ad assegnarla fra i capolavori di musica religiosa, tali non nel solo senso ristretto di musica liturgica, più celebrati e da celebrarsi sempre. Non c'è da dubitare che non sia fra le più significative del genio Rossiniano. Scritta dal Rossini a settantadue anni, dopo un periodo più che trentennale di inattività artistica, a quale intima necessità del suo autore essa rispose?

Una ragione profonda ci deve essere stata. Non è a quella tarda età e dopo così lunga parentesi di silenzio che si può attendere ad un lavoro come quello di questa "Messa" per semplice spasso artistico, per tenere applicata la mente in qualche modo: per distrazione e per riempire gli sconsolati e freddi vuoti di un ozio forzato. Non è precisamente a settant'anni, e più, che l'artista trova facile e naturale di darsi ad uno spensierato quanto inconcludente e arido virtuosismo. Non è con Dio e con le cose che a Dio convengono, e che sono da dedicargli, che si tratta a vuoto e leggermente. A settant'anni o la senilità ha fatto man bassa d'ogni nostra forza vitale, o l'anima nostra è attratta più che mai nelle sfere della trascendentalità spirituale. O vegetiamo in una beata insensibilità, o siamo costretti alle riflessioni più profonde e drammatiche della vita. Inutilmente, anche per questa sua "Messa" il grande maestro italiano volle sorridere di sè e dell'arte sua. Fu sempre un suo vezzo dire e non dire con parola faceta. Il tratto di spirito parlevole fiori continuamente nella sua bocca. Amò di farsi credere al tempo stesso indulgente e irridente alla vita, or lepido or mordace, spumeggiante festoso o ironico. Parve tutta bonomia modesta, ma sotto sotto si fece sempre sentire saldo e sicuro del suo io. Di troppa gloria era circondato e si lasciava circondare per non evitare le inutili esibizioni, quelle sfacciate sopra tutto, che si fanno avanti in nuda persona prima. Scettico, in fondo, e diffidente, quindi; sensibilissimo per intima costituzione alle irrisioni schernevoli — aveva sangue romagnolo nelle vene, il Rossini, e ai romagnoli le parole che non piacciono sono più che il rosso per i tori — sorrideva per prevenire ogni sorriso malevolo, si armava della stessa arma con cui temeva di essere colpito, parava il colpo — un presumibile colpo — prima che gli fosse tirato. Pudore ed orgoglio, in certi individui, si manifestano nascondendosi, o addirittura con segni contrari.

Non credete ad un Rossini che non ha opinione di sè, che non stima le opere del suo ingegno, e che le valuta miseramente. Non pensate ch'egli si burli sinceramente del proprio ingegno o di coloro che ad esso credono; che non abbia sentito la nobiltà della vita e la funzione religiosa — si può dire — dell'artista nel celebrarla.

Non si esalta l'umiltà di Cenerentola, l'impulso ribelle di Guglielmo Tell o il fervore patriottico e religioso di Mosè, senza un senso superiore di giustizia umana, senza squisita umanità; privi di luce di bontà nell'anima e di alti pensieri nella mente.

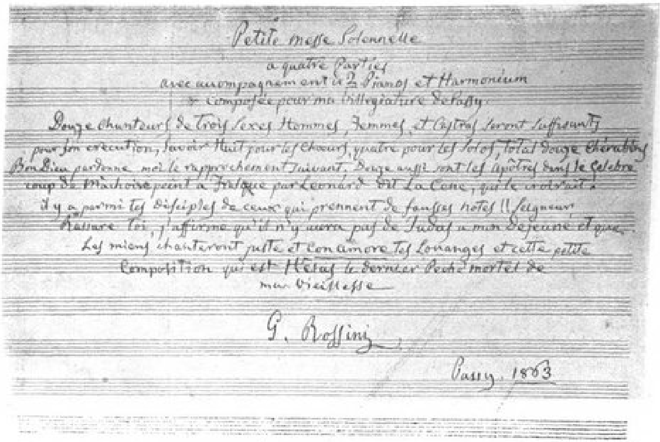
A dire che c'è un dramma nella vita di Gioacchino Rossini, a dirlo soltanto come un'ipotesi, può far sorridere i più, ma un dramma c'è. Non si è costretti talora, e non si ama di tenere una maschera sul proprio volto spirituale, non ad inganno altrui, per addormentare un proprio dolore, per pietà di sè, invece: perchè par debolezza, ad uomini forti, confessare una propria doglia sentimentale, o dar a vedere un proprio pianto interno?

Male e male a proposito avrà scherzato l'autore del "Barbiere" nel presentare, scrivendone e parlandone, l'ultima sua grande opera. La chiamò "Petite messe solenelle" con una sconcordanza di termini, da cui traluce come uno sguardo di modestia maliziosa. Ma quante messe si siano scritte e si scrivevano ai suoi tempi — tempi non certo di edificante religiosità, ma nei quali era segno di alta levatura culturale e artistica piegare il proprio estro al servizio della liturgia musicale — quante messe, ripetiamo, furono scritte con l'appellativo di grande premesso dagli stessi loro autori? Volle castigare qualcuno di costoro, Rossini, insegnando che non si qualifica da sè stessi, in termini sontuosi, impegnativi al massimo, la propria opera?

Forse peccò d'irriverenza con la lettera che indirizzò al buon Dio confessando di non sapere se avesse scritto della musica sacra o della esecrabile musica, e pregandolo di accordargli ugualmente il Paradiso. Irriverenza! Ma può davvero spiacere al buon Dio che gli si parli con sorridente umiltà, quando il sorriso non sia amaro e l'umiltà non mentita? Quando un parlare siffatto sia una effettiva abitudine verbale, e il riflesso di uno stile di vita?

La verità è che nella "Petite messe solenelle" l'anima artistica di Gioacchino Rossini si identifica nella sua di uomo. Al di là del mondo dei suoni o nel mondo dei suoni — restando alla materia elementare o prima del fatto estetico, o astraendo da essa — avverti un palpitare umano profondo. A settantadue anni Gioacchino Rossini, interrotto il suo lungo silenzio d'artista, si mette in colloquio con Dio. Aveva avuto una voce per le più forti passioni umane che si determinano dalle disarmonie del vivere civile; ne cerca e ne trova una, ora, di consolazione e di esaltazione religiosa. I suoi segreti accoramenti o le sue ansie intime si placano nella preghiera. Se pure fu eccitato da inebbrianti pensieri di gloria, un'altra e più alta gloria, quella senza tramonti di Dio, si anima oramai e si infiamma il suo estro creativo. La sua maestria torna a crear prodigi, il suo genio risfavilla. Come nel "Kyrie", non mai, forse, ha avuto pensieri ed espressioni di più profonda nobiltà religiosa. Come nel "Qui tollis", e, più, nell' Agnus Dei" e nel "Crucifixus", mai ha risuonato il suo canto con più pacata mestizia e con più toccanti e composti accenti del drammatico dolore. E dove si supera in dolcezza e in affettuosità consolanti se intona il "Benedictus"? Quando mai è salito più in alto e con tanto raggiar di squillanti suoni che coi peana del "Cum Sancto Spiritu" e del "Credo"?

Abbiamo anche noi, in un certo senso, cantato più che discorso, come avremmo dovuto, abbandonandoci alle calde espansioni dell'enfasi apologetica. Decisamente non siamo dei critici puri, e lasciamo a questi gli esami spassionati e le esposizioni e le disquisizioni estetiche senza voli lirici. Sarà facile ad essi trovare ed indicare certe parti di quest'opera, per taluni tratti monumentale, ritenute caduche e difettose di religiosità perchè teatrali. Ci sentiremmo



Le parole d'introduzione allo spartito della Piccola Messa Solenne.

però spronati a prevenirli obbiettando che non senza teatralità — sia detto con tutta riverenza — è la stessa solenne funzione religiosa della messa cantata. La liturgia coi suoi riti, le sue pompe, le sue fastose parate non ha proprio nulla di decorativo, di spettacolare?

D'altra parte non era da Rossini che si poteva attendere della bacchettoneria musicale. Nemmeno cose sciatte e pedestri, però. E c'è stato invece taluno, che è caduto in istupefazione considerando la poderosa mano contrappuntistica e fughistica che aveva servito a tracciare la grand'opera su cui ci siamo intrattenuti. Ma già. Sono ancora in molti a credere che i nostri sommi maestri dell'Ottocento mancassero, poverini loro, di forti capacità tecniche, facile e facilona come ritengono che sia la loro scrittura. Invece come sarebbe umiliata la boria di tanti presunti nostri dottori di musica, se fossero messi a gareggiare col contrappunto dei nostri vecchi. A chiaccherar d'estetica potremmo vincerla su di essi — è il nostro pane culturale — non a distender note nel rigore delle inavversabili leggi musicali, e questo fu il loro.

ALCEO TONI

Le parole scritte da Gioacchino Rossini alla fine dello spartito.



DIALOGHI DELL'EROISMO AZZURRO

Nino Carlassare ha scritto una commedia che, a parer mio — e con qualche sapiente contrazione — è la tipica rappresentazioné radiofonica di un tema alato. Pare infatti questa ("Figliuoli dell'allegrezza", un prologo e quattro episodi, Editoriale Aeronautica, Roma) una intelaiatura ideale di purissimo acciaio che si libra e vibra contro l'azzurro di un fondale arioso ed eroico.

Da un prologo denso di commossa ed amorosa rinunzia partono come saette verso quattro direcioni, verso altrettanti squilli di guerra e rombi di motori, quattro episodi. E le notazioni pittoresche e rudi, semplici e scarnificate, assumono, nella loro stessa armonizzazione che accosta la verità continuamente al simbolo, un senso di severa ed altissima musicalità drammatica e moderna che deve avere per sua mascheretta istintiva e naturale, il microfono.

Buttata attraverso lo spazio ed il tempo quest'opera è dedicata "Alla memoria di Tullo Morgagni in tempi oscuri fervido animatore del volo, caduto nel cielo di Verona quando l'ala italiana aspirava alla sua rinascita nel segno del Littorio".

Tullo Morgagni! I ricordi galoppano, e c'è, in questa semplice e sincera dedica, una piccola parola che acquista una timbratura religiosa per una sola inezia ortografica: Caduto nel cielo! La verità brutale esigerebbe un'altra forma: caduto "dal" cielo. Ma cadono veramente gli eroi dell'aria, cadono veramente dal cielo quando l'ala s'incendia, un grido si sperde e il bagliore di una favilla si rimescola con le infinite faville del sole arroventato o del firmamento formicolante di astri?

Non cadono. Noi li vediamo sparire verso l'altro abisso che ci sovrasta: noi vediamo che le loro pure anime visibili s'incastonano nel diadema dell'immortalità e rimangono a vigilare i nostri terreni destini. E così è di Tullo Morgagni nel cielo di Verona e per la gloria dell'ala italiana, e dei suoi compagni giornalisti modernissimi che ricollocarono le loro penne d'acciaio nella nervatura del volo a pieno motore, e respirarono con allegrezza la conquista e il pericolo, e tracciarono la via sempre più visibile e sicura delle incalzanti vittorie.

Non era finita la guerra per loro, così come non è finita e non finirà mai per questi eroi del poema, umano e divino di Nino Carlassare, nati nell'apoteosi di Baracca e della squadriglia che volò su Vienna.

"Resuscitare in me il ricordo di Tullo — scrive in margine l'autore — caduto per un puro ideale, mi ha dato una grande vittoria. Quando un combattente di prima linea e di quattro guerre, sa prodigare una altissima ed inesprimibile emozione al ricordo di un compagno caduto, ciò significa che il suo spirito non è ancora minato dalle amarezze e dalle tristezze della vita e che è ancora capace di discernere il bene dal male e di avvertire il silenzio — non voglio dire l'oblio — della ingratitudine umana".

Come dissi l'opera s'irradia da un prologo, che nella propria sommessa sobrietà in penombra, raccoglie i germi sentimentali del grande dramma a raggiera ideato nel trambusto eroico di due guerre: quella d'Africa e quella di Spagna nel compito più arduo e baldanzoso riservato al legionarismo italiano.

Carlassare ha una tecnica personalissima nella costruzione del dialogo. I fatti nascono dalle parole: e le parole sono essenziali. E i silenzi sono sempre eloquentissimi. Qualche tratto di spigliata e scanzonata ironia guerriera ci riconduce con gioia a quel vecchio dialogar delle trincee dal quale è nato il gergo vittorioso dell'arditismo:

— Me lo dici, tu, perchè ogni volta che portiamo in tavola gli spaghetti... questi se ne vanno?

— Sai com'è?

L'inserviente indica il cartello appeso al palo della tenda-mensa della squadriglia da bombardamento. Sul cartello è scritto: "Chi vola non mangia".

Per certi tratti l'opera ricorda le migliori di un nostro nascente teatro lirico intimista dell'immediato dopo-guerra: "La vena d'oro" di Zorzi, ad esempio, che fu uno dei più meritati, dei più significativi e dei non dimenticati e dimenticabili successi di allora.

Ma qua il piglio è più maschio. Si sente che i tempi hanno resa più gagliarda la nostra vitalità artistica, che le imperiali mète sono state raggiunte, che la coscienza di un'italianità mussoliniana è nello stile e nel pensiero. L'allegrezza richiama dal fondo una radiosa mattina limpida e dannunziana:

> Ara con pianti, anima dolorosa,
> per mietere con canti d'allegrezza!

L'ora di mietere è giunta. E Nino Carlassare ricorda con maschia superbia quelli che furono i creduti dolori dei nostri sacrifici iniziali. Tullo Morgagni, Attilio Longoni... Due amici, due fratelli, due prodi,



NINO CARLASSARE

due anime candide e accese, che credettero nella religione dell'ala, che contemplano dalla beatitudine sfolgorante dei loro paradisi, ali che passano fra la terra e Iddio a render sempre più vivo il simbolo ronzante della nostra rinascita pacifica e guerriera, ricca come un alveare, ornata di pollini e di fiori e di fratellanze sul bivio della vita e della morte, come questa di Monti e di Fabbri — i due piloti eroi — che si salutano mentre giunge di lontano, aumentando sempre, il suono delle campane:

— Ciao, Claudio!

— Arrivederci... Carlo!

Monti, obbedendo ad un ordine, era partito in volo poco dopo l'arrivo della notizia della morte del padre. Ed ora parte ancora. E sull'ali di questo libro ci accompagna nel sogno...

g. r.



NOVITA' E RIPRESE NEI TEATRI ITALIANI

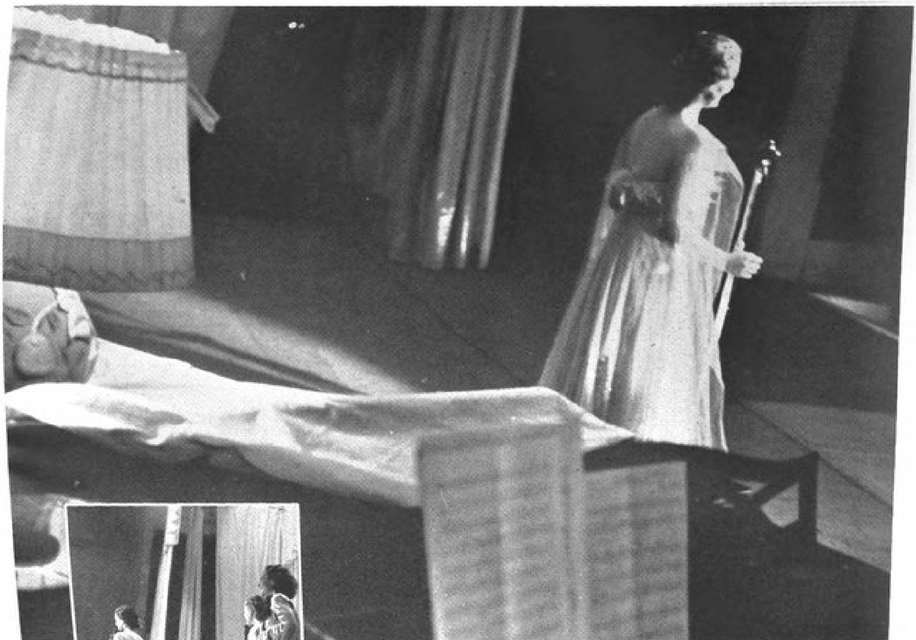


Renzo Ricci ha ottenuto un grande successo, che gli ha valso il più alto dei compiacimenti, interpretando "Amleto". Ecco la scena del cimitero nell'edizione della compagnia Ricci-Adani.

"Uno coi capelli bianchi", di Edoardo De Filippo, ha offerto ai tre mirabili attori un'altra occasione per farci ammirare le loro tipiche qualità di comici.

Una scena di "Teresa Confalonieri-Casati", il nuovo dramma di Nino Berrini che tanti consensi ha raccolto nella interpretazione della compagnia Melato - Carnabuci - Sabbatini.







LA SAGRA DELLA CANZONE A MILANO

Sul palcoscenico del Puccini un'artista dell'Eiar canta uno stornello al microfono.

A destra: il maestro dà gli ultimi consigli alla cantante.



Coro e balletto su musiche nostrane.

La canzone italiana ritorna felicemente sulle nostre ribalte, che parevano averla dimenticata. Il successo della nostra musica popolare si è rivelato, attraverso serate organizzate appositamente prima a Milano poi in altre città, in modo clamoroso. Non c'è voluto molto: alcuni esempi presentati dignitosamente e la folla è stata riconquistata. Il popolo italiano appena ricorda, si ritrova.



La suggeritrice e il tecnico del suono dietro le quinte.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Diceva un vecchio signore che mi sedeva vicino, a pranzo, sere fa: "Le donne sanno dire senza quasi sbagliare se un uomo è elegante. Non confondono facilmente un uomo vestito di cose nuove e carissime per un uomo ben vestito. "Il Tale ha molta linea", dicono. (Le donne dicono sempre "molta linea"). Ed è vero. "Il Tal'altro fa orrore", dicono. (Le donne dicono sempre "fa orrore"). Ed è vero. Forse il Tale, quello della linea, porta abiti vecchi che gli stanno bene. Il Tal'altro, quello che fa orrore, invece svaligia mensilmente i negozi più cari di cose da uomo, indossa le ultimissime novità, sfoglia riviste estere, studia avvicinamenti di colori. Ma non importa. Le donne capiscono".

Allora domandai al vecchio signore come mai gli uomini dicono sempre che le donne non se ne intendono di abiti da uomo, ed egli rispose: "Le donne sanno che un uomo è elegante, ma non sanno "perchè". In fatto di moda maschile giudicano l'insieme, il risultato, la veduta panoramica. Non sanno analizzare. E non saprebbero ricostruire. Non saprebbero mettere insieme una serie di particolari armonici. Non solo, ma, interrogate, offrono quasi sempre suggerimenti, varianti, cambiamenti, che se si eseguissero sarebbero disastrosi. "Ma perchè non metti una cravatta verde, perchè non metti il cappello duro... Mi piace molto il commendatore Tizio che mette sempre la cravatta a pallini e il colletto a pizzi... Dovresti farti fare un vestito viola...". È un po' come il profano che guarda un quadro, lo trova bello, ma preferirebbe un'aggiunta qui, un tocco di rosso da quella parte, e lo cambierebbe proprio in quei particolari che lo rendono piacevole e personale.

"Un amico mio (prosegue il vecchio signore) uno scrittore coscienzioso, aveva preparato, per far piacere a un conoscente le parole di tre o quattro avvisi di pubblicità, seri, in italiano pulito, senza smancerie, senza finte raffinatezze. Dicevano quello che avevano da dire, con cortesia, chiarezza ed economia. L'uomo d'affari li lesse, li trovò di suo gusto, molto bene, ma chiese il permesso di modificarli qua e là perchè diceva che lo scrittore non conosceva le abitudini commerciali. Li rese irriconoscibili. Li trasformò in modo che avrebbe potuto esserseli scritti da sè. Un po' così succede quando le donne trovano che un uomo è ben vestito, ma dovrebbe cambiar questo o quello".

Chiesi al vecchio se ci sono regole da seguire, se una donna può imparare a scegliere cose da uomo.

"Ci sono regole assolute e inviolabili, alcune così generali da riallacciarsi all'estetica astratta, applicabili ad un poema o ad un edificio come alle cravatte e alle scarpe (egli rispose). Le cose devono essere vere, non travestimenti. Un signore mingherlino non si deve vestire da atleta. Un vecchio da giovane. Nulla deve mai tendere al "far bella figura...". Le spalle posticce, il petto gonfio di tela dura vanno aboliti. Si evitino categoricamente tutte le novità stravaganti. Eccetera.

"Poi ci sono regole spicce, quotidiane, particolari. Gli uomini di gusto, per esempio, in città si vestono generalmente di due soli colori: blu o grigio. Il resto è fantasia. Si vestono di bruno, di verde, di giallo in campagna, a caccia, al golf, in guerra. Si vestono di nero la sera. Si vestono di rosa, di pervinca, di viola quando vanno a letto. Ma in città, grigio o blu. Si permette un abito color avana una volta ogni quattro e cinque anni. Così il cappello cittadino



può essere soltanto nocciola o grigio. Verde nel solo caso in cui ci si vesta alla tirolese. Di cravatte non ne parliamo, perchè non esiste donna, dalla creazione del mondo, che abbia mai capito nulla di cravatte da uomo... — dopo una lieve esitazione il venerando commensale soggiunse per cortesia — salvo qualche signora eccezionale".

Chiesi se ci fossero regole pratiche per scegliere cravatte, regole che una donna potesse seguire fedelmente, senza tema di incorrere nell'ira dei suoi uomini, nel loro disprezzo, nel loro dileggio.

"Non esistono regole — egli disse. — Ma se ne possono fare, ad uso delle donne, per evitar loro gli errori più grossolani. Anzi tutto una bella cravatta deve essere di bella seta, dai colori semplici. Bella seta che qualunque donna sa giudicare. Colori semplici e netti, colori da scatola di acquerello, per bambini, rosso, verde, giallo, blu, nero. Si dividono, le cravatte che si possono mettere addosso, in quattro grandi categorie: A) colore unito, B) righe, C) scacchi e D) cravatte leggere di fantasia. Il colore unito non può avere tinte pastello, sfumature tenere: deve essere granata, grigio, verdone, azzurro cupo, tinte decise e inequivocabili. Le righe devono essere semplici, di due o tre colori al massimo, bianco e blu, rosso e blu, verde e bianco per esempio. Gli scacchi sono i più difficili, devono essere veri scacchi, cioè scacchi della stessa forma di quelli dei tessuti di lana. Possono essere piccolissimi o più grandi ma sempre della stessa forma, seri, tranquilli, conservatori.

"Il tipo fantasia, leggero, deve essere vecchio — continua l'autorevole signore — e cioè deve avere uno di quei disegni che si son sempre visti. I suoi colori possono anche essere sgargianti, violenti, arrischiati. Ma tradizionali. Evitare le audace di disegno. la novità pirotecnica, il cubismo, il futurismo, il novecentismo, l' "ultima creazione" come dicono i cartelli nelle vetrine, tutte cose che possiamo ammirare ma che è di cattivo gusto portare al collo. Stanno bene quelle decorazioni indiane che ricordano gli scialli del Cascemir, cravatte dall'apparenza un po' fumosa, polverosa, e stanno sempre bene gli antichissimi pallini come disegno. Evitare assolutamente, insomma, qualsiasi eccessiva innovazione, righe a zigzag, stoffe spugnose, effetti di marmorizzazione, sfumature, colori indefiniti".

Chiesi ancora al vecchio signore se credesse che anche seguendo queste regole sia possibile che una donna riesca a comprare una bella cravatta, o per meglio dire una cravatta che un uomo elegante possa mettersi senza imbarazzo o ripugnanza.

"Non è certo — egli rispose. — C'è un abisso incolmabile tra l'istinto dell'uomo e quello della donna nel vestire. Alla donna elegante piace farsi guardare. L'uomo di buon gusto ha orrore che si creda che vuole attirare gli sguardi con l'abbigliamento. Il maschio del pavone ha le penne sgargianti, fa la ruota, mentre la femmina è grigia e lo segue modestamente. Il leone ha la criniera, la leonessa non l'ha. Tra gli uomini invece è la femmina che si copre di colori, che si fa ammirare, che si fa desiderare mettendo apertamente in valore la sua bellezza con tutte le risorse dell'arte e della moda. L'uomo coperto di grigio insegue, ammira, e lavora. Il gusto della donna, la sua filosofia di vita, tutto la porta verso le ultime creazioni, le ultime novità, le cose che solo poche persone indossano in questo momento in tutto il mondo, le stravaganze, le suole altissime o la crinolina, la vita stretta, le gambe lunghe, i capelli tinti... Tutti segni di un desiderio di esser notate, di essere apprezzate, di essere seducenti.



"L'uomo deve evitare tutte le stravaganze — ha concluso il mio amabile vicino di tavola — le eccentricità, le stranezze appunto per non essere notato, o, piuttosto, per non dare l'impressione di aver desiderio o bisogno di esser notato. Comprendete la differenza. Aver voglia di farsi guardare o ammirare, in un uomo, è una caratteristica da efebo, da effeminato, un segno di fatuità, di decadenza, e talvolta di volgarità. Oscar Wilde portava un giglio verde all'occhiello e pantaloni di seta settecenteschi, corti al ginocchio. Pensate all'impressione sgradevole che vi fanno certi giovani troppo leccati, profumati e preziosi. In tutti noi esiste il pregiudizio che ci sia qualcosa di fondamentalmente errato in un uomo eccessivamente ben vestito. Od eccessivamente bene educato, di una educazione troppo dolce e soave. E forse non è un pregiudizio".

MANTICA BARZINI



CHIUSURA DI STAGIONE

Anche quest'inverno tenace dovrà finire e porterà via con sè molte fogge di pellicce, che in quest'annata di moda dubbiosa si sono alternate con fantasia tanto bizzarra.

Eppure non poche dureranno, perchè il mantello di pelo che s'adatta allo sport, per esempio, segue la donna elegante anche d'estate nelle crociere nordiche e sugli alti valichi alpini che l'automobile rende ormai così piacevolmente raggiungibili. E scomparso il freddo, la pellicceria difenderà brillantemente il successo, perchè gli artefici della moda contano fiduciosamente sui suoi seducenti effetti.

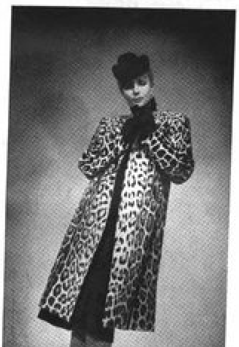


Modello di abito da sera conforme ai dettami della moda corrente.



Cappa di pelo grigio che risponde perfettamente alla linea classica di quest'inverno.

Sulla pagina precedente:
Abito da sera di austera linea e di aristocratico effetto.



Una disinvolta pelliccia sportiva che supera vittoriosamente ogni stagione.



Manicotto e stola, usati in altri tempi, tornati in grande onore come segni di particolare distinzione.

L'AIUOLA FIORITA DEL GIARDINO D'ITALIA

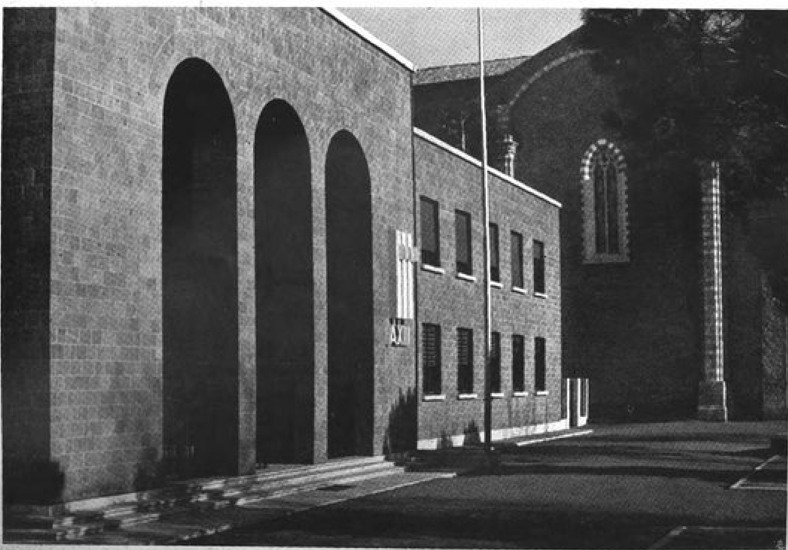
Rigogliosa e vivace aiuola dei più bei fiori d'Italia, l'Accademia femminile di educazione fascista di Orvieto si intona con la sinfonia del colore che si espande dalle vie inghirlandate, nelle quali ogni poggiolo è un incantevole giardino e ciascun davanzale una pioggia di corolle profumate.

Se ritornassero i maestri del mosaico e gli animatori della pietra saprebbero trovare il luogo adatto tra le istoriate meraviglie del Duomo per immortalarvi la grazia fresca e sana delle Accademiste che ravvivano le costrette e grige contrade orvietine con la nota incantevole della loro splendida giovinezza.

L'Accademia non poteva sorgere in ambiente maggiormente propizio per la esplicazione del suo alto ministero. Nella città del silenzio, dominante da l'alto di un massiccio di tufo le convalli che la circondano; in Orvieto che fu terra di Etruschi e di Romani, asilo di papi, fortezza di cavalieri ed ha nelle istorie d'Italia pagine memorabili per singolari vicende, le giovani fasciste che già lasciarono vittoriose le scuole medie superiori, si addestrano a divenire le formatrici delle nuove generazioni. Il raccoglimento della vetusta città giova a raggiungere il fine prefisso che non è solamente di perfezione tecnica, ma di elevazione spirituale e culturale nella tempra del carattere. Mai genialità d'idea ebbe più felice attuazione.

L'Accademia femminile fascista di educazione fisica è ormai nella conoscenza e nell'ammirazione degli italiani e non abbisogna certo di ulteriori presentazioni. Essa ha già una sua tradizione; una sua letteratura, anche, che si compiace di rilevare i risultati ottenuti e la italianissima originalità del suo sistema educativo, della sua organizzazione e del suo funzionamento. L'attenzione degli italiani sulla superba creazione formativa del Fascismo è favorevolmente mantenuta viva dall'esempio delle giovani — uscite diplomate dopo un corso triennale di severi studi e di pratiche applicazioni — sparse nelle scuole medie e nelle organizzazioni giovanili, docenti della disciplina che non è più l'arida, affaticante, vecchia ginnastica, ma la scienza nuova della cultura del corpo nella bellezza dei movimenti e degli atteggiamenti, nella resistenza alla fatica, nel dominio dello spirito sulla materia, della volontà sull'istinto.

....l'ornamento delle sue ogive accanto agli archi arditi, alle forme architettoniche imponenti.

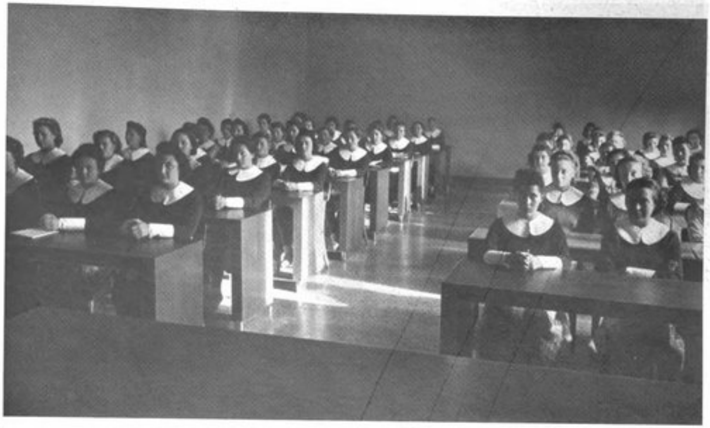


Nella pagina di fronte: ...ravvivano la costrette e grige contrade orvietine con la nota incantevole della loro splendida giovinezza.





Fotografie di
S. Bricarelli



...e sanno studiare in letizia, discipline che hanno nomi difficili.

A pagina precedente: ... danzano come libellule.



... e vi rappresentano in costumi fatti con le loro mani, opere, operette di loro fantasia.

... l'appetito viene anzi allettato dalla chiarità del refettorio.



L'Accademia ha sede in un nitido edificio costruito dalle fondamenta ove era nei secoli andati il chiostro di pietosi oranti. Un'ala del vecchio tempio splende con l'ornamento delle sue ogive accanto agli archi arditi, alle linee snelle, alle forme architettoniche imponenti che sposano la moderna razionalità al buon gusto antico. Il passato e l'avvenire.

L'edificio è nuovo in tutta la estensione del termine, spazioso, lucente, arioso e comodo. Spira negli ampi corridoi, cui fanno da sfondo vedute panoramiche attraverso vetrate che sembrano superbi pannelli decorativi, e nelle ariose sale solatie un alito di raffinata signorilità, di lindore, di femminilità che incanta. Femminilità?

Forse qualcuno di sorpassata mentalità potrebbe ancora pensare a collegi femminili d'antico stampo che sanno odor di chiuso e di mortificazione. Forse altri potrà pensare ad istituzioni esotiche nelle quali, in una astratta ed aspra rivendicazione di diritti che sono rifiutati dalla stessa natura, si tende a deformare la missione della donna in una mascolinizzazione — che brutta parola! — senza consistenza. Nell'Accademia fascista le giovani nulla perdono della grazia e del loro carattere. Ad Orvieto l'esercizio fisico ha nulla di forzato e di improprio. È anzi, lo sviluppo più curato ed armonico della vita quotidiana lontano dal collezionismo delle civetterie, dall'arte delle ricostruzioni facciali in ristauri sovente ridicoli di occhi e di labbra. Queste nostre figliole sono fiorenti di salute, robuste nelle linee graziosissime, luminose nella loro risplendente giovinezza. Basta guardarle in viso per ritrovarvi tutte le migliori caratteristiche della nostra razza, tutte le bellezze delle nostre donne. Esse conservano ed accarezzano queste naturali qualità con la saggia educazione fisica, con il sapiente maneggio degli attrezzi, con i giochi all'aria libera capelli al vento, occhi verso l'azzurro del cielo, forti e resistenti e senza nessun bisogno di pillole o di punture per aiuti ristoratori.

Esse cantano, recitano in quel loro accogliente teatrino tutto brio e fascino e vi rappresentano in costumi fatti con le loro mani, opere ed operette uscite dalla loro allegra fantasia; danzano come libellule e sanno cucire, disegnare, cucinare, e tenere la casa... E sanno anche studiare in letizia, e

come! Discipline che hanno nomi difficili, fisiologia, antropometria, anatomia, letterature italiana e straniera. E trattano perfezionati apparecchi per l'insegnamento delle materie scientifiche. Ciò non toglie l'appetito; viene anzi allettato dalla chiarità del refettorio che ha nulla di comune con le claustrali file di tavoli dal nappo bianco odoranti di fritti e di minuzie, ma è invitante ed allegro per il sole che vi si effonde dalle vetrate immense in cui si specchiano i molli declivi intorno punteggiati di ville e di fiori.

L'Accademia femminile fascista è, sino ad ora, l'unico istituto d'Italia — e perchè non del mondo? — che risponda in pieno alle complesse e delicate esigenze della vita educativa e formativa delle giovani vissuta in comune. E non solamente per il fine specifico per cui è sorta. In essa, la vita trascorre in un affiatamento concorde ed armonico che è frutto non solo di ben compresa disciplina, ma di amore e di fede. Le accademiste sanno che devono bensì prepararsi ad una professione, ma che devono al di sopra di tutto servire ad un ideale fulgidissimo ed esserne le propagatrici e le continuatrici attraverso l'educazione e la preparazione della gioventù femminile. Non vi si lavora, quindi, unicamente per una legittima finalità particolare, ma soprattutto per il Duce, per il Fascismo, per la Patria.

....lontano dal collezionismo delle civetterie.



Foto S. Bricarelli

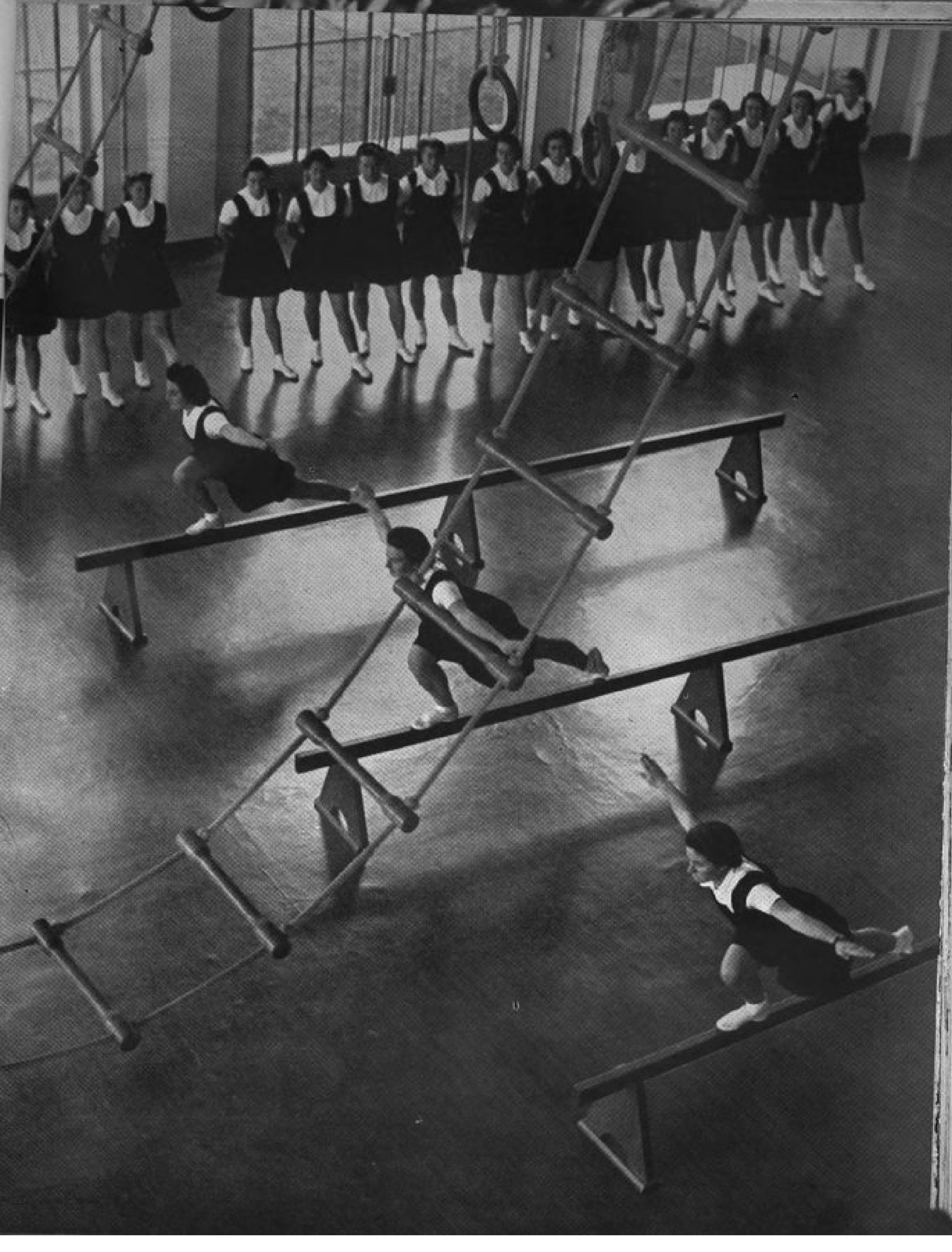


....con i giochi all'aria libera.

Nella pagina di fronte: ....l'esercizio fisico ha nulla di forzato, di improprio.

.....con la corsa.





GLI SCIATORI AZZURRI ALLE GARE DI GARMISCH

La partecipazione italiana alla Settimana internazionale di Garmisch P. non è trascorsa senza onori per lo sport fascista. Dopo un inizio sfavorevole i nostri sciatori si sono splendidamente riaffermati al rango che loro compete per la seria preparazione, l'alto entusiasmo e la tenacissima volontà. La squadra azzurra infatti ha dominato quasi incontrastata nella gara di fondo, conquistando i primi quattro posti della classifica e poi ancora il settimo e l'ottavo. Erano in gara quarantanove concorrenti e i dieci italiani terminarono tutti fra i primi venti. Vittoria totalitaria, di singoli atleti e d'insieme, dunque che compensa largamente degli sforzi e dei sacrifici compiuti. Il vincitore assoluto Vincenzo Demez precedeva di ben due minuti e mezzo il fondista sudetico Berauer e di tre il campione norvegese Brodahl, che occupavano il quinto e sesto posto.



Vincenzo Demez durante gli ultimi preparativi per la gara vittoriosa.



Foto R. Niccolini

ISTANTANEE DELLLA GARA DI FONDO

L'allenatore federale Sares controlla la "sciolinatura" dei suoi allievi Compagnoni e Gaspard prima della partenza.

Scalet, specialista del gran fondo, pronto allo scatto.





Il gardenese Vincenzo Demez, trionfatore della gara di fondo col tempo di 56' 25" sui 17 chilometr



Alberto Jammaron, second'arrivato in 57' 42".

Fu al principio del 1935 che la Federazione decise di preparare una squadr ufficiale per le gare di fondo e chiamò ad allenarla il finlandese Vaino Sares. G l'anno successivo, alle Olimpiadi di Ga-Pa, i fondisti azzurri minacciarono gli spe cialisti delle nazioni nordiche e nella staffetta militare i nostri Alpini riportaron un trionfo clamoroso. Da allora gli sciatori italiani contarono sempre fra i prim nelle gare di fondo. Ai campionati mondiali successivi nella conca di Chamon lo stesso Demez impegnava severamente gli assi del Nord e finiva terzo nel prova di gran fondo. A Lathi, nel 1938, l'ascesa segna un tempo d'arresto, ma Garmisch il valore dei fondisti italiani era provato da una vittoria di proporzion simili a quest'ultima. A Zakopane fra un mese li rivedremo alla prova contro i nordic



Aristide Compagnoni, terzo classificato con 57' 48".

Partenza d'un fondista azzurro sotto l'occhio vigile dell'allenatore federale Sares.





Nonostante la nevicata incessante, gran folla di spettatori alle prove di Garmisch.

Se il risultato della prova di fondo ha pienamente appagato le nostre ambizioni, l'esito delle gare di discesa è stato inferiore all'attesa. Abbiamo delle attenuanti, prima fra tutte il terreno, sul quale grava il ricordo del fatale incidente di Sertorelli e della sfortuna di Passet. Dobbiamo però constatare che, mentre Chierroni è parso ancora degno del suo glorioso passato, i giovani componenti la squadra non sono stati all'altezza delle speranze e della tradizione. Nella discesa libera Chierroni sarebbe probabilmente finito coi primi, se dopo un inizio spettacoloso non avesse spezzato uno dei bastoni; Nano, il migliore fra i giovani, è caduto più volte nella discesa libera e si è piazzato decimo nell'obbligata. L'allenatore Gasperl è un tecnico che non si discute; saprà trarre da quest'esperienza gli insegnamenti necessari.



Alle gare di salto ha partecipato un solo italiano, Bruno Da Col, che per quanto nettamente inferiore agli assi come stile, si è fatto applaudire per il coraggio. Eccolo, a destra, mentre ascolta i suggerimenti di Eisgruber sugli sci da salto.



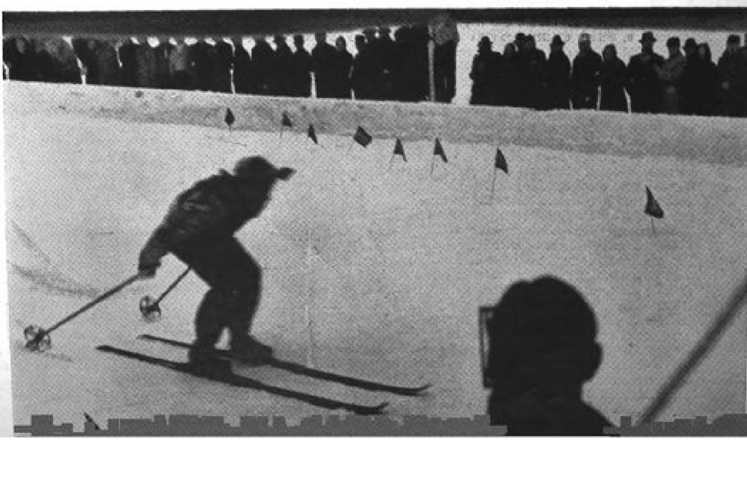
Foto Raimondo Niccolini

Vittorio Chierroni, il miglior discesista italiano, dal quale lo sport nazionale attende in gare meno avverse le vittorie d'un tempo.



I protagonisti della gara di discesa. La campionessa olimpionica Christel Cranz, che ha vinto inesorabilmente entrambe le prove femminili, slalom e discesa libera; Willy Walch, il vincitore della discesa libera.

Fotografie di Raimondo Niccolini



Lo svedese H. Hanson, risultato primo nella classifica combinata di discesa e slalom, al traguardo della prima prova.

ATLETI IN VETRINA: ALDO SPOLDI

È indiscutibile che, nell'epoca attuale, le vittorie conseguite nelle competizioni sportive hanno una risonanza non minore di quelle che si realizzano in altri campi della vastissima attività umana, ed è giusto che così sia, perchè lo sport è un'arte che ha miriadi di cultori e di appassionati in ogni Nazione ed esige lungo studio, enormi sacrifici e un profondo amore. Le doti naturali, infatti, non sono sufficienti alla conquista dei primati, quando non siano servite e accompagnate dalla tecnica, dall'esperienza, dal controllo severo e costante, da parte dell'atleta che aspira a toccare le mète più alte, di sè stesso, in ogni manifestazione della vita.

Moltissimi sono gli sport, e tutti giovano a migliorare fisicamente e moralmente chi li pratica, ma nessuno possiede le caratteristiche proprie del pugilato, sport agonistico per eccellenza. Ci sono ancora, purtroppo, degli individui per i quali il pugilato è uno sport brutale e che ritengono sufficienti la potenza dei muscoli e la forza fisica superiore per costringere un competitore alla resa. Nulla è più errato di questo giudizio, perchè, in realtà, la forza fisica e la potenza muscolare hanno un'importanza relativa e non costituiscono affatto un elemento decisivo, perchè il pugilato è, soprattutto, una scherma. Non per nulla lo si è qualificato "nobile arte".

Nel pugilato, ogni movimento, in ogni istante, deve essere controllato dal cervello. Per emergere, necessitano intelligenza, agilità, destrezza, intuito, prontezza di riflessi, percezione, tecnica, volontà, ambizione, coraggio, fredda audacia, calcolo, resistenza al dolore, esperienza, e chi più ne ha, più ne metta. Assommate queste doti e aggiungetevi il pugno secco, folgorante, addormentatore, e avrete il campione per eccellenza, il cui nome rimarrà nel tempo.

L'Italia ha espresso dal proprio seno pugili di grande valore, che hanno conquistato titoli europei e perfino un titolo mondiale, da Erminio Spalla a Frattini a Bosisio, a Carnera. Conta oggi, su numerosi elementi di classe elevata, detentori, anche, di titoli europei, ma nessuno, forse, gode, al pari di Aldo Spoldi, di tanta considerazione in campo internazionale, appunto perchè, alle altre qualità, aggiunge il possesso del colpo secco, decisivo, che mette d'accordo arbitro e giudici, troppo spesso schiavi dell'ambiente e preoccupati delle conseguenze del loro verdetto, tanto che mentre, fino a poco tempo fa, per accennare a un pugno addormentatore, si diceva "un pugno carico di dinamite", adesso si è coniato un nuovo vocabolo e si parla addirittura di un pugno "carico di spoldite". Segno è che la potenza annientatrice del pugno di Aldo Spoldi ha prodotto un'impressione formidabile nei competenti di cose pugilistiche.

Scorrendo l'elenco delle vittorie ottenute da Spoldi, dall'inizio della sua carriera ad oggi, si nota come la dote del pugno folgorante fosse in lui naturale al pari di quella, altrettanto importante, di incassatore — come è chiamato il pugile tetragono al dolore provocato dalla successione di colpi devastatori.

Spoldi, che ha compiuto recentemente i ventisette anni, essendo nato a Castiglione d'Adda il 23 gennaio del 1912, ha iniziato la sua carriera pugilistica nel luglio del 1927, appena quindicenne, dopo aver praticato, in seno all'Opera Nazionale Balilla, il podismo, e, nel Gruppo Rionale Fascista Tonoli, il giuoco del calcio. Incuorato dai figli del Duce — Bruno e Vittorio erano stati con lui nei Balilla e gli furono prodighi di aiuto — il piccolo peso mosca, che aveva preso a frequentare, appassionandosi, la sezione pugilistica del Gruppo, ebbe le prime lezioni da Presidio Pavesi e dallo scientifico Baroni e, con l'ardore del neofita, partecipò ad un torneo per la disputa, prima, della III Coppa Lisander e, successivamente, a quello per la Cintura di Milano, che si svolse nella sala del compianto Carpegna. Una sconfitta ai punti, che non lo disanimò, qualche vittoria che lo spronò a perseverare — notevoli, particolarmente, quelle realizzate su Pasetti e su Pugliese, costretti entrambi ad abbandonare la lotta prima della fine del combattimento. Affermazioni e onorevoli sconfitte ai punti si alternano nel 1928, ma il ragazzetto si fa notare e viene scelto per allenare Locatelli, prima, e Mario Bosisio, poi, e trova modo di liquidare in poche battute Canzi e il forte Trombetta, quotatissimo fra i pesi mosca. Altri due incontri conclusi prima del limite — segno evidente della secchezza del pugno del principiante — coronano l'attività di lui nel 1929: le vittime si chiamarono Bilotti II e Monti II.

Passato, nel 1930, nella categoria dei pesi piuma, dopo una breve permanenza in quella dei gallo, Spoldi, accolto a braccia aperte dal Gruppo Battisti, incomincia a cogliere allori su allori. Chesi, Casati e Rodini debbono rassegnarsi al ritiro prima che l'incontro sia finito.

Ce n'era abbastanza per indurre il ragazzo, appena diciottenne, a gettare alle ortiche la candida maglia del dilettante. Il suo primo avversario, nel campo professionistico, fu Vigorelli, che, saggiato il pugno demolitore, si chiuse in difesa e si rassegnò all'inevitabile sconfitta ai punti. Meno fortunato fu Castellenghi, posto fuori combattimento alla prima ripresa e una sorte eguale attendevano Arosio e Chioccaro.

Superati ai punti Abbruciati e Brugnetti all'inizio del 1931, Spoldi, entrato a far parte del nucleo guidato da Carletto Bosisio, varca le Alpi e va a Londra a liquidare in due riprese Edward; perde ai punti, dopo dieci riprese di battaglia ardentissima, col francese Tassin a Parigi; corre in Italia a battere A. Negri; ritorna a Parigi per spacciare in due riprese Waterlart per riprendere nuovamente la via dell'Italia e costringere all'abbandono Balocco. La vigilia di Natale è di nuovo in Francia e deve rassegnarsi, in un combattimento fissato in dieci riprese, a veder assegnata la vittoria a Viez, largamente dominato.

Un mese dopo, a Londra, Mac Millan è posto fuori combattimento in quattro riprese; non passano molti giorni che Baumgartner I è battuto ai punti a Ginevra; nel marzo, ad Algeri, Wilfrid è liquidato in pochi secondi; il 2 aprile, a Nizza, Rebel è sconfitto ai punti. La serie delle vittorie è interrotta da Tassin, che il 30 aprile del 1932, ad Algeri, ha la meglio ai punti sul nostro eroe. Una scappata in Italia per battere Innocenti, e, quindi, un'altra sconfitta aipunti a Parigi, da parte di Defer e, a diciassette giorni di distanza, un risultato di parità a Vienna col coriaceo Blaho. Seguono, nel novembre, un "nullo" a Zurigo, con Schink e, in dicembre — "dulcis in fundo" — una vittoria a Milano, prima del limite, su Negri.

Nell'anno successivo, l'attività di Spoldi non è altrettanto intensa. Batte ai punti Antozzi; si libera in poche riprese di Giacomelli; fa una passeggiata a Londra per spacciare Bob Heichey in due tempi. Il '34 incomincia bene, per lui. A Milano, si misura con Giaccaglia e lo mette al tappeto rapidamente, ma — successivamente — perde ai punti con Orlandi e, a Roma, con Mortale. È provato ancora una volta, così, che il passaggio nella categoria superiore obbliga anche i fuori classe a qualche battuta d'aspetto.

Spoldi è irrequieto. Vuol girare il mondo. L' Australia lo attrae e va a passarvi l'inverno. A Johannesburg si misura col celeberrimo Stevens, lo costringe al tappeto, con una stoccata maestra, per nove secondi, ma viene dichiarato soccombente ai punti. Si rifà, sempre a Johannesburg, a spese di Flynn, che sollecita una rivincita e perde di nuovo, ai punti, in un combattimento disputato a Città del Capo. Botes, ancora a Johannesburg, subisce la stessa sorte, e poichè Stevens nicchia e non ci sono più avversari, Spoldi trasporta le sue tende a Londra, dove il 1° agosto Sonny Lee fa la conoscenza del pugno addormentatore di lui e desiste dalla lotta dopo sei riprese, e dove, a tre settimane di distanza, chiude alla pari con Waugham.

Oramai l'atleta mira alle vette più alte. Sa che il cammino è duro, ma la sua volontà è d'acciaio, la sua fede in sè stesso immensa. L'America esercita su di lui un fascino cui non può sottrarsi. Tende al titolo mondiale e non esita ad accettare gli incontri più severi, pur di entrare nel novero degli eletti. Nello spazio di due mesi disputa ben sei combattimenti. A Chicago batte ai punti Cochirne, a Nuova York atterra rapidissimamente, col suo pugno folgorante, Ratner e Levy, e Warno a Nuova Jersey; di nuovo a Nuova York supera ai punti Zivich e Lu Lombardi. Quindi vien dichiarato soccombente ai punti nei suoi incontri con Rodak e Costa, ma viene egualmente opposto a Montanez per il titolo mondiale. Purtroppo, Spoldi, nell'incontro tanto atteso, tanto sospirato, si frattura il destro e viene sconfitto ai punti. Deve, così, ricominciare da capo la dolorosa trafila. Elimina, prima del limite, Lou Camps, Toomey, Snow, Jack "Kid" Berg, Pancho Villa; sconfigge ai punti Al Roth, mette fuori combattimento Druillard e Fischer e domina Brink e Fontaine.

Il suo nome richiama le folle nelle arene e le grandi organizzazioni non possono trascurare l'atleta che dà il brivido agli spettatori per via di quel pugno che spedisce gli avversari nel mondo dei sogni. Spoldi è di nuovo alle porte del titolo mondiale, che è posseduto da Amstrong.

Il combattimento è drammatico. Ai colpi secchi dell'instancabile campione dello sport fascista, il detentore del titolo oppone la dura cervice e Spoldi si frattura ambedue le mani. La partita è perduta; la sconfitta ai punti è inevitabile.



Foto Secco d'Aragona

Il sogno è crollato e il piccolo atleta, amareggiato, ma non vinto, ritorna in patria. Le sue mani hanno bisogno di cure, ma l'ambizione è sempre viva e Spoldi non soffre indugi. Aspira al titolo europeo per tentare, per la terza volta, la scalata a quello mondiale. Ostacoli d'ogni genere si frappongono alla legittima aspirazione di lui. L'International Boxing Union, dopo che egli ha battuto Abad ai punti, designa a disputare il titolo Andersen invece del campione francese Momont e così l'italiano deve eliminare quest'ultimo per incontrare Andersen. Il combattimento fra i due aspiranti a misurarsi col preferito ha luogo a Milano nel luglio dello scorso anno.

Storia recente. Spoldi è ancora vittima delle sue mani. Si frattura il destro, ma trionfa egualmente ai punti, dimostrando chiaramente di aver acquistato, nel suo lungo soggiorno in America, quelle doti di tecnica e quella esperienza che gli facevano difetto.

Due mesi sono sufficienti per rimettere in efficienza le mani e Spoldi può combattere, nel settembre, per il titolo, a Copenaghen, con Andersen. Il 2 settembre è, finalmente, campione d'Europa. La tanto ambita corona gli permetterà di ritentare la scalata al titolo mondiale. Si concede un meritato riposo, anche perchè il metacarpo ha bisogno di un lungo periodo di ingessatura e, poi, s'imbarca ancora per gli Stati Uniti. A Nuova York ha, ormai, molti amici e innumerevoli estimatori ed egli non vuole assolutamente deluderne le speranze, che sono in fondo, le sue. L'inizio della ripresa è promettente. Il 16 gennaio di quest'anno ha affrontato Varias Milling e lo ha messo a terra, per il conto definitivo, in due riprese. La catapulta ha ricominciato a funzionare alla perfezione.

Sarà, questa, la volta buona per colui che i giornali americani chiamano "il peso leggero di Mussolini"?

AUGUSTO MIGNANI



Il Presidente Vargas visita l'"Eugenio di Savoia".

PRIME TAPPE DEL VIAGGIO INTORNO AL MONDO DELLA VII DIVISIONE NAVALE

A Gibilterra, prima tappa del viaggio di circumnavigazione, la VII Divisione Navale giunse il mattino del 9 novembre. Sotto i raggi obliqui del sole, ancora basso sull'orizzonte, la rocca, uscendo improvvisa dalla nebbia, si disegnò netta con la sua caratteristica sagoma di leone accovacciato. E poichè un cirro di nuvole che si era addensato sulla vetta della Highest Pont gli faceva da criniera arruffata e ondeggiante, la rassomiglianza acquistava un singolare rilievo.

Una pace un po' sonnolenta gravava sulla vecchia fortezza che dal 1704 compie il suo ufficio di guardiana della soglia occidentale del Mediterraneo. E fu solo quando risuonarono le prime salve dell' "Eugenio di Savoia" che essa parve svegliarsi. Una batteria sistemata sui bastioni dell'antico forte Wellington rispose al saluto e ad essa fecero eco i cannoni della nave ammiraglia alla fonda nella rada.

In porto c'era una gran parte della flotta del Mediterraneo che accolse con un senso di viva curiosità i due incrociatori. Curiosità professionale che non si ferma all'apparenza ma scende a studiare e a valutare uno per uno, minuziosamente, tutti quei particolari che se sfuggono agli occhi dei profani sono per altro gli indizi più certi della potenza bellica e dello stato di preparazione di una nave da guerra.

E come dalla linea di galleggiamento alla galletta dell'albero di maestra i due incrociatori apparivano "all wright", gli inglesi con cameratesca schiettezza dissero al nostro Ammiraglio tutta la loro viva ammirazione.

La sosta a Gibilterra, brevissima, fu improntata alla più viva cordialità. Visite e continui contatti fra Ufficiali Italiani e quelli Inglesi, scambi di cordialità fra gli equipaggi e un grande ricevimento a bordo dell' "Eugenio di Savoia" a cui intervennero insieme con il Governatore Generale Ironside tutte le Autorità di Gibilterra ed una larga rappresentanza di Ufficiali delle navi e della guarnigione.

Poi, tutto squassato dall'aliseo che in questa stagione soffia con il suo impeto più gagliardo, l'oceano accolse le due navi. Ancora una breve sosta a Dakar che è il porto più occidentale dell'Africa all'estrema punta della penisola del Capo Verde. Situato com'è sulle grandi vie che vanno all'America del Sud, in una località che è la più riparata e la meglio accessibile di tutta la costa tra il Marocco ed il Capo di Buona Speranza, il porto di Dakar ebbe una grande importanza come punto di rifornimento quando il carbone regnava da sovrano assoluto nel campo dei combustibili delle navi. E gli Italiani che, come sempre, sono i primi a portare il contributo della loro genialità e della loro infaticabile operosità, vi avevano creato impianti così grandiosi e perfetti che il carbonamento di una grande

nave si compiva nello spazio di poche ore. L'avvento della nafta, che insieme con gli altri vantaggi offre ampie possibilità di una maggiore autonomia, liberando le navi dalla schiavitù di frequenti rifornimenti ha fatto perdere a Dakar gran parte della sua primitiva importanza. Tuttavia la collettività Italiana vi è ancora fiorente e la Divisione ebbe accoglienze affettuose e piene di entusiasmo.

Da Dakar l' "Eugenio di Savoia" e il "Duca d'Aosta" mossero alla volta del lontano Brasile. È questo uno dei pochi Paesi che ancora parlino alla nostra fantasia con un sapore di leggenda. Immense foreste vergini che racchiudono gelosamente misteriosi avanzi di antiche civiltà e nell'interno delle quali vive un gran numero di tribù indigene ancor oggi pressochè incontaminate dalla civiltà dei bianchi; "llanos" sterminati; grandi bacini lacustri; fiumi giganteschi, lentissimi, ricchi di meandri e con larghezza e profondità quasi uniformi per centinaia e centinaia di chilometri sicchè possono essere agevolmente risaliti dalle navi fino a grande distanza dalla costa. Il Rio delle Amazzoni che con i suoi affluenti costituisce il più grande sistema idrografico del mondo ha, presso Óbitos, al principio dell'estuario una profondità di centotrentacinque metri e per quasi tutto il tratto del suo corso medio e inferiore profondità che vanno da quarantacinque a venticinque metri.



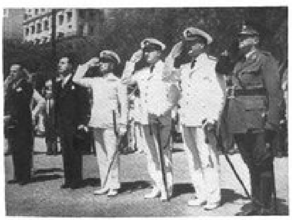
Il Governatore dell'Arcipelago delle Canarie si reca a bordo della nave italiana.

I grandi transatlantici possono risalire questo fiume fino alla confluenza con il Madeira ed il Rio Negro e i piroscafi da carico riescono a raggiungere il Congo de Manseriche, a 4100 Km. dalla foce. Ma anche a monte di questa località possono transitare navi oceaniche di minor tonnellaggio le quali possono spingersi fino a Iquitos nel Perù. Una navigazione senza precedenti è quella che fu compiuta a monte di Iquitos dalla R. N. Dogali che nel gennaio 1905 raggiunse Santa Fè sul Maranon a ben 2300 miglia dall'Atlantico.

Quarto fra le unità politiche terrestri (dopo l'U.R.S.S., la Repubblica Cinese, il Dominio del Canadà) per estensione di territorio continuo il Brasile è il solo Stato che estendendosi per circa 40° di Lat. nei due emisferi boreali ed australi oltrepassi notevolmente in questo ultimo i limiti del Tropico. Nella sua massa compatta esso comprende circa il quarantatre per cento dell'area e il quarantanove per cento della popolazione dell'America Meridionale. La grande ricchezza e varietà di prodotti hanno contribuito ad attrarre sul suo suolo, nel periodo di un secolo (1821-1920) più di quattro milioni di immigrati, fra cui predominano decisamente i lavoratori Italiani.

Secondo le cifre delle statistiche brasiliane, dal 1876 al 1925 immigrarono in Brasile oltre 1.400.000 Italiani sopra un totale di 4.170.000 stranieri di cui 1.300.000 Portoghesi i quali rappresentano, dopo gli Italiani, l'elemento più numeroso.

Grande e sotto ogni aspetto prezioso è il contributo dei nostri connazionali al continuo progredire e affermarsi dello stato brasiliano. Lo sviluppo industriale sopratutto negli Stati più progrediti come S. Paulo, Minas Gerais, Rio e Rio Grande Do Sul, è indubbiamente dovuto — in primissima linea — agli Italiani e fu la grande massa di essi che diede al Brasile strade, porti, ferrovie, palazzi e città. Non meno grande è l'influenza che essi hanno avuto nel campo



L'Ammiraglio Somigli rende omaggio al monumento all'Ammiraglio Brown.



Nostri connazionali in attesa di salire sull' "Eugenio di Savoia" a Santos.

Il Governatore dello Stato di San Paulo passa in rivista i nostri marinai.





Marinai italiani sfilano, incolonnati, per le vie di San Paulo.

culturale e delle arti e non c'è città dove non si trovino manifestazioni imponenti di una tale influenza. Questo immenso lavoro ha avuto naturalmente le sue vittime e i suoi martiri. Riconoscono gli stessi brasiliani questo contributo ed esso cementa le relazioni ormai secolari che ogni giorno più diventano cordiali.

Il 26 di novembre la Divisione Navale giunse a Pernambuco. Situato sulla strada delle grandi linee di navigazione provenienti dall'Europa e dall'America Settentrionale, Pernambuco è uno dei porti più importanti del Brasile. Qui le due navi — coincidenza fortuita che non è senza significato — si incontrarono con i due transatlantici "Conte Grande" e "Oceania" i cui equipaggi resero loro il saluto alla voce.

Grandi e calorose furono le manifestazioni che le Autorità e il popolo tributarono ai nostri incrociatori.

Pernambuco è uno dei principali stati del Brasile e certamente il più importante fra quelli della regione del Nord-Est sia per il numero degli abitanti, sia per le tradizioni storiche culturali che gli sono proprie, sia infine per ragioni economiche in quanto esso è il centro della coltivazione del cotone e della produzione dello zucchero. La colonia Italiana non è, per ragioni varie e complesse che non è qui il caso di ricordare, molta numerosa. Tuttavia essa si recò compatta a visitare le due navi e a respirare sui loro ponti l'aria della Patria. Erano presenti tutti, anche quelli che vivono e lavorano nelle più remote località dell'interno.

La colonia italiana in Brasile è per noi una delle più interessanti. Malgrado il costante processo di assimilazione essa mantiene vivo e perpetua di generazione in generazione il sentimento di italianità e l'orgoglio di appartenere al vecchio tronco della grande madre italiana.

Da Pernambuco la Divisione si recò a Rio de Janeiro. Rio de Janeiro è senza dubbio la più bella città non solo del Brasile ma di tutta l'America Meridionale. La baia di Guanabara, della quale la città occupa la riva meridionale, è una profonda insenatura dell'Oceano Atlantico che ha qui, e qui soltanto, l'azzurro profondo del nostro Mediterraneo.

L'ingresso della baia è dominato dal gigantesco massiccio del Pan de Assucar e appare a chi vi si affaccia dopo la lunga navigazione atlantica come un immenso anfiteatro coronato da montagne imponenti, fantastiche, dalle forme bizzarre che si ergono improvvise ed arditissime al disopra del gran mare verde della vegetazione tropicale che da ogni parte stringe e soffoca la città. A perdita d'occhio la baia è popolata da numerosissime isole: alcune grandi, come quella Do Governador; altre piccolissime come la graziosa Bôa Viagem, o la sognante Paquetà.

In questa meravigliosa cornice gli equipaggi italiani ebbero accoglienze veramente trionfali sia da parte delle Autorità Federali sia da parte della popolazione e della collettività italiana assai più numerosa che non a Pernambuco.

Dopo Rio De Janeiro le due navi si divisero: e mentre l' "Eugenio di Savoia" si recava a Santos, il "Duca d'Aosta" si dirigeva per Rio Grande Do Sul che è lo Stato più meridionale del Brasile.



Le belle navi della VII Divisione Navale ancorate a Rio de Janeiro.

Degli Italiani residenti nello Stato di S. Paulo — poco meno di quattrocentomila secondo le più recenti statistiche — una parte cospicua vive nella stessa capitale dove continua a mantenere quella netta supremazia che si conquistò sin dalle origini e che fece di S. Paulo il più dinamico, il più intraprendente, il più progredito Stato della Confederazione.

Nei quattro giorni di sosta dell' "Eugenio di Savoia" a Santos decine e decine di migliaia di connazionali scesero da ogni parte dello Stato e, nonostante la stagione piovosa e l'intenso caldo si affollarono sulle banchine e sui moli aspettando pazienti e pieni di entusiasmo il loro turno per poter visitare la nave. E quando, il mattino del 15 dicembre, l'Ammiraglio accompagnato da un nucleo di Ufficiali e da uno scaglione di trecentocinquanta marinai si recò in visita alla città di S. Paulo, le vie di Santos e la stazione erano gremite da una immensa moltitudine di connazionali che tributò ai rappresentanti della Marina fascista un'imponente manifestazione.

Le Autorità dello Stato Paulista accolsero l'Ammiraglio con molta solennità e pompa; la sua automobile percorse le vie della città scortata da uno squadrone di dragoni, nella pittoresca e tradizionale uniforme. Nel frattempo i marinai, inquadrati, si recavano tra il più vivo entusiasmo della folla al palazzo del Governo dove furono passati in rivista dal Capo dello Stato.

Per tre giorni consecutivi scaglioni di marinai salirono da Santos a S. Paulo sempre accolti con simpatia dai connazionali. Numerose cerimonie, tra le quali la deposizione di una corona alla cappella votiva degli Italiani di S. Paulo caduti nella grande guerra e le visite alla Casa del Fascio, alla sede dei Combattenti ed al grandioso ospedale italiano furono sempre presenziati da una immensa folla di connazionali che non si stancava di acclamare l'Italia e il Duce.

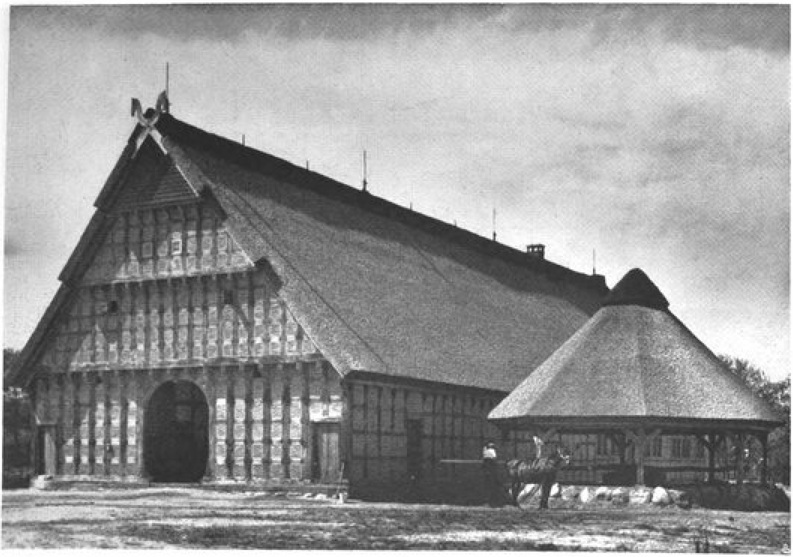
Commoventi manifestazioni si ebbero sopratutto fra il popolo e furono sempre accompagnati da schietta simpatia delle Autorità e della popolazione brasiliana.

Come già le Autorità Federali, anche le Autorità dello Stato di S. Paulo colsero ogni occasione per esaltare nella maniera più spontanea e precisa l'immenso tributo italiano allo sviluppo di questo Stato dove si accentra tre quarti della produzione e del traffico di tutto il Brasile.

Non meno grandi e affettuose furono le manifestazioni degli Italiani e le attestazioni delle Autorità nello Stato di Rio Grande Do Sul all'incrociatore "Duca d'Aosta".

Con la visita a Santos e Rio Grande Do Sul si è conclusa la permanenza della VII Disisione sulle coste del Brasile, permanenza che è stata in ogni campo feconda di risultati e che è servita a mostrare al popolo brasiliano e ai connazionali da lunghi anni assenti dalla madre Patria l'immenso cammino compiuto dall'Italia fascista.

RIGEL



La facciata del Quatmannshof ricostruito a Cloppenburg (Oldenburgo meridionale). A destra, la trebbiatrice.

UN VILLAGGIO MUSEO IN GERMANIA

Singolari sorprese può riserbare talora lo studio attento di costruzioni rustiche e proprio in queste l'architettura moderna ha trovato, se non tutte, per lo meno molte prove in difesa delle sue idee costruttive ed estetiche. Si viene a scoprire cioè che quanto una società colta e raffinata ha posto in atto già era stato risolto precedentemente in virtù di una scienza o, diremo meglio, di un'empirica spontanea nella quale operavano schietto buon senso e nativa dottrina. E ancora si trova quale sia l'importanza sociale dell'arte popolare, il suo valore morale come manifestazione d'uno spirito puro, d'una intensità vitale mai sottomessa a fuorviamenti di carattere decadente. Le forze più autentiche di un popolo si rivelano, formulano e documentano assai spesso e con straordinaria efficacia nell'artigianato che, se è il depositario di una libera ed anonima tradizione storica, risulta cosa molto diversa da uno stilismo sperimentale.

La Germania nazionalsocialista ha da tempo ormai accentuato la sua attenzione su tutto quanto costituisce esempio d'arte popolare e s'adopera con orgoglio a mantenere in vita ogni manifestazione del genere non solo, ma a conservarne degnamente ogni patrimonio, ogni documento. S'è sviluppato così uno studio profondo di tutti i caratteri dell'arte popolare, ed il nuovo indirizzo estetico promosso dal Führer trova appunto in questi i suoi modelli. Il carattere popolare è assunto pertanto a valore razziale, politico e sociale.

La divulgazione della conoscenza di quest'arte popolare, intimamente tedesca nelle sue funzioni e dalla quale le nuove generazioni attingono vigore, si attua attraverso la raccolta e l'ordinamento in musei e gallerie di tutto quanto la costituisce. Siccome però il museo può in taluni casi, specie ove si tratti di documenti rurali ed edilizi, falsare il significato degli oggetti esposti perchè li toglie dal loro ambiente naturale onde situarli in uno dove fanno parte a sè, staccati da tutto il resto che costituiva il contorno necessario della loro funzione, si pensò di creare un nuovo tipo di museo, in cui queste cose fossero collocate, anzi, ristabilite nella loro condizione originaria.

Sull'esempio dei musei all'aperto dei paesi nordici, sta sorgendo così nel cuore dell'Oldenburgo meridionale, in un ambiente tipicamente rustico, il primo villaggio museo della Germania. A più di quindici anni risale la raccolta in queste regioni, e con ogni cura, di vecchie suppellettili rustiche ed in genere di oggetti di notevole valore artistico. Da questo lavoro di raccolta sistematica derivò appunto il problema della ricostruzione della fattoria caratteristica della regione, mentre contemporaneamente si veniva osservando come le vecchie suppellettili rustiche assumessero un ben diverso rilievo in queste fattorie che non entro la cornice di un moderno museo. Heinrich Ottenjann, che soprintende a questo villaggio museo con fede e passione, spiega ancora che mediante tale lavoro fu possibile farsi un'idea dei vari tipi di fattoria propri di questa regione e osservare come in essa, che rimase per lungo tempo estranea ad ogni influsso esterno, ne sia stata conservata la fisionomia veramente tipica. Negli ultimi anni però questi ricordi quasi intatti di una edilizia primitiva minacciavano di scomparire e perciò si venne nella determinazione di raccogliere in pieno paesaggio, al centro di una piccola borgata, oltre alle tipiche fattorie qualunque altra costruzione caratteristica dell' Oldenburgo meridionale, e di disporre in questi edifici, ognuna al suo posto, tutte le suppellettili ritrovate.

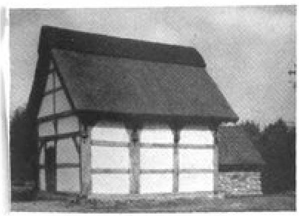
Si acquistò a questo scopo a Cloppenburg un'area di quindici ettari di superficie, limitata all'ingiro da acque correnti e separata dalla città vera e propria da una fitta boscaglia. E sono ormai quattro anni che si lavora all'attuazione di questo progettato villaggio museo. Il primo edificio che vi fu ricostruito nel 1935 è il "Quatmannshof", cioè la fattoria che

si era fatta costruire centotrent'anni prima Georg Quadmann a Elsten, distante da Cloppenburg appena sette chilometri. Si tratta di un esempio tipico dell'antica edilizia rustica, ne diremo, anzi, la più notevole testimonianza. Fu edificata con grandissima larghezza di mezzi e con tale impiego di legname che in tutta la Germania nord-occidentale non ve n'è d'eguali. Essa richiese per la sua costruzione un bosco intero, più precisamente duecento metri cubi di legno di quercia, in gran parte prelevato a Cappeln, dove ancor oggi esistono querce di particolare grossezza e dove, pare, Georg Quadmann aveva dei possedimenti. Per rendersi approssimativamente conto della ricchezza e robustezza di questa fattoria, basta pensare che i pilastri sono larghi circa sessanta centimetri, che le travi hanno una grossezza variabile dai quaranta ai quarantacinque centimetri, che le piane hanno uno spessore in gran parte di trentacinque centimetri, che le banchine sono lunghe fino a sedici metri, che il colmo del tetto presenta una lunghezza di ben quarantacinque metri, che le fondamenta in legno posano su blocchi di pietra i quali talora superano i due metri di lunghezza.

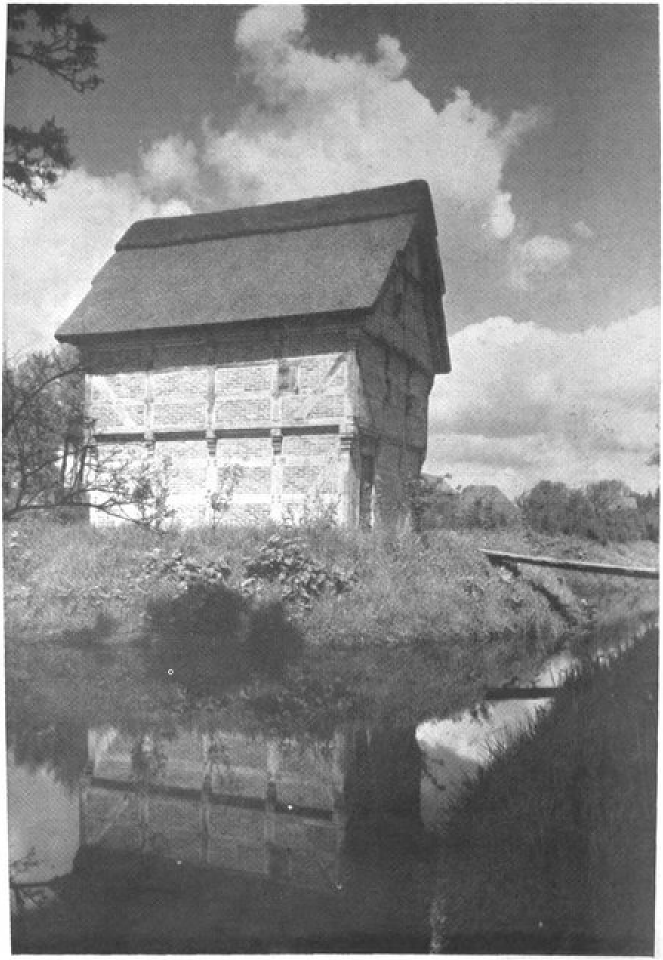
Come si rileva da un quaderno rinvenuto durante la demolizione e nel quale Georg Quadmann annotò tutta la storia di questa costruzione, la sua fattoria fu iniziata il 10 marzo 1803 e ultimata, dopo un seguito d'interruzioni, verso la fine del 18C6.



La lavanderia del villaggio-museo.



Il forno per la cottura del pane.



A destra: Il tipico granaio.

L'ovile nei pressi della fattoria.



La pianta originaria del "Quatmannshof" fu chiara appena durante la demolizione, seppur soltanto la parte destinata ad abitazione abbia ricevuto alcune modifiche nel corso degli anni. Complessivamente essa copre una superficie di metri 42,20 di lunghezza per metri 14,60 di larghezza. L'entrata, che è larga circa tre metri, aveva in origine, ad una distanza di circa tre metri e mezzo, un secondo cancello a due battenti. Ad ambo i lati di quest'entrata si trovano due scuderie, una più piccola ed una più grande, comunicanti tra loro per mezzo d'una porta. Le due maggiori hanno inoltre una porta che dà nello spazio tra l'entrata ed il cancello, mentre le due minori una che si apre all'esterno, sulla facciata. Sopra furono ritrovate le stanze per i maniscalchi.

Dal corridoio, che passa davanti alle stalle ed ha due uscite ai lati, si apre uno spaziosissimo vestibolo, con a destra ed a sinistra una teoria di pilastri a spigolo vivo, larghi sessanta centimetri e che sostengono il tetto, poichè i pilastri esterni, nonostante la loro altezza (m. 3,09), non raggiungono le travi del soffitto e queste, malgrado la loro lunghezza (m. 13,30), non posano su quelli.

Dietro alla fila dei pilastri corrono le stalle per i bovini, con davanti le greppie in arenaria. Da un lato del vestibolo c'è la filanda che si spinge circa un metro e mezzo fuori dalla linea delle stalle, sicchè queste non raggiungono il focolare, anzi, ne sono separate appunto da questa stanza, e, dall'altro lato, dalla dispensa del latte e dal lavatoio, questi sì in linea con le stalle. Dietro al focolaio s'apre una finestra che dà in una stanza molto ampia di m. 8,50 per 3,50 circa e che serviva da camera da letto. Ai lati di questa altre due stanze più piccole con attigua ancora una.

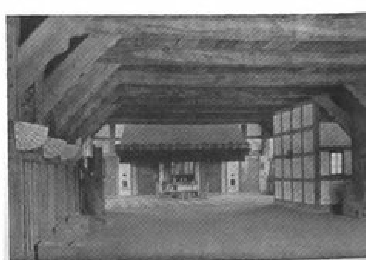
Così, come dice un cronista dell'epoca, il contadino viveva assieme alle sue bestie ed ai suoi domestici sotto un tetto comune, caldo, difeso dalle intemperie, e aveva sott'occhio dal focolare, dalla stanza, dal letto tutto quanto possedeva, poteva vedere costantemente i suoi animali e la sua gente, e questo doveva essere il maggiore vantaggio dell'edificio. Da notare ancora le finestre particolarmente ampie e tali da illuminare convenientemente ogni vano, ed il bellissimo tetto tutto in paglia di grano saraceno, con uno spessore di cinquantacinque centimetri e che richiese l'impiego di tredicimila cavicchi.

Si deduce perciò che un vivo senso della funzionalità dell'edificio ha guidato il costruttore di questa fattoria, e così pur una disciplina rigorosa, se tutto vi è, come potrebbe vedersi dalla pianta, ordinato in modo esemplare e con esatte partiture d'ambienti. Certamente ci sono errori e soluzioni che oggi ci guarderemmo dal seguire, ma nel suo insieme, tenuto conto dell'epoca e della località in cui è sorta, a questa fattoria non si può negare uno squisito senso costruttivo e razionale. Unico elemento

Sotto, da sinistra: Altri particolari della ricostruita fattoria: il focolare; un angolo presso il focolare; il vestibolo colla filanda (a destra) e le stalle colle greppie in arenaria (a sinistra).









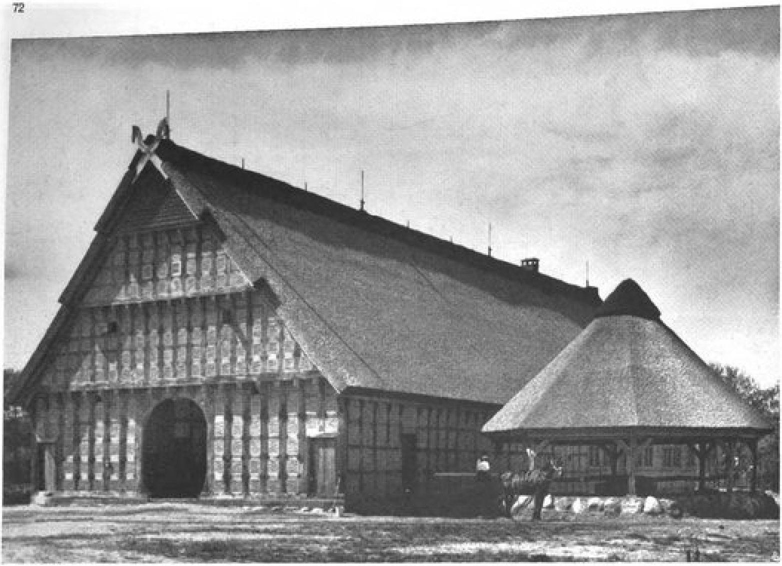
Uno scorcio dell' edificio colle scritte di carattere religioso sul fronte.

decorativo di tutto l'edificio alcune scritte di carattere religioso che figurano sul fronte e con le quali si invoca protezione, aiuto e benedizione dal Signore sulla casa, sulla famiglia, sul suo capo e sulle faccende cui deve accudire. È appunto questa robusta sobrietà che conferisce alla costruzione un austero significato: pare proprio la più adatta al lavoro dei campi, se ha della vita rurale la freschezza genuina, la schietta imponenza, la pronta e accoglievole struttura. Intorno a quest'edificio centrale, circondato dal giardino e dal cortile, si raggruppano, come in origine, il granaio a due piani, la capanna per la battitura del grano, il fienile, la rimessa, il forno, gli alveari, la lavanderia, l'ovile, come pure le dipendenze, annesse quale abitazione dei mietitori. Ovunque negli interni sono disposti, esattamente come un tempo le varie suppellettili ed i vari oggetti di cui la casa era dotata. Così la vita è fermata non in una vitrea bacheca o tra le bianche e nude pareti di un museo, ma nel suo ambiente naturale, sicchè pare al visitatore di entrare in una casa lasciata per un attimo deserta da chi l'abita usualmente.

Si sta però lavorando altresì alla ricostruzione della seconda fattoria, la "Hoffmannshof", trasportata da Goldenstedt che dista cinquanta chilometri da Cloppenburg. A queste due fattorie se ne aggiungeranno delle altre, fino a che tutte le più tipiche saranno raccolte nel villaggio museo, in cui dovranno figurare pure la chiesa, la scuola, l'officina del fabbro, l'osteria. S'è già costruita viceversa, se non proprio nel villaggio, nelle sue immediate vicinanze, una casa padronale che, sorta originariamente a venticinque chilometri da Cloppenburg, mostra parecchie affinità con la fattoria. È un ricco edificio, lungo quarantacinque metri, con larghissimo impiego di prezioso legno di quercia, in cui oggi son situati l'amministrazione ed il centro di raccolta di questo villaggio museo.

L'impresa si trova per molte parti già ultimata, ma il progetto prevede molto di più. Sin dai suoi inizi però l'interesse suscitato da questa iniziativa è stato larghissimo, di modo che, malgrado Cloppenburg sia tutt'ora fuori dalle grandi linee di comunicazione, negli ultimi anni ben trentamila sono stati i visitatori di questo villaggio, e venuti da ogni parte della Germania.

Ciò significa che quest'iniziativa, la quale intende valorizzare sempre meglio il patrimonio d'un costume schiettamente terrigeno, è non solo apprezzata dalle nuove generazioni, ma risponde ad una loro esigenza. Ed essa merita indubbiamente alta considerazione.



La facciata del Quatmannshof ricostruito a Cloppenburg (Oldenburgo meridionale). A destra, la trebbiatrice.

UN VILLAGGIO MUSEO IN GERMANIA

Singolari sorprese può riserbare talora lo studio attento di costruzioni rustiche e proprio in queste l'architettura moderna ha trovato, se non tutte, per lo meno molte prove in difesa delle sue idee costruttive ed estetiche. Si viene a scoprire cioè che quanto una società colta e raffinata ha posto in atto già era stato risolto precedentemente in virtù di una scienza o, diremo meglio, di un'empirica spontanea nella quale operavano schietto buon senso e nativa dottrina. E ancora si trova quale sia l'importanza sociale dell'arte popolare, il suo valore morale come manifestazione d'uno spirito puro, d'una intensità vitale mai sottomessa a fuorviamenti di carattere decadente. Le forze più autentiche di un popolo si rivelano, formulano e documentano assai spesso e con straordinaria efficacia nell'artigianato che, se è il depositario di una libera ed anonima tradizione storica, risulta cosa molto diversa da uno stilismo sperimentale.

La Germania nazionalsocialista ha da tempo ormai accentuato la sua attenzione su tutto quanto costituisce esempio d'arte popolare e s'adopera con orgoglio a mantenere in vita ogni manifestazione del genere non solo, ma a conservarne degnamente ogni patrimonio, ogni documento. S'è sviluppato così uno studio profondo di tutti i caratteri dell'arte popolare, ed il nuovo indirizzo estetico promosso dal Führer trova appunto in questi i suoi modelli. Il carattere popolare è assunto pertanto a valore razziale, politico e sociale.

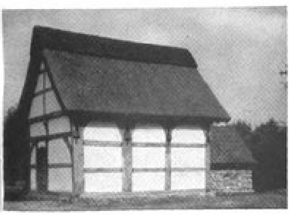
La divulgazione della conoscenza di quest'arte popolare, intimamente tedesca nelle sue funzioni e dalla quale le nuove generazioni attingono vigore, si attua attraverso la raccolta e l'ordinamento in musei e gallerie di tutto quanto la costituisce. Siccome però il museo può in taluni casi, specie ove si tratti di documenti rurali ed edilizi, falsare il significato degli oggetti esposti perchè li toglie dal loro ambiente naturale onde situarli in uno dove fanno parte a sè, staccati da tutto il resto che costituiva il contorno necessario della loro funzione, si pensò di creare un nuovo tipo di museo, in cui queste cose fossero collocate, anzi, ristabilite nella loro condizione originaria.

Sull'esempio dei musei all'aperto dei paesi nordici, sta sorgendo così nel cuore dell'Oldenburgo meridionale, in un ambiente tipicamente rustico, il primo villaggio museo della Germania. A più di quindici anni risale la raccolta in queste regioni, e con ogni cura, di vecchie suppellettili rustiche ed in genere di oggetti di notevole valore artistico. Da questo lavoro di raccolta sistematica derivò appunto il problema della ricostruzione della fattoria caratteristica della regione, mentre contemporaneamente si veniva osservando come le vecchie suppellettili rustiche assumessero un ben diverso rilievo in queste fattorie che non entro la cornice di un moderno museo. Heinrich Ottenjann, che soprintende a questo villaggio museo con fede e passione, spiega ancora che mediante tale lavoro fu possibile farsi un'idea dei vari tipi di fattoria propri di questa regione e osservare come in essa, che rimase per lungo tempo estranea ad ogni influsso esterno, ne sia stata conservata la fisionomia veramente tipica. Negli ultimi anni però questi ricordi quasi intatti di una edilizia primitiva minacciavano di scomparire e perciò si venne nella determinazione di raccogliere in pieno paesaggio, al centro di una piccola borgata, oltre alle tipiche fattorie qualunque altra costruzione caratteristica dell' Oldenburgo meridionale, e di disporre in questi edifici, ognuna al suo posto, tutte le suppellettili ritrovate.

Si acquistò a questo scopo a Cloppenburg un'area di quindici ettari di superficie, limitata all'ingiro da acque correnti e separata dalla città vera e propria da una fitta boscaglia. E sono ormai quattro anni che si lavora all'attuazione di questo progettato villaggio museo. Il primo edificio che vi fu ricostruito nel 1935 è il "Quatmannshof", cioè la fattoria che



La lavanderia del villaggio-museo.



Il forno per la cottura del pane.

A destra: Il tipico granaio.

L'ovile nei pressi della fattoria.



si era fatta costruire centotrent'anni prima Georg Quadmann a Elsten, distante da Cloppenburg appena sette chilometri. Si tratta di un esempio tipico dell'antica edilizia rustica, ne diremo, anzi, la più notevole testimonianza. Fu edificata con grandissima larghezza di mezzi e con tale impiego di legname che in tutta la Germania nord-occidentale non ve n'è d'eguali. Essa richiese per la sua costruzione un bosco intero, più precisamente duecento metri cubi di legno di quercia, in gran parte prelevato a Cappeln, dove ancor oggi esistono querce di particolare grossezza e dove, pare, Georg Quadmann aveva dei possedimenti. Per rendersi approssimativamente conto della ricchezza e robustezza di questa fattoria, basta pensare che i pilastri sono larghi circa sessanta centimetri, che le travi hanno una grossezza variabile dai quaranta ai quarantacinque centimetri, che le piane hanno uno spessore in gran parte di trentacinque centimetri, che le banchine sono lunghe fino a sedici metri, che il colmo del tetto presenta una lunghezza di ben quarantacinque metri, che le fondamenta in legno posano su blocchi di pietra i quali talora superano i due metri di lunghezza.

Come si rileva da un quaderno rinvenuto durante la demolizione e nel quale Georg Quadmann annotò tutta la storia di questa costruzione, la sua fattoria fu iniziata il 10 marzo 1803 e ultimata, dopo un seguito d'interruzioni, verso la fine del 1806.



La pianta originaria del "Quatmannshof" fu chiara appena durante la demolizione, seppur soltanto la parte destinata ad abitazione abbia ricevuto alcune modifiche nel corso degli anni. Complessivamente essa copre una superficie di metri 42,20 di lunghezza per metri 14,60 di larghezza. L'entrata, che è larga circa tre metri, aveva in origine, ad una distanza di circa tre metri e mezzo, un secondo cancello a due battenti. Ad ambo i lati di quest'entrata si trovano due scuderie, una più piccola ed una più grande, comunicanti tra loro per mezzo d'una porta. Le due maggiori hanno inoltre una porta che dà nello spazio tra l'entrata ed il cancello, mentre le due minori una che si apre all'esterno, sulla facciata. Sopra furono ritrovate le stanze per i maniscalchi.

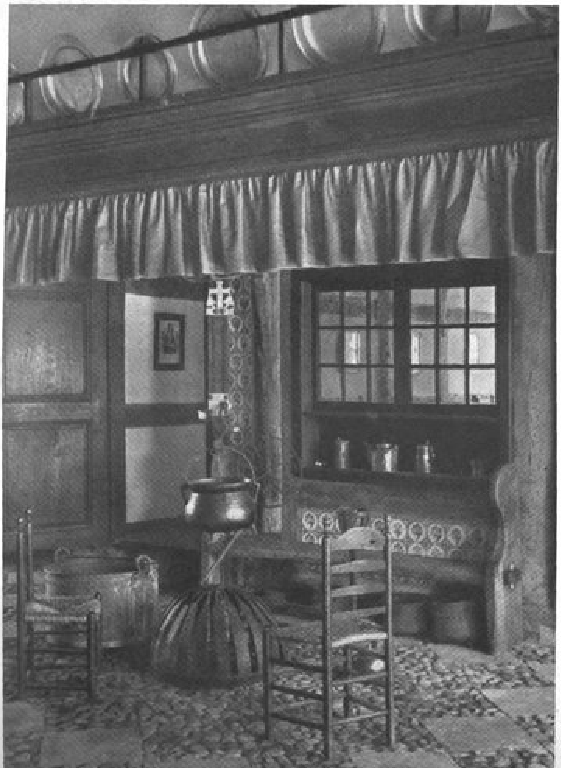
Dal corridoio, che passa davanti alle stalle ed ha due uscite ai lati, si apre uno spaziosissimo vestibolo, con a destra ed a sinistra una teoria di pilastri a spigolo vivo, larghi sessanta centimetri e che sostengono il tetto, poichè i pilastri esterni, nonostante la loro altezza (m. 3,09), non raggiungono le travi del soffitto e queste, malgrado la loro lunghezza (m. 13,30), non posano su quelli.

Dietro alla fila dei pilastri corrono le stalle per i bovini, con davanti le greppie in arenaria. Da un lato del vestibolo c'è la filanda che si spinge circa un metro e mezzo fuori dalla linea delle stalle, sicchè queste non raggiungono il focolare, anzi, ne sono separate appunto da questa stanza, e, dall'altro lato, dalla dispensa del latte e dal lavatoio, questi sì in linea con le stalle. Dietro al focolaio s'apre una finestra che dà in una stanza molto ampia di m. 8,50 per 3,50 circa e che serviva da camera da letto. Ai lati di questa altre due stanze più piccole con attigua ancora una.

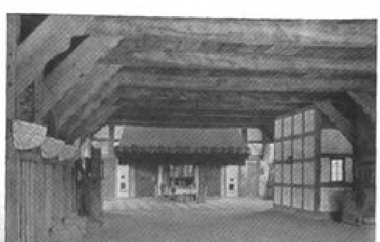
Così, come dice un cronista dell'epoca, il contadino viveva assieme alle sue bestie ed ai suoi domestici sotto un tetto comune, caldo, difeso dalle intemperie, e aveva sott'occhio dal focolare, dalla stanza, dal letto tutto quanto possedeva, poteva vedere costantemente i suoi animali e la sua gente, e questo doveva essere il maggiore vantaggio dell'edificio. Da notare ancora le finestre particolarmente ampie e tali da illuminare convenientemente ogni vano, ed il bellissimo tetto tutto in paglia di grano saraceno, con uno spessore di cinquantacinque centimetri e che richiese l'impiego di tredicimila cavicchi.

Si deduce perciò che un vivo senso della funzionalità dell'edificio ha guidato il costruttore di questa fattoria, e così pur una disciplina rigorosa, se tutto vi è, come potrebbe vedersi dalla pianta, ordinato in modo esemplare e con esatte partiture d'ambienti. Certamente ci sono errori e soluzioni che oggi ci guarderemmo dal seguire, ma nel suo insieme, tenuto conto dell'epoca e della località in cui è sorta, a questa fattoria non si può negare uno squisito senso costruttivo e razionale. Unico elemento

Sotto, da sinistra: Altri particolari della ricostruita fattoria: il focolare; un angolo presso il focolare; il vestibolo colla filanda (a destra) e le stalle colle greppie in arenaria (a sinistra).









Uno scorcio dell' edificio colle scritte di carattere religioso sul fronte.

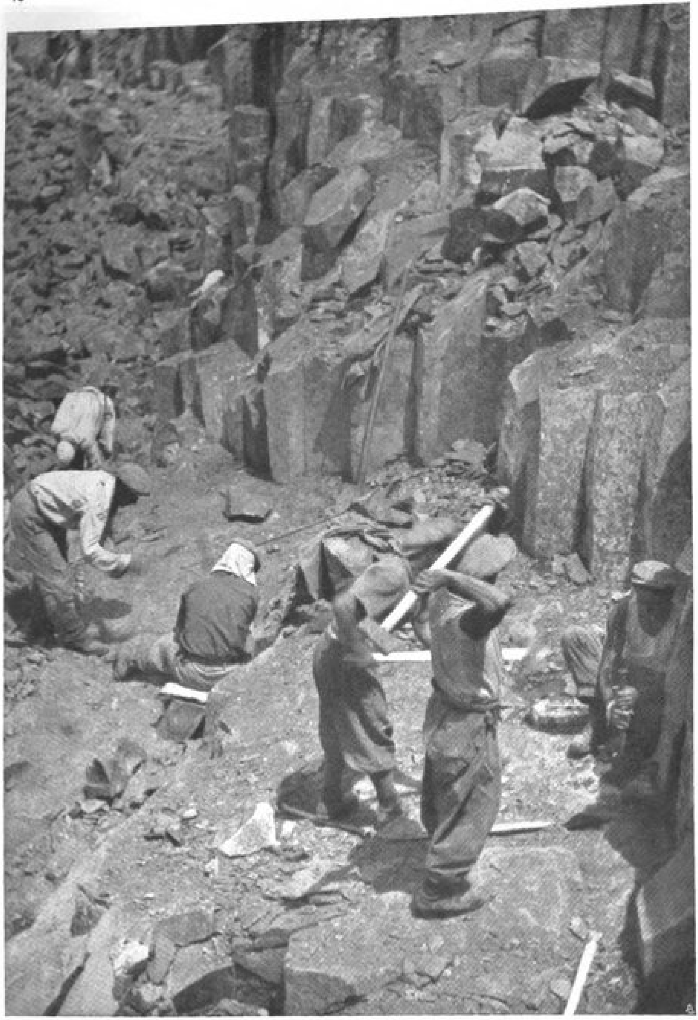
decorativo di tutto l'edificio alcune scritte di carattere religioso che figurano sul fronte e con le quali si invoca protezione, aiuto e benedizione
Signore sulla casa, sulla famiglia, sul suo capo e sulle faccende cui deve accudire. È appunto questa robusta sobrietà che conferisce alla costruzi
un austero significato: pare proprio la più adatta al lavoro dei campi, se ha della vita rurale la freschezza genuina, la schietta imponenza, la pron
accoglievole struttura. Intorno a quest'edificio centrale, circondato dal giardino e dal cortile, si raggruppano, come in origine, il granaio a
piani, la capanna per la battitura del grano, il fienile, la rimessa, il forno, gli alveari, la lavanderia, l'ovile, come pure le dipendenze, ann
quale abitazione dei mietitori. Ovunque negli interni sono disposti, esattamente come un tempo le varie suppellettili ed i vari oggetti di c
casa era dotata. Così la vita è fermata non in una vitrea bacheca o tra le bianche e nude pareti di un museo, ma nel suo ambiente natu
sicchè pare al visitatore di entrare in una casa lasciata per un attimo deserta da chi l'abita usualmente.

Si sta però lavorando altresì alla ricostruzione della seconda fattoria, la "Hoffmannshof", trasportata da Goldenstedt che dista cinqu
chilometri da Cloppenburg. A queste due fattorie se ne aggiungeranno delle altre, fino a che tutte le più tipiche saranno raccolte nel villa
museo, in cui dovranno figurare pure la chiesa, la scuola, l'officina del fabbro, l'osteria. S'è già costruita viceversa, se non proprio nel villag
nelle sue immediate vicinanze, una casa padronale che, sorta originariamente a venticinque chilometri da Cloppenburg, mostra parecchie aff
con la fattoria. È un ricco edificio, lungo quarantacinque metri, con larghissimo impiego di prezioso legno di quercia, in cui oggi son si
l'amministrazione ed il centro di raccolta di questo villaggio museo.

L'impresa si trova per molte parti già ultimata, ma il progetto prevede molto di più. Sin dai suoi inizi però l'interesse suscitato da qu
iniziativa è stato larghissimo, di modo che, malgrado Cloppenburg sia tutt'ora fuori dalle grandi linee di comunicazione, negli ultimi anni
trentamila sono stati i visitatori di questo villaggio, e venuti da ogni parte della Germania.

Ciò significa che quest'iniziativa, la quale intende valorizzare sempre meglio il patrimonio d'un costume schiettamente terrigeno, è

RICERCHE



Una cava di pietra a Gimma.

La cascata del piccolo Ghibiè.



Le cifre danzano davanti all'auto sobbalzante, turbinano e balenano negli occhi stanchi, avvolgono spire nel polverone rosso che dilaga, cifre, sempre cifre, poichè quaggiù, in Africa, anche la poesia è un mulinare di realtà aritmetiche, agricole, forestali, minerarie, sociali, stradali, esprimenti ricchezza o promessa di ricchezza. Non v'è del resto ammiratore più sgomento e più entusiasta di tuttociò, dell'uomo che non abbia inclinazione e famigliarità con le scienze esatte in genere e con quelle matematiche in ispecie. Sono sbalordito e terrorizzato dai numeri e dalla potenza degli zeri e ammetto di non capirne gran che: ma se penso che rappresentano oro e ricchezza dello Stato, se calcolo tutto quello che l'Ovest etiopico potrà restituire alle casse governative traendolo a colpi di piccone, a fiumane d'acqua scorrente sul banco platinifero, a colate di batea cernente l'oro o a branche di galleria tagliate nell'arteria gonfia del quarzo, allora l'orgoglio e l'entusiasmo irrompono nell'animo con impeto vittorioso e con fede ardente.

Cifre e cifre: anche questi immensi canneti di bambù genuflessi sulle acque marce o impettiti a

CHE DELL'ORO IN AFRICA ORIENTALE



Lavori di ricerca a Dombova.

frastagliare scenari del cielo ardente e della savana crepitante, questi grovigli di ombrellifere dominanti dalle dure sagome del Birbissà, dell'Uodessa, del Ciai inselvati tra liane, arbusti e graminaccia, queste radici affioranti sulla pista quali crotali innervati nel macigno e nel sottobosco, sono una riserva della colonizzazione, un patrimonio che la natura offre alla potenza del denaro e alla gloria del lavoro: riserve di numeri e di monete per il domani.

Le ricerche e la tecnica prospezionale hanno ormai assodato e confermato che nei Beni Sciangul l'oro c'è dappertutto tanto che i sudditi della regione ne trovano a fior di terra. Ogni sasso, ogni rupe, ogni crosta, ogni ruga acquistano perciò un significato misterioso: l'auto attraversa folti di foresta, prati gremiti dall' "elephant grass" che ingramigna l'ovest per centinaia e centinaia di chilometri, vallette umide ai piedi di collinette nude come calotte, salite, discese, impluvi, guadi, rampe da atterrire, sassaie da prealpe, dirupi da precipizio: ma si va avanti giacchè qui ci sarà la vera, la grande strada mineraria, l'incomparabile ricchezza della civiltà lanciata avanti dall'autarchia e dell'economia quale ponte tra l'uomo e gli uomini, tra la terra e il frutto, tra la fatica e il domani, tra il continente e l'oceano.

In tutte queste regioni minerarie si marcia spavaldamente a rombo di motore ma lo spirito è soggiogato da non so quale forza misteriosa che forse è la visione della Patria aspettante ansiosa il compenso per i suoi sacrifici e per i suoi sforzi, la Patria che ci ha consegnato la vittoria e che da noi aspetta il vero Impero, pacifico, laborioso, redditizio, pronto ad accogliere gli Italiani.

Il mistero del sottosuolo riunisce nel nostro spirito qualcosa di mistico e qualcosa di febbrile: procediamo dominati dal rispetto e dalla speranza, attraversiamo villaggi e margine di bosco, file di asini sospinti verso mercati, piccole mandrie grasse calanti all'acqua o cavallucci pascolanti nel raggio dei tucul con le vaccherelle calme e i muletti ombrosi e tondi: ma sopra tutto ci aspettano schierati lungo i viottoli bimbetti ignudi a braccio teso e intere popolazioni salutanti. Giustamente il Governatore asserisce che nel Galla e Sidama, territorio ricco e promettente oltre ogni previsione, la prima ricchezza è costituita dalle popolazioni e dal loro fedele attaccamento all'Italia che li ha liberati dal duro giogo degli odiati signorotti Amhara.

Tuttociò fa parte del quadro pittoresco che dipana il suo fantastico filmo panoramico avvicendando visioni, foreste, colori e sensazioni ma il nostro pensiero è impastato di numeri e smarrito tra pietre balenanti dentro cui vive la ricchezza di un mistero e un mistero di ricchezza: l'oro, la miniera, il domani d'Italia, l'Italia di domani.



"Il quarzo aurifero — dice accanto a me qualcuno che se ne intende — è una incognita di filoni: trovati i filoni, è soltanto una questione di tempo e di ochette: la ricchezza è sicura e varia a seconda del tenore!".

Quando avrò detto che il filone è la vena mineraria contenente oro, che l'ochetta è unità valutaria d'oro fuso corrispondente al peso di un tallero (28 gr.) e viene confezionata in piccole barre o in cerchietti somiglianti ad anelloni da tendaggio ed infine che il tenore è la percentuale di metallo pregiato contenuta in una tonnellata di minerale, la frase non sembrerà più un divertente bisticcio.

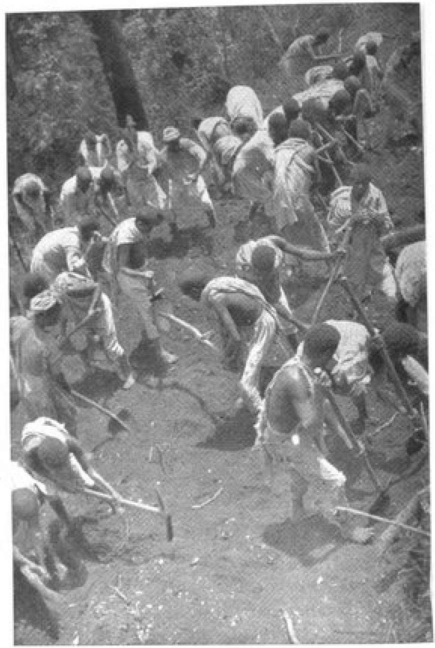
Però ho dovuto, da parte mia, cercare la spiegazione di ben altri rompicapi scientifici-aritmetici: un ingegnere minerario, di questi autentici pionieri inselvati a spaccar graniti e basalti, mi ha tenuto un discorso anche più convincente: in origine, cioè nell'epoca terziaria la regione mineraria dell'Uollega e dei Beni Sciangul era ricoperta da sottili sedimenti nesozoici di trachiti e di basalti: gli strati si sono poi complicati e moltiplicati in seguito a successive intrusioni vulcaniche cui si sono aggiunti travenazioni d'acqua e le correnti torrentizie e fluviali: sullo spessore dello zoccolo che n'è risultato e in cui sono identificabili i sedimenti delle varie epoche e delle corrispondenti modificazioni geologiche (graniti-greis-scisti cristallini-miche-argille-cloriti) si sono ancorate rocce di frane, di cedimenti, di spostamenti e di assestamenti naturali insieme con quarzi auriferi. L'oro perciò non si trova a grandi profondità ma alla superficie, fino a una trentina di metri di profondità. Una volta trovato il filone, non c'è che da tenergli dietro ovunque esso vada, a colpi di gravina, a branca di galleria o a pozzo di scarico e di raccordo.



Trasporto di materiale attraverso il Gogeb a mezzo di silicià (otri di pelle di capra).



Nuova cava di Dombova: il materiale ammucchiato.



Operai indigeni al lavoro nella cava di Dombova.

Adesso credo di saperne abbastanza per poter entrare nella miniera di Ondunok che circonda l'altura dove la Smit, una delle tre grandi società incaricate di ricerche, di coltivazioni e di sfruttamenti minerari, ha piantato il campo insinuando nella montagna gallerie, sottogallerie, squadre e prospezioni.

Nella concezione mineraria di Ondunok, centro di una estensione di 30.000 Kmq., la Smit, società italo-tedesca, impiega un discreto numero di maestranze indigene sotto la direzione e l'organizzazione di ingegneri e tecnici dei due Paesi e cioè sei italiani e cinque tedeschi.

L'identificazione di vari filoni auriferi primari (il principale misura un metro e cinquanta di diametro con andamento a trenta gradi cioè addentrato nel terreno con direzione obliqua dall'alto al basso e lungo molti chilometri) ha permesso alcune conclusioni numeriche impressionanti: circa un milione di tonnellate di quarzo aurifero, con un tenore minimo di una quindicina di grammi di oro per tonnellata giacchè, in taluni punti particolarmente ricchi, si sono ottenuti persino millequattrocento grammi di oro per tonnellata. Le ricerche sono ormai così avanzate che, mentre altri giacimenti vengono segnalati e saranno debitamente studiati, è ormai giunto il momento di procedere allo sfruttamento: difatti questi saranno iniziati nel corrente anno. Intanto l'organizzazione, che presenta unicamente difficoltà di mano d'opera giacchè le strade sono oramai tracciate e gli impianti vengono sorgendo ed entrando in funzione, è completata dalla coltivazione semi industriale di giacimenti meno ricchi e dall'incetta presso indigeni che ne continuano piccole coltivazioni famigliari e consegnano a noi limitate quantità d'oro che precedentemente passavano nel Sudan.

La concessione dei Beni Sciangul, affidata alla Smit, dà per i giacimenti di Ondunok e per il loro sfruttamento le seguenti altre cifre: settanta chilogrammi di oro al mese con una percentuale del cinque per mille di impurità; cento tonnellate di minerale al mese; lavoro assicurato per almeno cinquant'anni. Naturalmente queste cifre riguardano soltanto la miniera finora scavata e miglioreranno col risultato delle piccole coltivazioni e con la scoperta e la messa in lavorazione di altri giacimenti, alcuni dei quali già individuati

Oltre alla Smit, che agisce nel bacino del Dabus e si dedica esclusivamente allo sfruttamento filonico, un'altra società, l'Amao, si volge allo sfruttamento alluvionale nel bacino dei fiumi Sirgole e Gonza: ambedue, come si è detto, nel territorio della Residenza di Asosa, mentre le altre due di Becca e di Mendi presentano considerevoli risorse agricole e zootecniche di grande avvenire.

La luce ci ha accompagnato per tre o quattro ore, quando ricopiando prospettive d'alberi sulla pista, quando stendendo stuoie d'ombre sulla sassaia, quando piombandoci a rompicollo nei guadi per richiamarci sulla cima opposta a ronfo di motore; alla fine ci ha abbandonato proprio a due chilometri dal villaggio minerario.

Vediamo in basso piccole fiaccole tremolanti sul tratturo: il sole pare sia caduto nei pozzi di carico o abbia smarrito la strada dentro le gallerie di basalto: entriamo nel campo tra fiaccole e militari musulmani della banda, riflessi rossi e fumosi su alti e rigidi fantasmi bianchi allineati all'ingresso.

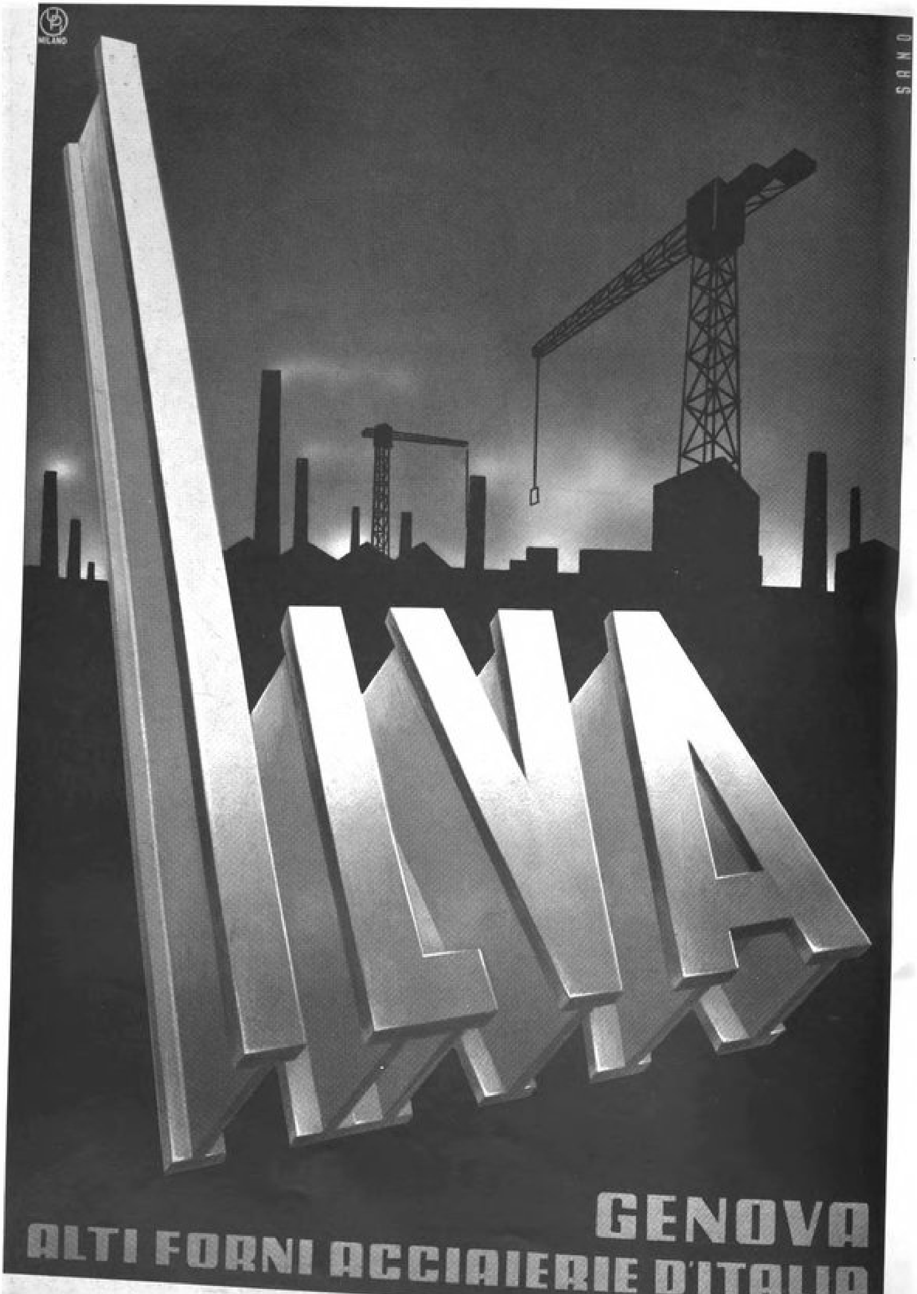
Poco dopo, dietro a una lanterna, imbocchiamo il sentiero e caliamo nella miniera.

MARIO DEI GASLINI

LA RIVISTA

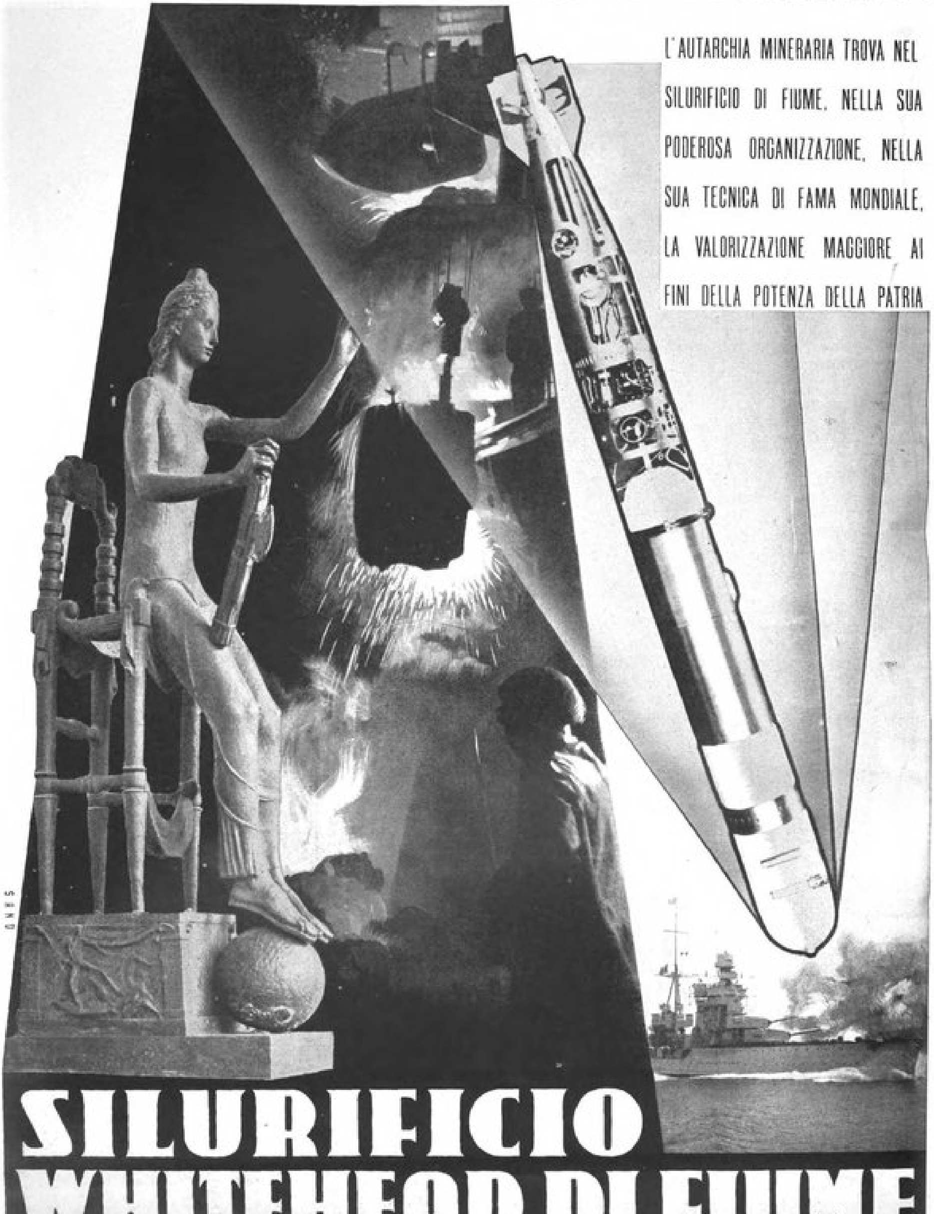
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"



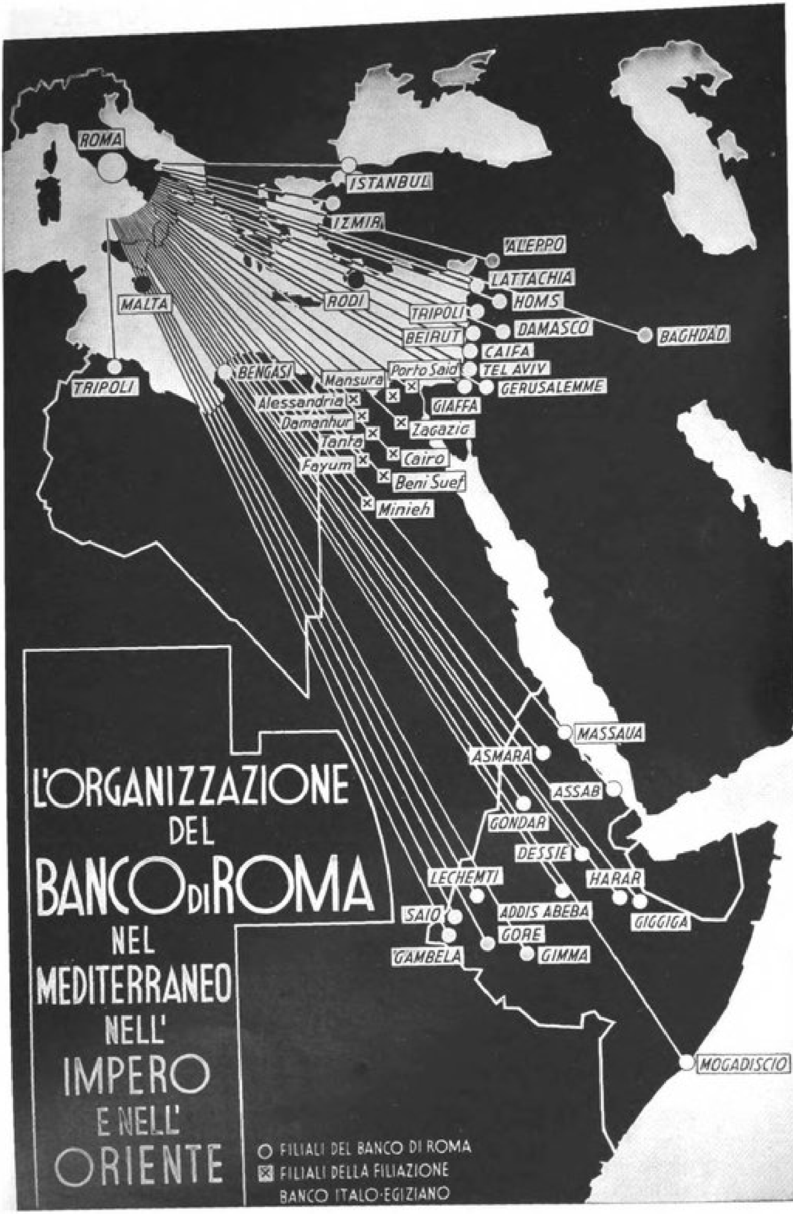

ILVA
GENOVA
ALTI FORNI ACCIAIERIE D'ITALIA


UN'ARMA POTENTE PER LA BATTAGLIA AUTARCHICA DEL MEDICAMENTO
RIBERINA
RIBERINA
C. ERBA
RIBERINA
ERBA
RAFFREDDORI
INFLUENZA
REUMATISMI
NEVRALGIE
CARLO ERBA S. A. · MILANO

PER L'AUTARCHIA DEL MINERALE




ODERO TERNI ORLANDO


ROMA
ISTANBUL
IZMIR
ALEPPO
LATTACHIA
HOMS
TRIPOLI
DAMASCO
BAGHDAD
BEIRUT
CAIFA
TEL AVIV
GERUSALEMME
GIAFFA
Porto Said
MALTA
RODI
TRIPOLI
BENGASI
Mansura
Alessandria
Damanhur
Zagazig
Tanta
Cairo
Fayum
Beni Suef
Minieh
MASSAUA
ASMARA
ASSAB
GONDAR
DESSIE
LECHEMTI
HARAR
ADDIS ABEBA
SAIO
GIGGIGA
GORE
GAMBELA
GIMMA
MOGADISCIO
L'ORGANIZZAZIONE
DEL
BANCO DI ROMA
NEL
MEDITERRANEO
NELL'
IMPERO
E NELL'
ORIENTE
FILIALI DEL BANCO DI ROMA
FILIALI DELLA FILIAZIONE
BANCO ITALO-EGIZIANO

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651

Anno XVII - N. 3 - Marzo 1939 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

FORMAZIONE MUSSOLINIANA DELLA CARTA DELLA SCUOLA

La decisione di Mussolini di porre a base della riforma della Scuola una "Carta", anzichè una legge, ha, fin dagli inizi, impresso al periodo di vasto e profondo riordinamento dei nostri studi un decisivo carattere rivoluzionario. Ben a ragione il Gran Consiglio del Fascismo, nell'atto d'emanare la nuova "Carta", ha voluto ricordare le due, che la precedettero: del Lavoro e della Razza. C'è, ormai, una tradizione "cartista" italiana, che ha dato al "cartismo" europeo degli ultimi secoli, di natura o costituzionale o sociale, un nuovo significato, sintesi in un certo senso, sopratutto formale, di quelli, ma, in sostanza, proprio d'una nuova concezione, tutta moderna, della funzione ordinatrice e regolatrice dello Stato. Gli Stati liberaldemocratici avevano assai presto tradito le "carte", da cui erano pur nati, per abbandonarsi a una legislazione minuta, complicata, invadente, informata più a interessi particolari che generali. Tante che è frequentissimo, in cotesti stati, il tentativo di risalire dal particolare al generale attraverso i cosiddetti "testi unici". Con qual fortuna ognuno, che abbia pratica di legislazioni, sa, poichè il "testo unico" diventa, a sua volta, fomite d'una miriade di leggi speciali, di regolamenti, di varianti. Le "carte" fasciste, d'uno Stato, cioè, sospinto da una forza continua di propulsione rivoluzionaria, rovesciano i termini della legislazione moderna. Sono, e l'espressione qui si adopera sol per farsi intendere, i "testi unici", che, invece di seguire, precedono, costituendo dei "piani" preventivi, sistematici, che conferiscono al corso della legislazione, inevitabilmente nei nostri tempi complesso e mutevole, uno sviluppo organico. La coerenza della legislazione corporativa, pur attraverso fasi e occorrenze diversissime, si deve al "piano" legislativo, formato dalle trenta dichiarazioni della "Carta del Lavoro".

Altrettanto accadrà per la nostra legislazione scolastica, che ha nelle ventinove dichiarazioni della "Carta della Scuola" il suo "piano". La riforma del '23 fu massacrata dai ritocchi. Con una maliziosa intenzione di controriforma, come fu spesso sospettato? No. Piuttosto, per essersi, necessariamente in quel primo periodo del Regime, affidata a una legge, incapace di corrispondere, se non con altre leggi, alle nuove esigenze, via via insorgenti. Di legge in legge le ragioni ispiratrici di quella riforma si smarrivano o perdevano: e la Scuola procedeva senza nessuna visione d'assieme dei suoi fini e compiti. Mussolini ha posto fine al lungo errore, richiamando la Scuola a un piano sistematico d'organizzazione politica e sociale. Ecco, che cosa è sopratutto questa nuova "Carta": un piano organizzativo. In un mondo, dove il principio d'organizzazione domina sempre più, anche la Scuola deve organizzarsi; svolgersi, cioè, con coerenza

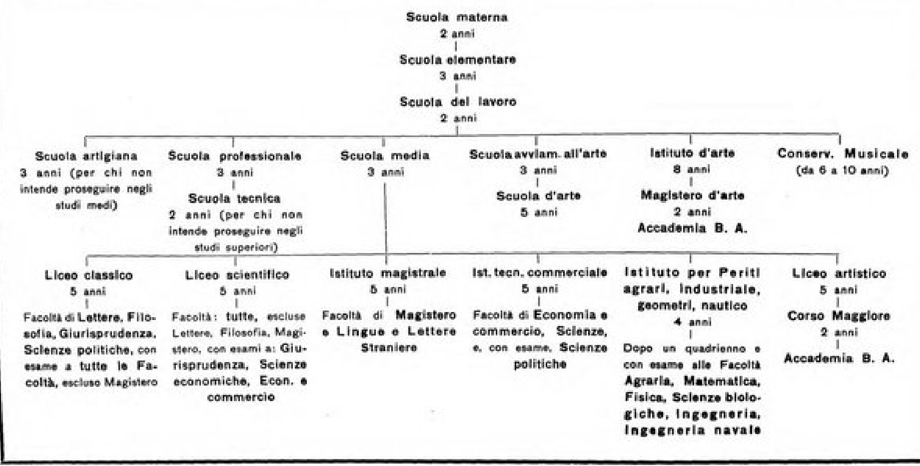
interiore e esteriore, con una disciplina viva, che non si formalizza in sè stessa, ma le altre forme del vivere sociale assorbe e traduce in valori di cultura. Di tal disegno mussoliniano si possono fissare delle date. Tra la riforma dell'anno I e questa del XVII due principali: novembre del '27-VI e marzo del '30-VIII, nelle sue sessioni XXVI e XXVIII, il Gran Consiglio pone alcuni problemi della "fascistizzazione" della Scuola; che è quanto dire del suo organizzarsi nel Regime. Negli anni '35-'36, XIII-XIV, col Ministro De Vecchi, si ha il periodo detto della "bonifica fascista" della Scuola, con un approfondimento della nuova esigenza organizzativa nel quadro degli istituti del Regime. All'inizio dell'anno XVI, col passaggio dell'Opera Nazionale Balilla al Partito, quell'esigenza si dispiega in tutta la sua forza: a contatto della massima organizzazione del Regime la Scuola è indotta a rivedere le sue strutture, i suoi metodi; la revisione scende fino ai particolari degli orari, degli obblighi degli insegnanti e degli alunni, dei metodi, dei programmi. Ma già nel novembre del '36-XV, Mussolini aveva dato, mutandosi la guardia al Ministero dell'Educazione Nazionale, una più precisa consegna: studiare l'organizzazione intorno a una Scuola media inferiore unica d'una Scuola ingranata nell'organizzazione generale dello Stato fascista. Il 21 febbraio del '38-XV dopo la lettura di due relazioni intorno agli esami di maturità e ai rapporti dei presidi sull'andamento dei loro istituti, Mussolini accelera i tempi, dando ordine di passare dallo studio all'apprestamento d'un progetto di riforma: sempre più nella sua mente la Scuola media inferiore unica appare non come un espediente strutturale, ma come il principio d'un'organizzazione unitaria della Scuola italiana; per meglio dire, principio d'una organizzazione politica della Scuola italiana.

È ancora Mussolini, che, nella riunione del Gran Consiglio del 18 ottobre dell'anno XVI, dichiara la portata politica della riforma in preparazione, attribuendone al Gran Consiglio medesimo il compito di discuterla e promulgarla. Quindi, le date precipitano. Il 19 gennaio di questo stesso anno, Mussolini, sulla scorta d'una relazione definitiva, traccia le linee della riforma, punta su una Scuola media unica triennale, centro di raccolta e di scelta delle leve scolastiche, intorno a cui tutto l'organismo dei nostri studi assume, settore per settore, nuova dislocazione e funzione; ed è il 25 successivo, che, scartata l'idea d'una legge unica di riforma, si orienta verso un piano regolatore della riforma stessa, da attuarsi nel tempo.

Nasce, così, la "Carta della Scuola". La Corporazione, istituto fondamentale della "Carta del Lavoro', fu, a suo tempo, definita una Rivoluzione nella Rivoluzione. L'uguale si dirà della Scuola media unica, istituto fondamentale di quest'altra "Carta", tante e tali saranno le conseguenze, culturali, politiche e sociali, della sua funzione unitaria e selettiva.

GIUSEPPE BOTTAI

DALLA "SCUOLA MATERNA" ALL'UNIVERSITÀ





Franco, il liberatore della Spagna nazionale, presenzia ad una solenne cerimonia militare.

VERSO LA VITTORIA

"Dalle magnifiche truppe di Franco e dai nostri intrepidi Legionari non è stato battuto soltanto il Governo di Negrin: molti altri fra i nostri nemici mordono in questo momento la polvere. La parola d'ordine dei rossi era questa: "No pasaran". Siamo passati: e vi dico che passeremo".

Così parlò al popolo il Duce la sera dell'entrata delle colonne vittoriose in Barcellona, il 26 gennaio.

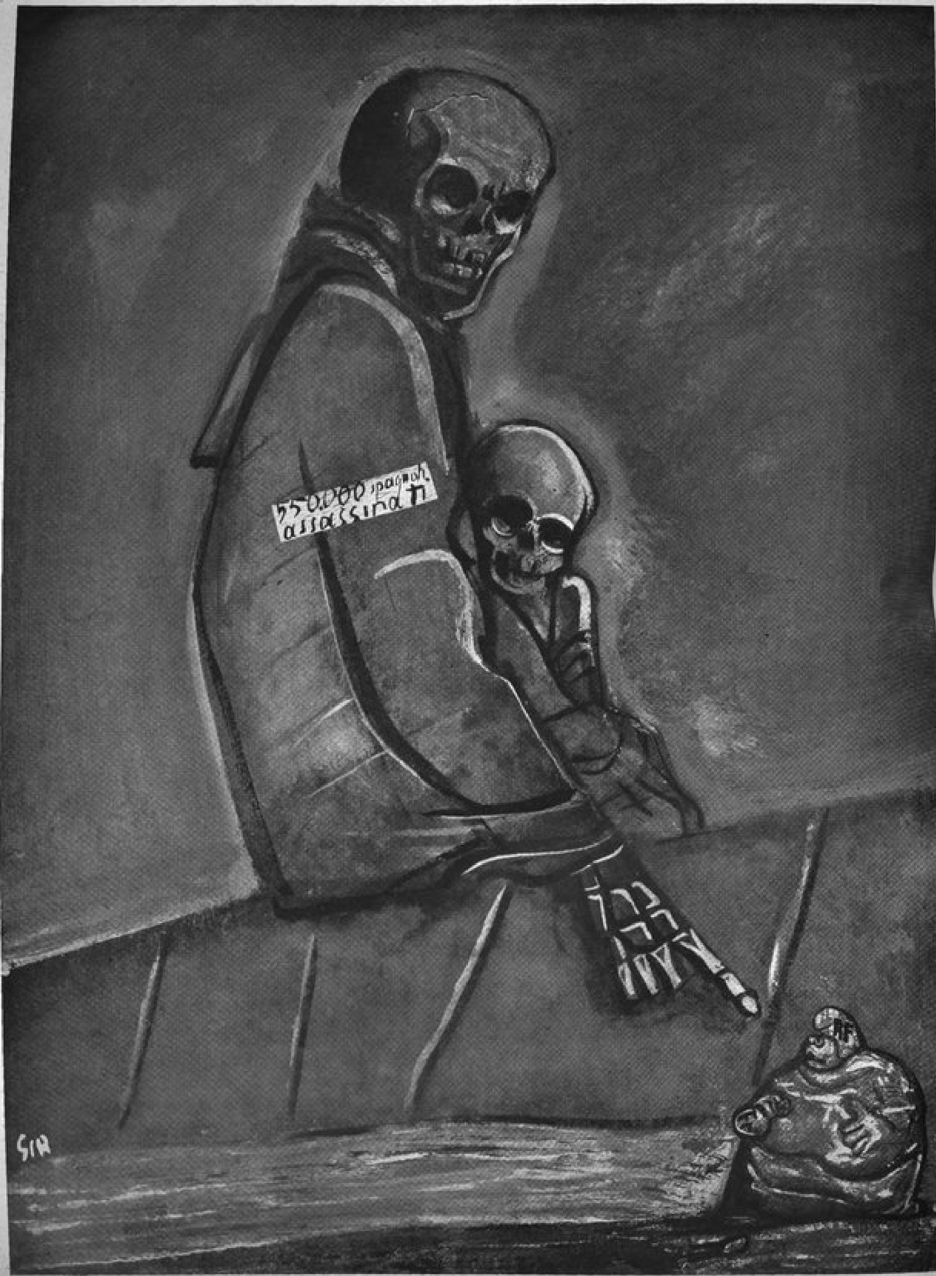
Nella caduta della capitale catalana appariva difatti irrimediabilmente travolta tutta la difesa rossa. Insieme con la grande battaglia, iniziata il 23 dicembre e protrattasi per oltre un mese, si erano decise le sorti della guerra. La via era aperta. Gerona fu raggiunta il 4 febbraio; il 5 fu occupato il porto di Palamos; il 7 venne forzato il passaggio del fiume Ter, ultimo baluardo marxista; e il 9 la bandiera nazionale sventolò finalmente sul valico del Perthus, nello stesso giorno in cui l'isola di Minorca si arrendeva.

A centinaia di migliaia i fuggiaschi affluirono in Francia, mentre gli stessi componenti dell'obbrobrioso Governo rosso erano costretti a cercare una via di scampo.

Nonostante gli aiuti nascosti e palesi delle Potenze democratiche (responsabili del sanguinoso prolungarsi di un conflitto che altrimenti avrebbe trovato assai prima il suo logico sbocco), nonostante le congiure tramate nell'ombra delle varie capitali europee ed extra-europee, la causa della civiltà ha prevalso sulla barbarie. Gloria ai Combattenti spagnoli, alle eroiche Frecce, ai nostri Legionari!

La Spagna nazionale di Franco ha trionfato, come già avevano trionfato l'Italia imperiale di Mussolini e la Germania nazista di Hitler, contro formidabili forze avverse invano coalizzate. E oggi, sulle rovine del vecchio decrepito mondo, si va a poco a poco formando quella nuova Europa, risplendente di forza e di giovinezza, che il genio dei grandi Condottieri aveva preconizzata e voluta.

"Siamo passati; e vi dico che passeremo".


750000 spagnoli
assassinati
RF
SIR





L'ESULTANZA DI BARCELLONA PER LA VITTORIA REDENTRICE

La messa di ringraziamento in Piazza di Catalogna dopo l'occupazione di Barcellona. In prima fila il Generale Yagne e il Generale Ferrandi, vice comandante della Divisione d'Assalto "Littorio".

Folla e gioventù della capitale catalana inneggianti al trionfo dei Nazionali.





La folla accorre ad uno dei posti di vettovagliamento organizzati dai Nazionali.

Code ordinate di cittadini per il cambio della moneta nell'interno di una banca.

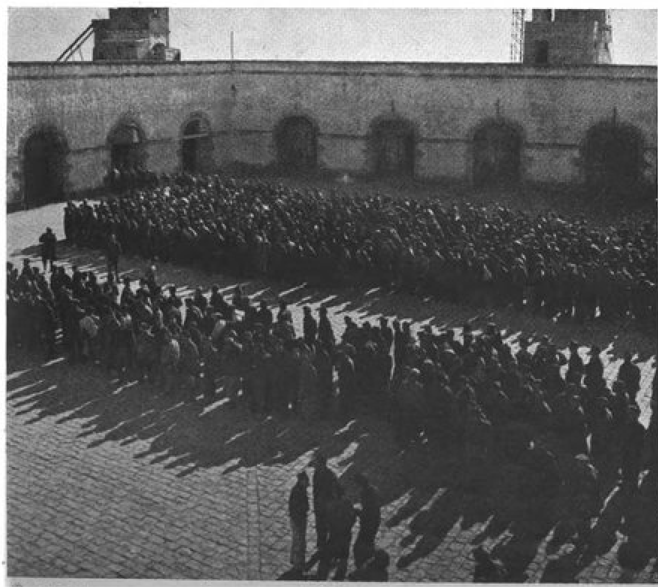


SCENE DEL POPOLO IN BARCELLONA LIBERATA

La Piazza di Catalogna gremita di popolo e di soldati nazionali durante la celebrazione della messa solenne di ringraziamento.







Colonne di prigionieri dell'esercito rosso ricondotti indietro dai Nazionali mentre attraversano il villaggio di Arenys de Mar.

Prigionieri miliziani rinchiusi nella fortezza di Montjuich a Barcellona.



Il bombardamento del porto di Barcellona: il tiro preciso dell'aviazione legionaria che ha affondato il piroscafo contrabbandista "Stancroft".

Fotografia Editoriale Aeronautica



Effetti del bombardamento aereo sul porto: navi colpite e semi sommerse che galleggiano come balene ferite.



I vittoriosi legionari di Franco, raggiunta la frontiera francese sul colle del Perthus, si fermano davanti al cippo di confine levando il braccio nel saluto fascista.

Sotto: Gli avanzi delle brigate internazionali, abbondonate le armi, inutili contro il valore dell'armata di Franco, varcano la soglia della Francia ancora illusa.





AVVOLTOI DEMOCRATICI

IL SANGUE E L'ORO

La politica delle due cosiddette grandi democrazie dell'occidente appare ancora informata e falsata da una totale incomprensione dello spirito dei popoli e della nuova forma di vivere, di credere e di combattere che è diventata fede e dottrina delle Nazioni totalitarie. L'errore fondamentale di questa politica, se conduce infallibilmente i suoi fautori all'insuccesso e alla sconfitta, è però ed inoltre la causa principale di quello stato di allarme e di turbamento che tiene in agitazione l'Europa.

La vittoria di Franco in Catalogna ha dato modo a questa politica di manifestarsi con i caratteri suoi peggiori. Le democrazie non tengono conto alcuno delle amare e severe lezioni che ha dato loro la storia dei più recenti avvenimenti internazionali ed insistono, o almeno iniziano sempre un'azione politica o diplomatica, partendo da un presupposto sempre errato e su di un concetto sbagliato delle opinioni, dei sentimenti, della mentalità e delle reazioni dei terzi.

Dal momento nel quale le truppe di Franco sono giunte ai Pirenei tagliando il cordone ombellicale che legava i rossi di Spagna al contrabbando ed ai favoreggiamenti della Francia, è apparsa a Parigi come a Londra la ineluttabilità della vittoria e finale e prossima del Caudillo. Da questo momento il mondo ha assistito al più clamoroso voltafaccia che la storia della vita politica europea ricordi. Da Londra a Parigi è corsa veloce la parola d'ordine: guadagnarsi l'amicizia di Franco; guadagnare, speculare, profittare sull'amicizia offerta a Franco.

Bisogna riconoscere, per spiegare in parte questo inaudito procedere dei Governi di Londra e di Parigi, già ostili alla causa dei nazionali spagnoli, che il movente della loro precipitata azione è stato essenzialmente la paura. La paura di trovarsi di fronte una Spagna rigenerata ed emancipata dalla soggezione bolscevica e massonica, una Spagna memore degli aiuti che i rossi avevano ricevuto in due anni di asprissima guerra civile dalla Francia e dall'Inghilterra, una Spagna legata da sentimenti di riconoscenza verso l'Italia fascista e la Germania di Hitler per la generosa e preziosa collaborazione portata da italiani e da tedeschi alla vittoria di Franco e della Spagna nazionale.

La paura è stata tanta e tanto grande che a Parigi ed a Londra si è perduto perfino il senso della vergogna e del pudore. Ed in un primo tempo si è tentato di porre a Franco il dilemma oltraggioso offrendogli di scegliere fra il sangue e l'oro. L'oro di Francia e d'Inghilterra, che non riesce a risollevare dalla più vergognosa e pericolosa decadenza le attività produttrici della repubblica e che non ha potere alcuno per procurare lavoro ai milioni di miserabili senza lavoro che processionano quasi quotidianamente per le vie di Londra, si sarebbe offerto e sarebbe stato impiegato per ricostruire la Spagna nazionale martoriata dalla selvaggia distruzione operata dai marzisti amici dei Governi democratici dell'occidente.

Per l'offerta di questo oro — che avrebbe trovato un ottimo impiego ed un lucroso rendimento se accettato da Franco — la Spagna nazionale avrebbe dovuto inserirsi nel sistema politico internazionale rappresentato dall'alleanza delle due democrazie collegate con i Sovieti ed avrebbe dovuto impegnarsi a rompere, a rinnegare l'amicizia dell'Italia e della Germania.

C'è tanta miseria morale nell'offerta di questo oro che essa si tramuta subito in una ignominiosa sconfitta per il senso che essa dà della debolezza intrinseca che rode e corrode la potenza al declino ed il prestigio irrimediabilmente compromesso della Francia, innanzi tutto, e quindi dell'alleata Inghilterra.

Null'altro dunque avrebbero da offrire, Francia ed Inghilterra, ad un Capo valoroso e ad un popolo fiero che si è battuto per liberarsi da una ignominiosa tutela straniera, se non del denaro a prestito e ad alto interesse in cambio di un gesto disonorante e per l'acquisto di una nuova più odiosa tutela straniera?

Queste due democrazie con i loro governanti, con i loro uomini politici, con i loro giornalisti mostrano di essere seriamente imbevute di spirito giudaico.

Ma nell'offerta mercanteggiata dell'amicizia francese ed inglese c'è il tentativo subdolo contro Franco ed il movimento della Falange. Romperla con Roma e con Berlino per affiancarsi ed accodarsi a Parigi e Londra, significa innanzi tutto rigettare la dottrina e gli ideali che hanno spinto la Spagna nazionale alla lotta contro la repubblica del fronte popolare e contro il bolscevismo distruttore. Significa risospingere la Spagna in breve nel caos, nel disordine, nella irrequietezza dei partiti ed arrestare il magnifico movimento di rinascita del popolo iberico, che vuol darsi una salda unità nazionale ed una forte indipendenza politica onde arrivare ad allinearsi in condizioni di parità con le maggiori Potenze europee.

Per la Francia principalmente e poi per l'Inghilterra, la Spagna ideale era la Spagna dei pronunciamenti, delle rivolte anarchiche, delle beghe parlamentaristiche: la Spagna rinunciataria, disunita, ròsa dai separatismi e priva di un forte sentimento unitario nazionale. Con una simile Spagna sarebbe stato facile alla Francia e alla Gran Bretagna considerare la frontiera dei Pirenei e la zona occidentale del Mediterraneo in tutta tranquillità, come dipendenze comode e discrete nella eventualità di un urto con le Potenze dell'Asse.

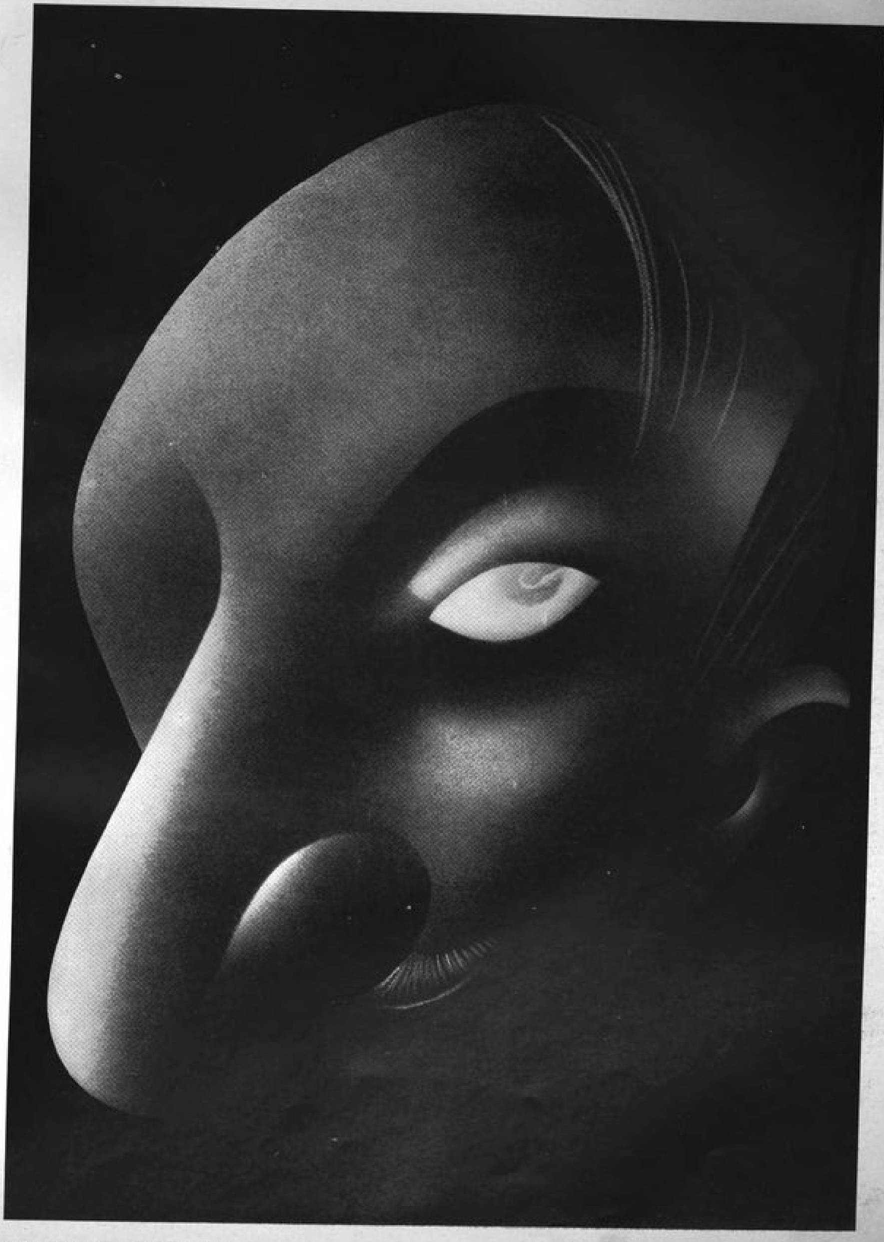
Ora la indegna e vergognosa politica mercantile adottata dai Governi di Londra e di Parigi verso il Governo della Spagna nazionale subito all'indomani della caduta di Barcellona, rivela esattamente la preoccupazione delle due democrazie imperialiste di assicurarsi anche per l'avvenire la condiscendenza di una Spagna costituzionalmente incapace di adottare una politica indipendente ed autonoma specialmente nei confronti della confinante repubblica.

È indubbio che nelle capitali delle due Nazioni occidentali non si esclude la ipotesi che Franco possa essere rimpiazzato al comando supremo della Spagna vittoriosa, da un Governo liberale all'antica maniera e disposto a compiere il voltafaccia desiderato, ed a tradire, con i fedeli amici di ieri e di oggi, la causa stessa della indipendenza e della integrità politica e spirituale della nuova Spagna uscita dal sanguinoso lavacro della lotta antibolscevica.

Da questa non celata speranza proviene la pretesa di esigere da Franco il rinvio dei Legionari italiani in cambio di un riconoscimento non richiesto. Ma i Legionari italiani — ha avvertito Roma — rimarranno in Spagna fino a quando Franco lo vorrà; il che vuol dire che l'Italia rimarrà a fianco del Capo degli eserciti che hanno battuto la coalizione franco-russa fino a quando Franco non si considererà da sè stesso padrone assoluto ed inattaccabile della situazione interna ed estera della nuova Spagna da lui creata sulle rovine e le vergogne del bolscevismo e delle democrazie dell'occidente.

Ed è ancora del sangue che l'Italia offre generosamente di contro alla cinica e calcolata prestazione di oro.

LIDO CAIANI



GEORGES BONNET





SS. PIO XI, IL PONTEFICE DELLA CONCILIAZIONE

(Ritratto di G. Palanti)

›rtone di bronzo
Vaticano chiuso
›tà per la morte
Santo Padre.



La Salma di S.S. Pio XI esposta all'adorazione dei fedeli nella Cappella Sistina.

LUCE



LUCE

I Sovrani e il Duce assistono ad un funerale in suffragio di S.S. Pio XI, nella Chiesa di S. Andrea della Valle.



S. M. il Re Imperatore inaugura la III Quadriennale d'Arte Nazionale.
Il Duce, accompagnato da S. E. Bottai, presenzia alla vernice della Mostra.

LUCE





La celebrazione leopardiana a Napoli. Le spoglie del Poeta riposano nella pace del Parco

LA NUOVA CIVILTÀ DI CARATTERE UNIVERSALE CHE S'IRRADIA DA ROMA

Il Consiglio dei Ministri, nella seduta del 6 novembre, ha esaminato il testo di legge per la costituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, che deve sostituirsi alla Camera dei Deputati fascista. Questa costituzione compie tutto un preordinato schema di provvedimenti, che hanno creato una netta scissione tra il mondo del passato ed il mondo dell'avvenire con la formazione di un originale tipo di civiltà fascista su di un nuovo patrimonio ideologico e su istituzioni sociali a beneficio delle masse.

L'esperienza della politica seguita per opera della Rivoluzione fascista in Italia in appena diciassette anni è bastata a dimostrare il fatale decadimento dei sistemi rappresentativi demoliberali quale sta avvenendo nei principali Stati europei e specialmente in Francia ed ha fatto sentire al mondo la necessità di nuove istituzioni, di una nuova civiltà, che vinca archetipe forme e realizzi un reale effettivo miglioramento soprattutto spirituale delle condizioni delle masse col concetto che tutto quanto c'è di materiale nella vita ha un'effimera esistenza, mentre lo spirito permane. La forza che domina il mondo è la forza dello spirito, quale si è creata attraverso millenni di vita sociale.

Dal momento in cui gli aggregati sociali e politici diventano civili, hanno in sè, allo stato potenziale o latente, tutti i principi civilizzatori. Ciascuno di essi, però, per l'azione combinata delle energie ereditarie della razza, della posizione geografica e delle conseguenti relazioni che ne derivano, viene condotto naturalmente, e quasi istintivamente, a concentrare tutte le sue forze per sviluppare rigorosamente, in modo determinato, quel principio che forma in un dato periodo storico l'interesse vitale proprio. Quando poi quel principio ha trionfato e quando esso, per conseguenza, è stato introdotto ed accettato nella vita sociale universale, che per tale assimilazione si è plasmata in una forma più progredita, avviene che l'ordinamento di quel tale aggregato, una volta conseguito l'intento che si era proposto, non ha più ragion d'essere ed avviene altresì che, per essere quel principio entrato ormai nella vita comune a tutte le altre società, vengono stabilite nuove relazioni fra di esse.

Dagli accennati fatti deriva: che quell'ordinamento che è cessato, per non avere più ragione d'essere, deve trasformarsi per attuare un altro principio, divenuto l'interesse vitale nella nuova condizione di cose e che, per le nuove relazioni stabilite, gli aggregati devono trasformarsi e ricomporsi in nuovi organismi per proseguire ed attuare questa legge di dinamismo od evoluzione, che può dirsi la legge finale di tutte le società: coordinare e conciliare una sempre crescente prosperità individuale con una sempre più estesa potenza sociale per aversi così un sempre più robusto organismo con la sempre crescente perfezione delle parti e degli organi, per cui la storia dell'umanità si può sintetizzare in quella della filosofia, ossia in quella dell'evoluzione del pensiero, ossia della parte più nobile, che caratterizza l'uomo immagine di Dio e che ne spiega e giustifica l'esistenza.

Passando dall'astratto al concreto, possiamo fare una breve sintesi della evoluzione dei principi civilizzatori di portata universale, che hanno caratterizzato le varie epoche e che hanno condotto l'umanità ad un sempre rinnovantesi e crescente progresso; seguendo la legge dei corsi e dei ricorsi storici, così felicemente e genialmente dimostrata dal nostro grandissimo universale filosofo dell'azione e della certezza G. B. Vico nei suoi "Principi di una scienza nuova", che hanno gettato i pilastri della filosofia della storia con lo studio comparato della intima essenza dello sviluppo e delle finalità delle società umane.

Le più antiche civiltà dell'Oriente stabilirono le fasi per lo studio dei fenomeni naturali per creare all'uomo le condizioni materiali della vita e per il collegamento della terra col cosmos e con la divinità. Le città greche dettero al mondo l'amore al sapere, allo studio della natura e dell'animo umano in contrasto con la barbarie e con la vecchia civiltà orientale; in conclusione: la perfezione nel campo estetico del pensiero e dell'arte. Roma dal canto suo, dopo essere stata costretta, per la forza delle cose e pel suo interesse vitale, ad attuare e ad introdurre nella società universale l'idea del diritto e dello Stato unitario ed imperiale e dopo aver assorbito il principio essenziale della vita greca, che, a sua volta, aveva assorbito il principio essenziale della civiltà dei popoli orientali, adempiuta così la sua missione, dovette disciogliersi sotto l'azione preponderante di nuovi principi (dignità individuale e indipendenza politica) essi pure civilizzatori, che promanavano dal Cristianesimo e dal Germanesimo, che operarono potenti innesti di forze vive e prolifiche nel vecchio tronco insterilito.

L'ordinamento gerarchico ed il frazionamento del pubblico potere, che sono i caratteri tipici e generali delle varie fasi del periodo medioevale e dell'età immediatamente successiva agli eventi del secolo XIII, che determinarono la rovina del Sacro Romano Impero su cui il Medio Evo aveva trovato le condizioni di vita, con effimera ed illusoria ricostituzione di un passato ormai tramontato, avevano consentito alle varie forze sociali di aggrupparsi e concentrarsi in nuclei organici autonomi ed indipendenti negli effetti da un centro generale superiore.

La libera organizzazione corporativa in contrasto con la vecchia economia essenzialmente cortense, e che in un primo tempo servì di impulso a grandi opere ed allo sviluppo sociale, finì col divenire nociva, per ingiustificati ostacoli frapposti alla produzione ed alla concorrenza, creando ceti chiusi e privilegiati con danno per la generalità. Essa organizzazione, che fu causa anche di lotte e di disordini, dovette crollare e si ebbe la vigorosa affermazione delle forze centripete sociali e politiche, che condussero ad organizzazioni unitarie di Stati sovrani, i quali ebbero il sopravvento sugli elementi centrifughi della vita cittadina.

Soppresse le antiche franchigie popolari e trasformate le corporazioni in strumenti fiscali ed anche di dominio da parte dei Principi, si costituì una specie di oligarchia essenzialmente mercantile. Col nascere dei traffici e dei commerci, la scoperta del Nuovo Mondo, le esigenze economiche ebbero il sopravvento. Con il sorgere potente del capitalismo e per opera delle rivoluzioni, principale quella francese del 1789, che spazzarono poi gli ultimi relitti delle strutture corporative medioevali, l'artigianato e con esso le corporazioni decadettero fra enormi difficoltà e resistenze e si affermarono i diritti dell'individuo a base e quasi a giustificazione dei poteri dello Stato (contratto sociale di G. G. Rousseau).

La classe borghese, che, divenuta dirigente, rappresentò, in un primo tempo, una fonte di nuove vive energie fattive, finì con l'asservire lo Stato degenerando in capitalismo imperante, la cui missione si riduceva all'egoistica accumulazione e al voluttuario e megalomane dispendio della ricchezza, con conseguente corruzione e sparizione di ogni più pura idealità.

L'epoca più recente è caratterizzata dalle lotte per una equa ripartizione della ricchezza tra i fattori della produzione: il lavoro ed il capitale. Il proletariato, lottando con la classe borghese, con lo scopo di livellare la ricchezza, ha in un primo tempo col sindacalismo operaio conseguite giuste finalità quali una più equa condizione economica e sociale ed una difesa efficace dei suoi interessi, ma ha finito per costituire una seria minaccia alla compagine ed all'esistenza stessa dello Stato con l'arma terribile degli scioperi e delle serrate. La frolla democrazia, incapace di reggere con fermo ed energico polso il timone dello Stato, stava per renderlo mancipio della demagogia. Il pericolo è stato evitato in Italia e forse in tutto il mondo dalla rivoluzione delle Camicie Nere guardata prima con noncuranza e diffidenza o criticata, poscia studiata ed analizzata ed ora imitata od invidiata.

In mezzo all'anarchia economica derivante dall'infrenata concorrenza e politica conseguente dell'esistenza di Governi instabili creati dal regime parlamentare, il Fascismo ha ristabilito i principi di giustizia economica e di autorità. Le forze produttive sono state inquadrate in una salda disciplina nazionale, affermandosi quale essenziale attributo della sovranità dello Stato la sintesi definitiva di tutte le attività nell'ordine morale, intellettuale, economico e politico.

L'istituto della corporazione è riapparso nella storia civile e politica d'Europa, non più essenzialmente come semplice istituto di diritto privato (collegia romana) o come elemento di frazionamento costituzionale della Società e come organo politico ed economico unicamente per la tutela di classi o gruppi di produttori e lavoratori in una incerta e mutevole compagine sociale e politica, come nel Medio Evo, ma bensì come espressione di incremento e di benessere della collettività in uno Stato veramente sovrano.

L'onorevole Razza, nella seduta tenuta il 18 gennaio 1934 alla Camera dei Deputati alla chiusura della Legislatura, disse, magistralmente, che l'ordinamento corporativo si profilava storicamente come un ritorno ad una economia basata sulla ruralità e sull'artigianato conforme a quel motivo di Roma popolana e contadina intravisto da Cesare, che mirava a scardinare l'oligarchia classica del Senato repubblicano facendo leva sulla massa dei legionari alla testa dei quali aveva fondato l'Impero romano.

Il Fascismo ha preso per insegna il fascio romano, perchè esso ha ripristinato il concetto che Roma aveva dello Stato ed ha fatto ciò, non già creando un anacronismo storico, ma realizzando un nuovo portato evolutivo, perchè al detto concetto ha introdotto eclettícamente quello del rispetto dell'individualità proprio del diritto germanico e del rispetto dei sommi principi morali della dottrina di Cristo ed in pari tempo e, sopratutto, quello di una rigorosa concreta giustizia sociale realizzando il diritto al lavoro, l'equa rimunerazione di questo in contrasto con la dottrina del Lassalle della legge di bronzo del salario e sostituendo al libero commercio individualistico ordinate relazioni di scambio, fra i vari sistemi economici nazionali. Questa complessa concezione è tutta propria della Rivoluzione fascista e contiene in sè l'embrione vivo e vitale di una radiosa civiltà superiore a tutte le altre trascorse, in cui, non uno o più elementi, ma tutti gli elementi di perfezione intellettuale, morale, sociale e politica vi sono contenuti. E qui sta una nuova missione nel Mondo dopo quelle di portata universale dell'Oriente, della Grecia, di Roma pagana e di Roma cristiana.

La missione storica del Fascismo, che, con la Carta del Lavoro, ha bandito un Vangelo di grandi verità sulla giustizia sociale, cantando il peana del lavoro base di ogni ragione di vita e di progresso, è quella di far sì, con la logica e la potenza dei fatti, che l'antagonismo delle categorie sotto il vigile controllo dello Stato ed operante unicamente nell'orbita degli interessi supremi presenti e futuri della collettività, diffonda una nuova speranza tra i lavoratori di tutti i popoli, irradiando su loro una luce di serenità, un nuovo elemento civilizzatore, che si generalizzi così come si sono generalizzate le grandi sintetiche finalità di civiltà passate.

Tale missione di portata universale deve compiersi fatalmente, per legge di endosmosi e di progresso umano, portando al miglioramento della condizione economica delle masse ed a conseguire la vera fratellanza dei popoli, che hanno bisogno di pace e di lavoro proficuo.

Il conte Terenzio Mamiani della Rovere, poeta, filosofo, politico, ministro di Stato, disse un giorno nella Camera dei Deputati subalpina, che se Lodovico Ariosto fosse vissuto in età più moderna, invece di mettere la sede della Discordia in un convento di frati, l'avrebbe più comodamente allogata nel Parlamento nazionale italiano. Ed all'epoca del Mamiani le cose non erano giunte al punto in cui pervennero in seguito, all'epoca della battaglia di Adua e dell'antimilitarismo e nell'immediato dopo guerra!

Nel decadimento quasi generale delle istituzioni così dette democratiche fonti di disaccordi sociali e di debolezza di Governi, la Nazione italiana, sospinta da necessità economiche, storiche e demografiche, si è sollevata per arginare le forze dissolvitrici della civiltà.

La creazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni porta alla vera fusione di animi e di interessi, avente per substrato, non le sole glorie del passato e del presente, la comunanza di lingua, di cultura, di genio creativo in ogni campo dello scibile umano, ma altresì e fortemente l'unità contingente delle costituzioni di un forte aggregato etnico ed economico nell'agone delle grandi competizioni dei popoli in continua lotta, più o meno larvata, per l'esistenza e per il monopolio della ricchezza.

Essa creazione risponde pienamente alle seguenti parole del discorso della Corona all'apertura della XXVIII legislatura:

"Nel nuovo Stato, le masse della popolazione lavorativa sono rappresentate e tutelate nei loro legittimi interessi e bisogni; nella Nazione organizzata tutti hanno un compito, una responsabilità, un dovere ed un diritto. Nella leale collaborazione di classe, attraverso gli ordinamenti corporativi e grazie alla ormai perfetta e consapevole disciplina del popolo italiano, la garanzia di continuità del processo produttivo è assicurata ed ogni volontaria dispersione di ricchezza eliminata. Solo in siffatto modo è possibile aumentare e diffondere un più alto benessere nel Popolo italiano e rendere questo sempre più partecipe alla vita dello Stato".

L'unità d'interessi e spirituale ora raggiunta dagli Italiani, dopo i lavacri di sangue di una guerra vittoriosa ed una Rivoluzione profondamente morale, politica e sociale, non ha, a nostro avviso, precedenti del tutto simili nella millenaria storia della nostra alma terra. Dopo l'unificazione politica dell'Italia rimaneva da fare gli Italiani, come ben disse Massimo d'Azeglio, intendendo dire che non si era ancora formata "cor unum et anima una" la vera fusione spirituale di essi in un tutto unico, una vera coscienza nazionale, come l'aveva il cittadino romano, fiero di poter dire "Civis romanus sum".

La riforma più nuova, più ardita e rivoluzionaria della rappresentanza nazionale che la storia ricordi rende possibile all'Italia di raggiungere nel novero delle grandi Potenze il posto che le spetta.

Le Camere degli Stati demo-liberali sono composte di elementi eterogenei, che rappresentano gli esponenti delle lotte partigiane e di transazioni elettoriali, non i veri e completi interessi del Paese. Il Fascismo ha fatto "tabula rasa" di molti principi divenuti anacronistici.

Il Parlamento, per effetto delle nuove disposizioni, diverrà maggiormente un organo politico con severa compostezza, riservatezza, continuità di intenti e sarà l'agone dove i grandi e vitali interessi dello Stato, di concerto, non in contrasto col Governo, saranno serenamente discussi ed affrontati non per spirito partigiano ma per la consapevole e piena difesa d'interessi non atomistici ma generali, di guisa che lo Stato possa far raggiungere alla collettività le complesse finalità in cui gli interessi minori potrebbero essere assorbiti e perfino scomparire.

La nuova Camera è costituita con un concetto degno dell'antica Roma, che subordinava sempre l'interesse dei singoli, sia pure apprezzabili, all'interesse dello Stato. Salus publica suprema lex esto.

La politica del Fascismo, che culmina nel sistema corporativo delle industrie e del lavoro sotto ogni forma ha condotto dalla rappresentanza corporativa plebiscitaria alla nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni, palestra degli interessi vitali della Nazione sostenuti dagli alti esponenti di essi per capacità tecnica ed amministrativa, sopprimendo gli intermediari nell'esplicazione della volontà di vita e di potenza. Da ciò si avranno sempre più copiosi e benefici frutti e la fusione delle anime e degli interessi degli italiani non sarà più una vana parola, ma una realtà effettiva per servire a noi di sprone, agli altri di esempio e di monito con l'avvicinamento morale e materiale, se non proprio livellamento, delle molte classi di cui è costituita la società per cui tutte le forme concrete della vita sboccano nell'idea e nell'organizzazione dei regimi di popolo con concezione non semplicemente materialistica ma altamente spiritualistica.

La Rivoluzione fascista ha mirato, col rendere forte lo Stato, a migliorare la condizione morale e materiale del proletario. Se si può affermare che la intima finalità delle vicende storiche dei popoli miri in sostanza a sempre più innalzare il livello delle masse, non si può disconoscere che la missione del Fascismo segna un nuovo grande insuperato progresso nella vita dell'umanità con la legislazione del lavoro, con le provvidenze per migliorare la scuola, per la tutela della maternità e dell'infanzia, per l'invalidità e la vecchiaia, per ovviare alla disoccupazione, per la profilassi sanitaria, ecc.

La nuova civiltà si basa sulla concezione dello Stato, quale è enunciata nella proposizione prima della Carta del Lavoro:

"La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono... è un'unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista".

Nel 1929, alla prima assemblea quinquennale del Regime, Mussolini, disse:

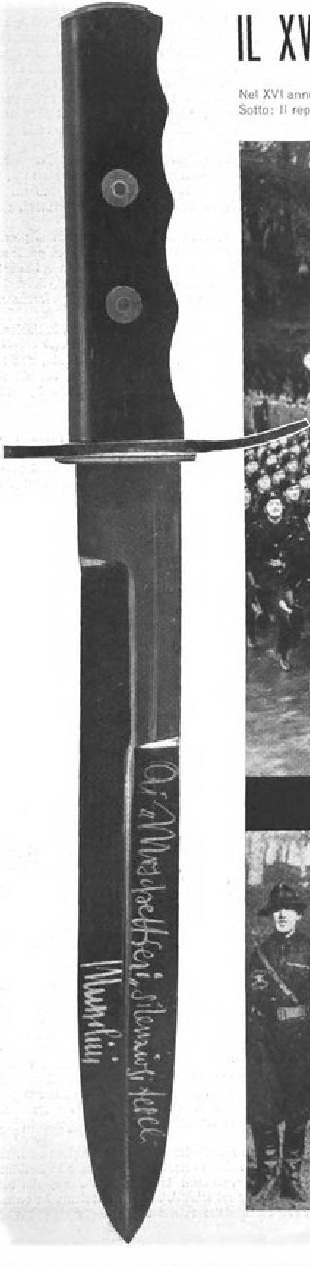
"Lo Stato così come il Fascismo lo concepisce ed attua è un fatto spirituale e morale, poichè concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della Nazione e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode ed il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu per secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede. Lo Stato non è soltanto presente, ma è anche passato e soprattutto futuro. È lo Stato che trascendendo il breve limite delle vite individuali rappresenta la coscienza immanente delle Nazioni. Le forme con cui gli Stati si esprimono mutano, ma la necessità rimane. È lo Stato che educa i cittadini alla virtù civile, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita all'unità; armonizza i loro interessi nella giustizia; tramanda le conquiste del pensiero, nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nell'umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare delle tribù alla più alta espressione umana di potenza che è l'Impero; affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità e per obbedire alle sue leggi; addita come esempio e raccomanda alle generazioni che verranno i capitani che lo accrebbero di territorio e i geni che lo illuminarono di gloria. Quando declina il senso dello Stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui e dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto".

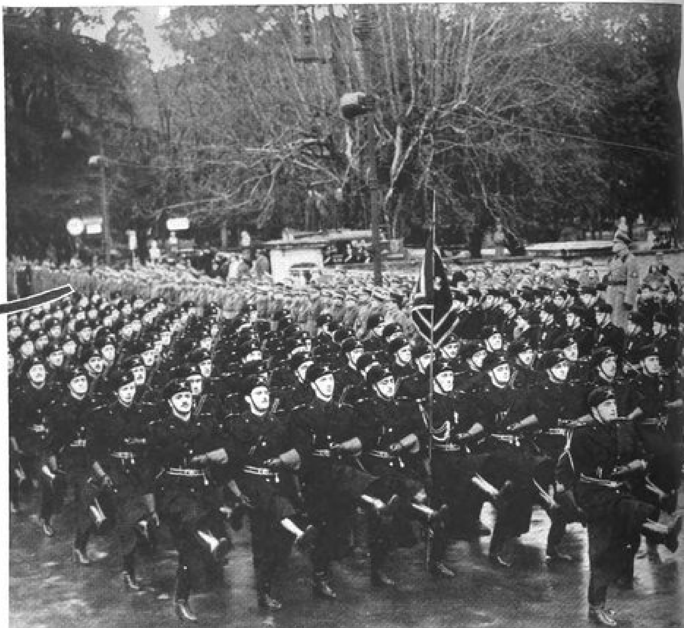
Queste sublimi espressioni programmatiche contengono in mirabile sintesi le ragioni dell'ascesa e della decadenza delle Nazioni e dànno alla concezione dello Stato una portata nuova di gran lunga superiore alle concezioni precedentemente avutesi. E nel fissare la dottrina politica e sociale del Fascismo ben potè concludere il Duce che se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il Fascismo, dottrina di vita perchè ha suscitato una fede, ha avuto i suoi caduti ed i suoi martiri, e che il Fascismo ha ormai nel mondo l'universalità di tutte le direttive che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano.

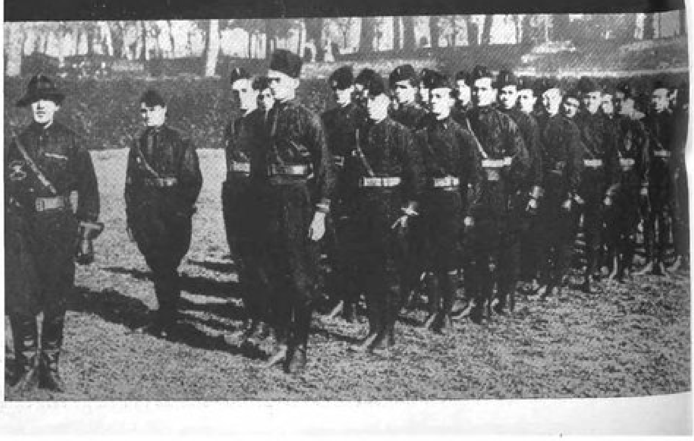
ENRICO BERTUCCI

IL XVI ANNUALE DEI MOSCHETTIERI DEL DUCE

Nel XVI annuale della Fondazione i Moschettieri sfilano davanti a Mussolini a passo romano, al viale delle Magnolie. Sotto: Il reparto dei Moschettieri all'atto della sua fondazione (11 Febbraio 1923). A sinistra: Il simbolico pugnale.



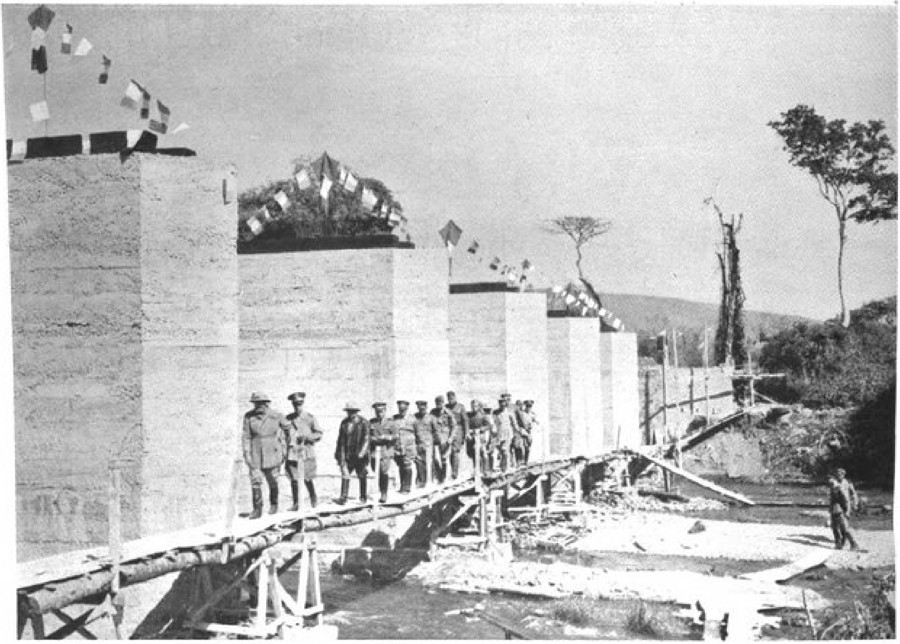






S. A. R. il Vicerè ed il Sottosegretario per l'Africa Italiana Teruzzi passano in rivista le Camicie Nere ad Addis Abeba, nell'anniversario della Milizia. - Sotto: La sfilata di un reparto di Milizia a passo romano.





IL SOTTOSEGRETARIO PER L'A. I. IN SOMALIA



In alto: S. E. Teruzzi ispeziona i lavori per il nuovo ponte sul Gogeb.

La visita del Sottosegretario per l' Africa Italiana ad una florida concessione agricola lungo il Giuba.

AI CONFINI MERIDIONALI DELL'IMPERO

A destra, dall'alto in basso: S. A. R il Vicerè e il Sottosegretario per l'A. I. nell'Uollega. - Un villaggio in festa nel Sidamo. - S. E. Teruzzi ispeziona i selvaggi Masongo a Bonga.





Sotto dall'alto: Il Sottosegretario a Gimma - La visita ad una concessione di grano. - Raccolta di cotone a Soddu.









GIAN FRANCESCO MARINI

Gian Francesco Marini è morto. Ed io ho perduto, con Lui, un amico ed un collaboratore valente. Egli ha vissuto molti anni vicino a me e so, con certezza, che si è sempre e soprattutto preoccupato di compiere il proprio dovere di cittadino e di fascista.

Ed ora, rievocando, su queste pagine che pure a Lui furono care e lo ebbero assiduo collaboratore, la Sua figura e la sua attività, intendo compiere un atto di riconoscimento e di amicizia. Semplicemente. Con quella stessa semplicità e modestia cui Egli uniformò sempre le sue azioni, anche le più meritevoli ed ardue, le più complesse e degne di ricordo.

Quando Egli mi incontrò nella sua vita, io sapevo di Lui educatore e soldato. Veniva dalla provincia sana ed operosa. Insegnante alla maniera degli educatori che cercano nel fanciullo l'uomo di domani, aveva portato sempre nello svolgimento del suo non facile compito quella consapevolezza che gli derivava dagli studi pedagogici compiuti nell'Università di Pavia. Soldato (proveniva dall'interventismo) combattè, nella grande guerra, come ufficiale di fanteria; e si meritò la croce di guerra e due encomi: l'uno di Brigata l'altro di Divisione. Ritornato alla sua casa, fu tra i primi a combattere le insane teorie dissolventi. La sua anima ed il suo vigore di combattente ritrovarono nella Rivoluzione delle Camicie Nere la loro logica continuità, così come la guerra trovò nel Fascismo la sua continuità ideale. È così, nel 1919, Egli fondò l'associazione combattenti di Gazzuolo elevando, contro le ostilità aperte e nascoste dei sovversivi, il monumento ai Caduti. Nel 1920, fu uno tra gli iniziatori e fondatori del Fascio di Combattimento del suo paese natale. Lo ricordo in quei tempi, corrispondente del Popolo d'Italia da quei paesi del Mantovano ove la lotta era durissima.

Gian Francesco Marini non fu solamente giornalista appassionato e combattivo; fu anche e sopra tutto scrittore e alle sue molte opere Egli seppe imprimere quel naturale movimento dello spirito, che nutrì la sua vita di educatore, di combattente e di fascista.

Perchè questo fu il suo più grande orgoglio: "aver sempre mantenuto fede (sono parole che si leggono nel suo testamento) alle idealità fasciste, alla dottrina spirituale e sociale di Benito Mussolini, idealità e dottrina che hanno rigenerato il Paese, creato una coscienza nuova, dato un impulso potente alla risurrezione e alla grandezza futura della Nazione".

Le sue opere si succedono, secondo questo suo grande spirito, come gli anelli di una unica catena: "Verolanuova" e "Verolavecchia" e "Il pensiero e l'opera di Giuseppe Nember", usciti dai suoi primi studi; "La vietata mèta". "Italia", "Paolo Giacometti", e "Da Gorizia al Grappa" echi sonanti della sua nobilissima voce di patriotta. Poi, "Lontano dal Mondo", "Sono un Italiano" e "Salmo senza Gloria" vigorose affermazioni di fede fascista. Quando lo colse il male che gli troncò la vita Egli mandava agli amici le prime copie della sua ultima fatica di scrittore: "La Bella di Notte".

La sua ascesa nella vita politica e nel campo dell'educazione è rapida e ben segnata. Venuto a Milano il 1921, come insegnante nelle scuole superiori del Comune, per concorso vinto, vi continuò la sua attività fascista. Partecipò alla Marcia su Roma. Istituita dal Duce la Milizia per la Sicurezza Nazionale, comandò, centurione, l'VIII e la IX Centuria della XXIV Legione Carroccio fino al 1926 quando, col grado di seniore, assunse il comando della 158ª Legione Avanguardia di Milano, e, delle avanguardie milanesi, fu segretario politico e fondò e diresse la scuola di preparazione fisica.

Ma questa sua attività di squadrista e di milite non lo distolse mai dalle cure dell'insegnamento e ad istituti e a commissioni portò, sempre, il contributo della sua fede e della sua competenza sino al 1926 quando, per concorso vinto, fu nominato Direttore Centrale delle Scuole Primarie di Milano.

Allora io — in un posto di responsabilità in Comune — lo ebbi veramente ed intensamente vicino così da capirne del tutto l'anima, e da comprenderne e valutarne l'alta misura dell'ingegno e la compostezza del carattere. Erano anni di faticoso radicale rinnovamento. La fede, da sola, non bastava. Era necessaria l'audacia. E la fede e l'audacia non bastavano ancora; era necessaria una competenza paziente ed assennata. Nella Podesteria fascista Egli collaborò in forme vaste e profonde, con una passione umana e sincera.

Gian Francesco Marini, Direttore Centrale delle Scuole Primarie di Milano, introdusse, per primo, la Camicia Nera nelle Scuole ed iniziò, in Italia, la dedicazione delle aule al nome dei Caduti, volendo così ricordare (come Egli scrisse nella relazione che accompagnava il progetto) "coloro che lottarono e morirono per l'Italia, quando sembrava assurdo lo sperare in una Patria rinata, unica, libera, indipendente; i Martiri primi del 1799, quelli di tutte le tappe gloriose del nostro sanguinoso ascendere, fino agli ultimi grandi umili nostri fratelli di fede, caduti per il Fascismo sulle piazze d'Italia. Tutte le fasi della nostra rinascita ho voluto riallacciare nella consacrazione, così che la denominazione delle scuole rappresenti anche un programma di ardente italianità".

Negli anni di questo suo lavoro egli impresse un forte impulso all'Opera Nazionale Balilla e favorì lo sviluppo ed il consolidamento dei "corsi integrativi", sui quali dovevano basarsi le future scuole di avviamento professionale.

Molto io ricordo la fatica di Gian Francesco Marini in quel periodo che, se diede a lui alte soddisfazioni attraverso testimonianze di gerarchi e di superiori autorità, fu, anche, di grande tristezza per occulte indegne e perfide manovre dei malevoli. Ma tornano qui, generose, le parole del suo testamento spirituale: "a chi ha tentato di farmi del male e mi ha fatto soffrire ingiustamente e con me i miei, perdono di cuore".



GIAN FRANCESCO MARINI

Lasciata la scuola Gian Francesco Marini mi fu ancora vicino nel quotidiano lavoro in seno alla "Agenzia Stefani" negli anni del suo maggiore sviluppo; e vi rimase, collaboratore intelligente, devoto e fedele, compilando gli archivi della storiografia.

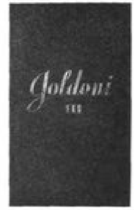
Ho ricordato, così, le fasi più salienti della vita di un modesto, sulle pagine di questa Rivista ove egli, con la sua fede, con la sua bontà, con la sua passione e con la sua cultura si è fatto fortemente amare lasciando, con la morte, un dolorosissimo vuoto.

MANLIO MORGAGNI

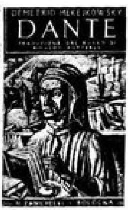
I LIBRI DEL MESE



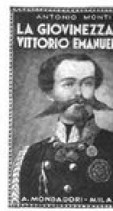
Chi ha letto "Il poema della nuova Italia" e "Le torri e le strade" non poteva dubitare che Luigi Orsini accingendosi ad un'opera di più vasta mole come *Il poema di Roma* (L'Eroica – Milano) avrebbe raggiunto l'altissimo scopo. Tema da spaventare, questo che si propone di riassumere la nascita e gli sviluppi dell'idea imperiale dalle origini romane fino alla realtà mussoliniana d'oggi. Eppure nessuno più di Luigi Orsini poteva essere preparato a illustrarlo e cantarlo: poeta d'ampio respiro egli è, e di puro cuore e di schiettissima fede; conoscitore, inoltre, e padrone di tutti i ritmi, che qui ha saputo superbamente alternare con efficacia sempre aderente al soggetto, e plasticamente variare secondo le epoche, usando ora un metro classicheggiante quando si trattava di celebrare la solenne maestà del periodo romano, ora un ritmo più libero e vario e dinamico quando gli era necessario dipingere l'incalzante prodigioso susseguirsi degli ultimi gloriosi eventi "nel loro carattere di epopea tipicamente collettiva, vissuta dal popolo italiano, tutt'uno col suo grande Duce". Inoltre, Luigi Orsini ha dimostrato di possedere, in questa più che nelle altre sue opere, il senso architettonico del grande poema: l'aver raccolto in tre sintesi i periodi storici essenziali in cui l'idea imperiale nacque e si sviluppò – Roma cesarea, Roma cristiana e Roma littoria – risponde di per sè ad una ideazione luminosa e geniale. Ma l'aver saputo tradurre in realizzazioni poetiche quelli che potevano restare soltanto concetti astratti, attesta di una potenza di interpretazione storica non comune, degna solo di un intelletto superiore. Interpretazione storica che aderisce mirabilmente ad un concetto fondamentale espresso dal Duce, quando Egli parlò di Roma realizzatrice di uno dei miracoli religiosi della storia.



Ecco il terzo volume del *Goldoni* che ci viene offerto dalla Casa Mondadori (tutte le opere di Carlo Goldoni a cura di Giuseppe Ortolani): la collezione continua e suscita, ancora una volta, tutta la nostra ammirazione per la rara bellezza tipografica, per l'eccezionale cura dei caratteri, senza parlare del già lodato commento di Giuseppe Ortolani che anche questa volta ci regala nelle diffuse "note" un patrimonio culturale prezioso e chiarificatore. Le commedie raccolte in questo volume, secondo il criterio della loro data di nascita e rappresentazione, incominciano dalla famosa "Bottega del caffè" e terminano col meno noto ma curiosamente interessante "Moliere". Siamo nell'anno memorabile delle sedici commedie nuove: alla Bottega del caffè segue il bugiardo, a questo due lavori minori come L'adulatore e il poeta fanatico, che a loro volta sono seguiti da un altro autentico capolavoro: La Pamela. Poi, il cavaliere di buon gusto, Il giuocatore, Il vero amico, La finta ammalata, La dama prudente, L'incognita, L'avventuriere onorato, La donna volubile, I pettegolezzi delle donne, fino al nominato Moliere: commedie scritte per tener fede alla scommessa delle sedici, o per capriccio, per dipingere caratteri di figure veneziane conosciute da vicino, o, come nell'ultima, concepita nei mesi di riposo a Torino dopo l'enorme fatica del 1750, per accontentare un pò il gusto dei torinesi allora attratti dal fascino del Riformatore parigino, sceneggiando liberamente qualche episodio della "Vita di Molière" scritta dal Grimarest. Ad ogni lavoro sono premesse le interessanti lettere di dedica e le note "dell'Autore a chi legge" che furono stampate nell'edizione Paperini e ristampate poi dal Pasquali, o che apparvero soltanto nell'una o nell'altra delle due famose edizioni; ricche, comunque, di elementi indispensabili per la completa comprensione del testo.



Il nome di Demetrio Merejkowsky è ormai abbastanza noto in Italia e questa sua vasta opera intitolata a *Dante* (Nicola Zanichelli – Editore – Bologna) ha suscitato, al suo primo apparire, così favorevoli e appassionati commenti, che non occorrono certo nuove parole di incitamento per un lavoro destinato a restare nella letteratura, attraverso la bella traduzione di Rinaldo Küfferle, fra i più solidi e originali del tempo nostro. Dedicato "a Benito Mussolini, realizzatore della profezia" il libro del Merejkowsky vede e ricerca sopra tutto in Dante il profeta. E, per rendersi conto del concetto ispiratore e interpretativo che ha mosso l'A. basti pensare che egli conclude la sua prefazione presagendo che il Poeta della Divina Commedia verrà compreso e accolto per la prima volta nell'Oriente rivolto verso l'Occidente, nella futura libera Russia, là dove gli uomini, cercando la libertà senza Dio e contro Dio, sono caduti in schiavitù mai vista dacchè mondo è mondo. Là, afferma l'A., si capirà finalmente che cosa vogliono dire queste parole di Dante: "La libertà è il massimo dono di Dio agli uomini, poichè solo in libertà, già qui, sulla terra, siamo felici come uomini e saremo beati in cielo come Dei." Il Divino Poeta, in cui il Merejkowsky scopre un'affinità e "un'armonia prestabilita" col Duce, (Dante nella contemplazione, in speculando, ci fa comprendere Mussolini; Mussolini nell'azione, in operando, ci fa comprendere Dante) è sentito religiosamente e politicamente da questo russo entusiasta con una forza di penetrazione che impressiona. Ma un esame dettagliato sulla sua opera ci porterebbe lontano: bisogna leggerla.



Antonio Monti, il rinomato storico che certo non ha bisogno qui di nuove parole presentatrici, dedica un'importante biografia, condotta con rigore di metodo e pervasa di grande comprensione umana, a *La giovinezza di Vittorio Emanuele II* (A. Mondadori – Collezione "Le Scie"). Il Monti è stato aiutato nella sua opera di ricerca appassionata da una singolare fortuna: quella di essere ammesso a consultare preziosi documenti inediti di quell'Archivio personale e privato di S. M. il Re Imperatore, che mai prima di ora era stato aperto agli studiosi. Egli ha potuto inoltre giovarsi di documenti utilissimi trovati nell'Archivio del Vaticano, in quello dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore e nell'Archivio di Stato di Vienna, dal quale provengono le relazioni degli ambasciatori austriaci a Torino. La grande figura di Colui che divenne il Re Galantuomo è studiata e rivelata al pubblico in queste pagine sopra tutto per quel che riguarda la formazione spirituale, militare e politica del Principe sabaudo, così diverso per carattere e temperamento dal padre Carlo Alberto. Già negli anni della giovinezza, Vittorio Emanuele si presenta allo storico colle caratteristiche di una grande nobiltà d'animo e di cuore, di una singolare facoltà di avvincere a sè gli animi di tutti quelli che lo circondano, di un eroismo trascinatore che suscita anche l'ammirazione del nemico. È un Principe simpatico, ardito e leale, che sente in modo prepotente gli impulsi fecondi della gioventù: ma è anzitutto un uomo dall'animo semplice, sincero e rettilineo, che potrà affrontare le più alte responsabilità colla serenità e l'equilibrio propri soltanto degli esseri superiori.

L'Europa a 40 gradi (Istituto delle Edizioni Accademiche – Udine) è il libro di un giornalista, Mario Nordio, che come caporedattore del "Piccolo" di Trieste fu in grado di seguire tutti, senza eccezioni, i drammatici avvenimenti dell'autunno 1938 che ebbero il potere di trascinare l'Europa sull'orlo dell'abisso e di farne salire la febbre – con una frase che non pecca di esagerazione – fino a quaranta gradi. Libro di un giornalista, che gode una meritata reputazione di competenza nel campo dei problemi relativi all'Europa centro-orientale: libro, perciò, di un testimone singolarmente preparato che si mette di fronte ad una lucida e brillante esposizione di cose vedute. Dalla fine Agosto 1938 che vide spengersi ingloriosa la Piccola Intesa all'Arbitrato italo-germanico di Vienna dei primi di Novembre, la storia della febbre a quaranta gradi rivive in questi capitoli attraverso gli episodi più salienti: dall'ardente vigilia di Norimberga alla gran giornata di Monaco, dall'occupazione delle terre sudetiche all'arbitrato di Vienna.



Silvio Maurano dedica "ai cinquemila eroi di Bligny che attendono in piedi nelle loro tombe" il suo volume dal titolo *Francia, la sorellastra* (da Brenno a Blum) pubblicato dalla Casa ed. Ceschina. Sembra superfluo aggiungere che il libro è una stringata e vibrata rassegna di tutti i torti fatti all'Italia dalla "sorella" latina; è un atto d'accusa che risponde, più che colle parole, con efficaci ed inoppugnabili argomenti a certe astiose e non serene polemiche di oltr'Alpe. Il Maurano incomincia la sua requisitoria dai tempi di Brenno e dell'ingrata Gallia Romana per arrivare ai Vespri ed alla Disfida di Barletta; dimostra come, alla luce della critica storica, alcuni dei tanto vantati aiuti prestatici dalla Francia negli anni del Risorgimento, perdano gran parte del loro valore perchè risultano come atti di mercantilismo politico: parla delle feste parigine per Custoza, della beffa di Tunisi, dell'affare di Carthage, per arrivare fino a Versailles, a Stresa ed ai più recenti ed a tutti noti fenomeni di italofobia, più volte riconfermati.





Un altro libro sull'Africa Orientale, anzi, per essere più precisi, sulla Somalia; ma questa volta si tratta di un libro diverso, che per la sua impostazione e per certe caratteristiche sostanziali pur evidenti attraverso la forma di diario, si fa notare ed apprezzare con una fisonomia personale: *Abbiamo sempre vent'anni* di Alfio Berretta (Edizioni Moderne Italiane – Milano). Il volume abbraccia un periodo, che se non è lungo nel tempo, è importante per l'animo e per l'esperienza dello scrittore: perchè narra prima di tutto l'ansiosa attesa del richiamo, poi il viaggio sul "Colombo" fino a Mogadiscio, poi la inebriante fase decisiva delle operazioni somale, e finalmente s'indugia e descrivere i mesi della ricostruzione, fino a quando il Maresciallo Graziani, divenuto Vicerè dell'Impero, andò a visitare la vecchia fedelissima Colonia. Il Berretta non si poteva contentare di accompagnare gli eventi con uno dei soliti commenti giornalistici, più o meno affrettati e obbedienti alle necessità della professione: Egli era partito per l'Africa in uno stato d'animo particolarmente romantico: quasi quarantenne, aveva chiesto d'arruolarsi volontario, ed aveva fatto la domanda insieme a suo figlio diciottenne; accontentato, si era visto respingere la richiesta del figliolo, e s'era imbarcato solo, buttando in mare il fardello degli anni maturi e quasi sentendo rifluire in sè – per un fenomeno psichico e fisico comprensibilissimo – la beata giovinezza di colui che non aveva potuto seguirlo. È naturale che attraverso le pagine del suo diario, si avvertano continuamente questi riflessi personali e sentimentali: vuol dimenticare del tutto il suo mestiere, le sue vecchie scartoffie di giornalista e di scrittore, vuol soltanto obbedire ed è felice di fare il soldato; ma spesso l'osservatore, il romanziere fa capolino, e si abbandona alle effusioni più sentite, più religiose, più umane.



Il devoto volume che Emilia Ciardi ha dedicato alla memoria del marito, *La mia vita in quella di Beppe Ciardi* (Ed. Ariel, Milano) è rapidamente arrivato alla seconda edizione. Segno di un successo particolarmente significativo: perchè il libro, per un complesso di ragioni, è di quelli che non possono apparire tutti i giorni nelle vetrine. Un nobilissimo artista, erede a sua volta d'una tradizione gloriosa tutto consacrato con purezza alla pittura, troppo presto rapito alla famiglia e alla patria, vi rivive attraverso l'evocazione trepida e commossa della moglie: e l'evocazione, che poteva risultare soltanto un documento intimamente affettuoso, diviene di per sè una piccola opera d'arte. Intendiamoci, non si tratta di una scrittrice professionista; Emilia Ciardi non si propone di fare della letteratura e non ne fa; le confessioni sono prive, non diciamo di mestiere, ma anche di accorgimenti stilistici; eppure è proprio questa semplicità che costituisce il segreto del libro, è la libera e non controllata effusione del sentimento di Emilia per Beppe che fa vibrare queste pagine di una profonda e interessante umanità. Anche narrando di sè stessa, l'autrice non può parlarci che di Lui: Beppe Ciardi fu colui che ne iniziò lo spirito ai segreti d'ogni conoscenza, e fece di lei una compagna incomparabile, degna in ogni senso di dividere la Sua vita. La religione del bene, la patria, la famiglia, la comunione colla natura, furono gli ideali ai quali essi attinsero insieme; ed ora l'esempio dell'esistenza coraggiosa di Emilia, spesa tutta nel desiderio di essere la compagna perfetta del suo uomo, potrà dire – come altri ha scritto – quanta felicità e quanta grandezza si possano trovare in un'esistenza di bontà e di fede. Come, sul terreno della creazione, nessuna critica potrebbe, meglio di certi capitoli di questo libro, illuminarci sull'elaborazione dell'arte di Beppe.



Alessandro De Stefani è un lavoratore inesauribile e trova tempo di alternare alla sua fertilissima attività di commediografo una, se non altrettanto fertile, assai vasta operosità di narratore *Il sentiero per la felicità,* pubblicato dalla Casa ed. Baldini e Castoldi, è un romanzo. Romanzo in massima parte fatto di dialogo, che rivela le predilezioni del commediografo, ma affidato anche all'esame psicologico, nel quale l'A. dimostra doti spontanee di analista spregiudicato e intelligente. Il sentiero per la felicità è segnato, ancora una volta, dalla donna: qui è Laura che ne possiede il segreto, un segreto assai semplice perchè si tratta di restar fedele al marito nonostante le deviazioni, tuttavia non gravi, di lui, comprendendo quale sia la missione d'ogni moglie moderna e per bene: quella di divenire la collaboratrice necessaria del proprio compagno, ma quasi senza parere, senza farsene accorgere. Un incidente di automobile in piena Roma mette Laura, moglie innamoratissima di Maurizio, a contatto col suo investitore, l'attore Franco Cicli, che fidando nella sua fama di irresistibile si propone di far crollare l'onestà della bella signora. Laura resiste, ma quando Maurizio la manda in montagna per salute, e Franco Cicli la segue lassù, sembra che la fortezza stia per cadere, tanto più che la donna scopre che il marito l'ha tradita. È Fausta, l'amante passeggera e non riamata, che ammalatissima chiama Laura al suo capezzale, le rivela l'affetto costante di Maurizio che per lei non può dirsi perduto e le dà dei buoni consigli per non perderlo più. S'intende che l'attore è liquidato per sempre.



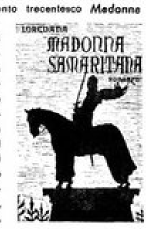
Avemmo occasione recentemente di segnalare su queste colonne il nome di Gustavo Traglia a proposito di un volume dal titolo "I cinquemila di Bligny", uscito opportunamente nel ventesimo anniversario del sacrificio italiano sui campi della "sorellastra" latina. Il Traglia ci offre oggi un'opera ben diversa: se quello era un libro politico e documentario, questo (*Le campane di Lecce*) che viene pubblicato dalla Casa ed. Ceschina è, invece, un romanzo. Ma un contenuto politico c'è anche qui: ed è anzi questo contenuto attuale, ispirato all'etica del Fascismo, che costituisce il maggior merito del romanzo. Le figure di Marco e di Ludovico, discendenti dell'antica stirpe degli Ortega, vi sono disegnate assai solidamente; e subito appare significativo il contrasto spirituale tra Marco, uomo di cuore ma incapace di appassionarsi a qualsiasi cosa perchè nel dopoguerra gli sembra che tutto sia sconvolto e che gli manchi ogni ragione di fede, e Ludovico, uomo soltanto d'azione, che presto diventa fascista e si mette a capo del Fascio di Lecce e del Salento. Vicende d'amore si intrecciano poi e si susseguono con garbo, dando un certo movimento sentimentale al romanzo, che culmina idealmente in un epilogo più alto di tono e commovente. Quel che più attrae è l'elevazione spirituale di Marco, che il Fascismo convertirà completamente, dimostrando di essere una forza capace di operare nelle coscienze e di infondere fede e coraggio anche a chi non credeva più di averne e si sentiva smarrito e perduto. Libro, dunque, che si muove e respira con sincerità nell'atmosfera del nostro tempo.

Guido Stacchini raccoglie in volume, presso l'editore Sonzogno una serie di scritti polemici e di articoli che in buona parte apparvero sulle pagine di quotidiani. Titolo allettante del libro è *Filippiche*; e, a guisa di sottotitolo si leggono sulla copertina gialla queste parole: "la critica più spietata, se giusta, è fruttuosa!"

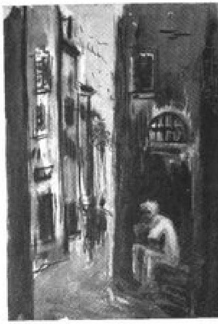


Nulla di più esatto. Ecco perchè si apriranno con curiosità queste brillanti pagine, anche perchè i temi sono molteplici e tali che possono interessare ogni categoria di lettori. Le vere e proprie filippiche sono nove, come le Muse; ed eccone i titoli: contro l'industria del libro, contro l'industria del teatro, i mulini di Don Chisciotte, contro l'industria del cinematografo, contro varii, contro i feticci del cinematografo, contro la stampa letteraria, contro il commercio dei razionalismi, contro i radioprogrammi... Aggiungete certe "note marginali" altrettanto vivaci, ed avrete un programma per tutti i gusti: che noi non commenteremo, altrimenti dovremmo scrivere, invece di un commento, addirittura un altro libro.

Loredana, già favorevolmente nota per altre sue opere di carattere storico-narrativo, come "Bianca Cappello" e "Caterina Cornaro", aggiunge alla collana delle sue eroine quella Samaritana da Polenta che molti ricordano soltanto come sorella di Francesca da Rimini. Ed il nuovo racconto trecentesco *Madonna Samaritana,* pubblicato nelle Edizioni Corbaccio, ci attrae simpaticamente anche per la suggestione del quadro in cui l'antica storia rinasce: Verona. Per ritessere il romanzo di Samaritana la bionda, che doveva andar sposa al figlio di Cansignorio della Scala, l'A. è ricorsa all'archivio veronese dove ha trovato larga messe di notizie attraenti, ma non sufficienti da sole a fornirle tutto il materiale per il racconto: sicchè, non contenta del patrimonio storico offertole dai cronisti contemporanei, Loredana ha dovuto lavorare anche di fantasia. Ed ha fatto galoppare la sua immaginazione aggirandosi attorno alle mura di Castel Vecchio, ricostruendo la vita di Samaritana con fervore sì appassionato, che la vicenda rivive come una favola e come una realtà.



LA CASA DEI VECCHI



Seduto sul gradino della soglia, con le spalle curve e il mento quasi a contatto delle ginocchia, il Senzabraccia, ormai vecchio e sfinito, chiamava i passanti con un tentennio della testa. Alcuni sostavano a dargli soddisfazione; conoscenti cui credeva di aver cose nuove da raccontare, e invece erano sempre le stesse, con la sola variante della stagione: il figlio all'estero, che doveva farsi una posizione, la presa di Porta Pia, che se la ricordava come fosse del giorno prima, lo scoppio fatale, nella miniera, e infine la casa dei vecchi. Questa casa era il suo discorso preferito. Egli conosceva a memoria lo stato civile di tutti i vecchi del paese, ritirati in luoghi pii, per consumarvi gli ultimi giorni; e quel ritiro, quella segregazione gli parevano un'ingiustizia, un delitto di lesa umanità. Egli continuava a dire che i vecchi del paese dovevano morire in paese, col pane dei loro campi ancora in bocca. Perchè, di soldi, ne aveva pochi; se no, alla casa dei vecchi, avrebbe provveduto lui stesso!

Sull'argomento tutti gli davano ragione ma nessuno cavava un soldo. Un signore solo, una volta, mise la mano al portafoglio e ne trasse un biglietto da cento lire:

— Ecco, inizio io la sottoscrizione; e molti auguri!

Oh, sogno quasi raggiunto! Per parecchio tempo il Senzabraccia non fece che parlare di quella sottoscrizione; e chi con cinque, chi con dieci lire, chi magari con pochi centesimi, i paesani gli vennero in aiuto. La somma toccò finalmente le novecentonovanta lire; il Senzabraccia ne aggiunse ancora dieci delle sue per fare cifra tonda. Ma raggiunta quella quota, parve compiuto lo sforzo massimo; il gettito si arrestò bruscamente. Il povero vecchio ebbe un bel predicare agli amici e ai conoscenti; ci rimise la voce e la salute. Poi s'iniziò la "crisi" e tutti trovarono la scusa buona per rifiutargli persino i centesimi.

Anche il figlio, dall'estero cessò di mandargli il vaglia trimestrale. La vecchia Maddalena, che lo vestiva, lo svestiva, e lo imboccava come un bambino, gli amministrava i pochi soldi e la campagna del Mottarello, cominciò a preoccuparsene seriamente; non per il suo magro mensile, che era donna di cuore, e per il pover uomo avrebbe fatto anche di più senza pretendere niente, ma per lui, ch'era il più inabile; fra tutti i vecchi del paese e senza l'aiuto del figlio non avrebbe più potuto vivere a casa.

Lo consigliò di ipotecare quanto gli rimaneva della sua casa. Il Senzabraccia ci pensò e ci ripensò; poi si decise. Andò dal "geometra": tentò un lungo discorso. Ma il "geometra", pronto, glielo deviò:

— Piuttosto, se volete, là, quel Mottarello, si potrebbe venderlo...

Il Senzabraccia ebbe la sensazione d'una pugnalata al cuore.

— La terra, no! — e agitò in aria i moncherini quasi per mettere innanzi le mani a difendere una sua creatura.

Ritornando a casa, per colmo di sventura, non ci trovò la Maddalena. Che diavolo era successo? Il povero vecchio cominciò a pensare male di tutto e di tutti; era ormai il tocco e per la prima volta, forse, doveva restare senza cena. Ma era successo ben di peggio. Arrivò la Tonia, la vecchia storpia che scopava le strade, e raccontò che la Maddalena era caduta in malo modo e si era spezzata il femore; l'avevano portata all'ospedale.

— Se vuole, per il servizio, faccio io...

Il Senzabraccia non stette a discutere; la Maddalena o la Tonia, da qualche vecchia doveva pure farsi aiutare. Ma come avrebbe fatto, per il mensile? La Tonia, poi, era una chiacchierona, usa a far sosta con la scopa in mano davanti a tutte le case per attaccar discorso con le massaie. Cominciò infatti a rivolgergli un mucchio di domande e a raccontargli tale sacco di chiacchere che il Senzabraccia n'ebbe subito il capo balordo. L'offesero sopra tutto le considerazioni del paese intorno al ricovero per i vecchi. S'era fatta la sottoscrizione ed ora non si faceva il ricovero... Oh, dove erano finiti i soldi?

— I soldi sono alla posta, tutti, e anche gli interessi!

— E allora — continuò la Tonia — se questo ricovero non si fa, il denaro si potrebbe distribuirlo ai poveri... È stato raccolto per loro, è roba loro...

— Dovessi morir di fame, non toccherò un soldo, io! Vedrete che il ricovero si farà! A cominciare da domani, mangerò una sola volta al giorno.

Ma quando, alla fine del mese, non potè dar nulla alla Tonia, si sentì rispondere che il servizio era troppo pesante.

Allora qualcuno, in paese, cominciò a dire che era doveroso ritirare in un ricovero il Senzabraccia. Fu la Tonia stessa a riferirglielo, e fu l'ultimo colpo. Il povero vecchio era seduto sulla soglia come al solito. Non rispose nulla; piegò il mento sul petto con una mossa brusca che gli fece cadere il cappello; e siccome la Tonia non se ne accorse e nella via non passava nessuno, restò lì, col capo nudo, come un poverello.

Ora la Tonia veniva di rado. Per pietà, non per dovere. Ma la pietà non è virtù di tutti i giorni e molte volte il povero vecchio restava senza cena. Tornò, in quei giorni, il "geometra" a chiedergli il Mottarello. Aveva trovato il compratore.

— Vendetelo! Vi farò avere diecimila lire! Pensateci! Sono seicento lire all'anno d'interesse e niente tasse da pagare! Pensateci... Tornerò domani!

Vendere quella terricciola? Proprio?

Il Senzabraccia, nel pomeriggio, si avviò pian piano, verso il Mottarello. Voleva rivederlo e quasi consigliarsi con la sua terra prima di staccarsene definitivamente. Camminava strascicando i piedi, con gli occhi bassi, agitando i moncherini, come facesse lunghi discorsi entro di sè. E quando fu davanti al Mottarello e levò gli occhi verso la cima già roggia di viti autunnali, scorse a mezza costa, sul sedile di pietra, una vecchina che si prendeva il sole; proprio come faceva lui, d'inverno. E allora gli venne un'idea, una bellissima idea... Decise di non vendere il Mottarello neppure per tutto l'oro del mondo.

Il "geometra" se n'era appena andato scontento e l'ultima sua frase era stata uno schiaffo:

— Ma non pensate che vi aiuti il Comune! Non sperate nulla da nessuno... finchè avrete delle proprietà!

Certo, il Senzabraccia non sperava nulla, anche perchè non avrebbe chiesto nulla; era la Tonia che aveva messo in giro la voce del suo ritiro perchè era stufa di servirlo. La Tonia... anch'essa da alcuni giorni non si faceva vedere. S'era rotta una gamba anche lei? Ne chiese a una vecchia conoscente e seppe ch'era malferma in salute e che il Comune aveva già iniziato le pratiche per ritirarla in un ricovero.

Allora il Senzabraccia cominciò a voler bene anche alla Tonia. E mentre era per la via, ecco una carrozza fermarsi al suo fianco e una voce nota salutarlo. Era proprio la Tonia, col messo comunale al fianco; aveva le lacrime agli occhi e se le asciugava col fazzolettone color giallo tabacco.

— Non tornerò più, non tornerò più... — singhiozzava — preferivo scopar le strade ma morire nel mio paese!

Al Senzabraccia cominciò a tremare il mento per la commozione; voleva parlare ma la lingua gli si annodava in bocca. La carrozza partì e gli lasciò un peso sulla coscienza e una grande tristezza nel cuore.

La Tonia era in un luogo pio; la Maddalena languiva fra le croniche di un lontano ospedale; lo storpio Ginella si trascinava da un fienile all'altro. Quella sera, il Senzabraccia, seduto come sempre sulla soglia, riandava col pensiero ai poveri vecchi del suo paese, sparsi qua e là per il mondo, dove una casa, un ricovero o magari un fienile offriva loro l'ultimo rifugio. Si avanzava l'inverno, la stagione fatale alla povera gente; la casa dei vecchi non era ancor sorta, non sarebbe sorta più... Non era sua, la colpa?

Sotto il moncherino sinistro faceva girare la ruota di pane che costituiva, con l'acqua della fontana, tutta la sua cena dopo due lunghi giorni di digiuno, e piegando la testa, ogni tanto, coi denti che gli restavano in bocca strappava un poco di pane e masticava lento, come un ruminante. E pensava al povero Biagin ch'era morto l'anno prima in un ospizio lontano e i nipoti non s'erano neppur degnati di farlo sapere, che almeno qualche vecchina, in chiesa, gli avrebbe recitato un rosario; pensava alla Marietta, divenuta cieca, e morta anch'essa chissà dove, dopo aver vegliato tanti morti, in paese, che avrebbero dovuto farla santa... Pensava... Ma d'un tratto cominciò a giragli la testa, ad oscurarglisi la vista e come un ronzio, dentro, nel cervello, il ronzio d'uno sciame d'api che si avvicinasse... E intanto gli mancavano le forze, gli si spegnevano gli occhi. Tentò di invocare aiuto... Non passava nessuno, in quel momento. Piegò il mento sul petto, si appoggiò alla porta, ebbe uno, due sussulti; poi restò immobile. La ruota di pane gli sfuggì dall'ascella e rotolò nella via...

I primi che lo videro pensarono che si fosse addormentato. Raccolsero il pane e glielo posero sulle ginocchia. Ma passò per caso il curato e gli parve di notare sul volto del vecchio un insolito pallore. Lo scosse; si accorse che il Senzabraccia stava male; forse era morto.

Chiamò gente e lo portarono su, nel letto. Fecero venire il medico, lo svestirono... Apparve uno scheletro. Il medico disse:

— Questo pover uomo è morto di fame...

Ma il Senzabraccia non era ancor morto. Nel corpo già tanto forte di lavoratore instancabile c'erano ancora le estreme riserve. Rinvenne, aprì gli occhi, guardò il curato, il medico, la gente. Riuscì persino a sorridere.

Il curato disse:

— Coraggio! Penseremo anche a voi...

Nel Senzabraccia la frase suscitò un terribile sospetto. Di colpo tentò di sollevarsi, scosse il capo con forza:

— No! No! Morire qui... morire qui...

Tutti compresero il suo terrore.

— Ebbene, no... Non vi manderemo via... Rassicuratevi...

Allora sorrise, mosse due o tre volte i moncherini, cercò con gli sguardi il curato:

— Là... — e accennava un vecchio canterano nell'angolo della camera — le mille lire... non le ho toccate! E la casa... la casa... la farete... sul Mottarello. Non l'ho venduto! L'ho voluto lasciare... lasciare, per i poveri vecchi!

CARLO RAVASIO





Genova monumentale: Particolare della settecentesca Porta Pia.

Foto Gardini - Genova



A Stratford non si contano i gioielli di architettura secentesca; vere trine di quercia scolpita ornano i frontoni delle case.

SHAKESPEARE A STRATFORD

Si è tornato, in questi ultimi tempi, a parlare della famosissima controversia circa la paternità delle opere di Guglielmo Shakespeare. Vecchia ormai di una novantina d'anni, la questione ha provocato un diluvio di carta stampata, ha dato la stura alle fantasie più bizzarre, alle affermazioni più strampalate, accanto ai tentativi di indagini serie, condotte da studiosi autentici. Le ipotesi si sono contrapposte, aggrappandosi talvolta ai più inverosimili sostegni, avvalendosi di argomenti ingenui o arbitrarî.

Dal primo dubbio, che espose vagamente nel 1848 un console degli Stati Uniti a Santa Cruz, Joseph Hart, attraverso le successive elucubrazioni di miss Delia Bacon, la quale — è importante rilevarlo — morì in un asilo di alienati, quanta strada percorsa dai sognatori di buona volontà, in questa caccia al mistero! E quante deviazioni, anche. Perchè, fino ad oggi, le tesi in contrasto sono svariate: c'è quella che attribuisce a Bacone la paternità di tutti i lavori di Shakespeare; vi sono quelle che nel misterioso personaggio celato dietro questo nome vedono una il conte di Derby, un'altra il conte di Rutland e una terza il conte di Oxford; v'è, inoltre, un'ipotesi secondo la quale Shakespeare sarebbe il semplice pseudonimo adottato da un gruppo di scrittori di teatro, riuniti in una specie di cooperativa.

La serie non è, forse, finita. Ma un fatto è certo: che i volumi, a centinaia e centinaia, irti di induzioni, calcoli, esercitazioni crittografiche sopra epigrafi sepolcrali, avvicinamenti più o meno ingegnosi, non hanno finora dimostrato nulla.

Recentemente le discussioni si sono riaccese, con il medesimo risultato, e si è perfino pensato di poter trovare, nella tomba del poeta Edmondo Spenser, la chiave del mistero. Poichè vi sono ancora quelli che, a tutti i costi, un mistero lo vogliono.

Nel 1926, Giorgio Connes pubblicò su questo argomento uno studio chiaro e persuasivo: "Il mistero shakespeariano", nel quale, a conclusione delle sue minuziose indagini afferma: "Non esiste un problema shakespeariano, non c'è mai stato e non ci sarà mai, finchè gli specialisti veri e competenti continueranno ad accordarsi nel pensare che Shakespeare è Shakespeare...".

Dopo aver dedicato un anno di vita allo studio della lunga e ingarbugliata controversia, con relative ramificazioni, lo scrittore si è fermamente convinto della vanità di essa. "... E giuro — conclude — che non le dedicherò un minuto di più; ma non crederò di aver



Il monumento a Shakespeare, opera di Lord Gower, eretto nel giardino di Stratford-on-Avon, davanti al Teatro storico.



La pittoresca "Shakespeare Hostelrie" dove le stanze portano il nome dei capolavori del Poeta.



L'antichissima Guild Chapel, presso la quale si trovava la scuola dove Shakespeare fu istruito.

perduto il mio tempo se sarò riuscito a spingere qualcuno a fare quello che importa fare trattandosi di Shakespeare: leggere Shakespeare".

Nella sua pregevole biografia del grande tragico, Diego Angeli, riassumendo lucidamente le più notevoli affermazioni e i più sicuri accertamenti della critica shakespeariana, stabilisce tra l'altro che non è affatto vero che non si conosca niente di Guglielmo Shakespeare, perchè, invece, di nessun autore inglese suo contemporaneo si hanno tanti documenti; non è vero che egli rimase oscuro e disistimato tra i suoi contemporanei, visto che elogi dell'opera sua si trovano in quasi tutti gli scrittori del periodo elisabettiano; non esiste una questione baconiana o, per essere più precisi, di "un grande ignoto", ma Guglielmo Shakespeare è semplicemente Guglielmo Shakespeare, autore delle sue tragedie e delle sue commedie, vive ed ammirate ancor oggi, a distanza di secoli.

E, in realtà, l'importante è questo.

La gloria di Shakespeare è sempre in pieno fulgore. Sui teatri di tutto il mondo i più nobili artisti si onorano d'interpretare i suoi capolavori. Ma il vero sacrario del Suo genio immortale è rimasto il paese nativo. Stratford su l'Avon — che egli non dimenticò mai — è oggi piena di lui, dei suoi ricordi, sede delle celebrazioni del Suo genio.

Ai tempi della sua fanciullezza era un borgo agricolo di duemila abitanti, intorno al quale un suggestivo paesaggio favoriva il sorgere di quelle leggende agresti e boscherecce, che i contadini si narravano a veglia e che ispirarono alcune delle alate fantasie del Poeta.



Una delle quattro figure simboliche che adornano il monumento scespiriano: il Principe Enrico, che rappresenta la Storia.



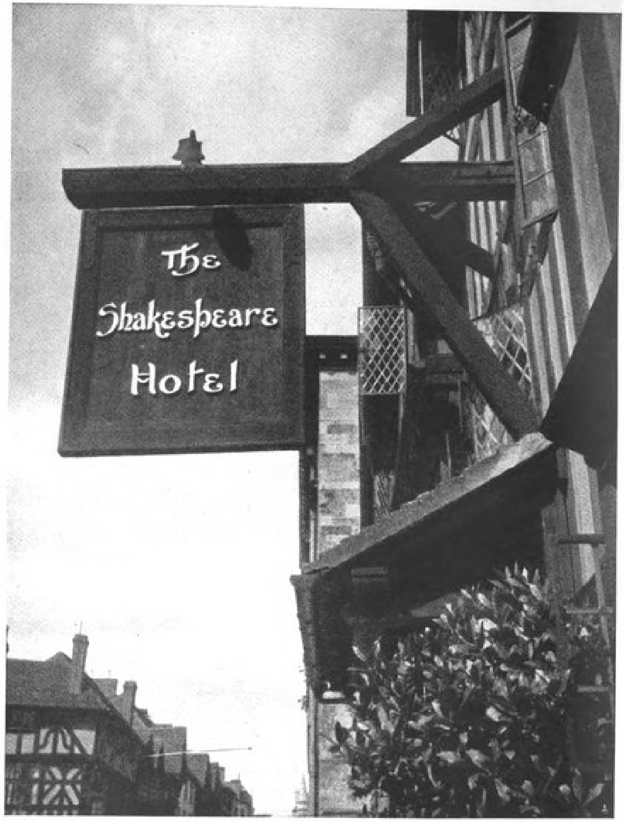
Anche i magazzini di Stratford portano i nomi delle Sue commedie. Eccone uno intitolato "The Merry Wives".

Il padre di Guglielmo Shakespeare vi si era stabilito nel 1551; vi si era ammogliato — dopo aver raggiunto una discreta agiatezza con il suo commercio — nel 1557; poi gli affari erano andati sempre prosperando ed egli aveva ottenuto diverse cariche pubbliche, quantunque non sapesse scrivere e fosse costretto a firmare con un segno di croce. Il figlio, invece, frequentò per tempo la "Grammar School" di Stratford; ma, tredicenne, dovette abbandonare gli studi per le mutate condizioni finanziarie del padre. Forse negli anni della sua adolescenza il poeta, all'immaginazione del quale già tanto dovevano parlare le misteriose storie, le suggestive favole, il vivace folclore della sua terra, ebbe modo di assistere a qualche rappresentazione di comici erranti; forse anche a spettacoli più sontuosi, dati in occasione di festeggiamenti in qualche castello vicino. Certo fu in quel periodo che Egli cominciò a vivere la sua poesia, ad accarezzare i suoi sogni d'arte, errando nelle belle campagne della contea di Warwich, nei boschi di Arden e nei parchi di Charlecote.

Nè il suo matrimonio con Anna Hathaway, avvenuto nel 1582 — unione da molte apparenze poco felice — interruppe quel suo modo di vivere. Per quattro anni ancora Egli continuò a vagare nei campi e a cacciare. Un giorno, sorpreso nella riserva di Sir Thomas Lucy, fu arrestato e condannato, a quanto sembra, con troppa severità. Per vendicarsi, egli scrisse contro il gentiluomo una ballata — forse il suo primo componimento poetico — che gli attirò nuove ire e persecuzioni tali da costringerlo ad abbandonare Stratford e rifugiarsi a Londra.



Un'altra delle figure che adornano il monumento: Falstaff, che simbolizza la Commedia.



Dovunque il nome dell'Immortale.

Da allora cominciò la sua vera vita di artista: anni di lavoro e di successi ininterrotti.

A Stratford tornò una prima volta dopo la sua fuga, in occasione della morte del figliuolo: vi tornò come un ricco signore, onorato da uno stemma gentilizio che il Collegio degli Araldi aveva concesso in riconoscimento di servizi prestati dalla famiglia ad Enrico VII, ricercato dai più cospicui concittadini, circondato dall'ammirazione e dal rispetto.

La sua carriera, intanto, lo arricchiva sempre più: il teatro del "Globo" e quello dei "Black Friars" dei quali era azionista, prosperavano, il favore del pubblico era vivissimo. Nel 1611, egli potè comprare una grande casa nella New Place di Stratford, dove si sarebbe ritirato per finirvi tranquillamente i suoi giorni, quando avesse stabilito di lasciare Londra e la vita artistica. E ciò avvenne, infatti, dopo il processo del conte di Essex, che lo addolorò moltissimo. Ormai, passati i tempi giocondi ed eroici delle liete brigate e delle meravigliose battaglie artistiche, il Poeta viveva, nella pace della sua terra, più di ricordi e di nostalgia che di speranze.

Si è comunemente detto che la Sua morte passasse inosservata o quasi e non è esatto, perchè molti poeti contemporanei lo esaltarono in versi commossi. A Stratford un mediocre scultore, certo Garret Johnson, fece il suo busto per la tomba nella chiesa parrocchiale.

Oggi la piccola graziosa cittadina è piena di memorie del suo grande figlio: dal monumento donato da Lord Gower, al teatro commemorativo; dalla casa del Poeta, alle insegne dei negozi e degli alberghi che ricordano titoli delle Sue opere. E ogni anno, dalla fine di aprile a settembre, nel teatro commemorativo si svolgono i grandi "festivals" shakespeariani, che attirano, da tutte le parti del mondo, centinaia di migliaia di visitatori. L'iniziatore effettivo di queste celebrazioni fu Davide Garrick, uno dei più illustri interpreti del teatro shakespeariano che nel 1769 diresse a Stratford le recite per il giubileo del Poeta. E fu quella la prima volta che le opere del grande tragico furono rappresentate nel Suo paese nativo.

GIACOMO DI BELSITO

LA TERZA QUADRIENNALE D'ARTE A ROMA

Ricca di millenovecentoquarantasette opere si è inaugurata a Roma la terza Quadriennale d'arte che raccoglie in una settantina di sale generosamente e diligentemente disposte le opere della quasi totalità degli artisti italiani.

È a quattro anni di intervallo un grande raduno di tutte le forze artistiche italiane. È possibile per la sua predominante preoccupazione di vastità, gettare qui uno sguardo d'insieme sulla pittura e scultura italiane contemporanee considerate, seguendo la vecchia teoria ottocentesca, a sè, cioè avulse dall'architettura, estranee o indifferenti perciò a quel principio di unità delle arti che in questi ultimi tempi va lanciando i suoi vasti imperativi nella vita artistica contemporanea. Qui si viene in veste spirituale e critica. Il pubblico è invitato a giudicare l'opera d'arte a sè, a dire bello o brutto, buono o cattivo, astraendo da ogni funzionalità decorativa o pratica dell'arte stessa. Considerata senza limitazioni dovrebbe essere il regno dell'eclettismo. Ma intorno a questa libertà che ha avvertito sull'orizzonte il ghigno della licenza o il pericolo di evasioni arbitrarie, si vanno innalzando pareti e paratie. Si richiedono forme tradizionali, si stabiliscono limiti alle fantasie, valutazioni o differenze fra le coscienze. Questione dunque non solamente estetica, ma sociale e civile.

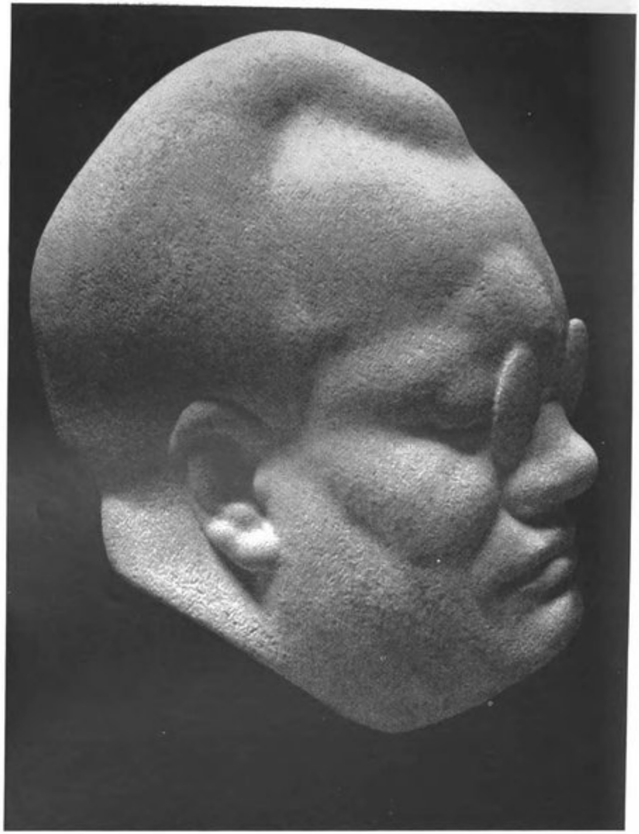
Primi passi verso principi etico-estetici in buona parte opposti agli attuali, verso un'arte attiva e disciplinata realizzatrice nell'interesse di una data società, della più alta espressione di vita e di civiltà della società stessa.

La mostra è allestita nel vecchio palazzo di via Nazionale opportunamente rimesso a nuovo sotto la guida animatrice dell'on. Oppo, da una bella sistemazione architettonica dagli architetti Pediconi e Paniconi. E come in ogni altra mostra d'arte gli artisti hanno sale intere o pareti, o piccole mostre o anche una sola opera. Non ci sembra punto che la concessione di tali differenze di spazio sia stata da parte delle giurie manchevole o arbitraria. A meno che non si ritenga che il numero delle opere esposte conceda valore all'artista che le ha create. È proprio vero il contrario. Carrà e Campigli, con, rispettivamente, tre e una sola opera si distinguono subito tra gli altri per bellezza di colore e personalità di movenze. Qualcuno invece che avrebbe sostenuto con successo l'esame di una sola opera rimane schiacciato dal peso pittorico dei propri quadri allineati. Difficile passo questo, che dovrebbe far riflettere qualcuno, che invasato di sè si dichiara pronto a costruire una nuova cupola di S. Pietro senza pensare che immancabilmente essa lo condannerà in modo assai più rude di una modesta serenità di svolgimenti. Si vogliono concedere mostre personali a ogni artista italiano, eguaglianza assoluta in queste partenze, che tolga finalmente ogni pretesto a chi arriva ultimo? Non ci sembra desiderabile, nè dignitoso, nè giusto.

Pitture e sculture e grandi gallerie di incisioni, acqueforti e disegni di ogni tecnica si allineano in questa mostra senza creare soverchi antagonismi e corse ai primati. Tuttavia la scultura, anche se meno numerosa e meno appariscente della pittura, offre nell'insieme una materia più serena e risultati più certi. Meno titubanze e una maggior omogeneità e spontaneità, cose queste che conducono avanti e lontano.

La pittura forse risente dell'attuale momento in cui una grande trasformazione si sta operando, oltre che nella realtà del lavoro, nelle aspirazioni, nelle predisposizioni. Intendiamo la pittura murale, che disvoglia dalla pratica consueta, assorbe molte energie e si prospetta con forme che appaiono, come si prevedeva, discordi dalla tradizionalità contemporanea della pittura ad olio, in quanto la sua realtà rappresentativa è di tutt'altro ordine e limite. Si veda Carpanetti a confronto, ad esempio, di Vagnetti. Le posizioni valutative degli artisti rimangono le stesse di molti anni addietro. Da questo lato nessuna novità, e i più apprezzati conservano agevolmente il predominio conquistato nel passato.

Facendo "il punto" della pittura alla Quadriennale si trova che, come sempre dall'Ottocento in qua, il paesaggio, liberale e didattico, ha il predominio. Paesaggio che il più delle volte non è osservazione e resa appassionata di un pezzo di natura, ma esercitazione e sfogo di minute curiosità pittoriche. Ce n'è di tutte le gamme e di mille gusti, dal più rispettoso della bellezza naturale, in confronto dei coloristi puri, degli impressionisti dei verdi e delle terre, vogliamo dire il Tosi, il paesaggista integrale delle alpi bergamasche, a tutti quelli che includono il paesaggio nel numero delle esercitazioni obbligate di pitture accanto al ritratto e alle nature morte. Dai più realistici come Salietti, Dani, Pratelli, Paolucci, De Rosai, Grada, Barbieri, Galante, Semeghini, Scattola, Bartoli, Amato, Guerrini, Aloi, Piacentini Festa, Sorgato, Dudreville, Vellani Marchi, ai fantasiosi della visione, del colore e del tono, Capogrossi, Menzio, Bernasconi, Mafai, De Pisis, Pajetta, Pippo Rizzo, Del Bon, Lilloni, ecc. Altrove il paesaggio torna a fare da sfondo occasionale e da cornice alla figura, e qui veramente la diversità delle favelle, proiezione di un lungo travaglio, raggiunge l'apice, da Vagnetti, un poco vecchia moda, impressionista che fa pensare a certa pittura lombarda, a Salietti festoso e pacato, a Donghi meno convinto per quanto ostinato come sempre nel suo manierismo gentilmente filisteo, da Ceracchini ascetico e popolano, in un misto tre e cinquecento di pittura rigida e legnosa, a Romagnoli, pagano e ottocentesco, prodigo



DOMENICO RAMBELLI: "Arnaldo"

di maliziosità abili e brillanti, da Rosai giallo e verde per una monotona e rabbiosa astrazione formale, a Severini, ordinato nella sua linda rivoluzione, da Morandi che non abbandona con fortuna le sue deliziose bande di pentolini per un paesaggio opaco, e che nel confronto colle sue opere prime, sembra aggirarsi in una casa antica e malinconica della quale si è perduta ogni traccia della porta d'uscita, a Prampolini vecchio giovane sempre più fervido e generoso di giulive colorazioni.

Un posto a parte meriterebbero gli affreschi, del resto assai pochi, ma anche qui Carpanetti energico e "muralista", e Funi che disegna all'Appiani e al Canova, contrastano nelle opinioni con Saetti, tutto legato all'impressionismo il quale, originale coloritore ma digiuno di norme spaziali e di valore composito délle tonalità, si disperde volontieri in affreschi impressionisti e anti-architettonici. In questo campo assai apprezzate le belle prove di encausto di Ferrazzi, giunto dopo lunghi anni di esperienza a una tecnica della pittura a cera che ripete in tutto gli effetti solidissimi delle lontane e per lungo tempo ignorate pitture parietali romane.

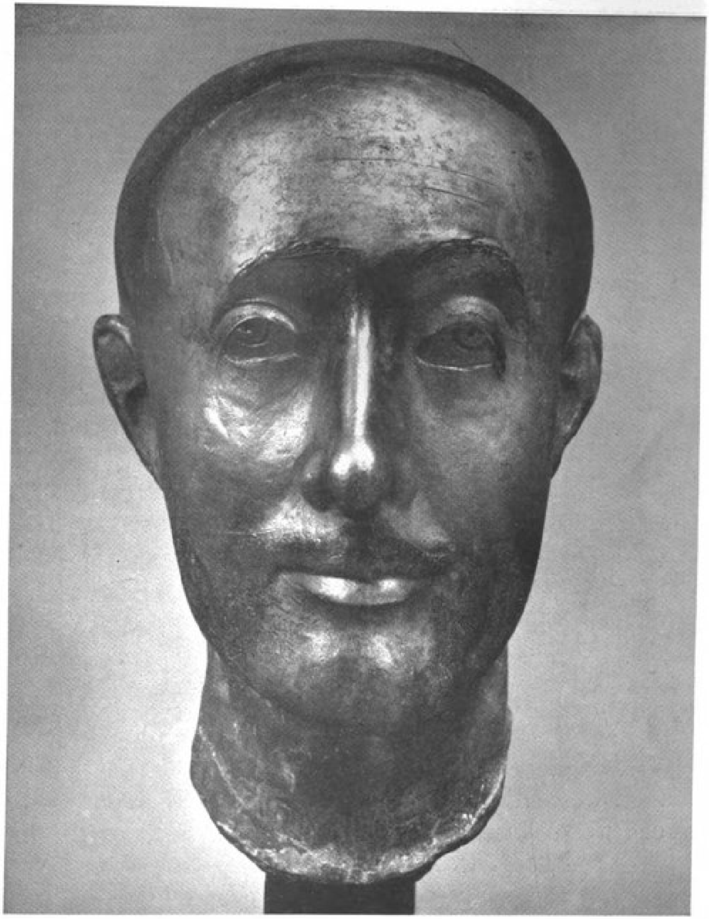
Ma il vasto panorama della pittura alla Quadriennale, si racchiude in ben altri limiti da questi da questi, ai quali appena accenniamo. In essi del resto è la vita dell'arte italiana, e la presenza



GIACOMO MANZÙ: Busto di donna (cera)

stessa di ogni contrastante aspirazione, chiude nella mostra con generale soddisfazione ogni polemica e ogni rivendicazione. Le personali di pittura appartengono a Prampolini, Morandi, Capogrossi, Bartoli, Saetti, Funi, Gordigiani, Casciaro, Gentilini, Bernasconi, Giarrizzo, Broglio, Caligiani, Pirandello, Dani, Salietti, Semeghini, ma gruppi numerosi di opere offrono oltre ai già nominati, Carena, Paolucci, Brancaccio, Bertoletti, Menzio, Francalancia, Santagata, Casorati, Scattola, Mucchi, Trombadori, Brass, Peluzzi, Tozzi, Ambrosi, Guidi, Orazio Amato, De Pisis, Quaroni, Springolo, Ziveri, Graziani, Cecchi Pieraccini, Barbieri, Casarini, Vinzio, Colao, Colacicchi, Socrate, Cabras, Settala, Striccoli, Saccorotti, Montanari, Prada, Barillà, Cadorin, Pejron, Bracchi, Pucci, Quaiotto, Chiancone, Costesti, Monti, De Rocchi, Fioresi, ecc. E citiamo ancora Bresciani, Novati, Ortona, Morati, Graziosi, Giulio Rosso, Sacchi, Romagnoli Penagini, Majoli, Iodi, Disertori, Cosomati, Cavicchini, Balla, Munoz, Toschi, Bucci, Zocchi, ecc., ecc.

La scultura, abbiamo detto, offre una diversa chiarezza di orientamento. Il puro fatto plastico basta agli scultori per sorreggersi con forze e manifestazioni genuine, superando in equilibrio il labirinto dei concetti e delle espressioni che sembra opprimere e pesare sulle migliori



MARINO MARINI: Ritratto (bronzo)

energie della pittura. Non sono moltissimi i buoni scultori (non è necessario che siano molti), nè forse individualmente più validi artisti che i pittori. Primissimo mettiamo Arturo Martini, che ha esposto oltre a due grandi statue, il "Legionario" e "Minniti", tre frammenti del suo grande bassorilievo per il Palazzo di Giustizia di Milano, di cui due in gesso e uno in marmo grigio di Carrara. Confrontato con la pur bella mostra di Martini di quattro anni fa a Venezia, quale enorme cammino, quale maturazione e consolidamento!

La monumentalità proclamata e difesa contro il parere degli architetti, contro tutto l'indirizzo dell'arte degli ultimi anni, contro l'impressionismo plastico che con un Medardo Rosso, grande artista del resto, aveva rinnegato il principio stesso della scultura, la forma cioè nettamente ricavata dalla massa, spinge ormai Martini con sempre maggior fortuna sulla via delle più complesse realizzazioni. Si aggiunga il neo tradizionalismo, la volontà cioè di ritrovare nel nostro grande passato le sorgenti stesse di un nuovo vastissimo operare non per via di imitazioni o di plagio, ma per una comprensione che era stata abilmente addormentata dal prevalere dell'arte e del movimento artistico d'oltralpe. Le mode francesi si arrestano infatti ai confini dell'arte italiana. Si fermano a Teotocopulos, mentre l'entusiasmo del principio



ARTURO TOSI: Rose

dell'ottocento per gli italiani, sparisce e si dissolve senza lasciar traccia. Si vede oggi che la conoscenza del nostro passato, oltre i noti cliscè del turismo, ha ancora moltissima strada da fare. Rimettere in onore la scultura romana ed etrusca, liberandole dal fantasma di una soggezione alla Grecia, riaffermare la grandezza dei mosaicisti italiani del periodo che si disse bizantino, ma che fu anche una grande e essenziale affermazione del genio italiano, rivedere le posizioni dell'arte romanica, genialissima e completa affermazione dopo i romani, ricondurre attraverso lo studio dell'arte murale a un giusto equilibrio nella valutazione dell'arte italiana, fino a ieri affidata in prevalenza alla pittura da cavalletto, tutte queste tappe che sono necessarie perchè l'arte italiana si riveli nella sua vera grandezza e nella sua immensa estensione, sono in parte già percorse. La questione del ritorno dell'arte italiana ad un nuovo effettivo predominio appare dunque una questione molto più di solidità, di costruzione, che una questione di quella che comunemente si chiama tendenza. Interessa che l'arte abbia compiti un poco più vasti e sostanziosi delle ricerche quintessenziate e trasparenti della modernità. I pittori tipo Morandi sono ottimi artifici dell'impalpabile. Più ancora delle nuvole bodeleriane, essi amano il proprio io chiuso e schivo della vita fino all'assurdo. Somigliano a quel tale che morì di esasperazione perchè una foglia di rosa si era annidata tra il suo corpo e il suo letto. Ma una tempra in apparenza delicata e dedita ai sogni più evanescenti può rivelare dove occorra un cuore e una energia. Mettete questa energia al servizio di una idea, di un compito socialmente più reale e avrete un'arte alta e degna. Si osservi Rambelli che espone nella rotonda centrale della mostra un buon gruppo di opere di grande slancio ed efficacia, e quanto è interessante il suo poetico "Fante in trincea" che dorme accanto al fucile sotto le stelle, così diverso dalla solita e stereotipa rappresentazione del soldato della grande guerra. Si considerino le notevolissime mostre di Marini e Manzù. Mostre personali hanno vari scultori come Griselli che espone tra l'altro la grande statua della Regina Margherita, vincitrice del concorso



F. FERRAZZI: Figura di donna



GIANNI VAGNETTI: Vecchia maestra



AMERIGO BARTOLI: Ritratto di Roberto Longhi



ALBERTO CALIGIANI: La preghiera

di S. Remo, Biagini, Drei, Giusto Martini e Gregori. Altri scultori hanno invece gruppi di più opere e sono Antonio Maraini, Giovanni Prini, del quale l'ottimo ritratto di giovane prete, Carlo Conte di Milano, Crocetti, Lelio Gelli, Ruggeri, Romanelli, Fontana, Martinez, Martinuzzi, Mannucci, Ivo Soli, Mascherini, De Veroli, Monteleone, e ancora Tomo Bortolotti, Morozzi, Berti, Innocenti, Maiocchi, Boldrin, Tallone, Riccardi, Luccarda, ecc. Infine uno stuolo di scultori che espongono una sola opera, il più spesso un ritratto, Castagnino, Calori, Guerrisi, Morbiducci, Mastroianni, Vigni, Graziosi, Servettaz, Abate, Orlando, Galletti, Frosini, Nicolini, Volpe, Pozzi, Tomassini. Fazzini, troneggiante sulla scala espone un grande bozzetto di bassorilievo intitolato "Il passaggio del Mareb".

In complesso una grande rassegna e una importante precisazione. E appunto per precisare diremo che la mostra non ci sembra rovesciare, come qualcuno pretende, elementi di giudizio. I nomi sono sempre quelli di un tempo, la loro arte identica a quella di altri tempi, tolta la maturazione spontanea di ogni singolo artista. Non abbiamo mai visto Donghi far diverso da ora, Funi dipingere in altro modo, Campigli, Carrà, Vagnetti, Capogrossi, Menzio, Rambelli, Dani, Bertoletti, Paolucci Carpanetti, Ferrazzi, Prini, Marini, e via via per tutti i presenti, essere diversi da quello che vediamo ora. Dove sono e dove sono state le follie, le deformazioni orripilanti, i babau nell'opera degli artisti che ora sono allineati nelle sale della Quadriennale? Forse i futuristi? No. Il loro programma è risaputo e non permette confusioni. La deformazione? Ma quale? Quella degli artisti francesi o tedeschi del dopo guerra. Non ne troviamo traccia negli artisti italiani se non nelle vignette dei giornali umoristici. Una deformazione tipo, per intenderci, cavallo di Marcaurelio, o maschera della Gioconda, o muscolature del Profeta Isaia, o ancora cavallo di Paolo in S. Maria del Fiore, o manti, figure, teste, di Masaccio, o muscoli di Signorelli, o femmine di Raffaello, o vergini di Leonardo, o giganti di Tintoretto, o Pietà di Palestrina? Che siano "deformazioni" nel senso di trasformazioni, arbitri formali, non c'è dubbio, che siano opere di italiani non c'è neppure dubbio. E allora?

Invece di rispondere a questo interrogativo che ci ricondurebbe lontano, noi diciamo, che vedremmo volentieri queste deformazioni nelle nostre esposizioni. Il male non è dunque o in questo o in quell'artista. È nel tempo e nel complesso dell'opera. La prova si è in questa esorbitante abbondanza di motivi diversi, in questo stesso fervore che non riesce a nascondere certe scomposte indiscipline, le sue insurrezioni sfrenate. Accendere il lume della Quadriennale dopo il buio delle lunghe vigilie, significa illuminare non un campo di lotta come immaginano certuni, ma una officina di lavoro e di studio aspro e vivo. Non è forse il salotto amabile, lucido e composto di certi inguaribili... borghesi, ma è pur buono e fascista. Meglio così.

S.

MORANDI: Natura morta



IL RITRATTO DELL'ARIOSTO AL "CARDELLO"

Al "Cardello" di Alfredo Oriani si è rinvenuta una preziosa tela che, finora, si era creduta dispersa per sempre: il "ritratto dell'Ariosto" dipinto dal Tiziano. La notizia — data con sicurezza dalla rivista inglese "The Burlington Magazine" e con qualche punto interrogativo da alcuni nostri critici — merita una particolare attenzione.

È vero o no che la tela in parola è del Tiziano? Anch'io ho voluto recarmi a Casola Valsenio, all'Eremo del Precursore del Fascismo, per osservare minutamente il dipinto. Mi ha accolto, con franca e rude cordialità, Ugo, il figlio del grande scrittore.

Confesso che, appena visto il ritratto — data la giornata invernale grigia e la poca luce che c'era — non ero rimasto troppo soddisfatto. L'incuria degli uomini, il tempo e il luogo poco adatto dove, probabilmente, è stato per secoli inconservato il quadro, ce lo mostrano affumicato e basso di tono, spento in quella parte di vivacità coloristica che doveva essere la sua migliore bellezza. Questa non è, però, che la prima superficiale impressione. Bisogna soffermarsi a lungo ed esaminarlo con profonda attenzione. Come fece Corrado Ricci. Egli, vedendolo in occasione della Mostra ferrarese, si raccolse in un meditato raccoglimento ed infine uscì con questa esclamazione: "Magnifico, pare un colloquio".

Strano: questa frase, a distanza di secoli, riecheggia con quello che scriveva un cronista del tempo, allorchè vide il ritratto eseguito da Tiziano al sommo Poeta. "Nel ritratto di mano del Tiziano — si esprimeva infatti — sembrà che il Poeta sia ancora con noi... pare che ancora sia vivo...".

Del resto, lo stesso Mauro Felicioli — al quale la tela fu consegnata per un piccolo restauro in una parte laterale — non esitò (di ritorno com'era dalla mostra dei cento capolavori tizianeschi con negli occhi ancora la visione di quei sublimi dipinti) ad affermare con viva impressione: "Ma questo è Tiziano!".

Si potrebbe fare un resoconto assai esteso, se si volesse seguire le vicende che hanno accompagnato questo dipinto. Nel breve scorcio di un articolo io mi limiterò a tratteggiarne il sunto. Le cose sarebbero andate così: durante il soggiorno di Tiziano a Ferrara per la esecuzione dei famosi "Baccanali" commessogli da Alfonso d'Este, il Poeta avrebbe posato davanti all'artista, che lo ritrasse non del tutto di profilo, per evitare che apparisse il piccolo difetto che si notava sul volto dell'Ariosto. Quel ritratto divenne il "prototipo" di tutti gli altri e passò da una casa all'altra.

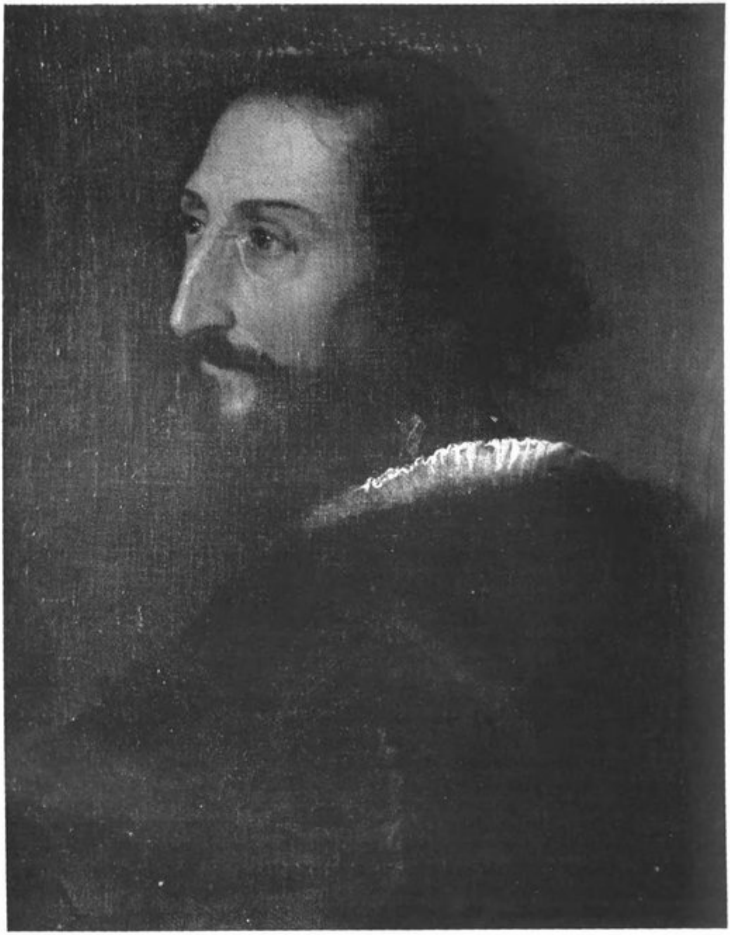
Noi sappiamo già che Francesco de Nanto, incise quella xilografia su un disegno del Tiziano: xilografia che è la immagine più esatta del Poeta e che apparve sul frontespizio dell'edizione del 1532 dell' "Orlando Furioso".

Esistono varie pitture — in gallerie — che rappresentano l'Ariosto, ma sempre colla stessa posa e colla stessa caratteristica. Soltanto c'è una... piccola differenza che è... assai grande, vale a dire: la tela conservata al "Cardello" è di gran lunga superiore alle altre per spigliatezza esecutiva, per potenza e per stile. Vi è chi, basandosi su un'attribuzione lasciataci dal Baruffaldi — scrittore ferrarese della fine del secolo XVII — assegnerebbe il quadro al pennello di Dosso Dossi. Si convalida tale tesi col fatto che Dosso era concittadino ed amico del cantore dell'Orlando ed è chiaro — secondo taluni — che ne ritrasse le sembianze.

Non so se tanto l'uno come l'altro di questi argomenti, possa essere bastevole a comprovarlo. Con giusta osservazione la rivista sopra citata, a questo proposito obietta: "il ritratto del Tiziano sarebbe dunque sparito senza lasciare alcuna traccia, mentre un altro di Dosso Dossi sarebbe apparso sul suo posto colle stesse caratteristiche...?". Oppure, sia il Tiziano, sia il Dosso, eseguirono lo stesso lavoro? Allora, vien fatto di chiedersi, come mai entrambi si sarebbero attenuti alla medesima posa, non solo, ma questi due dipinti come si confusero, come sparirono e come mai oggi resta quello di Dosso Dossi? La verità più probabile è più semplice e più evidente. Tiziano dipinse con sicurezza il ritratto e le notizie storiche, per quanto frammentarie, ce lo attestano. Di Dosso nessuno parla prima del Baruffaldi.

Ora, la pittura del "Cardello" appare ben degna di essere quella di cui illustravano le eccellenti qualità i contemporanei. In essa, tutto fa pensare al Tiziano: "il brillare degli occhi, con un tocco di luce che dà loro un'espressione di intensa vita spirituale; l'abile lesto trattamento dei capelli, l'allegra facilità con la quale le pieghe della camicia sono dipinte, la pastosità del nero del vestito; tutti questi tratti non assicurano soltanto la mano di un maestro perfettamente versato in tutta la tecnica della sua arte, ma additano immancabilmente l'unico maestro che già nel 1520 fu guardato al di sopra di ogni disputa, il primo pittore di ritratti nel mondo...".

Il critico straniero, prima di venire a questa conclusione, ha valutato tutti gli elementi storici ed artistici ed io credo doveroso, da parte della critica italiana, pronunciarsi in merito. Vi sono state già le prime dispute e le prime constatazioni.



Il ritratto dell'Ariosto attribuito al Tiziano conservato al "Cardello" di Alfredo Oriani.

Occorre approfondire ogni indagine, poichè si tratta di poter scoprire un capolavoro che non deve rimanere con una paternità ambigua ed incerta.

Resta, oggi come oggi, certamente acquisito che qualsiasi altra attribuzione, all'infuori del Tiziano, conserva un numero di interrogativi maggiore. Il godimento spirituale che ci fa provare (e che già hanno provato alcuni intenditori) è quanto di più intenso possa desiderarsi. La tela, improntata ad un' immediatezza propria della mano dei sommi, è forse un'altra gemma fulgida della nostra gloriosa arte italiana e ci porta a contatto con un lavoro creato senza incertezze e senza pentimenti: un lavoro fatto di getto, con sincerità e con foga come solo poteva e sapeva fare il Tiziano.

ANACLETO MARGOTTI

GIOVANNI MALIPIERO

Ricordiamo di averlo notato per la prima volta — notato con particolare attenzione critica e vivo compiacimento personale — nel "Jongleur de Nôtre Dame". Crediamo anche di poter dire che da quel tempo datano le sue maggiori e migliori affermazioni artistiche. Meglio, anzi. Nel "Jongleur" trovò la più tipica rivelazione di sè stesso: si espresse qui nel più completo accordo delle sue facoltà artistiche. Come ogni artista di razza, non importa di quale e di quanta levatura, anch'egli aveva incontrato la propria opera. Si può essere versatili fin che si vuole e la versatilità, d'accordo, è un segno dell'ingegno artistico, più particolarmente effettivo in quello dell'interprete musicale, ma vi sono caratteri e forme di espressione a cui più che ad altre, intimamente e per concomitanza di fattori intrenseci ed estrinseci, aderiamo, e ci confacciamo. L'immedesimazione completa, perfetta in un personaggio scenico, non avviene spesso per l'identificazione precisa assoluta dell'intima natura dell'artista col personaggio stesso?

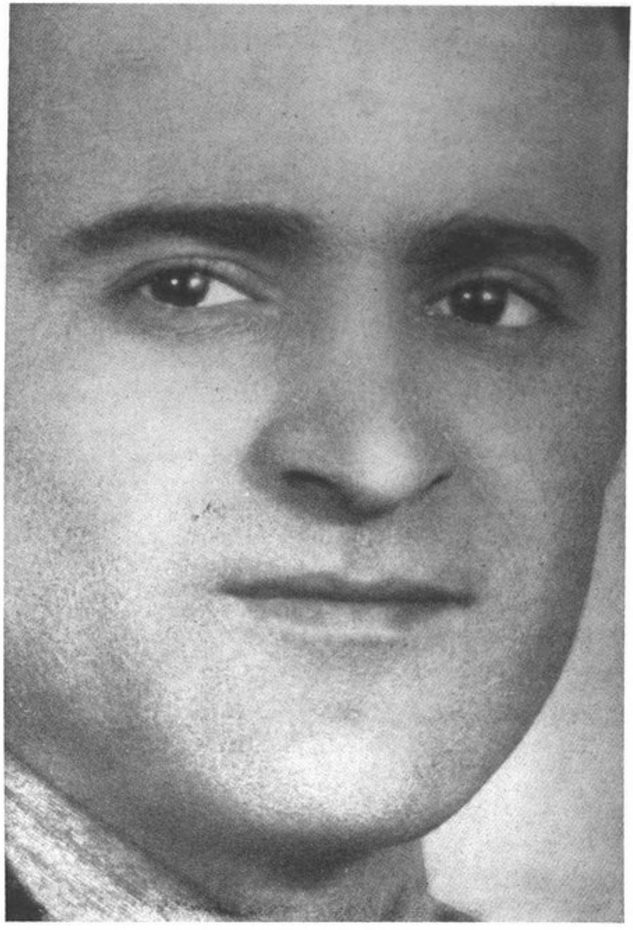
Ne deriva, talvolta, che l'interprete porta i panni del suo personaggio come i propri, e non riesce a liberarsene quand'anche si sforzi ad entrare in quelli d'altri che abbia da vestire.

Vorremmo dire che è un po' il caso del Malipiero. Ecco. Quel che di trepido, di ingenuo, di puro, di modesto e fanciullesco con cui ci apparve nell'opera massenettiana lo accompagna oramai per ogni altra opera. Favorisce tal fatto la sua figura piuttosto tozza, che non riesce mai ad atteggiamenti prestanti; il suo viso largo, pallido, comune, su cui spiccano gli occhi di un nero vivo, tutta espressione mite e come stupefatta, insieme. Ne dà motivo il suo fare, che diresti pieno d'umiltà, tanto è lontano dalle pose sceniche di quel gradasso e bardasso bargigliuto che è il tenore. Lo si vede da un certo pudore, che traspira dai suoi atti, nelle scene e nelle espansioni sentimentali; da un che di contegnoso, ma alla maniera di di chi porta l'abito da festa non del tutto disinvolto, anzi con qualche peritanza.

Intendiamoci, però: non si vuol giungere e non si giunge con questo a una demolizione critica. Scriviamo con intenti apologetici, mossi, dicevamo anche, da ragioni di simpatia personale. Non ha importanza, per un certo lato, il rilievo fatto. L'abbiamo dato, anzi, come cosa generale e non particolare del solo Malipiero. Del resto, quel suo personaggio che abbiamo detto — suo, fatto suo, insistiamo, per affinità, per intime rispondenze sentimentali e di carattere — non è che lui lo porti con sè come stereotipato, e rimanga costantemente e prevalentemente al primo piano delle sue espressioni sceniche. Il Malipiero è troppo artista e troppo intelligente per ridursi a questi minimi termini. Si dice troppo artista e troppo intelligente, chè non è di tutti i giorni un tenore che possa affidarsi alla propria sensibilità e intelligenza, e che non sia un semplice automa meccanico e meccanizzato. Saran facili e paradossali le dicerie ridevoli sulla negata acutezza mentale dei tenori, ma è un fatto che in essi non si sono mai avvertite, certo, diffuse e spiccate tendenze al cogitare filosofico, nè doti di sentimento artistico profuse da madre natura a piene mani.

Ora, Giovanni Malipiero è proprio l'esemplare piuttosto raro del tenore che ha un cervello e un cuore sensibili all'arte. Di più. Ha amor proprio, e la coscienza delle ardue responsabilità che l'arte impone ai suoi cultori. Meglio ancora: in tempi canori squallidi come il nostro, si può parlare apertamente della sua voce senza le velate riserve a cui dai tempi stessi si è obbligati. Non è una voce mirabolante, ma è autentica, naturale, non fabbricata o sofisticata dallo studio, timbrata, estesa. Non si addicono ad essa le noti squillanti dell'espressione eroica, nè quelle più infiammate della passione drammatica. Sta perfettamente, invece, nell'ambito delle espansioni liriche. Di timbro gradevole, simpatica, anzi, per una sua morbidezza e un leggero vibrare che sanno come di un occulto palpitar doloroso, spiegata con arte, specie nei mezzi toni, facile al fraseggio spezzato come alle belle e larghe linee della melodia ottocentesca, riesce agli effetti canori più celebrati. Non caricheremo la mano dicendo generosamente. Se si può parlare di generosità non è che per la fervidezza appassionata da cui si anima. Giovanni Malipiero si dona ai suoi personaggi. Si sente che non li studia soltanto nel pentagramma e nelle parole che ci stanno sotto, ma che li ama anche, che sono un po' lui stesso. Si è affermato che li riduce, così, ad uno solo. Ci par di poter dir meglio e più giustamente. Vogliamo asserire che dà ad essi una nota sua. Ognun di loro, per questo, ha un tono un colore, una inflessione espressiva comune a tutti quanti. Se dovessimo precisare spiegheremmo che si tratta di una nota di bontà, di qualcosa che è mitezza d'animo e tenerezza di cuore.

Noi abbiamo visto e sentito il Malipiero nel "Giocoliere della Madonna", nel "Ciabattino" del Cairo, nell' "Elvino" della "Sonnambula", nell' "Alfredo" di Violetta. Si può trovare una certa affinità di carattere fra questi primi tre personaggi, e ciò potrebbe spiegare quell'emigrare, come si è detto, del primo negli altri: quel riprendersi o riflettersi, se più piace. Non facilmente si riesce a vederlo nel quarto. Con questo siamo anche in un mondo quanto mai in piena mondanità parigina, in un piano drammatico complicato, di grande violenza sentimentale. Tant'è. Nell' "Alfredo" del Malipiero la tenerezza è



GIOVANNI MALIPIERO

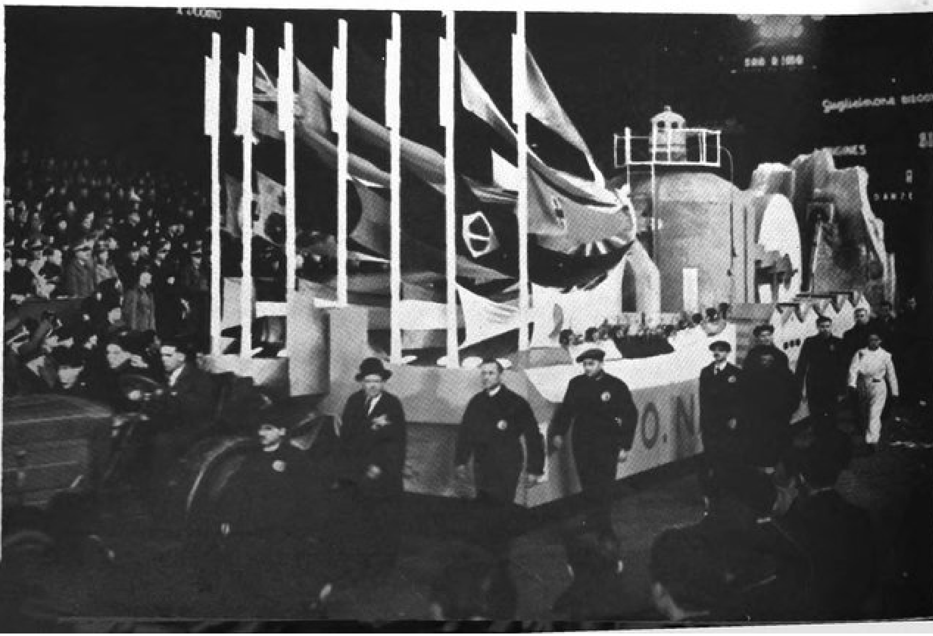
più della passione, la modestia più della spavalderia amorosa, la remissività più della ribellione offensiva. Di questo Alfredo a recita finita, vedi nella mente la persona e gli atteggiamenti dimessi; ti insegue il ricordo di note soavi, di effusioni gentili, e un tono di dolore che davvero si manifesta e si sfoga in pianto. Anche in questo personaggio circola la bontà malipierana che s'è detto, e a noi fa passar sopra a certe goffaggini sceniche che il nostro tenore non sa evitare.

Stiamo forse per dire la bontà sopra tutto in amore, anche se si tratta di quel re della scena lirica che ha sempre da essere come un gallo speronato, aggressivo, tutt'uzzolo e tutta voce?

ALCEO TONI



La Giornata della Neve a Milano. La sfilata dei carri allegorici dinanzi a un' immensa folla in Piazza del Duomo. Sopra: Il carro del "Popolo d'Italia". - Sotto: Uno dei carri dopolavoristi di aziende industriali.



PER UN LIBERO E NUOVO TEATRO IMPERIALE

Le direttive più precise verso un teatro di domani, mi pare che siano quelle, almeno per noi, per i nostri gusti, per la nostra già ben definita riforma politica e spirituale, che lasciano traveder la larga e popolata foce degli spettacoli all'aperto. Formicola già in Italia una gara di intenzioni, di programmi, di fortunate realizzazioni. Non è male, peraltro, anche su questo argomento parlar ragionando.

Ch'io mi sappia due volte soltanto, in tanto fervor di regìe — anzi una volta e mezza — tali spettacoli furono dedicati a opere drammatiche nuove e scritte da poeti contemporanei. La prima fu la volta del "Savonarola" di Rino Alessi in piazza della Signoria a Firenze; la seconda, e sempre a Firenze in Boboli, per due atti — i primi — degli incompiuti "Giganti della montagna" di Pirandello. Siamo propensi a credere che se Pirandello fosse stato ancor vivo, malgrado la consacrazione universale, il premio Nöbel e l'Accademia, quei suoi "Giganti" avrebbero inutilmente sognato di vivere all'aria libera.

Perchè? Forse perchè si pensa che un'opera di teatro, del nostro teatro moderno, non abbia polmoni sufficientemente robusti per respirar la brezza delle sere estive ed occhi troppo timidi per guardar le stelle? O forse perchè l'autore, preoccupato, fin tanto che è in vita di guadagnarsela più largamente, teme di veder vivere e morire l'opera propria nel rogo di una sera sola?

Certo le spese per questi spettacoli, che sono tuttavia senza fissa dimora, mettono in allarme gli organizzatori ai quali è difficile rimproverare la scelta di opere consacrate. Ed ha ragione Simoni quando si batte per la costruzione di arene stabili, che possano costituire la perenne impalcatura e la immutabile cornice di ogni messa in scena all'aria libera. "La Figlia di Jorio" e la "Città morta", vissero per coronare di luci sinistre il colle del Vittoriale o per onorare una silenziosa tomba asolana.

A chi ci ha chiesto un'opinione e un consiglio, a proposito di certe prossime rappresentazioni ferraresi dell' "Aminta" del Tasso o pure del "Pastor fido" del Guarini, abbiamo risposto: — Benissimo! Ma...

Ma perchè non pensare alla produzione moderna? Intendiamoci, ragazzi: ad una produzione nuova, appositamente scritta e stimolata da un bando. Altrimenti si arrischia di veder fra gli alberi e sull'erbetta un salotto di cartone ed una lampadina gialla incappucciata. Questo nuovo teatro libero deve assolutamente nascere, se si vuole che nasca un teatro italiano degno del tempo nostro.

Oggi la lotta contro la mentalità borghese è aperta su tutti i fronti. Non sappiamo perchè regni un compiacente silenzio sulla linea delle ribalte. Le più rancide, le più malsane commedie borghesi rispuntano con qualche pennellata di vernice a regalar consensi ai pigri autori del plagio e del colpo sicuro. Non è l'amor del paradosso che ci induce a proclamare che il teatraccio più falso e tarlato del vecchio Bernstein gode gli onori di una strana resurrezione in quella Italia che oggi canta le conquiste della propria generosa e geniale e totale autarchia.

Per un teatro all'aperto, da quando la politica è diventata una religione, per merito del Fascismo, innalzando la Nazione sui vertici del mito, un accostamento ai temi della primitiva arte spettacolare nostra ci par guidato dalla passione, dal dovere educativo e dall'istinto stesso del poeta. Certo non bisogna dimenticare che i poeti sono uomini e che il teatro s'è troppo compromesso, in questi ultimi tempi, con il fatto commerciale.

Guidare i poeti verso un'alta missione è doveroso, e determinerà quella selezione che tutti auspichiamo. Restino devoti alla contabilità delle repliche coloro i quali non sanno disgiungere la fortuna delle banconote dai privilegi puri e digiuni dell'arte. Ma si regali a quest'arte una sovranità spirituale consacrata e solenne.

Il teatro all'aperto non è un affare: è una missione. Lo sanno i bilanci comunali, lo sa lo Stato che diligentemente, generosamente interviene. Devono saperlo anche gli autori moderni che i bandi convitano. E con questo spirito devono animar la fantasia e disciplinare l'ispirazione.

Ma, elimitate le grosse spese di una costruzione diversa in diversi luoghi per ogni manifestazione teatrale libera ed estiva, i comitati promotori prima che ai registi ed agli interpreti devono pensare ai poeti. È più dura la fatica di un anno che non quella di un mese. E anche nel bilancio della grandiosa festa d'arte deve figurare più delicata e cospicua la responsabilità del creatore primo. Ci sono in Italia nomi di poeti teatrali che hanno già raggiunto una autorità indiscutibile. A costoro, prima che ad ogni altro, devono rivolgersi gli inviti. Verso i giovani si indirizzino le ricerche caute, severe, diligenti delle commissioni esaminatrici.

Certo, bisogna uscir dall'afa. Brandelli di stracci sbiaditi penzolano dalle sagome tarlate dei palchetti. La cronaca gialla e nera, bandita dai giornali, s'è tutta rifugiata sul palco: e lì c'è una folla che urla i proprî meschini fatti personali; una folla di tipi stereotipati che per noi non hanno più alcuna importanza anche se elaborano un fraseggiar sonoro, anche se si sbracciano per preparare, impensato ed assurdo, il consueto colpo di scena a metà del secondo o del terzo atto.

La folla che oggi c'interessa gremisce un prato ed è tutta nell'ombra, protesa a respirar l'aria senza polvere di una emozione nuova.

Il teatro vuole assumere una significazione ed una missione sempre più vasta. Dobbiamo per esso trovare una parola nuova: dobbiamo ad esso dedicare le nostre energie nuove. E dobbiamo sopra tutto aiutarlo ad inserirsi nella cronaca di oggi e nella storia di domani con una fisionomia inconfondibilmente italiana; pensando che l'Italia soltanto ha, benedetta da Dio, questa gloriosa stagione dei sereni e religiosi convegni all'aria libera, in una corona di lauri e in un fervore di fiorente e consolatrice poesia.

GINO ROCCA



COMMEDIE NUOVE SULLE SCENE ITALIANE

Elsa Merlini, dopo una lunga parentesi cinematografica, è tornata al teatro ed ha esordito a Milano riportando un vivo successo con "L'ultimo ballo" di Herczeg. Eccola fra il Mastrantoni (a sinistra) il Ruffini e il Bettàrini.

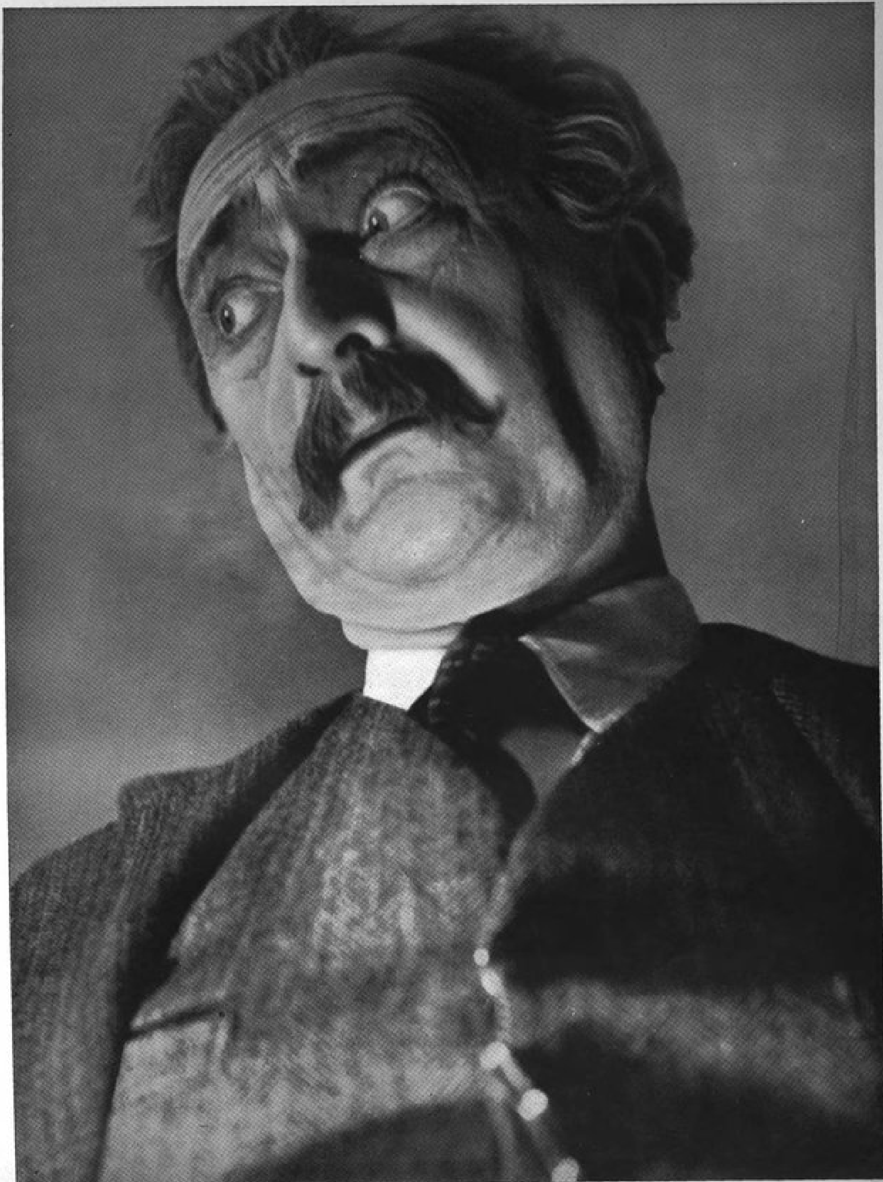


Anche Vittorio De Sica e Umberto Melnati, reduci dal cinematografo, hanno rirovato la più schietta simpatia di consensi dinanzi alle platee del teatro. Una scena di "Mi sono sposato", la bella commedia di Guglielmo Zorzi: da sinistra: Giuditta Rissone, De Sica e Melnati.



Foto R. Niccolini

Nella commedia "Voce di Popolo" di E. La Rosa, la figura rappresentata da Rina Govi (nel centro), personifica l'inconsistente sospetto che ha creato intorno al protagonista la fama del maturo e impenitente Don Giovanni.



RITRATTI DI ATTORI: GILBERTO GOVI IN "VOCE DI POPOLO".

Foto di R. Niccolini

IL CARNEVALE DI VIAREGGIO



Uno dei famosi carri carnevalizi, di proporzioni gigantesche, solca l'immensa marea umana.



La figura simbolica di Re Carnevale.

Fotografie di R. Niccolini



Figure grottesche e divertenti dei carri viareggini che ogni anno rinnovano l'ammirazione del pubblico



LA PAGINA DELLE SIGNORE

Questa faccenda del vestirsi o non vestirsi da sera comincia a preoccupare. A Roma, per esempio, ci si veste con facilità. Sparati bianchi, scollature, donne senza cappello o con un fiore fresco appuntato sulla capigliatura, non attraggono attenzione nè provocano sommosse. A Milano, invece, vestirsi è assai più raro, arduo e impegnativo. I teatri son pieni di uomini in doppio petto turchino, di donne con difficili cappelli in testa che sembran fatti da un pasticcere con l'imbuto per colar cioccolato sulle torte, o con un alone di velo che pare l'inchiostro di cui si circonda la seppia. Mai un abito da sera, se non alla Scala.

Perchè? Alle signore piace vestirsi. Non c'è donna che non sembri più bella, a spalle nude e a testa scoperta. L'abito da sera è più leggero, più svelto, più sciolto. Indossarlo è un piacere per i nervi femminili: "Fin qua — si dice abbandonando sulla sedia l'abito da pomeriggio col quale si son fatte commissioni, si son dati ordini, si son pagati conti — la fatica, il lavoro, la preoccupazione". Si abbandona come si abbandonerebbe un'uniforme alla fine di un servizio. E si indossa l'abito da sera dopo un bagno, come si rivestisse una nuova anima, più riposata, più gentile, e più sentimentale anche, se vogliamo.

Sono gli uomini, notoriamente, che non vogliono vestirsi. E le donne, che odiano essere avvolte di veli e di pizzo, scollate e pettinate, al fianco di un signore vestito come fosse in una banca o in una bottega, rinunciano al piacere dell'abito da sera con rammarico e costernazione. Interrogati gli uomini sulle ragioni per cui non amano indossare l'abito da sera, essi rispondono sempre incerti, come se le loro obbiezioni non fossero razionali ma superstizioni secolari, "tabù" radicati nel subcosciente della loro anima e di cui si rendono vagamente conto senza poterli analizzare. Dicono per esempio: "Che vuoi, è un abito scomodo, duro, impossibile".

Che fosse scomodo poteva esser vero qualche anno fa. Sparato duro, golettone alto, obbligavano tutti a digerirsi il pranzo seduti ritti su una sedia con la rigidità di corazzieri in sella. Ma, prescindendo dal fatto che trent'anni fa lo sparato duro si metteva anche di giorno sotto il panciotto e che non ha mai fatto vittime, l'obbiezione non regge oggi, poichè non esiste obbligo di sparato duro. Ci sono camicie di piccato, floscie, camicie di seta, soffici e leggere, che servono ottimamente.

Seconda obbiezione: "Sai, son delicato di stomaco. Quello sparato aperto, spalancato a tutti i venti, dopo cena, mi ferma la digestione". Esiste, per i delicatini, la giacca da sera a doppio petto. Esistono ottimi farsetti di lana, panciere di modello militare che si possono indossare nei casi gravi.

Terza obbiezione: "Nessuno si veste. Perchè dovrei proprio vestirmi io?". Alla quale non si risponde nulla. Se tutti dicono così e nessuno comincia a vestirsi finisce un po' come la storia del disarmo universale, che tutti vogliono, ma armano perchè armano gli altri.

Ultima e vera obbiezione: "Non mi va e basta". Un uomo che, prima di pranzo, si cambia e indossa una camicia pulita e un doppio petto turchino, non fa uno sforzo maggiore di colui che indossa una giacca nera a risvolti di seta e una cravattina a fiocco sulla camicia bianca. Quindi non è vero che la ripugnanza provenga dal noioso processo di dover indossare un vestito o l'altro. La scomodità proviene dall'errata idea che hanno quasi tutti gli uomini che: A) la gente li guardi perchè son vestiti da sera, e B) che bisogna comportarsi diversamente in abito da sera che in abito da pomeriggio. Spiegare lentamente, con riguardo, che: A) la gente non si preoccupa per nulla di loro vestiti in un modo o nell'altro, e B) che non è vero, che anzi è segno di poco discernimento, il comportarsi con sussiego perchè si indossano abiti insoliti.

Mettere l'abito da sera è, in un certo modo, un conforto spirituale. È un punto fermo nella giornata. Dà, dopo ore di lavoro intenso, la stessa sensazione rinfrescante che prova il marito il quale arriva il sabato alla spiaggia, polveroso e assetato, quando si mette in costume da bagno e si getta in mare. Dà l'idea che la vita non è fatta di solo lavoro, come certi smodati ghiottoni della fatica vorrebbero fare credere, ma di molte altre cose vuoi gentili, vuoi volgari, vuoi artistiche o vuoi plebee, ma che non hanno nulla a che vedere con l'ingrossare paghe e accumular stipendi, straordinari, prebende, parcelle, dividendi. In una città come Milano l'abitudine dell'abito da sera aumenterebbe forse il rendimento di molte aziende, non solo perchè dei cervelli produttori sarebbero riposati e distratti in ore opportune, ma anche perchè si incoraggerebbero industrie e artigiani che vivono del buon gusto nell'abbigliamento. L'abito a risvolti di seta e l'elegante uniforme fascista prescritta per i ritrovi sociali sono in fondo un simbolo di aumentato e diffuso benessere e di generale distinzione.

E per le signore? Non c'è bisogno di incoraggiarle a vestirsi, la sera. Tuttavia quelle che non amano, o non osano, farsi belle e rinfrescarsi prima di pranzo, pensino all'importanza, per il morale della famiglia, del decorare elegantemente e semplicemente la tavola e sè stesse, quasi ne fossero il primo ornamento. Essere fresche, graziose, piacevoli a tavola e dopo, ad ogni costo, equivale — diceva un reduce — alla barba che si facevano certi ufficiali puntigliosi sotto il bombardamento nemico.

Oggigiorno, poi, non vi sono più solamente gli abiti da sera così detti di grande impegno. Le complicate acconciature, i difficili ornamenti sono eccezionali. Bisogna essere semplici. La lana è apparsa — e non per la prima volta — negli abiti da pranzo e da ballo. Si indossano perfino piccoli farsetti da sera, di maglia di lana fine. Abiti di cotone, o di canapa, invece delle stoffe più tradizionali; maniche e incollature chiuse quasi da tardo pomeriggio invece delle scollature di qualche mese fa. Un abito nero cambia di sera in sera col mutar delle sciarpe di velo, a due o tre sfumature di pastello, che lo ornano e gli danno rilievo; col mutar di un fiore appuntato alla spalla o al fianco, col variar di cinture, che possono essere di broccato con grossa borchia dorata, di cuoio leggero e abbondante con la fibbia di porcellana, di cristallo, di pietra.

E non dovete esagerare nelle acconciature del secolo scorso, nelle maniche a prosciutto, nel vitino stretto e i fianchi larghi. Nè lamentarvi se vostro marito non s'accorge che portate un abito nuovo. Se non l'ha notato è quasi certo che vi sta bene.

MANTICA BARZINI

PER LA SERA



Abito da gran festa di velluto nero e di seta grigio-viola.

Nella pagina di fronte:

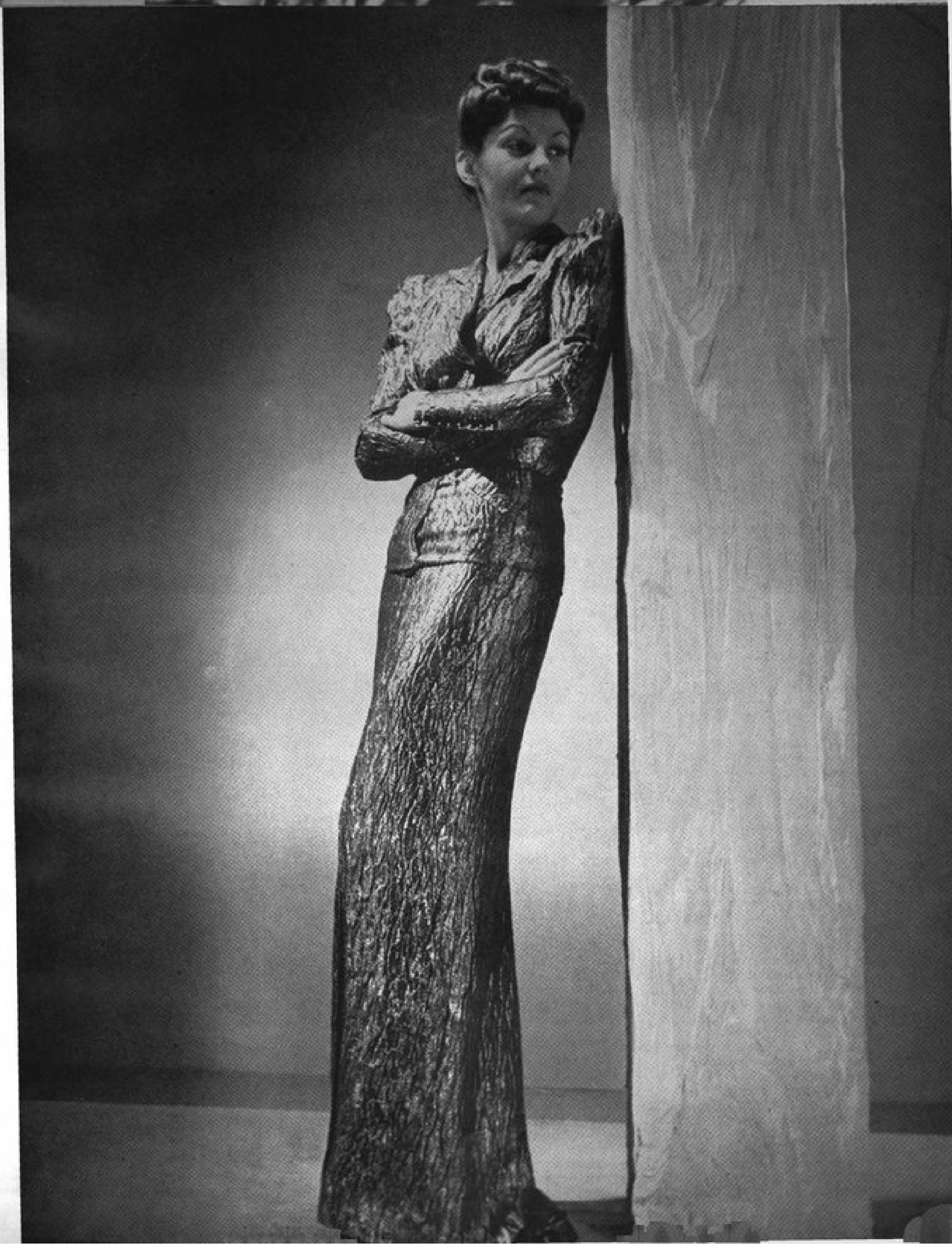
Modello di abito per piccole serate e teatro in broccato metallico.



Abito da sera in seta rossa borgogna con mantello in seta lana viola scura.

Altro vestito di gala con mantello di velluto nero ornato di ricami d'oro.







Gli avanti tedeschi (in maglia bianca), hanno dimostrato una chiara prevalenza nelle mischie, sfasciando la resistenza degli "azzurri."

IL GIUOCO DELLA PALLA OVALE IN ITALIA

Sfogliando gli annali dello sport si apprende che nel 1823 lo studente inglese William Webb Ellis, partecipando ad una gara calcistica indetta dal Collegio della città di Rugby, si trovò piuttosto imbarazzato nel far proseguire il pallone verso l'area avversaria con l'uso dei piedi, così come è prescritto dai più antichi codici del giuoco del calcio. La "leggenda" narra che il bravo William prese allora il pallone fra le braccia e, con una corsa disperata, sfuggì a tutti gli avversari, andando a deporre il pallone, "brevi manu", nella porta nemica. Da questo celebre gesto sarebbe nato il giuoco del rugby, che gradatamente estese poi la sua diffusione in tutto il mondo, ma preferibilmente fra gli anglo-sassoni.

Naturalmente il nuovo sport si fece vivo anche nel vecchio continente e riuscì a piantare le sue radici specialmente in Francia (dove raggiunse un alto livello tecnico) e in Germania (dove potenziò le sue caratteristiche di sport virile per eccellenza). In Italia il rugby fece una prima comparsa a Milano, nel 1910, per iniziativa di celebri calciatori dell'U. S. Milanese e del Milan Club, i quali però preferirono ben presto ritornare alla sfera di cuoio.

Ricomparso in Italia nel 1927 — ed ancora negli ambienti sportivi di Milano — il rugby trovò finalmente la strada giusta per diffondersi anche fra noi, specialmente per l'impulso datogli dalla propaganda nei G.U.F. e nella G.I.L. e per l'ambita qualifica ("sport da combattimento") con la quale esso fu definito dal Ministro Segretario del Partito. Nella massima divisione nazionale, la società che maggiormente contribuì al miglioramento tecnico ed al potenziamento del giuoco fu l'Amatori Rugby di Milano che, a partire dall'anno VII, vinse sempre il campionato d'Italia, con le sole eccezioni delle edizioni negli anni XIII e XV, nelle quali il successo toccò alla S. S. Rugby Roma. In campo goliardico, dove il rugby ha raccolto particolari consensi, l'ambito primato è in contestazione fra il G.U.F. Torino ed il G.U.F. Padova.

La squadra nazionale di rugby ha iniziato nel 1929 la sua attività ufficiale, ottenendo — nel corso di dieci anni e di diciassette partite internazionali — otto vittorie, due pareggi, e sette sconfitte, e raggiungendo la più bella affermazione nell'ottobre dell'anno XV quando, al torneo internazionale di Parigi che costituiva l'ufficioso campionato d'Europa, si classificò seconda dietro la Francia, battendo in semifinale anche la fortissima squadra tedesca.

La Germania, che aveva già sconfitto tre volte gli "azzurri" nella precedente attività internazionale, è però riuscita a superare nuovamente l'Italia per 12 a 3 nella partita internazionale svoltasi l'11 febbraio all'Arena di Milano. La notevole mobilità e l'estro dei trequarti, la decisione e la potenza del pacchetto degli avanti e l'incomparabile spirito agonistico che contraddistinguono il giuoco dei nostri "azzurri" (in gran parte scelti fra i giocatori dell'Amatori Rugby di Milano), autorizzano tuttavia a prevedere clamorose rivincite della squadra nazionale italiana nella prossima attività internazionale.

All'Arena di Milano, prima dell'inizio della partita Italia-Germania. In primo piano, da sinistra: Visentin (con le spalle al fotografo), Stenta, Cova, Vinci III, Bevilacqua, D'Alessio e il Commissario Tecnico rag. Bricchi; in secondo piano: Clerici, Sgorbati, Re-Garbagnati e l'allenatore Sessa; in terzo piano: Centinari e Bonati; più in alto: Ghezzi, Fattori e Bottonelli. Il giocatore tutto solo, vicino alla cancellata, è Vinci IV.



All'uscita dagli spogliatoi, poco prima della partita. In primo piano il segnalinee italiano Barzaghi esamina le bandierine che serviranno a lui e al tedesco Diek per le segnalazioni all'arbitro francese Godillot durante la gara. Nello sfondo i giocatori delle due squadre.



Fotografie di R. Niccolini

Sotto: Durante l'intervallo fra il primo tempo e la ripresa. Da sinistra: Bonati, Bevilacqua, Re-Garbagnati e il massaggiatore Crespi.



Dopo il primo tempo, nel corso del quale hanno largamente dominato, i giocatori tedeschi si apprestano a disputare la ripresa. Ecco un sorridente primo piano di Schroers, che si sta togliendo la tuta.



Il "tre-quarti" italiano Cova (N. 5) raccoglie in presa la palla ovale, iniziando una discesa.



I giocatori tedeschi stanno sbucando, dal sottopassaggio, sul terreno di giuoco dell'Arena: in fila indiana Pfisterer, il capitano della squadra Loos (col pallone), Thiesies, Richter ed altri.





LE SORPRENDENTI VICENDE DEL CAMPIONATO DI CALCIO

Giunto alle risolutive partite del girone di ritorno, il campionato è più che mai entusiasmante per i colpi di scena che sono all'ordine del giorno. La squadra del Milano, che naviga nelle acque basse della classifica, ha battuto brillantemente, e con tutti gli onori, la squadra-campione dell'Ambrosiana che a sua volta, nella domenica successiva, ha duramente sconfitto il Liguria (5-2) che divideva il primato col Bologna.

Il tutto esaurito durante la classica partita della Madonnina nel rinnovato Stadio del Milano a San Siro, che sarà il campo dell'incontro Italia-Inghilterra.



Giocatori dell'Ambrosiana e del Milano in attesa di entrare in campo; si vedono Buonocore, Meazza e Bonizzoni.



Il vano disperato [tentativo di Perrucchetti che non riesce a fermare il bolide di Boffi (su rigore).



Sotto: Il cap. Conforti col trofeo vinto nel Premio del Ministero degli Interni; lo stesso Conforti trionfava anche nella gara delle Sei barriere.

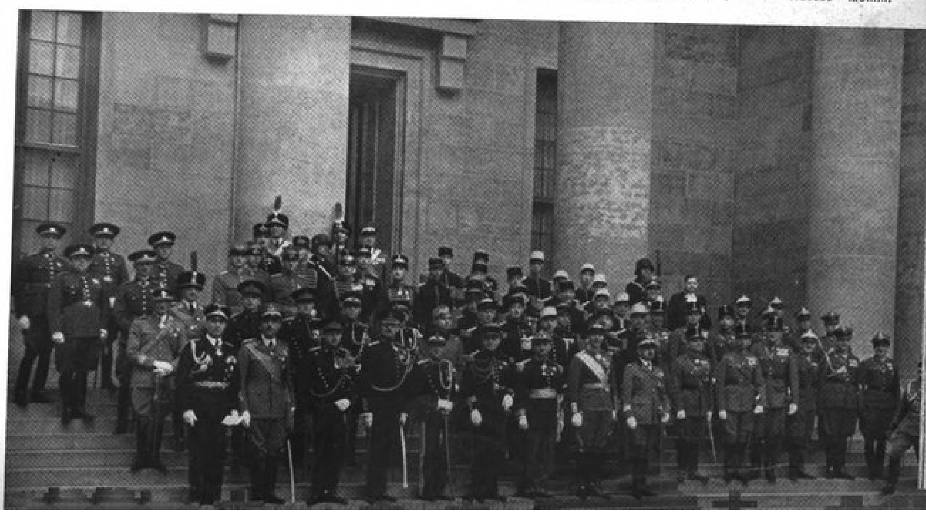


Il Führer assiste alle gare nella Deutschlandhalle. Da sin.: il comandante supremo von Keitel, il Ministro degli Interni Frick, il generale von Brauchitsch, il Führer, il Ministro dell'Agricoltura Darrée e il Ministro Goebbels.

I CAVALIERI ITALIANI AL CONCORSO IPPICO DI BERLINO

La squadra italiana ha ritrovato quest'anno a Berlino il successo degli anni migliori. Bettoni, Filipponi, Lombardo, Conforti e Gutierrez, con Lequio al comando, hanno difeso strenuamente il primato della scuola italiana, benchè disponessero di 9 cavalli validi soltanto, mentre la Germania contava su una settantina di cavalli e la squadra francese, per esempio, su 24. Gli Italiani hanno riportato cinque delle nove prove cui hanno partecipato e nella classifica complessiva due cavalli nostri, Ronco e Torno, sono terminati ai primi due posti. Nella Coppa delle Nazioni la squadra tedesca riusciva a precedere di pochi punti la nostra, che distaccava facilmente la Polonia, la Francia, il Belgio, e la Svezia. Inoltre il maggiore Filipponi coi due percorsi netti dell'inesauribile Nasello vinceva il primo premio individuale alla pari col tedesco Momm.

Sotto: Gli ufficiali stranieri partecipanti al Concorso davanti al nuovo Palazzo della Cancelleria in attesa di essere ricevuti dal Führer.



ATLETI IN VETRINA: GINO BARTALI

La più classica e più anziana fra le corse ciclistiche italiane su strada batte alle porte. Vincere una Milano-San Remo significa balzare di colpo alla ribalta della notorietà e, quel che più conta, vuol dire possedere le qualità necessarie per figurare nel novero dei campioni. Chi scorra il libro d'oro della Milano-San Remo noterà subito che una volta sola vi si trova annotato il nome di un atleta che non doveva, in prosieguo di tempo, farsi luce nel folto: l'eccezione è la miglior conferma della regola.

Si è alla vigilia della grande competizione ciclistica primaverile, cui è accertata la partecipazione di una larga rappresentanza di specialisti stranieri e viene istintivo fare una rassegna degli italiani in grado, per le loro doti, di rintuzzare l'offensiva che verrà scatenata, contro i nostri più quotati elementi, dagli ospiti, graditi anche se pericolosi e animati, quest'anno, per una serie di ragioni che è superfluo enunciare, dai più bellicosi propositi. Un nome, primo fra tutti, fiorisce sulle labbra, come una speranza, anelante a tramutarsi in certezza: quello di Gino Bàrtali, il magnifico trionfatore del Giro di Francia dello scorso anno, l'unico che sia riuscito a rinnovare le gesta mirabili dell'indimenticabile Ottavio Bottecchia.

Gino Bàrtali, nonostante le numerose, significative vittorie riportate in Patria e fuori in veste di professionista, non ha avuto facile la conquista della popolarità. Troppo recente era il ricordo delle clamorose affermazioni di quei colossi dello sport ciclistico che si erano imposti all'ammirazione universale: sui muri delle case delle città e delle campagne brillavano ancora le scritte, a caratteri cubitali, inneggianti a Girardengo, "il campionissimo"; a Binda, "il re della montagna"; a Belloni, "l'eterno secondo"; a Guerra, "la locomotiva umana"; le strade della Liguria non potevano essere percorse da un ciclista senza che il nome di Olmo non venisse sussurrato, e difficile era vincere il confronto con atleti di tanta e ben giustificata fama. Per soprammercato, Bàrtali si è trovato a dover lottare, nella sua stessa terra, con elementi di indiscutibile valentia; con un Di Paco, attualmente nella fase discendente, con Bini — velocissimo in volata — e con Bizzi, possessore della maglia tricolore di campione d'Italia e, al pari di Bàrtali, ottimo scalatore.

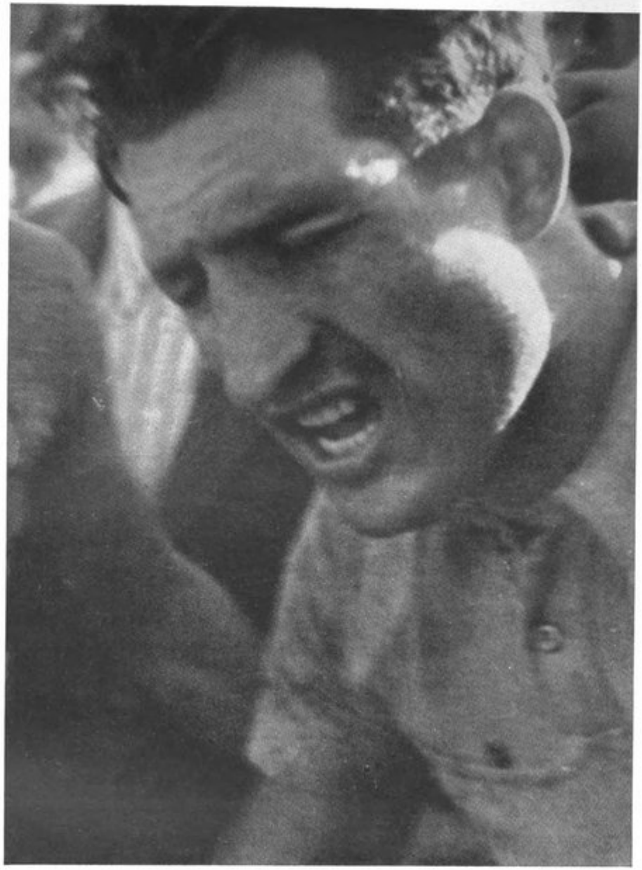
Nella stessa Toscana i favori degli appassionati erano e sono forse ancora divisi fra Bàrtali, Bini e Bizzi, ma è indiscutibile che, dei tre atleti, Gino Bàrtali è quello dal rendimento più costante, dalla classe più elevata, dalle qualità più positive. La vittoria in volata di Bizzi su Bàrtali, nella lotta per la conquista del titolo (questo è stato disputato, l'anno scorso, in un'unica prova) è stata molto discussa, e, d'altra parte, Olimpio Bizzi, pur possedendo innegabili doti, è apparso meno forte, in salita, di Bàrtali e meno assiduo nel lavoro di preparazione. Chi afferma che "campioni si nasce e non si diventa" dimentica che quel dono della natura che si chiama comunemente la classe, non può esprimersi in tutta la sua potenza se non è sussidiata da serietà di propositi, da una ferrea volontà di emergere, da un severo quotidiano controllo della propria attività, da un'assoluta dedizione e da un sentito e profondo spirito di sacrificio. Orbene, Bizzi alterna prove degne del massimo plauso ad abbandoni ingiustificati. In quanto a Bini, è notorio che manca di continuità e che, dotato di uno scatto ammirevole, che gli permette spesso di dominare gli avversari negli arrivi in gruppo, si trova a disagio allorchè deve superare qualche aspra pendenza.

È stato detto che Gino Bàrtali, ormai univocamente giudicato imbattibile in salita e degno successore di quegli arrampicatori fortissimi che furono Ottavio Bottecchia e Alfredo Binda, non sa destreggiarsi in volata, e si è soggiunto che non eccelle nel "passo". Lo abbiamo seguito in numerose corse e nei due Giri d'Italia del 1936 e del 1937 da lui vinti (nel 1938, com'è risaputo, gli è stata inibita la partecipazione al Giro d'Italia perchè si voleva ponesse la propria candidatura al Giro di Francia in condizioni di assoluta freschezza) e ci è stato, perciò, possibile avvicinare l'atleta e conoscerne l'animo. Gino Bàrtali non può essere giudicato alla stregua degli altri sportivi militanti. Non è uno sbarazzino come Bini e Bizzi, nè un volitivo come Guerra, nè un orgoglioso come Binda che celava la sua ambizione sotto una falsa modestia ed era, in realtà, un finissimo, abilissimo calcolatore. Bàrtali è un idealista, un credente, un mistico, un generoso. Consapevole della propria forza, non pretende, al contrario di altri campioni che lo hanno preceduto, di cogliere tutte le vittorie e di accaparrarsi tutti i premi. È prudente e non si butta allo sbaraglio, nelle tumultuose volate che si disputano nei velodromi, ansioso di intascare qualche centinaio di lire di più, e quando, in salita, distanzia qualche avversario dei più accaniti, non volge il capo per schernirlo, ma nel suo sguardo è facile leggere che ha, per il vinto, un senso di commiserazione. Lo abbiamo veduto lanciarsi a capofitto in quelle discese tortuose e pericolosissime che facevano tremare il tarchiato belga Vervaecke; lo abbiamo veduto compiere inseguimenti fantastici, ad andatura indiavolata, quand'era attardato da incidenti di macchina, senza che dalla sua bocca uscisse un'imprecazione contro la sorte avversa; la sua potenza di "passista" si rivelava, fors'anche a sua insaputa e senza che egli si rendesse esatto conto delle proprie possibilità; qualche volta, in volata, quando non c'era da correre l'alea di essere urtato e buttato a terra da avversari senza scrupoli, ci siamo convinti che, dopo una corsa severa, di quelle che fiaccano i muscoli e il morale, pochi erano coloro che potevano resistere al suo formidabile spunto.

Gino Bàrtali non appartiene, per fortuna, a quella specie di corridori, che, profittando della fama conquistata, alternano, senza concedersi soste, le gare su strada a quelle in pista; che, invece di dedicare al riposo i mesi invernali, si arrovellano per essere scritturati nelle fruttifere, ma deleterie, corse di "sei giorni", nelle quali la resistenza dell'organismo è posto a dura prova da eccitanti di ogni sorta: no. Bàrtali è pago delle vittorie che conquista combattendo lealmente e della modesta agiatezza che dalle vittorie gli deriva. Non ha dimenticato le sue origini, poichè era garzone presso un meccanico — certo Casamonti — a Ponte a Ema, dove è nato il 18 luglio del 1914, che aveva una botteguccia per la riparazione e la vendita di biciclette e che aveva, prima di dedicarsi al commercio, partecipato a varie corse ciclistiche in veste di dilettante. Il Casamonti aveva condotto seco, in qualche gita, il giovinetto e s'era entusiasmato vedendo che non gli riusciva di piantarlo in asso, come, in cuor suo, avrebbe desiderato, nelle rapide corse e sulle dure salite. Convinto che nel ragazzo c'era la stoffa del campione, cercò di persuadere i genitori di lui a farne un corridore, ma trovò in quelli un'opposizione accanita, che non fu agevole vincere, se non dopo lunghe discussioni. Allorchè ottenne il sospirato assenso, fece partecipare il suo allievo ad una corsa che si svolgeva alla Nave di Rovezzano, un paesetto situato nelle vicinanze di Firenze. Gino distanziò tutti gli avversari e vinse, ma non ebbe il meritato premio perchè — avendo superato, sia pur di poco, il sedicesimo anno, limite d'età previsto dal regolamento della competizione, venne senz'altro squalificato. Il risultato... pratico non era tale da invogliare il parentado a consentire ulteriori esperimenti, cosicchè le beghe in famiglia ricominciarono. Le sorelle di Gino — Natalina e Anita — e il fratello Giulio, anch'egli appassionatissimo di ciclismo, gli diedero man forte; il tenace Casamonti non desistette dal suo proposito e, finalmente, quello che doveva diventare il vessillifero dello sport ciclistico italiano potè lanciarsi alla conquista della gloria.

Dal 1931 a tutto l'anno successivo gareggiò come allievo, figurò onorevolmente in molte corse e vinse la finale del Gran Premio per corridori della sua categoria a Firenze, i Circuiti dell'Antella e di Cercina, il campionato toscano, le Coppe Fascio, Viggiani, Foscari, Biancardi, Saccardi e Scaffei, oltre al Criterium in salita di Carmignano. Nel 1932, come dilettante juniore, s'impose nelle gare per le Coppe Pezzati e Franchi e, nei due anni seguenti, trionfò in numerose competizioni, nella categoria dei dilettanti, fra le quali, notevoli, la Bologna-Passo della Raticosa e la Coppa Lazzaretti, svoltasi a Roma, il giro del Casentino, la Bassano-Monte Grappa e il campionato piemontese.

Nel 1934 passò a far parte della categoria indipendenti e si classificò quarto nel giro della Tripolitania; nel 1935, diventato professionista, fu settimo nel giro d'Italia, aggiudicandosi però il G. P. della Montagna, vinse il G. P. di Reus, il Criterium du Midi, il Giro dei Paesi Baschi e la Coppa Bernocchi e conquistò il titolo di campione d'Italia. Nel 1936 primeggiò nel Giro d'Italia, ottenendo anche il G. P. della Montagna, e nel giro della Lombardia e nel 1937, dopo aver rinnovato le gesta dell'anno precedente nel Giro d'Italia, partecipò al Giro di Francia. Tutti ricordano che fu obbligato a ritirarsi, quando la vittoria già gli sorrideva, in seguito ad una rovinosa caduta e tutti rammentano la sua affermazione nel campionato italiano, disputato a Littoria, e nel Giro del Piemonte.



Il clamoroso successo, nel Giro di Francia nel 1938, di Gino Bartali, solo contro la formidabile coalizione dei francesi e dei belgi, è storia di ieri. In otto anni di attività sportiva, Bàrtali ha totalizzato un'ottantina di vittorie assolute e non ha ancora toccato i venticinque anni, il che val quanto dire che altri trionfi lo attendono, tanto più che egli, dopo la sconfitta subita, in volata, lo scorso anno, ad opera del suo conterraneo Bizzi nella disputa del titolo di campione d'Italia, si è accuratamente preparato per rintuzzare le velleità dei suoi prossimi avversari negli arrivi in gruppo. Si è accennato, dianzi, alle doti di Gino Bàrtali, ma non si è ancora detto che egli è un fervente cattolico e, per di più, terziario francescano. Nella vita privata, tiene una condotta esemplare; disdegna le allegre compagnie e segue scrupolosamente il regime che gli viene consigliato dai dirigenti la casa costruttrice della quale difende i colori. Parco di parole, rifugge dalle smargiassate quando il successo gli arride e si rassegna senza querimonie alla sconfitta anche quando questa non gli sembra meritata. A corsa ultimata, specialmente quando i suoi ammiratori vorrebbero portarlo in trionfo, cerca di far perdere le proprie tracce.

Ora, alla vigilia della Milano-San Remo, dopo aver compiuto un giudizioso allenamento sulle strade della sua terra, si è deciso, in seguito alle insistenze dei suoi estimatori, che temevano per lui le conseguenze di un'infreddatura fastidiosa, a completare la propria preparazione in riviera. Non gradisce la compagnia di amici nè quella degli avversari di domani e, perciò, percorre chilometri e chilometri quasi sempre solo, senza sostare nei pubblici esercizi, per evitare interrogazioni e codazzi di giovincelli aspiranti ad emularlo nel futuro.

Gino Bàrtali è giovanissimo ancora. Quest'anno non potrà partecipare — così come tutti gli altri corridori italiani, del resto — al Giro di Francia e svolgerà, quindi, tutta la sua attività in Italia, poichè non è molto probabile che le superiori gerarchie ciclistiche lo deleghino a disputare i giri della Germania e della Svizzera. Ma se ciò dovesse verificarsi, non v'ha dubbio che egli darà tutto di sè per il trionfo dei colori nazionali, perchè nessuno, più di lui, fra gli sportivi militanti, la eguaglia in fatto di dedizione e d'amore alla patria diletta.

AUGUSTO MIGNANI



Unità della flotta tedesca riunite nel porto di Amburgo in occasione del varo del "Bismarck"
Nella pagina di fronte: La più grande nave da guerra tedesca, il "Bismarck", scende in mare ad Amburgo.

LA MARINA DA GUERRA DEL TERZO REICH

Il 14 febbraio, salutata con orgogliosa e commossa esultanza dall'intero popolo tedesco, una nuova nave da battaglia è scesa in mare dai cantieri Blohm e Woss di Amburgo. Terza in ordine di tempo, dopo le due corazzate di 26.000 tonnellate "Scharnhorst" e "Gneisenau" varate nel 1936, essa è la prima che abbia il dislocamento limite di 35.000 tonnellate consentito dai trattati che attualmente legano fra loro le principali Potenze navali.

Una massa imponente di oltre centomila persone era venuta da ogni angolo della Germania nella gloriosa città anseatica, porta del Reich sul mondo, per assistere al varo di questo gigante d'acciaio che Hitler, con cerimonia solenne, ha battezzato col nome di "Bismarck". Gesto pieno di significato con il quale il Führer ha inteso di riaffermare la continuità storica fra il creatore dell'unità tedesca e il Terzo Reich. Con giusta ragione il Reich considera il Cancelliere di Ferro, la cui vita è la storia di tutta un'epoca, come il vero precursore della Germania nazionalsocialista. Nella sua opera lunga e appassionata che incide profondamente in tutti i campi — materiali e spirituali — e in tutte le attività del popolo tedesco sono, infatti, contenute le premesse per la fondazione dell'odierna grande Germania.

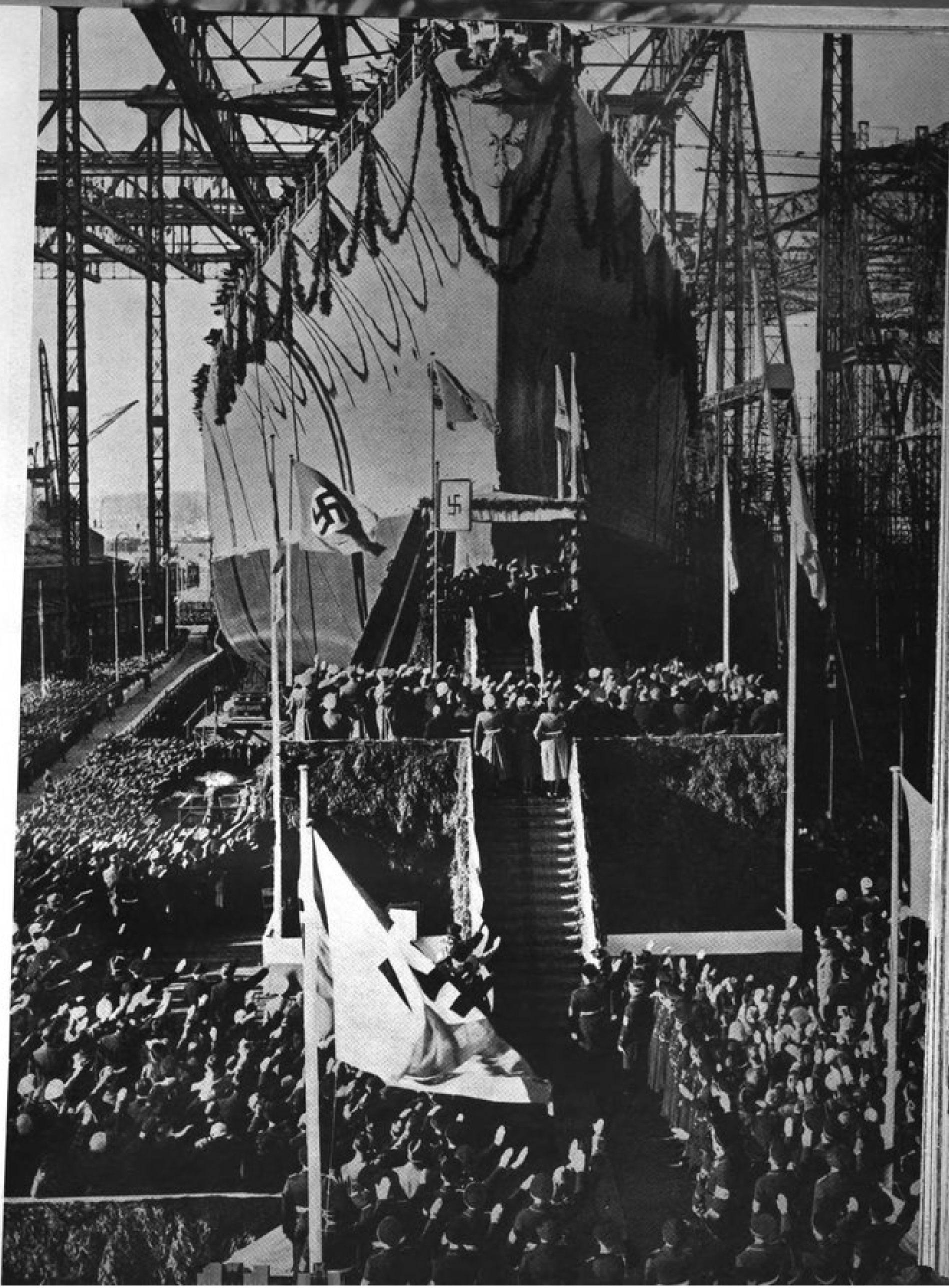
Il varo di questo formidabile strumento bellico che porta il suo nome segna una tappa di estrema importanza nel cammino ascensionale della rinata flotta tedesca. Cammino che s'è compiuto con una rapidità che veramente ha del prodigioso.

Poco più di venti anni fa la flotta che era stata l'orgoglio e l'espressione di potenza della nazione tedesca lasciava, dopo una gloriosa lotta quadriennale, i suoi porti di guerra per consegnarsi a Scapa Flow nelle mani dell'avversario. Francia e Inghilterra si illusero di aver stroncato per sempre, con quest'atto che colpiva duramente la temuta rivale, ogni sua possibilità di rinascita.

E invece fu proprio l'orgoglioso destino della Hochsee Fleet, che pochi mesi dopo, nell'estate del 1919, scendeva intatta negli abissi del mare, il fondamento ideale della ricostruzione. Il gesto coraggioso dell'Ammiraglio von Reuter, cancellando con la distruzione volontaria l'umiliazione subita, segnò il punto di partenza di un'impresa che sulla carta appariva impossibile tanto erano grandi le difficoltà e numerosi gli ostacoli. Di tutta l'opera paziente e tenace dell'Ammiraglio Tirpitz, per la quale erano state spese somme ingenti di denaro e di preziose energie, non restava più nulla. Nè navi, nè equipaggi, nè cantieri, nè tecnici, nè maestranze. In un momento tutto era stato disperso o distrutto.

E mentre da un lato il trattato di Versaglia creava con la sua fitta rete di clausole una quantità inverosimile di insuperabili strettoie e le gravi contingenze economiche premevano minacciosamente sulla vita della Nazione, dall'altro la massa del popolo, a cui la geografia e la tradizione di una storia svoltasi unicamente sul piano continentale della strategia terrestre avevano impedito di formarsi una salda coscienza marinara, capiva sempre meno, dopo l'apparente esperienza della guerra, il postulato dell'egemonia economica mondiale: il potere marittimo.

Ce n'era abbastanza perchè la cosidetta "rappresentanza del popolo" si mostrasse ostinatamente irriducibile all'idea di ricostruire una Marina da guerra. Fortunatamente non mancarono in quel periodo di crisi gravissima uomini di volontà sicura i quali avevano fede negli alti destini e nell'avvenire del popolo tedesco, e l'incrollabile certezza che il potere marittimo era la sola via che avrebbe permesso un giorno di





La flottiglia dei nuovi sottomarini dedicata all'Eroe del mare Otto Weddigen ancorata a Kiel.

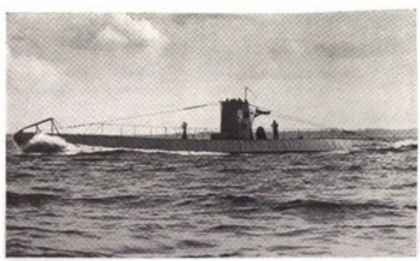
conquistarsi un posto al sole. La Germania aveva perduta la guerra non perchè il potere marittimo non era stato elemento risolutivo ma per l'errore di aver asservito la flotta alle concezioni strategiche dello Stato Maggiore dell'Esercito e ai tentennamenti della politica senza rendersi conto che il compito principale di una Marina è quello di garantire il libero uso delle proprie vie di comunicazione e che rinunziare a impadronirsi a qualunque costo del dominio del mare significava falsare alle origini il problema della guerra navale.

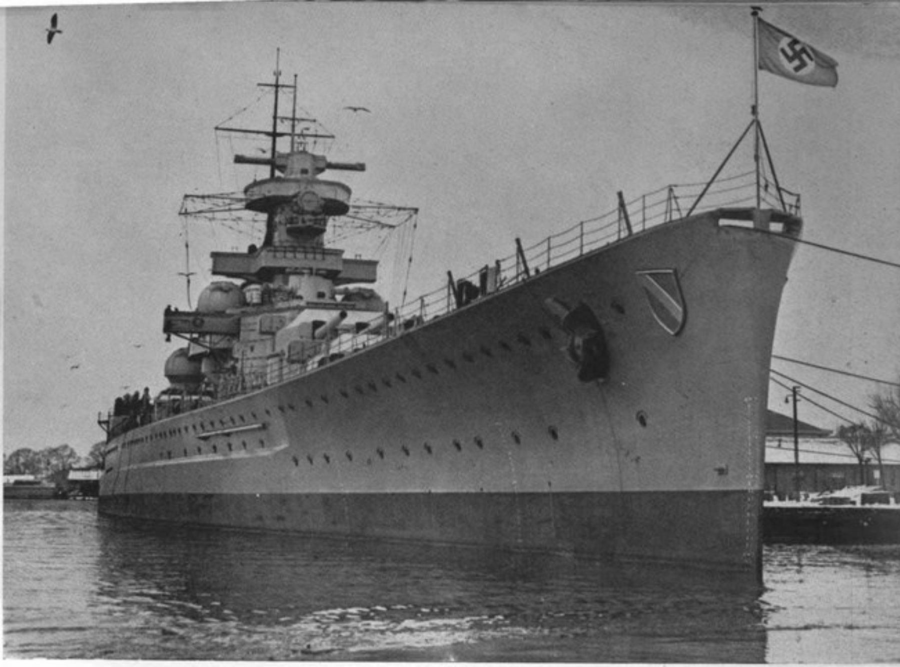
L'opera assidua, tenace, instancabile di questi uomini riuscì a poco a poco ad aver ragione delle difficoltà e degli ostacoli che sbarravano il cammino. Fu così che superato il periodo di sconvolgimenti interni, durante i quali le brigate di marina "Ehrardt" e "Von Löwenfeld" combatterono duramente per ristabilire l'ordine, si potè giungere nell'autunno del 1920 alla emanazione di un primo nucleo di disposizioni legislative per una embrionale riorganizzazione della marina. Le poche navi antiquate che il trattato di Versaglia aveva lasciato alla Germania furono rimesse in ordine e successivamente rimodernate entro i limiti del possibile. A prezzo di sforzi non lievi fu possibile costituire un primo nucleo di equipaggi formati da personale minuziosamente selezionato e preparato ai compiti ben più vasti che sarebbe stato chiamato ad assolvere in un futuro non lontano. Fu riportato alla primitiva efficenza l'unico cantiere superstite di Wilhelmshaven e in pari tempo si provvide a far risorgere gli altri che già erano stati vanto dell'industria tedesca.

Il primo sommergibile da 750 tonnellate.



Il nuovo tipo di sommergibile U. 9 in navigazione.





La corazzata tedesca di 26.000 tonnellate, Scharnhorst.

In breve tempo la Germania riebbe una piccola flotta che, se aveva scarsa importanza bellica a causa della vetustà del materiale, aveva però una grandissima importanza morale e principalmente costituiva la riserva di personale per la futura flotta tedesca.

Dieci anni dopo, quando l'Ammiraglio Generale Raeder assunse il comando della Marina, i tempi erano maturi per compiere un primo passo sulla via di un decisivo e sistematico rinnovamento del materiale. Ma per far questo occorreva affrontare e risolvere un problema i cui termini erano estremamente complessi. Vincolata dal trattato di Versaglia, la Germania poteva costruire navi di linea di dislocamento non superiore alle 10.000 tonnellate e armate al massimo con cannoni di 280 mm. Questo in pratica significava che la Germania non avrebbe mai potuto possedere quelle navi che sono la spina dorsale delle flotte e nelle quali si concentrava tutta l'essenza del potere marittimo. Poter riunire in un limite così basso di dislocamento tutto l'insieme di requisiti che interessano la potenza offensiva, la protezione e la velocità, sembrava all'epoca della conclusione del trattato una cosa impossibile. Tanto impossibile che pochi anni dopo, a Washington, Inghilterra e Stati Uniti, desiderose di mettere al riparo da ogni sorpresa la loro supremazia, stabilivano una vacanza nella costruzione delle navi di linea e ponevano come limite massimo per le nuove costruzioni il dislocamento di 10.000 tonnellate e il calibro di 203 mm.

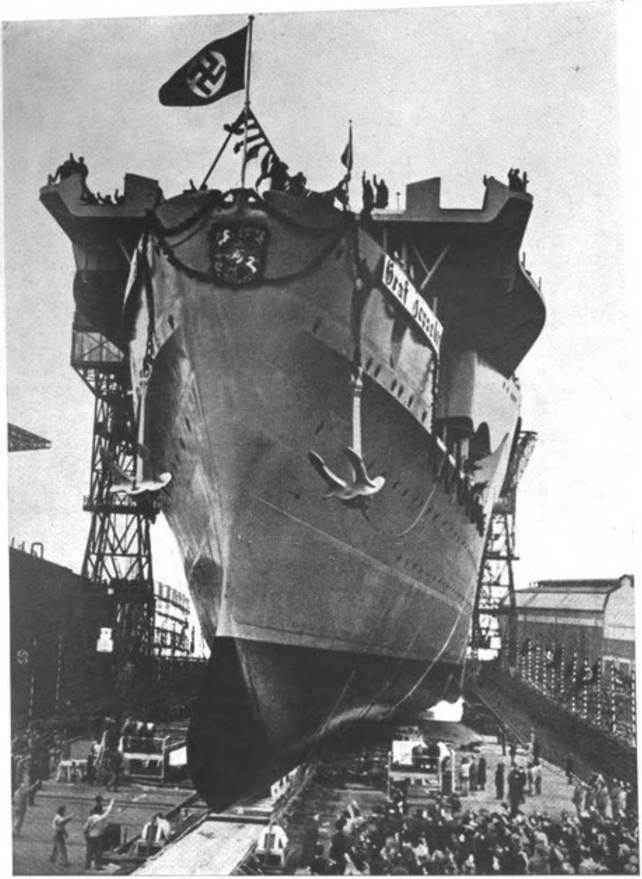
Ma il trattato di Washington mentre non portò alle Potenze anglo-sassoni i benefici sperati offrì alla Germania impensate possibilità di ridurre in misura sensibile lo sforzo occorrente per la ricostruzione della sua potenza sul mare. Non avendo partecipato alla Conferenza di Washington, la Germania non aveva altri obblighi all'infuori di quelli del trattato di Versaglia; essa, cioè, era in una situazione di privilegio che a torto si credette fosse soltanto teorica. Se il problema di creare una nave di linea che con sole 10.000 tonnellate di dislocamento risultasse armonicamente equilibrata in tutte le sue parti era difficile da risolvere, non era tuttavia impossibile.

I tedeschi non tardarono a dimostrarlo; e, avvalendosi delle infinite possibilità di una tecnica portata a un limite altissimo di perfezione, riuscirono a ottenere una soluzione che era soddisfacente sotto ogni punto di vista. Nacquero così le tre corazzate "Deutschland" "Admiral Scheer" e "Admiral Graf Spee". Dotate di una velocità di 26 nodi e di una grandissima autonomia; armate con sei cannoni da 280 mm. capaci di sparare a 30 Km. di distanza; munite di un'efficace protezione, queste navi venivano a svalutare non solo gli incrociatori tipo Washington ma, principalmente, gran parte delle corazzate esistenti che con un armamento di poco superiore avevano velocità sensibilmente inferiore. All'incirca nello stesso periodo di tempo nascevano gli incrociatori leggeri "Emden", "Königsberg", "Karlsruhe", "Köln", "Leipzig" e "Nürnberg" aventi un dislocamento di 6000 tonnellate e un armamento di nove cannoni da 150 mm. e due squadriglie di torpediniere della classe "Wolf".

Tutto questo insieme di costruzioni, per quanto importante, non era tuttavia tale da riportare la Germania sul piano di grande potenza marittima che già aveva occupato. Perchè essa potesse raggiungere la capacità di difesa atta a garantire la sua stessa esistenza le occorreva liberarsi dai vincoli e dalle restrizioni del trattato di Versaglia. E questo, con l'appoggio dell'Italia fascista, fece Hitler nel 1936.

Da allora lo sviluppo della Marina da guerra tedesca potè assumere ben altro ritmo e mirare a ben altre mète. Poche cifre basteranno a illustrare il gigantesco sforzo compiuto. Al 1° gennaio 1936 la Germania non possedeva che 80.000 tonnellate di naviglio posteriore alla guerra; due anni dopo, al 1° gennaio 1938, aveva già raggiunto la cifra di 147.000 tonnellate in servizio e 274.000 — ossia circa il doppio — in costruzione. Nessuna Marina al mondo ha mai raggiunto una simile proporzione.

In base ai programmi finora annunciati la flotta tedesca risulterà nel 1942 così composta: due navi da battaglia di 35.000 tonnellate armate con otto cannoni da 381 mm; due navi da battaglia di 26.000 tonnellate armate con nove cannoni da 280 mm.; tre corazzate di 10.000



Il varo della grandiosa nave porta-aerei "Graf Zeppelin".

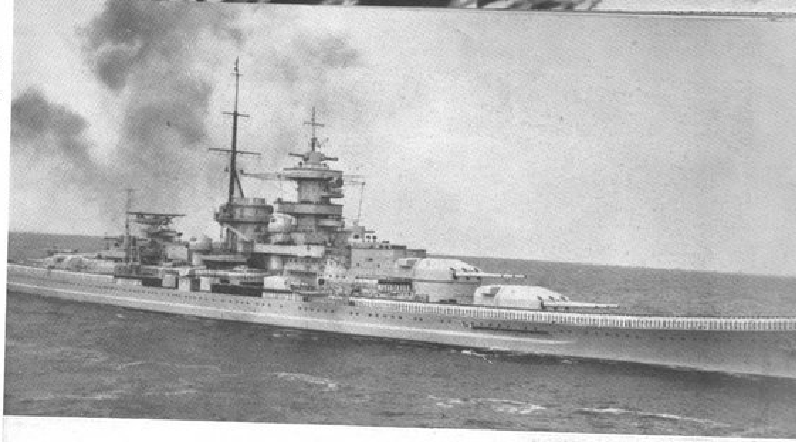
tonnellate armate con sei cannoni da 280 mm.; tre incrociatori di 10.000 tonnellate armati con otto cannoni da 203 mm.; dieci incrociatori leggeri (da 7000 a 10.000 tonnellate) armati con cannoni da 150 mm.; due navi portaerei di 19.250 tonnellate; ventidue super-cacciatorpediniere di 1800 tonnellate; quaranta cacciatorpedidiere; sessantun sommergibili di dislocamento compreso fra 250 e 750 tonnellate.

Tutto questo insieme di unità costituirà un totale di oltre 406.000 tonnellate. Ma, in base all'accordo concluso nel 1937 con l'Inghilterra, la Germania ha il diritto di possedere una flotta che abbia un dislocamento globale pari al trentacinque per cento di quello della flotta inglese. E poichè questa raggiungerà nel 1942 la cifra di 1.900.000 tonnellate, la Germania ha la facoltà di costruire 260.000 tonnellate di naviglio in più di quello che ha attualmente sugli scali. Se essa, come è facile prevedere, vorrà avvalersi di questa facoltà, potrà raggiungere per la data del 1942 un dislocamento globale di 665.000 tonnellate che rappresenta il concordato rapporto di potenza con la flotta inglese. Per far questo basterà che continui a impostare, come sta facendo dal 1935, dalle 80.000 alle 100.000 tonnellate di nuovo naviglio all'anno. La magnifica potenzialità dei suoi cantieri navali e la sua perfetta attrezzatura industriale le permetteranno di raggiungere agevolmente questo limite, che porterà la flotta tedesca in condizioni non molto lontane dalla parità con la flotta che avrà la Francia alla stessa epoca, senza per questo dover minimamente sacrificare la preparazione terrestre e aerea. Il potere marittimo del Terzo Reich è oggi una realtà magnifica che nessuno può più trascurare e che impone alla politica mondiale una profonda e sostanziale revisione di metodi e di atteggiamenti.

"Strumento affilatissimo di guerra, la flotta tedesca — ha detto Hitler ad Amburgo — è sufficiente ai nostri bisogni. Essa è destinata a garantire la sicura difesa degli interessi nazionali e la giusta pace". Nel turbinio degli accesi egoismi queste parole offrono un vasto campo di meditazione a coloro che vorrebbero perpetuare a loro vantaggio il sistema di ingiustizie instaurato a Versaglia.

RIGEL

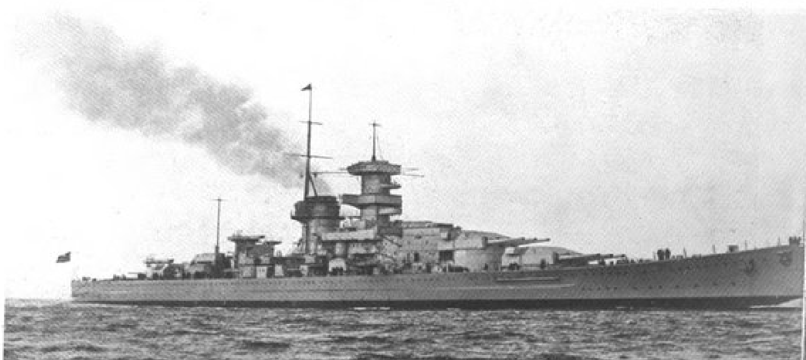
TRE NAVI DI LINEA MODERNISSIME DA 26.000 TONN.



La corazzata "Deutschland"



La corazzata "Admiral Graf Spee"



La "Gneisenau" entrata in servizio il 21 maggio scorso.



S. A. R. il Viceré, accompagnato dal Generale Agostini visita la sede del Comando di Legione della M. F. ad Addis Abeba.

LA MILIZIA FORESTALE NELL'A. O. I.

Un bell'esemplare di Carrarò dal pregiatissimo legname, nella foresta Bellettà.



Il Generale Agostini visita il vivaio della M. F. ad Harar.



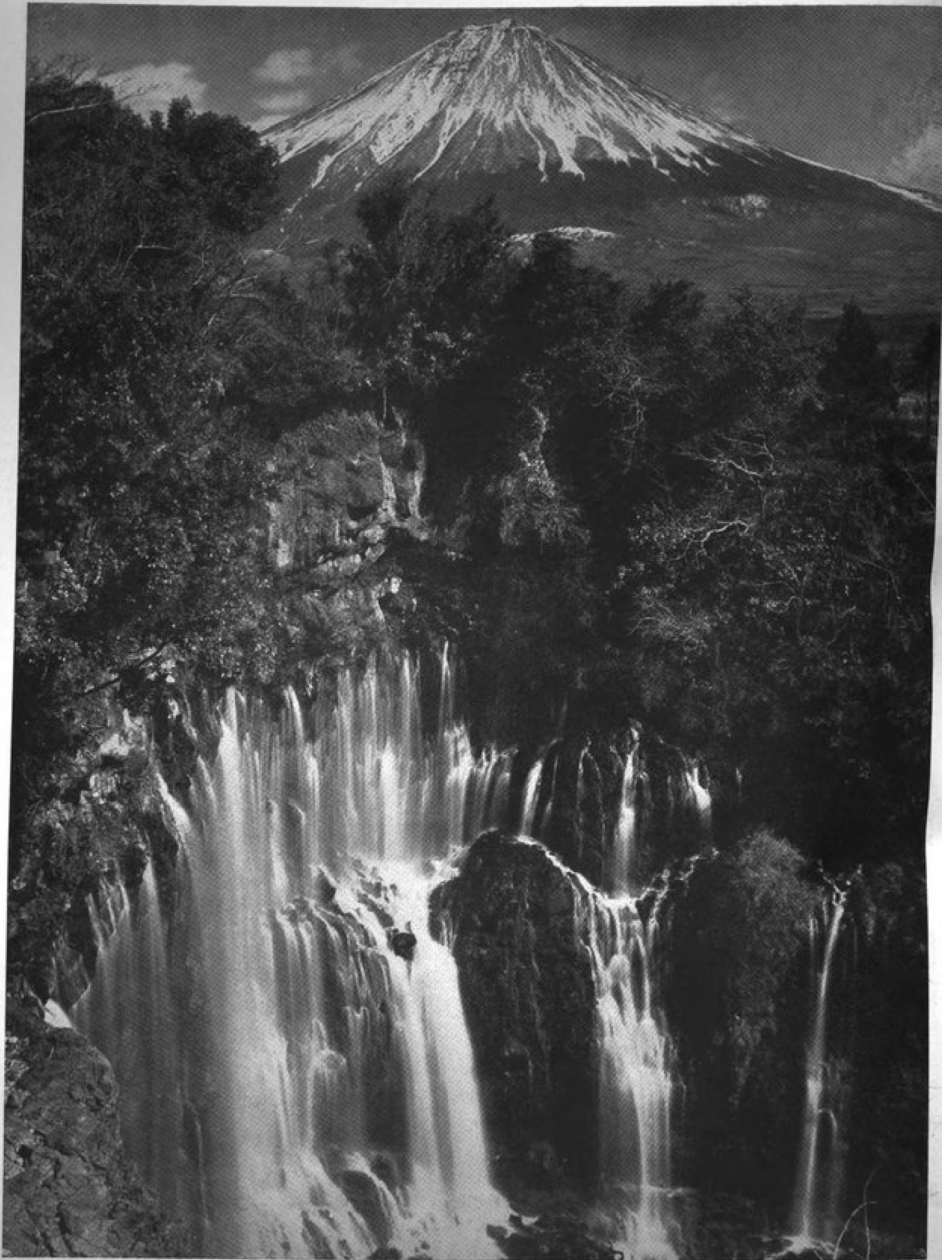
La Milizia Forestale disciplina lo sfruttamento delle piante di bambù nelle foreste del Gimma.





La Milizia Forestale completa colle visioni dall'alto i rilievi dei boschi d'alto fusto del Gimma.
La casermetta della M. F. ed il vivaio per il rimboschimento delle zone nude della conca di Adua.





Giappone pittoresco: Le Cascate Shiraito sullo sfondo del Fuji-yama.



Il terremoto nel Cile. I fascisti cileni all'opera di salvataggio nel centro di Santiago.

Il crollo di un grande magazzino a Concepcion, una delle città più duramente colpite.



Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

LA POLIZZA "XXI APRILE"

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha da anni lanciato, con grande successo, le "assicurazioni popolari" e servendosi particolarmente di esse come base di partenza, è andato di mano in mano creando polizze speciali, le cui liberalissime condizioni tutelative rappresentano la risultante di uno studio attento della situazione economica e sociale delle grandi categorie dei lavoratori italiani. Così è sorta con la collaborazione delle Confederazioni Fasciste dei Lavoratori, la

POLIZZA XXI APRILE

che ha avuto l'alto consenso del Duce. Tale polizza, che, come l'ordinaria assicurazione popolare, contempla già i casi di disoccupazione, di servizio militare, di numerosa prole, di morte per infortunio, ecc., contiene inoltre le seguenti particolarissime clausole rivolte alla classe operaia:

1. - **Sospensione temporanea del pagamento del premio** finora limitata ai casi di disoccupazione o di servizio militare, anche in caso di infermità, derivante da infortunio o malattia.

2. - **Liquidazione anticipata di una metà del capitale fissato in polizza,** oltre all'esonero dal pagamento dei premi per l'altra metà, se l'assicurato, dopo la stipulazione del contratto, venga ad avere sei figli viventi:

3. - **Liquidazione anticipata di una metà del capitale segnato in polizza,** con diritto ad incassare l'altra metà al più tardi dopo cinque anni dal pagamento della prima (anche se nel frattempo la polizza non fosse venuta a scadenza, nè fosse venuta la morte dell'assicurato) nel caso in cui si verifichi l'invalidità totale prevista dalle condizioni generali del contratto. E ciò fermo restando l'esonero dal pagamento dei premi riferentisi alla parte della somma assicurata che rimane in vigore;

4. - **Abolizione del costo di polizza.**

Centinaia e centinaia di datori di lavoro, consci del valore sociale di questa forma assicurativa, hanno cooperato e cooperano nel modo più efficace a diffonderla, **concorrendo in varia forma e misura nel pagamento dei premi,** oltre ad assumersi l'incarico delle trattenute delle quote dei premi stessi.

NON TUTTI SENTONO COSÌ VIVAMENTE IL DOVERE DELLA PREVIDENZA, DA PRENDERE L'INIZIATIVA DI UNA PROPOSTA DI ASSICURAZIONE. PER QUESTO **l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI** VI FA VISITARE DAI SUOI AGENTI PRODUTTORI





...e qui i soldini diventan... marenghini

La CASSETTINA SALVADANAIO della

BANCA POPOLARE DI MILANO

deve entrare in tutte le case allietate dal sorriso di un bimbo.

Richiedetela presso la nostra Sede e presso le n. Dipendenze

SEDE CENTRALE: PIAZZA CRISPI, 4 - TELEFONI dal 81.540 al [illegible]

Capitale L. [illegible] - Riserve L. [illegible] (al 31-12-1937-XVI)

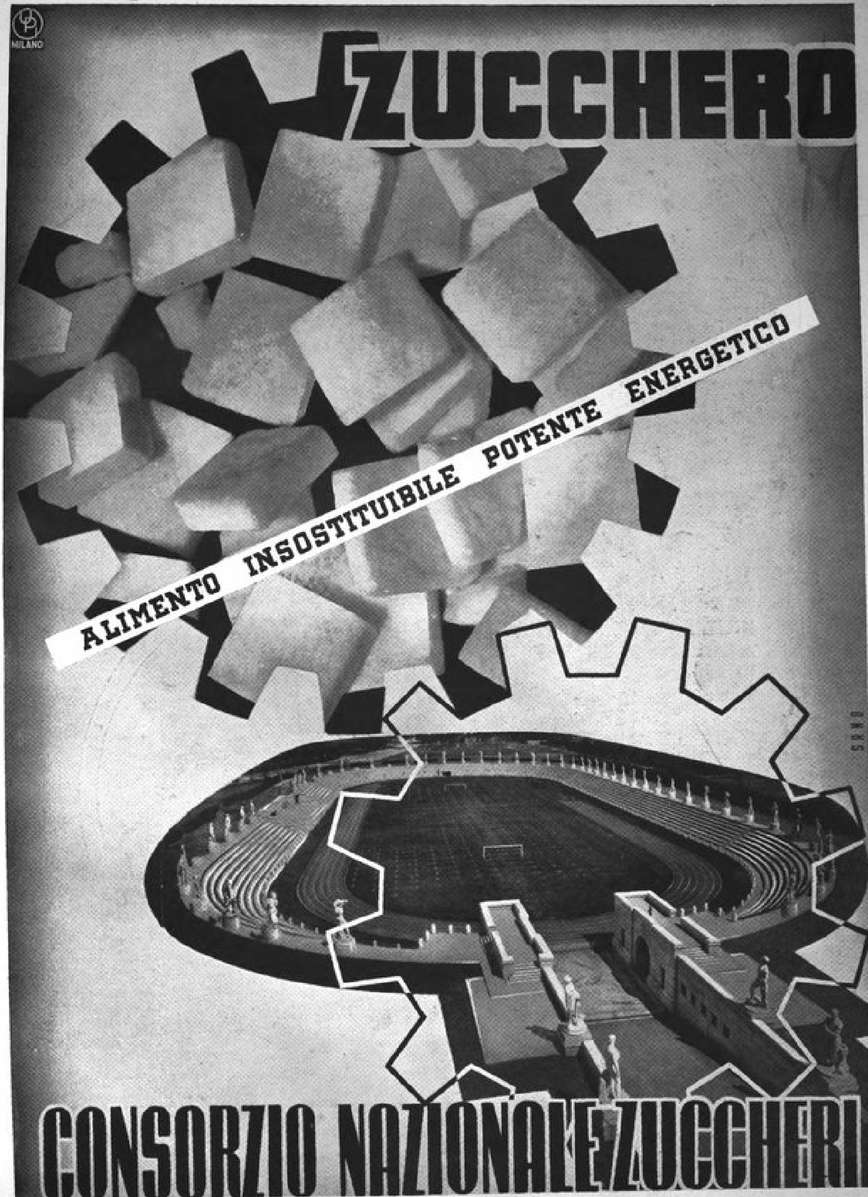

1000 LIRE
Attenti! Attenti!
CENTO BIGLIETTI DA MILLE LIRE
(in Buoni del Tesoro Novennali) verranno sorteggiati il 28 ottobre p.v. a norma del
GRANDE CONCORSO LIEBIG
AUTORIZZATO DAL MINISTERO DELLE FINANZE - DECRETO N. 16656 DEL 9 LUGLIO 1938-XVI
Inviate subito alla Comp. Italiana Liebig S. A. - Milano, 100 fascette (anche miste) che avvolgono l'ITALDADO od il DADO LIEBIG per brodo e minestra e riceverete in omaggio le "Carte della vostra Fortuna" con le norme per partecipare al grande Concorso
COMP. ITALIANA LIEBIG S.A. MILANO
VIA IMBONATI, 24 · UFFICIO. P

LA RIVISTA

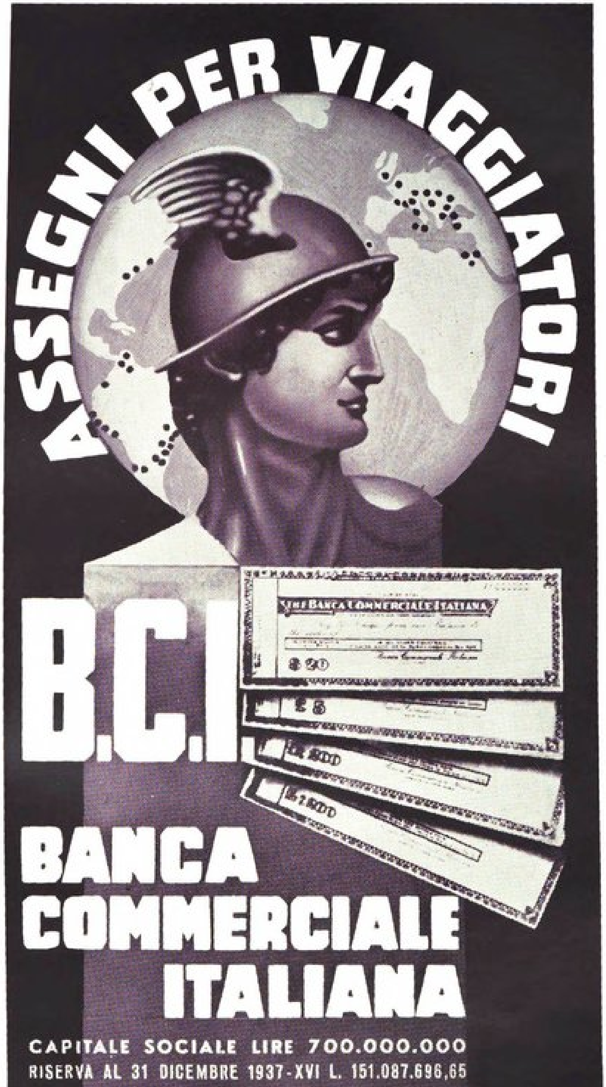


ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

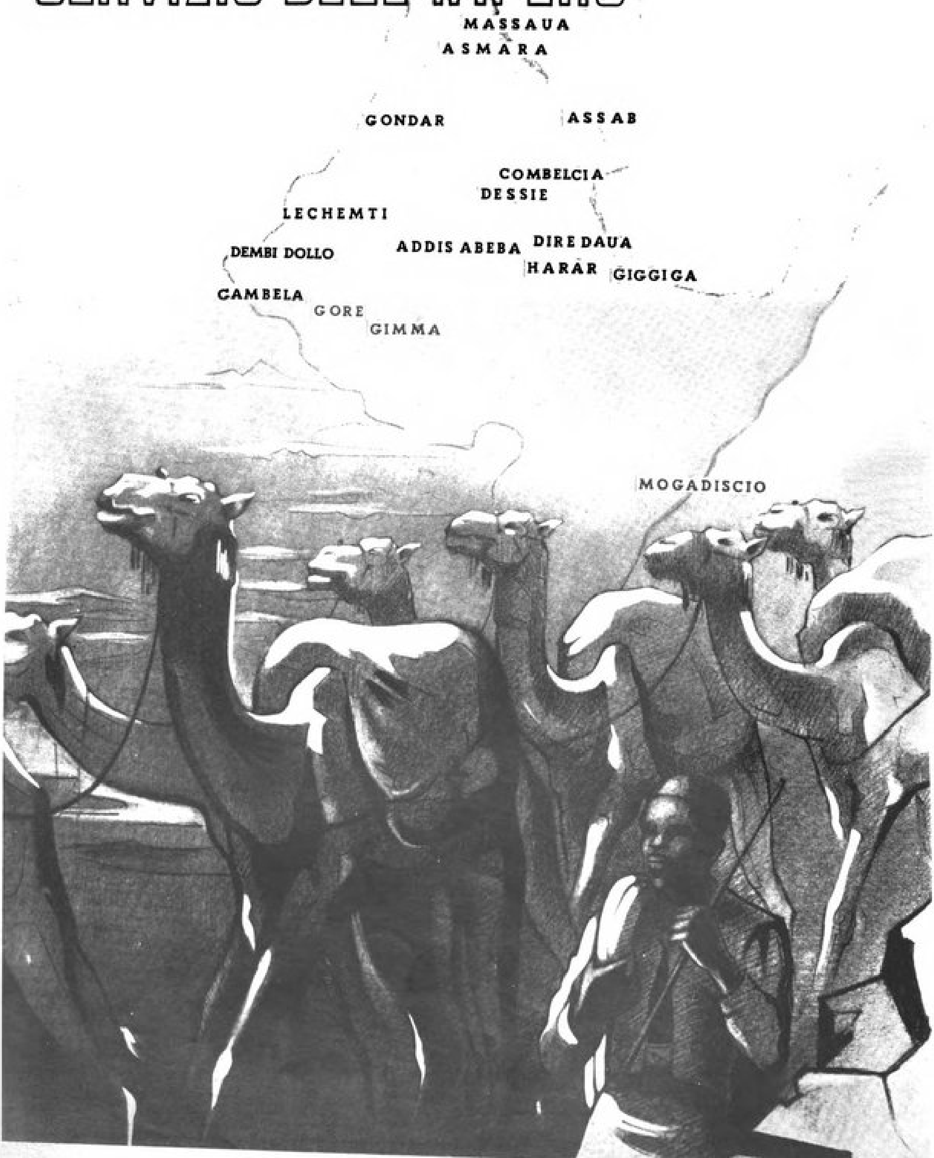

IL SUPERALIMENTO DEL BAMBINO
FARINA LATTEA
(ALIMENTARE)
"ERBA"
ALIMENTO COMPLETO, DI FACILE DIGESTIONE PEI LATTANTI, BAMBINI D'OGNI ETÀ, ADULTI AMMALATI E CONVALESCENTI
ANALISI CHIMICA PERCENTUALE
farina lattea
ERBA
CARLO ERBA S. A. - MILANO


MILANO
ZUCCHERO
ALIMENTO INSOSTITUIBILE POTENTE ENERGETICO
CONSORZIO NAZIONALE ZUCCHERI


BREDA
MILANO
LOCOMOTIVE ELETTRICHE
E A VAPORE - ELETTROTRENI-
AUTOMOTRICI CON MOTORI
A NAFTA ED ELETTRICHE-
CARROZZE FILOVIARIE-
CARROZZE E CARRI
FERROVIARI E TRAMVIARI.
AEROPLANI - MITRAGLIATRICI-
BOMBE E PROIETTI-TRATTRICI
MILITARI-MACCHINE ELETTRICHE,
AGRICOLE E INDUSTRIALI-
COMPRESSORI STRADALI - CALDAIE-
CARPENTERIE METALLICHE-
ACCIAIERIE E LAMINATOI PER
ACCIAI COMUNI E SPECIALI-GETTI
DI ACCIAIO - PEZZI STAMPATI E
FORGIATI - COSTRUZIONI NAVALI.
SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO


ASSEGNI PER VIAGGIATORI
B.C.I.
BANCA COMMERCIALE ITALIANA
BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA
CAPITALE SOCIALE LIRE 700.000.000
RISERVA AL 31 DICEMBRE 1937-XVI L. 151.087.696,65

LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA AL SERVIZIO DELL'IMPERO



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10. Tel. 66-651

Anno XVII - N. 4 - Aprile 1939 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

LA SCIARPA LITTORIA

Quando nello Stadio Olimpico gremito è stato annunciato l'arrivo del Duce, le acclamazioni hanno scrosciato da farsi udire a chilometri; e quando il Duce è apparso al podio, una vampata di entusiasmo ha fatto affluire nelle vene sangue bollente e agitare braccia nel saluto e gridare le parole più ardenti della nostra fede. Anche per chi ha occasione frequente di vedere il Duce, la Sua presenza in una adunata è sempre entusiasmante.

Nel giorno del Ventennale, fra camerati della Vigilia, fra squadristi, convenuti da tutta Italia, il significato dell'evento che si rievocava, il ricordo del cammino percorso, la trionfale certezza delle realizzazioni conseguite, dovevano dare all'entusiamso la massima passione, come può intendere ognuno che abbia veduto in azione le prime ore della nostra Rivoluzione.

Ma come ridire ciò che abbiamo provato, quale tumulto di sentimenti ha scosso l'anima nostra e impresso un ritmo violento al nostro cuore, quando Mussolini è apparso con la sciarpa dai colori di Roma sulla camicia nera, come lo vedemmo nella storica adunata di Napoli e nell'entrata a Roma alla testa di tutte le squadre nel giorno dell'ottobre 1922? Col Ventennale abbiamo rivissuto le giornate della fondazione dei Fasci e le giornate dell'azione per la conquista, si potrebbe dire, palmo a palmo del Paese, che era in parte preso dalle forze del disfattismo, della dissoluzione, della negazione.

I colori di Roma sulla camicia nera ci hanno ricondotti alle ore della Marcia risolutiva e della vittoria per la conquista dello Stato. Sapevamo allora che quella vittoria era soltanto il cominciamento di un difficile cammino per la rinascita dell'Italia; ma appena intuivamo che la rinascita sarebbe stata a sua volta un cominciamento: quello di una nuova storia dell'Italia nel mondo. Ora questo sappiamo e questa storia il Duce fa vivere agli Italiani. È al Rivoluzione fascista che romanamente si espande "maestra a tutti i popoli" cui l'ideale e l'audacia eroica di minoranze ardite rivelarono il destino e illuminarono il cammino. È la marcia che da Piazza San Sepolcro si spinse su Roma e che il Duce ha nuovamente sospinta da Roma alla conquista di un nuovo Impero romano: Impero di dominio della terra al sole che offre la "prima" delle materie prime all'inesauribile creativo lavoro italiano; Impero di prestigio spirituale e politico fra i popoli di più o meno vecchia o recente civiltà.

Torniamo allo Stadio Olimpico. Gli squadristi avevano sofferto ore e ore di pioggia dirotta senza scampo. Nessuna mortificazione peggiore avrebbe potuto essere inflitta a quella gente di azione e di fede; ma nessun fuoco avrebbe potuto riscaldarne le membra intirizzite come l'ardore che ha investito la massa degli adunati all'apparizione del Duce con la sciarpa dai colori di Roma. Perchè i colori di Roma sulla camicia nera hanno dato ora la rivelazione del simbolo imperiale che rappresentavano già da allora. E il raggio di sole che per illuminarli ha squarciato le nubi quando Mussolini è apparso, ha pure dato una accentuazione sfolgorante a questo simbolo del grande prestigio.

Tempo di Mussolini, si dice ormai per esperienze rinnovate (ricordiamo cosa simile avvenuta nell'adunata di Napoli del 22 ottobre), quando al Suo giungere il cielo che era scuro e carico di intemperie si apre al sereno e inonda di raggi solari. Bisognerà dire sole di Mussolini.

Dopo il discorso da Roma al mondo, la mente nostra andava agli Assenti: i Caduti dell'azione fascista; i Caduti della guerra imperiale; i Caduti della guerra anti-democratica e anti-bolscevica e a quelli che sono ancora sulla linea immediata del combattimento. Giungevano le notizie di Spagna. Da un'ora all'altra si attendeva la vittoria di Madrid poichè sapevamo che l'azione era già iniziata e che "i nostri" erano alla testa, "cuneo di sfondamento" se ancora fosse stato necessario e colonna volante di avanzata, come sempre. Il legionario è figlio dello squadrista — diciamolo per molti figuratamente



Il Duce, con la Sciarpa Littoria a tracolla, entra nello Stadio Olimpico per presenziare alla Celebrazione del Ventennale dei Fasci.

Sull'altra pagina:
Mussolini decora colla Croce di Guerra le insegne del Partito.

poichè centinaia e centinaia di squadristi della prima ora fascista sono andati a inquadrarsi nelle legioni per l'Africa e per la Spagna — poichè il legionarismo è lo squadrismo dell'azione fascista imperiale.

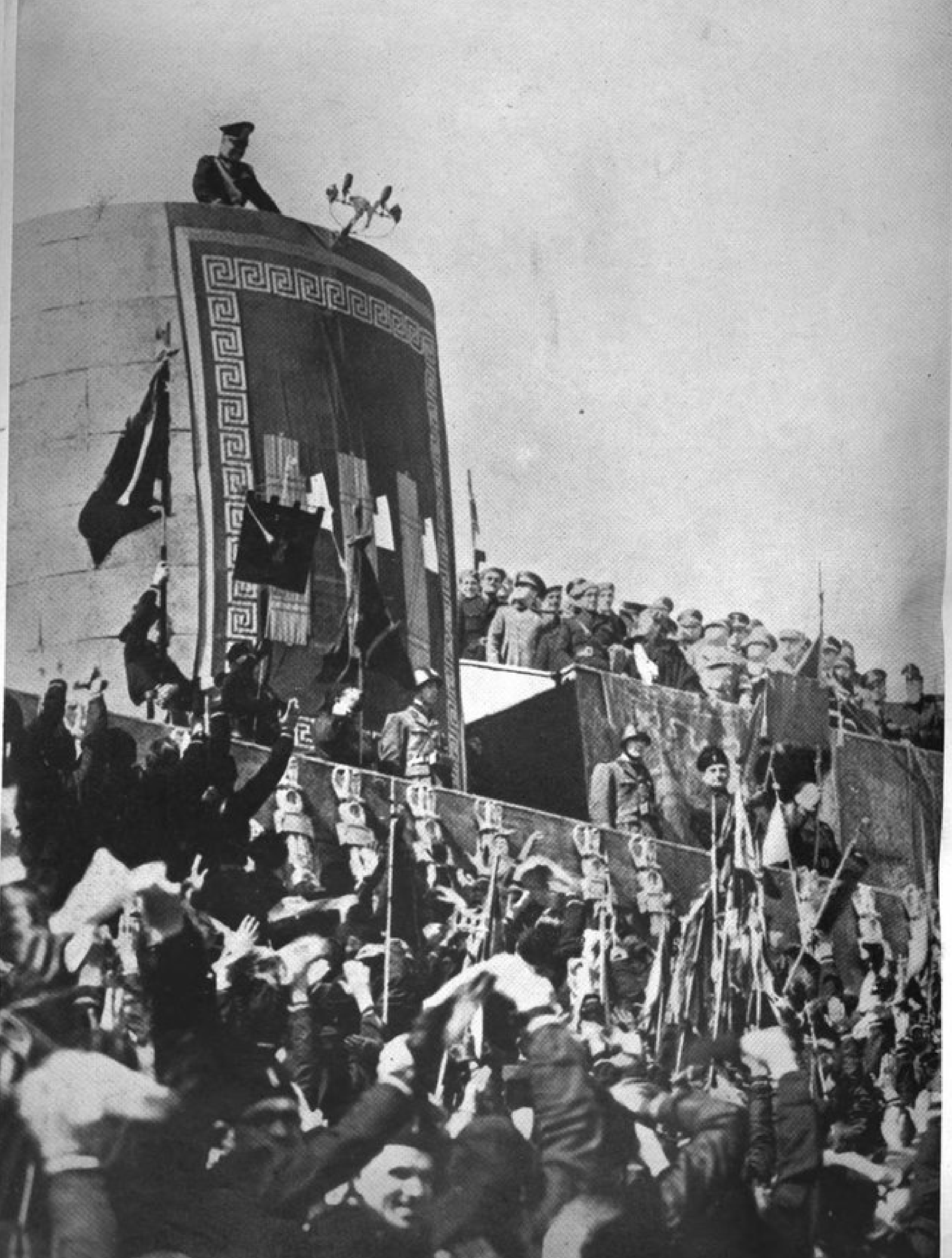
Nella guerra d'Africa in funzione di provocatori e di rifornitori, nella guerra di Spagna in presenza diretta o delegati in aggregazioni militari internazionali, il legionarismo ha trovato dinanzi gli stessi nemici che ebbe dinanzi — più spesso a tergo per tradimento — lo squadrismo in Italia; in un'area molto più vasta, anzi mondiale, poichè in tutto il mondo la massoneria, il bolscevismo la plutodemocrazia, l'ebraismo e l'anti-Italia hanno arruolato gente per combattere contro il Fascismo, per fare della Spagna "la tomba del Fascismo". Con poche decine di migliaia di legionari e con la solidarietà e i consigli del Duce, il Fascismo ha dato tempo al falangismo spagnolo di suscitare il suo legionarismo ed ha fatto della Spagna la tomba del bolscevismo internazionale e ha inflitto alla demoplutocrazia una sconfitta formidabile, politicamente e strategicamente irreparabile, i cui effetti si avvertiranno sempre più efficacemente con lo svolgersi degli eventi internazionali che maturano, parte ad anni o mesi, parte a decenni, inesorabilmente.

Ai legionari, come agli squadristi, ai fascisti della Vigilia, il Partito concede la distinzione della Sciarpa Littoria.

È quella dai colori di Roma che cinse il petto del Duce al grande raduno nazionale di Napoli donde le squadre presero le mosse per la Marcia su Roma; quella che cinse il petto del Duce quando entrò con le squadre in Roma da Porta del Popolo; quella che ha cinto il petto del Duce per l'adunata del Ventennale. Grande onore, dunque, ha concesso il Duce assegnando ai fascisti che hanno meriti rivoluzionarii e guerrieri la Sciarpa Littoria, simbolo della Marcia delle Legioni su Roma e oltre Roma, proseguendo fino a che lo spirito romano della rinnovata Italia darà legionari al mondo.

MANLIO MORGAGNI







La celebrazione del XX anniversario della Fondazione dei Fasci di Combattimento al Foro Mussolini.

La gloriosa camicia nera con la quale abbiamo combattuto e combatteremo, si adorna oggi di un piccolo distintivo del quale dovete essere particolarmente orgogliosi: un distintivo colore rosso, colore di quel sangue che siamo disposti a versare, nostro e altrui, quando siano in gioco gli interessi dell'Italia e del Fascismo.

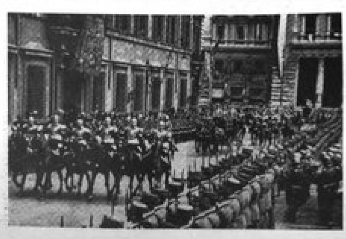


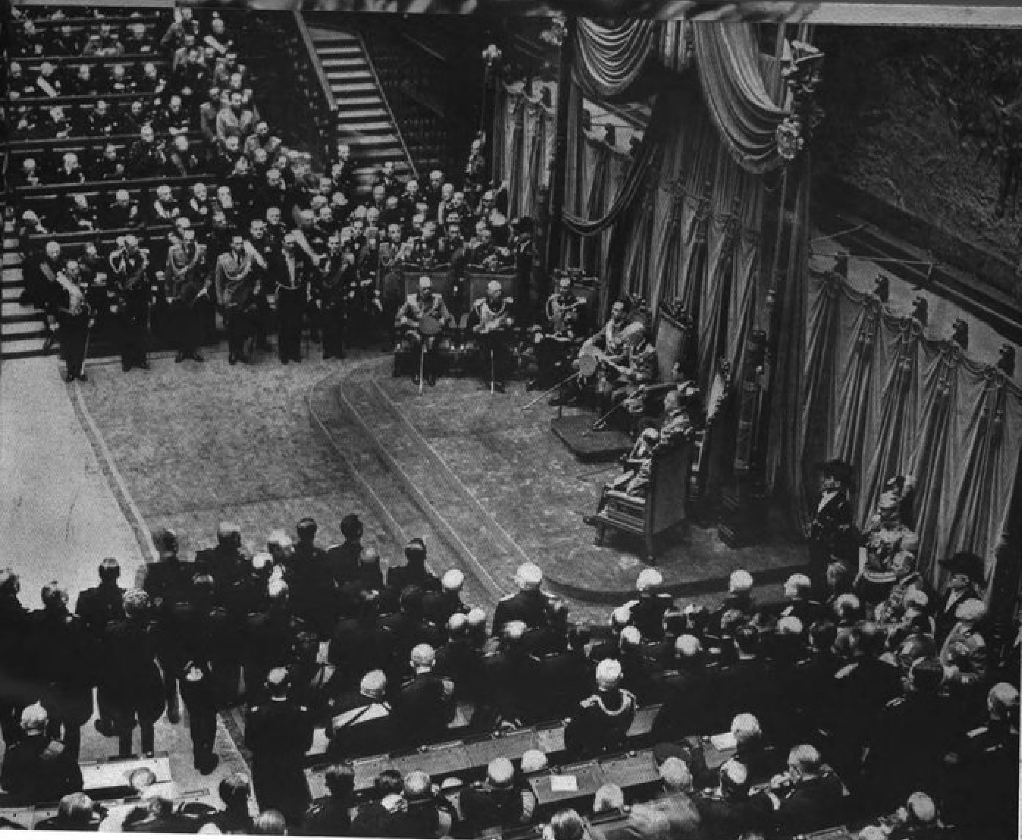
L' INAUGURAZIONE DELLA CAMERA DEI FASCI



S. M. la Regina Imperatrice e S.A.R. la Principessa di Piemonte assistono alla seduta nella tribuna reale.

Sotto: Il corteo del Sovrano si reca a Montecitorio.





E DELLE CORPORAZIONI NEL VENTENNALE

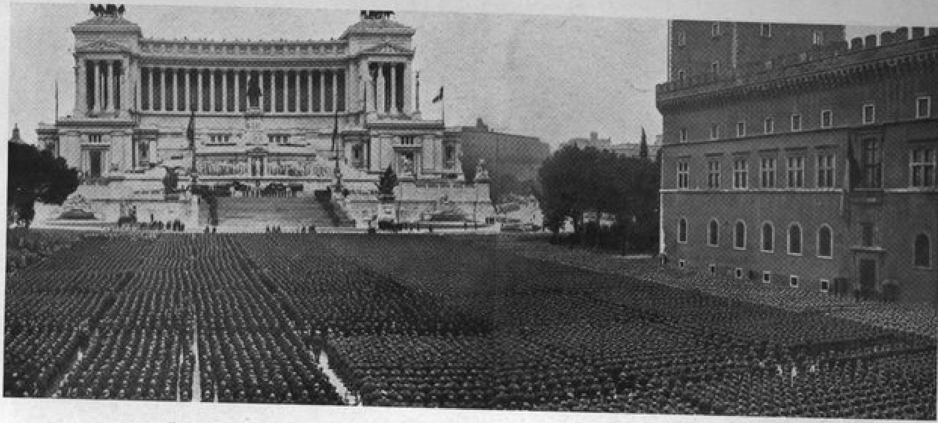
Sopra: Il Sovrano legge il discorso della Corona.
A destra: il Duce e i Ministri in ascolto.
Sotto: La tribuna occupata dal corpo diplomatico.







Il Duce risponde al saluto interminabile della folla

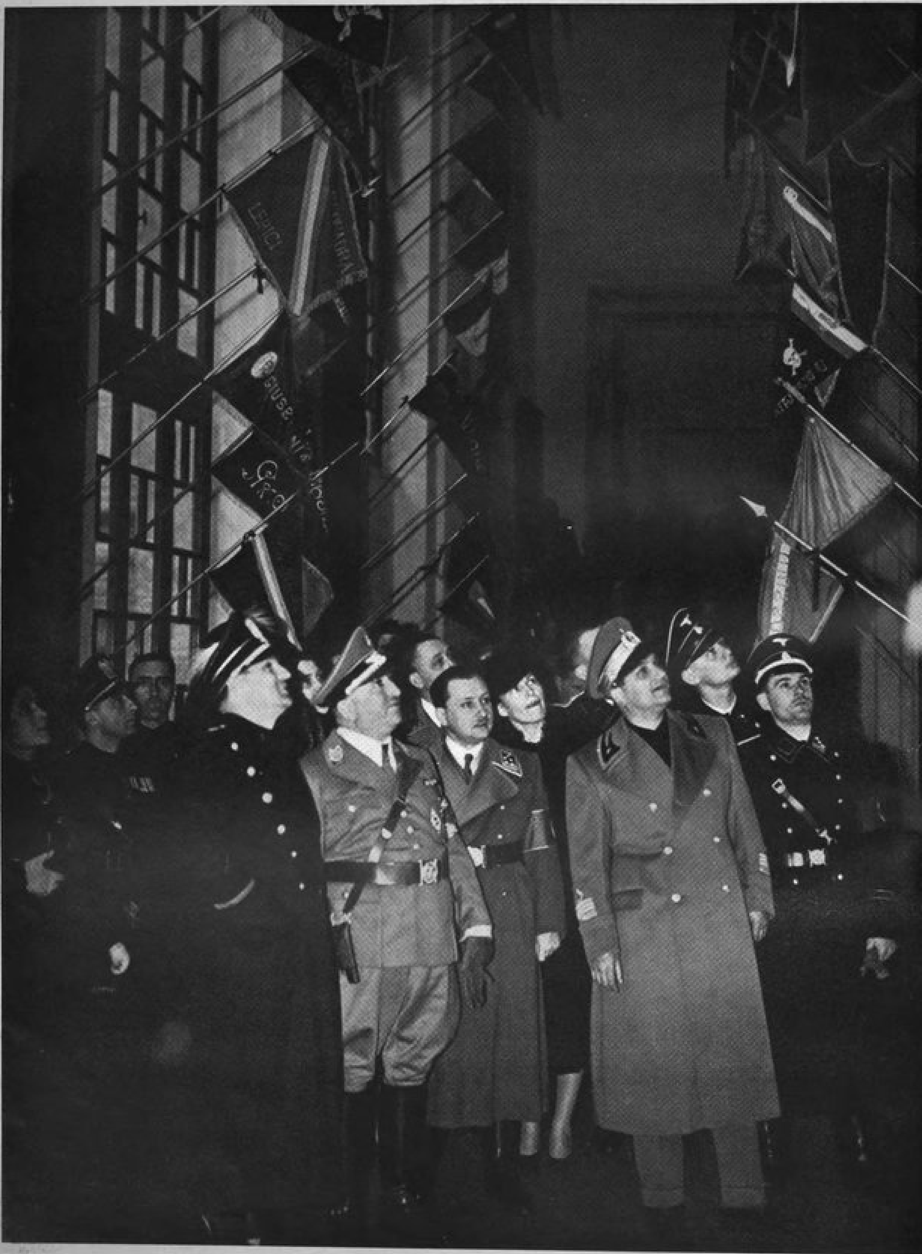


Il superbo ammassamento delle Forze Aeree che presenziano alla premiazione dei valorosi sull'Altare della Patria.

XVI ANNUALE DELL'AERONAUTICA

Nel XVI Annuale dell'Aeronautica il Duce, coi Legionari reduci dalla Spagna, rende omaggio al Milite Ignoto.





La riapertura della Mostra della Rivoluzione Fascista. La visita della



LE GIORNATE DEL VENTENNALE

Monumenti e vestigia dell'antica Roma nello splendore della fantastica illuminazione.

Stretti intorno al Duce, i Sansepolcristi hanno partecipato ad un rancio al Circolo delle Forze Armate.





S. E. Ciano e la Contessa Edda Ciano Mussolini, accompagnati da M. Beck visitano la Chiesa di Nôtre Dame a Cracovia.

CONQUISTE "LEGITTIME"

Gli ultimi avvenimenti politici europei determinati dalla estensione del protettorato tedesco sulla Boemia e sulla Moravia; dalla autonomia della Slovacchia; dall'annessione della Rutenia all'Ungheria; dal ritorno alla Germania del territorio di Memel, hanno suscitato, in Inghilterra specialmente, quelle medesime forme ipocrite e sofistiche di reazione polemica che già noi conoscemmo al tempo della conquista dell'Etiopia. Queste conquiste, queste occupazioni, questi protettorati non sembrano agli occhi e alle caste coscienze inglesi, legittimati.

Gli inglesi però non passano a spiegare quale, secondo loro, sarebbero il diritto ed i titoli che un popolo non britannico dovrebbe possedere e far valere per legittimare una conquista ed un possesso. Non dicono nemmeno con quale diritto l'Inghilterra si è istallata a Gibilterra, che è terra spagnola; a Malta, che è terra italiana; a Cipro, che è terra greca; e così, per rimanere nel Mediterraneo, in Egitto e in Palestina.

Superiori interessi imperiali, spiegano gli inglesi; necessità di difesa del traffico d'oltremare; dominio delle vie di comunicazione e dei passaggi obbligati per assicurare la libertà di transito e mantenere il prestigio e la garanzia della espansione britannica nel vasto mondo... Anche noi Italiani domandammo all'Inghilterra, al tempo delle sanzioni, per quale ragione all'Italia doveva essere negato il possesso dell'Etiopia mentre l'Inghilterra manteneva il suo dominio nel Sudan, nel Kenia ed in tanti e tanti altri ricchi e vasti territori africani.

Domande rimaste sempre senza risposta o che hanno avuto una risposta repellente al senso stesso della giustizia umana. Ad un certo punto i popoli avrebbero dovuto rassegnarsi a considerare come definitiva ed immutabile la situazione creata da una lunga teoria di violenze, di prepotenze, di invasioni, di usurpazioni e di conquiste consumate dagli inglesi e dai francesi in ogni parte del mondo, non escluso questo nostro continente. Il sistema delle usurpazioni, delle manomissioni, delle violenze e delle appropriazioni franco-inglesi si era perfezionato a Versaglia e ad esso si era quasi riusciti a dare una veste legale attraverso la creazione della Società delle Nazioni. Non c'era più posto al mondo nè diritto per alcuno, che non appartenesse alla "ganga" franco-britannica, per espandersi e per attingere alle fonti di quelle ricchezze che la natura aveva disseminate per procurare agli uomini ed ai popoli la possibilità di vivere e la gioia di lavorare.

E pretenderebbero ora i moralisti anglicani che per ogni nuova espansione, per ogni nuova conquista — ora che la Società di Ginevra è andata in liquidazione — si ottenesse il preventivo permesso dell'Inghilterra. La stampa

tedesca ha buon gioco, nel rispondere a queste inaudite pretese, che la Germania non era mai stata chiamata a fornire il suo consenso ogni qualvolta la Gran Bretagna aveva creduto opportuno allargare i già vasti limiti del suo dominio.

La verità è che a Versaglia si era tentato di porre una acuminata spina nel fianco della Germania creando la Cecoslovacchia del signor Benes e una testa di ponte attraverso la quale far giungere direttamente al cuore del Reich le armate di soccorso dell'amica Russia; amica sempre, anche se dominata da Stalin e non più dallo zar Nicola; amica sempre e sempre comoda per costituire il necessario contrappeso e l'indispensabile compenso alla incapacità della Francia e dell'Inghilterra ad affrontare da sole la Germania. Ora è avvenuto che con l'arrivo dei battaglioni tedeschi a Praga, la Germania s'è tolta dal fianco la pungente e pericolosa spina inflittale a Versaglia.

La morale e la politica dei franco-inglesi è una morale ed una politica di briganti da strada. Essi hanno apprestati agguati ai passaggi obbligati degli onesti viandanti, bocche di lupo, nodi scorsoi ai varchi, alle porte di casa altrui o lungo gli itinerari dove si svolge l'attività laboriosa degli altri popoli. Da Gibilterra, a Suez, a Gibuti il sistema si estende e si irretisce per il mondo. "O la borsa o la vita" gridano i briganti del Canale; o le alte tariffe o la rinuncia a vivere ed a lavorare nella terre vostre ed in quelle che vi siete conquistate con il sangue ed il lavoro dei vostri troppi figli. Questa politica del coltello alla gola ha subito in queste ultime settimane un colpo mortale con la scomparsa di quella ipotetica Cecoslovacchia, che malgrado la crisi ammonitrice del settembre scorso e nonostante Monaco era considerata ancora a Londra ed a Parigi come l'anticamera degli intrighi sovietico-democratici e la fucina degli agguati e degli attentati alla salute e alla sicurezza del Reich tedesco.

Quale più alta e più umana legittimazione di questa azione di difesa attuata dalla Germania con il preventivo consenso — non dell'Inghilterra, non della Francia e nemmeno del Presidente americano — ma degli stessi Boemi che così si sottraggono definitivamente al pericolo, per il passato prossimo sempre presente ed imminente, di essere sacrificati al gioco britannico e agli illegittimi interessi degli imperialismi democratici. Ma se alle grandi democrazie fosse stata veramente a cuore la integrità dello stato cecoslovacco da loro creato a Versaglia, e se la indipendenza del popolo boemo, moravo, ruteno, slovacco fosse veramente stato un capitolo della dottrina politica dei partiti che dominano in Francia e in Inghilterra, francesi ed inglesi si sarebbero battuti in settembre invece di far ricorso a Mussolini per pregarlo di intercedere presso Hitler perchè questi offrisse ai fieri democratici dell'occidente il modo meno sconcio di salvare la faccia. Ecco che ora però anche gli accomodanti di Monaco fanno la voce grossa e tentano un funesto gioco di alleanze attorno agli Stati totalitari.

Che c'è di nuovo dunque ? C'è di nuovo che con la estensione dell'autorità politica ed amministrativa della Germania sui territori del centro Europa la potenzialità demografica, industriale, bellica della Germania e dell'Asse si accresce di notevoli valori; ecco che con il congiungimento delle frontiere ungaro-polacche ad oriente viene ad essere tagliato il cordone ombelicale che univa la Russia al resto dell'Europa e si allontana la minaccia sovietica dalle vie maestre che conducono al cuore ed ai gangli di vita degli Stati totalitari; ecco infine che i pozzi petroliferi della Romania appariscono agli angelici moralisti di Inghilterra troppo prossimi alle nuove frontiere del grande Reich.

Gratta l'inglese e troverai il petrolio.

Ora si vorrebbe ritornare a Versaglia. Ma per ritornare a Versaglia c'è tutto da rifare; e chi avesse intenzione di ritornare a Versaglia dovrebbe avere il proposito preciso di scatenare la guerra. Ora era appunto in questo allontanarsi da Versaglia che l'Europa poteva ritrovare la sua pace e la sua prosperità, perchè ciò significava che il senso della giustizia internazionale e umana tornava a prevalere nelle relazioni fra i popoli civili, e che alle nazioni vive era riconosciuto il diritto di lavorare e di espandersi senza temere e senza esporsi al veto illegittimo degli illegittimi possessori di imperi.

LIDO CAIANI

Il ministro Ciano presenzia alla solenne cerimonia per l'inaugurazione del busto a Francesco Nullo, a Varsavia.

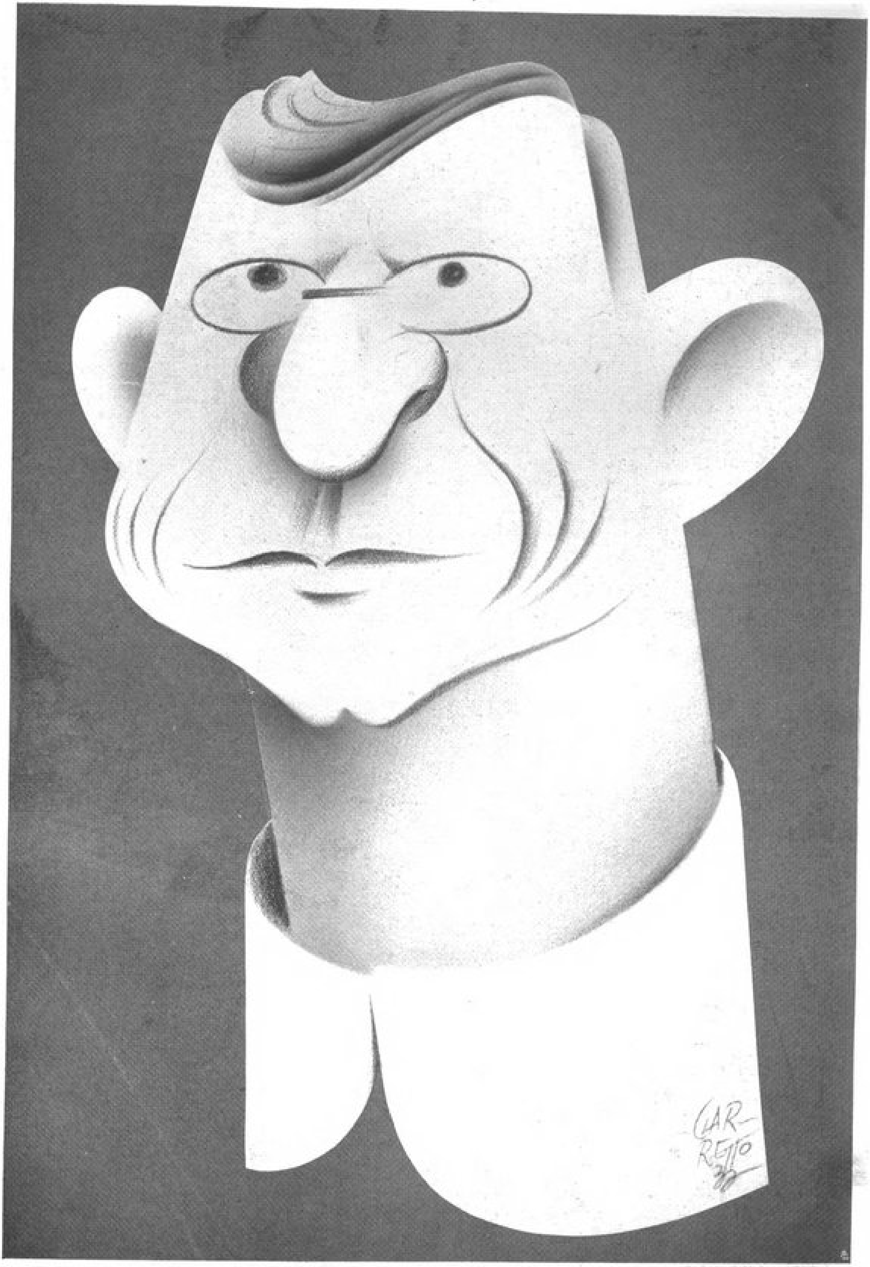




La Cecoslovacchia entra a far parte della Germania. L'ingresso delle truppe tedesche in Praga.

L'arrivo del Führer a Brünn dopo la proclamazione del Protettorato.





DE VALERA

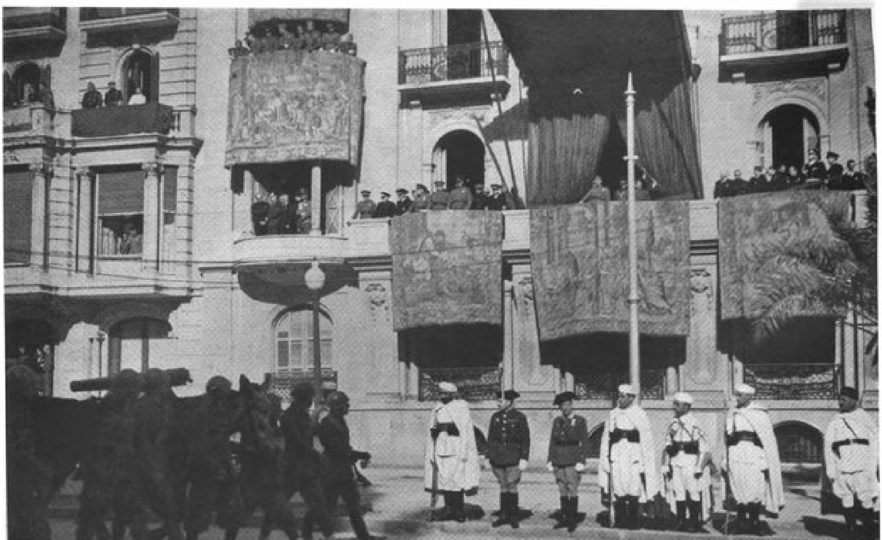
Caricatura di Garretto



Le forze Legionarie s'apprestano a sfilare davanti al Generalissimo Franco.

LA VITTORIA NAZIONALE NELLA SPAGNA

Il Caudillo passa in rivista le truppe che hanno partecipato alla conquista di Barcellona.





Sfilano i carri armati legionari, accolti col saluto romano della popolazione esultante.





" Sta per sorgere la Spagna di domani, libera, forte, così come il popolo spagnolo e voi, Caudillo, la volete ".



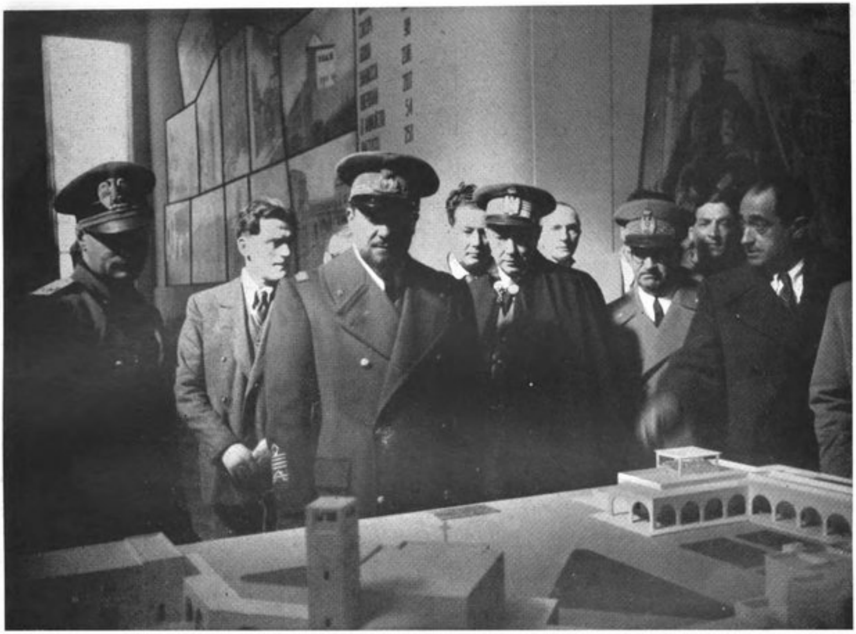


Pio XII, incoronato Pontefice, impartisce la benedizione "urbis et orbe" dalla loggia esterna della Basilica Vaticana.



L'aspetto della Basilica di San Pietro mentre si svolge il Ponteficale per l'incoronazione.

L'INCORONAZIONE DI SUA SANTITÀ PIO XII



Il Maresciallo Balbo, accompagnato dal Presidente della Fiera, visita la Mostra della Colonizzazione Libica.

L'INAUGURAZIONE DELLA FIERA DI TRIPOLI

Il Governatore Balbo e S.E. Tassinari alla cerimonia inaugurale. - Il Padiglione del Governo della Libia, che ospita la Mostra dei Ventimila. Nella pagina di fronte, sotto, da sinistra: Un interno del Ventennale dei Fasci - Uno dei viali centrali coi vari Padiglioni.






PNF







Fervore di opere nell'Impero. Continua alacremente la sistemazione dei collettori di Asmara.

Lavori di scavo nei nuovi lotti ai margini della città.

Foto Gaslini





Una grande strada romana in Dancalia. S. A. R. il Duca d'Aosta e S. E. Cobolli Gigli visitano i lavori.

Il Vicerè e il Ministro dei Lavori Pubblici ispezionano la costruzione del Ponte sul Millè (Dancalia).

Foto Luce



L'ULTIMO SECOLO DELLA STORIA MONDIALE DI PIETRO ORSI

Il primo volume si schiude con il 31 marzo 1814: in quel giorno vide Parigi, dopo più di vent'anni di lotta vana contro la Francia rivoluzionaria e imperiale, entrar vittoriosi gli eserciti alleati con alla testa delle schiere Alessandro I imperatore di Russia, Federico Guglielmo III re di Prussia ed il generale Schwarzenberg rappresentante dell'imperatore d'Austria. Liquidato per sempre Napoleone, rispuntava Talleyrand.

Con il 12 febbraio 1871 e il voto dell'Assemblea di Bordeaux che destituiva Napoleone III la prima puntata si chiude. Sopra tante rovine le popolazioni vogliose di pace avevano riconosciuta da pochi mesi l'unificazione del Regno d'Italia con la capitolazione dell'ultimo baluardo guerriero e pontificio in Roma risorta capitale sui fatali colli che dovranno, più tardi, diventar colonne dell'Impero.

Il libro è limpido, liquido, fresco, trasparente come la genialità del suo creatore. E può correre agilmente per tutte le mani: poichè Pietro Orsi non è soltanto uno studioso di profondissima sapienza, ma un seducente e pacato narratore. La sua precisione non è mai pedante: è pulita, è chiara, è sorridente ed ha un garbo che è facile definire inimitabile.

Quanti avvenimenti in questi sessantatre anni, da Talleyrand a Carlo Marx ed a Federico Engels! da Waterloo alla breccia di Porta Pia!

La moda delle storie romanzate ha guastato troppi cervelli. E non sia discaro alla memoria del Carducci l'accostamento dei suoi famosi sonetti del "Ça ira" alla storia della Rivoluzione francese del Michelet. Mirabile la poesia carducciana di quel poemetto, e mirabile il romanzo semistorico di Michelet. Ma la verità storica dove è andata a rintanarsi?

Lo storico in genere è un pedante. Riuscire come ha fatto Pietro Orsi a costruire un libro così ameno, vario, preciso, pittoresco e fluido, mi par miracolo vero. Il senatore Orsi assomiglia a questa opera sua: piccolo, sorridente, arguto, gran signore, sottile, preciso e pieghevole, ma lucido e puntuto come una lama sul terreno dei secoli. Ricordo le sue lezioni: rileggendo queste pagine — e molte molte molte si fanno insistentemente rileggere! — odo la sua voce d'argento, cauta e pacata, dimessa e inflessibile. Rivedo quella maschera d'avorio antico, morbida e dura, tutta bagliori freddi sugli spigoli con un dolce fuoco azzurro in fondo alle orbite scavate dalla fatica delle lunghe letture.

Vi ricopio la sintesi caratteristica — poi che l'argomento è d'occasione — del piccolo fatto storico che determinò il grande avvenimento delle cinque giornate milanesi: "Nel pomeriggio del 18 marzo si fece una solenne dimostrazione: il podestà Gabrio Casati, seguito da una folla immensa disposta a corteo, si recò al palazzo del Governo per domandare l'istituzione della guardia civica; ma mentre il corteo ritornava indietro dopo aver ottenuto la firma del decreto avvenne uno di quei fatti dei quali è ben difficile precisare la responsabilità: tra i soldati e la folla vi furono manifestazioni ostili ed una scarica di fucileria uccise un popolano. Alla vista del sangue l'insurrezione, che già covava, proruppe d'un tratto e si distese a tutta Milano. Dappertutto furono inalzate barricate, e tutte le classi della cittadinanza presero parte alla lotta col fermo proposito di scacciare gli austriaci; furono cinque giorni e cinque notti di combattimento continuo... e finalmente il popolo trionfò".

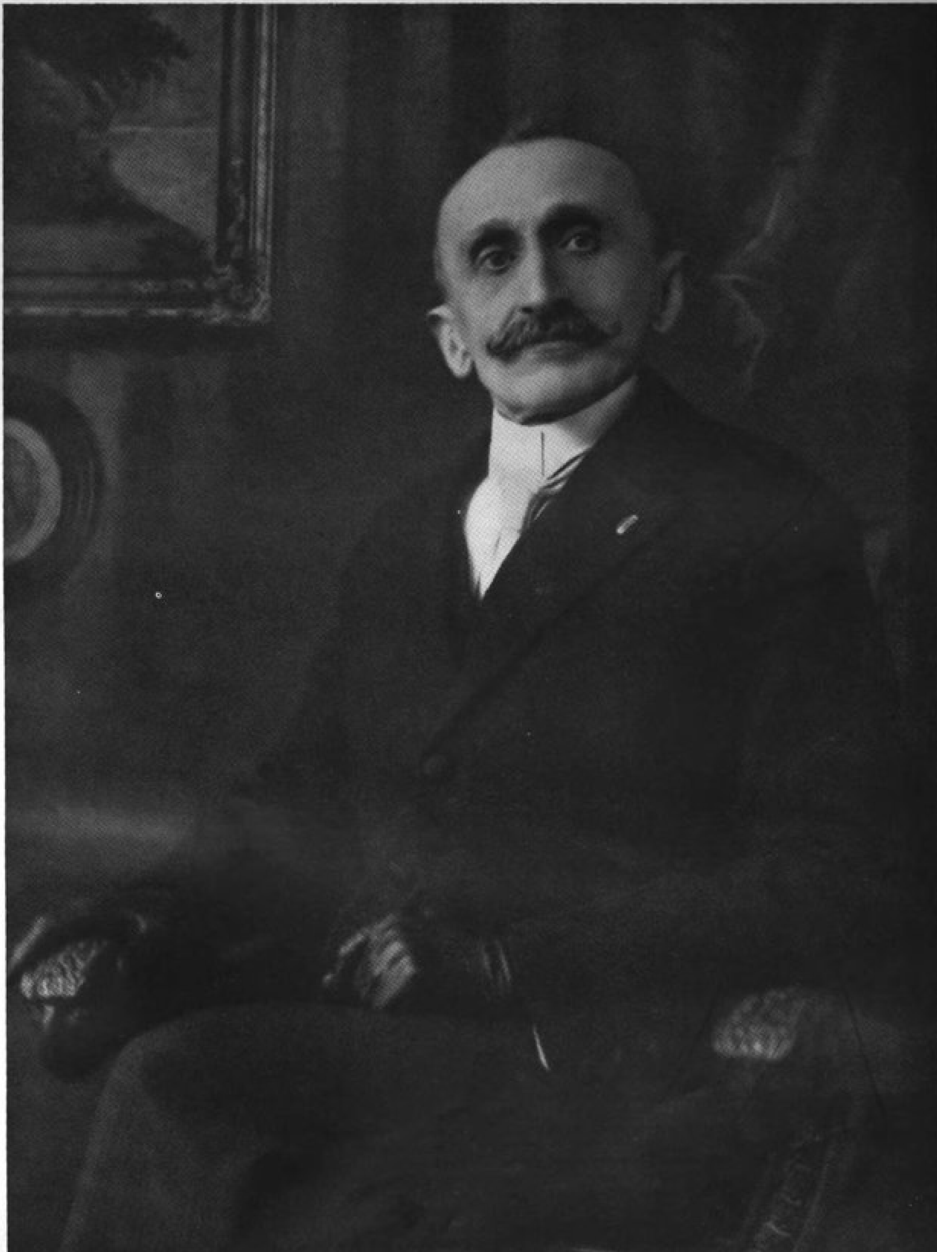
Questa è la nitida e suadente prosa di Pietro Orsi, che talvolta, ricco di materiale insospettato, potrebbe lasciarsi trascinare dalla prosopea all'enfasi. Non si lascia sedurre. Il suo istinto è quello che conduce una psicologia seria e cauta e caustica talvolta, sulle orme precise delle date e dei fatti, delle premesse e delle conseguenze.

Basta leggere le poche righe che illuminano e illustrano il contrasto fra Vittorio Emanuele II e il conte di Cavour dopo Villafranca, o le altre che sono quasi come la prefazione umana ed ironica di questo primo volume dedicate a Talleyrand.

Tutti i buoni italiani dovrebbero abbeverarsi a questa fonte: che è sana e sorgiva, e che crea certe limpide gore, dentro le quali si specchia un divenire fatale: quello che Mussolini volle e quello che la volontà e l'eroismo ci ha regalato: la resurrezione di Roma.

La fatica del grande e pallido studioso è dedicata alla memoria dell'adorato figlio Gustavo Orsi, tenente d'artiglieria da montagna, caduto il 25 maggio 1916 nell'eroica resistenza di Coni Zugna.

GINO ROCCA



I LIBRI DEL MESE



Mario Appelius, che ha conquistato meritatamente una larga e simpatica fama come autore di libri di viaggio, libri che sono nati in massima parte attraverso la sua esperienza di giornalista e di "inviato speciale", si presenta al pubblico sotto un nuovo aspetto: quello di romanziere. ***Yu-ri-Sàn, la pittrice di crisantemi,*** pubblicato dalla Casa Mondadori, si intitola romanzo e certamente è destinato a suscitare una viva curiosità fra i moltissimi ammiratori del geniale scrittore. In breve, la trama della vicenda è questa: un giovane nato da madre francese e da padre giapponese, educato in Francia ed avviato alla carriera delle armi, viene sbalzato in Giappone, e là si innamora profondamente di una soave pittrice di crisantemi, a tal punto che l'amore fa ridestare in lui il sangue paterno fino a tentarlo di tradire la Francia. Ma il romanzo, pur concepito come opera di pura letteratura, ha anche un contenuto politico; il rombo dei cannoni di Tsuscima vi si fonde colla musica della Butterfly, e attraverso la storia "vera" di Yu-ri-Sàn, Mario Appelius intende descrivere agli Italiani alcuni aspetti della vita intima del popolo giapponese e riesce sopra tutto a delineare alcuni elementi capitali della vita nazionale del Giappone. Perchè il Giappone è pochissimo noto agli Italiani ed agli Occidentali in genere, che spesso nel giudicarlo o soltanto nell'immaginarlo, sono fuorviati da un convenzionalismo di maniera e di vecchia data, in tutto contrastante colla luminosa realtà presente. "Grande e bel paese, abitato da un popolo guerriero e artista, – scrive Appelius – merita di esser meglio conosciuto". E questo libro, che vuol essere un contributo a tale maggior conoscenza, raggiunge mirabilmente il suo scopo, appassionandoci alla vicenda narrata con rara forza emotiva e con quella nitidezza di stile che è dote rara e peculiare tanto dello scrittore che del giornalista.



Fulvio Vicoli, che ha già al suo attivo alcuni pregevoli volumi marinareschi, ci offre una nuova serie di racconti navali, raccolti sotto il titolo ***Cuori saldi e prore d'acciaio*** (Casa ed. Corticelli, Milano) e dedicati devotamente alla cara memoria d'un volontario triestino immaturamente scomparso, Arturo de Eisner. Si tratta di uno scrittore di schietta sensibilità, che dimostra di saper progredire, in un genere letterario che non può essere affrontato superficialmente. Basta leggere le pagine chiare, animate e vibranti di certi racconti come "Prove di macchina", "Ondate di giovinezza", "Sommergibili" o "Nostalgia dell'odore di nafta", per esserne convinti. È un marinaio vero che scrive, e che sa esprimere con sincerità, senza convenzionalismi nè vacue declamazioni, quello che realmente sentono e vedono gli uomini di mare in generale, e particolarmente gli Italiani. Perchè, sotto questo aspetto, è proprio vero quel che afferma Guido Milanesi (e tutti sanno quale grande autorità Egli si sia conquistata in questo campo) nella prefazione: esistere un pericolo grave, che il cinematografo ed una certa prosa pseudo-marinara improntata ad una tracotante e bolsa faciloneria, purtroppo diffusa nei periodici, hanno coltivato e coltivano. C'è in questo campo della letteratura marinaresca, tutto uno scibile da operetta, tutta una tradizione post-verniana di maniera, dove tutto suona falso, dal carattere degli uomini alle caratteristiche dell'ambiente. Qui, invece, nei racconti del Vicoli, sentiamo davvero odor di salso, di nafta e di vernici; e ci troviamo di colpo trasportati sulla nave, sul caccia, sulla torpediniera, sul sommergibile o ci sentiamo sul fondo di un bacino e la chiusura tombale del sottomarino incombe solennemente su noi. Siamo, per nostra fortuna, nella vera e cara Marina "ferrea e semplice, ferrea e magnifica", per merito di un autentico artista-marinaio.



Un nuovo romanzo di Guido Milanesi è sempre una festa per il pubblico: sicchè parlare delle qualità di romanziere dell'illustre scrittore, può sembrare davvero un portar vasi a Samo... con quel che segue. Milanesi è nato narratore; trenta e più volumi stanno a testimoniare del suo ingegno versatile, della sua inesauribile fantasia, aiutata da un'esperienza di uomo di mare e di viaggiatore, quali pochissimi possono, se non vantare uguale, anche avvicinare. Dove non è stato, dove non ha spinto la sua curiosità avida di conoscere e di assimilare? Ecco, dunque, ***Il ritorno,*** pubblicato da Mondadori. Anche qui una folla di personaggi disegnati con vivezza di colorito e con chiara spontaneità espressiva, attorno alle più approfondite figure dei protagonisti, che vivono un'atmosfera di passione, d'amore, e infine, di guerra. Ma quel che più interessa è sempre la descrizione d'ambiente, quel trasportarci da un mondo all'altro con tanta sicurezza e efficacia di penetrazione, che il lettore si trova un po' sempre a casa propria, dovunque il romanziere l'abbia condotto. Osservate, qui, come Milanesi ci presenta le Montagne Rocciose del Canadà, quello straordinario oceano di pietra, rimasto fissato in eterno nella sua tempesta apocalittica, che fu definito "Cinquanta Svizzere in una sola". La fattoria Branchini domina, solidamente descritta, tutta la prima parte del libro; e poi siamo sempre più attratti dalle vicende di Fabio, il maggiore dei Branchini, che muore da eroe come legionario di Franco; ed anche le pagine sulla guerra spagnola sono forti, ricche d'interesse psicologico e umano e drammaticamente avvincenti.



Pochi scrittori posseggono il segreto dell'eclettismo, come Augusto Jandolo. Antiquario, figlio e nipote d'antiquari, oltre ad esser vissuto per molti anni nell'ambiente artistico di Roma e di tutta Italia, e ad avere a disposizione una miniera inesauribile di aneddoti, egli è un appassionato cultore di storia romana ed in particolare di storia aneddotica. Nessuna meraviglia che il suo nuovo romanzo pubblicato dalla Casa Ceschina, ***Il segreto della piramide,*** sotto un titolo che sa di egiziano, ci riconduca alla Roma papale secentesca ed al tempo della famosa tragedia dei Cenci. Beatrice Cenci, quanti drammi e quanti romanzi storici non ha ispirato! E se Augusto Jandolo si aggiunge alla schiera dei celebratori della bella eroina, non è tanto per emulare lo Shelley o il Niccolini e il Guerrazzi, quanto perchè lo attrae irresistibilmente quel tipico mondo romano del Seicento, dominato da Pontefici e Cardinali, coi suoi artisti grandi e bizzarri, colle sue fastosità ed i suoi pettegolezzi, centro di una vita politica e mondana fra le più ricche di temi e motivi sensazionali. L'A. non resuscita le infinite polemiche che da secoli si sono intrecciate intorno al celebre processo di Beatrice Cenci e della sua famiglia; egli tocca il problema storico con sobrietà e delicatezza ed intende sopra tutto far rivivere il quadro di Roma, nel quale vediamo apparire, oltre a numerose figure di aristocratici, poeti popolari come Grillo e pittori come il Caravaggio. Lo scopo è pienamente raggiunto, perchè il descrittore è agile ed esperto, e la narrazione, in gran parte dialogata, è sempre movimentata e vivace.

Chi ha letto e ammirato i "Canti dell'ombra" di Emilio Agostini, usciti nel dopoguerra immediato, sarà attratto con simpatia da questo suo nuovo volume pubblicato da L'Eroica ed intitolato, quasi a contrasto, ***Canti della luce.*** Il ciclo lirico del poeta, giunto oggi alla maturità consapevole e pensosa, si compie mirabilmente. Certo troviamo nei nuovi canti i riflessi di un'anima che il tempo ha molto mutato. Ma più del tempo, è passato sul poeta il dolore: e il dolore, quando pareva che tutto dovesse sommergersi, ha insegnato all'Agostini la grande, la bella fede e la soavità del perdono. Anche qui l'A. resta fedele ai suoi vecchi ritmi agresti, "a quelle leggi del ritmo, rese eterne dall'esempio dei sommi, e nelle quali l'anima moderna può bene adagiarsi, senza perdersi dietro alle ricerche di un nuovo, che purtroppo è trapassato e sepolto, prima di nascere e di farsi perfetto." Le prime liriche battono alle porte dell'infinito; le altre vogliono prender possesso poeticamente delle idee e dei fatti in cui si sta evolvendo la vita moderna della nostra gente.



Un nuovo romanzo di Flavia Steno si impone sempre all'attenzione di chi ama vicende appassionate e affidate al sentimento. Ecco ***Ali nella fiamma*** (Casa ed. Sonzogno) che ancora una volta si raccomanda al pubblico perchè vi emergono le doti migliori e più personali della chiara scrittrice. Si tratta di una ragazza, orfana di madre e figlia di un generale dell'Esercito, che non potendosi troppo occupare di lei, l'ha affidata ad una cognata. Zia Bice è una preziosa protettrice dell'adorata nipote Carina, ma la sua sorveglianza non riesce ad evitare che la ragazza, al contatto di un giovinotto d'origine transilvana, Tassillo Polzer, si lasci sedurre da costui e ne abbia un figlio. Naturalmente il seduttore se la svigna con un buon passaporto per l'estero, e Carina, che ha fatto crescere il bambinetto nella casa di una balia, ricostruisce la sua vita sposandosi con Fabrizio Gravina, dal quale ha un altro figlio che le muore a due anni. Le pare che questo sia il castigo di Dio, e ne soffre crudelmente; ma il marito perdona e accetta fra le braccia il piccolo innocente.

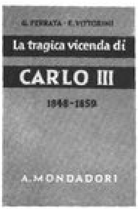




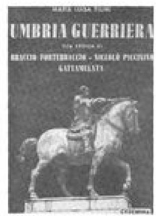
Orazio è il più romano dei poeti. E non lo è soltanto perchè senti profondamente Roma, e l'amò di un amore intenso, con una fede ed una dedizione senza limiti, e invocò "almo sole, possa tu niente vedere più grande dell'urbe Roma", ma lo è anche per l'equilibrio del suo spirito e nell'essenza della sua arte occidentale. Tra la sua arte e la volontà costruttrice dell'Urbe esiste relazione diretta: "un'ode oraziana sta come un arco romano, assolutamente, visibilmente: parola su parola come pietra su pietra: disegno, proporzione, ordine, quasi tangibili in un'aria netta: e misteriosi di quel vero mistero, non oscurità in superficie, ma armonia profonda che ne rinnova continuamente, d'attimo in attimo, la stabile forma, come il getto di una fonte". Ecco perchè una nuova traduzione italiana della poesia oraziana deve esser salutata come un avvenimento, in specie quando il traduttore sia un poeta e si chiami Francesco Pastonchi. Apriamo il suo **Orazio** (il primo libro delle Odi tradotto da Francesco Pastonchi con testo e note a fronte), pubblicato in bella veste da Mondadori, con una curiosità intellettuale fatta più esigente dalla grandezza dell'opera; e ci accorgeremo presto di trovarci di fronte ad un interprete che, fra tutte le vie che potevano offrirglisi per rendere italianamente i ritmi latini, ha scelto la migliore: ha voluto, cioè, come efficacemente avverte nella *prefazione*, non potendo ridar poesia colla sua anima, nè rimettere in sè il contenuto oraziano "e risentirlo e riesprimerlo, in libertà, senza più stretture di raffronti e obblighi di parità metrica", darci Orazio con totale fedeltà, puro da ogni intrusione, senza stravolger concetti ed immagini, senza aggiungere e togliere parole. Il metro scelto è quello che il Carducci chiamò barbaro, senza dubbio il più aderente al latino: ragione non ultima della bontà di questa traduzione.



Il volume di Enrico Ford ***L'ebreo internazionale*** che fu pubblicato a guisa di compendio di una serie di articoli giornalistici nel 1920, appare ora in una lucida traduzione di Enzo Gemignani stampata da Sonzogno. Ci sembra perfino superfluo segnalare l'importanza di quest'opera, che oggi è più che mai di attualità. Anche se vi sono parti invecchiate, e problemi la cui esposizione non può non sembrare superata, ritroviamo in queste pagine le cause ancora latenti di molte questioni e fenomeni politici che ai nostri giorni preoccupano ed agitano Governi e Nazioni. Fino dagli anni del dopo guerra immediato, il Ford spezzava una lancia contro l'influenza ebraica, che non si limitava soltanto a questioni di dominio pubblico, come il predominio commerciale e finanziario, l'assalto al potere politico, il monopolio di tutte le "necessità" della vita, ma penetrava nella vita culturale delle Nazioni, trasformandosi così in un problema vitale per tutti i popoli. Il famoso industriale americano sosteneva anche che "un assoluto trionfo del giudaismo internazionale fu la Grande Guerra, nel corso della quale un numero di non ebrei molto maggiore di quanti ebrei esistano al mondo, dovette sacrificare la propria vita per l'impero mondiale della Borsa". Parole profetiche appaiono quelle in cui l'A. prevede che "un Paese qualunque darà presto o tardi alla questione ebraica una soluzione pratica... ed ogni popolo dovrà allora decidere per suo conto, per coscienza di razza". Parecchi capitoli del volume di Ford si occupano poi dei "Protocolli dei Savi Anziani di Sion" e discutono sulla loro "autenticità": e sono capitoli, come si può immaginare, di straordinario interesse. I fieri articoli del Ford non poterono esser smentiti: ciò significa che l'A. aveva colto nel segno, e rende anche più attraente questo coraggioso volume.



La tragica vicenda di Carlo III (collezione "I libri verdi" – A. Mondadori), che la copertina promette di descrivere in un tempo di dodici anni – dal 1848 al 1859 – veduta nel suo aspetto più immediato si arresterebbe al 26 Marzo 1854, nella strada di Santa Lucia a Parma, al colpo di lima del sellaio Carra che ferì mortalmente il Duca; ed in più rigorosa luce storica richiederebbe una lunga introduzione nei due secoli cui si accompagnò il tramonto dell'autonomia del ducato. I due autori di questo volume hanno invece stimato opportuno di limitarsi alla fase ultima di questo tramonto ducale, quella che il Risorgimento muove più rapidamente coi suoi urti, sopra tutto perchè intorno all'uccisione di Carlo III l'intreccio presenta un'unità di storia e di interesse sua propria, che lo distingue nitidamente ai fini d'una narrazione omogenea e compone una vicenda di "romanzo storico" familiare, ben chiusa in sè stessa. Il Ferrata ed il Vittorini si sono soffermati, cioè, sui moti quarantotteschi nel Ducato con la conseguente partenza di Ferdinando e di Luisa, sul ritorno di costoro, sull'ascesa di Carlo III, sulle numerose congiure di Corte e la inimicizia da questa provocata, fino all'assassinio del Carra. La tragica vicenda di Carlo III si innesta poi in quella più vasta di tutto il Ducato, ed il volume, sempre ricco di interesse, prosegue narrando i nuovi delitti politici commessi entro lo Stato Parmense dopo l'uccisione del Sovrano, per arrivare al definitivo tramonto dei Duchi di Parma. Fedeli alla verità storica, i due autori hanno saputo rendere attraente e sensazionale l'argomento, sfruttandone tutti gli elementi romanzeschi.

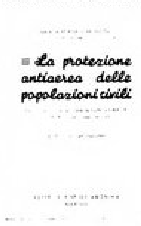


Maria Luisa Fiumi ci offre, con **Umbria guerriera** (Casa ed. Ceschina) un'altra opera chiara e vivace che esalta le tradizioni e le glorie della sua regione. Questo nuovo volume è nato nello spirito della scrittrice nel periodo della guerra etiopica: in quella ora di esaltazione patriottica, ella sentì il bisogno di risalire alle origini eroiche del popolo italiano studiando le correnti attraverso le quali si formò in noi il senso religioso della guerra che, davvero, centuplica le forze del soldato più che le armi e l'ardimento. In quale momento della storia era salito dal nostro sangue e dalla nostra terra il grido, il comandamento "Combattere all'italiana?" Ed ecco rievocata a brevi tratti, ma con sicurezza ed efficacia notevole, la gloria di tre Condottieri, che sul finire del Medio Evo e al sorgere del Rinascimento seppero render famose le milizie italiche, che proprio allora incominciavano ad aver ordinamenti propri e leggi e regolamenti di guerra: Braccio Fortebraccio da Montone, Niccolò Piccinino e il Gattamelata. Le figure dei tre guerrieri umbri forgiati alla stessa scuola, sebbene di natura diversa, emergono mirabilmente sulla narrazione degli eventi che li posero a capo di eserciti forti e baldanzosi, combattenti in difesa delle maggiori Signorie di allora, del Papa o di Venezia, dei Visconti o di Firenze. Le bande di ventura divengono nelle loro mani organismi ben quadrati e disciplinati; la guerra non è più vandalismo e brutalità; sta per diventare arte, in un momento storico particolarmente luminoso, che segna il trapasso fra un mondo spirituale che tramonta ed uno che sorge.

Dell'avvincente volume ***Mussolini aviatore,*** di Guido Mattioli, ("L'Aviazione", Roma) ci siamo diffusamente occupati allorchè ne apparve la prima edizione. Siamo arrivati alla terza ristampa, ed il libro attira la nostra attenzione, anche perchè, dall'anno XIII in poi, è stato accresciuto di dati molto interessanti. Il "libretto di volo" del Duce, per esempio, vi appare aggiornato fino a quasi tutto l'anno XVI e vi sono segnate numerose ispezioni, voli d'allenamento e sorvoli, che attestano dell'appassionata e ardimentosa attività di Mussolini anche in questo campo. Gli ultimi capitoli parlano delle più recenti conquiste dell'Aviazione fascista, formidabilmente potenziata dal Duce, arrivando alla manifestazione grandiosa di Furbara davanti ad Hitler, ed esaltano la passione aviatoria che Mussolini ha saputo trasmettere ai Suoi figli ed ai Suoi familiari. Ma tutta l'ampia e ricca documentazione di Guido Mattioli si rilegge con gioia e con orgoglio di italiani: perchè le vicende del Duce pilota, capo e animatore di piloti, sono ormai storia ed epopea.



È necessario conoscere per comprendere; comprendere per collaborare. Ciò è vero in modo speciale per la protezione antiarea, la cui attuazione, data la sua complessità e importanza, non sarebbe possibile senza la spontanea e feconda collaborazione di tutti. Ecco un prezioso volumetto del Generale Anacleto Bronzuoli, ***La protezione antiaerea delle popolazioni civili*** (Ed. Rispoli, Napoli), che risponde pienamente allo scopo; offrendoci tutte le cognizioni occorrenti per provvedere alla protezione di sè stessi, della propria famiglia e della propria casa. Il Generale Claudio Bergia, Sottocapo di Stato Maggiore per la Difesa Territoriale, nel presentare il libretto del Bronzuoli, lo raccomanda a tutti, e cioè non solo ai giovani ai quali l'A. troppo modestamente si rivolge, ma all'intera cittadinanza. In verità queste pagine, scritte in forma semplice e piana, hanno il merito di essere accessibili a tutti anche quando svolgono temi tecnici, e costituiscono un piccolo patrimonio di notizie e consigli di cui ogni cittadino potrà avere bisogno.



LA TIGRE SIBERIANA

Il cucciolo capro s'era un po' acquetato. Era sfinito dagli sforzi di molte ore per liberarsi dal cappio che lo strangolava e dalle incessanti grida di invocazione alla madre. Si era accucciato, attendendo ciò che il suo rudimentale cervello non poteva comprendere. Ad un tratto — ed eran passate molte ore dacchè l'uomo l'aveva crudelmente legato lì ed abbandonato — il suo orecchio avvertì un rumore di ramaglie calpestate, assai prima che alle narici giungesse l'avvertimento spaventoso. Il rumore continuò, non forte nè rapido. Poi, improvvisamente, giunse anche l'odore. Ed il cucciolo comprese, e gridò d'angoscia, disperatamente.

Augh era giunto con un salto fuori dai cespugli contornanti la piccola radura e stava immobile, quasi accovacciato, con gli occhi gialli diretti sulla preda. Il capretto non gridò più; sembrava paralizzato dal terrore. Così passarono parecchi minuti. Predatore e preda parevano due animali imbalsamati in una sala di museo trasformata in giungla, gli occhi fissi negli occhi, ipnotizzati l'un l'altro. Ma se il piccolo cervello del capretto era solo riempito di terrore, quello di Augh lavorava.

Già a grande distanza Augh aveva sentito tutti gli odori: il suo naso era potente e non sbagliava. Frammisto all'odore vellutato e fresco della preda, egli aveva avvertito quello acido ed inconfondibile del "nemico": un odore di grasso irrancidito, di burro, di valeriana e di altre cose; quello stesso che un giorno aveva sentito sul muso della madre quand'essa gli portò nel covo un pezzo di carne strana, assai diversa da quella delle altre prede, molto odorata ma sapida e dolce nello stesso tempo... Non c'era errore: l'odore di "nemico" era là. Perciò Augh s'era messo in prudenza.

Abbandonata la madre e resosi indipendente, egli aveva cacciato in lungo e in largo nell'immensa giungla che l'Urmi circondava a sud ed a sud-ovest: un territorio di caccia ideale che sembrava inesauribile. Augh non aveva abbandonato il luogo neppure quando incominciò a scarseggiare la preda, spinta verso il sud dalla inesplicabile siccità; e sperò in tempi migliori. Ma i tempi migliori tardavano a venire, e spesso passavano alcuni giorni senza che le lunghe scorribande di Augh avessero risultato. Quella notte doveva essere la buona. Ma c'era quell'odore atroce e fastidioso che inchiodava Augh nel sospetto e gli diceva — attraverso alla voce degli antenati — di diffidare d'una preda troppo ghiotta e troppo bene offerta.

Tutte le raccomandazioni della madre tanto lontana tornavano ora dal profondo ed affioravano con veemenza, forzando le scarse volute di quel cervello a lavorare. Anche l'istinto si aggiungeva per imporre ad Augh la prudenza massima in presenza di quell'odore malefico... Ma il ventre vuoto, troppo vuoto, ebbe vittoria su tutto. Ed Augh saltò. Aveva appena addentato il collo del capretto immobilizzato dal terrore, che la terra gli mancò sotto e sentì tutte quattro le zampe annaspare nel vuoto. Sfondata col peso la leggera stramaglia ricoprente la trappola, Augh si trovò cullato su di una robusta rete, attraverso ai buchi della quale invano annaspavano i suoi possenti artigli che non giungevano a toccare il fondo.

Augh continuò per molte ore gli sforzi, inutilmente. L'alba, filtrante attraverso lo squarcio fatto nella ramaglia, lo trovò quasi esaurito ma sempre in pieno furore. Allora, frammisto all'odore fresco e pungente del sangue che colava lentamente nella fossa, sentì improvviso e potente quello del "nemico": poi sentì calpestare le erbe, indi molti altri suoni strani. Subito dopo vide il "nemico" guardare in giù per assicurarsi della presa, ed un furore indescrivibile lo assalì.

Più tardi, chiamati i rinforzi, gli uomini ebbero un lavoro massacrante prima di poter calare la rete avviluppante Augh in una piccola gabbia di robuste borelle e di poterla chiudere con una specie di tavolato. La rete venne ritirata a pezzi, ormai inservibile: la gabbia fu rovesciata bruscamente ed il tavolato le fece da pavimento.

Il Re della giungla era ormai tolto per sempre al suo libero regno. Augh, non s'era calmato, nè si calmò per molti giorni malgrado gli scossoni e l'incessante dondolio del penoso viaggio. Prima se l'era presa con i "nemici" e tentò cento volte di giungere ad essi con gli artigli attraverso alle sbarre: ma gli uomini sapevano; poi tentò invano di graffiare i due cammelli che portavano in mezzo ad essi la gabbia, sospesa ai paletti robusti.

Finalmente si giunse al fiume ed il moto della barca fu assai più dolce di quello dei rollanti quadrupedi. Ma il viaggio fu lunghissimo ed Augh, che a mala pena poteva voltarsi nella stretta gabbia, giunse dopo qualche settimana al mare che era completamente anchilosato. Fu perciò assai calmo quando la piccola casa che racchiudeva ormai la sua libertà si trovò sospesa nel vuoto a dondolare nuovamente. Intorno c'erano tanti "nemici" che gridavano stranamente; ma questo non aveva più importanza per lui.



Ritornato sul suolo fermo, Augh sperò per un attimo di poter fuggire: la gabbia venne rovesciata ed egli ne vide scorrere il tavolato. Si lanciò, ma si trovò in un'altra gabbia, più grande ma non meno robusta: provò coi denti a spezzare i sottilissimi rami delle pareti e s'insanguinò le gengive e le



guancie. Rinnovò più volte il tentativo, sempre con lo stesso risultato, non riuscendo a comprendere la resistenza di quelli esili legni duri, inattaccabili; ed in questi sforzi si esaurì.

Due volte al giorno un uomo giungeva nella stiva semioscura e cacciava con un paletto un bel pezzo di carne fresca nella gabbia; e cessò anche il tormento della grande sete, poichè ora Augh poteva bere comodamente della buona e fresca acqua da una specie di padella che l'uomo gli avvicinava con la maggior prudenza. Nulla gli mancava in questo riguardo, e nei primi giorni Augh si rifece ampiamente della fame e della sete sofferti, poichè l'uomo replicava spesso le porzioni. Ma c'era quel maledetto odore che appestava carne ed acqua e che solo la fame potente giungeva a superare; e c'era la limitazione della libertà; c'era il ricordo incancellabile delle corse nella giungla e quello di un agilissimo fianco di femmina appena intravisto in una notte di fredda alla fredda luce d'un quarto di luna calante...

Augh fu molto depresso durante il lungo viaggio di quattro mesi, calmo senza novità. Poteva, è vero, muoversi un pochino, ed i suoi forti muscoli avevano riacquistata l'elasticità anche per il nutrimento abbondante e regolare: ma bastava ciò ? Un bel giorno la sua casetta venne nuovamente dondolata in aria e poi posata su di un carro. Altro viaggio, e poi finalmente un po' di libertà. La nuova dimora era abbastanza ampia: alcune roccie che racchiudevano una minuscola valletta, due piccole caverne — stanza da letto — un rivolo d'acqua e — oh, gioia grande — non più gli odiati rami sottili dinanzi agli occhi: quei

rami di stranissimo legno che gli insanguinarono i denti tante volte e che erano incredibilmente tenaci. Anche lì la fresca carne in abbondanza, una volta durante le ore della dormita ed un'altra all'ora d'iniziare la caccia. Era sempre lo stesso odore che la portava: e ciò accadde per molte settimane.

L'uomo diceva invariabilmente le stesse parole, e con un modo così invitante che un giorno Augh si avvicinò senza timore a quella voce carezzevole e prese il pezzo di costata direttamente dal forcone introdotto fra sbarra e sbarra della porticina posteriore.

Egli finì con l'abituarsi a quella presenza periodica, tanto che sentiva assai prima l'odore del nuovo amico che quello della carne. Ed un giorno che l'uomo allungò la mano fra le sbarre e toccò Augh sulla testa, sempre ripetendo gli stessi suoni, avvenne il miracolo: la tigre sopportò e non si mosse. Era fatta l'amicizia fra la belva e l'uomo. Le carezze si ripeterono per molti giorni con metodo. Augh sentiva che quel "nemico" non era da temere.

Però, quando l'uomo ebbe giudicato il momento opportuno e si presentò alla belva, le cose andarono altrimenti. Vero è che alcuni giorni prima Augh era stato fatto uscire dall'ampio recinto e messo in



una casa piuttosto piccola: ciò che l'aveva reso di cattivo umore. Ma anche allora lo stesso uomo tanto insinuante aveva continuate le visite e le carezze audaci, unite alle offerte di buona e fresca carne. Ma altro è vedere il "nemico" attraverso alle sbarre ed altro è averlo vicino e per di più con le mani armate d'una frusta e d'un forcone.

Augh s'avventò su di lui con un balzo rabbioso, mirando al collo. Gliene incolse male, perchè l'uomo sapeva. Il naso fu trattato assai malamente dalla forca durissima e puntuta, incontrata nello slancio; nello stesso tempo gli piombarono sulla testa attraverso agli occhi due roventi nerbate che per poco lo acciecarono. La reazione fu così fulminea e vigorosa, che Augh non tardò a comprendere. Inutile protestare: quell'uomo che era tanto diverso dagli altri finora visti, che sapeva accarezzare dolcemente e con tanto piacere i lunghi peli della nuca, era anche fortissimo: era invincibile. Poteva essere un padrone.

Augh non lottò più; e si affezionò follemente al suo signore, del quale ammirò la forza la bontà e la prudenza: tre virtù che, furono sempre in valore nella giungla, malgrado tutto. Giunse a stabilire con l'uomo vestito d'una giubba nera con tante strisce lucenti un patto invero strano: lo considerò, malgrado l'odore detestabile, della sua stessa razza.

Non gli importava che il nuovo amico gli avesse cambiato nome e lo chiamasse continuamente Atry. Al nome ed alla parola obbediva con piacere e faceva senza il più piccolo sforzo il gioco proposto o comandato: anche quello di lasciarsi aprire le mascelle e di sentirsi introdurre nella bocca la testa dell'amato padrone. Giungeva al punto di farsi tirare i baffi: egli, che tale cosa non avrebbe tollerato forse dalla più bella ed agile femmina della giungla nativa.

Così viaggiò molto, e fu sempre felice della nuova vita e dimenticò le notti di plenilunio sulla incantata giungla dell'Urmi.

Ma un giorno l'"uomo", il suo caro amico, non si fece più vedere. Augh annusò con la maggior forza: non riuscì a sentirlo mai più.

Improvvisamente un altro odore gli giunse. Nuovo, assolutamente nuovo, e non molto gradito. L'altro uomo, fatto temerario dall'esempio dello scomparso, pensò esser cosa semplice domare il grande maschio siberiano, che s'era mostrato tanto docile. E senza molti preparativi entrò nel gabbione. Ad Augh riaffiorarono tutti gli istinti della specie, in un attimo: quasi come una vendetta per la perduta libertà, per il perduto regno della giungla immensa.

L'uomo se la cavò tuttavia, con tre mesi d'ospedale. Ma Augh, che non aveva conosciuto che un solo signore ed un solo amico nella specie detestabile degli uomini, fu classificato "irriducibile" e venne destinato alla specialità "esibizione". Ebbe sotto la sua gabbia il cartello "Felis tigris, maschio, varietà siberiana, età anni quattro".

Per lunghe e lunghe ore della giornata se ne stava accucciato, con le zampe anteriori un po' sporgenti dall'orlo della gabbia, gli occhi di topazio fissi lontano al di sopra dei visitatori, quasi cercassero nello spazio la perduta giungla, o almeno la consolazione dell'amico che mai tornava. E tante e tante lune ripassarono sul cielo, nell'inutile attesa. Poi, una sera, Augh sentì cedere la porticina della gabbia; e non s'indugiò molto a pensare in qual modo il suo guardiano avesse festeggiato il santo Patrono. Sentì la via libera: forse la foresta incantata della giovinezza, lo spazio incommensurabile, il largo respiro, la vita...

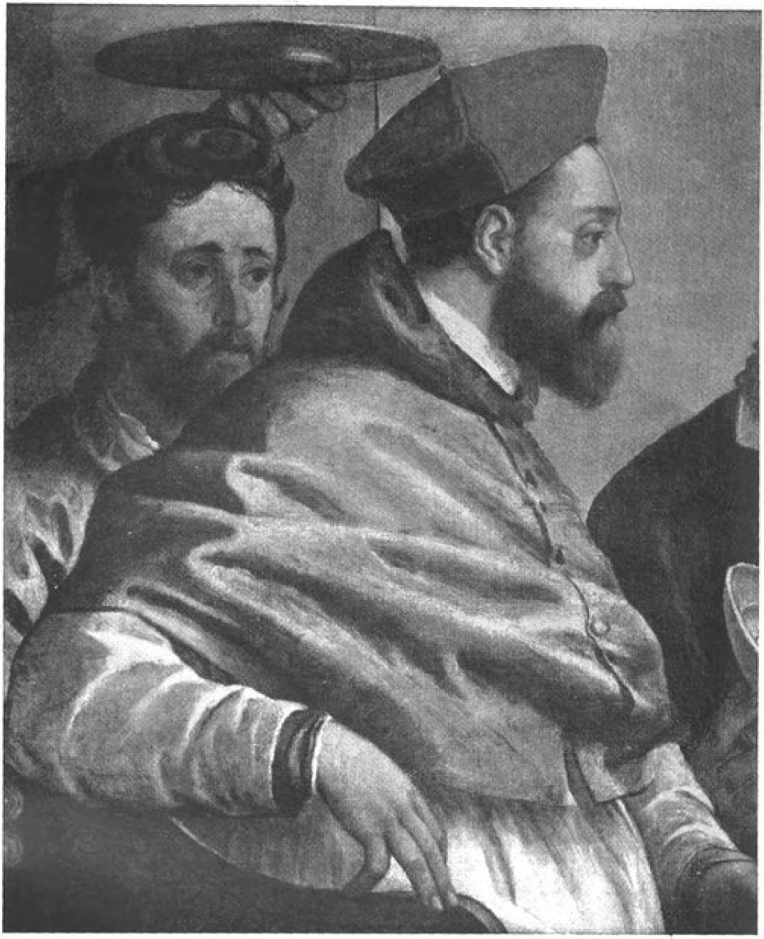
Fu una scossa tremenda per il colosso, abituato ormai da anni ai sei metri quadrati della gabbia; uno sbalordimento che indubbiamente superò quello provato nella fossa della cattura e che durò per molte ore della notte: tanto forte da soffocare in lui i più elementari dettami dell'istinto, da togliergli ogni senso di prudenza...

Augh girovagò senza pensiero e con grande curiosità nel vasto porto silenzioso, annusando ogni cosa, incapace di allontanarsi; finchè un po' stanco si accovacciò fra due grandi casse, al riparo dal sole ormai accecante che trionfava sul golfo.

Fu lì che un bravo sergente dei gendarmi guadagnò la medaglia, quando dopo aver avvistata la belva sfuggita dalla gabbia ebbe il sangue freddo di moschettarla e si prese gli applausi di molti borghesi, per i quali fu un raro vanto d'esser stati presenti all'epica impresa.

Riconobbi poi, dalla storia, la spoglia di Augh nel salotto d'un ricco industriale. La grandezza ed il lungo pelo folto non mi lasciarono dubbi. Il preparatore aveva avuto la intelligente ed amorosa cura di lasciare all'animale, pure spoglio del corpo, le sue caratteristiche più belle: la fierezza riprodotta negli occhi di topazio dallo sguardo lontano, e la potenza espressa dalla enorme bocca semiaperta che sfodera i più bei canini della Siberia. Ammirai a lungo quella spoglia superba. Poi mi prese una profonda tristezza nel pensare alla incomprensione degli uomini.

GUIDO DE BERTOLDI



Paolo Veronese: Particolare della "Cena di San Gregorio Magno".

TRE PANORAMI VICENTINI

Chi si trova nel Vicentino una sosta a Thiene, quasi addossata al falcato Novegno, deve pur farla: se non altro per godersi la visione della piazza, guardata in fondo dal "campanile con le gambe aperte" (un passaggio ricavato nella base del sottilissimo stelo marmoreo, fin troppo cresciuto nella fantasia del Serlio). Corre voce che, quando suonano le campane, quel campanile tremi come un giovane pioppo carezzato dal vento.

Due cose mi destarono maggiore interesse nella piazza di Thiene. L'improvviso emergere dai tetti della larga fronte triangolare della cattedrale, sui vertici della quale s'innalzano paludate statue barocche, nette contro il bruno dorso del monte, in quei giorni ancora incappucciato di neve e, lassù, soffuso di tenuissimo rosa. Era il meriggio e la baracca dell'ortolano, l'unica rimasta, non bastava ad animare l' uniformità azzurra di quella piazza caduta nel silenzio; e quasi, per supplire alla deficienza del "colore" la guida mi ripeteva: "Bisogna vederla di giorno di mercato, quando è fitta di montanari di Val d'Astico, dell'Altopiano, di Val Pósina e di Val Loegra: vi si accende un assordante concerto di voci: è un emporio floridissimo". Ma, quel giorno, la piazza di Thiene mi piacque così, raccolta



Paolo Veronese: Cena di San Gregorio Magno - Santuario di Monte Berico - Vicenza.

nei suoi pensieri e piena della fragranza di buona pasticceria appena uscita dal forno. (Perbacco, è proprio qui che sanno fare la soffice "treccia d'oro"). E mi misi anch'io a inseguire i miei pensieri. Avete mai notato che ogni piazza di provincia ha il suo odore, quello della specialità locale, la carta da visita della serenità familiare? Oh il fascino delle piazze provinciali venete! Esse sanno ridere e imbronciarsi a seconda che i colori delle case si accendano ai raggi del sole, o sian vinti dal livore dei marmi antichi. Provate a godervi lo spettacolo d'una di queste piazze a primavera e a tornarvi d'inverno. È come veder Venezia col sole e con la pioggia.

L'altra cosa è più *interessante*. Allontanata e resa, perciò, più preziosa dalla prospettiva d'un folto giardino e tagliata nell'esatta cornice d'un nobile cancello di ferro, la classica apparizione della quattrocentesca villa dei Colleoni, del Castello di Santa Maria.

Forse oltre oceano la villa è nota soltanto per la traversata compiuta da una signora americana spinta a Thiene dal capriccio di controllare se il marito, ufficiale durante la guerra, era stato sincero, quando, *descrivendo nel taccuino l'edificio*, aveva notato due grandi cavalli dipinti a fresco sulla facciata; o perchè un creso americano avrebbe voluto impadronirsi, a suon di dollari, di tutto l'arredamento della stalla. Noto che si tratta d'un pavimento a mosaico, d'alcune mangiatoie intagliate e che su ogni colonnetta sta per spiccare il volo un florido angiolo di buona scultura in legno.

Ma i motivi i quali mi indussero a visitare la villa furono di natura un po' diversa. I cavalli ci sono e, sebbene tanto sbiaditi che appena si distinguono insieme con gli altri ornamenti, come la traccia a spolvero di un disegno che dev'essere ancora empito col colore, essi intonano tutto l'aspetto della fabbrica. Se guardi prima gli affreschi i quali ricoprono le facciate, tutta l'architettura t'appare classica e l'armonia del porticato che s'apre davanti al cortile, attinta alla vicina Lombardia, sovrasta ogni altro elemento: anche la loggia veneziana, che a fine Quattrocento s'attarda nel gotico. Ma ciò costituisce un pilastro dello stile architettonico veneziano. L'arco acuto più d'ogni altro si presta ai lobi traforati. La stessa armoniosa fusione di stili puoi notare fuori dalla villa, nella chiesa consacrata a Maria: la sua facciata pare la cornice d'una di quelle "paci", nel comporre le quali tanto si distinsero gli orafi del nostro primo Rinascimento, o una di quelle cornici di legno dorato nelle quali splendono le tavole dei nostri pittori d'allora: un po' più allungata, un po' più aguzza, ma egualmente misurata.

Castello, o solo villa patrizia? In ciò sono d'accordo con le idee espresse da Giulio Fasolo nella chiara, aurea prefazione al suo volumetto sulle ville vicentine e dove, con acuta indagine, egli segue lo sviluppo della casa di campagna in quell'amena provincia veneta. Prima fu la trasformazione, o l'adattamento del fosco edificio militare. La conquistata maggiore sicurezza, le nuove ricchezze e l'inclinazione delle grandi famiglie per le arti portarono in seguito al tipo della villa vera e propria, che raggiunse il massimo splendore architettonico col fiorire del Palladio.

A Thiene la trasformazione dell'edificio militare è evidentissima: nel mantenuto coronamento merlato e *nella pianta*, ch'è ancora quella semplice del castello. Nei quattro torrioni laterali sono adattati gli appartamenti d'abitazione, mentre tutto il corpo centrale contiene ancora l'appartamento nobile: un grande atrio porticato a pian terreno e sopra un unico salone. Sui torrioni, sorgono dalle corone dei merli ghibellini, come fiori, quattro agili comignoli. Schietta espressione casalinga, essi rappresentano il tranquillo, splendido dominio della famiglia assurta alla Signoria, proprio accanto alle altre tenaci testimonianze dei tempi biechi delle fazioni: i fiori cresciuti sul deserto campo di battaglia.

Il trapasso, l'evoluzione politica deve avere indotto, nella seconda metà del Quattrocento, i Da *Porto*, — *la villa passò, poi, ai Colleoni* — *a ridurre proprio la vecchia fortezza in palazzo aperto ad* ogni manifestazione artistica. Il Cinquecento vi ricoprì le pareti esterne di pitture, ormai quasi scomparse e, più tardi, il Veronese, il Fasolo e lo Zelotti vi affrescarono le sale con episodi della storia

Nella pagina di fronte: Paolo Veronese - Concerto di musica (particolare) Villa Pagello ora Nordera a Caldogno.

La facciata del Santuario di Monte Berico.







Villa Pagello, ora Nordera, a Caldogno: "Una partita a carte" (affresco di Paolo Veronese e della Sua scuola: particolare).

greca e romana, e posero le vivaci narrazioni sotto il patronato degli Dei dell'Olimpo. Crebbe intorno alla villa la molle cintura d'un giardino, cui non mancano il torbido, pesante laghetto invaso da ninfee e il rotondo grigio tempietto ricoperto d'edera. Nè dispiaccia a chi legge se concludo queste notizie con un riferimento ai tempi nostri. La guerra, quasi per rinverdire la tradizione militare, fece sì che una cannonata distruggesse parte della merlatura sul muro di cinta. Ma l'attuale proprietario della villa, certo seguendo un cattivo consiglio, ha riparato lo squarcio (forse egli pensava solo allo "sbrego"). È stato, invece, come aver strappato dal petto d'un soldato il nastrino della campagna, come aver sottoposto al tormento d'una cura estetica la fronte segnata da una cicatrice ricevuta in combattimento. Sontuosa è la decorazione a fresco nella foresteria, a pian terreno. Opulenti serti di fiori e di frutta, dai quali sbucano panciutelli putti ridenti, corrono lungo classiche trabeazioni, s'intrecciano intorno a colonnati maestosi, che si perdono in sfondi immensi. In questi ricchissimi ambienti subito riconosci il sistema architettonico palladiano, tanto caro al Veronese; del quale parecchi altri elementi tradizionali puoi facilmente notare nelle scene, anch'esse espresse con vivace colore e che affollano le ampie terrazze palladiane. Ecco, dopo il convito offerto da Cleopatra a Marc'Antonio, la rappresentazione di alcuni episodi della clemenza di Scipione.

La ricchezza delle mense, il bisogno di mostrare dappertutto sfarzo, splendore, certi gruppi di personaggi secondari, che hanno quasi funzione di coro, i servi, il vecchio calvo e dalla rotonda barbetta bianca, la densità succosa dei colori e certe luci, specialmente negli sfondi, fanno pensare alla mano d'un grande maestro. Eppure la critica moderna è stata ed è severa; in piena contraddizione con molti scrittori contemporanei al Veronese e poi, giù, giù, fino a quelli del secolo scorso. (Pensate che fanno parte della dotta schiera il Vasari e Carlo Ridolfi). Non si parli degli storici locali, i quali tutti, concordemente, ascrivono gli affreschi all'opera giovanile del Caliari. Qualcuno, anzi, battezzandoli per i primi esercizi di Paolo in quel genere, colorisce con suggestiva fantasia il soggiorno del giovane pittore nel vicentino.

In quest'articolo, che ha scopo illustrativo, non intendo sollevare, nè risolvere una questione d'arte così delicata e importante. Ma spontanea, logica mi s'affaccia la domanda: Perchè, dopo la demolizione, larga demolizione, dei primi tempi — e non sono molto lontani



Villa Pagello, ora Nordera, a Caldogno: Particolare del "Convito" (affresco di Paolo Veronese e della Sua scuola).

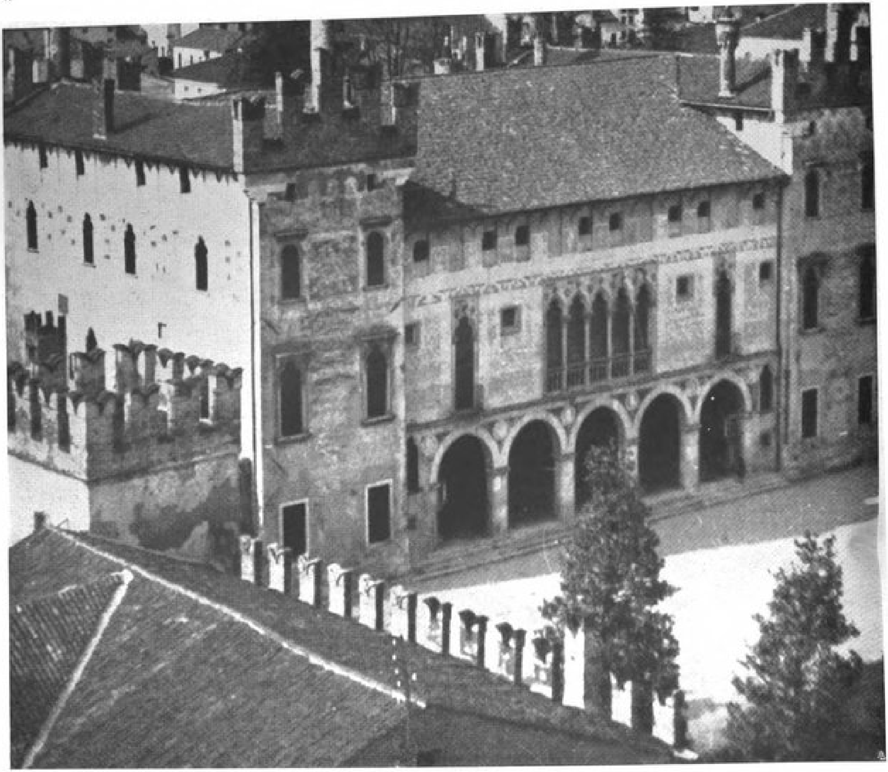
— la nuova critica d'arte non ancora inizia una più calma opera di revisione: non sceglie tra il mucchio del materiale diruto quei pezzi buoni, i quali nel fervore del primo picchiare, caddero mischiati con lo scarto? Perchè non accogliere con maggiore fiducia le testimonianze di scrittori i quali in vita, per godere una certa reputazione, dovettero pur avere agito seriamente? Nel Cinquecento le arti e le lettere erano cose molto serie! Un po' meno superbia e una più ragionata ripassata alla nostra opera, senza scrupoli. Ci auguriamo, dunque, che per il Veronese, la revisione possa cominciare durante l'imminente mostra veneziana.

A Milano, per iniziativa del prof. Antonio Morassi, è stata ridonata la paternità a una "Cena" di Paolo Veronese, che la critica troppo severa aveva confinata nel magazzino dei "depositi". Circa i "pezzi" di Thiene, poi, un'accurato studio del salone di ricevimento, anch'esso ricoperto di affreschi, potrebbe sciogliere molti dubbi.

Favorendo tali ragionamenti, la dolce corsa in automobile per la comoda strada di pianura, non mi fece accorgere d'essere arrivato a Caldogno. La villa, di sobrio carattere palladiano e che porta ancora il nome del conte Caldogno, innalza la semplice, equilibrata massa architettonica sulla verde distesa la quale, durante la guerra, fu uno dei più vasti e animati campi d'aviazione e che adesso è tutta ricoperta dell'ancor bruno reticolato agricolo.

Forse a Caldogno si può scindere la coppia Caliari-Fasolo, che, secondo le antiche testimonianze, lavorò nella villa comitale. Le composizioni della grande sala si mostrano qui molto più deboli di quelle di Thiene; ma il carattere è sempre lo stesso... Dall'esclusione del Veronese riceverebbe maggior luce l'arte di G. A. Fasolo. Il vicentino diventerebbe così protagonista di un'opera veramente notevole, nella quale la grandiosità dei motivi architettonici — questi sì del Fasolo — in qualche punto sospinta ad altezze superbe, sovrasta senz'altro gli elementi di figura.

Ma i quattro larghi brani di buona pittura veronesiana mi piacciono perchè ritraggono fedelmente e, perdonate, con bonario pettegolezzo veneto, la spensierata, manierata villeggiatura aristocratica, quando già s'annunziava il pesante, iperbolico sfarzo di molto Seicento. La "Musica",



Il Castello di Santa Maria a Thiene.

Foto Zamban

il "Gioco", la "Danza", il "Convito", c'introducono, ospiti, nelle sale, nei salotti e anche in qualche angolo più intimo, di tutte le ville vicentine:

Ove di Paolo ancor grandeggia e vive
l'impetuoso, animator pennello,
che di ninfe, d'eroi, di numi e dive
de' Calidoni il nido altier fé bello.

O logge! O mense! O cembali! O viole!
O seducenti matrone! O di leggiadre
donzelle e cavalier giochi e carole.
. . . .

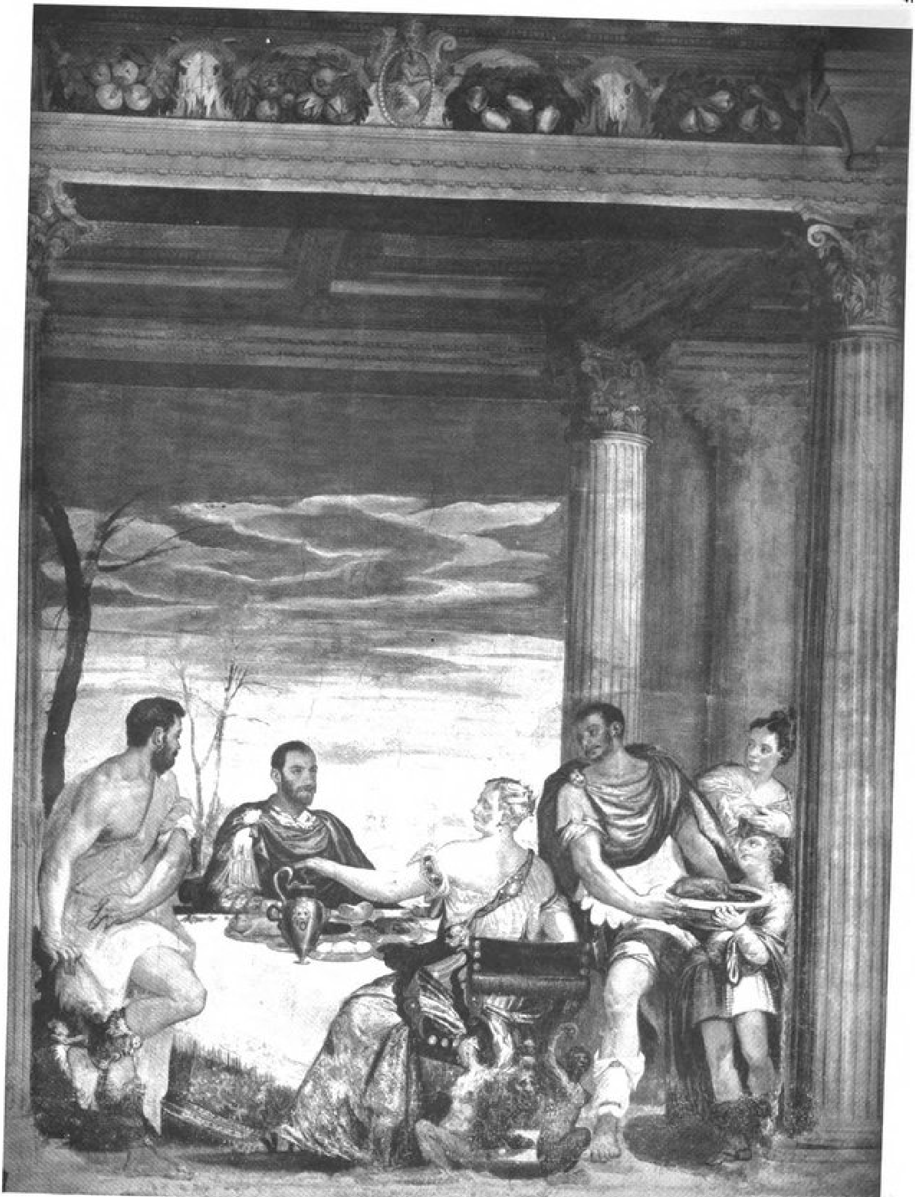
Con l'entusiasmo del poeta, Giacomo Zanella confuse nella prima quartina gli affreschi del salone coi dipinti di Giulio Carpioni, al quale, nella Villa di Caldogno, fu commesso l'ornamento d'alcune stanze laterali. Il valore, però, di queste opere è tutto documentario. Intrecciando i richiami mitologici con episodi della vita di Scipione, il fiacco pittore seguì la trama della "Sofonisba" di Giangiorgio Trissino; ed è certo che copiò alcune scene della prima rappresentazione di quella celebre tragedia, svoltasi a Vicenza, al Teatro Olimpico, regista il Fasolo.

Su, a Monte Berico, un'ampia terrazza t'apre tutto il vario paesaggio vicentino, che, dai Colli Lessini, in largo anfiteatro, sale fino alle ripide pareti del Pasubio, accese dal sole; dagli Altipiani, arriva al baluardo del Grappa e, dal Monte Tomba e dal Montello, dolcemente degrada verso le Grave di Piave. Se l'orizzonte fosse stato più limpido, avrei potuto intravedere, lontano, anche lo scintillante balenio delle Lagune.

Su questa terrazza, in poco più di cento metri quadrati, si raccoglie un secolo di storia: tutta la storia della nostra formazione di Stato, dal '48 alla conquista dell'Impero. Fiorisce altissimo il pennone lungo il quale, nelle ricorrenze fauste, sale il tricolore fregiato di medaglia d'oro. Gli Eroi i quali conquistarono a Vicenza il più alto segno del valore sono ricordati in cavalleresca vicinanza con l'avversario, che li salutò con gli onori delle armi, poco lontano dalla basilica barocca del Borella, cresciuta a fianco alla chiesuola gotica: il primo santuario, che la Vergine richiese ai Vicentini con la prodigiosa apparizione del 1426.

Fra le sue memorie più sacre, il Santuario berico custodisce il patto stretto dai cinque battaglioni alpini "Vicenza", "Monte Berico", "Bassano", "Sette Comuni", "Val Loegra", il 26 aprile 1916: "non un palmo di terra sarà ceduto senza morire". E, più fulgida gemma del Tesoro, la "Cena di San Gregorio Magno", sapientemente ricomposta e restaurata dopo la tremenda avventura di guerra toccatale nel '48, vi esprime uno dei più felici, fulgidi momenti dell'arte di Paolo Veronese.

MARIO TORTORA



Paolo Veronese e Zelotti: Marc'Antonio e Cleopatra (Castello di Thiene).

ITALIANITÀ DELL'ARTE IN CORSICA

In Corsica tutta l'arte è italianissima. Rare e sporadiche sono alcune minime testimonianze di derivazione da insegnamenti spagnoli od orientali, ed anche questi certamente introdotti, i primi attraverso la Sardegna e i secondi dal navigare dei pisani e dei genovesi. Di più: se c'è uno stile, dal basilicale in poi, che qui non abbia attecchito, come fenomeno sentito e durevole, questo è proprio il gotico, unica manifestazione d'arte, assieme al bizantino — il quale non è arrivato fino a queste rive — che non abbia avuto i natali in Italia.

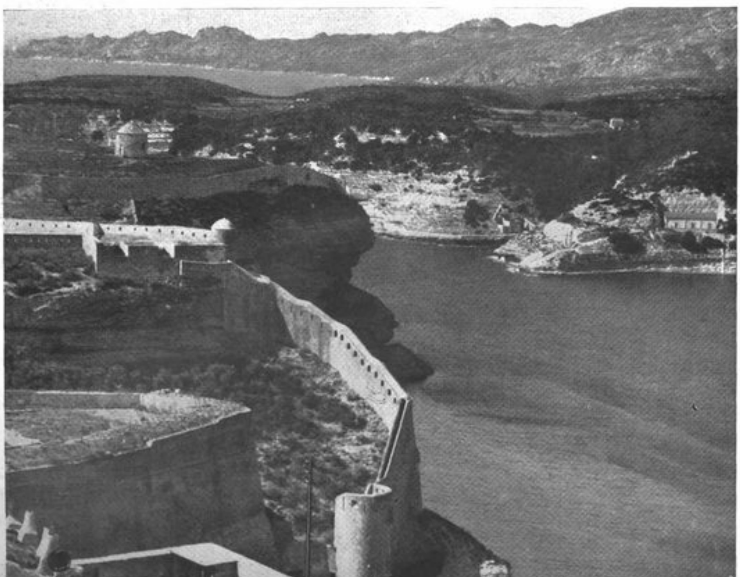
Per trovare un gruppo di monumenti che, per importanza costruttiva e per omogeneità stilistica, costituisca un fatto artistico d'interesse notevole, bisogna risalire a dopo il 1000. Infatti, se si escluda la chiesa di Santa Laurina in Aleria, i cui ruderi ci fanno riconoscere con sicurezza un edificio religioso di pianta basilicale a tre navate con abside semicircolare orientata, tutte le posteriori testimonianze architettoniche e le scarse costruzioni sacre riferentisi alla rinascita gregoriana del secolo VII e fino al IX, furono distrutte — come pure nella vicina Sardegna — dalle sterminatrici e fanatiche incursioni musulmane. L'arte in Corsica, perciò, si può dire che oggi, come testimonianza vivente, cominci dopo il 1000 e si concluda con la fine del 1700: quanto, dopo il tramonto dell'Impero romano e la vicenda dei varii re barbarici, durò la dominazione di Pisa e di Genova, cioè Italiana.

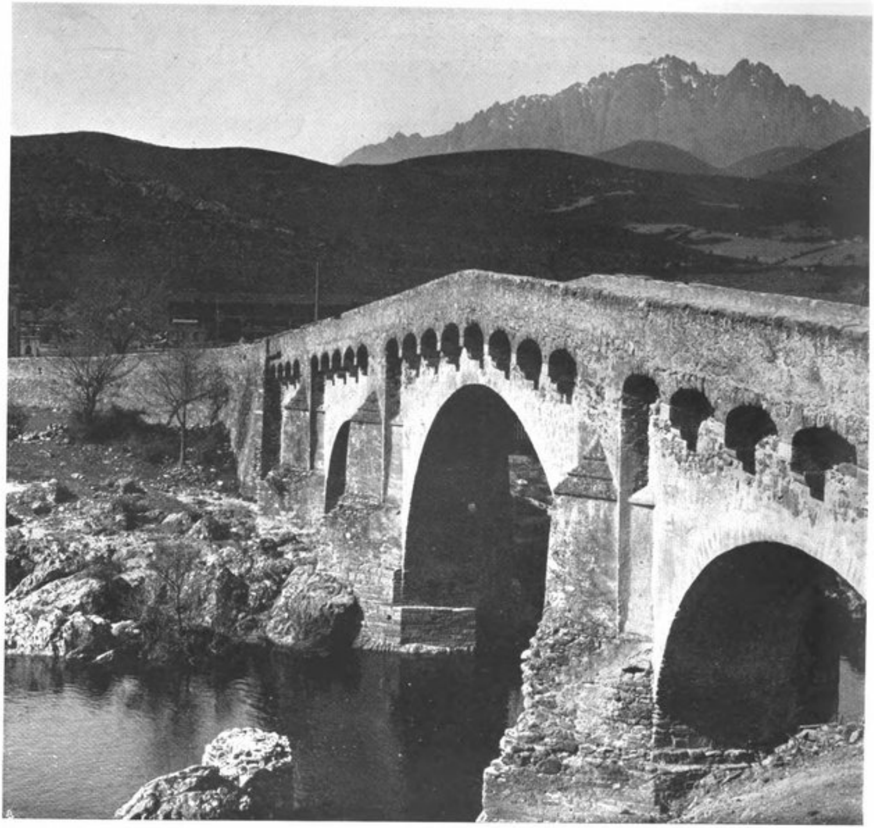
Tre periodi ben distinti d'attività s'incontrano nell'isola, caratterizzati da altrettanti stili e corrispondenti ad altrettanti momenti politici. Nel 1119 a Mariana l'arcivescovo di Pisa consacra la chiesa dell'Assunta, detta comunemente la "Canonica", costruita, da maestranze pisane rurali in stile romanico, con sopravvivenze di motivi antecedenti, su tre navi a pilastri e copertura a capriate visibili e, verso l'abside ampliata più tardi, a campate lombardesche con imbotte e crociera. Connessa a questa fabbrica, come stile, è la vicina chiesetta di San Perteo. A distanza di qualche decennio segue la chiesa dell'Assunzione in Nebbio, che, per la pianta, la decorazione laterale, la copertura, ha riscontro nei due edifici precitati, mentre nell' interno — pilastri alternati a colonne, capitelli con fogliami appiattiti, volute atrofizzate e abachi a tavola — e nella facciata falcata da un doppio ordine di arcate cieche, si richiama alle strutture di S. Frediano a Pisa.

Questi tre edifici sacri, con le loro norme struttive e i loro motivi decorativi, costituiscono i prototipi per tutta una ricca produzione di maestri locali che gradatamente dalla costa, in prossimo contatto con l'insegnamento toscano, penetra nelle regioni interne. A queste forme rispondono le chiese di San Pancrazio, di Corbini, di Rostino, di Calenzana, di

Bonifacio: Una veduta dei bastioni (costruiti sotto la gestione genovese del Banco di San Giorgio), importante esempio d'architettura militare del Rinascimento italiano.

Fot. A. Tomasi - Ajaccio





Leccia: Il ponte fatto costruire dal Banco di San Giorgio nella seconda metà del sec. XV, quando la gestione dell'isola gli fu ceduta da Genova.

Sagona. Se da un lato nelle parrocchiali di Cervioni e di San Marione s'incontra un'insolita navata con due absidi tangenti in uno dei fianchi — ciò che trova riscontro solamente a Cipro e a Creta — dall'altro nelle chiese di Murato, di Nebbio e di Aregno s'arriva perfino al bicromismo dei paramenti litici pisani.

Ma i due edifici di Murato e di Aregno assumono una particolare importanza nella storia artistica dell'isola, perchè iniziano quella tradizione romanico-paesana, che si protrae fino a tutto il secolo XVI. In tale classificazione si possono comprendere gli esemplari di Rapale, Pieve, Lunio, Cuscianella, Brando, San Pietro di Giuncaggio, Paomia, San Martino di Lota, Suerta, Canari, Sisco, Morosaglia.

Il gotico, s'è già dichiarato, come fenomeno durevole non alligna in Corsica: gli scarsissimi monumenti che vi sorsero — Santa Maria Maggiore, di transizione romanico-gotica, e San Domenico a Bonifacio, interamente gotica, entrambe dovute a maestri genovesi — non trovarono nessuna risonanza negli ambienti locali. Così pure l'oratorio di Sant'Antonio a Calvi, di carattere postbrunelleschiano, rimane l'unico monumento religioso, che si ricolleghi al Rinascimento italiano. Le turbolente vicende politiche non consentono vasti sviluppi. Di contro, in questi momenti di fede armata, s'afferma l'architettura militare. Poche regioni offrono altrettanto interesse per lo studio strategico e artistico delle fortificazioni italiane.

Nel 1453 Genova cede la gestione della Corsica al Banco di San Giorgio che, domati i focolai della rinascente feudalità, volge la sua prima cura alla sistemazione difensiva dell'isola. Capisaldi di questa guardia territoriale permanente, che interessa anche dal punto di vista dell'arte, sono il rinnovamento delle piazzeforti di Bastia, Calvi, Ajaccio e Bonifacio; la costruzione d'un anello continuo e organico di oltre cento torri di vedetta costiera o di prima resistenza nell'immediato retroterra; l'apprestamento delle comunicazioni interne e litoranee con manufatti e ponti; l'irrobustimento di alcuni castelli, come a Vizzanova e a Corte, posti sui valichi montani obbligati nel centro dell'isola.





La Chiesa di Campile, di stile barocco, esempio di trapianto di forme artistiche italiane.

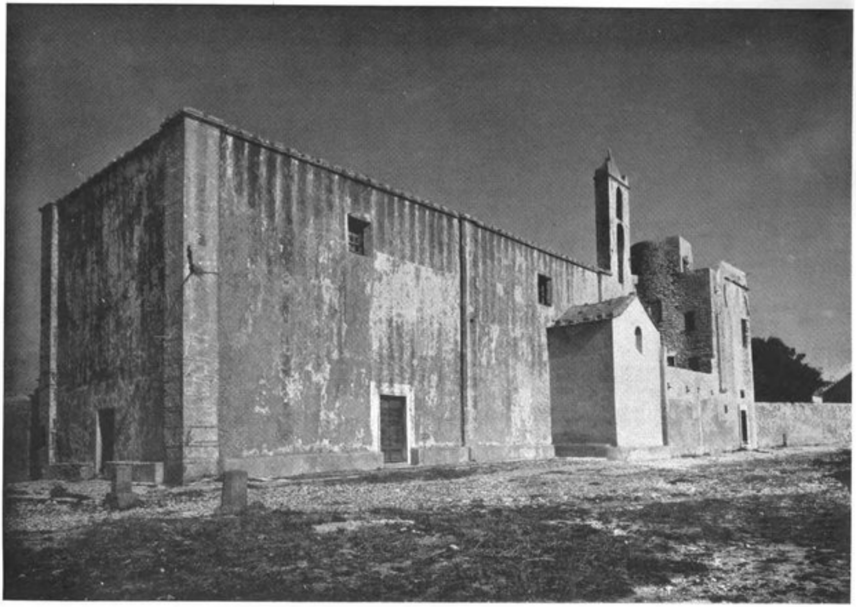
A sinistra: La "Canonica" di Mariana, costruita dai pisani in stile romanico e consacrata dall'Arcivescovo di Pisa nel 1119.



La Chiesa di Santa Maria Assunta a Nebbio, edificata nella prima metà del sec. XII sul modello strutturale di San Frediano a Pisa.



A sinistra: Il "Ponte Nuovo" costruito dal genovese Banco di San Giorgio nella seconda metà del 1400.



Bonifacio: La Chiesa di San Francesco, che custodisce le lastre tombali figurate del Vescovo Spinola (1457), opera di marmorari di Carrara.

Scadendo per ragioni politiche lo sviluppo locale dell'architettura religiosa, è conseguente che s'allarghino le importazioni di opere pittoriche e scultorie. Come sempre la provenienza è dalla Liguria e dalla Toscana. Accanto a lavori dovuti ai marmorari apuani — le acquasantiere in Santa Maria a Bonifacio e nella primaziale di Calvi, oltre al rilievo con la Vergine e il Bimbo in Santa Lucia a Tallano e ad alcune lastre funerarie — s'incontrano sparse per tutto il territorio varie repliche rozze e paesane di modelli continentali. Medesimamente in pittura, vicino a tavole e tele provenienti da Genova e commiste di modi lombardi piemontesi nizzardi — le pale di Luni, di San Giovanni di Calvi, di Santa Maria della Concezione di Bastia — e vicino ad altre immigrate dalla Toscana e risalenti ad insegnamenti fiorentini e perugineschi — trittici di Pino e di Canari — si collocano manifestazioni innestate in un'ingenua ma interessante struttura paesana, che supplisce alla deficienza della tecnica formale con un'umile e pia predilezione per gli effetti coloristici. Esempi di tale corrente locale si vedono a Murato, Cuccianella, Aregno, Cervioni, Calvi, Morosaglia, Gavignano, Rostino. A Tallano, nella chiesa di San Francesco, sono le uniche due tavole, che si riconnettono alla pittura quattrocentesca catalana; ma abbiamo già spiegato il raro fenomeno con la vicinanza della Sardegna.

Dalla seconda metà del '500 e fino al '700 la Corsica gode d'un altro periodo di tranquillità politica sotto la signoria genovese: atmosfera idonea per il rifiorire religioso, accompagnato da fervore edilizio. I varii ordini religiosi, trascurato lo stile romanico-paesano, instaurano senz'altro l'architettura barocca, trapiantata da maestranze provinciali della Superba. Generalmente le nuove fabbriche, per la povertà dei committenti e la monotonia del materiale costruttivo, non ostentano sgargianti effetti decorativi; e tuttavia sono pregevoli per nobiltà di concezione, per movimento di masse, per organicità strutturale. Le forme barocche si diffondono immediatamente ed estesamente, da Pino ad Ersa, da Piedicroce a Orezza, da Piobbetta a Carcheto, da Sermano a Moira, da Lugo a Nazza, da Cargese a Vezzani, da Campile a Bastia — chiese di San Giovanni Battista, di Santa Maria, di San Rocco, oratorio della Concezione — a Calvi — chiese di San Giovanni Battista e dell' Assunta — eccetera.

Durante questa rinascita del sentimento religioso e dell'attività architettonica non cessa l'introduzione in Corsica di opere di pittura, di scultura e delle arti minori. Disseminati nei diversi paesi delle coste e dell'interno sono quadri e rilievi delle varie correnti affermatesi sotto l'insegna del barocco. A Bastia, a Oletta, a Sartena sono conservati interessanti dipinti dei "romanisti" Cambiaso e Castello; a Bastia, a Brando, a Pino, a Calvi sono altri dei "fiorentinisti" Lomi e Paggi; a Bastia, a Sartena, a Bonifacio sono ancora altri dei neoveristi Strozzi e G. A. de Ferrari; a Bastia, a Tallano sono infine altri dei manieristi L. de Ferrari e Draghi.

A Vico, Orto, Canari, Sisco, Bonifacio, Brando e altrove figurano pure esempi pregevoli di arti minori e specialmente di ebanisteria. Eccellente, per citare un caso, è il gruppo statuario dell'invenzione della Croce nella cappella dell' ospedale di Bonifacio. Come si vede anche l'arte, in Corsica, è strettamente e indissolubilmente legata, attraverso i rapporti alterni con Pisa e con Genova, all'Italia.

FIDENZIO PERTILE

QUATTRO SECOLI DI STORIA VETRARIA AL CIVICO MUSEO DI TORINO

"Ma oggidì Murano, luogo amenissimo, et deliziosissimo presso a Venezia, supera tutti i luoghi del mondo di vetri e di cristalli, parte per la salsedine dell'acqua, molto appropriata ai lavori di questa sorte, parte perchè in tal luogo, non vi è polvere che possa far nocumento ai lavori, parte per la commodità della legna forestiera che fa bellissima e chiarissima fiamma; e perchè non si usa in altri luoghi fare il sale della soda, come si fa a Murano, per il quale si fanno bellissimi cristalli". Così sentenziava nel 1585 Tomaso Garzoni da Bagnacavallo nel presentare al serenissimo ed invittissimo Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, "La Piazza universale di tutte le professioni del mondo, nobili ed ignobili", stampata a Venezia da Giovan Battista Somasca. Pare proprio che il buon Garzoni nello stendere il suo elogio, iperbolico solo nella forma, abbia avuto davanti agli occhi la scelta e ricca raccolta vetraria, che nella luminosa saletta del Civico Museo di Torino costituisce una delle più poetiche e nello stesso tempo una delle più dotte e documentarie esaltazioni della gentilissima arte dei Muranesi.

L'esteta ed il tecnico devono pensare con gratitudine al Marchese Roberto D'Azeglio che in tempi in cui troppo facilmente si disperdeva il patrimonio artistico della Patria, tanti monumenti preziosi e leggiadri adunava pazientemente e faticosamente, per farne poi dono generoso alla città natale. E un grato pensiero deve pur essere dedicato al Comune di Torino e al Direttore del Museo di Palazzo Madama, Vittorio Viale, che continuarono l'opera del munifico Marchese e sagacemente aumentarono e completarono la raccolta d'Azegliana, costituendo così un esemplare complesso di monumenti vetrari che alla dignità artistica accoppiano particolari e ben definite caratteristiche tecniche e tali da rendere evidenti le evoluzioni subite dal vetro attraverso i secoli. E non è esagerata l'affermazione che la raccolta vetraria torinese, fra le pubbliche raccolte italiane va considerata fra le più importanti, attraenti, e per chi sa ben vedere anche viva, moderna e con audacie aderentissime ai nostri bisogni.

Questa raccolta di fragili e preziosi monumenti abbraccia quattro secoli di storia vetraria; dai piatti e dalle coppe di vetro soffiato e smaltato della fine del sec. XV, si giunge ai candidi lattimi istoriati della metà del sec. XVIII, e si rievocano nomi di artefici che godettero la stima dei potenti e l'ammirazione degli artisti più eminenti d'Europa. Non è necessario rammentare che all'artefice muranese bastano poche linee di contorno tracciate su di un foglietto di carta per realizzare, grazie al suo possente soffio, qualsiasi sogno fantasioso, anzi quel suo miracoloso soffio ha qualche cosa di divino, perchè crea forme perfette e sempre nuove.

A questa categoria d'opere appartengono le coppe e i due grandi piatti stemmati, usciti sul finir del secolo XV dalle antiche fornaci dei Baroviero: di questi preziosissimi pezzi, i più antichi e più interessanti sono certamente le coppe baccellate e rastremate che ricordano nella loro svella forma, l'influenza dell'arte orientale, forse della Siria.

Mentre la pasta vitrea incandescente si dilata, l'agile mano, armata di una semplice pinza, fa sbalzare nervature tondeggianti e le distribuisce ad uguale distanza per dar maggior risalto al collo sul quale lo smaltatore applicherà una leggera gemmatura policroma di smalti; nel picchiettare di piccoli punti la trasparente parete vitrea, egli pensa agli zaffiri, ai rubini, agli smeraldi, alle perle che ornano, a gloria di Dio, le croci processionali e i sacri vasi del suo S. Marco, e lieto ne riproduce i colori e ne ripete l'aristocratica economia nella distribuzione. Si noti nell'armonia della forma la sapienza della proporzione e il senso di assoluta praticità. La compattezza e la decisa cromaticità degli smalti ci assicurano non essere usurpata la fama che definiva inarrivabili smaltatori di vetro i Baroviero: anche non conoscendo il nome degli illustri committenti di queste coppe, non esitiamo ad ascriverle all'epoca più felice della fervida attività dei Baroviero, e cioè dalla fine del secolo XV, epoca appunto in cui tutti i sovrani e principi d'Italia e di Europa gareggiavano in lusinghe e largheggiavano in mercedi per assicurarsi l'opera di questi vetrai-principi. Le coppe, i due grandi piatti, quello stemmato e quello ravvivato dal mistico pellicano, la vasca, il vaso ad alberello con lo stemma targato si possono considerare coevi delle coppe dai Baroviero eseguite per gli Sforza e per i Bentivoglio: più che dalla forma delle targhe e degli stemmi, l'epoca è rivelata dalla lucentezza e dalla trasparenza della parete vitrea, e dalla impeccabile armonia della linea: l'arte del vetro a Murano ha raggiunto la sua più alta vetta e vi si mantiene con onore per lunghi gloriosi anni: pare che al Muranese si comunichi quella meravigliosa esaltazione che agita le più generose nature della Rinascenza e che a Venezia in ogni manifestazione si rivela attraverso opere immortali.

Per noi, ad esempio il vasetto ad alberello, un poco tozzo e pur grandioso, ha un'attrattiva particolare per la gentile fusione della grazia latina su di una forma orientalizzante: è bastato il piccolo particolare del nastro svolazzante per stabilire il predominio della civiltà occidentale, anzi latina, sulla civiltà orientale fossilizzata. Questo vasetto è preziosamente delicato a causa della ben studiata successione del rosso e del turchese puri e brillanti in un nimbo d'oro.

E ispirata a modello orientale, forse persiano, è la svelta bottiglietta di vetro azzurro, dall'alto e solido piede e dal corpo leggermente ovoidale troncato da un collo ampiamente svasato: l'impronta prettamente veneziana la rileviamo nei due mascheroncini laterali, ricavati a stampo e applicati all'incollatura con rapidissimo e sicuro gesto, pochi istanti prima d'introdurre il vaso nella camera di raffreddamento.

L'opera risale alla prima metà del secolo XVI: la pasta vitrea, di purissima composizione, pare voglia gareggiare col lapislazzuli il più compatto e cupo: essa riceve maggior valore per l'intervento di un espertissimo incisore che con sottilissima ed infallibile punta di diamante la superficie ha suddivisa in comparti ed in zone per stendervi lievi cornici ad intreccio e larghe fascie animate da fogliame stilizzato con un motivo caro anche ai tessitori di velluto controtagliato. La sequenza cuoriforme e le grasse foglie, di sapore alquanto orientalizzante, è uno di quei motivi che a Venezia appunto pel loro esotismo molto seducono decoratori ed artigiani e che tenacemente resistono anche ai vigorosi assalti della Rinascenza.

Gli elogi prodigati al vetraio muranese produttore di vetro fuso sono così entusiastici da destare qualche diffidenza: la purezza e la trasparenza del prodotto, si dice, sono perfettissimi e non lo rendono inferiore al cristallo di monte: anzi lo si definisce cristallo: se poi il vetro fuso è stato faccettato e lustrato, allora con grida gioiose di vittoria lo si paragona alle pietre preziose.

La diffidenza si cambia in ammirazione quando ci si vede presentare un regale arredamento da altare in vetro fuso e montato in bronzo come quello del Civico Museo Torinese. Siamo ancora nel periodo aureo della produzione muranese e davanti ad opera sotto ogni rapporto commendevole e tale da giustificare le gelose cure costantemente usate dalla Repubblica Veneziana a difesa dell'arte del vetro. L'asta, le braccia e la base del simbolo della Redenzione sortono dalla fornace tersi e puri nella tinta del più prezioso degli smeraldi, e come pietra preziosa furono subito considerati dal Muranese, che li affidò ad un bronzista sapiente quanto abile, il quale seppe non solo far risaltare la rara proporzione delle parti, ma la accentuò per mezzo delle mirabili montature di bronzo cesellato e dorato. Di particolare eccellenza sono dotate le tre Chimere che reggono la base della croce, modellate con quella stessa delicata e squisita eleganza colla quale Alessandro Vittoria plasmava i modelli per i suoi bronzi e per i suoi stucchi decorativi.

E questo elogio si può ripetere per la montatura dei vasi che accompagnano la croce e che sono ravvivate da potenti mascheroni leonini. Anche in questi vasi, un tempo destinati a contenere mistici e simbolici fiori, l'opera del vetraio si fa ammirare per la pura armonia della linea. La forma è quella prediletta da Paolo Veronese, che con evidente compiacenza tanto sovente la introduce a decorare le mense delle sue gloriose cene, dove troviamo riprodotta anche la bella coppa cuoriforme ornata da riporti vitrei a teste leonine che col loro gioco di luci



Vetro bianco a smalti turchese e oro e policromie - Murano, Vetreria Barovier (fine del sec. XVI).

dan risalto e ravvivano la parete esterna del vaso largamente zigrinata. Per la sua forma e per la purezza del vetro gli antichi artefici di Alessandria avrebbero approvato il fragile e prezioso vaso, che fra i molti della raccolta torinese scegliamo per offrire un saggio della moltiplicità delle tecniche seguite a Murano nel sec. XVI. Ma il brillante cristallo smeraldino dell'arredamento d' altare richiama alla nostra mente le infinite leggi e i decreti emessi dal Senato Veneto e dall' Eccellentissimo Magistrato alle Pompe, che si sono occupati della produzione del cristallo muranese imitante le pietre preziose nell'illusione di frenare il lusso. Quella legge e quei decreti tendenti fra l'altro ad impedire frodi sono un riconoscimento e in certo qual modo un elogio dell'abilità dei fonditori di vetro, che a buon diritto si intitolavano cristallari. Se avessimo voluto richiamare l'attenzione sulla virtuosità dei soffiatori, avremmo dovuto presentare una lunga serie di orcioli, calici, coppe, ampolle, bicchieri di vetro bianco e colorato in cui l'eterea levità rende ancor più sorprendente la bizzarria della forma, materializzazione di una fantasia che si perde nei regni della Chimera.

Le decorazioni sovrapposte molto contribuirono all'evoluzione di questo virtuosismo, reso quasi obbligatorio dal generale decadimento dei gusti del secolo XVII, che si sbizzarrisce non solo nella ricerca delle forme strane, ma si rivela anche costantemente assillato dal bisogno di sperimentare nuove tecniche.

Alcune ampolle, una lampada e diverse bottigliette della raccolta torinese possono benissimo servire a documentare queste tendenze presso i vetrai muranesi; l'orciolo in modo particolare ci sembra adatto a rappresentare quel tipo di "vetro ad alette" che nel '600 formò la delizia dei committenti nordici, forse perchè le bizzarre forme armonizzavano colle stranezze degli argenti e dei rami.

Questa serie di orcioli e di coppe reca un notevole contributo anche per la storia del "lattimo", il fine smalto vitreo che nel secolo XV e durante la Rinascenza abbiam visto usato con la più sapiente economia, ma che ora troviamo profuso a piene mani sotto forma di reticolati, spirali, intrecci, anche policromi, di immediato effetto decorativo; la novità consiste appunto in questa applicazione che ha una certa affinità colla filigrana, e che ci prepara ad accogliere favorevolmente il "lattimo" settecentesco.

La definizione di "lattimo" per dir il vero risale al sec. XV, e si giustifica col colore bianco latteo della pasta vitrea ottenuta con una fritta di cristallo, calce di piombo, stagno e manganese. Considerato come uno smalto, servì quasi esclusivamente per la filettature dei bordi, e per rilievi decorativi; sono così pezzi di eccezionale rarità vasellami e plastiche ottenute in questa materia; tale è ad esempio la fiaschetta da pellegrino del Civico Museo Correr di Venezia illustrata da G. Lorenzetti, alla quale ora possiamo collocare a fianco la bella figurina di S. Giovan Battista del Museo Civico di Torino, pur riconoscendola posteriore di qualche decina d'anni.



Vetro bianco e smalti nero, giallo, bianco e rosso - Vetreria Barovier - sec. XV (fine).









A destra, dall'alto: Vetro bianco e smalti bianchi, verde e giallo - Murano, Vetreria Barovier (fine del sec. XV) - Vetro azzurro con rilievi a punta di diamante illuminanti d'oro - Murano, sec. XVI (metà circa) - Vetro bianco e lattimo bianco - Murano, sec. XVI - Vetro bianco - Murano, principio del sec. XVI.

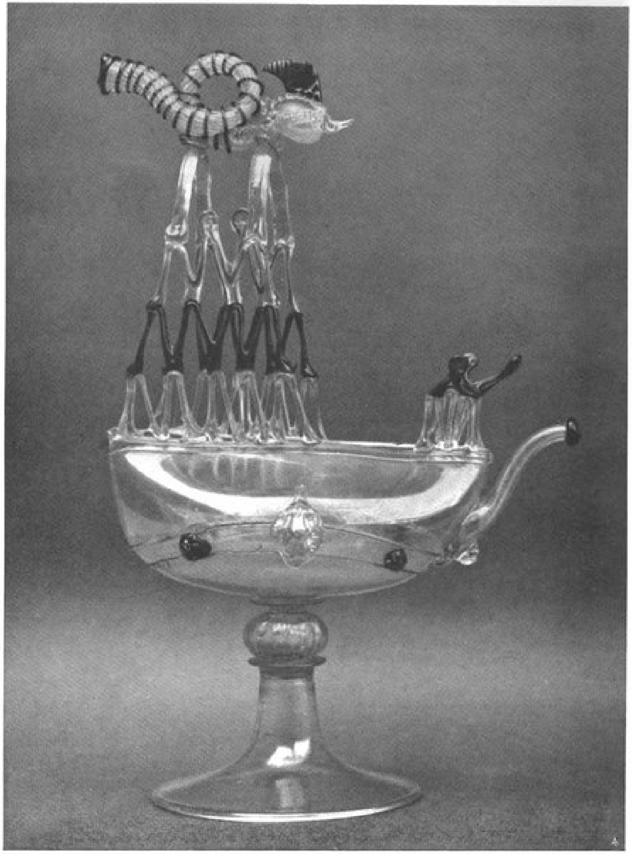
La delicata figuretta del Precursore però presenta ancora l'influenza della scultura veneziana del '500, alla quale certo si è ispirato il Muranese che l'ha plasmata. Per nobiltà e per la grazia della posa, il minuscolo Santo richiama alla mente qualcuno dei Battisti che Alessandro Vittoria ha collocato nel centro delle pile per l'acquasanta di tante chiese di Venezia, ed a chi ci osservasse che il vitreo S. Giovanni manca di accurata rifinitura, osiamo rispondere che preziosità di esecuzione non era possibile ottenere da una materia che veniva modellata incandescente per mezzo di pinze e di forbici. L'ignoto artefice doveva quindi improvvisare, e nel nostro caso l'opera sua è commendevole per l'indovinata proporzione e per la coscienziosa ricerca della verità anatomica.

A due secoli di distanza noi vedremo che i vetrai muranesi ritentano la plastica con lattimo e smalti policromi, ma i risultati non sono certo paragonabili alla nobiltà di questa minuscola statuetta. La produzione plastica settecentesca ci seduce per la sua ingenua comicità, voluta forse dallo spirito del secolo e dall'ambiente veneziano in particolare: nella raccolta torinese troviamo diverse di queste piccole plastiche di un sapore squisitamente caricaturale: si tratta di figurine di danzatori, di una venditrice ambulante, e neppure due figurine sacre per presepio sono esenti da questa spassosa concezione della vita. È necessario far rilevare che queste minuscole figurine costituiscono un complesso di documenti per la storia del lattimo assai rari e caratteristici? Ma la produzione del lattimo settecentesco nella raccolta torinese è rappresentata da altri pezzi di eccezionale importanza, quale la serie dei vasi istoriati che forse un tempo hanno ornato il caminetto o le "giossole" di bella e seducente dama veneziana.

La serie dei vasi appartiene a quella categoria di oggetti d'arte decorativa d'alto stile che non sono diminuiti se collocati vicino ad opere d'arte; anzi se ne avvantaggiano, tanta è l'aderenza allo spirito della grande arte che li illumina.

Anche questi rarissimi vasi trovano un riscontro nella magnifica serie del Museo Vetrario di Murano, serie che ci permette di asserire essere i vasi del Civico Museo di Torino opera dei fratelli Bertolini di Murano abili ed insuperati produttori di lattimo.

Dal 1738 al 1760 i fratelli Andrea e Pietro Bertolini, impiegando ben quaranta artefici, produssero ogni sorta di vasellame da tavola e da decorazione in lattimo; la loro abilità e squisita sensibilità artistica fu universalmente riconosciuta ed encomiata, tanto che il Senato concedeva loro un privilegio privativo per la fabbricazione. I Bertolini alla perfetta manipolazione della materia furono spinti dal deciso e sempre crescente successo della porcellana, che tanta rivoluzione portò anche nell'arte ceramica di tutta Europa. Col lattimo i Bertolini si



Vetro soffiato con riporti di vetro turchino, filettature rosse e mascheroni d'oro - Murano, sec. XVI.

proposero di imitare la porcellana, e invero l'intento, almeno esteriormente, fu raggiunto in pieno. Non si appagarono però del successo tecnico, chè da veri veneziani amanti del colore animarono le pareti dei loro vasi di figure mitologiche e allegoriche che per sicurezza di contorno e abilità di composizione richiamano alla mente larghe pagine d'un album dei Pittoni o del Piazzetta. L'immagine, tracciata in un bel color sanguigno, è trattata come un disegno, quindi spontanea e di pieno getto, tale e quale era sorta nella fantasia dell'ignoto decoratore.

Se questi vasi sono da citare come mirabile esempio della fervida e sicura fantasia dei decoratori di vetro muranesi, la coppa cuoriforme di vetro bianco a sottile ornamentazione di smalti policromi, deve essere considerata l'esempio della virtuosità, poichè il Muranese che con leggerissima mano stese i meandri a sottilissimi intrecci di foglie, fiori, ornati che tutta la rivestono ha dimostrato una fedeltà al modello degno della più incondizionata lode. Il vaso a pisside fu eseguito per fare un omaggio a nobile personaggio, come si legge inciso sulla montatura di bronzo dorato del coperchio, ma anche senza questi dati cronologici e topografici, l'opera si rivela schiettamente Muranese: nell'assieme e a tutta prima il ricco intreccio ricorda la maniera dei francesi, che in quegli stessi anni smaltavano preziose tabacchiere per Luigi XIV, ma un rapido esame non permette più dubbi, ed allora siamo costretti ancora una volta ad ammirare la padronanza assoluta della tecnica di questi meravigliosi vetrai. Nel '700 l'arte del vetro a Murano rinnova i gloriosi fasti del sec. XV e XVI: ogni genere di lavorazione, ogni tecnica è coltivata con amore e con pieno successo, anzi quelle che durante il sec. XVII erano decadute e neglette del tutto risorgono a nuova vita: il vetro dipinto appartiene appunto a queste.









Vetro soffiato con decorazioni a smalto - sec. XVIII.

A destra, dall'alto: Vetro soffiato con riporti di vetro azzurro-grigio. Murano, sec. XVII - Vetro muranese verde chiaro - sec. XVI-XVII, a sinistra. Decorazioni d'oro su fondo verde. Vetreria d'Oriente, a destra - Vetro soffiato con riporti di vetro - sec. XVII.

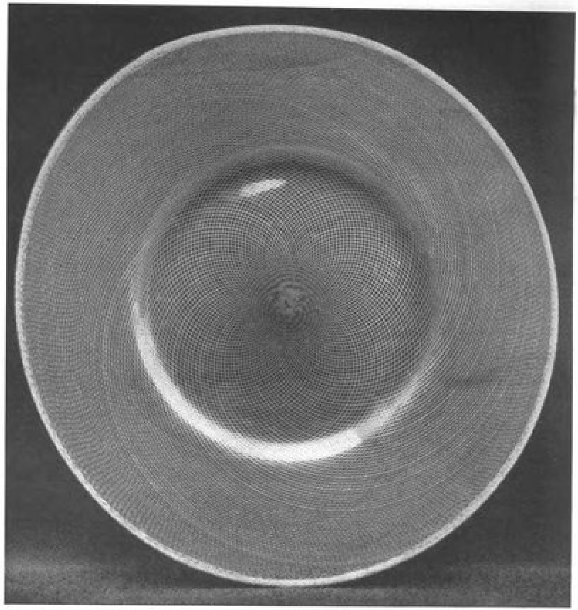
Le opere di G. B. Piazzetta, quelle di Pietro Longhi, a Murano vengono ripetute con frequenza da abili pittori che la copia, anzichè sulla tela eseguiscono sulla lastra di vetro: sono fedeli all'originale in quanto che ne riproducono con esattezza l'immagine e lo spirito, solo alterano le tinte ch'essi rendono più brillanti e chiare. La gustosa serie delle scene d'interno del Longhi e la non meno bella serie delle teste del Piazzetta, al Civico Museo di Torino servono egregiamente per illustrare anche questo ramo dell'attività vetraria.

Prima di chiudere questa rapidissima nota non possiamo fare a meno dal rilevare che l'eccellenza secolare non mai alterata della produzione vetraria muranese, deriva dall'intima aderenza dell'arte decorativa all'arte pura. Il soffiatore e lo smaltatore, pur tenendo fede alla tradizione della loro specialissima arte, osservano attentamente il continuo evolversi dei gusti e delle tendenze della grande arte veneziana cosicchè non sono quasi mai in arretrato coi tempi: una specie di esaltazione li spinge continuamente a tentare nuove forme, e la ricerca assillante per il soffiatore e per lo smaltatore non significa pena, ma gioia. Gioia pura ed intensa data dalla consapevolezza di creare opere belle.

Questa rassegna, iniziata con opere veneziane ma di derivazione orientale, con vero piacere terminiamo con un'opera d'origine orientale, anzi proveniente probabilmente da un centro vetrario noto ai Muranesi. Si tratta di una rarissima lampada da moschea in vetro turchino riccamente illuminata d'oro, una di quelle lampade da appendere, che nell'interno del tempio islamico aggiunge una nuova nota di fantasia col discreto luccichio delle tinte e degli ori, blandamente battuti da luci filtrate attraverso i mille trafori delle musciarabie.

A destra: Reticolato ottenuto con lattimo bianco - sec. XVI-XVII.

Sotto: Lattimo bianco ravvivato da monocromie rosse - Murano sec. XVIII.



Vetro bianco con rilievi d'oro - Murano - sec. XVI.





Come tutte le lampade da moschea, anche questa sul collo e sulla parete ben in vista reca versetti coranici ed esaltazione di Allah e sentenze etiche ad incitamento alle virtù eroiche, e per non turbare la mistica missione del fragile vaso destinato al culto, gran cura si è posto per allontanare tutto quanto possa diminuire l'importanza del testo sacro. Infatti sulla nostra lampada le religiose leggende sono spaziate da esili fascie a semplice meandro interrotte da dischetti entro i quali si sviluppa una irreale flora, rappresentata da palmette e fogliette stilizzate che, attraverso le trasparenze del vetro, paion moltiplicarsi in blande e diverse tonalità cromatiche a seconda del gioco della luce e della posizione. E affinchè al fedele in preghiera fosse subito possibile leggere il divino precetto, i versetti vennero scritti la prima volta sul collo della lampada in turchino su fondo dorato, la seconda, sulla parete in oro su fondo turchino.

Nell'arte antica persiana ed egiziana potremmo trovare l'origine della forma di questa lampada, che però deve essere uscita da una delle tante fornaci della Siria che sin dal XIII sec. furono attivissime e grandissimo impulso han dato alla produzione di questi sacri vasi destinati ad illuminare le imponenti moschee: era una produzione da esportarsi, ma non concepita in serie, poichè se la forma risponde a pochi tipi, la decorazione varia nel testo e nel modo di presentarlo. Molte poi di queste lampade col versetto coranico recano spesso il nome del donatore o il nome del sultano che ha costruito la moschea. La perfezione della tecnica e la purezza del vetro ci da coraggio a datare la preziosa lampada torinese dalla seconda metà del secolo XIV, dall'epoca in cui i vetrai siriaci eran giunti alll'apogeo dell'arte loro.

G. MORAZZONI

DIVAGAZIONI

I diritti d'autore delle opere di Giuseppe Verdi, maturati nel secondo semestre del 1938, sono stati in aumento sullo stesso semestre dell'anno precedente. La cifra totale di essi non siamo in grado di riferirla. Conosciamo quella parziale che viene corrisposta alla Casa di Riposo per musicisti, quale erede legittima, e che supera l'alta quota di L. 800.000. Considerando questa, com'è, un terzo circa, e forse meno che più, del reddito globale, si va, a conti fatti, su un quoziente che tocca la somma di tre milioni complessivi. Cifra imponente per qualsiasi reddito personale, ma impressionante o addirittura favolosa ove si pensi alla "voce" che la procura. Non si tratta di materia di primo consumo, nè di un prodotto difeso e potenziato da una qualche specie di monopolio. Nemmeno di un capitale azionario con rendite fisse che scattino automaticamente per virtù magica del capitale stesso. Qui si parla di musica, ed è musica che a quarant'anni, o poco meno, dalla morte del suo autore si manifesta tanto viva da rendere in moneta — e quale prova migliore e maggiore della sua vitalità si può avere ? — così cospicui assegni.

Ma non è su questa osservazione che vogliamo soffermarci. Ci porterebbe a comparazioni melanconiche, a dubbi, a ironie moleste. C'è da pensare ad altro più istruttivo, se non più confortevole.

A questo, innanzi tutto, che, del resto, può venire alla mente di chiunque. Che la musica è ancora una necessità del nostro vivere spirituale, ancor che i tempi d'oggi sian detti materialistici, e al materialismo siamo un po' tutti come polarizzati. Diciamo la musica non in senso generale comprendendovi anche quella propiziata da certi moderni esteti pei quali non dovrebbe essere, e non è per loro, infatti, che un gioco di timbri, una combinazione sonora curiosa, un arabesco armonico ingegnoso e niente altro. Precisiamo: la musica dal caldo palpito umano, romantica, tutta intesa a seguire e a eccitare i moti delle più vive passioni umane: carezzevole per le effusioni del soave lirismo, veemente per l'incalzare delle espansioni drammatiche, gaia e dolente, tutta effervescenza ritmica, o fatta estatica: con il pulsare violento del sangue, o con gli incanti dell'estasi. Ancora: la musica che è pensiero e figura melodica, che si voglia dire; che ha chiare, percepibili simpatiche evidenze fisionomiche, che si svolge con logica semplicità sintattica e un largo e piano argomentare.

Non ci formalizziamo certo per questo, Anzi. Che dalla musica non si chieda e non si intenda se non ciò che tocca l'anima nella gamma della sua varia sensibilità, è cosa che rientra nei fatti della comune logica e meccanica umana. È un fatto, e non c'è ragionamento che lo valga. Peggio: che lo possa contrastare e annullare. La musica non si è vendicata già, e non si vendica dei nostri "modernismi", che fan gran caso soltanto delle nostre bravure tecniche — quando siamo bravi — delle nostre complicate e alambiccate concezioni estetiche ostentatrici di aridità sentimentali, dei nostri arzigogoli cerebrali, specchietto per le allodole presuntuose o sempliciotte che si illudono di poter essere dei rosignuoli ?

Curioso anche questa osservazione: aumentano, abbiam visto, i redditi delle opere verdiane pur col continuo decadere dell'arte del canto. Per lo meno col rarefarsi preoccupante dei grandi virtuosi di essa. I vecchi vanno a mano a mano tramontando, e non lasciano eredi. Ogni anno più si rivela tal fatto, e non è una preoccupazione soltanto per l'avvenire. Le opere del vecchio repertorio, e le verdiane in ispecie, si eseguiscono sempre più a scartamento ridotto. A molte di esse, anzi, si deve rinunciare. Non si trovano interpreti nè degni, nè possibili. Così, dunque ?

Così, dunque, l'aumento dei diritti d'autore, a cui abbiamo accennato, cosa prova a questo riguardo ? La musica verdiana più che scorrere nell'alveo del fiume teatrale, in cui entrò direttamente dalle sue scaturigini, si disperde, ora, forse, o s'avvia pei torrenti e i torrentelli e i rivoletti concertistici delle orchestre e delle orchestrine ? È da crederlo. Non perderà sua ventura. Il cielo, anche visto di riflesso in uno specchio d'acqua, rimane sempre cielo. Il suo azzurro stimola allora la fantasia nel desiderio nostalgico di esso. Può essere come una varietà e un compenso del supplizio di Tantalo. Può far l'effetto di bere, assetati, a stilla a stilla, ma è sempre bere. Fra le monotonie nasali e ritmiche delle orchestre grassiste, nel diversivo di un loro necessario contrapposto, guai, forse, se non si potesse ricorrere alla sana, gagliarda musica del nostro cantare aperto, alle calde effusioni canore dell'Ottocento...



Il grande concerto tenuto alla Casa dei Musicisti "G. Verdi" in occasione di S. Giuseppe. Assistono il Conte di Torino e il Duca di Bergamo.

Tre generazioni, intanto, si sono trovate a inchinarsi ai Mani gloriosi di Giuseppe Verdi. Anche quest'anno, al 19 marzo, si è avuta la consueta celebrazione verdiana alla Casa di Riposo del Grande delle Roncole. L'orchestra del Conservatorio di Milano, un gruppo d'artisti scaligeri, e gli stessi ospiti della Casa, si sono avvicendati sul podio orchestrale a svolgere un programma di concerto, con musiche, naturalmente, verdiane. C'erano i giovani appena all'inizio degli studi, gli artisti che hanno già dato prove brillanti del loro valore, i vecchi che godono il riposo d'una travagliata carriera. Le melodie verdiane sono salite al loro creatore, come un'offerta votiva, col fremito delle speranze giovanili, con l'entusiasmo della consapevole maturità artistica, con l'emozione riconoscente dei veterani che queste musiche hanno ora i benefici di una provvida giubilazione.

Singolare festa d'arte, questa! Il suo significato va oltre al fatto artistico in sè. Genera un accordo spirituale e morale che è la prova dell'omogeneità di un popolo: la rispondenza simpatica che lo accomuna nel sentimento e nella intelligenza di generazione in generazione.

E sarà una festa di quest'altro anno ancora, e di altri innumerevoli che lo seguiranno.

ALCEO TONI

IMPORTANZA DELLE FILODRAMMATICHE

Si inaugura di questi giorni a Cremona il Concorso Nazionale delle Filodrammatiche. Tutti i critici dei giornali più importanti d'Italia o delle riviste di teatro dovrebbero essere a Cremona. Ci sarà, invece, una smilza Commissione giudicatrice: tre righe di cronaca comunicheranno verso la fine di aprile a chi è stato assegnato il primo premio. Peccato! Perchè le Filodrammatiche nostre rappresentano un'attività molto importante.

A torto vien cestinato il consueto programma con relativo invito. La critica paludata pensa ancora che la propria missione sia esclusivamente aulica. E questo è un residuo di mentalità borghese, che anche alla diligente e coraggiosa inchiesta di Carlo Ravasio è sfuggito, ma che è il più tipico e che occorre energicamente distruggere.

So che la Direzione Generale del Teatro si occupa anche delle Filodrammatiche. Ma non se ne occupa o non se ne può occupare così intensamente come dovrebbe. La questione è sottoposta ancora alle direttive dell'Opera Nazionale Dopolavoro. Ci sono in Italia sbavature di penombre nel campo della competenza e della responsabilità, che ingenerano la deleteria confusione del caos. Per le manifestazioni sportive una disciplina nuova s'è creata. Per il teatro, che è strumento delicatissimo sempre di educazione e di propaganda, i volonterosi dilettanti sono abbandonati al confusionismo di una autonomia o di una sonnacchiosa indulgenza che devono sparire.

Le Filodrammatiche, in genere, non aderiscono ai nuovi tempi e non passano attraverso un periodo educativo ed il vaglio di una indispensabile selezione di elementi. Chi ha voglia di recitare, recita; e si accosta all'esperimento scenico per vanità e senza alcuna preparazione culturale. Ogni attore iscritto a questo o quel gruppo dilettantistico, deve seguire un corso di storia del teatro, che ogni autore e ogni critico sarebbe orgoglioso di curare settimanalmente. Le commissioni non dovrebbero formarsi soltanto per la distribuzione di premi annuali, ma dovrebbero essere più numerose, vigilanti e permanenti. La tessera di filodrammatico deve assumere un valore considerevole: deve essere il premio non di uno ma di vari esami e delle fatiche di un'annata. E deve dire al legittimo proprietario ed agli altri: "Qui di teatro si può parlare sul serio".

Perchè il teatro è sempre una cosa seria. Ed è borghesissimo costume, caro Ravasio, anche quello che ingenera confusione fra recita e festa danzante con relativa bicchierata. Così come dovrebbe sparire per sempre dalle labbra di certa gente abbondantemente ingioiellata e severamente laureata questo giudizio a proposito di un attore: "il tal dei tali "lavora" bene". E il repertorio delle Filodrammatiche richiede una pensosa cura, affidata appunto a quelle stesse Commissioni formate per giudicare e mandare secondo che avvinghiano.

Ho detto in una riunione di scrittori che questo repertorio deve essere fondamentalmente moderno. Mi son sentito rispondere che le rappresentazioni del teatro moderno per i novizî sono terribilmente difficili. E mai bestemmia più atroce fu pronunziata in un consesso di competenti e di responsabili.

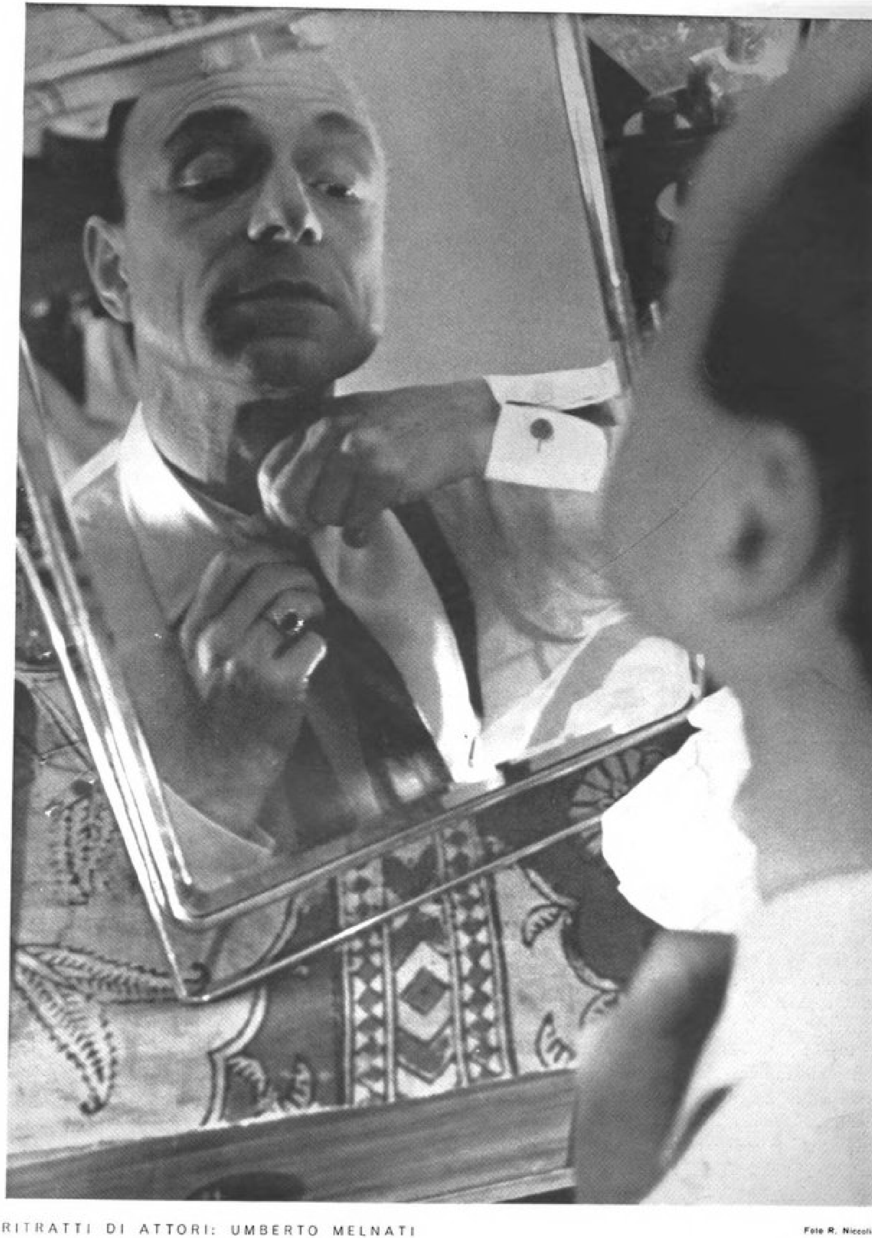
Si sa la fatica della regia quando il programma annunzia l'esumazione anche di un'opera del più popolare e del più apparentemente semplice fra gli autori classici nostri: Goldoni. I filodrammatici affrontano Goldoni con la spensieratezza di un festino in maschera. Hanno letto la commedia, e non sanno in quale clima nacque. Credono che fra Mirandolina, Zazà e la moglie del dottore non ci sia che la differenza del costume. Al costume tengono molto e se lo cambiano con la complicità di una sarta compiacente e per far bella figura di fronte alla famiglia del fidanzato o della fidanzata che sono in platea.

Anche le platee dei teatrini dopolavoristici bisogna educare. Nessun popolo è tanto ignorante in materia di teatro quanto il nostro. I libri di teatro non si vendono se non ci sono le belle fotografie. Legger la commedia ed interpretarla o gustarla mentalmente in solitudine sotto la lampada, è un lusso che ben pochi si concedono. Tutti mangiano in fretta quando il capo della famiglia annunzia: "Questa sera si va a teatro"; e prima di domandare che cosa si rappresenterà, tutti si domandano chi sarà seduto sulla seggiola o in poltrona nella saletta ronzante.

Io so perfettamente che il teatro non deve mai e per nessun motivo essere una cosa noiosa. Ma so che la noia è figlia primogenita dell'ignoranza. L'amore per il teatro nasce dalla comprensione: le vere grandi e feconde gioie che il teatro ci dà, nascono da una gara di esperte valutazioni e da una indagine critica che vive non soltanto sul palco della scena ma anche nella ressa degli spettatori.

Le Filodrammatiche hanno un pubblico molto più vasto e generoso che non le così dette compagnie militanti. Nelle piccole sale formicola non soltanto il vivaio genuino e non artificiale dei futuri attori, ma anche il vivaio degli spettatori. La loro importanza è enorme. Trascurarla rappresenta un enorme e continuo attentato contro lo spirito, contro il gusto autarchico, contro la migliore e più scoperta sensibilità di una Nazione, che diventa grande sopra tutto perchè vuol diventare sempre più agile, pura e pensosa.

g. r.



RITRATTI DI ATTORI: UMBERTO MELNATI

Foto R. Niccolini

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Se avete per casa dei vecchi ritratti di avole, di bisnonne e di nonne, dipinte o fotografate nel fulgore della loro gioventù, potete avere un'idea degli abbigliamenti che la moda ci suggerisce per la stagione attuale e per la prossima.

L'ultima eleganza femminile sembra ispirarsi al contenuto di quegli "albums di famiglia" — generalmente rilegati in velluto rosso — che erano ancora in onore alla fine del secolo scorso e le cui immagini davano una buffa idea della parentela alla nostra infanzia irrispettosa.

Quando è stanca di cercare del nuovo, la moda si volge francamente all'antico. Il suo modernismo ha delle limitazioni insuperabili. Essa non può seguire le teorie artistiche che trasformano tutto intorno a noi. Gli architetti hanno deciso che la moda più bella per gli edifici è la nudità, visto che la vera bellezza è nella "linea", nel "movimento delle masse", nell' "armonia dei ritmi", tutte cose che l'adornamento disturba. Giustissimo. E non c'è dubbio che linee, masse e ritmi degni di ammirazione abbondano anche nella costruzione anatomica della donna, quando è ben costruita. Ma la moda deve bene aggiungere qualche cosa a queste grazie naturali, e questo "qualche cosa", per poco che sia, è difficilmente inedito.

Bisogna convenire che con i vestiti estivi, balneari e sportivi, si sono fatti passi giganteschi verso la nudità integrale, in certi Paesi dove la donna può abbronzare pubblicamente gambe, braccia, schiena, ventre, riducendo i vestiti alle dimensioni di un paio di fazzoletti. Anche negli abiti da sera, diciamo la verità, l'esibizione di pelle nuda ha seguito tutte le evoluzioni possibili scoprendo successivamente tutto quello che si può scoprire senza scandalo, passando dal petto alle spalle, alla schiena, alle reni, alle ascelle. Non sapendo più che cosa velare o svelare in maniera originale, la moda ha aperto l'album di famiglia. Vi ha scoperto una miniera di eleganze gustose, così remote da riuscire nuove. Spesso le cose nuove non sono che cose dimenticate. Dobbiamo al cinematografo il successo di questa scorribanda nel passato. Finchè le vedevamo su degli sbiaditi "formato gabinetto" o su dei fumosi dagherrotipi, le crinoline, le maniche a prosciutto le vite attillate, le gonne a sbuffi e drappeggi col sellino, ci apparivano cose estinte, un po' ridicole, così impraticabili come delle armature da museo. Nessuna di noi avrebbe desiderato di somigliare a quelle pallide signore in posa, con abiti festonati come vetrine di setaiuoli, il ventaglio in mano, il gomito appoggiato su assurde colonnette a torciglione, davanti a sfondi nuvolosi di boschi inverosimili.



Ma i filmi in costume, le ricostruzioni di fatti e di ambienti romantici che la cinematografia ci ha dato, hanno magicamente risuscitato le morte e gelide immagini; i vecchi ritratti si sono mossi, sono diventati persone, ed i loro costumi hanno assunto la normalità e la logica del movimento, della vita, della naturalezza, pieni di eleganze insospettate, di bellezze e di poesia. L'illusione luminosa delle pellicole ce li ha resi attuali e desiderabili. La moda dei "ritorni" ci ha trovate dunque preparate. Essa ci offre a scelta tutti i figurini del passato, da quelli della fine del diciottesimo secolo a quelli della fine del diciannovesimo. Tutto sta ad indovinare il modello che meglio si adatta alla nostra persona.

Quello che è più difficile prendere dal passato è la pettinatura. Una volta non si immaginava che una donna si facesse tagliare le chiome, salvo per farsi monaca. Adesso la moda dei capelli corti è passata, ma i capelli crescono con una lentezza esasperante, come gli alberi del caucciù, e ci vorrà qualche anno ancora prima che le nostre giovani signore dispongano di trecce apprezzabili e genuine. Non è il caso quindi di parlare delle acconciature delle nostre nonne. La pettinatura rimane perciò moderna, qualunque sia lo stile della toletta. Moderna ma ingegnosamente adattata. Si fa quello che si può.

Si dà alla capigliatura volume e ricchezza sollevandola ad onde, a sbuffi, a boccole e gonfiori, con la più grande fantasia ma cercando di innalzare la pettinatura al sommo della testa, sulla fronte, con volute o con ricci. Poichè persiste, con gli abiti da passeggio, la voga dei cappellini minuscoli e bizzarri posati ad inclinazioni inverosimili sui punti più eccentrici della testa, una pettinatura capricciosa si intona alla stranezza di questi fantasiosi cappellini.

Un modo grazioso di sistemare sulla nuca le capigliature ribelli, quelle che non essendo nè lunghe nè corte finiscono con un deplorevole disordine, consiste nel riunire i capelli dietro, legandoli con un largo nastro nero, il cui fiocco si apre a farfalla. Si ottiene così un piacevole effetto di parrucca settecentesca. Con un'analoga legatura aderente alla nuca si può anche formare un mazzocchio di capelli, denso e ricciuto, che dia l'illusione di una massa.

A proposito di cappellini la grande novità è che, fra tante varietà, s'incomincia a vederne alcuni che somigliano veramente a dei cappelli, che hanno cioè una cupola ed una falda. Si portano a preferenza inclinati sulla fronte fin quasi a nascondere gli occhi, o addirittura sulla nuca, alla brava. Come guernizione, trionfano i fiori, viole, roselline, lilla, secondo i gusti e la stagione.

Quanto ai vestiti, a meno che non si scelga per sera la guaina "Direttorio" che è pure di moda, la formula fondamentale è: gonne larghe e vita attillata. È in fondo la formula di tutte le epoche, salvo al tempo in cui la romanità essendo divenuta di moda, durante la Rivoluzione francese e l'Impero, le donne si misero addosso e tuniche e toghe e manti. Ma per oltre sette secoli le donne hanno portato il busto, e la vita attillata e la gonna ampia hanno costituito le principali caratteristiche del loro vestito. Adesso nessuna di noi porta più il busto all'antica, quella rigida corazzatura rafforzata da stecche di balena e di acciaio che si stringeva tirando delle cordicelle come per una manovra di barca a vela. Ma nella elastica fasciatura razionale che sostituisce il busto si cerca di ritrovare la linea della tradizione, la grazia di una cintura sottile e di un corsaletto bene aderente, che sorge snello e flessuoso da una grande ampiezza decorativa di gonne ricche di pieghe.

Purchè questo principio generale sia osservato, il resto è abbandonato al gusto ed alla fantasia delle signore. Nei vestiti da strada le gonne si portano corte, quasi alla metà del polpaccio. L'abito alla mascolina sta bene con il giacchetto corto fino alla vita, e talvolta anche più corto, come un bolero. Ma questo abito così comodo e di disimpegno può anche essere lungo, tutto di un pezzo, come un soprabito che, aderente al busto, svasi in basso un po' alla maniera circassa. Ma la porta è aperta a tutte le variazioni ed a tutti i capricci, a condizione che l'insieme abbia un carattere di eleganza tradizionale e posata.

Negli abiti da sera si può andare dalla crinolina alla gonna a gale e pieghettamenti in voga verso il 1880, dalla vesta ad ombrello 1830, che lascia spuntare camminando la sottana bianca inamidata e frusciante, alla gonnella paesana a grosse pieghe pesanti, adorna di un minuscolo grembiale di pizzo, alla quale si intona una borsetta che simula il cestino della contadinella e che si porta infilata al braccio.

La scollatura orizzontale, da ascella ad ascella, che lascia vedere senza soluzioni di continuità tutta la graziosa linea delle spalle, torna in grande onore. Scialletti alla settecentesca, guarnizioni di merletto o di lino bianco al collo ed ai polsi, sono pure favoriti: insomma si porta tutto quello che riproduce o ricorda gli stili del passato e che dà l'aria di indossare delle cose conservate religiosamente nel corso di varie generazioni.

Dunque, aprite l'album di famiglia. Tutto quello che vi trovate in fatto di tolette femminili è eccellente per la primavera del 1939.

MANTICA BARZINI





VERSO LA PRIMAVERA

Tutta la fauna e tutta la flora concorrono quest'anno ad ornare i copricapo più bizzarri della donna. Con tanti uccellini graziosi, con tante farfalle iridescenti sarà più elegante colei che saprà scegliere con più disinvolta sobrietà. Gli abiti da sera sono ancorati tenacemente ai ricordi dell' Ottocento.

Paglia marrone con nastro blu e bruno.

Nella pagina di fronte:

Abito da gran sera di tulle nera e nastri di velluto d' eguale colore.

Sotto: Modello da sera in alpaga nera con tulle punteggiato di rosa.





Da sinistra:

Paglia orlata di tinta bruna chiara con nastro bianco. Cappello di paglia nera con rosa rossa e foglie blu tè.







I Principini Maria Pia e Vittorio Emanuele sulle nevi delle Dolomiti.



Foto L. Ridenti

Scenario alpino dalla cabina della nuova funivia del Cervino.



LA FUNIVIA DEL CERVINO



La Milizia al cippo di confine fra l'Italia e la Svizzera a Pian Rosà (3500 metri).

Nella pagina di fronte: La slittovia del Cervino, vista dalla linea di confine.



Il Principe di Piemonte, che ha presenziato all'inaugurazione della Funivia del Cervino, lascia Cervinia.

L'ultimo pilone delle Cime Bianche, la stazione di trasbordo e il secondo tratto del Pian Rosà.

Foto L. Ridenti





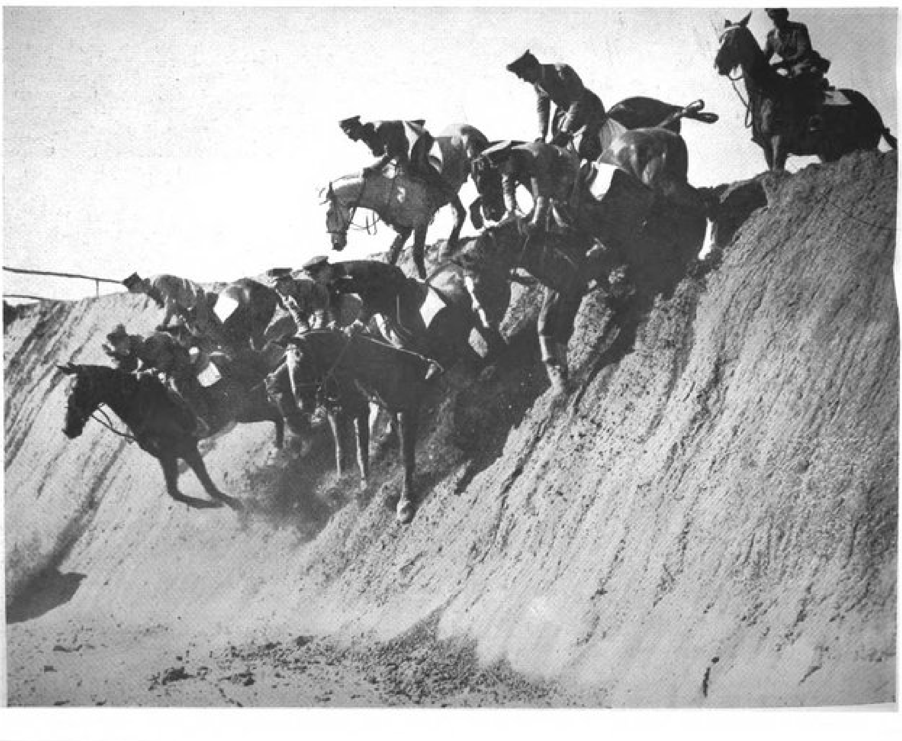
A sinistra: Il vagoncino della teleferica alla stazione di partenza.



S. M. il Re Imperatore ed il Principe di Piemonte assistono al saggio finale degli allievi della Scuola d'Equitazione.

ESERCITAZIONI DEGLI ALLIEVI DI TOR DI QUINTO

Il famoso "scivolone" compiuto dagli allievi della Scuola nel saggio finale.





Carezze ad Agrigento dopo la vittoria del Premio Milano a San Siro.

LE GRANDI PROVE ITALIANE DEL TROTTO



Fotografie di R. Niccolini

Il quattro anni indigeno Agrigento batte l'americano Mc. Lin Hanover nel Premio Milano a San Siro.

ATLETI IN VETRINA: GIORGIO OBERWEGER

Fra gli altri meriti del Fascismo, nel campo dell'attività sportiva, è indubbiamente quello di aver dato, attraverso l'Opera Nazionale Balilla prima, e, successivamente, per il tramite dei Giovani Fascisti, dei Gruppi Universitari e Rionali e, infine, della Gioventù Italiana del Littorio, grande impulso all'atletica leggera. Prima dell'avvento del Fascismo, esisteva, sì, una Federazione Italiana degli Sport Atletici — la F.I.S.A. — ma gli uomini che la dirigevano non avevano l'autorità sufficiente per attrarre nelle file di quella le masse dei giovani, cosicchè, se pure potè contare su notevoli affermazioni anche nei confronti con i migliori elementi stranieri in virtù di campioni del valore di Emilio Lunghi, di Franco Giongo, di Fernando Altimani, di Ugo Frigerio, di Dorando Pietri, di Ubaldo Bianchi, di Elia Pampuri — per fare qualche nome di atleti che sono nel ricordo delle folle — ciò avvenne piuttosto per le doti innate e per la passione dei singoli che non in conseguenza di un lavoro intenso compiuto in profondità. Comunque, gli esponenti dell'atletismo italiano emersero in determinate specialità: nel podismo, nella lotta greco-romana, ma non mai si distinsero, ad esempio, nei salti in alto e in lungo e nei lanci del disco, del giavellotto, del martello e del peso. Tutti sanno che, nelle competizioni internazionali di codeste branche dello sport, l'Italia ha rarissimamente figurato ai posti d'onore. È ben vero che tali specialità non avevano cultori, soprattutto perchè non erano comprese e sentite dalle folle, che volgevano la loro attenzione su altri sport, quali il ciclismo e la lotta, resi più popolari da un'intensa e non disinteressata propaganda; è anche vero che gli appassionati dell'atletica leggera non ottenevano che scarse soddisfazioni morali ed erano privi di ogni aiuto da parte dei sodalizi cui appartenevano; che non esistevano che poche società sportive provviste dei necessari attrezzi; che mancavano gli stadi; che lo Stato sdegnava di occuparsi del miglioramento fisico della razza, ma non si può disconoscere che c'è stata trascuratezza e che l'incomprensione delle masse era, in un certo senso, giustificata.

Chi ha assistito alle Olimpiadi ha potuto constatare che gli stadi erano più affollati quando vi si svolgevano gare di atletica leggera che non quando vi si disputavano corse ciclistiche. Nei Paesi nordici, in Inghilterra, in America, nel Giappone, si dà, e giustamente, un'enorme importanza ai salti con l'asta e ai lanci, alle corse podistiche con ostacoli e al nuoto, che è un'altra specialità sportiva non sufficientemente diffusa fra noi. Ora si sta, da qualche anno, correndo affannosamente ai ripari. Si compie, come è opportuno, un lavoro di reclutamento estensivo, del quale non si faranno attendere a lungo i risultati. Intanto, si può citare all'ordine del giorno, come un vessillifero e come un esempio di ciò che si possa ottenere, quando sussidino la volontà di eccellere e la passione, un giovine che, nel lancio del disco e nelle corse ad ostacoli, ha saputo tener alti i colori nazionali e sconfiggere perfino il detentore del primato mondiale: vogliamo dire Giorgio Oberweger.

"Ober", come è chiamato confidenzialmente dai suoi camerati, ha appena compiuto i venticinque anni, essendo nato a Trieste nel dicembre del 1913: è laureato in legge e presta attualmente servizio militare in qualità di ufficiale aviatore. È biondo, snello, ben muscolato, ma la sua struttura non dà la sensazione del colosso. È alto un metro e ottantacinque, mentre gli specialisti — norvegesi, svedesi e americani — del lancio del disco misurano da un metro e novanta a due metri d'altezza e ha ottenuto risultati notevoli con un suo stile proprio, basato soprattutto sulla velocità e sullo scatto. Quali sport pratica? Un po' tutti. A Trento, in un collegio salesiano, s'è accorto, giocando con i compagni di scuola, di essere — in grazia anche delle sue lunghe gambe nervose — assai veloce, perchè emergeva su tutti nel gioco della bandiera; appena potè avere sottomano una bicicletta, si ficcò in testa di poter diventare un asso; poi si dedicò alle corse podistiche di velocità; quindi al canottaggio, al nuoto e al lancio del disco, alle corse ad ostacoli e perfino allo sci. Si può dire, dunque, che non c'è branca di sport cui egli non si sia dedicato e questo spiega come Oberweger goda, fra gli sportivi, d'una grande notorietà, abbenchè sia apparso come un dominatore in una specialità che non conta un numero notevole di cultori e di seguaci. Le sue doti fisiche, come si è accennato, non erano d'eccezione, ma "Ober" si è completato, atleticamente, mercè una tenacia e una fermezza di propositi poco comuni, e se ha potuto compiere prove, che saremmo per definire miracolose, nei lanci, e cioè in una specialità che richiede calcolo e freddezza esemplari, qualità innate nei popoli nordici, ciò si deve soprattutto al fatto che egli ha saputo dominare il proprio temperamento esuberante. Oberweger incominciò a gareggiare fra gli studenti triestini nel 1931, appena diciassettenne, in quel vecchio campo di Santa Sabba, che ora ha lasciato il posto allo Stadio del Littorio, e conquistò il quarto posto in una corsa di 100 metri e il terzo nel salto in alto, in una manifestazione che radunò 300 giovani. Non soddisfatto dei risultati conseguiti, si dedicò, nella stagione estiva, al nuoto e alla palla a nuoto, per ritornare a correre, a saltare, a provarsi nel lancio del disco. Non colse le sospirate vittorie e cercò la sua strada nel canottaggio, in cui, ragazzino, si era già esperimentato. Dopo un promettente inizio, l'imbarcazione a quattro cedette di colpo e un'altra amarezza si aggiunse alle precedenti. Ce n'era abbastanza per fiaccare qualsiasi volontà che non fosse stata temprata d'acciaio come quella del biondo triestino. "Ober" era ed è ambizioso. La pratica dei vari sport lo aveva irrobustito; i tendini guizzavano a fior di pelle nelle sue lunghe gambe e nelle lunghissime braccia: egli non deflètteva dalla sua linea e la constatazione che le difficoltà da superare per emergere erano maggiori di quelle previste e sperate accrebbe in lui, anzichè fiaccare, la volontà della lotta. Al calcio, che lo aveva, per un breve periodo, attratto, non c'era da pensare, e al ciclismo neppure. Lo sci, nel quale aveva ben figurato, gli aveva dato maggiori soddisfazioni come giornalista dilettante che come sportivo militante. Egli è perplesso, preoccupato e irritato ad un tempo. Finalmente, nell'eliminatoria del Gran Premio dei Giovani, a Gorizia, sul finire del 1931, ha l'impressione di aver trovata la sua strada nel lancio del disco e nei 110 metri ad ostacoli, e, infatti, nella finalissima, è primo nel pentatlon con i seguenti limiti: 9" e 3/5 negli 80 metri piani; metri 1,60 nel salto in alto; metri 5,52 nel salto in lungo; metri 11,76 nel getto del peso; metri 35,99 nel lancio del disco. Nell'anno successivo, a Busto Arsizio, partecipa fra l'altro, al G. P. Allievi e conquista il primato nazionale del lancio del disco con metri 39,02 con uno stile assai discutibile. I tecnici, che hanno seguito la prova, guardano al giovane come ad una grande promessa e pensano a migliorarne lo stile primitivo, mentre "Ober", soddisfatto, intensifica gli allenamenti, ma senza risultati concreti immediati. Ai Littoriali di Bologna — la prima Olimpiade Universitaria — si impone ancora nel lancio del disco, ed è secondo nel pentatlon, ma nei campionati juniori si fa battere malamente e si consola della disavventura per la conquista del secondo posto nei 110 metri ad ostacoli. Non si disanima, ma, anzi, sempre alternandosi nelle due specialità, persevera nella lotta contro la misura e il tempo e fornisce alcune buone prove che gli consentono di partecipare a diverse competizioni internazionali.

Nel 1933 l'ascesa dell'atleta incomincia. Riconquista nel disco, lanciando l'attrezzo a metri 43,95, il titolo perduto; primeggia in tale specialità, a Milano, nell'incontro con l'Inghilterra; è ammesso ai campionati mondiali universitari e vi conquista il quarto posto con metri 44,29; a Trieste raggiunge i metri 46,43, ma il primato non è omologato, perchè la F.I.D.A.L. giudica sia stato ottenuto col favore del vento. A Barcellona vince tutte le gare cui partecipa — siamo nel 1934 — a Milano, nell'incontro con la Polonia, si batte con Heljasz e lo batte; nei campionati italiani, disputati all'Arena di Milano, segna metri 45,88, e a Bologna sbalordisce i competenti, facendo toccare al disco i metri 47,61. Ormai l'italiano è lanciato e, perciò, costretto a misurarsi coi grandi campioni. A Budapest, nel confronto con l'Ungheria, dove ha per avversari Remecz e Donogan, riesce ad aver la meglio soltanto sul connazionale Mignani; a Torino, ai campionati europei, il compito si fa durissimo. Alla vigilia di tali campionati, infatti, Oberweger occupava, nella graduatoria dei valori mondiali del lancio del disco, il quattordicesimo posto e, in quello dei valori europei, l'undecimo. Per essere classificati per la finale occorreva superare cinque specialisti quali il primatista mondiale Andersson, l'altro svedese Karlsson, gli ungheresi Donogan e Remecz, il francese Winter, il finlandese Kotkas e una lunga serie di formidabili lanciatori. Tutti i nominati avevano al loro attivo lanci superiori ai 49 metri. La mamma del combattivo triestino, che non lo aveva mai ostacolato nella sua inesauribile passione per lo sport, gli aveva raccomandato di non farsi del male, di gareggiare sempre con impegno e di difendersi con bravura. "Ober", in quell'occasione, balzò dall' undecimo al sesto posto nella classifica dei valori europei, avendo battuto, fra gli altri, il francese Noël, il finlandese Kotkas e lo svedese Karlsson. Chi frena più il combattivo, esuberante atleta italiano? Nel 1936 è alle Olimpiadi di Berlino, col cuore gonfio di speranza. Nel cospetto di una folla enorme, che segue dei campioni le gesta con ansia spasmodica, Oberweger dà fondo a tutte le più riposte energie, perchè l'onore sportivo della Patria sia trionfante e riesce nell'intento. Soltanto due americani riescono a superarlo: Carpenter e Duncan: egli è terzo e, per merito suo, il nostro bel tricolore è salito sul pennone nel maestoso stadio, al suono della Marcia Reale e di "Giovinezza". Com'era felice, in quel giorno, e come ciarliero, il biondo studente, di solito così aggrondato e taciturno! Saltava per l'immensa arena come un cerbiatto e spalancava i suoi grandi occhi grigi, con aria interrogativa, fissando i giornalisti



GIORGIO OBERWEGER

italiani che gli si stringevano intorno, per congratularsi, come per averne l'assicurazione che s'era dimostrato degno della loro attesa e della fiducia in lui riposta dai dirigenti del C.O.N.I. Dopo le Olimpiadi, il nostro eroe, che doveva, nel 1938, sostenere gli esami di laurea, era costretto a limitare la propria attività, ma, nondimeno, faceva ancora parlare di sè e non soltanto nel lancio del disco, conquistando il primato nazionale, a Trieste, nei 110 metri ad ostacoli, con l'ottimo tempo di 14'' e 7/10 e migliorando quello del lancio del disco con la magnifica distanza di metri 51,49. Fra le prove memorabili compiute dal triestino nella passata stagione, che è stata quella che ha segnato l'esatta misura del suo valore, debbono essere annoverate quelle di Londra, dei campionati europei — svoltisi a Parigi nel settembre — e dell'incontro triangolare di rivincita fra Italia, Germania e America, disputato a Milano, otto giorni dopo i campionati europei. Nello stadio della City di Londra, "Ober", là dove Dorando Pietri, trent'anni prima, aveva compiuto, nella maratona, l'indimenticabile gesta che doveva procacciargli tanta notorietà, vinceva — nella gara per il lancio del disco, superando i 50 metri, il celeberrimo Levys, secondo campione d'America; a Parigi, nei campionati europei, si classificava al secondo posto, nel disco, dopo il primatista mondiale Schroeder, che — come è noto — si è aggiudicato l'ambitissimo titolo con la fenomenale distanza di metri 53,10 (in tale occasione, è doveroso accennarlo, Oberweger partecipò anche alla corsa ad ostacoli e cadde, riportando una contusione che influì sul suo rendimento nella successiva gara del disco); a Milano, infine — e fu questa la competizione che gli diede la maggior gioia della sua luminosa carriera sportiva — egli ebbe la soddisfazione di sconfiggere il suo grande avversario Schroeder. Il nostro campione non dorme sugli allori. È ancora giovane, e c'è da augurarsi che le esigenze della professione non lo distolgano dalla pratica dello sport che gli ha dato tanta notorietà in una specialità, a torto negletta, perchè richiede sacrifici non lievi e non concede vantaggi materiali. La pratica dell'atletica leggera e, particolarmente, quella dei lanci, è, infatti, quella dei dilettanti autentici, dei "puri" nel più ampio significato della parola, e farne la propria bandiera è chiarissima dimostrazione di fierezza e di vivo sentimento d'italianità, insieme a motivo di legittimo orgoglio.

AUGUSTO MIGNANI



Un pericoloso tiro di Piola bloccato con sicura presa dal fortissimo portiere germanico.

CALCIATORI ITALIANI E TEDESCHI A FIRENZE

Il 26 marzo, a Firenze, gli azzurri hanno incontrato la Germania. E l'hanno battuta per tre reti a due. Il 13 maggio, a Milano, gli azzurri saranno in campo contro gli Inglesi. Non si può dire se li batteranno. Certo si è che nel calcio l'Italia ha avuto sin qui tutte le soddisfazioni e tutte le vittorie. Tante soddisfazioni e tante vittorie ad non esser più soddisfatta di sè stessa, pur continuando a vincere sempre. Ora l'ultimo gradino da raggiungere è questo degli Inglesi. Poi la squadra azzurra campione del mondo — fotografata, misurata, intervistata, immortalata — dovrà essere messa in archivio perchè troppo forte. Avendo battuto tutti, e non potendo battere sè stessa, lascerà il campo invitta perchè il suo esempio almeno, se non il suo stile e il suo giuoco, siano imitati da coloro che verranno.

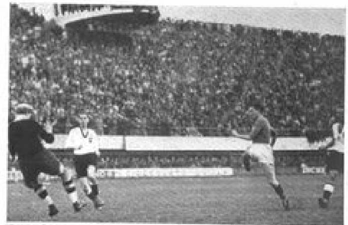
La squadra dei moschettieri azzurri saluta la folla.



Le partite del principio di stagione contro la Svizzera e la Francia non erano state delle grandi partite. L'Italia aveva vinto. Magli Italiani, esigentissimi, avrebbero voluto dei trionfi. Essi avevano seguito da lontano quella sorta di epopea sportiva che erano stati i campioni del mondo in terra di Francia; e ricordavano tutti i fischi di Marsiglia e tutte le altre belle accoglienze che la cosiddetta ospitalità e buona educazione d'oltr'Alpe avevano riservato ai nostri. Quando gli azzurri giuocarono in Patria, gli sportivi avrebbero voluto come allora ubriacarsi di entusiasmo e di passione. E in questo non essendo riusciti storsero la bocca e fecero il muso alla squadra beniamina e idolatrata. Pochi giorni fa contro la Germania le cose sono andate meglio. Non ancora benissimo. Ma meglio sì: perchè alle volte gli intelligenti passaggi di Meazza e le fulminee puntate di Piola fecero scattare in piedi le persone a migliaia e l'urlo arrochiva le voci tanta era la gioia per veder quello spettacolo di bravura e di forza. Segno che le cose cominciavano a filare per il verso loro.

Contro l'Inghilterra però il compito sarà duro. In tutte le espressioni della nostra vita hanno gran campo di sfogo lo spirito, l'estro, la genialità. I calciatori inglesi verranno da noi sicuri della loro prestanza atletica, fierissimi della loro tecnica sulla palla che non conosce l'uguale, fidenti nella loro velocità, collaudati nella resistenza alla fatica. Quelle saranno specialità in cui ci daranno lezione. Ma noi li dobbiamo superare in ben altro campo. Noi dovremo mandare nella fornace verde dello stadio undici ragazzi con l'argento vivo indosso













Piola e Biavati, i due brillanti realizzatori dell'attacco italiano.

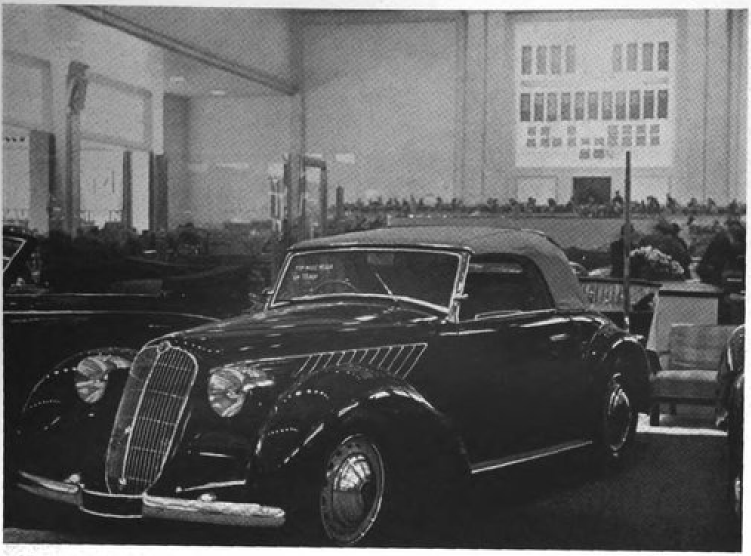
A sinistra: L'ottimo Foni tenta inutilmente di deviare il pallone dalla nostra rete.

A destra, dall'alto: Una potente cannonata di Piola. - Una parata alta del portiere tedesco su tiro del nostro centrattacco. - La difesa tedesca seriamente impegnata. - Un tuffo pericoloso di Olivieri che evita un punto del bravissimo attaccante Hahnemann.

che non staranno fermi un momento, che guizzeranno per ogni dove, che reagiranno con indomita vo'ontà ad ogni colpo, ad ogni carica, ad ogni dolore. Noi dovremo poter contare su undici scapestrati del giuoco che nella furberia, nella presenza di spirito, nella disinvoltura avranno le armi più pronte e meglio adatte a ferire. Noi dovremo vedere non più undici cuori ma un grande cuore solo; non undici maglie ma una grande bandiera azzurra; non undici nomi ma un solo nome caro: Italia. E per quel nome si vincerà, al di là degli ostacoli, oltre l'impossibile.

Verranno gli Inglesi con il loro schieramento insolito, verranno con la loro tattica consumata, verranno con la loro problematica flemma. E non li accoglieremo e dopo averli studiati indovineremo di colpo — ecco la genialità, l'estro, l'innata furberia — i loro punti deboli: e su quelli faremo leva per aprire il varco. E dal varco uscirà la vittoria.

Da Firenze a Milano, dal 26 marzo al 13 maggio, da Germania a Inghilterra. Milano sportiva farà degna cornice al grandissimo avvenimento. La "nazionale" italiana sarà in quel giorno tanto forte da esser pari alla sua fama. E se Olivieri non è apparso in gran forma allora sarà in forma; e se Rava ha mancato di finezza su qualche pallone allora sarà tutto finezze su ogni pallone. E con Foni costruirà la muraglia davanti a Olivieri. E i tre saranno la barriera che resisterà a tutti, tutto rompendo. Andreolo solido come un macigno, Locatelli ardente come un torello, Genta tenace come un sòmalo saranno la cerniera e la balestra, lo scudo che ripara e l'arco che si tende per scoccar la freccia. E davanti, agili e svelti, Piola, Meazza, Biavati, Colaussi e Sansone cercheranno la via per ottenere quel punto che ci darà il successo. E con il successo avremo la riconferma della superiorità; saremo veramente i primi del mondo, potremo andar con la testa alta e il petto gonfio di orgoglio. Ed essere anche superbi. Superbi, più che per la bravura, per la volontà che ci ha consentito di diventare i primi in pochissimo tempo. Ed è questo il nostro sommo pregio. Di saper fare presto e bene. Tanto presto e tanto bene che gli altri non riescono ad accorgersene che quando è ormai troppo tardi. Cosa questa che succede e succederà, non soltanto nel campo sportivo. E non soltanto nelle partite di calcio.



Una Alfa Romeo "Mille Miglia" carrozzata da Pinin Farina.

IL SALONE DELL'AUTOMOBILE A BERLINO

La svelta ed elegante Lancia "Astura", una tra le più ammirate vetture della Mostra.

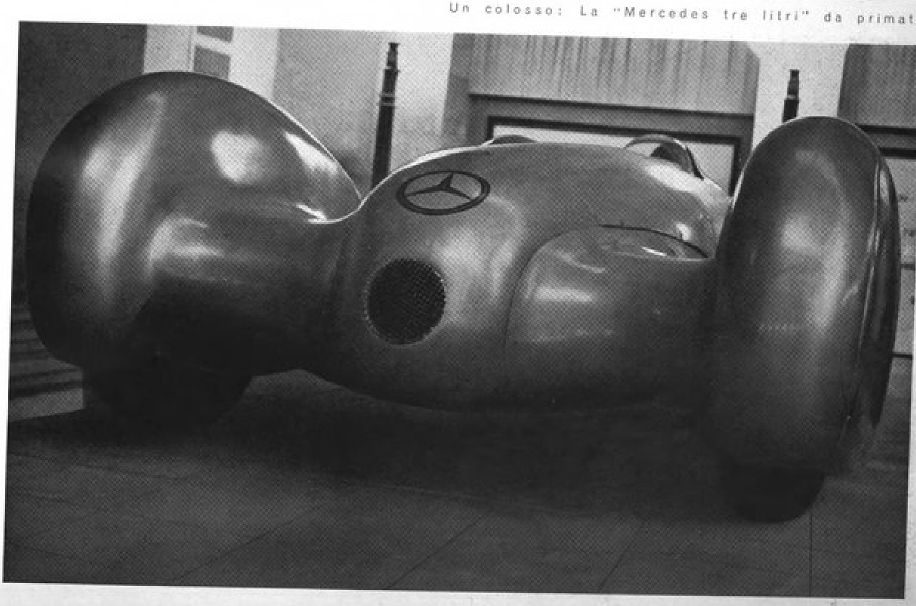




Foto Bricarelli - Torino

Hitler, Goebbels e Goering sostano davanti alla Mostra della "Alfa Romeo".

Un colosso: La "Mercedes tre litri" da primati.





Automobili [illegible]



LA MILANO SANREMO



In alto: Sul Passo del Turchino, in un quadro di pieno inverno, il grosso dei corridori insegue Albani, primo distaccato sulla vetta.

La tradizionale prova della riviera, che per la varietà del percorso è considerata come il più severo e significativo confronto degli atleti all'inizio della stagione, ha confermato in modo spettacoloso la classe di Gino Bàrtali, che ha dominato in volata gli avversari.

A destra: Nelle vicinanze di Sanremo Vicini e Bàrtali misurano il loro distacco sui prossimi avversari. A sinistra: Bàrtali sui pedali sulle ultime rampe di Capo Berta.





Fo

Ne
de
del
niz
Naz



Nel settore delle macchine agricole, organizzato e ordinato dalla Federazione Italiana Consorzi Agrari.

LA FIERA DI VERONA

Verona ha riaperto la sua quarantatreesima Fiera. Una gloria anche nel tempo, dunque, oltre che nell'importanza e nella bontà della organizzazione. I campi qui nella luminosa e immensa pianura veneta, corsa e irrigata dai grandi nostri fiumi celebri e storici (e potremmo dire "eroici" per il sangue, i sacrifici, le vittorie che ricordano incessantemente) hanno il loro massimo riflesso. Nell'organizzazione vasta e molteplice di questa magnifica Fiera che nessuna sanzione di ieri iniqua o nessuna stolta minaccia democratica bolscevica di oggi, hanno valso ad interrompere nel ritmo degli anni fortunosi, i prodotti innumerevoli dei campi formano il quadro essenzialmente autarchico della più grande nostra rassegna del cavallo. La quale di anno in anno, di prova in prova, si è avviata vittoriosamente, ad essere nazionale ed internazionale.

Manifestazione nazionale ed internazionale (e di prima linea) giacchè qui convergono ormai e si adunano gli esemplari delle nostre razze più tipiche, robuste o nobili, da sella, da tiro o da aratro: dalla friulana alla cremonese, dalla romana alla maremmana, alla sarda; e i tipi, gli esemplari delle più rinomate razze europee e mediterranee. Ecco quindi i superbi e puri irlandesi, i nobili e possenti ungheresi, tedeschi, polacchi; gli agili, irrequieti e generosi arabi. Quale varietà e quale quantità! Il moto di adunata, dai lontani tempi di origine, a questi ultimi tempi fascisti ben chiari, attivi o formidabili in tutte le manifestazioni di dimostrazione e di potenza, è stato, possiamo dire, progressivamente accelerato. Dai mille esemplari di ieri, siamo oggi ai diecimila e più. Una rassegna dunque superba, in mezzo a cui è una gioia e insieme una sorpresa lieta l'aggirarsi in ricognizione, per la scoperta di un patrimonio anche nostro, specialmente nostro, regionale e nazionale, nella somma degli sforzi, pazienti, razionali, appassionati, durati per anni e anni, nella fede e nel silenzio, e che hanno portato a risultati come questi, non solo positivamente confortanti per l'oggi, ma pieni di fiducia per il domani. Un oggi e un domani autarchici per la indipendenza, la difesa, la produzione agricola, ma anche per la rivendicazione e la preparazione guerriera.

Non lungi da questa annuale abituale e insieme straordinaria "città fieristica dei cavalli" è la caserma del 5° Reggimento Cavalleria, dei Bianchi gloriosi Lancieri di Novara. Vengono squilli di tromba, per gli ordinari comandi della soldatesca vita quotidiana, e non pochi di questi nobili animali (a riguardarli qui ripercorsi sulle groppe da brividi di vita e nell'occhio da lucenti riflessi d'intelligenza, ci si convince ancora una volta che il cavallo è il più nobile e generoso degli amici dell'uomo o del soldato) drizzano le orecchie nella misteriosa nostalgia di chi sa quale impazienza di slanci e di galoppate! E squilli di tromba di differente intonazione e ritmo (ma che si ritrovano con gli altri) rispondono dall'11° Bersaglieri, gloriosissimo, di Mussolini.

Foto Raimondo Niccolini

Nella pagina precedente: Particolare della Mostra organizzata dall'Ente Nazionale Serico.



Motivi architettonici negli interni della Mostra Agricola.



Il tradizionale "contratto" dei cavallari.

Tutti questi contadini, produttori, cavallari, che s'aggirano attorno a queste migliaia di animali loro, prerogativa di Verona agricola e guerriera, hanno un'aria di rude semplicità soldatesca che innamora. C'è odor di... cavalcata. Sono appiedati e tengono le loro bestie per il filetto, con inviti frequenti alla docilità, con carezze sulle groppe o allisciamenti alle criniere, ma ad un'ordine qualsiasi che venisse dalla necessità, ognuno, si può esser certi, giovane o anziano, si trasformerebbe in cavalcatore, e ogni animale sarebbe un destriero.

Ma oltre queste impressioni della fantasia che si ritrova qui, in queste visioni e in questa atmosfera, in questo quadro di storia e d'arte, e con l'Adige che per conto suo e nostro, ricavalca queste terre di sacrificio e d'epopea, e dai monti eroici s'affretta verso l'Adriatico per l'oceanico respiro del Mediterraneo, non dobbiamo dimenticare che la Fiera è in funzione di spiriti e presidi agricoli. Tanto che attorno al cavallo, produzione vivente e nobile per eccellenza, o qualificata per l'essenziale e predominante rassegna, ecco molti altri prodotti significativi e rappresentativi della vasta e laboriosissima regione fedele: dai cereali ai vini, alle macchine, dall'orticoltura alla floricoltura. E pertanto accanto al cavallo, considerato la più delicata e stupenda delle macchine viventi, ecco per le cose e le materie o gli elementi fisici della produzione dei solchi, dell'alimentazione e della libertà autarchica e corporativa, il motto e l'insegna: "Tutto ciò che serve all'agricoltura, tutto ciò che l'agricoltura produce per gli Italiani, per la Patria, per l'Impero"

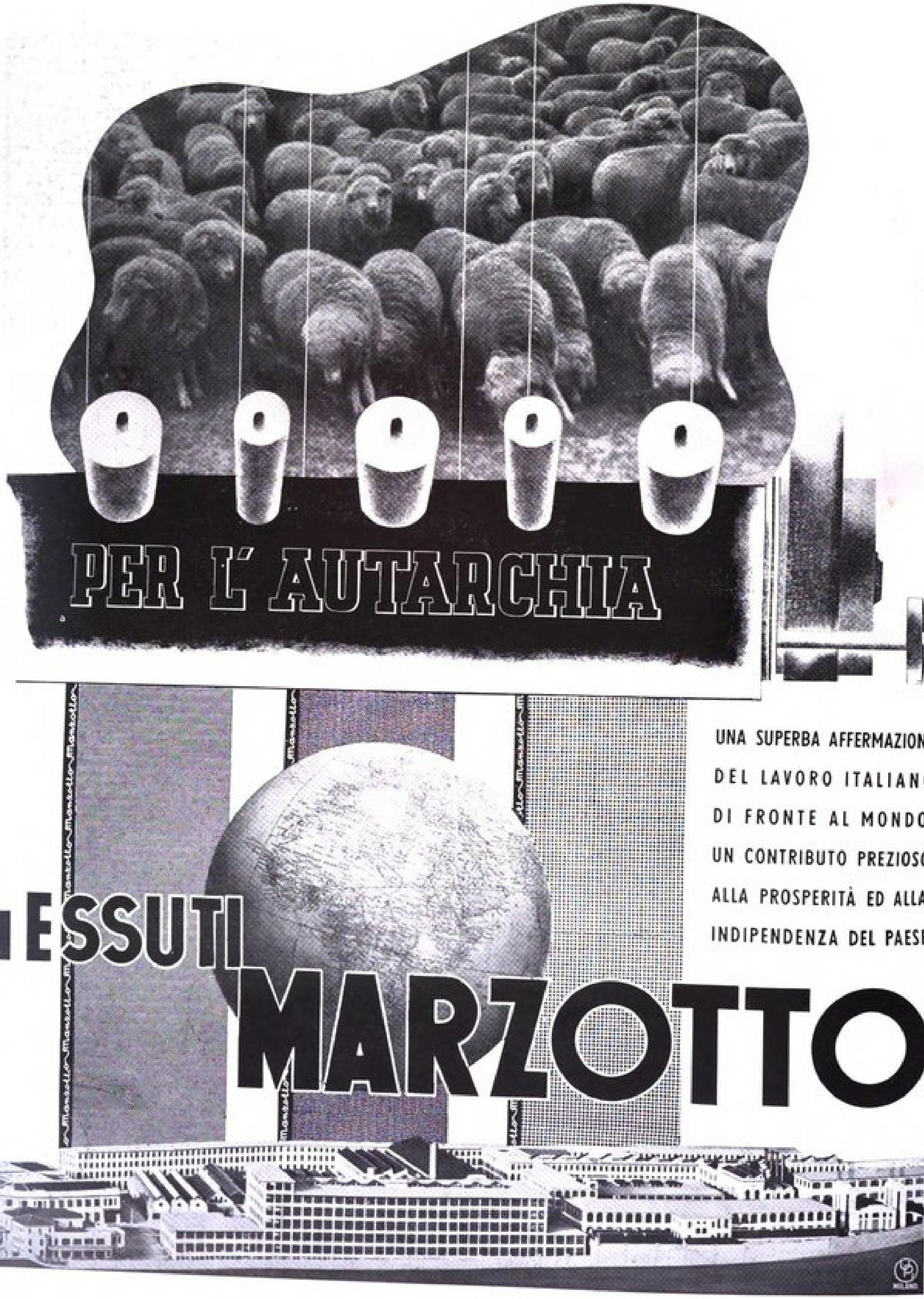
PIERO DOMENICHELLI

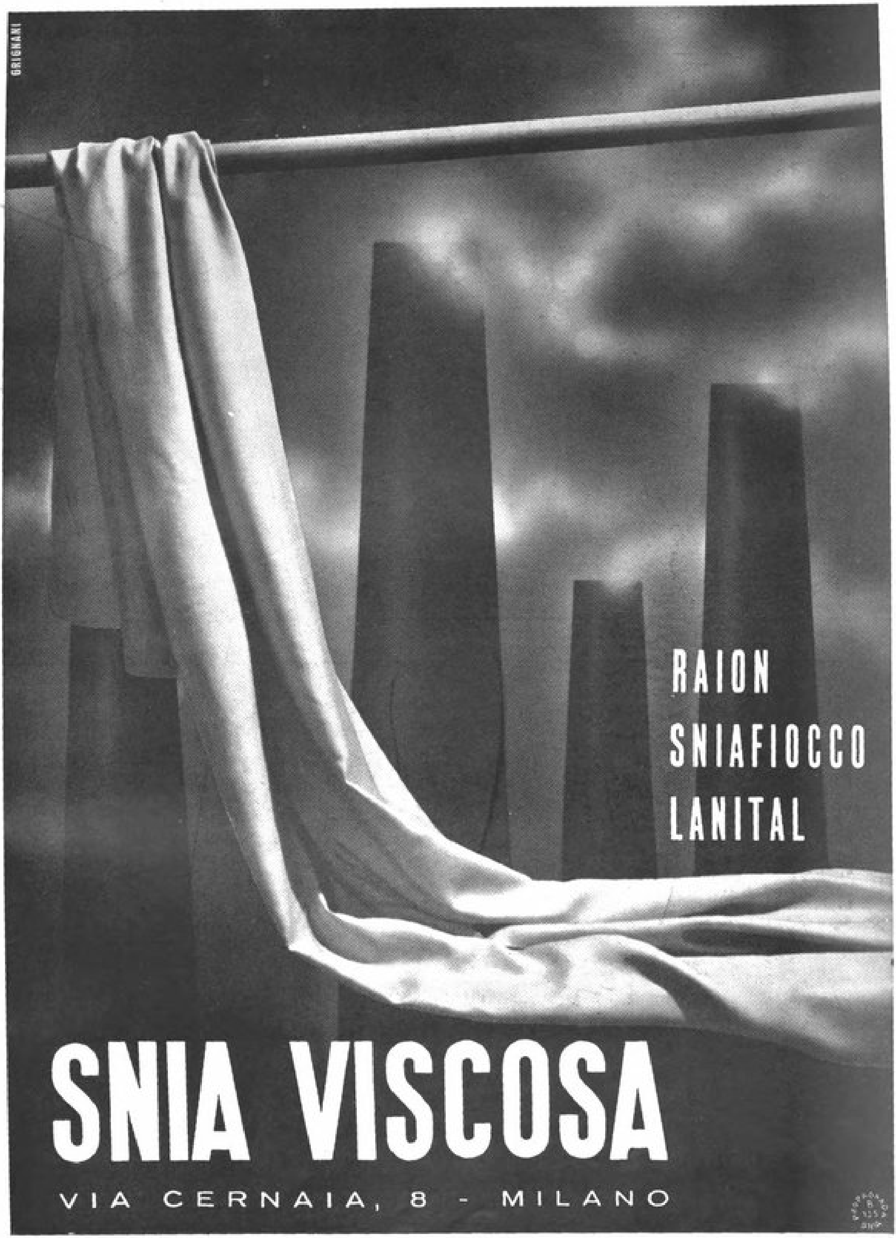
LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

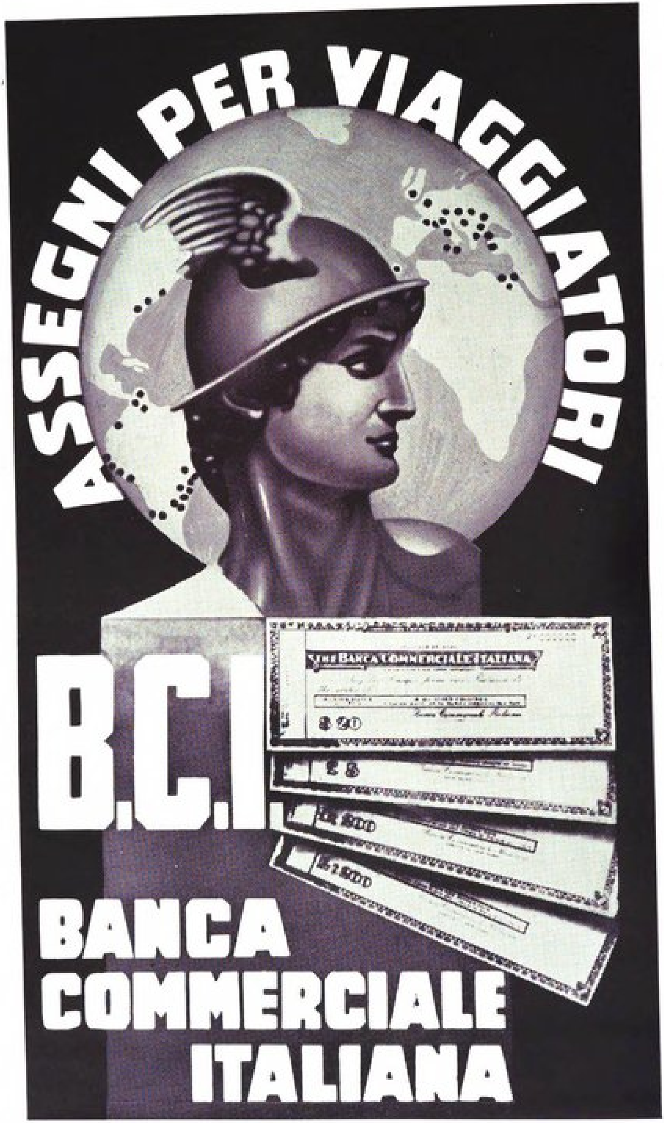


ANNO XVII - MAGGIO 1939

PREZZO L. 10 - ABB. POST.


PER L' AUTARCHIA
UNA SUPERBA AFFERMAZIONE
DEL LAVORO ITALIANO
DI FRONTE AL MONDO,
UN CONTRIBUTO PREZIOSO
ALLA PROSPERITÀ ED ALLA
INDIPENDENZA DEL PAESE
ESSUTI
MARZOTTO


RAION
SNIAFIOCCO
LANITAL
SNIA VISCOSA
VIA CERNAIA, 8 - MILANO



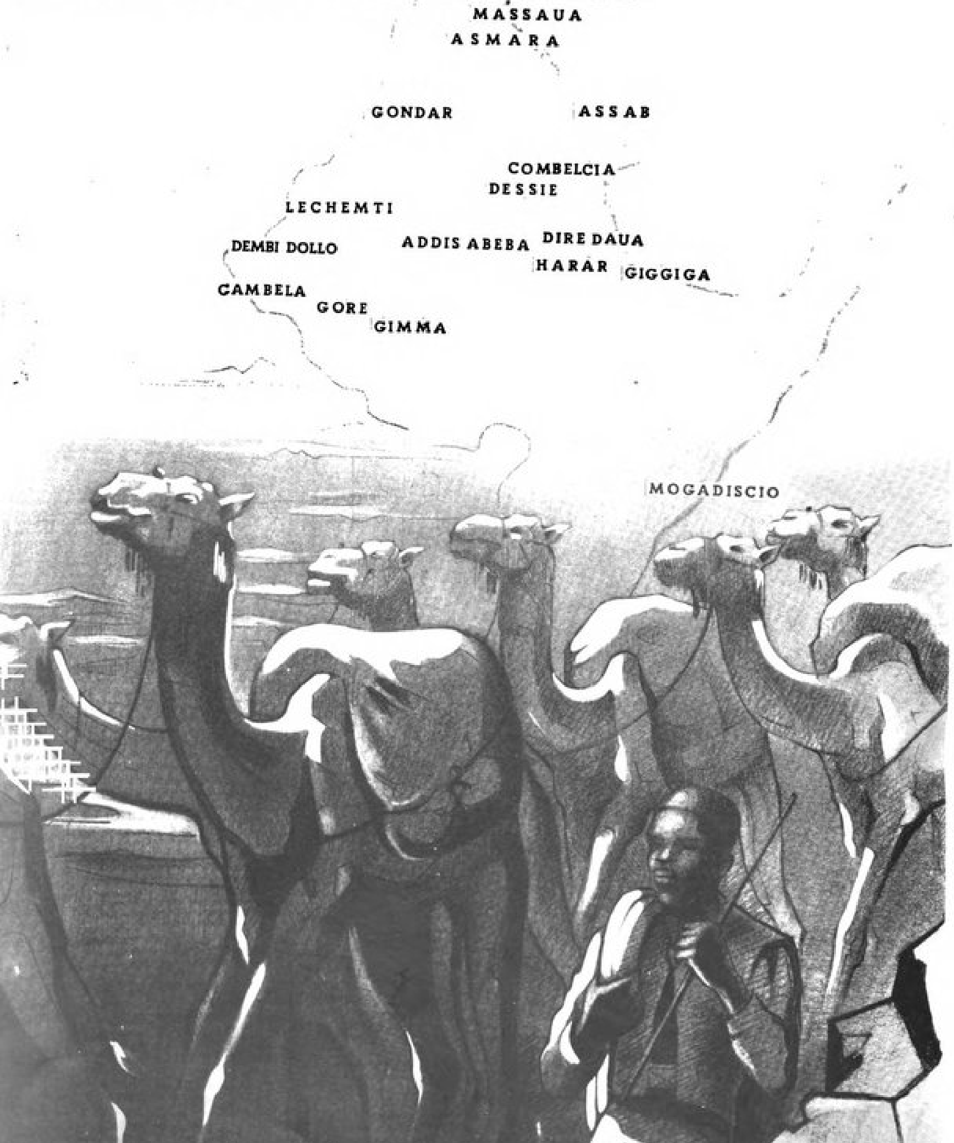
CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO - RISERVA L. 155.000.000

AL 31 MARZO 1939 - XVII

PER L'AUTARCHIA DEL MINERALE



LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA AL SERVIZIO DELL'IMPERO



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10. Tel. 66-651

Anno XVII - N. 5 - Maggio 1939 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

SERENITÀ OPEROSA

Concluse le celebrazioni del "Ventennale", l'attività normale del Regime ha ripreso e continuato a svolgersi in tutti gli istituti e in tutti i settori della vita nazionale.

L'unione dell'Albania all'Italia, nella comunanza della Dinastia regnante, si realizza coll'offerta della Corona albanese al Re Imperatore Vittorio Emanuele III e Successori, che la Costituente di quel popolo ha deciso dopo che l'Italia lo ha liberato dalla tirannia di un Re avido, intrigante ed inetto ad ogni buon governo. È un evento storico che ha fatto esultare gli Italiani, con manifestazioni di gratitudine al Duce e di cordiale simpatia al popolo albanese ed alla insigne rappresentanza mandata a Roma per la consacrazione imperiale della decisione. Nella questione, che interessava la sicurezza del nostro respiro nell'Adriatico e la libertà della nostra politica nei Balcani, come era stato riconosciuto in documenti internazionali, l'Italia ha dato rinnovata prova della romana limpidezza e della vigoria di stile che sono sostanza della politica internazionale fascista, della efficienza di organizzazione e dell'armonia di cooperazione delle sue Forze Armate, dell'alta spiritualità che anima i suoi soldati e della genialità e tempestività di concezioni risolutivamente risanatrici del Duce.

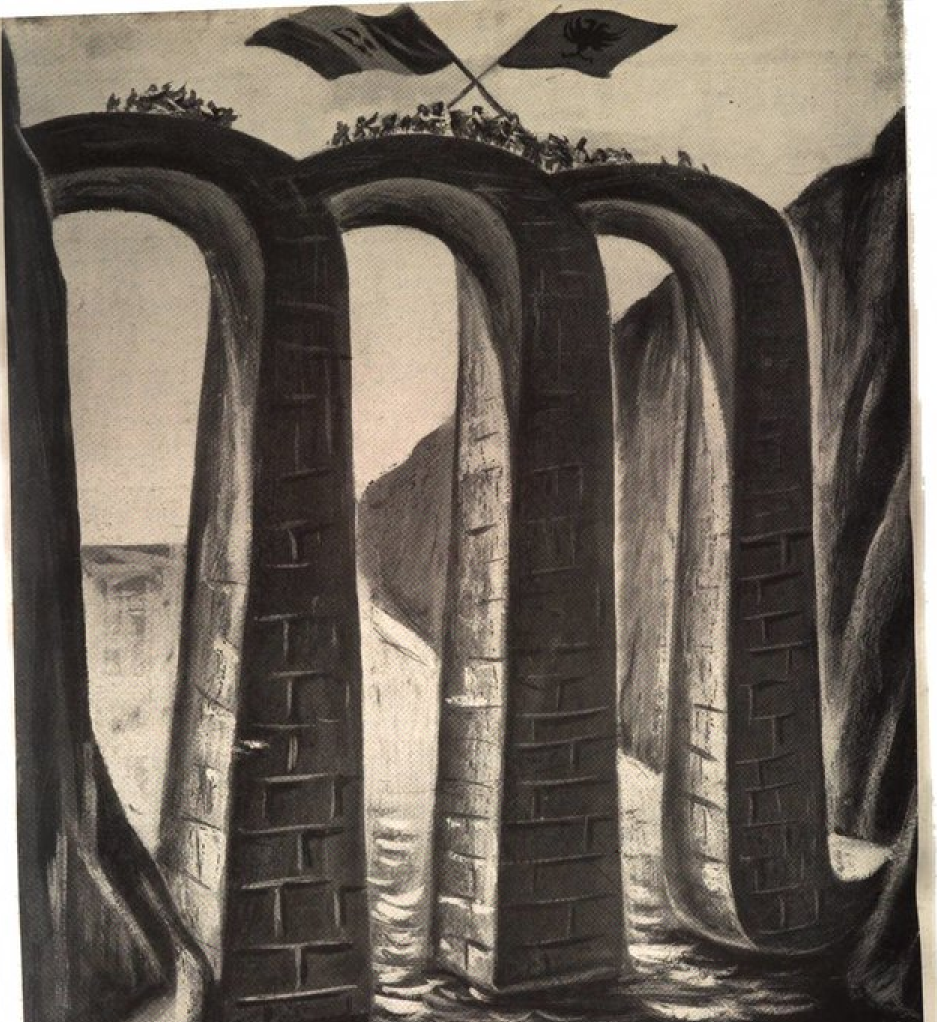
Di fronte alla nobiltà di questa condotta resta l'odiosa ed impotente rabbia dei nemici d'Italia e del Fascismo, che si è sfogata nelle più truculente invenzioni diffamatorie, divulgate nel mondo con l'accreditamento ipocrita della "difficoltà d'informazioni ufficiali". Tuttavia, non le manifestazioni di esultanza per l'evento, nè lo sdegno per l'aggressività evidente degli scopi della sua falsificazione, hanno interrotto per una sola ora il ritmo della normale attività costruttiva, produttiva ed organizzativa dell'Italia fascista; e tanto meno hanno dato luogo a segni di smodata esaltazione o di nervosismo del Paese e della stampa.

Le nostre cronache hanno registrato nel giorno del Natale di Roma, dedicato alla celebrazione del lavoro, i nuovi passi avanzati sulla via della giustizia sociale, che il Duce ha comandato perchè si spingano verso più elevati livelli la salute spirituale e fisica e la capacità tecnica ed intellettuale delle masse lavoratrici, che costituiscono la maggioranza degli Italiani. Hanno registrato la seduta costitutiva della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, che, presente la Delegazione della Costituente Albanese, ha approvato il disegno di Legge riguardante i rapporti di collaborazione fra le due Nazioni, in seguito all'accettazione della Corona di Scanderbeg da parte di S. M. il Re d'Italia Imperatore d'Etiopia. E l'ha approvato per acclamazione dopo un formidabile discorso di ricostruzione documentale dei precedenti e degli avvenimenti decisivi, pronunziato dal ministro degli Esteri conte Galeazzo Ciano il quale, secondo il suo stile, ha voluto pure viverli e controllarli di persona.

La Camera dei Fasci e delle Corporazioni, che è l'istituto legislativo originale della Rivoluzione, non poteva più degnamente vivere la prima giornata di sua vita. Questa Camera conclude, infatti, il ciclo di riforme istituzionali che si è svolto per gradi attraverso le Camere plebiscitarie e totalitarie delle due ultime Legislature, e che, per nascere, ha dovuto superare le resistenze di una vecchia mentalità di cristallizzazione liberale del diritto costituzionale. È, dunque, una grande conquista.

Nel confronto fra le cronache nostre e quelle di altri Paesi, chi vorrà scrivere con verità la storia internazionale di questi giorni, non potrà fare a meno di rilevare il contrasto, fra la nevrosi che agita i Paesi delle cosidette "grandi Democrazie" esasperate ad ogni ora da invenzioni allarmistiche ed eccitatrici della stampa e dei maggiori partiti e la serenità operosa che mantengono i Paesi a regime totalitario. Tale contrasto non significa certo che i popoli di questi Paesi non siano consapevoli della gravità dei problemi internazionali dell'ora e delle eventualità che essa comporta in sè stessa e, peggio, per effetto della psicosi bellica altrui: tutto il popolo italiano ha coscienza della posizione internazionale dei suoi problemi; e non sappiamo se possa dirsi altrettanto delle Nazioni viventi in regime di "sovranità popolare", vale a dire di dominio dei molti partiti e di lotterie elettorali e di guazzabuglio parlamentare, che è quanto di più efficace fu inventato per imbrogliare le questioni, mascherare la realtà, ingannare le masse, falsare la vita e la storia.

In Italia, ed anche tra quelli che forse nel loro intimo possono ancora avere dubbi sulla concezione rivoluzionaria del Fascismo o, per vecchia mentalità, mormoratori per questo o quel provvedimento del Regime, non sarebbe possibile trovare alcuno che non sia convinto della necessità di ottenere, a prezzo di qualunque sacrificio, fosse pure di sangue, riparazioni



VIADOTTO DELLA ROMANITÀ

Disegno di Damiano Damiani

alle sopraffazioni ed ingiustizie di cui l'Italia è stata vittima. Perciò gl'Italiani vigilano e curano la necessaria preparazione ad affrontare gli eventi, quali che siano; ma con nervi saldi e con testa a posto, come la disciplina educatrice del Fascismo ha insegnato, nell'allenamento a vivere ed operare pericolosamente. Pronti alla guerra (se questa è che gli altri vogliono), gli Italiani di Mussolini lavorano e vogliono lavorare per la pace, poichè ogni progresso di questo lavoro è per la Nazione e per l'Impero una conquista di potenza. Nella giornata di vigilia del Natale di Roma, il Duce tenne il Gran Rapporto in Campidoglio sulla preparazione della Esposizione mondiale del 1942 in Roma, che sarà l'"Olimpiade della Civiltà". È opera di pace, questa, romana e mondiale, alla cui preparazione tutta l'Italia è chiamata, poichè, come ha detto il Duce nel breve discorso — nel quale ha dato anche risposta alla voce d'alto parlante montato oltre Oceano — deve essere "la consacrazione dello sforzo che tutte le genti civili fanno sul cammino del progresso, non soltanto materiale".

MANLIO MORGAGNI

L'UNIONE DELL'ALBANIA ALL'ITALIA





A Durazzo la popolazione acclama al Re Imperatore e al Duce, mentre parla il Generale Guzzoni. Sopra: Le truppe italiane sbarcano a Durazzo.









IL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO PER LA COSTITUENTE ALBANESE DECIDE DI OFFRIRE LA CORONA DI ALBANIA AL RE D'ITALIA E IMPERATORE D'ETIOPIA

Riunitosi in seduta straordinaria sotto la presidenza del Duce, il Gran Consiglio accoglie il voto solenne col quale la Costituente albanese aveva offerto la Corona d'Albania al Re Imperatore ed esprime al Duce, costruttore delle fortune imperiali d'Italia, la gratitudine della Nazione.

Sotto: Durante la storica seduta, una folla spettacolosa si addensa davanti al Palazzo Venezia in attesa che il Duce, ripetutamente acclamato, si affacci al balcone.



Foto LUCE





Sopra: Alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni - presente il Duce - il Ministro degli Esteri conte Galeazzo Ciano precisa in un poderoso discorso le cause che indussero l'Italia all'annessione dell'Albania.

La Camera ascolta con vivo interesse il discorso del conte Ciano, al termine del quale scatta in un applauso calorosissimo all'indirizzo del Duce e del giovane Ministro.



Sopra: S. M. il Re Imperatore riceve a Palazzo Reale la Missione albanese venuta ad offrirgli la Corona di Scanderbeg.

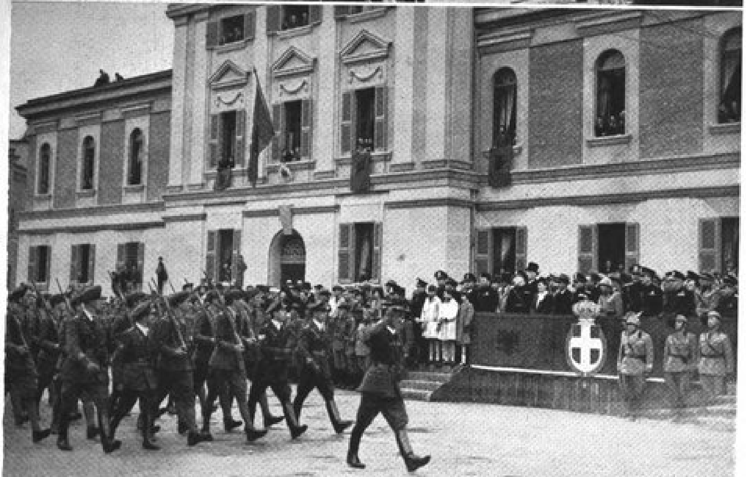


La Missione Albanese, presenzia alla seduta straordinaria del Senato per l'annessione dell'Albania all'Italia.

IL SEGRETARIO DEL PARTITO A TIRANA LIBERATA



S. E. Starace accolto nella capitale albanese dalle autorità e dal popolo plaudente.



Il Segretario del Partito assiste alla grande sfilata delle truppe italiane.



Foto LUCE

Una pittoresca rappresentanza



Alla stazione di Termini, il Duce e i Ministri ungheresi Teleki e Csaky passano in rivista la compagnia d'onore

GIOCO SCOPERTO E FALLITO

Contro gli Stati totalitari si sono mobilitate le democrazie e gli imperialismi, i banchieri e i demagoghi, i plutocrati e i comunisti. Questi due Stati totalitari dell'Asse devono effettivamente rappresentare una forza imponente se contro di loro sono state messe in linea tante disparate e contrastanti entità militari, economiche, politiche, ideologiche.

Ora è di nuovo Londra che ha preso la direzione e l'iniziativa della politica antitotalitaria. Questa politica si richiama troppo da vicino alla mentalità degli uomini del 1914 responsabili diretti dell'ultima grande conflagrazione e responsabili ancora di quella pace di Versaglia che portava in sè i germi di un'altra più vasta e più tremenda conflagrazione mondiale.

Il signor Chamberlain deve aver creduto sul serio nello scorso settembre, a Monaco, di avere per sempre risolti tutti i problemi della vita economica e politica dell'Europa ottenendo da Berlino la sospensione di una azione militare contro la Cecoslovacchia e da Praga la cessione dei territori dei Sudeti. Ma quello che fu definito lo spirito di Monaco non poteva invece cessare dall'esercitare una funzione predominante per la sistemazione generale dei problemi politici europei, una volta sedato il contrasto tedesco-ceco.

A Monaco, in effetto, si intese di applicare al caso cecoslovacco un sistema nuovo che avrebbe dovuto adattarsi a tutti i casi e per tutti i problemi insoluti della vita politica europea. Chi era per Monaco doveva essere automaticamente contro Versaglia, e non solo per il caso dei Sudeti, ma per tutto l'insieme della situazione, forzata ed ingarbugliata a Versaglia. Gli inglesi tornarono da Monaco con l'illusione di essere riusciti ad evitare un urto per il quale non si sentivano moralmente, psicologicamente e militarmente pronti e maturi, e con il proposito di resistere o di prendersi una rivincita alla prima occasione. La loro adesione allo spirito di Monaco non fu sincera o avvenne attraverso numerose riserve mentali.



Quello che, nella essenza dei fatti, non era che un principio di una revisione profonda di un insieme complesso e delicato di situazioni e di mentalità, fu considerato invece come un espediente transitorio per risolvere un caso che alla coscienza e all'interesse degli inglesi si presentava sotto un aspetto non abbastanza preoccupante per la conservazione della posizione di predominio che l'Inghilterra pretende ancora di mantenere in Europa ed in molte altre parti del mondo. E che l'adesione delle due democrazie dell'occidente alle decisioni di Monaco non fosse piena, conseguente e sincera, lo aveva dimostrato il lavorio subito iniziato dalla diplomazia francese ed inglese a Praga, a Belgrado, a Varsavia, a Bucarest per cercare di arrestare gli sviluppi logici dell'incontro e delle intese di Monaco. I plenipotenziari francesi ed inglesi, reduci da Monaco, non ebbero altra preoccupazione che di accelerare e di ingigantire il programma degli armamenti in contrasto vivissimo con la aspettazione dei popoli. Nel campo politico si ebbe l'astioso e provocatorio irrigidimento del Governo francese contro le rivendicazioni dell'Italia.

Pur senza riuscirvi, la Francia e l'Inghilterra intesero effettivamente di illudere e di trarre in inganno le Potenze dell'Asse per iniziare una politica di resistenza e di rivincita per quanto era avvenuto a Monaco. Questa politica di resistenza e di rivincita si è poi manifestata con il tentativo di accerchiamento della Germania e dell'Italia iniziato da Londra e, nei nostri riguardi, in aperto contrasto con lo spirito degli accordi italo-inglesi.

Un altro sleale e tortuoso tentativo di creare ostacoli alla realizzazione della politica italiana nel vicino oriente è stato subito e fulmineamente stroncato dalla rapida e pacifica occupazione italiana dell'Albania e dalla offerta della corona di Albania al Re d'Italia Imperatore di Etiopia. L'anello tracciato da quella parte dalla diplomazia inglese ha dovuto essere spostato molto più al largo, molto più ad oriente, dove non è stato ancora possibile stabilire un punto di congiungimento attraverso i Sovieti, la Romania, la Grecia e la Turchia. Il gioco non si presenta più tanto facile e sicuro, e la libertà monovriera dei diplomatici inglesi e francesi viene sempre più limitata dall'aumento di prestigio e di potenza dei Paesi dell'Asse, specie nelle zone del centro Europa e dei Balcani, dove si fa sempre più salda la convinzione di essere considerati a Londra ed a Parigi delle sentinelle perdute di un esercito lontano che si batte per interessi e per ideali lontanissimi ed estranei.

Accompagnati da S. E. Starace, i Ministri ungheresi Teleki e Csaky escono dal Palazzo del Littorio dopo aver reso omaggio al Sacrario dei Caduti fascisti.





L'arrivo a Venezia delle L.L. E.E. Ciano e Markovic, Ministro degli Esteri della Jugoslavia.

Le difficoltà che si oppongono alla realizzazione del piano di accerchiamento delle potenze dell'Asse devono essere imponenti se Londra moltiplica le sue promesse ed i suoi impegni di protezione e di garanzia contro le ipotetiche minacce e contro gli immaginari piani di aggressione della Germania e dell'Italia. In sostanza qui non si tratta di garantire la Polonia, o la Grecia, o la Romania, o la Turchia da attentati alla integrità del loro territorio nazionale, ma si tratta semplicemente di compromettere questi Paesi fino al punto da far loro considerare un proprio interesse quello che invece è l'interesse esclusivo della Francia e dell'Inghilterra.

Per ristabilire i rapporti e le proporzioni occorre capovolgere la situazione. Non è vero, cioè, che i Paesi nominati abbiano bisogno dell'aiuto inglese e francese, ma sono invece la Francia e l'Inghilterra che hanno un bisogno impellente ed assoluto dell'aiuto e della complicità di questi stessi Paesi per poter realizzare il loro piano di soffocamento delle potenze dell'Asse. Il gioco è stato scoperto facilmente, ed è per questo che l'anello attorno all'Italia e alla Germania, in luogo di chiudersi, si allarga proprio dal lato più delicato ed importante.

Dai recenti convegni di Roma e di Venezia è uscita lampante la determinazione dei Governi di Budapest e di Belgrado di mantenersi fedeli all'amicizia contratta con l'Italia e quindi con la Germania, e di collaborare anzi con le potenze dell'Asse alla realizzazione di un piano di stabilità internazionale basato sul rispetto e sulla comprensione degli interessi e dei diritti reciproci.

Nemmeno il puerile e grottesco tentativo del Presidente americano ha valso a spostare di una linea l'atteggiamento e la determinazione dei Governi che non hanno risposto o che sono riluttanti a rispondere all'invito di Londra.

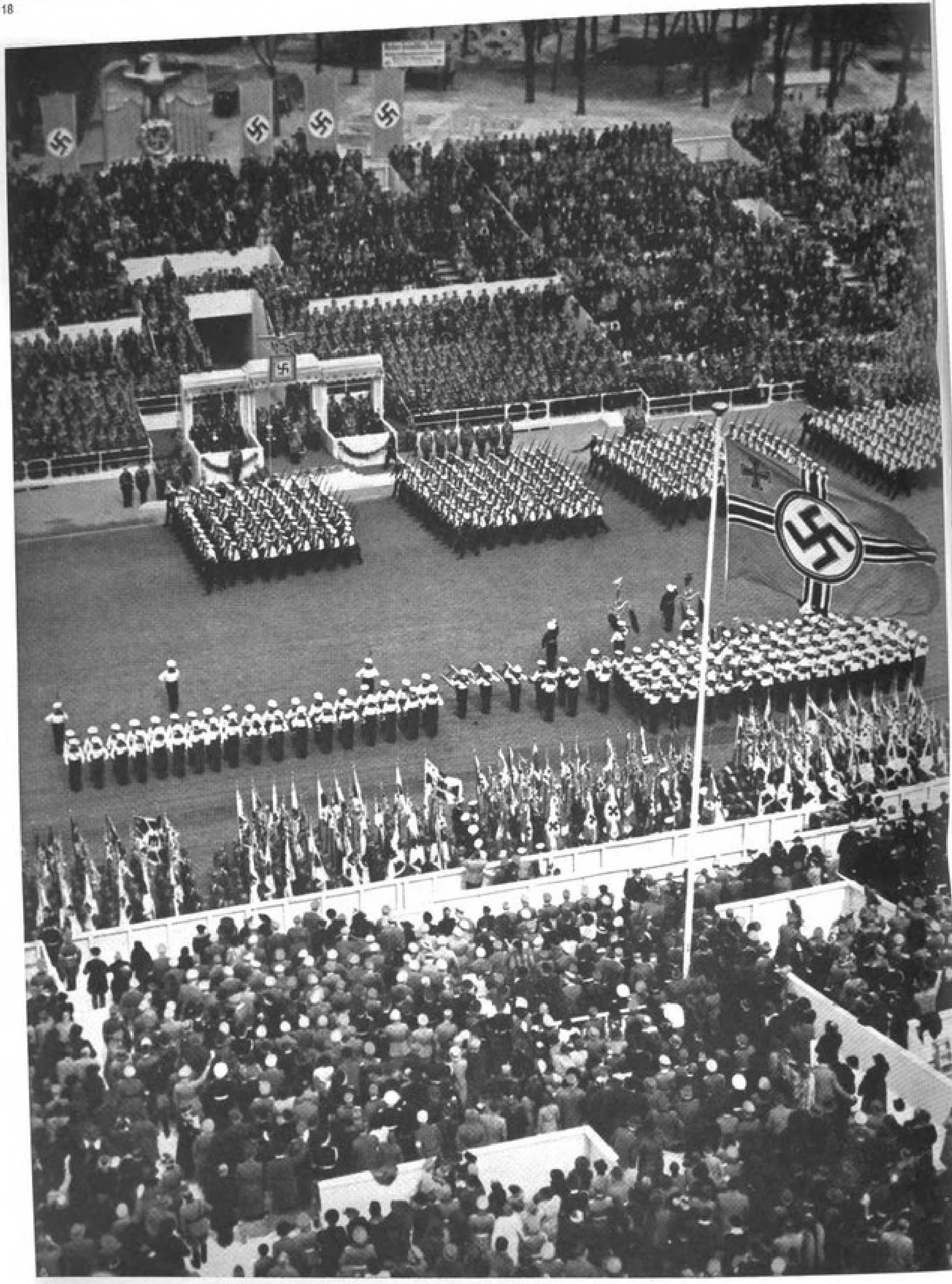
Il mondo vuole vivere in pace e comincia chiarissimamente a capire che Londra e Parigi conducono una politica di ostilità e di resistenza alle Potenze dell'Asse solo per mantenere assurdi privilegi e per assicurarsi benefici e profitti ingiusti ed ingiustificabili da qualunque punto di vista, ma specialmente dal punto di vista di una superiore giustizia internazionale.

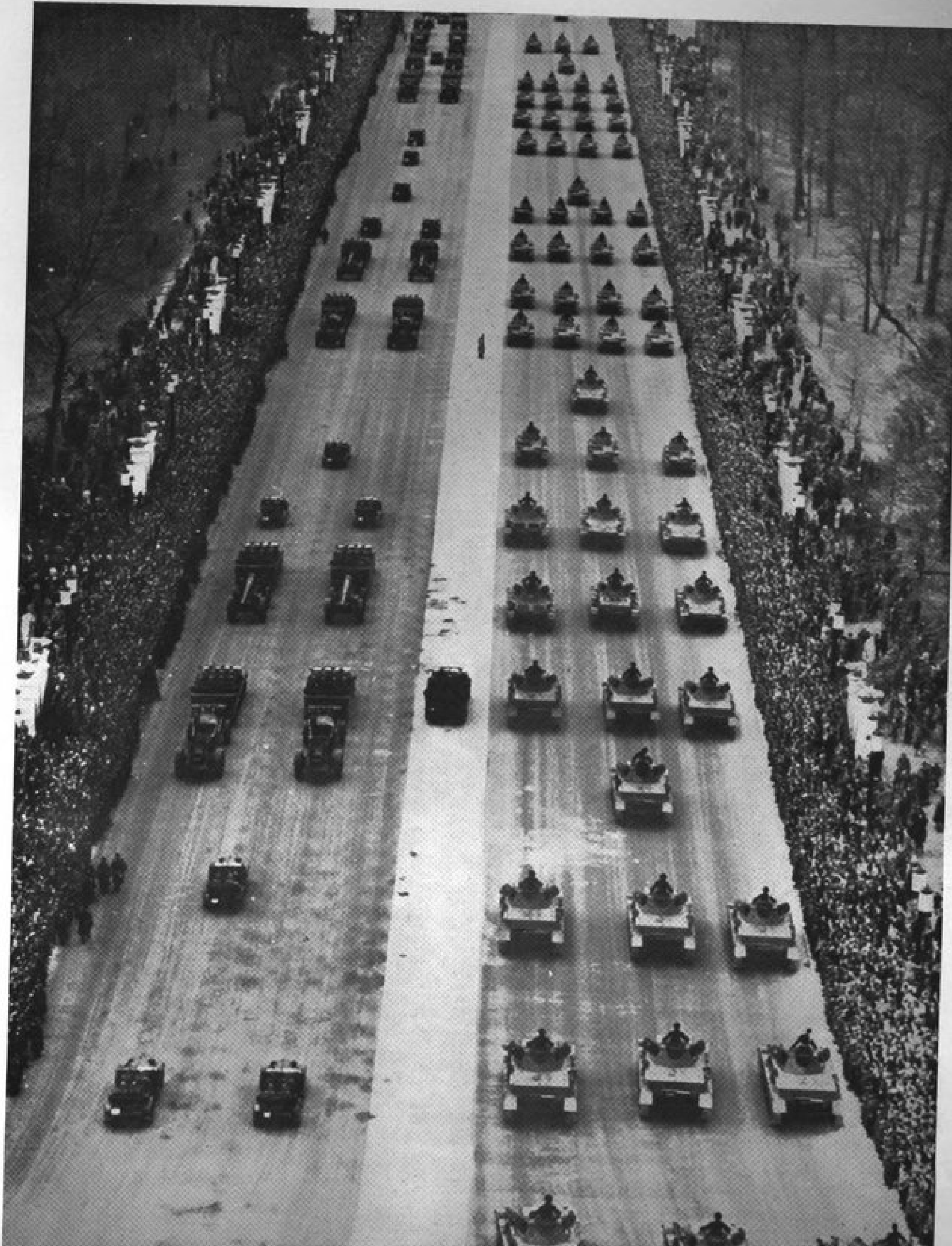
LIDO CAIANI



GAFENCU

Caricature di Garr…







Ricevuto da S. E. Balbo il Maresciallo risponde al saluto degli ufficiali schierati davanti al Castello.

S. E. IL MARESCIALLO GOERING IN TRIPOLITANIA

La spettacolosa parata di carri d'assalto in onore dell'Ospite illustre.





Sempre accompagnato dal Governatore della Tripolitania, Goering passa in rivista gli apparecchi allineati sul campo d'aviazione di Tripoli e, sotto, assiste ad una pittoresca cavalcata di cavalleria indigena.

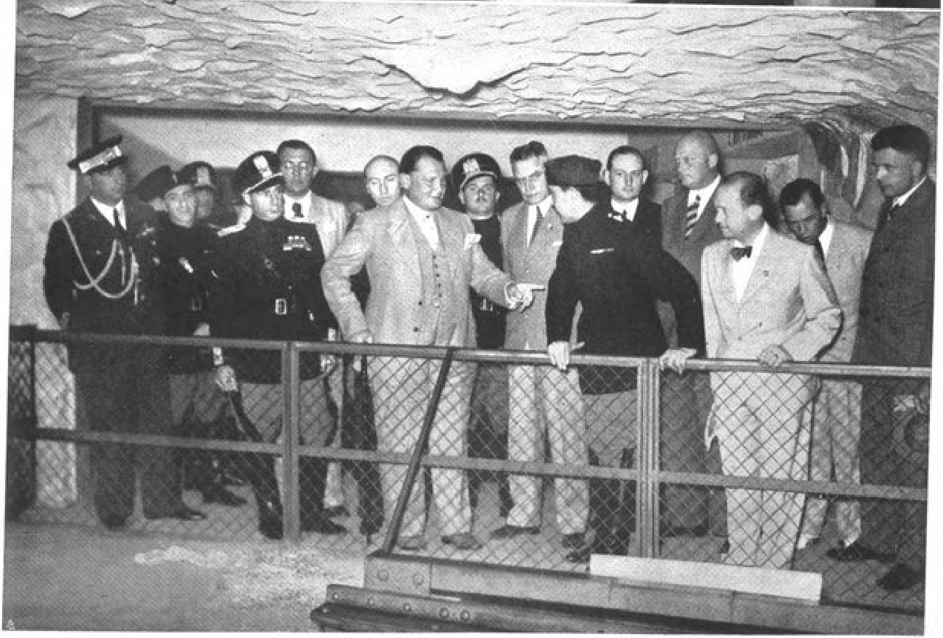






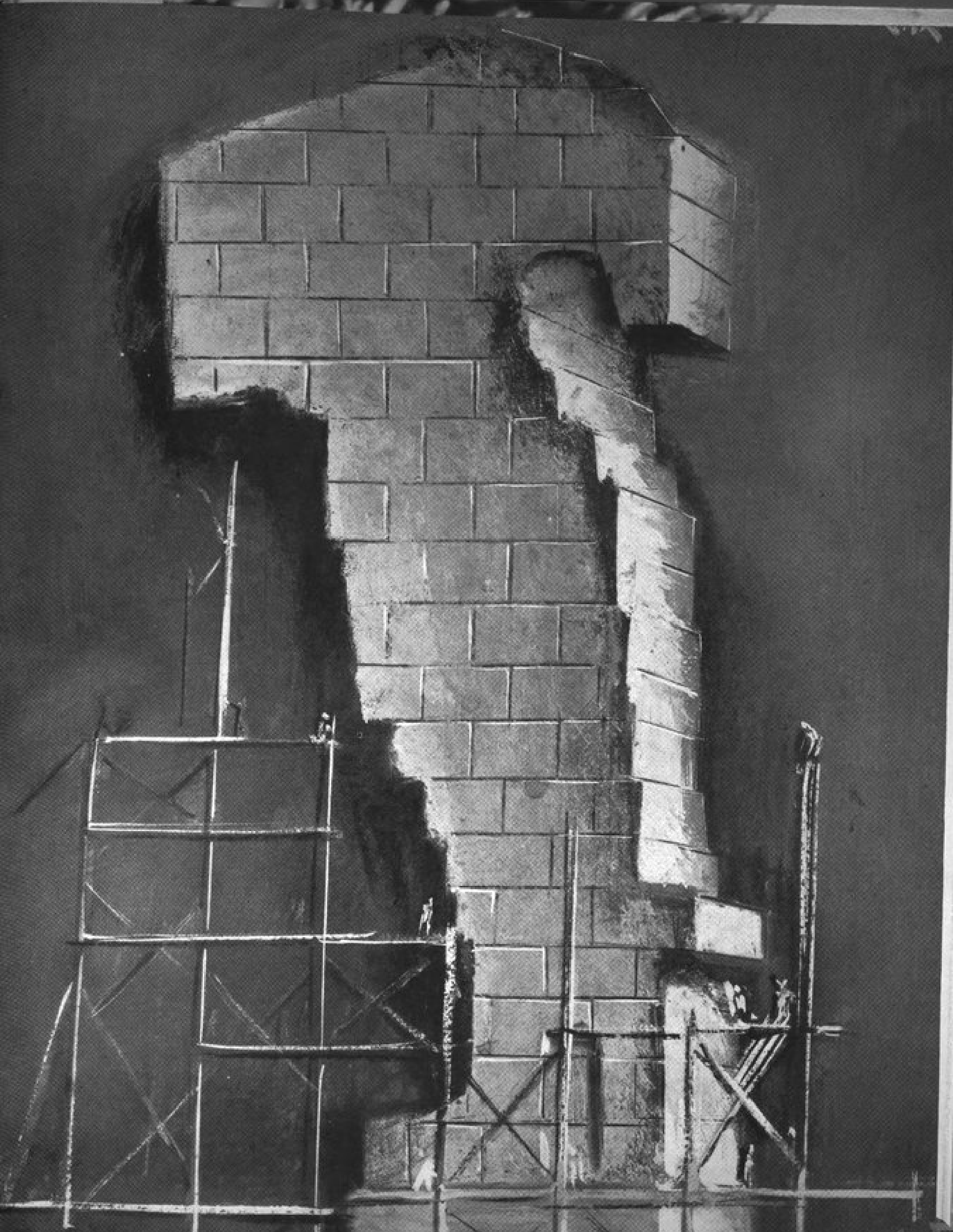
Il Duce accoglie Goering







NATALE DI ROMA FESTA DEL LAVORO



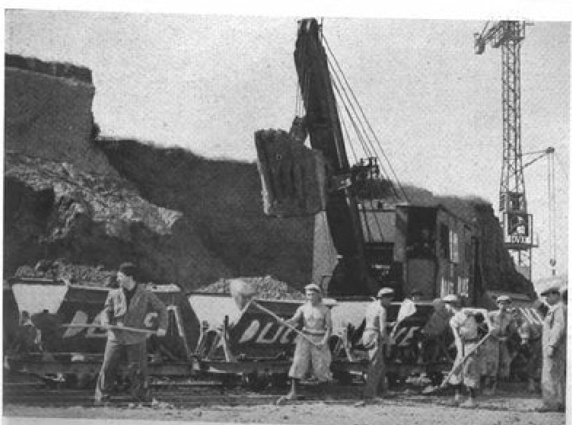
PER L' ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI ROMA



Il Duce lascia il Campidoglio dopo aver tenuto rapporto per l'Esposizione Universale.

Durante una minuziosa visita alla zona dei lavori il Duce ha potuto constatare la febbrile attività nei cantieri.

Foto LUCE



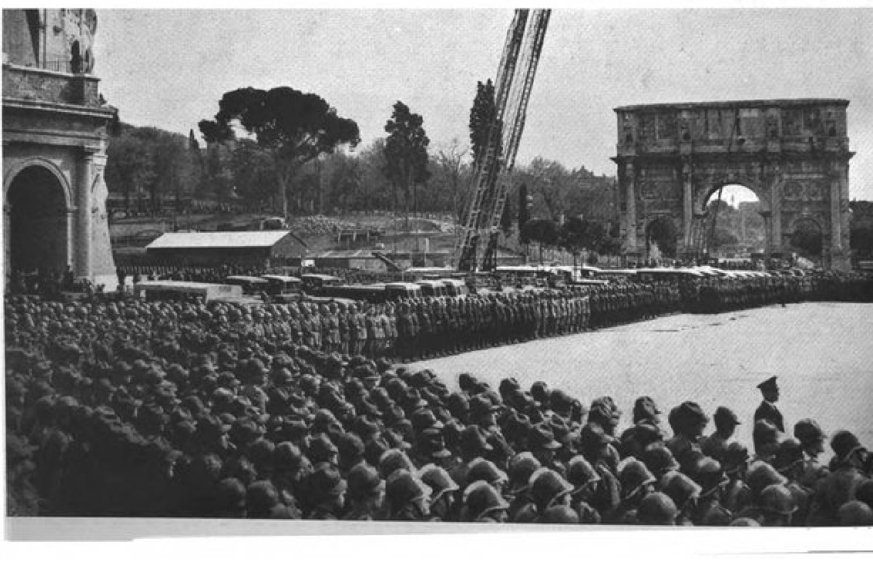
Fra le imponenti opere che sorgono rapidamente: il Palazzo dell'Arte.

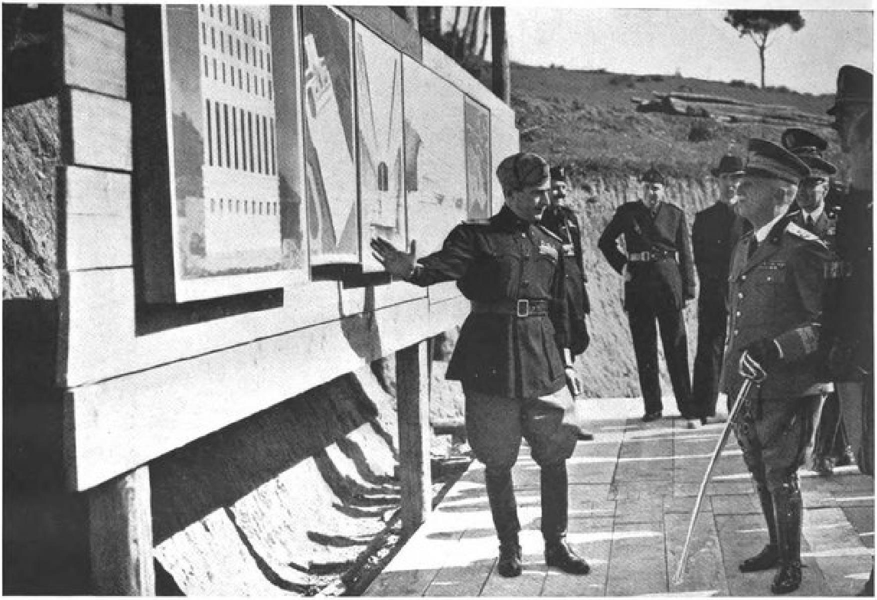






Al Colosseo, il Duce passa in rivista un'adunata di organizzati dell'Unione Nazionale Protezione Antiaerea.



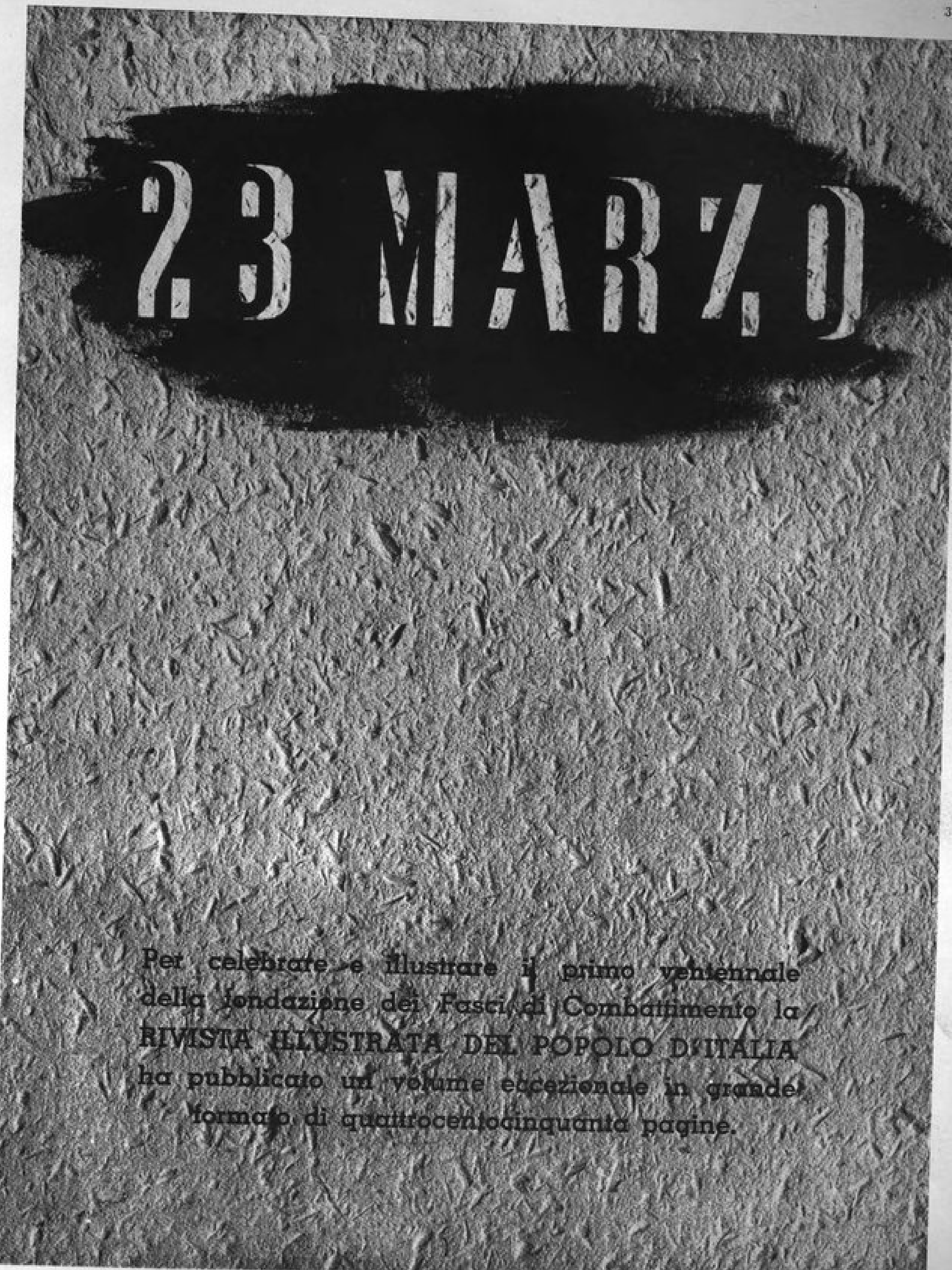


S. M. il Re Imperatore, accompagnato dal Segretario del Partito, visita i lavori della Casa Littoria e dell'Idroscalo alla Magliana.





S. M. il Re Imperatore esce dal Campidoglio dopo l'adunanza generale dell' Accademia, nella quale sono stati distribuiti i premi annuali.


23 MARZO
Per celebrare e illustrare il primo ventennale
della fondazione dei Fasci di Combattimento la
RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA
ha pubblicato un volume eccezionale in grande
formato di quattrocentocinquanta pagine.



L'AGENZIA STEFANI FESTEGGIA IL SUO XV ANNUALE FASCISTA

Sopra: S. E. il Ministro della Cultura Popolare, presente il Presidente dell'Agenzia, Manlio Morgagni, rivolge parole di plauso e d'incitamento ai redattori.





La medaglia offerta al Duce a ricordo del quindicinnale dell'Agenzia fascista (scultore Mistruzzi, ed. Pagani).

Sotto: La famiglia dell'Agenzia Stefani, col Presidente Manlio Morgagni e il direttore Carlo Camagna, riunita intorno a S.E. Dino Alfieri nella sede di Roma.





Il Duce ha ricevuto a Palazzo Venezia i redattori e gli

DONNA RACHELE MUSSOLINI ASSISTE ALLA FONDAZIONE DI UN PADIGLIONE DELL'OSPEDALE DI FORLI'

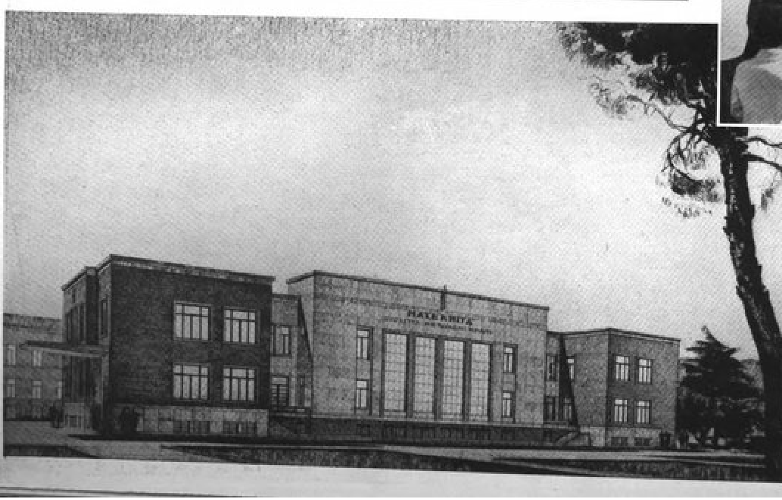


La Consorte del Duce si avvia verso il posto dove sorgerà il grande padiglione della Maternità dedicato alla memoria di Giulitta Morgagni Monti, madre del donatore.

Nella pagina di fronte: Donna Mussolini compie il rito iniziale dei lavori, murando la data del Natale di Roma nella prima pietra.

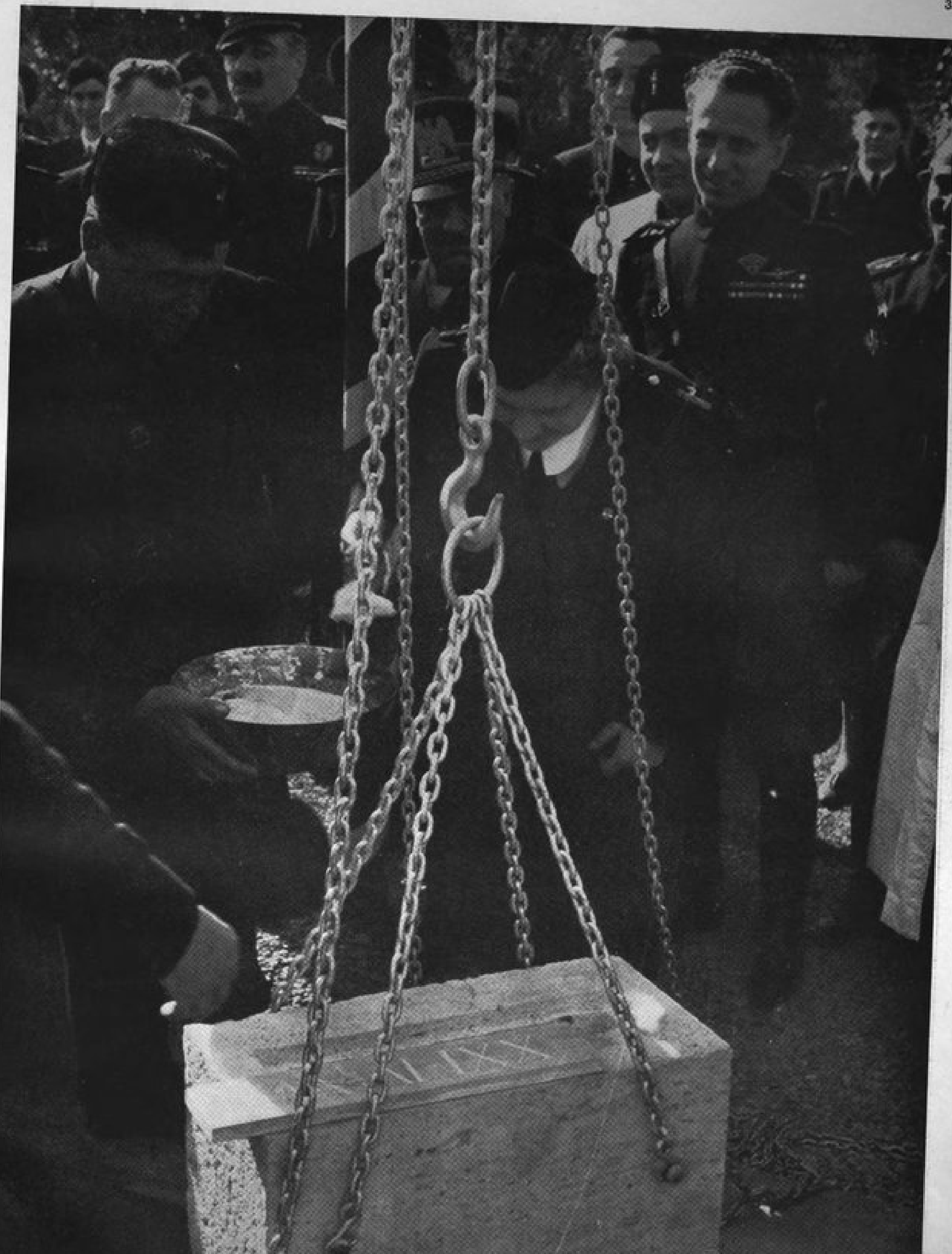


L'illustre Madrina, dopo la cerimonia, s'intrattiene coi familiari di Manlio Morgagni.



Fotogr. E. Zoli - Forlì.

Il progetto del padiglione dell'architetto Aldo Zacchi, che sarà rapidamente portato a termine.



L'UMORISMO DI GABRIELE D'ANNUNZIO

I cercatori di pepite d'oro, che non trascurano occasione alcuna — e pare che le più propizie siano le funeste — per allinear sulle pagine aneddoti preziosi, questa volta si sono spinti fin sulle foci del Serchio: e i più futili ricordi dannunziani formano la delizia ferroviaria dei viaggiatori di commercio.

Tutto qui? Sissignori, per il grande musaico che la storia di domani si accingerà a costruire sull'arcata dei propri trionfi, tutto fin'ora è qui. Ma non pare lontana, se Dio vuole, quella pioggerella d'autunno che s'incaricherà di far sparire questa occasionale coreografia di pettegolezzi pagata un tanto a riga.

Oggi il critico insigne non disdegna di raccogliere la fotografia sbiadita e di far conoscere quanto sia imponente la propria erudizione ai quattrocentomila lettori del più redditizio giornale d'Italia, facendoci vedere un Gabriele d'Annunzio con pizzo aguzzo, fior di siepe all'occhiello e cappellaccio di paglia da mondariso. Bella scoperta! E quale grande uomo non fu ragazzo e non si ficcò le dita nei buchi del naso? Questi sono i paludati storiografi che i più corrucciati ed occhialuti quotidiani nostri prediligono e che sono temuti ed onorati, e che si rassegnano a far da buffoni per via della cassetta.

Non abbiamo autorità nè rendite sufficienti per confinarli nelle redazioni degli organetti da fiera di beneficenza. Ma tanta fantasia abbiamo per immaginare il disgustato sorriso del Poeta eroe, se gli abissi dell'Infinito — divoratori implacabili di fastidiose ed inutili festuche — ce lo regalassero ancora nel suo mordace contorno immortale ed inimitabile.

La vita ironica di Gabriele d' Annunzio è consacrata da ben altra effige: e l'opera sua ne è tutta pervasa. Oggi si scende al pettegolezzo ancora, dai vertici di due glorie luminose: quella eroica e quella letteraria. Per l'eroe non c'è aggettivazione sufficiente, e si sa. Il letterato è considerato sempre un lirico puro, un esteta quasi esasperato, un corrucciato stilista.

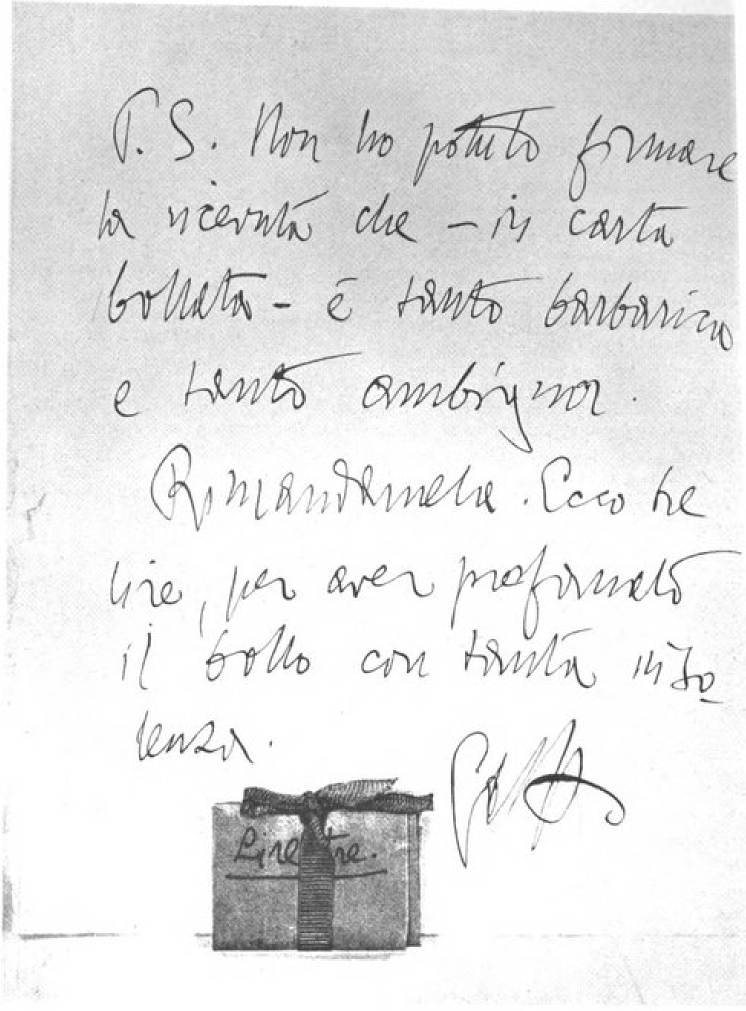
Il prezioso dono dell'umorismo a Gabriele d'Annunzio è negato, in Gabriele d'Annunzio è ignorato. E pure con questa possibilità corrosiva e costruttrice l'Uomo più e più volte, forse quasi costantemente, contemplò e superò il Poeta. Naturalmente qui non si parla di buffonerie delle quali tutti sarebbero capaci, nè di burle digestive nè di intrighetti amorosi o finanziari risolti con la presenza di spirito di una battuta.

D'Annunzio fu un inimitabile disegnatore a punta secca di tipi umani e di grottesche fantasie: e fu il più grande ed in apparenza irriverente critico di sè stesso. Accingendosi a fare, come spesso gli accadeva, il dannunziano, il Poeta di Alcione non soltanto ci induceva a comprendere quanto fosse grottesca l'impotenza dei propri imitatori, ma indicava i limiti raggiunti di una severa preziosità stilistica, oltre i quali sprofondavano precipizi di corbellerie. Il suo umorismo era glabro, quasi funereo, e mascherato da una irresistibile austerità pacata. Imitandosi Egli si esasperava: e nessun Poeta al mondo mai seppe in tal modo essere ad un tempo l'esaltatore ed il beffeggiatore di sè stesso. Deposta la penna per le cose sublimi, riprendeva la penna o atteggiava la maschera faunesca per le enormi cose piccine. Pochi tratti sono in tutta l'opera sua per incidere tale stato d'animo, e sembrano svolazzare sui margini. Ascoltando gli altri, Egli spalancava una risata goliardica, spregiudicata ed eroica; che era il dono di quella aperta fraternità umana e soldatesca con la quale accoglieva tutti e salutava tutti romanamente con il "tu". Narrando anche cose ridicolissime Egli non rideva mai: e dal suo fraseggiar compunto, che diventava volutamente ed astutissimamente più forbito quando i momenti erano meno epici e le digressioni più mansuete e cenciose, nasceva una comicità irrefrenabile ed originalissima.

I legionari di Fiume ricordano tutti la meraviglia di questo gioco. Bastava la parentesi che ingabbiava una lettera nella frase scritta con il gesso sulla fiancata dell'autocarro della morte sotto la benedizione stoica e guerriera di un approssimativo teschio e di ramoscello di lauro più approssimativo ancora, per fissare negli spiriti e nei cuori quella risata-brivido (come avrebbe detto Niccodemi) che illuminava ed esaltava la fede sui vertici del bocaccesco e del petracchevole e la spronava con impeto verso tutte le mète: "Me ne freg(i)o".

Osservatore acuto ed implacabile, Egli buttò nella convulsa vita dei suoi quattro tempi una ricchezza di definizioni rapide come saette e sibilanti come scudisciate, che oggi bisognerebbe raccogliere (e non so perchè Arnoldo Mondadori non se ne debba interessare!).

La vera umanità di Gabriele d Annunzio, quella più tipicamente sua, è tutta qui. E i motti che Egli suggeriva, e tutto quel fiorilegio di arguzie sul limite della ribalta (quante cose sapeva Virgilio Talli!) o pure quel commento dopo il trionfo, o lo scherno polemico dopo l'insuccesso, potrebbero esser materia di un piccolo volume, molto più interessante e vivo di tanti — troppi — volumi di aforismi ai quali penne illustri hanno affidato la propria consacrata ed evangelica eternità.


P. S. Non ho potuto firmare la ricevuta che – in carta bollata – è tanto barbarica e tanto ambigua.
Rimandatemela. Ecco le lire, per aver profanato il bollo con tanta insolenza.

Accanto all'Opera Omnia son fiorite curiosità romanzate. E le commemorazioni ufficiali a ghirlande ancor fresche, si sa quello che valgono. Dei gazzettieri d'occasione abbiamo parlato. Più rudi, per quanto talvolta sinceramente fanfaroni, mi son sembrati sempre quei marinai e quei volontari, che andando a Fiume o tornando per una breve licenza da Fiume, sostavano nelle tre stamberghe o nel cortiletto buio del Covo, nel mussoliniano fortilizio di via Paolo da Cannobio, e narravano esaltati di Lui.

Siamo disposti a credere che tale omaggio allo spirito, anche se smilzo ed accompagnato da brevi note illustrative, figurerebbe non indegnamente accanto alla preziosissima mole di tutta la produzione letteraria, e riassumerebbe, eliminandole, le inutili e romanzate vite: mettendo, per esempio, sul frontespizio lo stemma principesco di Montenevoso e tutte le parafrasi che il Poeta stesso rabescò, più o meno francescanamente, ma sempre al di là e al di sopra di tutte quelle vanità umane che troppa gente regalò al Suo costume, del motto araldico.

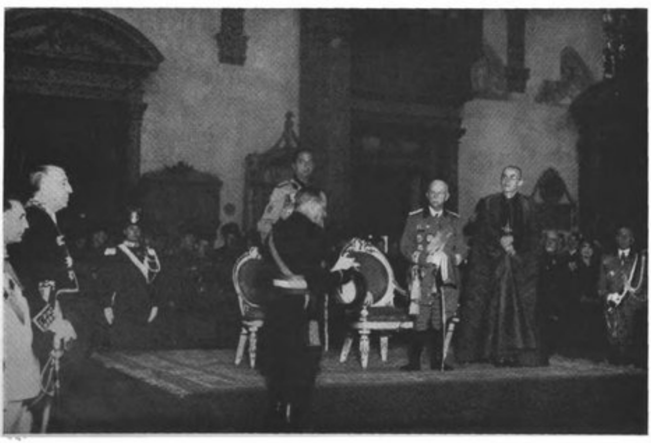
FOSCOLO IN SANTA CROCE - DUE DATE: 1871-1939

Era passato appena un anno dall'unificazione del Regno con Roma capitale. Le ceneri di Ugo Foscolo, potente e veemente assertore della libertà italiana, ritornavano in Patria dal cimitero inglese in cui giacevano da quarantaquattro anni, poichè il poeta era morto in esilio il 14 settembre 1827. La sua titanica figura di propugnatore formidabile delle idee liberali e dei diritti italiani, è troppo universalmente nota per rievocarla con linee più che sintetiche.

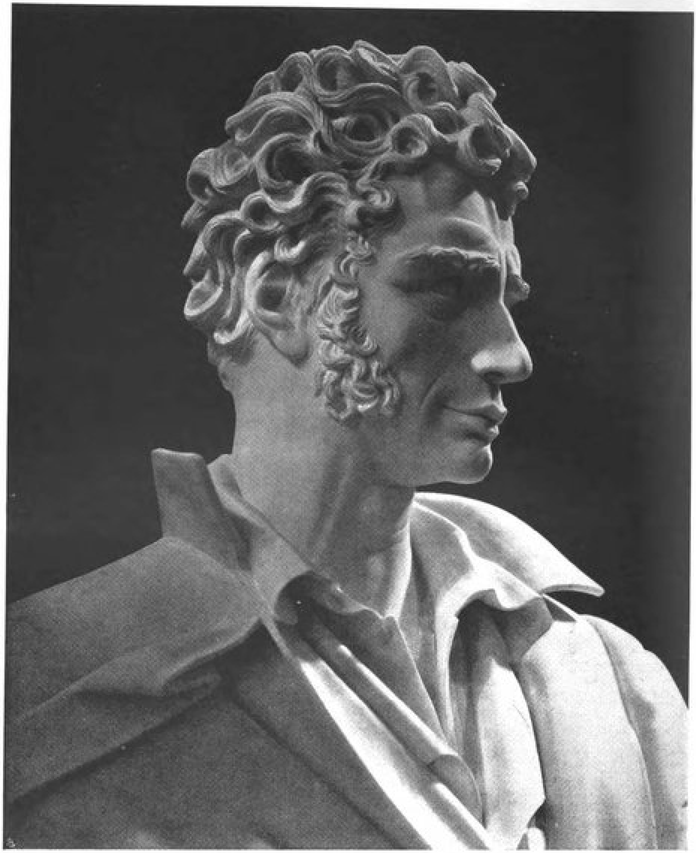
Orfano e povero (studiò alla luce di finestre impanate, senza vetri!) fierissimo di carattere ed apertamente avverso ad ogni sopruso, infiammato d'amor patriottico e pugnace di parola, combattè con l'ingegno ammonitore, con i versi sferzanti, con tutti i suoi scritti e i suoi discorsi di poderosissimo nerbo, la gran battaglia italica dell'indipendenza e della libertà, dominando, nel clima politico di allora, con la statura di primo poeta civile italiano nel più elevato senso della parola, venuto dopo Dante e Petrarca. Il curriculum dell'Alfieri, sì, l'aveva preceduto, ma il Foscolo si adeguava maggiormente ad una materia pronta da infiammare, ad una realtà suscettibile di movimenti, cangiamenti e progressi, avendo la Francia già rivoluzionato il mondo e messi i popoli su nuove vie in cui avrebbero potuto o meno marciare se una chiara coscienza ed un' invitta forza li avesse sorretti, animati, spinti, mentre negli anni antecedenti di Vittorio Alfieri regnava il torpore e l'ignavia che niun guizzo interrompeva, niun fragore di tempesta scuoteva. Eccitò, pianse, imprecò. Squilla l'anima sua nell'"Ode a Bonaparte liberatore" ed il raziocinio aspro, pungente, inflessibile lo inchioda al tavolo nello scrivere, dopo Campoformio, all'idolo infranto.

Ci voleva invero del fegato, come suol dirsi oggi, a mettere nella lettera per Napoleone cose di questo genere: "Avrà il nostro secolo un Tacito il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità". Dopo di che poteva esserci buon sangue fra lui e il despota? Le seducenti dottrine francesi e la meteora napoleonica l'avevano sorpreso in buona fede nell'ansia trepida di novità che mutassero il corso degli eventi e l'avevano irretito di smaglianti lusinghe effimere, ma tosto, toccando con mano il fondo putrido di sì lusinghiere parvenze, ne rimase disgustato, oltraggiato nell'intimo della sua ardente fiducia. Onde l'aborrimento che in ogni acconcia occasione lo farà uscire in frasi all'incirca della portata di queste contenute in una lettera alla Contessa d'Albany: "...quella specie di libertà interessata, ladra e meretrice francese, infranciosata nella corrottissima Italia: dal quale doppio innesto di corruzione, nacque per gli Italiani la più vile e sozza cosa del mondo". (23 maggio 1814). Più lampante e rombante di così! Magno temperamento di pugna e di assalto, non poteva il Foscolo zittire e rannicchiarsi; quindi, all'avvicendarsi degli eventi politici in quel caotico periodo, via dalla Italia, fuori in esilio. Vi muore, abbiam detto. E ne riportano, nel '71, le ossa a Firenze. Ma l'atto è più formale che sostanziale. Se ne accorge il Carducci — gigante desto e veggente che accusano di querelarsi "torbido e sol" — il quale nell'infiammata lirica "Per il trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo in S. Croce" proclama sdegnato che "Co'l bello italo regno - Non crebber l'alme!"

Carducci, appunto, riprende e riecheggia il concetto informatore della poesia patriottica foscoliana, che la libertà non si riceve in dono ma la si conquista, mantiene ed illumina qualora se ne sia intrinsecamente degni per purificazione e rinnovamento spirituale, per saldi e operanti meriti morali. Se l'animo, in altri termini, è rimasto servile, tutto è apparenza e non si perpetua che avvilimento e vergogna, malgrado la generosità dei pochi grandi spiriti e il sangue degli eroi. Appena fatta l'Italia, Giosuè Carducci teme che gli Italiani si affloscino, intuisce l'acerbità politica delle maggioranze, scorge troppe tracce di pigrizia mentale e d'ignavia sentimentale,



S.M. il Re Imperatore assiste in Santa Croce, all'inaugurazione del monumento a Ugo Foscolo.



Il monumento al Poeta dello scultore Antonio Berti (particolare).

ed all'istante in cui l'Italia, "così com'è", si accinge ad onorare "ne la muta polve" il "molto aspettato Ugo che riviene" dopo l'esilio in vita e quarantaquattro anni d'esilio in morte, depreca l'inveterato costume di:

Alte parole, e lenti — Umili fatti!

Angosciato, riconosce per "mal viva gente" i contemporanei che si adagiano nella vittoria appena realizzato il sogno secolare di Roma.

.... Ahi, hai, mal con le impronte — De le catene ai polsi e più nel core — Mal con la mente da l'ignavia domar — Mal si risale il Campidoglio e Roma!

Non quella, dunque, l'atmosfera atta ad accogliere con piena coscienza propulsiva di virtù ideologiche e fattive, i resti mortali del Foscolo. Non quella genia politica degna di muovergli incontro. E la celebrazione in Santa Croce avvenne con le solite esteriorità, ma senza le risonanze, gli echi poderosi che scavano nel petto, forgiano, traggono la scintilla. Cerimonia povera di significato interiore e non definitiva. Mancava ancora il "segno" dell'appassionata comprensione e della riconoscenza; il marmo, il monumento. Ma, in verità, come poteva erigersi se miserevolmente difettava quell'ardente comprensione di cui essere interprete? No. Non allora! Non allora! Vero amore al Foscolo non poteva fiammeggiare che in questo nostro clima d'oggi, fascista e imperiale.

Ecco: 27 aprile 1939. Si inaugura a lui il monumento in Santa Croce con severo rito augusto, alimentato dalle correnti spirituali di un popolo compatto e magnifico che sa, vuole, marcia, avanza, trionfa. Esultante per gli squilli delle vittorie, lo spirito d'Ugo Foscolo riposa infine placato anche nel suo furore per i danni arrecatici da quel suo così detto "innesto" francese, se ha udito dalla tomba l'inesorabile decreto sulle "sorellanze" formidabilmente decretato da Mussolini. Maturi i fatti per l'esaltazione chiara e diritta d'Ugo Foscolo. Solo oggi!

GIANNA PAZZI



Con quella stanchezza inerte, di cui sembrano rivestirsi le cose nella monotonia del silenzio, un orologio sgranò da un campanile i suoi lenti rintocchi e l'eco sorvolò, per un attimo, le sagome quadrate delle case, ricoperte da uno strato di neve; i fanali, nella loro luce spessa, sembravano gialli fioroni esotici, vegetati in virtù di un sole elettrico; il freddo e la solitudine, nella loro gelida, ineluttabile potenza, trionfavano su quel mondo di cose senza vigore; mentre, come in una lenta marcia di un esercito muto, gli infiniti fiocchi di neve precipitavano sulla terra.

Imbacuccato nel pastrano, col cappello sugli occhi per la neve che turbinava controvento, con le mani in tasca e le spalle curvate, Pampalune vagava per le strade con la stessa indifferenza con la quale avrebbe passeggiato per un viale fiorito. In verità egli era fuori dal mondo; velocissimi e gravi pensieri passavano come ombre nere sullo sfondo grigio dell'anima e gli pareva che il suo cuore fosse come una palla di gomma stretta dal pugno rude di un gigante; anche il cervello riceveva come altrettante martellate al ricordo di ogni parola poco prima ascoltata.

Mellifluo e inappuntabile nel suo sorriso confidenziale, l'avvocato gli aveva parlato senza reticenze filando dritto allo scopo.

"Oltre al legale ti parla l'amico e il vecchio compagno di scuola. Così è la vita: alle volte un problema si presenta tutto ad un tratto sotto un aspetto nuovo, e proprio quando ti sembra di averlo risolto un'altra difficoltà ti impedisce la soluzione; forse qualche volta si può credere, perfino, di tradire gli stessi principî di morale e di saggezza, ma la riflessione ci deve portare alla conclusione contraria. Vero è — terminò l'amico — che non capita trovarsi nella tua contingenza e non è da tutti rimaner perplessi davanti a un caso simile. Pensaci, amico mio: anche per un sognatore come te, cinque milioni sono sempre qualcosa.".

E adesso Pampalune s'arrovellava in sè stesso, schiacciato, quasi soffocato dall'improvvisa mazzata del destino. Non cercava nulla in più di quello che non avesse avuto fino allora. Pigramente rannicchiato nel suo mondo, lontano da tutti, solo a vivere giorno per giorno, era rimasto di scolta a certe sue idee, a certi ricordi, a certe chiare visioni ovattate di nostalgia e fasciate di tempo.

Nessuno poteva rendersi conto di quello che passava per la mente di Pampalune nei momenti di vera e di assoluta astrazione. Nessuno avrebbe potuto credere che egli non fosse stato un po' folle ascoltando la viva e spassionata requisitoria contro i vizî e le abitudini di un mondo morale cui egli era orgoglioso di non appartenere.

Alla morte del padre, rimasto solo a trascorrere i giorni nel tran-tran quotidiano della vita, egli s'era trovato un modestissimo ufficio in un'azienda pubblica cittadina, ove fra una pratica evasa e un sogno inseguito aveva saputo rimaner sè stesso.

"Non v'è nessun problema da risolvere nella vita — aveva sempre proclamato — l'unica cosa da fare è quella di procedere col ritmo che ti vien naturale, per quella via che non gli uomini, ma la tua coscienza ti segna". Diceva anche che non bisogna transigere dalla semplicità. Allontanarsi da ciò che è semplice, significa ingolfarsi nell'errore, perdere la serenità, aggrovigliarsi in un mondo di pregiudizî e di superstizioni.

Egli e l'umanità battevano due strade: lanciato alla conquista delle sue chimere, vagante sulle nuvole, più in alto delle stelle, egli non si curava delle beffe degli altri; senza voltarsi indietro, fissava un orizzonte troppo lontano per gli altri; rideva delle goffe paure degli uomini; delle sproporzionate, squilibrate manie; delle ango-

sciose, penose vigilie che ogni piccolo cuore trascorreva, allorquando si manifestava il pericolo di perdere la vita e un po' di denaro o anche semplicemente un pochino di felicità. La terra, per lui, era come un enorme "giardino d'infanzia" in cui gli uomini, come tanti fanciulli, giocavano "alla vita". Egli pensava: "Quando l'artista dà di mano al suo scalpello e rompe il marmo e lo sagoma a suo capriccio, seguendo quello che gli detta un intimo impulso dell'anima, non è forse identico al bimbo che impasta la terra, cercando di ritrar delle forme di animali o di persone, fra un compito scolastico e una scorpacciata di ciliege? E non fanno forse lo stesso gli uomini fra una mascalzonata e una menzogna? È ben vero che i giochi di questi ultimi hanno maggiore maturità, ma in fondo è la medesima cosa! Non è forse agir da bimbi, perdere ore e ore dietro un tavolo verde, a rimestar dei cartoncini figurati, cui una convenzione del tutto fantastica ha attribuito un nome?

"E l'oro, cui l'uomo ha dato un valore forse solamente perchè luccica ed è raro a trovarsi, forse solamente perchè i primi grandi fanciulli della preistoria han creduto rinserrasse un po' di sole nelle viscere della terra, non è forse il più grande, assoluto balocco che ci alletti e ci diverta? E gli ornamenti e la danza e il canto; le convenzioni di brutto e di bello, di vero e di bugiardo, di eterno e di mortale, di sacro e di profano, non sono forse tutte grandi finzioni di questo mondo monotono e senza colore? I mostri nascono dalla fantasia degli uomini forse più naturalmente che da quella dei bimbi; anzi i fanciulli amano ed ascoltano le fiabe perchè gli adulti le narrano loro divertendocisi e immedesimandosene".

Però, non ostante le sue convinzioni maturate in trent'anni di vita, gli era bastato un attimo di contatto col mondo perchè egli fosse rimasto turbato; era bastata la lenta, pacata, legale esposizione di un fatto possibile a verificarsi perchè egli avesse sentito nascere, fra tutte le sue astrazioni, il ben definito dovere di rimaner perplesso dinanzi alla via da seguire. Non che egli avesse sentito crollarsi addosso tutti gli edifici ideali della sua fantasia, ma quella bella, chiara, spontanea, intuitiva prontezza d'agire e d'orientarsi solita in lui, sembrò per un momento abbandonarlo. Non era per sè stesso che soffriva: per sè, egli avrebbe senz'atro rifiutato; ma proprio nell'attimo in cui egli stava per lanciare il suo più selvaggio grido di guerra ai sistemi e alle miserie del mondo, per la prima volta s'era sentito afferrare dalla responsabilità che, rifiutando, si sarebbe assunto per l'avvenire degli altri.

Il gesto e il sorriso coi quali la ragazza accolse il suo amico nella sua povera e disadorna camera di sartina furono così apertamente sinceri che chiunque, osservandola, avrebbe avuta la giusta e sicura impressione del suo sentimento: devozione, gratitudine, dolcezza, trasparivano dal fine e diafano volto della piccola donna, tutta protesa a un'affettuosa carezza. Stettero un po' di tempo abbracciati, poi Pampalune si svincolò dolcemente.

— Ora devo parlarti di cose profonde; debbo scendere in terra con te e per te; mi sono infatti detto che se è un diritto vivere sulle nubi, ci sono momenti in cui il più santo di tutti i doveri è appunto quello di dimenticare questo diritto; ci possono essere dei momenti in cui sia necessario riallacciarsi alla vita, non tanto per il così detto nostro bene, quanto per quello delle persone che amiamo.

La ragazza lo ascoltava con gli occhi spaventati, intuendo vagamente, lontanamente un pericolo; in quel momento, anch'essa sen-



tiva il suo cuore strettamente serrato nel pugno. Cercava sul viso di lui il solito sorriso rassicurante, ma invece non vi scorgeva che un continuo senso di preoccupazione che egli cercava invano di nascondere. Così, a poco a poco, Pampalune, da principio con sforzo, poi con progressiva naturalezza, riuscì a svolgere con abbastanza diplomazia l'argomento che gli stava a cuore. Rievocò l'amarissimo passato della sua piccola amica e le ricordò, per quanto a malincuore, tutti i doveri e gli obblighi della sua maternità; l'avvenire del piccolo bastardo, figlio di quel "Nessuno" verso cui ella non aveva mai nutrito stima o amore, doveva preoccuparla e preoccuparla al punto da acconsentire che un buon amico, com'egli stesso credeva di essere, lo riconoscesse per figlio dinanzi al mondo; sia pur legalizzando una menzogna, sia pure non legandosi a lei con quei riti e quelle cerimonie che egli riteneva superflue.

Il marchese du Tinac, ultimo campione di una nobile e smidollata famiglia francese, rimasto vedovo a sessantatre anni, senza parenti tranne che una giovanissima nipote, sola al mondo come lui, volle che questa lo raggiungesse a Parigi e di lui fosse considerata figliola; da principio, i maligni chiacchierarono e trapelò la voce che il vecchio si fosse invaghito della ragazza; ma poi divenne convinzione generale che Mimma costituisse per lo zio una specie di "turris eburnea": soltanto per lo zio però, perchè qualcuno, poco scrupolosamente, asseriva di aver constatato più volte la sua inequivocabile e riprovevole condotta. Era vero: la signorina, ingolfatasi fino alla gola nel vorticoso ingranaggio della piacevole vita parigina, era riuscita a far subire una doccia gelata e quanto mai improvvisa alla rammollita intrapredenza dello zio: intelligente, furba, munita di quel tanto di fascino bastante a conquistare gli uomini, seppe obbligare il marchese alla rassegnazione, se non alla completa tranquillità; una moina, una promessa, un bacio all'"oncle" sempre spregiudicatamente disposto a dimenticare i legami di parentela, riuscivano sempre a raggiungere un modus vivendi; alla fine egli si chetava e rideva anche perchè, per quanto depravato nella mente e nei costumi, gli era rimasta tanta coscienza da provar ripugnanza verso qualsiasi atteggiamento che sapesse di ricatto o di ricompensa.

Egli trattava la nipote, infatti, come l'assoluta indiscutibile padrona della sua casa, e più che mai aveva cercato di mettere la cosa in evidenza, proprio nei momenti in cui ella troncava e paralizzava i suoi vani tentativi; allora egli scattava in un suo riso stridulo, mentre gli occhietti acuti e penetranti sembravano voler trapassare la stessa anima della ragazza.

"Cuccagna!" pensava Mimma. Tutto avere e nulla cedere: "tout prendre et rien donner", era il motto dei marchesi di Tinac.

Finalmente il vecchio morì e il suo testamento parve quasi una di quelle risatine stridule che in vita sua lo zio lanciava quasi come frecce puntute.

Bisognava scegliere: da una parte stavano i cinque milioni del marchese di Tinac, dall'altra la fierezza, l'intransigenza, la coerenza; era la beffarda vendetta di un trapassato: come un'eco sarcastica dall'al di là. La frustata aveva colpito in pieno, tanto più tagliente, quanto più inaspettata. Per avere l'usufrutto dell'eredità, vita natural durante, Mimma doveva mettersi in perfetta regola con le disposizioni testamentarie, e cioè sollecitare una pratica piuttosto laboriosa che rendeva anzitutto indispensabile la collaborazione d'un singolare personaggio: appunto la collaborazione d'un qualsiasi giovanotto che, avendo un figlio naturale regolarmente riconosciuto, consentisse a farlo adottare da Mimma. E s'intende che il vero erede sarebbe stato il giovanotto stesso, una volta che avesse contratto matrimonio con la signorina, in caso contrario, dopo un anno dall'apertura del testamento, Mimma avrebbe perduto ogni usufrutto e i milioni sarebbero stati devoluti in beneficenza.

Naturalmente Pampalune aveva taciuto a Fiammetta tutta la storia del Marchese du Tinac e non le aveva comunicato che la sua ben decisa intenzione di riconoscere come figlio il piccolo Sergio: così, in pochi giorni, la cerimonia fu compiuta ed egli, innanzi al mondo, era divenuto nè più nè meno che un babbo come tutti gli altri, pronto a vivere e a morire per il suo piccolo bimbo. D'altra parte anche l'avvocato non perdè tempo, e in un brevissimo tratto mise in ordine le pratiche dell'adozione. Mimma, venuta in Italia, rimase soddisfattissima della scelta che il suo arguto legale aveva fatto e Pampalune, l'uomo più astratto, più fuori dal mondo, più indifferente a tutti i riti e a tutte le formalità, le era certamente sembrato l'individuo più adatto alla bisogna. Infatti tutto era andato per il meglio e i patti segnati dal giovanotto furono pochi e molto semplici: egli chiese che le nozze avvenissero solamente il giorno prima del termine, senza nessuna cerimonia se non necessaria; il bimbo doveva rimanere presso la sua vera mamma e quest'ultima doveva essere assolutamente al buio della cosa, per lo meno fino a fatto compiuto.

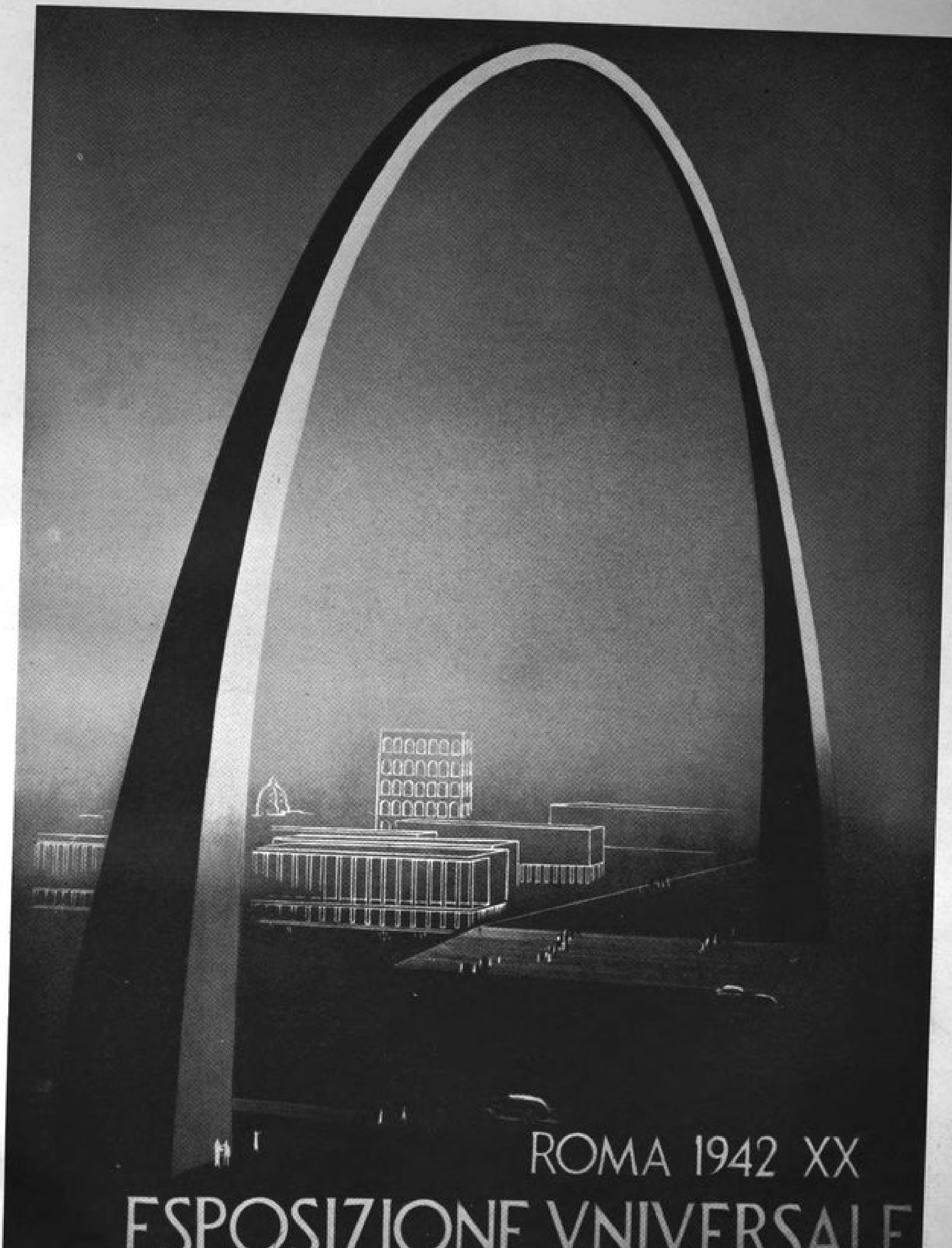
Mentre l'ultimo mese passava, tutti contavano i giorni: li contava Mimma che trepidava per l'egoistico benessere del suo avvenire; li contava l'avvocato che vedeva avvicinarsi in concreto la più grande "parcella" della sua vita; li contava serenamente Pampalune, soddisfatto che s'accostasse il termine di compir l'opera. I soli che non calcolavano il tempo, nella loro assoluta cecità, erano Fiammetta e Sergio. La piccola amica era felice: Pampalune lo sentiva e ne gioiva. Non bisognava pensare al dopo poichè tutto certamente si sarebbe accomodato.

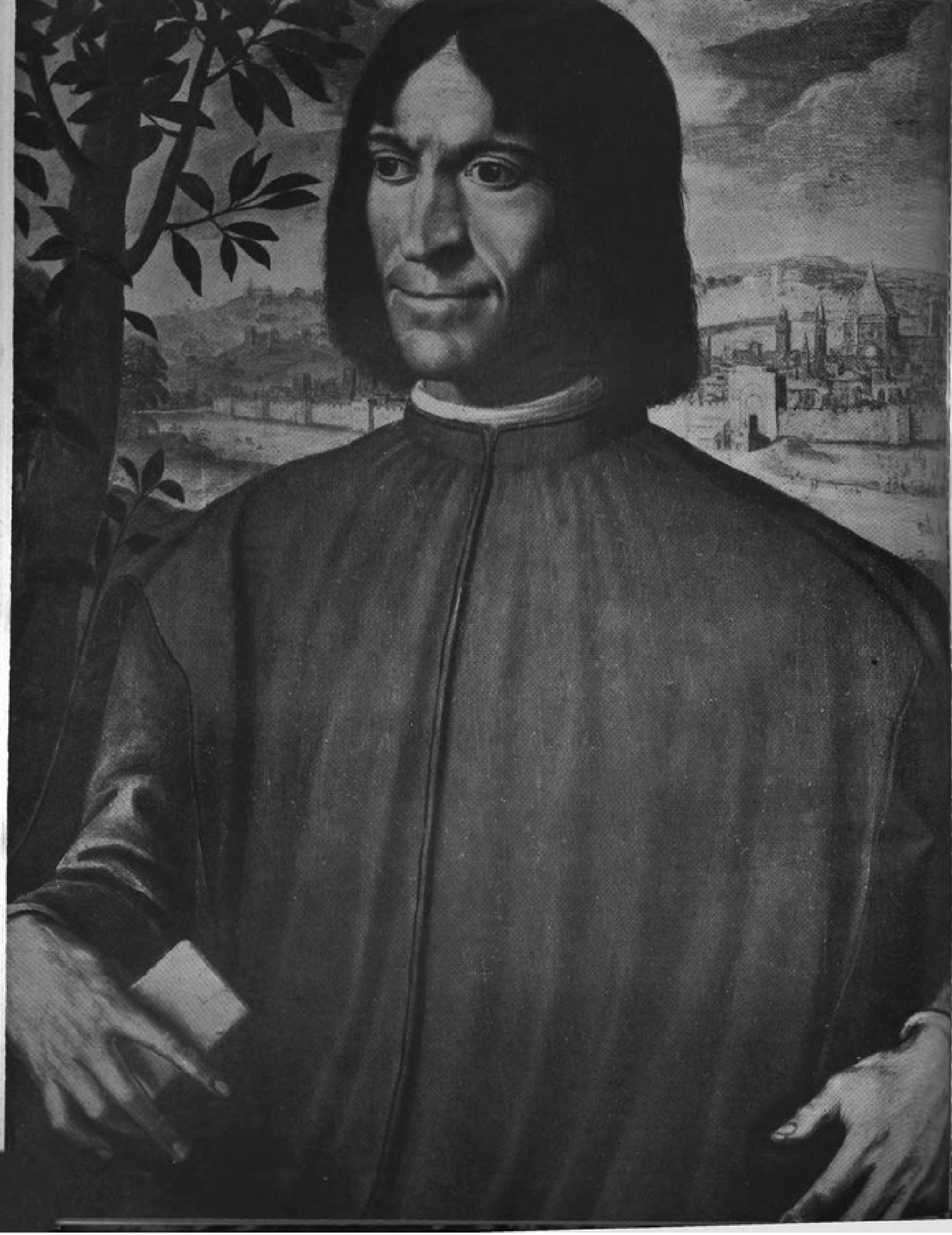
Infatti fu così: non appena Pampalune si sentì sicuro di aver conquistato incontrastabilmente l'avvenire di quello che il mondo ormai credeva suo figlio, all'insaputa di tutti, con una semplicità che sembrò quasi un sigillo ideale alla sua limpidezza di spirito, senza chiasso, si tolse la vita.

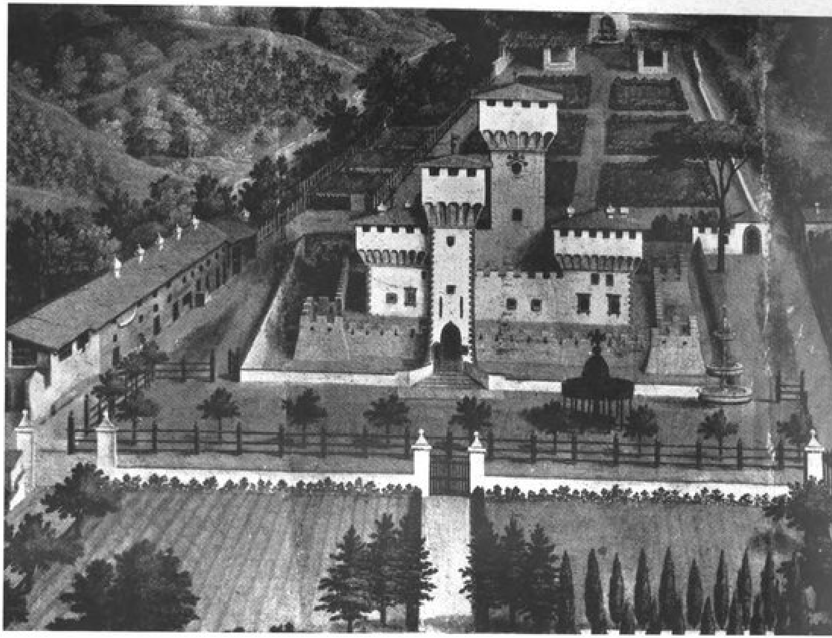


L'ultima idea che gli attraversò la mente come un estremo guizzo di luce, fu questa: "nessun problema da risolvere: semplicemente una via da seguire".

GUGLIELMO BARILI


ROMA 1942 XX
ESPOSIZIONE VNIVERSALE





La Villa Medicea di Cafaggiolo alla fine del Cinquecento. Da un dipinto di Giorgio Utens, fiammingo.

LA MOSTRA MEDICEA

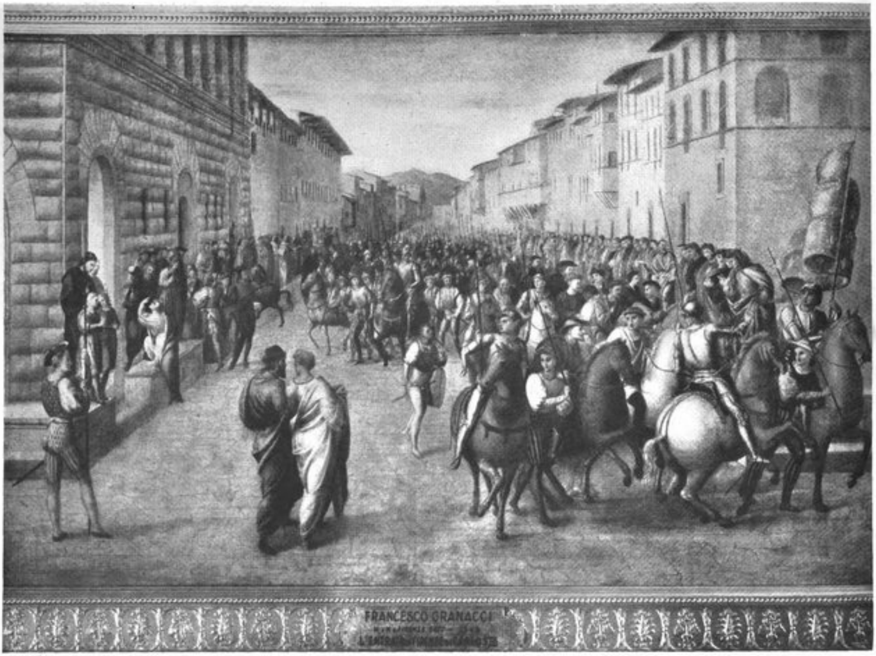
Fra tutte le manifestazioni di arte e di storia di questo intensissimo e grande scorcio del tempo mussoliniano, questa Mostra Medicea è forse una delle più significative e importanti. Potremmo anzi dire che rappresenta una rivelazione per quelli stessi che della straordinaria famiglia fiorentina, di fama e di influenza universali, e del loro complesso e pur luminosissimo periodo di vita e di riflessi in ogni ramo, hanno la migliore conoscenza culturale, visiva o di dimestichezza immediata e corrente com'è pei fiorentini. E in genere pei toscani, usi a frequentare la "capitale" non più politica, è vero, ma capitale dell'intelligenza e dell'arte pur sempre, così come a Mussolini è piaciuto ricordarla ultimamente. E d'altra parte dobbiamo pensare che se nel titolo di "fascistissima" data dal Duce, Firenze esalta la sua milizia eroica e imperterrita; nel titolo di "adorabile" non può non esservi il riferimento preciso ed unico alle prerogative della sua armoniosità d'arte, della sua luce d'intelletto, cui la bellezza naturalistica farebbe soltanto corona.

Si è detto (lasciando naturalmente per un momento da parte Roma che è pur sempre di Dio innanzi di essere degli uomini) che senza Firenze non sarebbe concepibile la storia culturale d'Italia. Non è chi non troverà esattissima questa affermazione categorica, superante ogni condizionale sottinteso.

Non concepibile dunque la storia d'Italia senza Firenze; e allora diremo pure, per incidenza o confluenza di rapporti e in vista, appunto, di questa straordinaria e meravigliosa "Mostra" di cui vi diamo cenno di introduzione e talune delle visioni più significative, che neppure la storia di Firenze sarebbe concepibile senza i Medici.

Chiunque ha visitato fino a ieri il loro Museo nelle sale a pianterreno di Palazzo Riccardi (già loro anche il Palazzo fra i più armoniosamente possenti della pura costruttività michelozziana) aveva avuta la sensazione della colleganza essenziale, anzi dell'interdipendenza assoluta, almeno per quel determinato periodo storico, fra i rapporti di vita e di storia cui abbiamo accennato. Potenza, grandezza, bellezza, che per ben più di un secolo, attraverso questa

…a pagina precedente: …itratto di Lorenzo de' …edici detto il Ma…nifico - Ignoto del …rincipio del sec. XVI.



famiglia formidabile e immensa, e sopra la stessa violenza degli amori e degli odi, la tragedia della corruzione, delle degenerazioni, del maleficio della ricchezza e del fasto pagano o orientale (dimentico troppo del Cristo o troppo sprezzante della pura, "piagnona" passione savonarolesca) hanno affiorato, hanno resistito e vinto. E si sono tramandate oltre le abissali parentesi dei secoli successivi, oltre i sòlchi insondabili, scavati dal tempo e dagli eventi vòlti a tutt'altri punti cardinali.

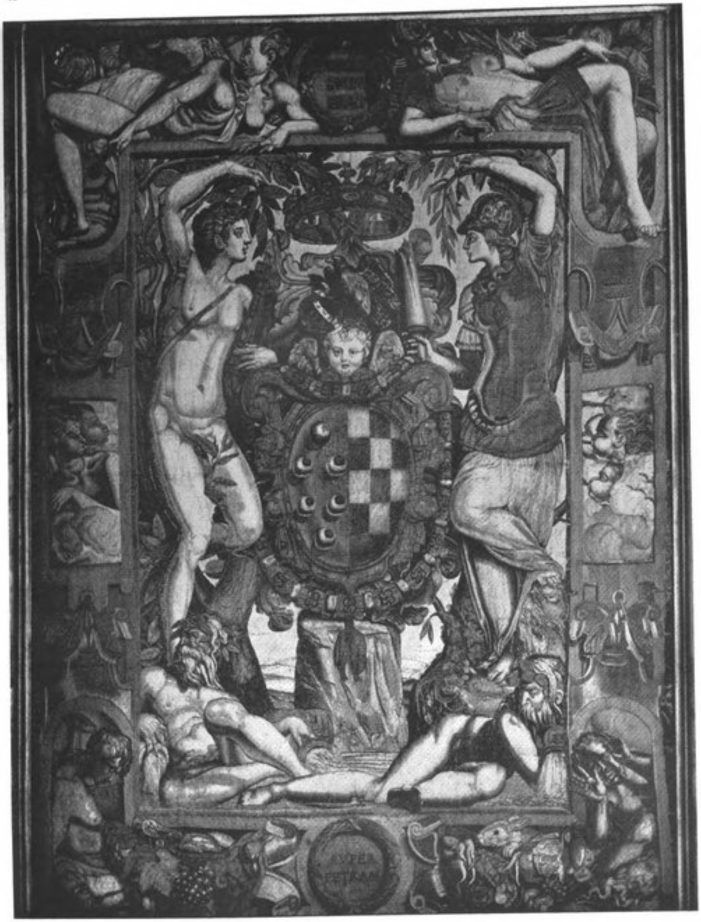
I documenti e le testimonianze di questa eredità vastissima e di insopprimibili riflessi di luce (e insieme di echi di infinite voci che si risollevano conclamanti da queste immagini e da queste cose) sono in questa "Mostra" sapientemente organizzata sopra il nucleo fondamentale del "Museo" sotto la direzione di Nello Tarchiani.

È dinnanzi ai nostri occhi una completa rassegna genealogica e iconografica rievocante la stirpe medicea, dal ramo che ebbe la Signoria a quello che raggiunse il Principato. E arazzi, arazzi, arazzi, come se questi fossero il segno più distinto e di maggior profusione della famiglia. Varie serie di arazzi fiorentini già sparsi per l'Italia e fuori d'Italia, e qui oggi riuniti. Rievocazione delle gesta di Cosimo il Vecchio, del Magnifico Lorenzo (sempre al centro veramente di ogni "magnificenza"), di Clemente VII, di Cosimo I Granduca, ecc. E poi le "antichità" in numero incalcolabile che i Medici del ramo di Cosimo il Vecchio raccolsero nella "fabbrica" di Michelozzo e nel giardino di San Marco, e poi le opere d'arte innumerevoli che essi fecero eseguire per i loro palazzi, per le ville, le chiese, i conventi, ritornate qui da ogni parte d'Italia e dell'estero. E ancora: maioliche e porcellane, codici miniati, manoscritti originali, incunaboli e oreficerie profane e sacre di bellezza e ricchezza sempre incantevoli e sbalorditive.

Vi diremo inoltre che le sale Monumentali del primo piano di questo mirabile Palazzo, che in tutto favolosamente sembra ritornato proprio dei Medici, sono destinate alla celebrazione più solenne dei personaggi più rappresentativi della famiglia. E coi capistipite, i "vecchi", i "magnifici", i granduchi, non mancano le regine. Regine di Francia che l'Italia — essendo... più sue e sostanzialmente della sua stirpe, della sua storia se non della sua potenza politica, per una parentesi più o meno lunga di oscuramento o di sventura — è lieta di riveder qui. E la folla innumerevole dei visitatori si susseguirà per queste rivendicate splendenti visioni. Capirete che si viene qui a rivedere, oltre tutto, coi Medici, la costruttiva arte possente, solenne o ineffabile di un Botticelli, di un Raffaello, di Tiziano, di Lorenzo di Credi, di Mino da Fiesole, del Cellini, del Rubens, del Susterman, del Bernini, ecc., ecc. E che attorno ai



Ritratto di Caterina de' Medici, Regina di Francia - Scuola di Fontainebleau.



Portiera con stemma di Cosimo I e di Eleonora da Toledo su disegno di A. Bronzino. Arazzeria Medicea.

protagonisti e alle Regine rivivono nelle immagini le donne amate, i guerrieri, i politici, i prelati, gli artisti, i letterati. Tutta una "corte", insomma. E il "Segretario Fiorentino" col suo "Principe", con la sua concezione dello Stato forte e sovrano, e delle sue milizie nazionali (quelle che in una notte di tristezza e di rivelazione esaltatrice risogneranno pure l'internazionalista fabbro di Dovia e il suo Primogenito, risfogliando il volume degli scritti e del tempo!) vi pare, aggirandovi qui, in mezzo a queste immagini e cose, presente ovunque. Più in ispirito, lui, che in immagine.

Ed ecco che se il "Magnifico", nel suo ritratto... magnificamente brutto, ossuto, arguto e imperioso, vi guarda e vi fissa fin dal vostro entrare e vi accompagna, la sua maschera di morte, guardate, non ha dismesso una sua misteriosa sfumatura di sorriso ritornante, chi sa, dalle profondità della vita e della storia. La storia di Firenze è per più di tre secoli la storia dei Medici con dei riflessi che illuminano e solcano, oltre la cerchia di questi colli, le terre disunite d'Italia e si proiettano oltre i confini della nostra grande e infelice Patria d'allora. Per le armi, per le scienze, per i mercati e anche per le armi.

Per le armi basterà ripronunziare il nome di Giovanni dalle Bande Nere, la cui vita e le cui imprese si collegano, dal mediceo



Ritratto di Maria de Medici, Regina di Francia, di Francesco Pourbus il Giovane.

ceppo d'origine, alla Romagna d'incrocio e di nascita, d'amore e di passione, al travaglio sanguinante d'Italia, al respiro di un proposito ferreo accarezzato di sogni ideali di conquiste e di riscatti.

Per le arti e per le scienze basterà ricordare che ognuno dei Medici (il mecenatismo non esteriore ma intimamente partecipante e culminante nelle epoche d'oro del Magnifico e di Leone X) volle attorno a sè e protesse non solo, ma incitò e promosse imprese belle od utili d'ogni specie, le più elette e numerose accolte di uomini innamorati, fattivi, protagonisti dei rispettivi tempi o periodi.

Il Ficino, il Poliziano, il Pulci, Pico della Mirandola, Botticelli, Gozzoli, Verrocchio, Ghirlandaio, furono attratti non solo nella fulgente cerchia di fiorentina ed italica luce di Lorenzo, ma adunati da lui stesso, poeta armoniosissimo e alto, e voluti accanto fino alla collaborazione più consapevole, che in determinati momenti diventava intima di fervidi spiriti amichevoli, sotto lo splendore della corte e del fasto. Anche Michelangelo, ancor giovinetto, riceveva dal Mdagnifico "il primo decisivo incoraggiamento" pressochè paterno. Così pure il Filicaia, il Magalotti, il Torricelli, il Viviani, ecc., saranno attorno al Granduca Ferdinando II. E come medico e letterato insieme, vi sarà Francesco Redi.



Il Magnifico Lorenzo de' Medici, coronato da una Virtù - Arazzeria Medicea (1569-70). Arazziere Benedetto Squilli - Cartone di Giovanni Stradano (Van der Straat).

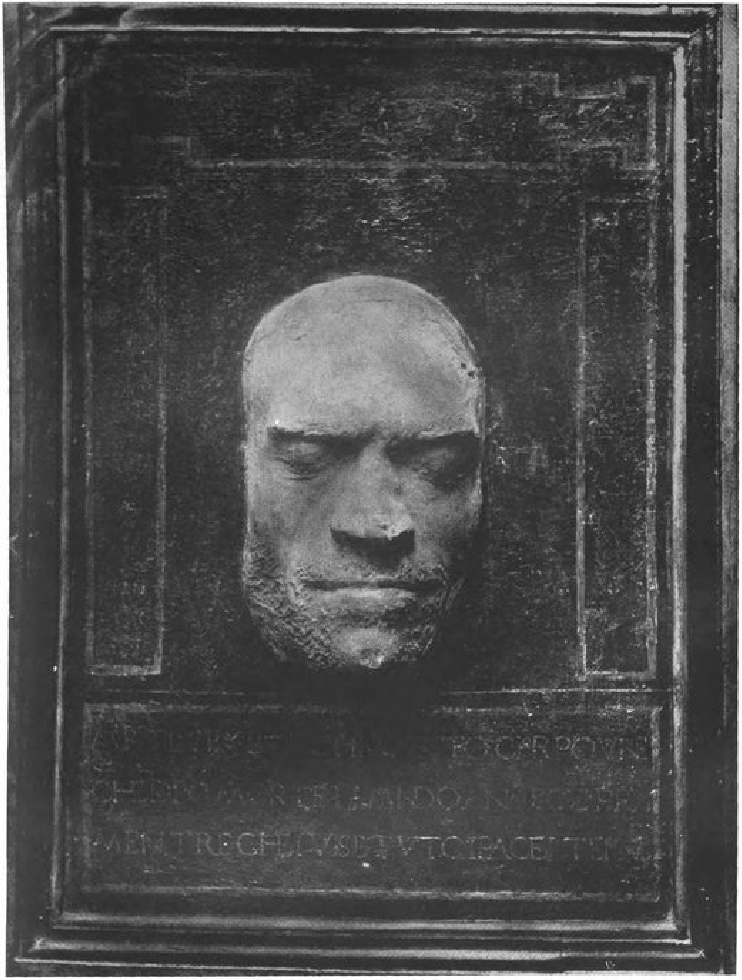
Cosimo III, il discendente diretto, sarà "bigotto e oppressivo" e il suo nome ci dirà Ettore Allodoli, "è annoverato fra i peggiori granduchi; ma non fu un degenerato, ed è suo merito la gelosa cura dei tesori artistici accumulati in Firenze bella '. Cosicchè potremmo inferire che la pura bellezza ed il suo spirituale culto, ha la funzione morale di salvare questi ultimi granduchi, non degeneri, dunque, in sè stessi, ma degeneri certamente per quanto doveva essere il vero culto delle arti, della storia, del potere, dalle... brutture più fosche della loro vita. Dovremo allora anche ricordare che Ferdinando, uno dei figli di Cosimo III e che premorì al padre, protesse i musicisti ed egli stesso si appassionò alla conoscenza ed alla raccolta dei più preziosi strumenti musicali, tanto da chiamare vicino a sè a lavorare l'Amati e lo Stradivari. L'ultimo della dinastia medicea, Gian Gastone, non avendo altri... numeri nel campo degli studi della cultura, si interesserà con molto fervore e, pare, con qualche genialità di numismatica.

Machiavelli, che per i Medici molto lavorò (e nel "Principe", nelle "Storie", o nelle "Armi", sognò il più vasto principato, la più vasta storia e la più vasta forza) e molto soffrì, li disse, con definizione felice forse insostituibile: "una nobilissima famiglia popolana", da cui dovevano uscire non solo e realmente dei grandi principi, ma delle regine autentiche e degli straordinari papi.

In quanto alle donne, alle bellissime e straordinarie donne, magari taluna tutt'altro che bella e dolce, che furono della grande famiglia o attorno ad essa si aggirarono come stelle attorno ai pianeti o ai soli, bisognerebbe scrivere un capitolo apposito, e forse



Anna Maria Luisa de' Medici, Elettrice Palatina (da un ritratto del Douven).

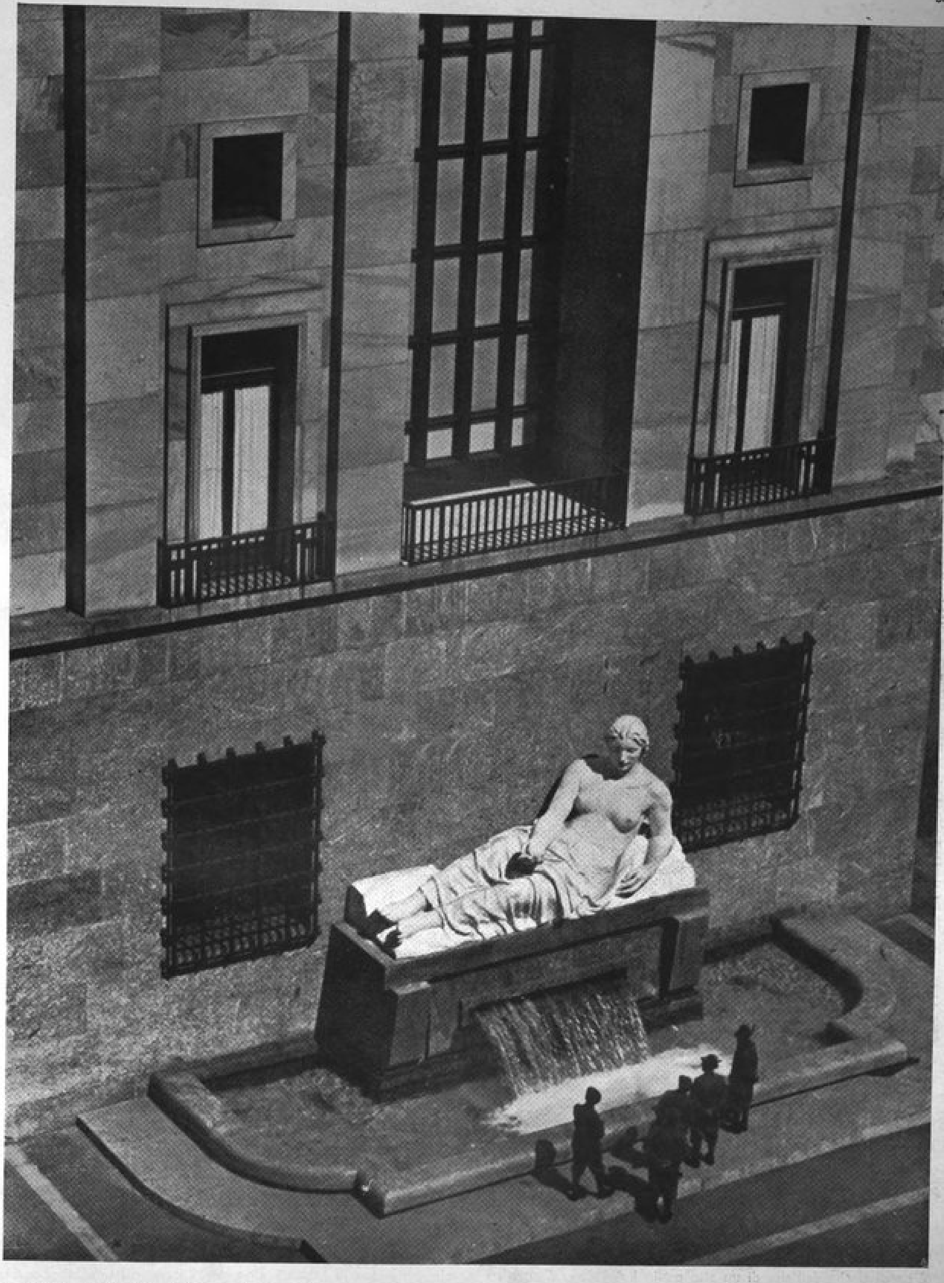


Maschera funebre di Lorenzo il Magnifico. Le tre lettere in alto: P. P. P. significano forse Plato Pater Philosophiae.

non basterebbe. Del resto i visitatori che verranno qui da ogni parte d'Italia e del mondo, ne rivedranno non poche in immagine, di codeste Donne. Fra le più rappresentative fu la Lucrezia Tornabuoni, "genuina espressione della donna signora nel Rinascimento".

Ma ora, lasciata la Mostra, risalite i gradini di S. Maria del Fiore fin che avete occhi da riguardare e cuore per sentire, fin che rimarrete anche voi di queste italiche generazioni concatenate, di bellezza e di forza, fin che rimarrete individualmente o per un attimo o per un atomo nel mito eroico, e la realtà non vi avrà disperso fino alle lontananze estreme: risalite questi gradini e dinnanzi a voi ritroverete un volto di adorazione cristiana ed italica.

PIERO DOMENICHELLI



Fervore d'arte nelle città italiane. La fontana della "Dora" dello scultore Baglioni collocata nella nuova Via Roma di Torino.

LUIGI CIRENEI

Maestro della Banda dei Reali Carabinieri, il suo nome dovrebbe andar celebre per il mondo, come la sua Banda. Dovrebbe; ma non va, e non è caso che gli tocchi esclusivamente per sue ragioni particolari. In generale, la riputazione delle Bande musicali si stabilisce e si mantiene indipendentemente dal credito artistico dei loro maestri; spesso nell'ignoranza pressochè assoluta di essi. Si nominano dall'Ente da cui dipendono e che dà loro vita, o dalla Città ove risiedono, ed è tutto per individuarle e magnificarle. Il maestro che ha concorso e concorre al loro sviluppo e alla loro affermazione artistica, più che passare in seconda linea, è taciuto, dimenticato, trascurato. Potete citare facilmente, ad esempio, il nome delle più celebrate Bande d'Abbruzzo, non così quello dei loro istruttori. Sarà ingiusto, magari assurdo, ma così è. È il fatto di certe istituzioni che devono vivere e vivono per sè stanti. In esse tutto si accentra. Il loro fine ultimo è, si può dire, la loro stessa consacrazione istituzionale. Il direttore di una Banda musicale, che ha una storia e aspira a una storia, può passare e passa. La Banda resta. Di qui l'ingiustizia a cui si accennava. Di qui, quella specie di mito saturnico a rovescio per cui le Bande più famose si mangiano i loro padri. Come potrebbe fare eccezione la Banda dei Reali Carabinieri?

Sia. Ma non noi possiamo nominarla e ricordarla ignorandone il maestro. Il valore di essa non è senza merito di questo: sono due fatti interdipendenti: non vi è l'uno senza l'altro: il primo richiama il secondo. I complessi istrumentali, sia pure di doti artistiche eccezionali, non concludono a nulla, o a ben poco, se manchi loro una guida di forte e di abile mano. Le voci multiple nel vario e diverso ordine di una partitura musicale, come quelle che si incrociano rispondenti e contrastanti nella vita sociale, non raggiungono l'armonia desiderata, non stabiliscono i loro giusti rapporti, non trovano la loro pacifica e diremmo amorosa e simpatica equivalenza, senza un capo moderatore, un saggio despota, un imperatore dal comando illuminato, fermo, anzi inflessibile.

Va bene. Luigi Cirenei, però, chiamato a dirigere la Banda dei Reali Carabinieri, aveva ricevuto una vistosa e ricca eredità. Le basi della rinomanza di essa erano solide, già fissate da lungo tempo. Si parlava di questa Banda come di un organismo musicale di eccezione, epperò come del più reputato del genere. I suoi componenti venivano scelti e selezionati con un criterio artistico che non doveva soffrire limitazioni ed eccezioni di sorta, sottoposti alla disciplina ferrea della loro arma. Guai al Cirenei, dunque, se non avesse saputo accogliere degnamente tanto retaggio e non disperderlo, e non accrescerlo, anzi. Affermarsi per proprio conto, nella libera esplicazione delle proprie virtù, non portate e soggette a diretti immediati confronti, è sempre arduo. Crearsi un piedestallo e una propria personalità su di esso è impresa che vuol forze ed attitudini non di tutti i giorni. Ma tentare la scalata a un potere artistico già da altri detenuto e magistralmente onorato? Subire, così, il confronto col proprio predecessore ora per ora, si può dire, atto per atto, nota per nota? Cè assunto più rischioso e impegnativo? Posta più difficile da vincere? Luigi Cirenei è stato da tanto. La Banda dei Reali Carabinieri è la sua, nel senso di un organismo artistico che possiede e domina perfettamente. È sua perchè *le* ha dato e le dà tutto di sè, ed essa è lui in ciò che ha di specifico e di caratteristico.

Strano, chè non è un direttore, come si dice, suggestivo, tutto gesti e mimica pittoreschi, stilizzati con studiata eleganza da far colpo per una certa tal quale malia tra di prestigiatore e giocoliere e sacerdote uffiziante, insieme. Strano, anche, chè l'uomo in lui non ha apparenze brillanti: non manifesta imperiose facoltà volitive, non ha facondia suadente, non facilità di immediato simpatizzare per naturale o accorta giovialità di modi. Luigi Cirenei, che conoscemmo negli anni lontani dei nostri e dei suoi studi musicali, appartiene agli uomini di vita interiore. Anche in quei tramontati tempi, per noi, delle ragazzate rumorose, delle larghe o ristrette cerchie amicali, che sono il primo consorzio della verbosa e ingenua presunzione artistica, viveva piuttosto appartato. Indubbiamente cercava ed aveva per compagna abituale e preferita la solitudine. Sentì presto che all'artista conviene e occorre, anzi, il raccoglimento attento e studioso. Certa selvatichezza e ritrosia degli artisti non è sempre segno di animo bizzarro o amore di originalità. È ragione necessaria di vita. Si è così nell'istintiva difesa del proprio intimo tesoro.

Così, Luigi Cirenei venne su dagli studi, nel raccolto e sudato profitto di essi, con una coscienza severa dell'ufficio e del dovere artistico. Forse si era preparato a un destino diverso da quello che gli è toccato, e l'avrà atteso con la trepidanza fiduciosa che ci accompagna e incuora negli anni della giovinezza. La Banda non fu certo il traguardo ultimo a cui mirò. Allora non si parlava di Bande che con dispregio. Eravamo in tempi di rinnovazione e di elevazione culturale, e la maggior parte di esse non avrebbe meritato che un pietoso compatimento.

Allora! Ma diciamolo pure con parola grossa: quale evoluzione non ha subito la Banda, come organismo artistico? Il suo complesso morfologico non era molto superiore a quello di una fanfara. La sua dignità e il suo repertorio linguistico non arrivava al di là di un modesto dialetto. Oggi la Banda si è data e parla una lingua. Alessandro Vessella, che fu il primo a studiarne e a raccoglierne il lessico aulico dettandone le leggi grammaticali, ha avuto una schiera di intelligenti e fervidi seguaci. Fra questi noi poniamo, ai primi posti, Luigi Cirenei. Musicista colto, compositore geniale, direttore di sensibilità aristocratica, non poteva non recare all'incremento del processo costruttivo della Banda un suo valido contributo. Le sue trascrizioni bandistiche sono vere e proprie traduzioni linguistiche, talvolta ricreazioni nelle quali l'originale si specchia e rivive con una sua vitalità affatto nuova e potente.

Le sue esecuzioni? Ne abbiamo intese talune nella sua gran sala di prova: un salone vastissimo, anzi, squallido, con un che di monastico, per un certo senso religioso che spira, e di militare, insieme, per il silenzio attento e intenso della grande raggiera di bandisti che dall'alto di un alto podio Luigi Cirenei sovrasta. Quale perfezione di insieme. Che magnificenza di impasti sonori!



L U I G I   C I R E N E I

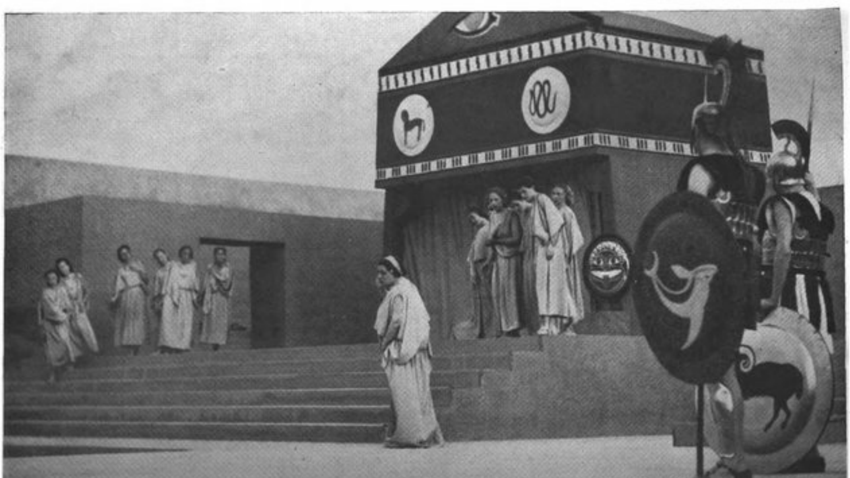
Che imponenza di squillanti oricalchi e di armonie larghe e piene come rombi d'organo. Questi son suoni di nobilissima lingua. E l'eroico vi ha il suo tripudio, e il religioso la sua profonda elevazione estatica, e la festosità popolaresca il suo squillante sorriso come campane a mattutino. I visi dei giovani bandisti hanno atteggiamenti fervorosi. Qualcuno è come in estasi. Dagli occhi di molti sfavilla una gioia e un ardore come di chi suona a gara. Le assise militaresche danno a tutti un'aria di milizia d'ordine superiore.

Luigi Cirenei è più di tutti preso nell'incanto della magla musicale. Il suo volto esangue, nero perchè tutto ciglia nere e occhi neri a spilli pungenti, rivela l'emotività dell'ispirazione. I suoi gesti piuttosto brevi e misurati, si amplificano talora, sconvolti come da folate di più intensa animazione artistica. Da qui, forse, era da incominciare a scrivere di Luigi Cirenei e della sua Banda, chè di qui ha da nascere e nasce l'ammirazione per l'una e per l'altro. Ma i nostri profili — lo sappiamo anche noi — ci prendono sempre la mano proprio nelle linee e nei coloriti accessori.

ALCEO TONI



Le rappresentazioni al teatro greco di Siracusa: due scene dell'"Aiace" di Sofocle.



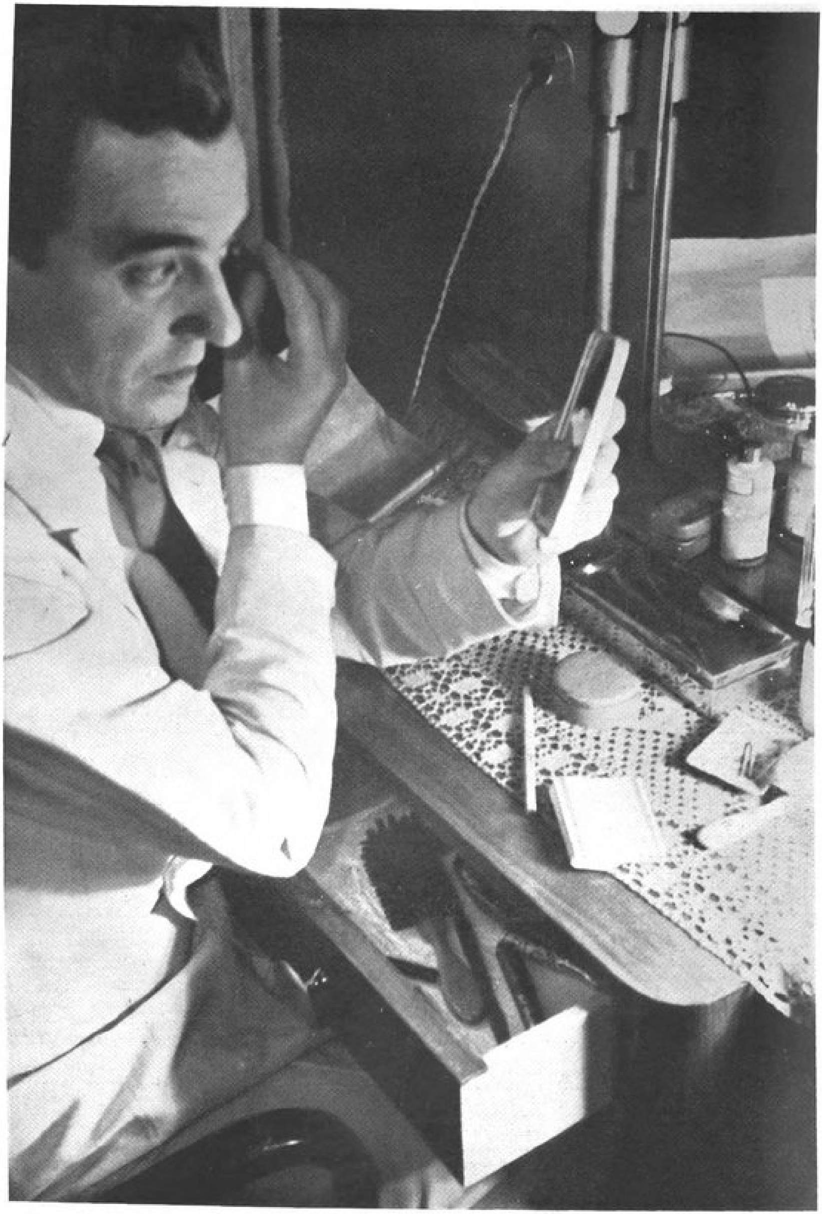


Foto R. Niccolini.

ATTORI NOSTRI: VITTORIO DE SICA.



LA PAGINA DELLE SIGNORE

Ha fatto un certo chiasso nei giornali mondani la trovata di due eleganti coniugi americani che sono usciti a passeggiare per le strade di Nuova York vestiti allo stesso modo, cioè tutti e due da uomo: giacca, calzoni e panciotto delle medesime stoffe. Non sarebbe questo lo inizio di una nuova moda? C'è chi dice di sì e chi dice di no, chi ammira e chi deride. È bene ricordare, però, che i coniugi suddetti sono due noti artisti cinematografici e musicali, e che, probabilmente, l'idea della uniforme coniugale non è che una manifestazione pubblicitaria.

In America, gli artisti non sanno più come richiamare su di loro l'attenzione del pubblico, quando l'arte non basta. Data la loro origine, i vestiti gemelli per marito e moglie rimarranno una eccentricità senza seguito. Il loro merito maggiore sarebbe di incoraggiare le signore ad uscire più spesso con il loro consorte. In ogni modo, di questo abbigliamento a pariglia si discute come di una cosa non assolutamente inimitabile, se l'aspetto della dama si presta (l'abito maschile è un terribile rivelatore di rotondità).

L'origine di certe mode che, al primo momento, sembrano bizzarrie inaccettabili, e poi dilagano in tutto il mondo, va spesso ricercata in un colpo di pubblicità. Una dozzina di anni fa, il calore dell'estate nuovayorkese avendo raggiunto dei massimi equatoriali, l'editore di un giornale popolare ebbe l'idea di diffondere la voga dei calzoncini corti e delle gambe nude, per uomini e donne, come costume di stagione, aumentando nello stesso tempo la circolazione del suo periodico in un periodo povero di notizie, quando il serpente di mare era già stato sfruttato fino all'ultima squama (se ben ricordo il serpente di quell'anno era un mostro antidiluviano domiciliato in un lago della Scozia).

I calzoncini corti e le gambe nude erano di uso corrente fra gli europei nelle colonie tropicali, ma non avevano mai fatto la loro comparsa al sole dei paesi civili, per quanto caldo vi facesse. L'editore in questione mandò in giro per Nuova York un certo numero di graziosissime coriste e di giovanotti atletici e volonterosi in calzoncini corti, e dietro a loro sguinzagliò cronisti e fotografi. Delle saporose pagine illustrate portarono immediatamente alla conoscenza di milioni di persone la nuova moda, comoda ed economica, ma il primo risultato parve scoraggiante. La gente trovò la moda ridicola, rise e seguitò a portare calzoni lunghi e gonnelle.

Ma l'idea era gettata come un seme, e cominciò a germogliare. I calzoni corti fecero timidamente la loro comparsa spontanea al mare, in campagna, nei luoghi di villeggiatura, nei parchi. Le donne sportive abbandonarono a poco a poco il gonnellino bianco e le calze e, gambe nude al vento, rincorsero la bianca palla del tennis e del golf. Da quel seme vennero alberi e foreste, e, in ogni parte del mondo, quando il termometro si avvicina ai trenta gradi centigradi, per le spiagge e per le colline, i calzoncini corti alla coscia sono diventati il costume corrente della gioventù in vacanza.

Non c'è niente, in fatto di mode, che sia abbastanza assurdo da non essere adottato un giorno o l'altro. Perciò anche l'idea dei coniugi di Nuova York potrebbe trovare imitatori fra gli eccentrici della voga. Del resto è un pezzo che delle donne in calzoni, senza parlare in metafora, hanno fatto la loro comparsa in alcuni paesi stranieri. Ma la vera eleganza è una questione di gusto, di tono, di misura, di grazia. Per non essere ridicola con i calzoni da uomo, una donna deve avere un'aria da uomo, per forme e per maniere: e questa ricerca di un'apparenza mascolina, per ingenua che sia, può non sembrare sempre innocente.

In guardia, dunque, contro simili tentativi sporadici di astruse novità. Ma, moda o non moda, immaginare che una donna nostra, con il suo buon gusto ed il suo buon senso, possa preferire i calzoni del marito alle piacevoli e tentanti eleganze muliebri che la sarta le offre ad ogni nuova stagione, sarebbe quasi offensivo. E la stagione prossima non si presenta meno ricca delle altre in cose belle per noi donne, a giudicare dagli ultimi modelli che abbiamo visto, graziosamente presentati da sfilate di indossatrici.

Gonne ampie e vita attillata rimangono, naturalmente, il motivo fondamentale della moda. Le gonne, più corte e più ricche, siano esse tagliate a ruota, pieghettate a macchina, o cucite a grosse pieghe, sono quasi sempre sorrette da una cintura-bustino

assai morbida, quasi una fascia allacciata sul davanti con bottoni abbastanza grandi. Su queste gonne, qualche giacca lunghetta si dà un'aria vagamente antica, perchè è fornita di cappuccio. Ma più spesso la giacca è cortissima, delle proporzioni di un bolero, e finisce dietro con una punta che si sforza di raggiungere quella fascia, senza riuscirci bene. E così, fra la cintura della gonna e il bordo del bolero s'intravvede la camicetta, che si porta di lino elaborato o traforato e che viene dal fresco regno della biancheria vera e propria. Questa biancheria fa capolino da tutte le parti, ai polsi, al collo, talvolta anche ai bordi della gonna, dove al moto del passo spunta qua e là un fuggevole lembo della sottana inamidata. Già, perchè siamo tornati alle sottane inamidate di un secolo fa, con i passanastrini — che forse molte delle mie lettrici non hanno mai veduto — attraverso le cui fessure serpeggiano nastri dai colori teneri. Sui vestiti di lana, generalmente verde o turchina, questi tocchi di bianco mettono un rilievo pieno di graziosa compostezza, come il collarino candido di una educanda.

Questo chiarore di lini sale anche sui cappelli, leggero e capriccioso: ora è la tesa inamidata che richiama lo sprone dell'abito, ora è una ruscia di organdì che fa cresta sull'alto della cupoletta di paglia, per scendere sul dorso in una sciarpa chiara e lieve. Credo che queste svolazzanti freschezze che pendono dal cappello sulle spalle vogliano fingere di potersi annodare sotto al mento, come le "briglie" delle cuffie, ma non si può mai essere certi di niente. Certi cappellini a barchetta, muniti di simili striscie svolazzanti ad ogni soffio d'aria, come fiamme sul pennone di una nave, fanno inevitabilmente pensare ai ritratti di Elisabetta d'Austria in costume da amazzone, elegantissima, ed al suo tempo.

La fantasia della moda si sbizzarrisce nei cappellini. Vi sono delle "capottine", adatte specialmente per ritrovi non stradali, che chiudono la faccia in colori studiati per dar rilievo alla carnagione con i loro riflessi. Una ne abbiamo vista a base di tulle biondo, con sciarpe della stessa stoffa, e coperta da paradisi di varie gradazioni, dall'oro all'avana, che si incrociano in vari sensi imprevisti accarezzando la fronte e cambiando con improvvise deviazioni la cornice al viso.

Come è tornato il busto con le stringhe, che si tirano per far la vita sottile, così è tornata l'ingenua paglietta ottocentesca con il mazzolino di fiori sul davanti. I fiori trionfano. Non è necessario che siano tanti: abbiamo visto una rosa solitaria sbocciare nel mezzo di un cappello tutto ruscle, destinato ad essere tenuto in equilibrio sulla fronte da un sottopassaggio della pettinatura. La fioritura aumenta per solito nei cappelli di parata. Infatti, il vestito da elegante pomeriggio, a gonna corta ma larghissima e assai guernita, si accompagnerà ad una piccola aiuola da testa, nella quale il gusto della modista avrà adunato i fiori meno abituati a trovarsi vicini, vista la diversità delle stagioni in cui si schiudono. Ma è l'armonia dei loro colori che conta, e non la probabilità della loro convivenza. L'effetto pittorico è spesso delizioso. La rosa vizza, per esempio, trova applicazioni inaspettate su cappellini a tinte smorte, di una melanconia autunnale.



Ma anche la piuma è tornata in onore. Immaginate un cappellino tutto nero, guernito di lisce piume di struzzo nere, alcune delle quali si alzano imperiosamente da un lato, rischiarato quasi clandestinamente da un nodetto di nastro giallo che fa capolino tra i fili morbidi delle piume: è uno dei più graziosi modelli della prossima stagione.

Passando dai cappelli al resto, non possiamo dire che l'ispirazione all'antico produca, negli abiti da sera, una eccessiva modestia espositiva. Il busto, stringendo la vita, solleva e mette in rilievo le sospirose grazie della scollatura. Ma l'abito da sera ha per complemento facoltativo una giacca della stessa stoffa, aderente alla linea boldinesca della vita, e con questo indumento aggiuntivo, arricchito da vivaci ornamenti di ori e di ricami, il prezzo dell'insieme naturalmente aumenta sensibilmente. In compenso, con la giacca addosso, la toletta assume un aspetto abbastanza modesto e può divenire anche un morigerato vestito conviviale. Tolta la giacca, si è in abito da piena e grande sera, con in mostra tutta quella nudità che si conviene alle circostanze. Uno di questi vestiti ci ha sedotto per la sua aria ingenua e paesana, che fa pensare alle improbabili pastorelle della pittura settecentesca. Sulla gonna ampia e larga di un bel rosso vivo, il corsetto, scollato quadro e allacciato sul davanti, scende attillato fiorendo sul fianco in una baschina a denti, orlati di bianco e di nero.

Ma debbo resistere alla tentazione di descrivervi tutto quello che della nuova moda ho più ammirato, per non abusare del vostro tempo. Non vi parlo perciò di un certo vestito da sera di organza lilla, il cui vitino finisce in una scollatura senza spalline, da ascella ad ascella, a taglio orizzontale, allacciato sul davanti da tre fiocchetti di raso lilla, che ci riporta al 1859. E non accenno alla voga del bianco per sera, di verginali apparenze con quelle scollature lavorate come si faceva in altri tempi. E sorvolo sulle sete leggiere stampate a grandi motivi di piume o di fiori, piene di fluttuante gaiezza. E nulla dico di certe fogge fine di secolo, con gonfiori posteriori che arieggiano al sellino e che, dove ogni rotondità naturale finisce, si restringono in attillature drappeggiate.

La scelta è enorme, specialmente per abiti da sera: cotoni contadineschi vivacissimi, ricami di ogni genere, combinazioni spumose di merletti appesantite nel busto da stoffe nutrite e solide, come l'amoerro, giuochi di colori che ravvivano il viso, piume, fiori, nastri, veli, sciarpe. Insomma sarebbe difficile dire quello che la moda esclude, più che non dire quello che adotta. Mai essa ha offerto un più illimitato campo al vostro gusto ed alla vostra fantasia.

MANTICA BARZINI



Cappello di feltro ad ampie tese per costume di lana leggera a righe chiare.

LO SPECCHIO DELLA MODA

Modelli diversi di costumi e mantelli per la campagna e per lo sport.











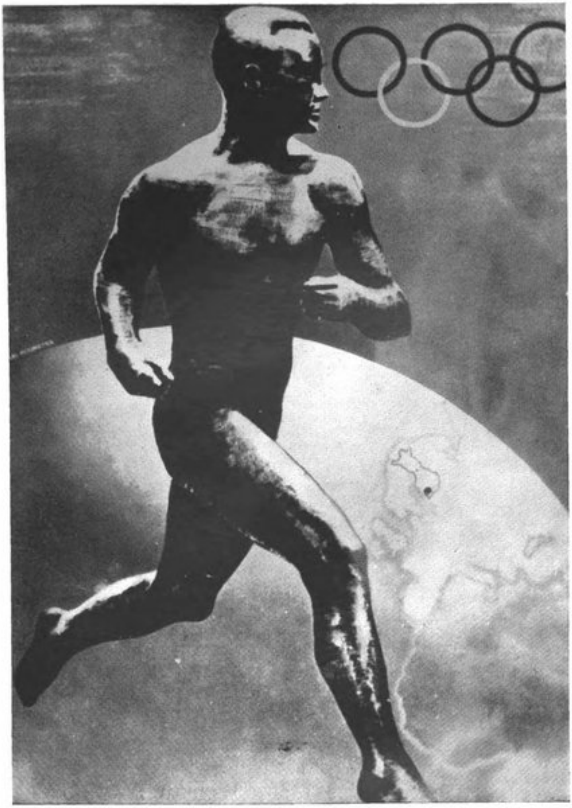
Abito di gala in pizzo nero di linea ottocentesca.

Nella pagina di fronte: Vestito da sera di seta nera con mantellina d'argento, d'ispirazione spagnola.

Sotto: Modello da gran serata.







Settantadue artisti finlandesi hanno partecipato con 106 bozzetti al concorso indetto per il manifesto della XII Olimpiade Moderna. Il Comitato organizzatore ha scelto il progetto di Ilmari Sysimetsä, che ha riprodotto sul suo manifesto la statua di Väinö Aaltonen riproducente il celebre atleta finlandese Paavo Nurmi, ripetutamente campione olimpionico e primatista del mondo. Sullo sfondo, oltre al simbolo olimpico degli anelli intrecciati, è raffigurato il globo terrestre, in cui risaltano i confini della Finlandia ed un piccolo punto nero indica la posizione di Helsinki.

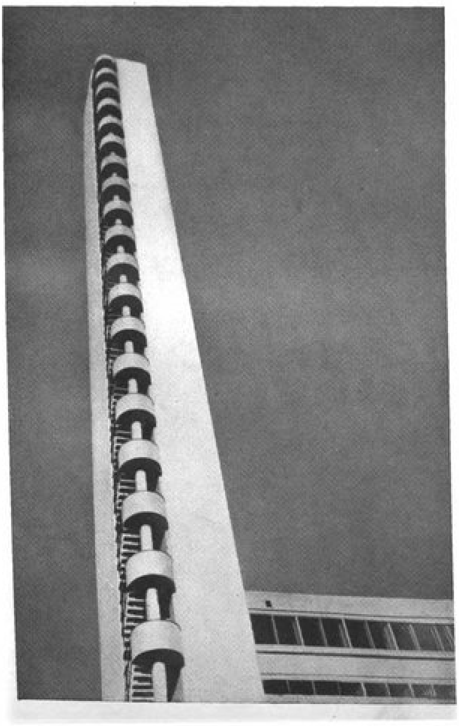
SI PREPARA LA XII OLIMPIADE MODERNA

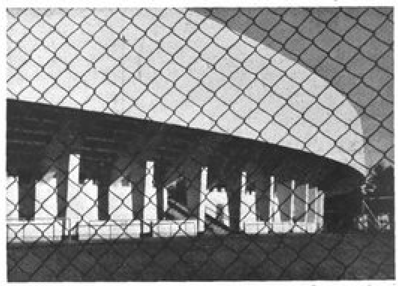
La storia delle Olimpiadi moderne non ha raggiunto il cinquantennio: iniziatesi nel 1896 con l'edizione inaugurale di Atene, esse si svolsero infatti successivamente a Parigi (1900), St. Louis (1904), Londra (1908), Stoccolma (1912), Anversa (1920), Parigi (1924), Amsterdam (1928), Los Angeles (1932) e Berlino (1936). Dieci sono dunque le Olimpiadi moderne sinora effettuate: ma la qualifica ufficiale della prossima rassegna mondiale dello sport, in programma per il 1940 ad Helsinki, sarà la seguente: "XII Olimpiade moderna". Non è da credere in un... errore di numerazione. Soltanto, più semplicemente, la strana qualifica è giustificata dalla preoccupazione dei dirigenti del Comitato Olimpico Internazionale, i quali, intendendo restaurare in tutto e per tutto l'antica tradizione greca, hanno deciso di far svolgere le Olimpiadi moderne ogni quattro anni. Orbene, malgrado tanta buona volontà, l'Olimpiade del 1916 — che doveva svolgersi a Berlino — non potè essere disputata per causa di forza maggiore: tuttavia essa è considerata egualmente nel numero delle Olimpiadi, come se avesse avuto luogo. Naturalmente il C.I.O. se la prese terribilmente con i tedeschi ed i loro alleati del tempo, accusati di aver trascinato il mondo in una guerra, senza nessun rispetto per la settima Olimpiade: e la conseguenza fu che, alle gare di Anversa (1920) e di Parigi (1924), gli atleti germanici non parteciparono alle Olimpiadi,

Se l'Olimpiade del 1916 ha fatto una brutta fine, anche quella del 1940 ha corso grave pericolo di non essere disputata. A prezzo di grandi sacrifici il Giappone era riuscito ad ottenere il riconoscimento della candidatura di Tokio per la dodicesima Olimpiade: poi, l'anno scorso, gli sviluppi del conflitto con la Cina consigliarono i nipponici a rinunciare a quella organizzazione, per ottenere la quale tanto avevano brigato. Per fortuna la Finlandia, che era stata... battuta quando aveva in precedenza ventilato la candidatura di Helsinki, tornò alla carica ed accettò ben volentieri il compito di organizzare la XII Olimpiade moderna.

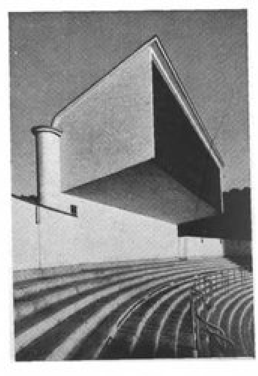
Figuratevi: i finlandesi si eran già preparati a questa eventualità. Sin dal 1936, infatti, avevano iniziato la costruzione del nuovo Stadio Olimpico di Helsinki, capace di trentamila spettatori, che fu solennemente inaugurato il 12 giugno 1938 alla presenza di tutte le autorità della Repubblica. Naturalmente, ottenuta la sanzione del C.I.O., la Finlandia stabiliva di iniziare immediatamente i lavori di ampliamento dello Stadio, in maniera da consentire l'ingresso a sessantatremila persone: questa decisione è logica, se si considera che la passione per lo sport (enormemente diffuso in Finlandia) farà accorrere migliaia e migliaia di finlandesi ad Helsinki. Senza contare, poi, le carovane di turisti che, da tutto il mondo, raggiungeranno nella seconda quindicina del luglio 1940 la capitale finlandese e che, a qualunque costo, vorranno godersi lo spettacolo più interessante. Allo Stadio Olimpico si svolgeranno infatti le cerimonie di apertura e di chiusura, e le gare di atletica leggera, calcio, ginnastica ed equitazione. Le competizioni degli altri sport, invece, verranno disputate, nella grande maggioranza, sui campi sportivi che sono in corso di costruzione presso il bosco di Eläintarha, nel quartiere di Töölö: sempre nelle immediate vicinanze dello Stadio, poichè si intende creare — in occasione della XII Olimpiade — una vera e propria città sportiva alla periferia di Helsinki.

Mentre alle più recenti Olimpiadi (Berlino, 1936) furono disputate 129 gare, il programma per la manifestazione che si svolgerà a Helsinki dal 20 luglio al 4 agosto 1940 sarà leggermente ampliato, in quanto comprenderà 133 gare così suddivise: atletica leggera 33, ginnastica 8, nuoto e pallanuoto 16, canottaggio 7, vela 4, canoe 9, lotta 14, sollevamento pesi 5, pugilato 8, tiro a segno 5, scherma 7, pentathlon 1, equitazione 6, ciclismo 6, calcio 1, volo a vela 2, pallacanestro 1. Da questo elenco si deduce che non verranno disputate, come invece avvenne a Berlino, le gare di pallamano, pallabastone, polo e ginnastica femminile: sono state invece aumentate le prove di atletica leggera e di tiro a segno ed, infine, è stata inclusa nel programma olimpico una specialità nuova ed assolutamente moderna: il volo a vela.





A sinistra: La snella torre di Maratona, che si stacca a sinistra della tribuna d'onore. A destra, in alto: Come si presenta all'esterno una curva dello stadio: una curiosa prospettiva estetica è stata raggiunta dall'architetto mascherando le strutture delle gradinate con una cintura muraria, che pare arditamente sospesa a mezz'aria. A destra, in basso: una veduta interna delle gradinate, sopra le quali si erge la tribunetta delle segnalazioni con l'apposito quadro per i risultati.







Vezzano, figlio di Ortello e Volage, appartenente alla Razza Felina, rientra al peso dopo la sua convincente vittoria nel Premio Principe Emanuele Filiberto a San Siro.



Foto R. Niccolini.

Nella pagina precedente: (Sopra) I concorrenti del Premio Principe Emanuele Filiberto in attesa di entrare in pista. Il terzo cavallo è Irpino della Razza del Soldo, uno dei favoriti, che in corsa si spezzava un arto e doveva in seguito essere abbattuto. (Sotto) La sfilata d'onore aperta da Vezzano, il vincitore, seguito da Buonarroti, che doveva occupare il secondo posto.

ALLA RICERCA D'UN NUOVO CAMPIONE

I risultati dell'autunno scorso non erano stati di buon augurio per i puledri, che si presumevano destinati ai primi ruoli nelle corse classiche dell'annata attuale. Nessun campione in vista per continuare le gesta clamorose di Donatello II e di Nearco; al contrario, tale incostanza nei vincitori delle prove più importanti, da far conchiudere con un giudizio per lo meno riservato sul loro valore reale. I prodotti dell'allevamento Tesio Incisa rientravano nella regola generale, anzi dovevano considerarsi dietro a quelli della Razza del Soldo.

L'annata nuova non ha portato cambiamenti sostanziali e le previsioni trovano conferma in una realtà modesta. Il Premio Parioli alle Capannelle, primo confronto classico fra i tre anni sul miglio, è stato vinto da Vello, che precedeva Buonarroti, Erice e Bozzetto, tutti puledri di primo piano nella stagione precedente: ma il successo di Vello non trovava conferma in una corsa successiva. Più positivo sembra il risultato del Premio Principe Emanuele Filiberto (2000 metri), nel quale Vezzano, vincitore a due anni del Criterium Nazionale, s'imponeva con sicurezza a Buonarroti ed a Maenio. Vezzano, che già prima nel Triennale Italiano aveva dominato Maenio, il trionfatore del Premio Chiusura, sembra realmente più forte degli avversari incontrati quest'anno. È figlio di Ortello, lo stallone finora non adeguatamente apprezzato che sta smentendo i critici con un seguito spettacoloso di vittorie dei suoi prodotti. Il Gran Premio del Re suggellerà forse definitivamente il merito di questo stallone, che come galoppatore ha conquistato allo sport italiano uno degli allori più belli, il Premio dell'Arco di Trionfo.

ATLETI IN VETRINA: GIGI VILLORESI

Chi darebbe trent'anni, a Gigi Villoresi? Nonostante l'alta statura, sembra ancora un ragazzo, tanto è irrequieto, tanto si fa notare per la sua aria sbarazzina, con quei capelli sempre scarruffati, con le braccia sempre in movimento, come se fosse sempre lì lì per afferrare qualcuno per lo stomaco. Caposcarico, sì, mattacchione, pronto sempre alla burla, ma quando c'è in ballo il suo nome — che è di quelli che restano nel tempo (il famoso Canale Villoresi fu ideato e costruito da suo nonno) — Gigi ce la mette tutta per ben figurare. Ha tre fratelli e una sorella e tutti sono, più o meno, maestri di guida. La passione per l'automobile prese anche lui e, se ancora non può rivaleggiare con Nuvolari, è tuttavia uno dei piloti più promettenti. Suo fratello Emilio difende, in gara, i colori di una grande casa costruttrice? E Gigi, per amor di contrasti, si allinea fra i guidatori della casa concorrente e si inscrive a quella Scuderia Ambrosiana che Giovannino Lurani, ancora sulla breccia ad onta di un gravissimo incidente, dirige con inesauribile entusiasmo. Gli inizi sono duri, anche per via del temperamento del giovanotto, insofferente di disciplina e sempre con la testa nelle nuvole, ma la stoffa c'è e c'è, pure, la volontà ferma di distinguersi. In un primo tempo, Villoresi dava la colpa dei suoi insuccessi alla sfortuna, che — a suo dire — lo perseguitava senza mai concedergli tregua: adesso incomincia a credere che la fortuna sorride agli audaci, ma non ai temerari e che l'allenamento fa parte dei doveri di un corridore. Quand'è che ha sentito dire dai tecnici la frase che lusinga l'amor proprio di un atleta? Se la memoria non ci tradisce, è stato nella 24 ore di Pescara del 1935, che egli, in coppia con Franco Spotorno, l'asso delle piccole cilindrate, non ha potuto finire per un guasto alla Balilla Sport. Per parecchie ore il duo ha tenuto il primo posto assoluto alla testa del rombante carosello, ma — in seguito all'investimento di un grosso cane — ha perduto terreno e cerca di ricuperarlo ad ogni costo. Villoresi, che girava a rotta di collo, si ferma ad un rifornimento; Spotorno si accorge che il canotto dello sterzo è attaccato al supporto del cruscotto con un solo bulloncino, essendosi tranciati gli altri due, e cerca invano, data la confusione, il modo di provvedere. Gigi freme, profitta di un attimo nel quale il compagno di guida ha l'occhio altrove, balza in macchina e via, a 130 all'ora per la pericolosissima discesa di Montesilvano. Passano pochi minuti e il telefono squilla. La domanda è secca: "Chi è che guida la macchina N. 32? Non si è mai visto, in discesa, nulla di simile". In tale occasione l'asso del volante si era rivelato e la conferma doveva venire tre anni più tardi, in quella stessa regione nella quale aveva tutto osato e che doveva consacrarlo campione del volante. Si può dire che Gigi Villoresi ebbe le prime soddisfazioni nel 1937, perchè il '36 non gli procurò che disavventure e dispiaceri. Fu primo di classe nel raduno di Montecarlo e nella corsa in salita Susa-Moncenisio; quarto di classe nel Gran Premio di Tripoli e, finalmente, secondo assoluto nel Circuito di Lucca. Questa affermazione lo incoraggiò a perseverare: non esitò a recarsi all'estero e chiuse la stagione trionfando nel Gran Premio di Brno e classificandosi quarto assoluto nell'Imperial Trophy. La sfortuna era vinta. Nel 1938, nel Gran Premio di Grosvenor, a Città del Capo, era terzo assoluto, primo di classe nella corsa per il Volante d'Argento e in quella della "Mille Miglia", terzo assoluto nel Gran Premio di Cork e nella Targa Florio. C'era la possibilità di aggiudicarsi il titolo di campione d'Italia per la classe di macchine fino a 1500 cmc. di cilindrata; i concorrenti erano numerosi ed esperti e bisognava tener duro. La passione di Gigi per l'automobile si trasmutò in frenesia: trascurò egli ogni altra attività, rinunciò ad ogni divertimento e tese ogni suo sforzo alla realizzazione della sognata conquista. Nella Parma-Poggio di Berceto è secondo di classe; nel Circuito di Napoli, dove si disputa il Gran Premio delle 1500, è secondo assoluto; sul Circuito di Alby sbaraglia tutti gli avversari, che non erano gli ultimi venuti nell'agone automobilistico.

C'è la Coppa Acerbo alle viste, con relativa appendice della corsa di sei ore, con la quale Villoresi ha un fatto personale anche se la sua durata non è più quella. È sempre quella, invece, la voce del cantore, anzi del pilota. Gigi si sente il diavolo in corpo e vuole espellere la rabbia che ha accumulato per le traversie passate. Non sarà alla guida di un bolide, ma di una 1500 cmc. nella corsa più importante e, il giorno dopo, farà coppia con Minetti nella prova di sei ore. Non saranno tutte rose, quelle che raccoglierà, ma toccherà una mèta ambitissima, che lo compenserà delle amarezze passate e che lo porterà di colpo alla ribalta della celebrità. La mattina del 14 agosto sono in lizza le 1500: Gigi ha dieci rivali da battere, fra i quali il fratello Emilio. Ma questi — il più temuto — esce di strada al primo giro e gli altri, da Severi a Marazza — il giovane pilota che doveva miseramente perire sulla pista dell'autodromo di Monza — da Bianco a Barbieri, da Ruggeri a Baruffi, non potevano reggere all'andatura infernale imposta da Villoresi, che, partito in testa, non veniva più raggiunto e segnava, anzi, il giro più veloce, superando di ben sette chilometri la media realizzata, nella precedente edizione, da Bianco. Il trionfo è completo e il nostro eroe potrebbe dormire sugli allori. Invece di riposarsi, segue ansioso la corsa dei bolidi, che conta fra i gareggianti campioni di grido come Nuvolari, Caracciola, Brauchitsch, Hasse, Mueller, Dreyfus, Farina, Biondetti, Belmondo, Lang, Trossi e Comotti. Speranze di vittoria assoluta non ce ne sono, da parte di Trossi, che esce di strada, si produce uno strappo muscolare e arriva agli stalli demoralizzato. Che cosa fa, allora, quel diavolo scatenato di Gigi? Balza sulla grossa otto cilindri che conosceva... appena di vista e si lancia all'inseguimento dei colossi, fra lo stupore dei camerati, sbalorditi addirittura da tanta audacia e che temono per lui. Niente paura. Villoresi darà la prova palmare della sua classe e riuscirà addirittura a compiere il giro più veloce — che costituirà il primato — alla media oraria di Km. 134,180. Un guasto banalissimo di macchina impedirà il coronamento della gesta magnifica, ma l'impressione prodotta dal giovane ambrosianista è enorme. Tutto finito? Neanche per sogno. Il giorno dopo, in coppia con Minetti, su macchina di altro tipo, Gigi partecipa alle sei ore. Il duello con il binomio Cantoni-Agosti è accanito. Improvvisamente, un incidente tronca la velocissima corsa di Villoresi, cui si apre il cofano — incernierato posteriormente — che gli si ribalta sulla testa. Il pilota, sebbene sia intontito per il colpo ricevuto, non perde il controllo della macchina nè il sangue freddo e riesce a raggiungere il proprio stallo. Minetti lo sostituisce alla guida, ma la vittoria è sfumata e la coppia dovrà accontentarsi del secondo posto in classifica. La spina punge ancora Villoresi, che ci teneva alla rivincita, proprio su quel tracciato, e quando parla con gli amici della "sei ore" di Pescara, nessuno lo tiene più. Pare un leoncello in gabbia, cammina avanti e indietro gesticolando, sussulta come se avesse la febbre terzana e si quieta soltanto quando gli dicono che ha tempo di rifarsi e che, al postutto, a Pescara ha colto più rose di quel che non abbia sofferto punture. Allora rievoca la sua carriera di corridore: racconta che nel lontano 1930, con una Ansaldo sei cilindri, vinse la Milano-Cascata del Toce; che si trattava di una berlina lunga sette metri a sei posti e che con quella fece anche la Varese-Campo dei Fiori; narra che rimase sorpreso quando lo complimentarono per il giro più veloce della Coppa Acerbo, mentre egli era fuori della grazia di Dio, perchè la macchina non voleva saperne di andare ancora più forte e finisce per stropicciarsi le mani per la gioia, come fosse un bambino, quando gli osservano che i Nuvolari e i Caracciola erano rimasti di stucco per la sua prodezza, tanto più impressionante in quanto l'aveva compiuta senza alcuna preparazione, senza conoscere alcunchè della macchina, per la cui guida occorre una tempra d'eccezione. Che cosa farà Gigi per l'avvenire? Ormai fa parte di una squadra ufficiale, che parteciperà a tutte le grandi prove dell'annata, e, volta a volta, piloterà le 1500 e i grossi calibri, e il suo pensiero è volto esclusivamente ai delicati congegni delle macchine. Nulla lo attrae più e non discorre che di cavalli, di giri, di carburanti, di medie, di potenza, di frizione, di cambi, di sterzi. La Scuderia Ambrosiana si è, in questi ultimi tempi, accresciuta di numerosi elementi giovani, che aspirano alla successione dei campioni di fama che hanno abbandonato, per una ragione o per l'altra, lo sport attivo o che, per via dell'età avanzata, non potranno resistere a lungo; e Villoresi, che fino a poco tempo addietro aveva preso le corse automobilistiche, come si suol dire, sotto gamba, sente ora tutto il peso della responsabilità che gli grava sulle spalle e che gli deriva dalla notorietà acquistata. I suoi viaggi a Bologna, dove si costruiscono e si perfezionano, con lavoro ostinato, costante, febbrile, le rosse vetture destinate alle grandi competizioni, non si contano più. È un andirivieni continuo, il suo, perchè vuol essere al corrente di ogni modificazione anche minima apportata ad ogni meccanismo. È ormai un "arrivato" e non vuol più perdere tempo nè fermarsi sulle posizioni conquistate, per non lasciarsi superare dalle reclute che battono arditamente alle porte della gloria sportiva. Non gli resta, attualmente, che dominare il suo



GIGI VILLORESI

temperamento e infrenare la sua irruenza. Sarebbe, in verità, doloroso che un elemento di tanto valore fosse costretto al ritiro per aver troppo chiesto al proprio mezzo meccanico nel momento culminante della lotta, per aver osato l'inosabile, per aver troppo presunto della propria abilità nell'affrontare le più difficili curve, come gli è accaduto nel gennaio di quest'anno, al Gran Premio di Grosvenor, a Città del Capo. Gigi Villoresi era in testa a tutti, seguito a distanza dal compagno di squadra Franco Cortese, quando, per aver accelerato eccessivamente, il suo motore ebbe un ritorno di fiamma per cui gli si incendiò la macchina. Con grande prontezza di spirito, si buttò dalla vettura ed uscì miracolosamente illeso dalla sgradevole avventura; ma non è forse vero che, con una maggiore prudenza, avrebbe potuto ripetere la vittoriosa prova di pochi giorni prima, quando si era imposto nel Gran Premio del Sud Africa, precedendo Lord Hove, Hesketh e Aitken, i difensori — cioè — della grande marca inglese concorrente, oltre a Cortese?

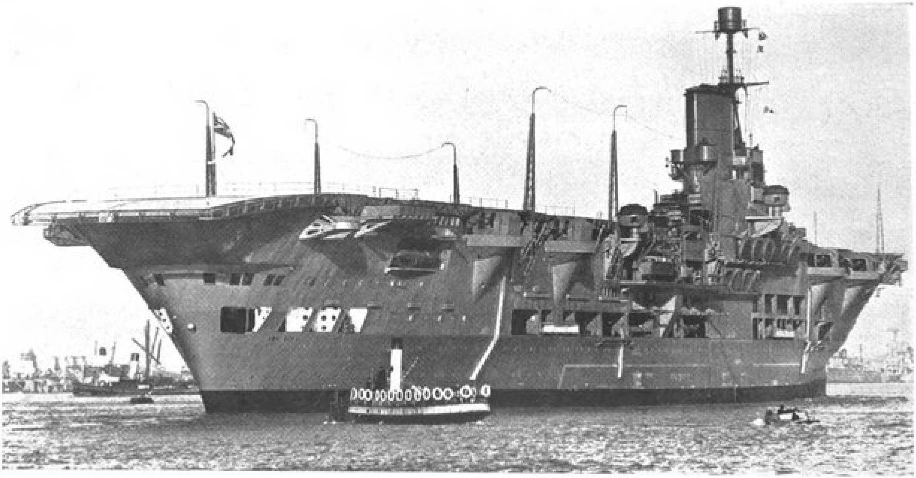
Siamo ora alla vigilia del Gran Premio di Tripoli — la corsa dei milioni — e non v'ha dubbio che Gigi si prodigherà per eccellere. Avrà di fronte, come — occasionalmente — a Pescara, i migliori guidatori del mondo. I competenti, che gli rivolsero incondizionati elogi e che guardano a lui come al successore probabile dei piloti che hanno fatto onore allo sport automobilistico italiano, molto si attendono da lui.

AUGUSTO MIGNANI



I ciclisti alla ribalta. Al Velodromo di Milano durante una delle riunioni che preludono al Giro d'Italia.

Foto Niccolini



Nave portaerei "Ark Royal" d 22.600 tonnellate.

IL RIARMO NAVALE DELL'INGHILTERRA

Fino al 1935 il criterio dominante nella valutazione della potenza marittima di un determinato Paese era quello del tonnellaggio globale. Il numero delle navi, considerato in valore assoluto, era il solo fattore che venisse messo a calcolo per stabilire una gerarchia di valori fra le varie Nazioni e cioè il peso della pressione che dal mare — elemento fondamentale per la vita di un popolo — ognuna di esse poteva esercitare sulle altre allo scopo di piegarne o di limitarne le velleità di espansione. Si ammetteva in sostanza, come dato di fatto matematicamente sicuro, che chi possedeva cento navi avrebbe finito, prima o poi, col prevalere su chi ne possedeva solamente cinquanta. E questo sembrava ampiamente confermato dall'esperienza della grande guerra.

Fu perciò che quando l' "Home Fleet", lasciando le acque delle isole britanniche, venne a concentrarsi in Mediterraneo, il mondo intero non dubitò neppure per un momento che gli avvenimenti potessero prendere una piega diversa da quella che i calcoli sulla carta facevano prevedere. Annuari alla mano, la partita appariva irremissibilmente perduta per l'Italia, sicchè ad essa altro non restava che desistere dall'impresa etiopica. Desistere o affrontare una guerra le cui sorti erano segnate d'avanzo. Così ragionavano, sui giornali, i sedicenti strateghi di ogni Paese. Con la fermezza incrollabile di chi osa perchè sa di poter osare, Mussolini rispose: "Noi tireremo diritto". Sette mesi dopo, la conquista dell'Etiopia era un fatto compiuto.

Il fallimento pieno ed assoluto dell'esperimento sanzionista ebbe in ogni campo riflessi immediati e profondi. D'improvviso si illuminavano angoli oscuri della realtà, e "idola" che fino allora erano sembrati intoccabili cadevano dagli altari; le vie del mondo si aprivano a nuovi destini. Il segreto del successo non era tutto e solamente nel numero dei mezzi che l'Italia poteva opporre ai suoi avversari, ma principalmente nell'effettiva capacità di servirsi di questi mezzi in armonica coordinazione. In altre parole le cifre dei tonnellaggi globali, se possono costituire un elemento di confronto, non bastano ad esprimere, in termini assoluti, una gerarchia di forze. Il rapporto di potenza dipende non solo e non tanto dal numero delle navi quanto e sopratutto da un complesso di fattori fra i quali ha importanza preponderante l'elemento geografico.

Questo elemento — inteso, naturalmente, nel suo triplice aspetto fisico, economico e politico — era stato considerato fino allora come accessorio. Nè si era pensato che a costringere le forze navali tedesche di superficie a limitare, durante tutto il periodo della guerra, il loro campo d'azione al chiuso mare del Nord, aveva contribuito assai più la posizione geografica che non la superiorità delle forze avversarie. E che questa superiorità non fosse elemento risolutivo, lo dimostra la semplice considerazione che se la prevalenza numerica fosse stata dalla parte dei tedeschi essa non sarebbe stata sufficiente a rendere loro possibile, a meno di non esporsi a rischi estremamente gravi data la mancanza di basi opportunamente scaglionate sulla via di obbiettivi vitali, l'uscita da quel mare chiuso. Come nel 1914, anche nel 1935 la posizione geografica giocò una grande parte sul corso degli avvenimenti. L'Inghilterra, infatti, non tardò a rendersi conto che tutta la sua prevalenza numerica non era sufficiente a impedire che il compatto nucleo delle nostre forze navali esercitasse una minacciosa azione di contrasto del libero uso dell'arteria del traffico che passa per il Mediter-

raneo, e stimando che la cosa più conveniente fosse quella di aumentare fino ai limiti del possibile la sproporzione delle forze, concretò e pose in attuazione il più vasto programma di armamenti che la storia delle costruzioni navali ricordi.

Seguendo l'esempio dell'Inghilterra, anche Stati Uniti, Giappone, Francia e Russia intensificarono i rispettivi programmi di armamenti riprendendo, dopo una lunga stasi di un quindicennio, la costruzione di un grande numero di navi da battaglia destinate a costituire la spina dorsale delle flotte alle quali i trattati in vigore avevano finito col dare una fisonomia tutt'affatto particolare.

Di tutti questi trattati, che per quindici anni hanno posto un freno all'aumento quantitativo delle flotte, non restano in vita che due soli impegni di limitazione "quantitativa": quello Hoare-Ribbentrop fra l'Inghilterra e la Germania che limita il tonnellaggio globale della flotta tedesca (sommergibili esclusi) al trentacinque per cento di quello della flotta inglese e quello Eden-Davis per mezzo del quale gli Stati Uniti e l'Inghilterra dichiarano reciprocamente che "l'equipollenza delle loro flotte rimane uno dei capisaldi della loro politica". In realtà la situazione di fatto che si è venuta maturando in questi ultimi anni è tale che l'equipollenza delle due flotte resterà per lungo tempo ancora allo stato di semplice dichiarazione teorica a meno che gli Stati Uniti, per ricuperare il tempo perduto, non si sottopongano a uno sforzo finanziario e costruttivo di proporzioni che non è esagerato definire gigantesche. Basta pensare infatti che a programma 1938 ultimato la differenza fra le due flotte sarà di 500.000 tonnellate e andrà progressivamente aumentando negli anni successivi sia per il fatto che molte unità di superficie e subacquee americane raggiungeranno i limiti d'età, sia per la maggiore entità dei programmi inglesi.

Le cifre seguenti danno una chiara idea del ritmo con cui si sono succeduti gli incrementi dei programmi navali britannici. Al 1° gennaio 1935 l'Inghilterra aveva in costruzione 139.345 tonn. di naviglio da guerra; al 1° gennaio 1936 le unità in costruzione ammontavano a 282.000 tonn.; al 1° gennaio 1937 a 376.000 tonn.; al 1° gennaio 1938 a 547.000 tonn., ossia quattro volte di più che nel 1935. Questi programmi comprendono la costruzione di: cinque navi da battaglia aventi dislocamento di 35.000 tonn. e un armamento principale costituito da dodici cannoni da 356 mm.; quattro navi portaerei di 23.000 tonn. e una capacità di cinquanta aerei; quattordici incrociatori di 8000 tonn. armati con cannoni da 152 mm.; quaranta cacciatorpediniere; diciotto sommergibili e un gran numero di unità minori. A questo complesso di unità vanno aggiunte quelle dei programmi 1938 e 1939, i quali prevedono la costruzione di quattro navi da battaglia, due navi portaerei, otto incrociatori, tre incrociatori leggeri, due flottiglie di cacciatorpediniere, tre sommergibili, venti navi di scorta per protezione dei convogli degli attacchi aerei e subacquei, numerose unità minori e ausiliarie.

Abbandonando i criteri fin qui seguiti, le quattro navi da battaglia avranno un dislocamento di 40.000 tonn. e saranno armate con cannoni da 406 mm. Queste navi sono state progettate in base alla clausola di salvaguardia contenuta nel trattato di Londra del 1936. Questa clausola è stata invocata dall'Inghilterra in conseguenza delle nuove costruzioni del Giappone che, come è noto, a tale trattato non ha mai voluto aderire. Tuttavia, per quanto suggeriti da ragioni pratiche di adeguamento alle costruzioni altrui, il nuovo dislocamento e il nuovo calibro non riscuotono il favore generale degli ambienti navali inglesi che pure erano stati, un tempo, tenaci assertori delle navi e dei cannoni giganteschi.

Nel campo degli incrociatori non v'è nulla di particolare da osservare: poichè la loro funzione è essenzialmente quella di polizia degli oceani per mantenere libere le comunicazioni fra le basi periferiche e la madre patria, tutti i progetti si ispirano al concetto di sacrificare la velocità a vantaggio dell'autonomia.

Elemento degno di particolare rilievo è invece lo speciale sviluppo delle navi portaerei. Allorchè i programmi in corso saranno ultimati, l'Inghilterra ne possiederà dodici — sette delle quali modernissime — aventi complessivamente un dislocamento di 250.000 tonnellate e una capacità di oltre cinquecento apparecchi. Se si tiene conto dell'elevato costo di ognuna di queste unità, del numero rilevante di personale che esse assorbono e della loro estrema vulnerabilità, non si possono non formulare seri dubbi circa la convenienza di costruirle.

Ai sommergibili, il programma di riarmo non dedica speciali cure. In tutto, i vari programmi prevedono la costruzione di una ventina di unità, per la massima parte di grande dislocamento o posamine. Questo si spiega facilmente tenendo presente che la scelta e la preparazione dei mezzi sono funzione della posizione geografica che impone a ciascun Paese un proprio problema marittimo.

Il complesso delle costruzioni suaccennate costituisce un imponente quadro di riarmo navale. Lo sforzo industriale che l'Inghilterra compie attualmente supera del trenta per cento quello del periodo immediatamente precedente la grande guerra, e continui sforzi vengono fatti per aumentare la capacità costruttiva dei cantieri.

Durante il prossimo anno finanziario entreranno in servizio sessanta nuove navi da guerra per un totale di 120.000 tonn., ed è da ritenere che entro il 1941 possano essere ultimate le cinque navi da battaglia dei programmi 1936 e 1937. La prima di esse, che porta il nome di "King George V", è stata varata recentemente; tra poco scenderà in mare la gemella "Prince of Wales" e prima della fine dell'anno potranno essere varate le altre tre dello stesso tipo: "Jellicoe", "Beatty" e "Duke of York".

Ai primi del 1942, supponendo ultimato il programma 1937 e parte del programma 1938, l'Inghilterra possiederà una flotta così costituita: venti navi di linea, delle quali dodici costruite dopo la guerra e otto rimodernate; sessanta incrociatori moderni e dieci che avranno da poco superato i limiti di età; undici navi portaerei; centocinquanta cacciatorpediniere, settanta sommergibili.

Come era logico attendersi, l'atteggiamento britannico ha fatalmente trascinato tutti i principali Stati a sviluppare i loro armamenti fino ai massimi consentiti dalle rispettive risorse, sicchè centinaia di navi di tutti i tipi e di tutte le dimensioni sono in questo momento sugli scali di costruzione o in corso di allestimento.

L'Italia fascista, che nel breve volgere di pochi anni ha ricostruito la sua marina facendone uno strumento di guerra affilato e pronto ad ogni prova, guarda con serenità all'avvenire. I programmi di costruzioni navali decisi dal Duce sono tali da adeguare i mezzi della difesa sul mare alle necessità dell'Italia e agli interessi della sua politica imperiale, nonchè alla nuova situazione di fatto che si viene verificando in conseguenza del febbrile armarsi degli altri.


K
8502



LA XX FIERA DI MILANO

La Fiera Campionaria di Milano, questa poderosa rassegna del lavoro e del commercio italiani, ha celebrato quest'anno il suo Ventennale. Essa, infatti, nacque nel lontano 1919; nacque pochi giorni dopo la storica adunata di Piazza S. Sepolcro che iniziava la Rivoluzione fascista e la nuova storia d'Italia e, come quel raduno di pochi "credenti" intorno al Capo che faceva testimonianza nella resurrezione della Patria, fu anch'essa una pura e alta manifestazione di fede nell'immancabile avvenire d'Italia, del lavoro e della potenza del Paese che, nonostante i giorni tristissimi, i migliori vedevano di là dal buio orizzonte.

Pochi e disadorni padiglioni s'allineavano, allora, lungo i bastioni di Porta Venezia; ma ciascuno, adunando il meglio della produzione di allora, lo metteva sotto il segno del Tricolore e, con le prime Camicie Nere che scendevano in piazza ad affrontare la tumultuante marea del bolscevismo, era il lavoro italiano, nella sua più nobile espressione, che si allineava per combattere e vincere la più santa delle battaglie. Da allora, anno per anno, marciando di pari passo con la Rivoluzione fascista, fronteggiando con tenace fede ogni difficoltà, la Fiera Campionaria ha segnato le tappe della graduale resurrezione di tutte le

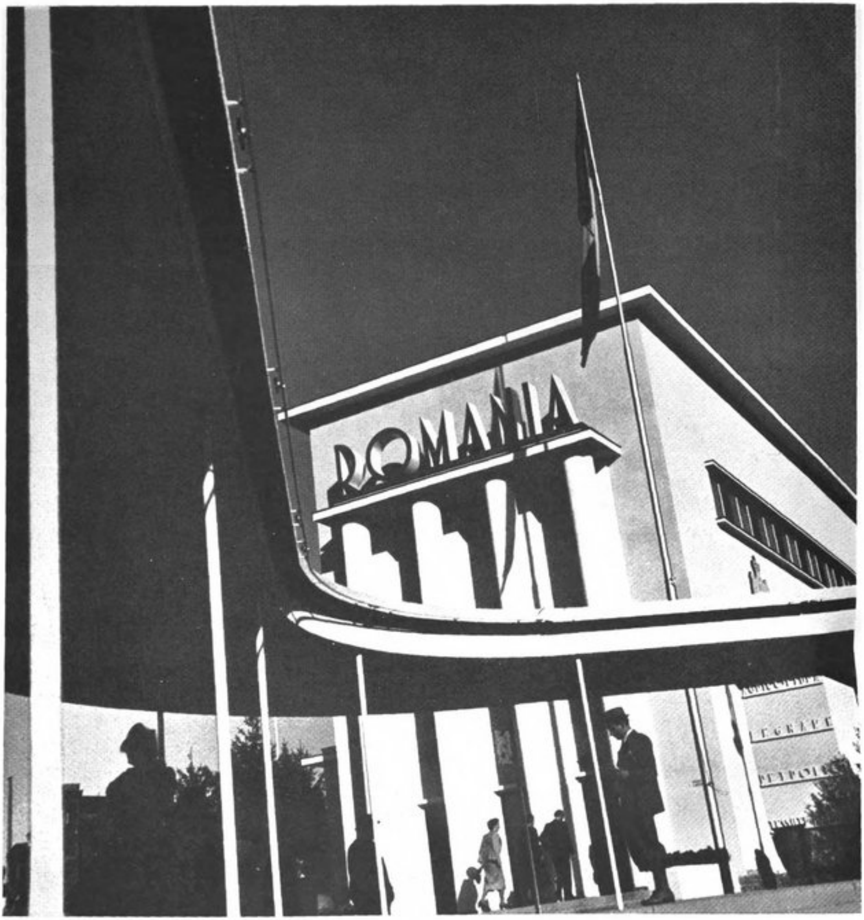
sane energie del Paese, ha costituito l'indice della nostra rapida ascesa sino a divenire l'espressione della formidabile attrezzatura industriale e commerciale dell'Italia imperiale ed autarchica nata dal genio del Duce.

Dalla francescana povertà della sua prima manifestazione, la grande rassegna milanese del lavoro e dei traffici è assurta alla più alta importanza mondiale ed ha visto allinearsi, nel suo vasto recinto, le rappresentanze di tutte le Nazioni in nobile gara; ha visto accorrere da tutta Italia e da tutti i Paesi del mondo folle innumerevoli di industriali, di commercianti, di tecnici, di visitatori attratti dalla sua fama; ha visto concludersi, nei suoi padiglioni, affari per cifre colossali; ha dato sempre nuovo, sempre più largo e poderoso impulso alle forze nazionali della produzione e degli scambi.

Fotografie di R. Niccolini

L'imponente quadro della "FIAT" che spicca attraverso una bella cornice di verde.





Tra i padiglioni stranieri questo nuovissimo della Romania si fa particolarmente notare per la serenità delle linee architettoniche

Oggi, in questa sua manifestazione dell'anno XVII, celebrando il Ventennale della sua fondazione, essa ha l'orgoglio di rappresentare la sintesi perfetta della rinnovata potenza italiana in tutti i campi dell'industria e di aver recato un validissimo contributo alla realizzazione dell'autarchia nazionale, condizione indispensabile della nostra indipendenza e della nostra sicurezza in qualsiasi contingenza della vita internazionale.

Essa ha, ancora, l'orgoglio di essere stata l'antesignana del vasto, formidabile movimento rivoluzionario e rinnovatore del lavoro italiano promosso da! Fascismo; l'orgoglio d'aver creduto nell'avvenire quando tutto sembrava dover sprofondare nel caos; d'aver osato testimoniare la sua fede quando osare era temerario; d'aver trovato in sè stessa, prima dell'avvento del Fascismo, le energie necessarie per vivere, per combattere, per vincere. Oggi, diventata ormai uno dei più grandi e ricchi mercati mondiali, essa è alla vigilia



Un altro padiglione nuovo con impiego di leghe metalliche leggere per suggestivi effetti d'architettura.

di lasciare la sua vecchia sede di Piazza d'Armi, per una nuova, molto più vasta sede adatta alle sue molteplici esigenze e capace di garantirle quelli che saranno, in avvenire, i suoi nuovi sviluppi.

Espressione nobilissima del lavoro fascista, essa darà al mondo, con le sue future manifestazioni, una prova di più di quella che è la volontà dell'Italia di Mussolini: lavorare, intensamente lavorare ad opere di civiltà e di progresso, promuovere con tutti i Paesi una sempre più larga e benefica collaborazione apportatrice di benessere, schiudere a sè stessa, e a tutti gli altri che lo vogliano, orizzonti di serena prosperità. E ben può far suo il motto mussoliniano, in cui anche si sintetizza la sua ventennale e feconda vita, "Credere, obbedire, combattere", poichè nessun altro organismo, al pari di essa ha creduto, ha obbedito ed ha combattuto per la redenzione e il potenziamento del lavoro, immensa ricchezza, inesauribile fonte di vita dell'Italia e della sua gente.



Esempio di architettura degli edifici pubblici del Regime: Il palazzo delle Poste a Napoli.

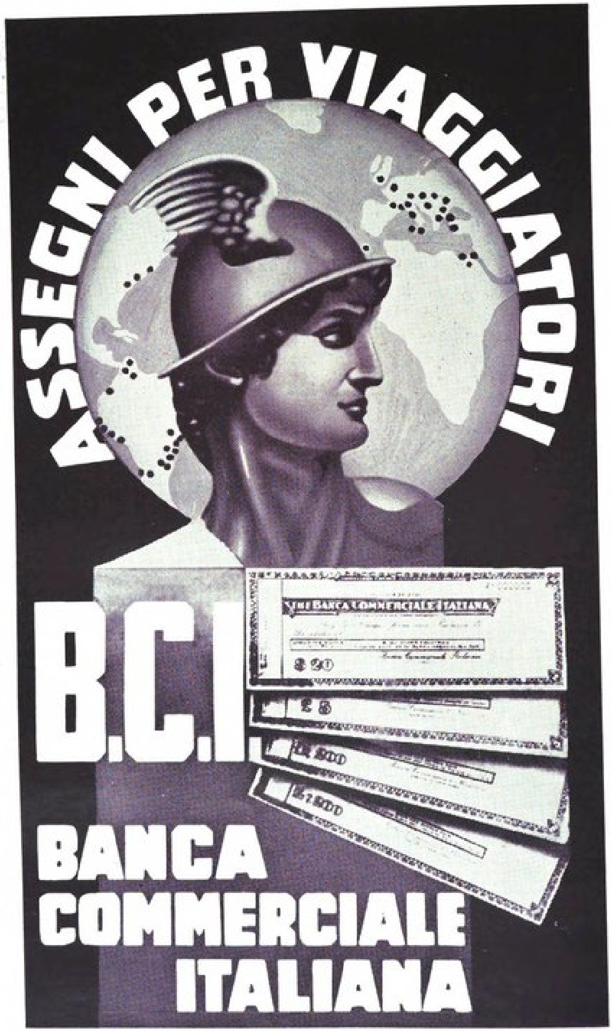
Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

LA RIVISTA Illustrata del Popolo d'Italia

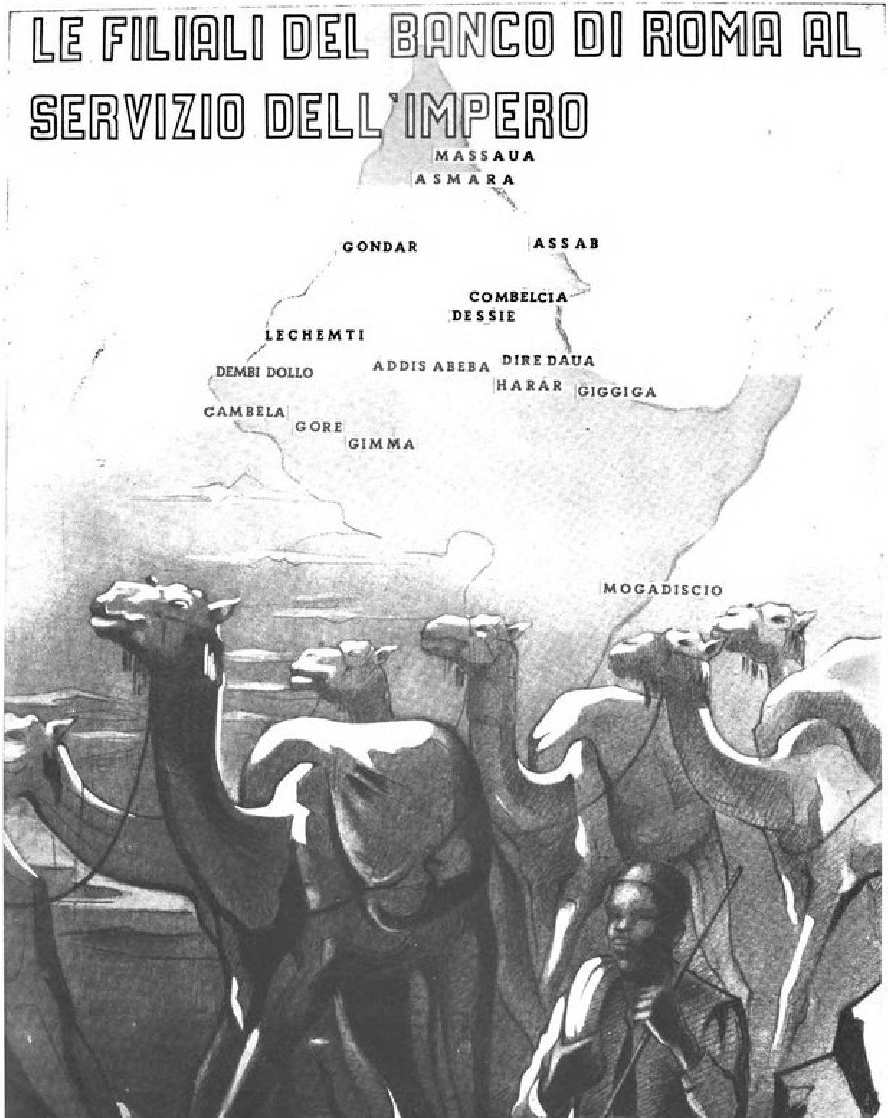



PIRELLI
MILANO
P C
M
PER L'AUTARCHIA
PIRELLI
FORZA DEL LAVORO ITALIANO


I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
A D R I A T I C A
T I R R E N I A
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO


ASSEGNI PER VIAGGIATORI
B.C.I.
BANCA COMMERCIALE ITALIANA
BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA


GRIGNANI
RAION
SNIAFIOCCO
LANITAL
SNIA VISCOSA
VIA CERNAIA, 8 - MILANO


LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA AL SERVIZIO DELL'IMPERO
MASSAUA
ASMARA
GONDAR
ASSAB
COMBELCIA
DESSIE
LECHEMTI
DEMBI DOLLO
ADDIS ABEBA
DIRE DAUA
HARAR
GIGGIGA
CAMBELA
GORE
GIMMA
MOGADISCIO

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651
Anno XVII - N. 6 - Giugno 1939 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

...E UNA VOLONTÀ SOLA

La visita del Duce in Piemonte ha innanzi tutto dimostrato — e specialmente a chi avesse potuto dubitare — la capacità, positiva e concreta, di realizzazione dell'autarchia, che il nostro Paese può offrire e che il nostro popolo di produttori e di combattenti, sotto l'impulso dei comandamenti di Benito Mussolini, sa trovare e rapidamente mettere in opera.

Gli ordinamenti e l'atmosfera di inesauribile e fervida fiducia in noi stessi che il Duce ha creato, hanno saputo vincere, in questa forte e gloriosa terra di Piemonte, ostacoli e battaglie in ogni campo di attività: dalla meccanica alla metallurgia, dalla carta al tessuto, dall'alluminio alla cellulosa, dai prodotti della miniera al prodotto agricolo. Il viaggio attraverso le provincie piemontesi è stato, sotto questo aspetto, meravigliosamente rivelatore. Ma maggiormente ci ha colpiti la qualità dell'entusiasmo che quelle sane popolazioni hanno dato alle accoglienze al Duce. Entusiasmo d'un popolo fedele, felice di presentare al Duce, oltre al prodotto della propria attività, la sicurezza della sua devozione.

Siamo ritornati dal Piemonte col cuore gonfio di commozione e di passione, col cervello echeggiante formidabili sinfonie di acclamazioni, e con gli occhi pieni di volti raggianti su sfondi di smisurate masse umane. Talchè pareva a noi lecito pensare che questa accoglienza di Torino e del Piemonte al Duce avesse superato ogni altra, e fosse insuperabile.

Al nostro entusiasmo è sopraggiunto poi il ricordo di altre manifestazioni del genere, il ricordo delle accoglienze fatte al Duce in altre regioni d'Italia: come in un film, le abbiamo rivedute col pensiero; e ci siamo improvvisamente sorpresi a rammentare che da ognuna di quelle manifestazioni avevamo riportato le medesime impressioni di superamento di ogni precedente, e di insuperabilità ulteriore.

Perchè questa è la verità solare: che tutte le masse consapevoli e volitive del popolo italiano, ogni giorno più numerose per virtù dell'educazione fascista e del clima del Regime, dalle Alpi al Deserto Libico, vogliono dimostrare al Duce d'essere in linea gioiosamente e fieramente ai Suoi ordini, e di essersi fatti coscienti che la potenza della Nazione è potenza ed orgoglio di ciascuno dei suoi figli, e che il prodigio della sua ascendente realizzazione è nel genio del Duce, innanzitutto; poi nel comandamento: "credere, obbedire, combattere", e nel duplice monito: "gli inerti periscono" e "chi si ferma è perduto". Di questo sano modo di essere va dato indubbiamente lode al Partito — spina dorsale della Nazione — che nella sua multiforme attività ha reso possibile la robusta e guerriera quadratura delle masse organizzate. E questo in ogni campo dell'attività nazionale.

Certe gazzette estere, dando le cronache delle nostre grandi adunate di popolo, obbiettano che sono "organizzate". Ma la espressione di spontaneità nei volti, negli occhi, nelle grida, nei canti e... nei fischi, non è cosa che alcuna magia possa organizzare, se non c'è, e tanto meno è possibile se nel segreto di ciascuno esiste la contrarietà. E l'accorrere delle altre masse non organizzate, della "folla" che chiameremo anonima, da ogni dove, con la stessa espressione di dedizione e di esultanza degli altri, e magari anche di fanatismo, non è cosa che si possa organizzare.

Dopo le giornate di Torino e di altre città del Piemonte, comprese le sveglie sentinelle di confine — quale entusiasmo in queste! — la stampa dei Paesi delle varie democrazie avrebbe dovuto abbandonare la pericolosa illusione del "drammatico momento del Fascismo", e cioè del malcontento in Italia contro il Regime in generale, e particolarmente contro la politica di espansione imperiale, di ribellione alle altrui supremazie mediterranee, di autarchia, di armamenti, e sopratutto contro la solidarietà italo-tedesca e contro le rivendicazioni verso la Francia. Nulla di tutto ciò. Non le abbandona, come non aveva cessato di mantenerle e diffonderle dopo le manifestazioni, assolutamente inequivocabili, della fede e dello stato d'animo del Popolo italiano, manifestazioni date a Roma per la celebrazione del "Ventennale", in Calabria per il pellegrinaggio mussoliniano alla terra del Quadrumviro Michele Bianchi precocemente scomparso, a Milano per il convegno Ciano-Ribbentrop, decisivo dell'alleanza politico-militare tra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista, a Napoli ed a Firenze, e ancora a Roma, in occasione della visita del Principe reggente di Jugoslavia, e pochi mesi or sono a Genova e nella Liguria, e nel settembre dell'anno XVI a Trieste e nel Veneto per le trionfali visite del Duce.

E siamo pure sicuri che l'ostinata e voluta incomprensione proseguirà scioccamente anche dopo la grandiosa stupenda adunata delle settantamila Donne fasciste convenute in Roma da ogni parte d'Italia, domenica 28 maggio, in immense, compatte falangi, a dire tutta la loro fede fattiva e la loro devozione e riconoscenza al Duce che ha fuso nello stesso fervore di opere e di volontà tutto il Popolo italiano.

È ben vero che se i manipolatori di opinioni dei Paesi demoplutocratici non ingannassero in tal modo le masse, non potrebbero sostenere la politica di privilegi e di ingiustizie internazio-



IL NOSTRO CREDO

Disegno di Damiano Damiani

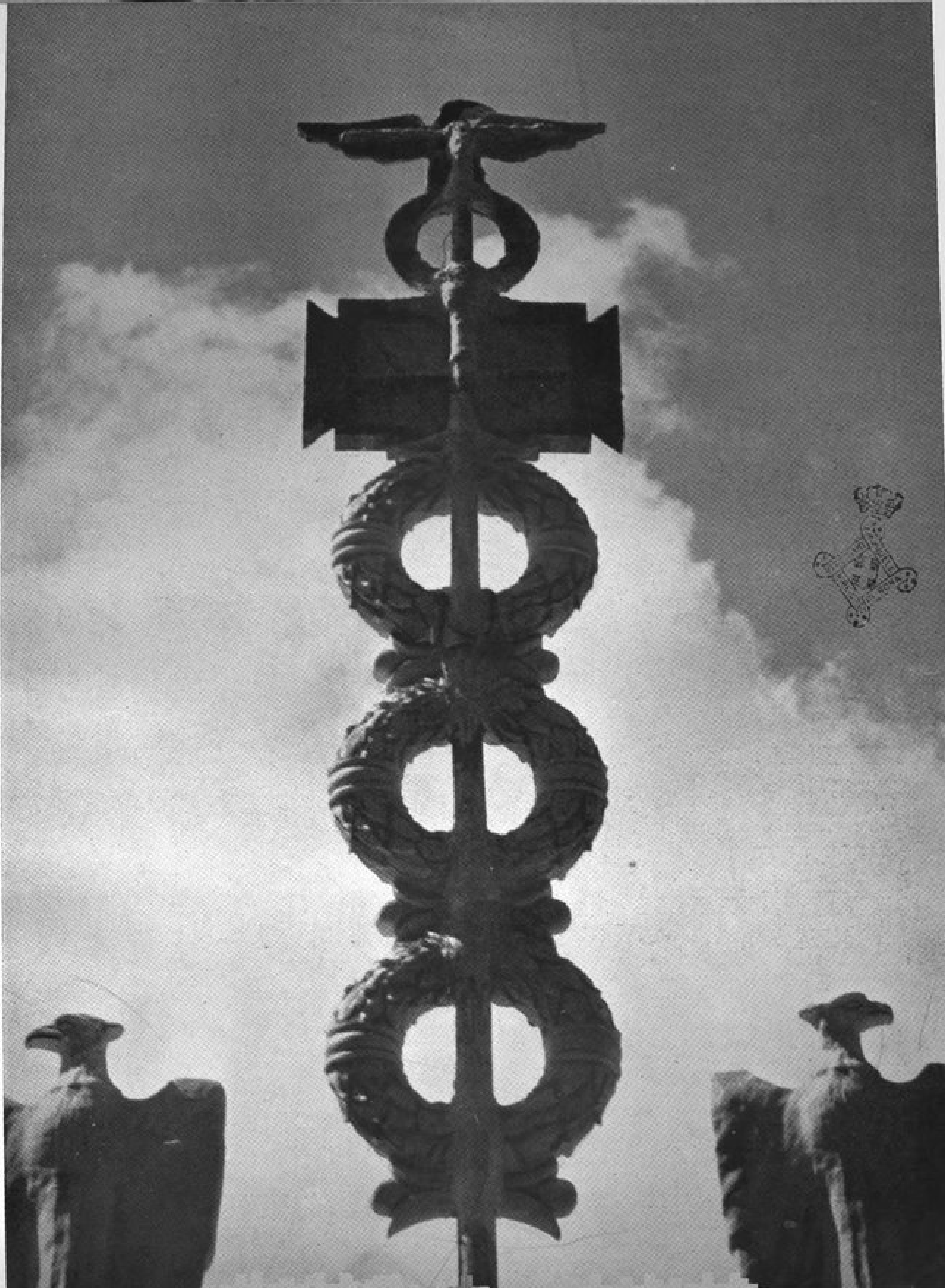
nali (mascherata di "pacifismo", come lo è quella di privilegi ed ingiustizie sociali mantenuta dietro il paravento della cosidetta libertà e della lotta di classi con la maggior ricchezza pompata ad altri popoli) che è la ragione d'essere dei loro regimi e dei loro imperi.

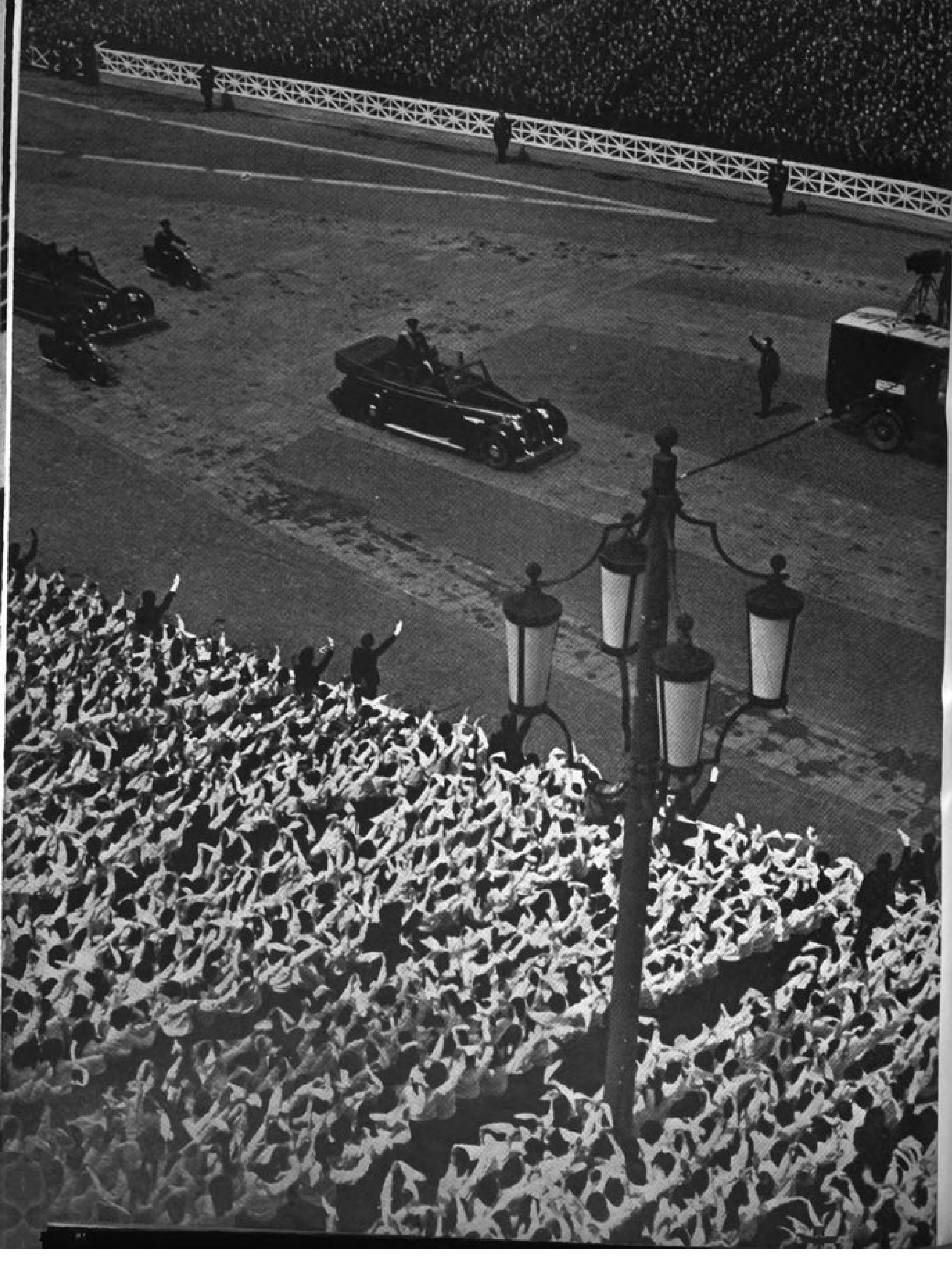
Certo, è straordinariamente interessante il fenomeno della facilità con la quale quei Popoli possono essere ingannati, anche al tempo d'oggi, come se le comunicazioni tra un Paese e l'altro fossero rimaste quali erano cinquecento anni or sono. E vien fatto di domandarci a che cosa servono per quei Popoli la diffusione della stampa illustrata, il cinema, gli apparecchi radiofonici; perchè a noi servono, fra l'altro, anche per constatare che in certi Paesi delle varie democrazie non si effettuano mai, evidentemente per impossibilità, le manifestazioni di masse, della cui immensità, del cui impeto passionale, fotografia, cinematografia e radio ci danno frequente documentazione, più che testimonianza, nelle immagini e nelle voci, di una coralità colossale, dalla Germania di Hitler e dell'Italia di Mussolini.

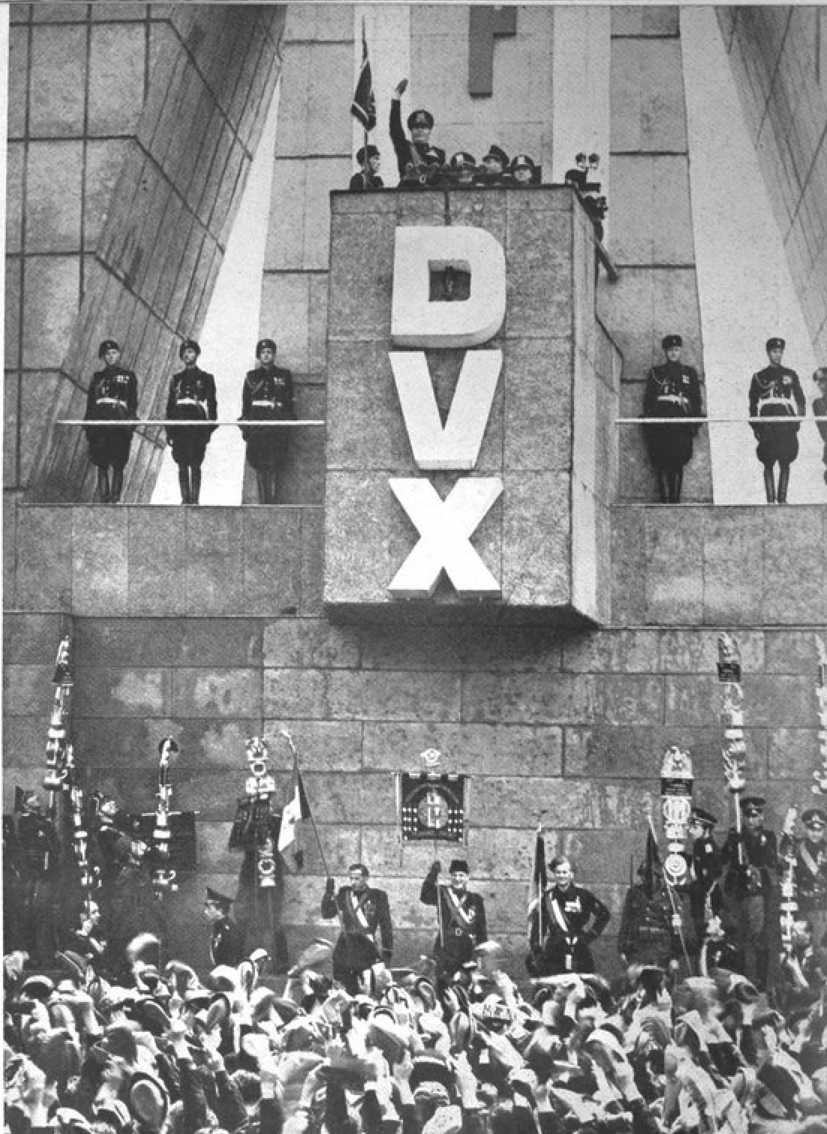
Ora è tempo che i manipolatori di opinione pubblica delle demoplutocrazie invece di seguitare ad illudere i loro Popoli sulle volontà dei Popoli dell' "Asse" accolgano il richiamo alle responsabilità, ed il monito, formulati da Mussolini nei discorsi di Torino e di Cuneo.

E preghino Iddio, ed invochino dai loro Governi, che l'Italia non sia spinta alla necessità di dar loro prova della verità enunciata nella scritta in una parete delle miniere di ferro di Cogne, e notificata dal Duce al mondo: "Quarantacinque milioni di Italiani, dieci milioni di combattenti, una volontà sola!".

MANLIO MORGAGNI



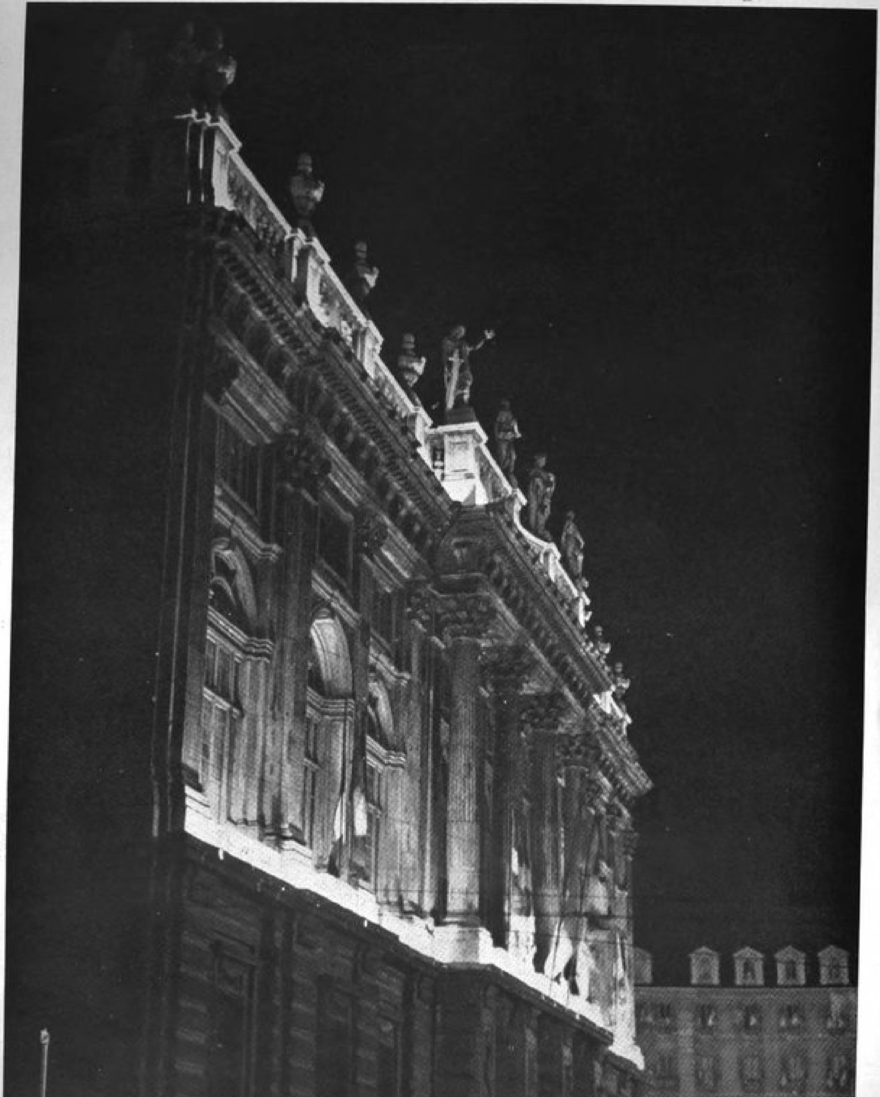




Il podio dal quale il Duce ha pronunciato lo storico discorso. Foto LUCE

Nell'altra pagina: La spettacolosa accoglienza della G.I.L. al Fondatore dell'Impero in Piazza S. Carlo. Foto Bricarelli

IL DUCE A TORINO SABAUDA E FASCISTISSIMA



La facciata juvaresca di Palazzo Madama nella sua luce festosa.

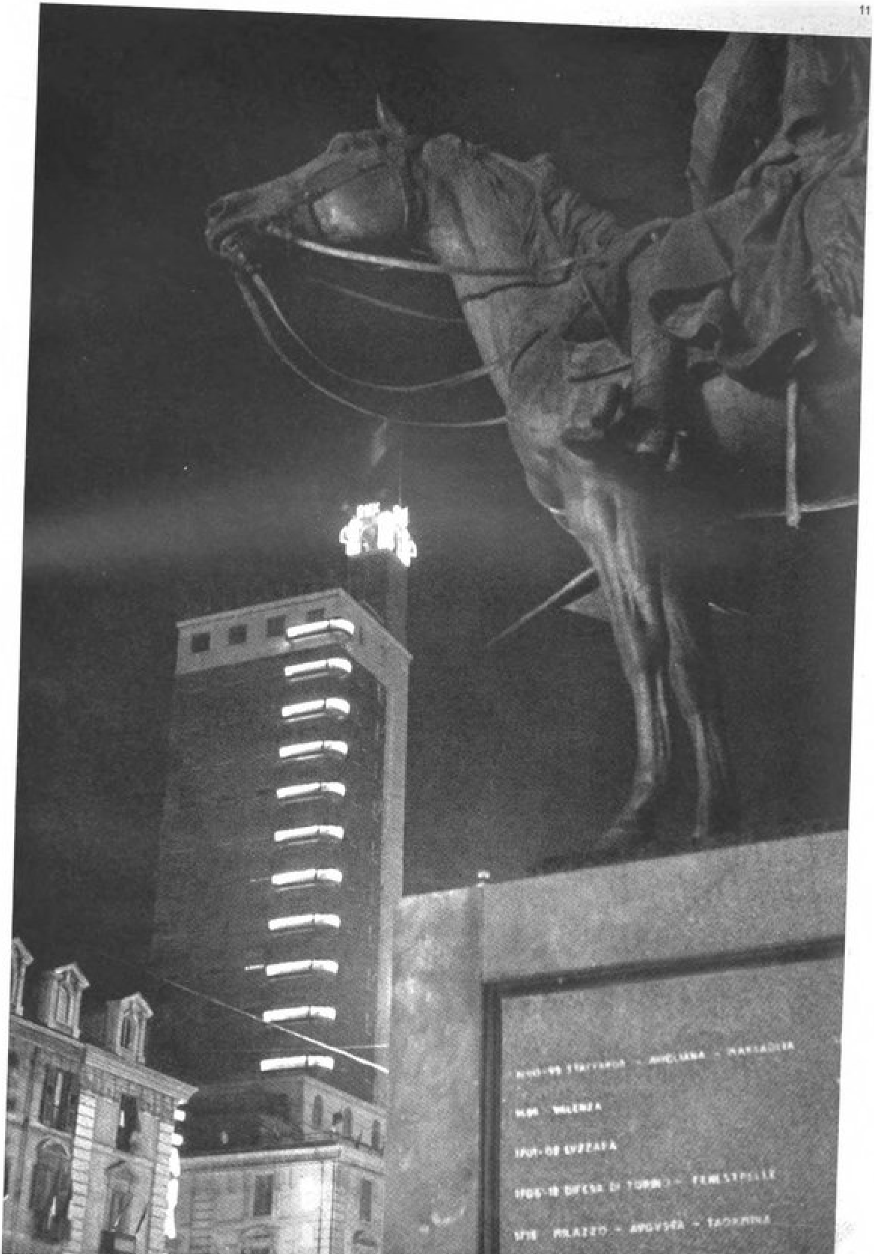


Foto Briccelli


STADIO MUSSOLINI

LE GRANDIOSE MANIFESTAZIONI DI TORINO

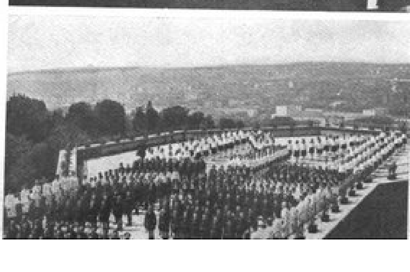


Il Duce assiste al saggio ginnico nello Stadio Mussolini.

Nella pagina precedente: Lo *Stadio Mussolini* illuminato per la manifestazione dopolavoristica.



Lo spettacolo dello Stadio gremito di folla durante gli esercizi collettivi.



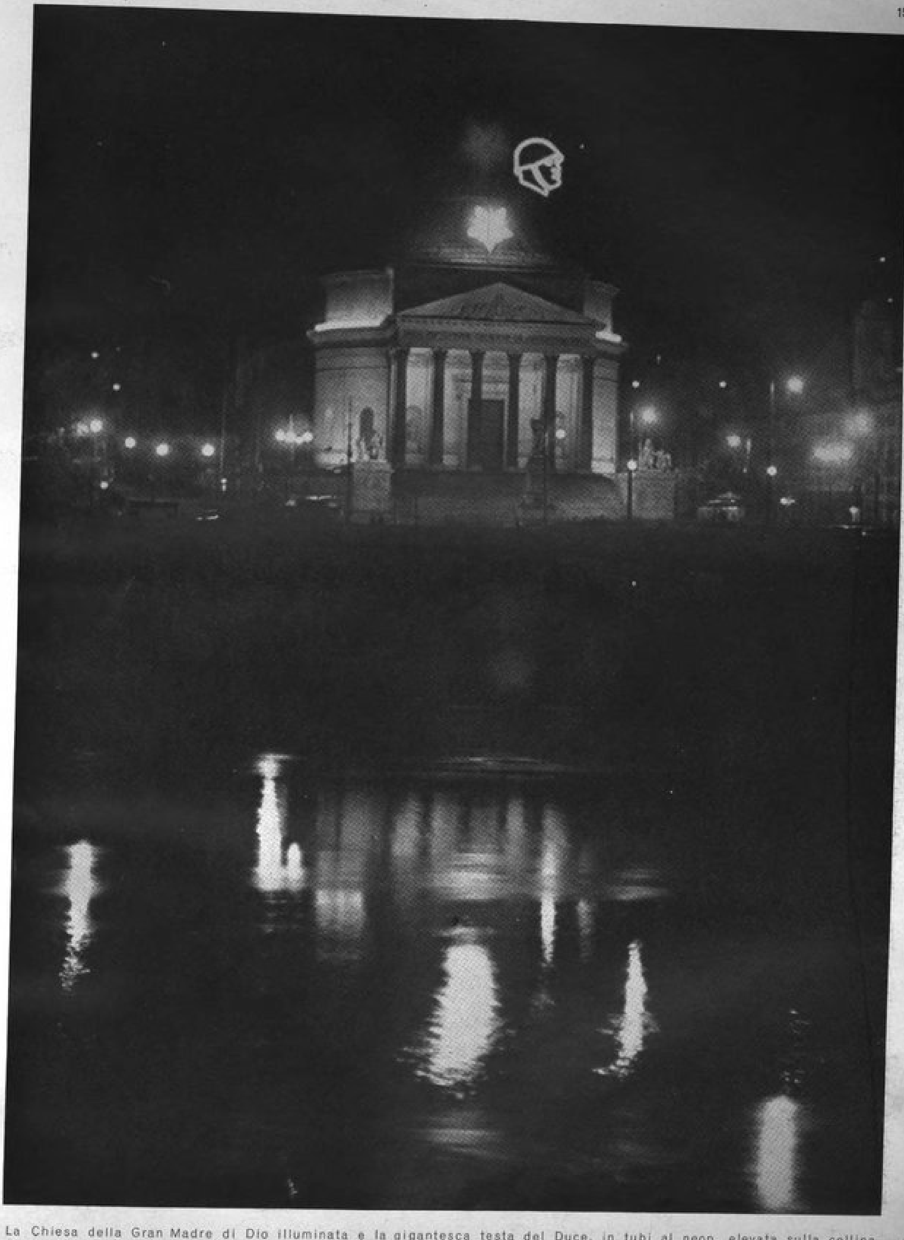


In visita alla Colonia "3 Gennaio": Esercitazioni di Balilla e Giovani italiane - Il Duce assiste compiaciuto alle esercitazioni.



L'illuminazione di Palazzo Reale e della Cupola della S. Sindone.

Foto Bricarelli



La Chiesa della Gran Madre di Dio illuminata e la gigantesca testa del Duce, in tubi al neon, elevata sulla collina.



LO SPETTACOLO DI FORZA OFFERTO DALLA MILIZIA



Il Duce passa in rivista i reparti della M.V.S.N. in Piazza Castello.

Lo sfilamento a passo romano di una Legione Alpina della Milizia.



Nell'altra pagina: il monumento al Martire fascista Porcù Del Nunzio inaugurato dal Duce.



MUSSOLINI INAUGURA A MIRAFIORI I GIGANTESCHI IMPIANTI DELLA

Un carro d'assalto di nuovo modello presentato al Duce.

A Pinerolo, dove gli allievi della Scuola svolgono arditi esercizi.







FIAT FRA LE ACCLAMAZIONI DEI SUOI CINQUANTAMILA OPERAI

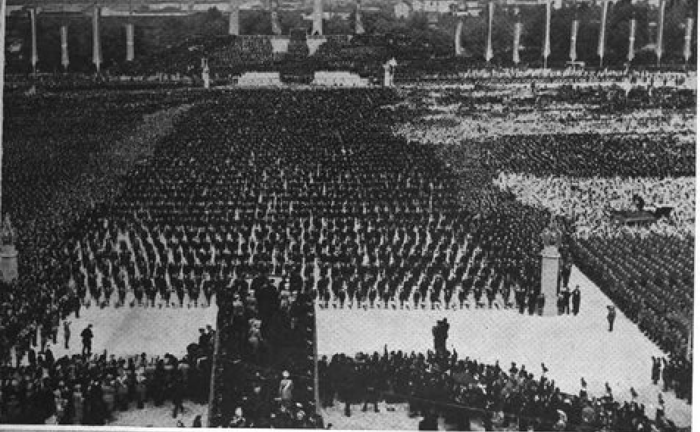
Un imponente allineamento di squadriglie all'aeroporto di Caselle.



Il Duce esamina attentamente un apparecchio militare di tipo recente.



LA VISITA AD ASTI









L'inaugurazione della nuova Casa Littoria

Dall'alto: Il Fondatore dell'Impero parla al popolo - L'inaugurazione del busto di Arnaldo Mussolini nel Bosco del Littorio - Il Duce in mezzo ai fedeli squadristi astigiani.

VERSO IL CONFINE









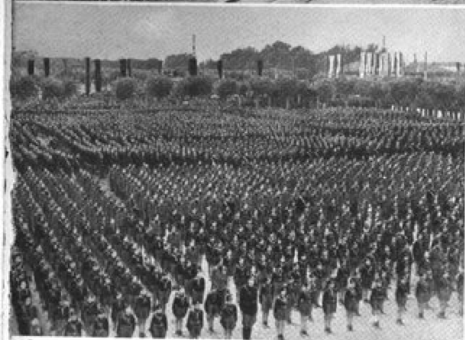
Il Fondatore dell'Impero sosta davanti alla statua di Cesare in Susa.

Foto LUCE

Dall'alto: L'inaugurazione della Caserma della M. V. S. N. ad Asti - Milizia forestale, Guardia della frontiera e reparti della G. I. L. salutano il Duce al confine - La rivista della Milizia a Bardonecchia.









Ad Alessandria. Il saggio ginnico della G. I. L.
Sopra: La grandiosa adunata del popolo acclamante.

L'inaugurazione della Casa della G.I.L. - Sopra: Manifestazione di gruppi popolareschi in Piazza V. Emanuele.

AD ALESSANDRIA E A VERCELLI

L'arrivo a Vercelli, "eroica e fedelissima".

A destra: Il Duce risponde al popolo di Alessandria.

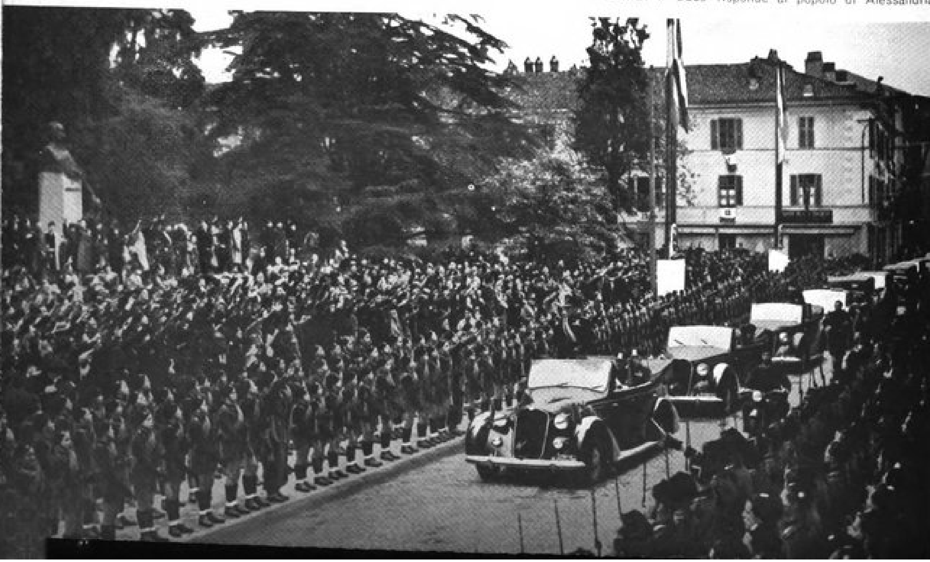




Foto LUCE

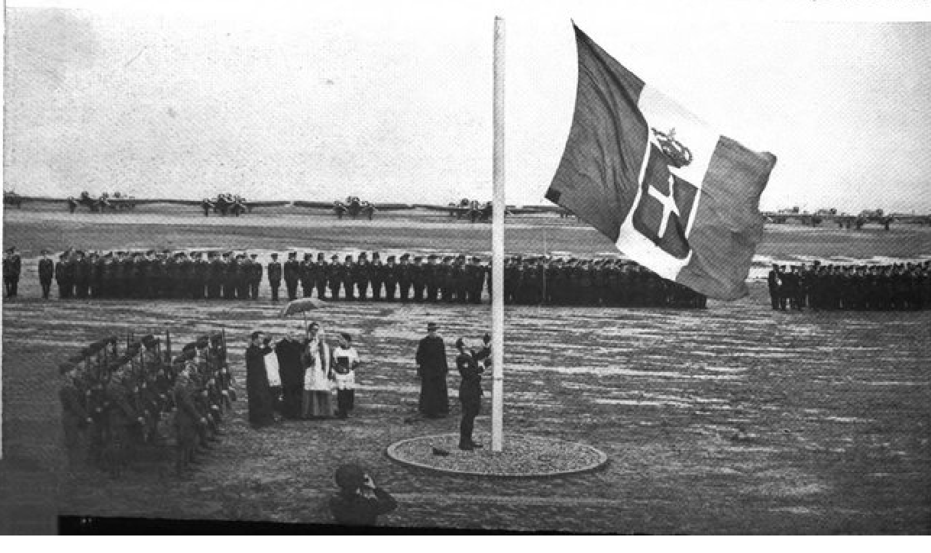


L'arrivo a Novara tra lo sventolio delle bandiere.

LA QUINTA GIORNATA PIEMONTESE DEL DUCE

L'inaugurazione dell'Aeroporto Militare di Cameri.

TRA GLI INTREPIDI AQUILOTTI ALL'





DALL'OPEROSA NOVARA ALL'INDUSTRE BIELLA

Il Duce fa il suo ingresso a Biella fra due ali di popolo plaudente.

AEROPORTO MILITARE DI CAMERI

Il Duce passa in rivista gli equipaggi all'Aeroporto.



AD AOSTA IMPERIALE









Il Duce risponde al saluto delirante della folla.

Dall'alto: L'ingresso sotto l'arco romano di Augusto - Il Duce parla al popolo - Il saluto delle Guide Alpine e della Milizia confinaria a Porta Littoria.

NELLE MINIERE DI COGNE



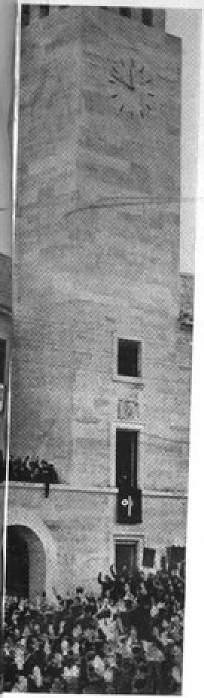


Foto LUCE





Dall'alto: In visita a Cogne - Insieme ai minatori nella profondità della miniera - I lavoratori salutano il Duce che lascia la miniera in teleferica.



Foto LUC



Il discorso di Cuneo - 20 Maggio - XVII

"Si formerà un blocco di 150 milioni di uomini contro il quale non ci sarà nulla da fare. Questo blocco formidabile per uomini e per armi vuole la pace, ma è pronto a imporla, qualora le grandi democrazie conservatrici e reazionarie tentassero di fermare la nostra irresistibile marcia"

IL TERZO ANNUALE DELLA FONDAZIONE DELL'IMPERO E PRIMA GIORNATA DEL SOLDATO



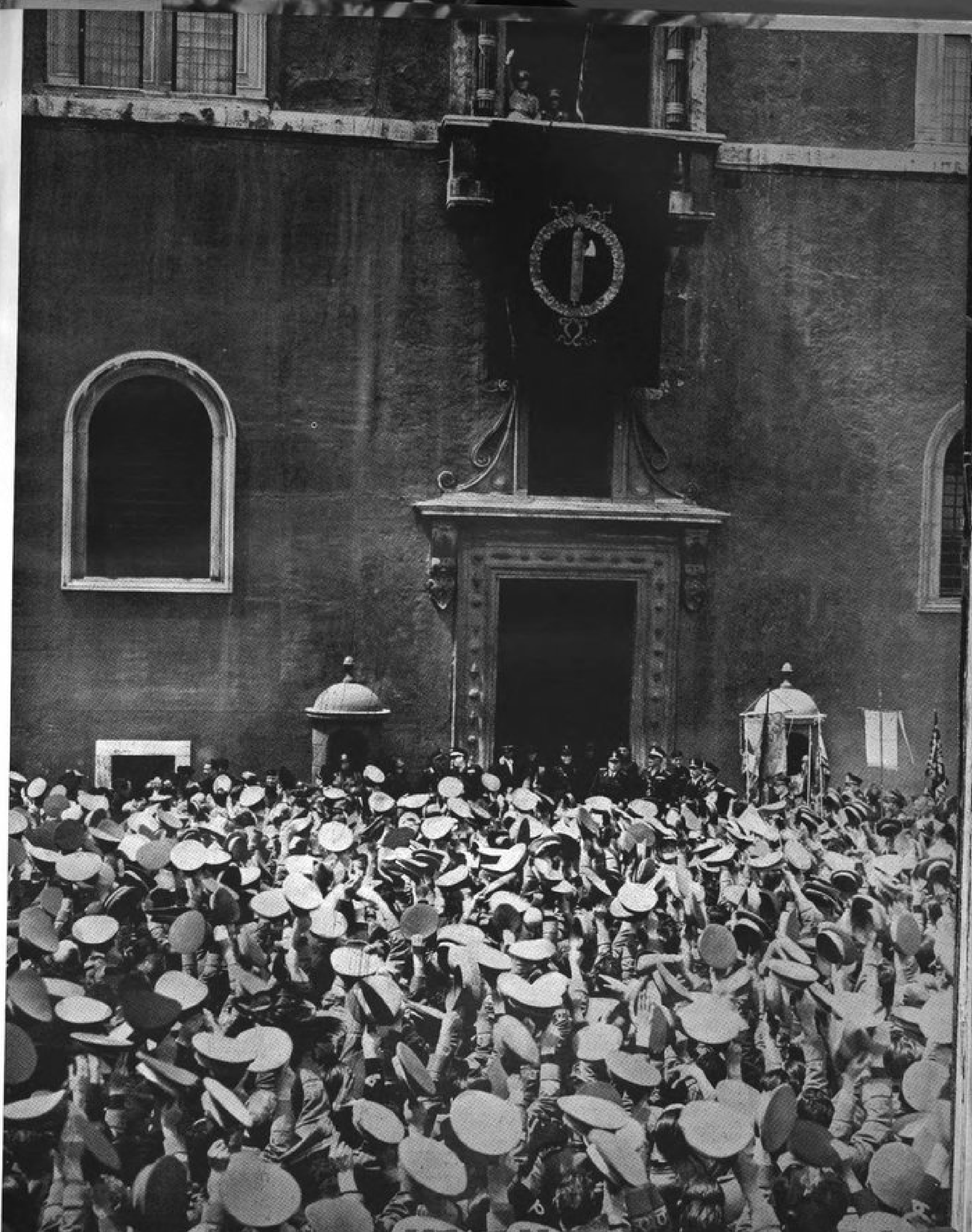
I Sovrani, il Duce e il Capo dell'Esercito tedesco von Brauchitsch assistono, con le Missioni militari spagnola e albanese alla grande parata militare sulla Via dell'Impero.



Nell'altra pagina: Le grandi dimostrazioni al Duce, fondatore dell'Impero.

Foto LUCE

Le ferree unità della nuova Italia fascista e guerriera sfilano in mezzo all'indescrivibile entusiasmo della folla.





La firma del Patto d'Alleanza Italo-Tedesca alla presenza del Führer.

PACE GIUSTA O DURA GUERRA

La situazione politica europea appare ormai nettissima. Il contributo maggiore alla chiarificazione è stato portato dal Duce con i suoi discorsi di Torino e di Cuneo e dai due Governi dell'Asse con la stipulazione del Patto di alleanza militare fra l'Italia e la Germania.

L'Europa non è ancora schierata e divisa in due campi opposti, per quanto Francia ed Inghilterra facciano e tentino per isolare e per accerchiare le due Potenze totalitarie. La situazione politica europea appare ormai nettissima nel senso che Roma e Berlino hanno posto in termini chiari e precisi il problema.

Italia e Germania hanno da presentare alcune richieste non gravissime, non fatali, per assicurare ai loro popoli, lavoratori, forti, giovani, prolifici, possibilità legittime di vita, di lavoro e di sviluppo. Italia e Germania sono profondamente convinte che il riconoscimento di questo loro diritto alla vita e alla indipendenza economica non potrà mai turbare il libero pacifico sviluppo della influenza politica e dell'attività economica delle due Potenze occidentali ricche di denaro e di risorse materiali in misura largamente superiore ai bisogni più ampi delle loro scarse popolazioni. Italia e Germania sono predisposte a seguire le vie pacifiche della discussione e delle trattative per arrivare ad una intesa leale e durevole.

Nessuno dei problemi toccati e sollevati dalle richieste delle Potenze totalitarie vale una guerra nè incide sull'interesse o sul prestigio delle due ricche e soddisfatte Nazioni occidentali in modo da rendere preferibile un conflitto armato all'accoglimento dell'insieme delle richieste.

Ma il punto sul quale Italia e Germania sono fermamente decise a resistere e ad opporre la più dura delle reazioni è quello che concerne il tentativo avversario di ristabilire la situazione creata a Versaglia.

Questo sì è un problema che incide profondamente sull'onore, sul prestigio, sull'interesse e sulla vita dei due popoli dell'Asse, e che potrebbe benissimo giustificare una guerra se ad esso si volesse e si intendesse dare la soluzione prospettata dai fautori del ritorno alla situazione di Versaglia.

La rinnovata e rafforzata saldezza dell'unione fra l'Italia e la Germania è motivata e determinata dalla necessità di opporre ogni forza al tentativo di ricostruire la situazione preesistente in Europa ed anzi di peggiorarla con la conclusione di alleanze che hanno per determinato e proclamato obbiettivo l'accerchiamento delle due Potenze dell'Asse.

La rinascita nazionale, politica, economica e militare dell'Italia e della Germania è stata compiuta e realizzata parallelamente al processo di progressivo sgretolamento della situazione di Versaglia e all'annientamento della coalizione societaria messa insieme, sempre a Versaglia, per tenere in freno, in miseria e soggezione Italia e Germania.

Se oggi queste due potenze accettassero solo per ipotesi di poter essere ricondotte alla situazinoe del 1919 ed anni seguenti, fino al pieno sviluppo e successo della politica di Mussolini e di Hitler, confesserebbero di essere disposte al suicidio.

Ora la politica del suicidio non conviene nemmeno ai vinti e ai disperati e tanto meno può essere accettata da uomini e da popoli giunti ad un grado altissimo di potenza, nel pieno e rigoglioso sviluppo di un movimento di rinascita e di ascesa potenziata da energie giovani, sane, rinnovantisi secondo le umane eterne leggi della vita.

In una situazione diametralmente opposta a questa realtà si trovano invece, con la loro politica di resistenza e di negazione, Inghilterra e Francia. Il compito dei Governi di Londra e di Parigi è arduo quanto pericoloso. Le due democrazie hanno già confessato di non potere da sole fronteggiare il blocco italo-tedesco. Si tratta di due popoli abituati alla vita comoda e con il bilancio demografico in netto regresso; e per questa ragione cercano, attraverso la politica delle alleanze "accerchianti", chi sia disposto a battersi, a morire, a riempire i vuoti desolantissimi della loro insufficienza e della loro incapacità organiche e sostanziali.

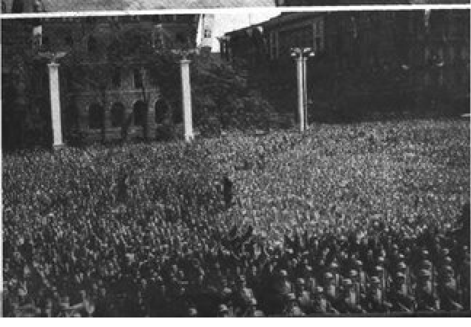
Allo stato attuale della situazione e nel quadro delle nettissime posizioni stabilite da Hitler al Reichstag e da Mussolini a Torino, gli alleati orientali e mediterranei delle democrazie, presi nel gioco delle


ALLEANZA
RUSSA
sterline









garanzie non sentite e non sollecitate, dovrebbero essere sacrificati per permettere alla Francia di continuare a godersi gli alti benefici che assicura la Compagnia del Canale di Suez, lo sfruttamento illecito ed immorale dei traffici italiani attraverso la ferrovia di Gibuti e di realizzare l'asservimento totale e la snazionalizzazione permanente degli Italiani che hanno valorizzato con il loro lavoro e la loro eroica tenacia la Tunisia, terra del Bey e non della Repubblica; e alla Gran Bretagna, nazione stracarica di colonie e di terre africane che essa non ha la possibilità di mettere in valore, di rimanere padrona delle colonie tedesche affidatele in mandato ed a titolo provvisorio.

Greci, turchi, romeni, polacchi e forse russi bolscevici dovrebbero battersi e morire per tutto ciò.

La politica della nuova sicurezza collettiva, che è poi la politica della sicurezza francese e della sicurezza britannica, mira dunque a coinvolgere nella responsabilità e nel disastro Nazioni e popoli verso i quali nè la Germania nè l'Italia hanno questioni e problemi in discussione ed in contrasto.

Anche la tensione tedesco-polacca determinata dalla volontà del Reich di riunire alla madre patria i tedeschi di Danzica — città tedesca con popolazione tedesca nella sua quasi totalità — è un aspetto della politica sobillatrice ed accattona condotta dalle due democrazie. Il Governo di Varsavia, al quale sono venuti disgraziatamente a mancare la guida e il prestigio del grande Pilsudski, ha ceduto alle lusinghe e alle sobillazioni di Parigi e di Londra, inasprendo un problema che sarebbe stato agevolmente risolto nel quadro e nello spirito del patto di amicizia tedesco-polacco e che non vale davvero la pace dell'Europa e la salute della Polonia.

Ma l'episodio tedesco-polacco — che potrebbe anche esaurirsi e risolversi nei limiti normali delle relazioni fra il Reich e la Polonia — non muta l'aspetto, il senso e la morale della situazione creata in Europa dalla politica di accerchiamento e di minaccia contro le due Potenze dell'Asse.

Date le proporzioni e la natura degli interessi reali veramente in contrasto fra Italia e Francia, fra Germania e Inghilterra, niente giustificava o motivava una politica così chiaramente aggressiva contro gli Stati totalitari.

È evidente dunque che altri sono i motivi ed altri gli obbiettivi di questa politica. Si vuole costringere Italia e Germania a rientrare nei limiti ristretti e nella condizione umiliante ed opprimente stabilita a Versaglia; si vuole arrestare e soffocare il libero sviluppo, l'anelito alla vita e al lavoro di questi due nostri giovani popoli che domandano spazio vitale e libertà per raggiungere le naturali aspirazioni senza togliere ad altri nessuna possibilità di vita di indipendenza e di lavoro.

Alla luce di questa bruciante realtà è facile dunque scorgere nella resistenza francese sulle posizioni strangolatorie di Suez e di Gibuti la volontà di annientare ogni nostro sacrificio ed ogni nostro sforzo per valorizzare le terre nostre dell'Impero che ci siamo creati col sangue nostro e col denaro nostro in Africa Orientale. Qui non sarebbero dunque in gioco i dividendi degli azionisti del Canale e della ferrovia, ma l'avvenire dell'Impero e la prosperità, la vita del popolo italiano. Resistenza eloquente ed ammonitrice, quella della Francia, sul senso della quale gli Italiani non si fanno alcuna illusione, almeno fino ad una pratica prova in contrario.

Posto nei termini assegnatigli dal Duce, il contrasto è risolvibile con la pace ed anzi con il rafforzamento della pace in Europa; ma esaminato e considerato nella luce sinistra nella quale lo prospetta la rabbiosa e furente resistenza francese esso vale bene la guerra, la più dura e sacrosanta delle guerre.

Oggi, per questa pace e per questa guerra, Italia e Germania sono materialmente attrezzate e spiritualmente pronte.

LIDO CAIANI

Dall'alto: Il fervido saluto del popolo al conte Ciano e al Ministro degli Esteri germanico von Ribbentrop - Sotto il balcone dell'albergo dove alloggia, il popolo milanese acclama il Ministro degli Esteri del Reich.

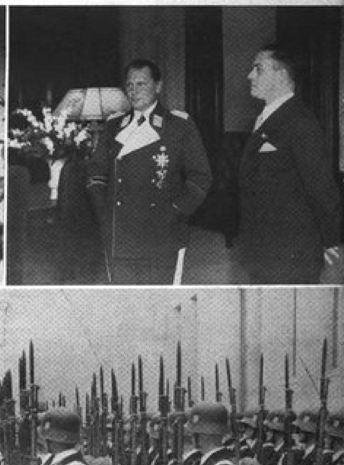
L'Unter des Linden di Berlino pavesata di bandiere italiane e tedesche durante il passaggio del conte Ciano - Entusiastica dimostrazione al Führer e al conte Ciano dopo la firma del Patto di Alleanza italo-tedesca.

LE GIORNATE DI GALEAZZO CIANO A BERLINO



S. E. il conte Ciano ricevuto al Municipio dal Borgomastro di Berlino pone la sua firma sul libro d'onore.





Da sinistra: Il Führer ospite della Ambasciata Italiana. - Il conte Ciano ricevuto dal Maresciallo Goering al Ministero dell'Aeronautica.



Il nostro Ministro degli Esteri passa in rivista li distaccamento delle SS nel cortile d'onore della nuova Cancelleria, prima di essere ricevuto da Adolfo Hitler.

LA VISITA DEL PRINCIPE
JUGOSLAVIA E DELLA

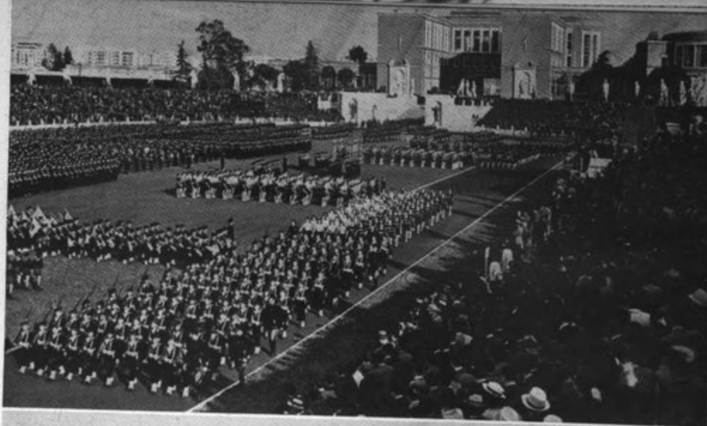




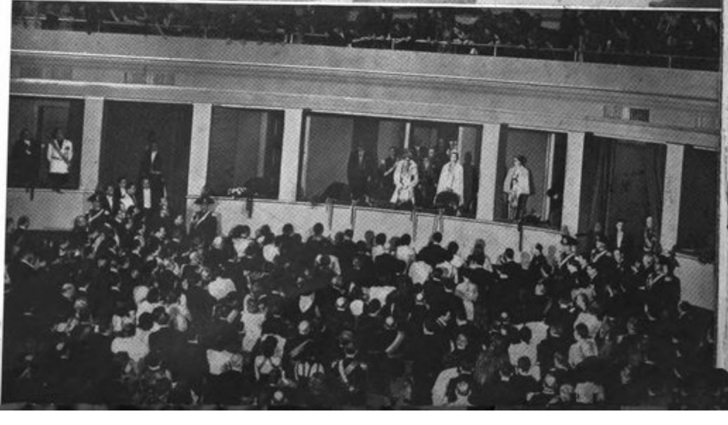


Dall'alto: L'arrivo a Roma. S.M. il Re Imperatore con l'Augusto Ospite attraversa nella berlina reale Via Ventiquattro Maggio - S.A.R. la Principessa Olga con S.M. la Regina Imperatrice - La grande dimostrazione di popolo ai Principi della Nazione Amica davanti al Quirinale.

REGGENTE PAOLO DI PRINCIPESSA OLGA



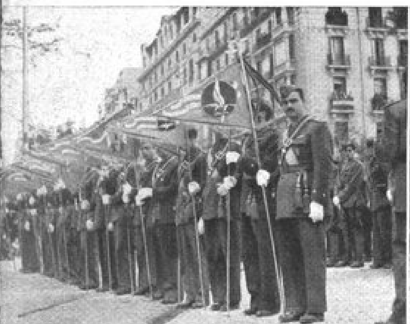




Dall'alto: Il saggio ginnico in onore del Principe al Foro Mussolini - Il Duce riceve il Sovrano e l'Ospite a bordo della R. N. Trieste per la rassegna navale nel Golfo di Napoli - I Principi di Jugoslavia coi Principi di Piemonte e i ministri Ciano e Alfieri allo spettacolo del Comunale di Firenze.

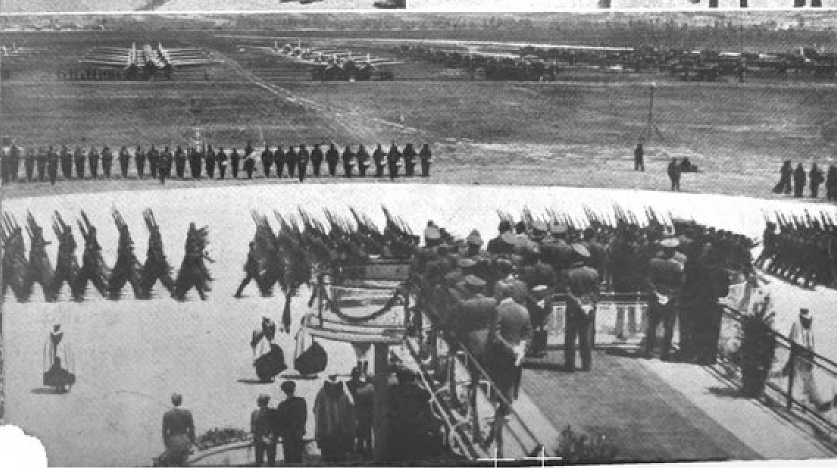


LA TRIONFALE RIVISTA MILITARE DI MADRID





Da sinistra: Le fiamme dell'Aviazione Legionaria in attesa dell'arrivo del Caudillo - Il generale Babini, comandante la Divisione "Frecce Nere", con i suoi ufficiali.



A pagina seguente: Il generalissimo Franco saluta le rappresentanze degli eserciti vittoriosi che sfilano davanti a lui.

Alla presenza di generali italiani e germanici, il Generalissimo passa in rivista, all'Aerodromo di Barajas, la flotta aerea della Spagna.



L'ADUNATA DELLE DONNE FASCISTE A ROMA





LA GRANDE PARATA DELLE DONNE FASCISTE

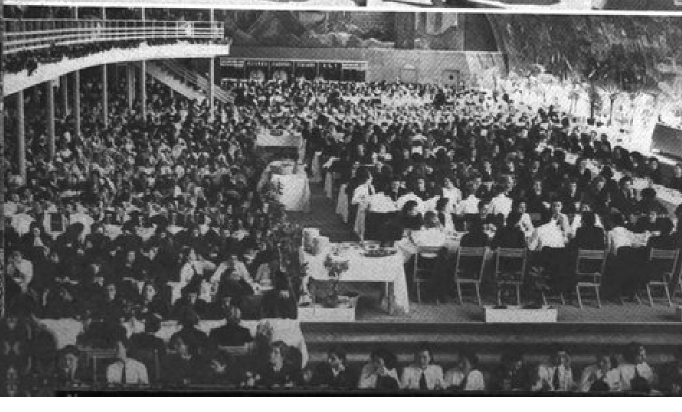


Sfilano le sciatrici torinesi e, sotto, in perfetta formazione militare, le coorti coloniali.





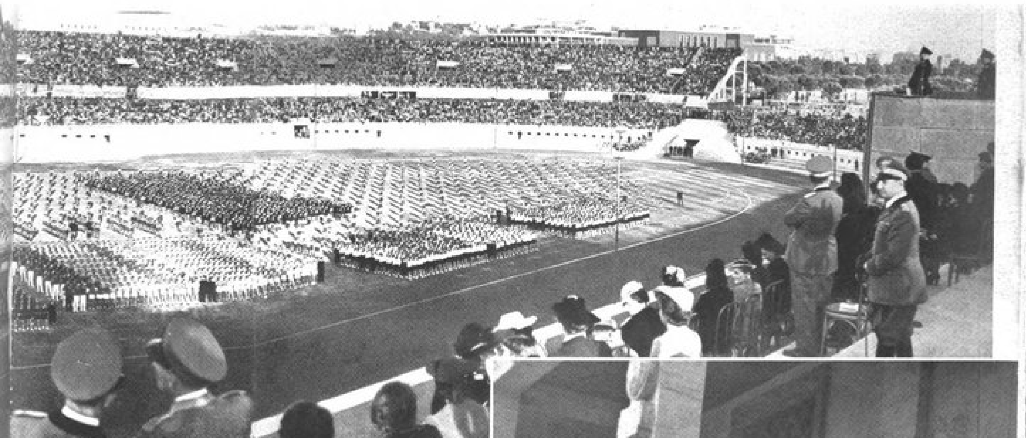
Foto LUCE



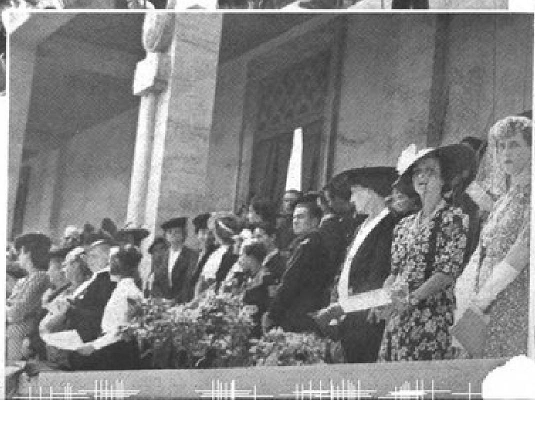
Il rancio delle 70.000 convenute al quale ha partecipato anche S. E. il Segretario del Partito.



Il Duce assiste alla sfilata delle formazioni celeri



L'imponente saggio ginnico allo Stadio Mussolini.



S. A. R. la Principessa di Piemonte, con la Principessa Irene di Grecia, assiste alla grandiosa sfilata sulla Via dell' Impero.





esercitazioni a fuoco in presenza del Sovrano, del Duce e del capo dell'esercito tedesco von Brauchitsch.

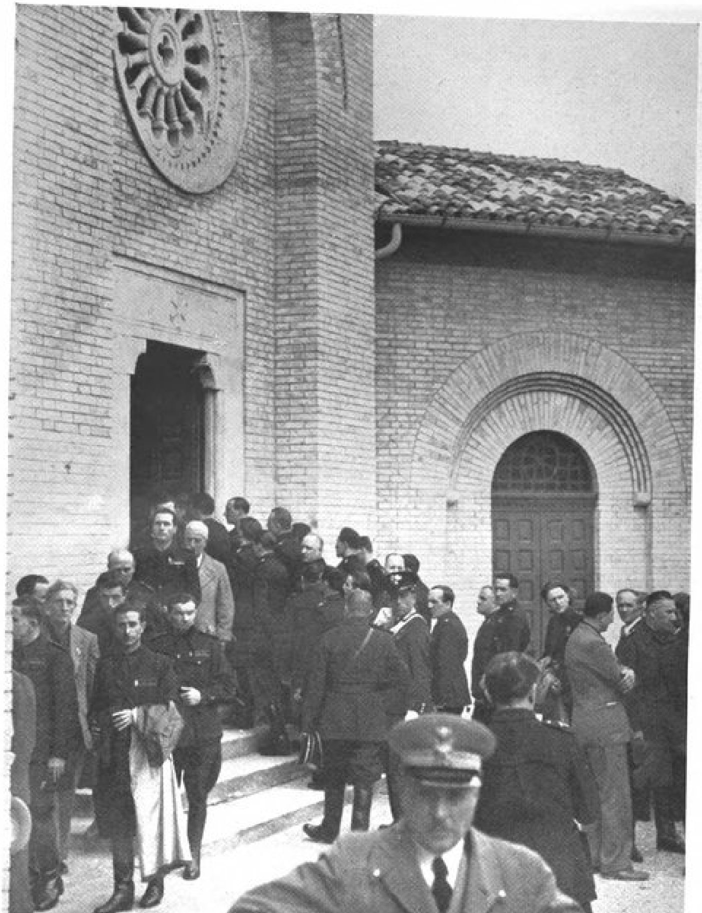




Il generale Milch, Sottosegretario all'aeronautica del Reich, in visita a Roma. Sopra, il ricevimento da parte del Duce a Palazzo Venezia; sotto, la partenza da Roma e il saluto cordiale di S. E. Valle.



Il Pontefice, preso possesso della Basilica di San Giovanni in Laterano, impartisce la benedizione "Urbi et Orbi".





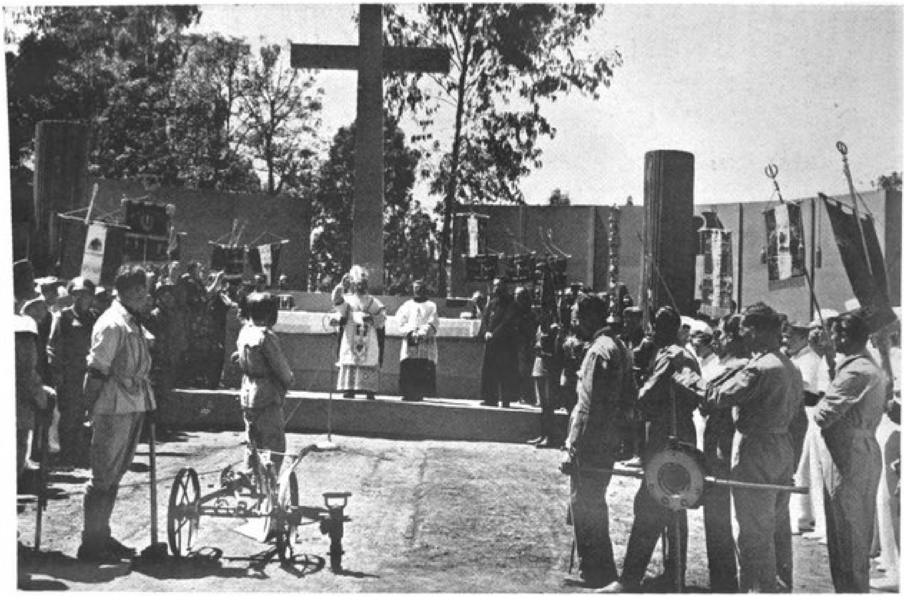


I dipendenti del "Popolo d'Italia" in pellegrinaggio a Predappio: All'ingresso del cimitero di San Cassiano - L'omaggio ai Caduti in guerra e per la Rivoluzione a Forlì. - Sopra: La visita alla tomba dei Genitori delDuce.





S. A. R. il Duca d'Aosta, Vicerè d'Etiopia, in visita alla nuova sede dell'Agenzia Stefani ad Addis Abeba.





S.A.R. il Viceré inaugura il centro idrico di Entotto. - Sopra: La benedizione dei gagliardetti e degli attrezzi per la Festa del Lavoro a Addis Abeba.

RITRATTO DI GIUSEPPE BEVILACQUA

Questo ultimo libro ("Allucinazioni", La prora, Milano) di Beppi Bevilacqua è come un termometro. Pare che l'autore me lo abbia portato tenendolo ben stretto sotto l'ascella: e la sua febbre sia rimasta impressa sulla copertina bianca, con segni rossi e neri che salgono e scendono, si dilatano, si contraggono, fino al delirio e fino all'assopimento...

È un libro curioso e gentile, dentro il quale si raccolgono quasi trenta novelle. Chi conosce la lunga tenace battagliera fatica di Beppi Bevilacqua, e, sopra tutto, le vicende tempestose del suo teatro, trova qua dentro un ritratto di anima inconfondibile. Un altro Beppi tenne a battesimo una delle prime esplorazioni sceniche di questo scrittore, che si accostava ai paurosi precipizi dell'arte con la maschera infarinata ed il sorriso arguto, i capelli biondi e le pupille svagate. Se la memoria non mi tradisce, questo Beppi fu Zago: e si trattava della figliola di un sindaco in gran faccende matrimoniali. Penso a quella commedia lontana che aveva un solo scopo: divertire; ed era ingenua e lattiginosa, pacata e morbida e vestita con molta semplicità. La sua bocca era fresca; il suo polso era tranquillo. Niente febbre, allora. Soltanto un ansito dietro le più casalinghe parole, e un palpitar violento del cuoricino ad ogni brivido d'amore.

Quanta strada è stata percorsa da allora? E quanta polvere fu respirata?

È inutile tirar fuori dal cassetto il libro delle date. Ma le notazioni degli avvenimenti contano per misurare l'importanza artistica di questa febbre che consuma giornalmente i nervi di un artista vivo e sulla breccia sempre, sempre generoso con gli altri, sempre spietato con sè stesso.

Le allucinazioni di Bevilacqua nascono in lui dalla nobilissima e mordente passione di essere originale. Nel lampo della prima visione ci riesce sempre: negli sviluppi e nelle conclusioni qualche volta inciampa. Ma egli vuol essere tenacemente fiero della propria fantasia che arde.

Gli avvenimenti ai quali ha assistito e partecipato durante questi ultimi venticinque anni, gli hanno fatto comprendere quanto diventi difficile, per ogni giorno che passa, uscire dai ranghi, essere qualcuno. Il motto della sua arte a poco a poco è diventato questo: "scrivere pericolosamente". E per questi ardimenti, vittoriosi o stroncati, egli è oggi uno dei più interessanti scrittori nostri. Legge, rilegge, fatica, parla, sa, rimpasta le gazzette, s'infervora nei crocchi. E il cronista febbrile del nostro tempo, che si ammala per l'ossessionante preoccupazione di parer sempre insospettato, paradossale e nuovo. La pigrizia gli avrebbe costruito un principesco palazzo: tanto è facile, fluida, elegante la sua penna. Ma Beppi Bevilacqua non saprebbe perdonare mai alla propria arte di essere pigra. La vuole sempre tesa, protesa, allucinata, lampeggiante. Ora bisogna parlare alle folle con un linguaggio nuovo, e bisogna dar battaglia in tutti i settori, fuori dall'allineamento sonnacchioso e rassegnato della trincea: più oltre, sempre più oltre, anche a costo di farsi male, di cadere per sempre! Le sue esplorazioni diventano sempre più audaci: a volte, quasi pazzesche. Nell'orrore mi ricorda Poe, nel paradosso dialettico Molnar, nell'eleganza ironica il migliore Anatole France, a quello dell' "Isola dei pinguini" cui si riallaccia una delle migliori novelle di questo libro "Nascita del fauno". Ma "Compra-vendita di un cervello" ha una paternità sola: Bevilacqua. Quel Bevilacqua che si accosta a Shaw quando mi rifà la storia di Giulietta e Romeo, ma resta pur sempre l'inimitabile poeta fanciullo e puro di "Sono stato geloso di San Remigio".

Udite: "Si allogava in alto, nella rocca del campanile, ove l'aria frizzava e la città, in basso, pareva una costruzione in traforo. Allora, diventava regale, lei, che dominava quei bronzi mastodontici, che li piegava al capriccio delle sue manine, alla volontà della sua bizzarria sonora. Assumevano le campane, così panciute, inerti, ferrigne, un aspetto belluino: mostri, dei quali la Cia, era la dominatrice. Legava il battaglio della grossa, della media e della piccola, con tre funicelle: due capi nei pugni, il terzo avvinto alla caviglia del piede destro. D'un balzo s'assideva sul davanzale di una bifora, sprezzando il capogiro; il vento le frastagliava i capelli. Ella comandava i battagli, timpellando le funicelle, ed ogni tocco sulle smisurate bocche di verderame era un suono: o sfumato o aggressivo, o pavido o violento; un'orchestra che gocciolava e s'arruffava, prepotente o timida...".

Tutto sommato io vorrei che Beppi Bevilacqua fosse sempre così. Qualche volta nel fervor macabro, di certe sue più vive allucinazioni, io sento stridere i nervi, gemere la volontà, vacillare il senso del controllo. Questo controllo naturalmente e in vari punti manca: lo scrittore si lascia trascinare dalla follia dell'invenzione. Non la domina, e ne pare dominato. Così nasce la luce di un lampo che rivela tante cose insospettate: ma è troppo fugace, e talvolta è traditrice. Io amo l'originalità quando è spontanea. Ammiro tutti gli sforzi di Bevilacqua, anche quando sono troppo palesi; ma vorrei che la sua febbre fosse meno arsa ed altalenante. C'è tanto furor di bellezza in questa fantasia artistica nostra e singolare, che non occorre esasperarlo di più. A me piace Beppi quando trafelato sorride, e racconta ed inventa senza avvedersene. A me piacciono le sue prose quando riflettono un levigato pallore: i suoi dialoghi quando sono più vittoriosi e corrono senza sbavare e caracollare alla ricerca dei più difficili ostacoli.



Ho detto che questo scrittore nostro s'è maturato a contatto con le ore e i minuti più incandescenti dell'epoca sua. E dell'epoca sua e della febbre nostra egli è un malato ed un osservatore singolarissimo. Mi entusiasma la sua calma romantico-paradossale. Ma mi fa paura la sua mano quando trema impugnando la penna: perchè questa penna è sempre un bisturi.

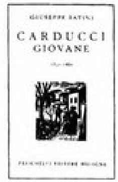
Noi siamo dei sovreccitati, amico Beppi: noi passionali e veritieri. E il nostro compito di artisti è quello di placare con grande fatica la nostra fantasia. Anche se riusciremo a contenerla in una calma glaciale, vivremo, lavoreremo e morremo di febbre. Poi che questo è il nostro inevitabile martirio ed il nostro appassionato destino!

GINO ROCCA

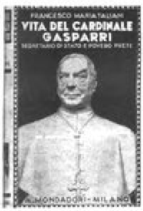
I LIBRI DEL MESE



"C'è, ormai, una tradizione "cartista" italiana, che ha dato al cartismo europeo degli ultimi secoli, di natura o costituzionale o sociale, un nuovo significato, sintesi in un certo senso, sopra tutto formale, di quelli, ma, in sostanza, proprio di una nuova concezione, tutta moderna, della funzione ordinatrice e regolatrice dello Stato." Sono parole di Giuseppe Bottai premesse al suo nuovo volume *La Carta della Scuola* (A. Mondadori – Milano): e basterebbero da sole a segnalare il decisivo carattere rivoluzionario della riforma che il denso libro illustra, e in conseguenza l'importanza della pubblicazione, se il volume non avesse in sè stesso infinite ragioni per suscitare l'attenzione dei lettori. Considerate "ad litteram", le ventinove Dichiarazioni della Carta della Scuola, che qui sono riprodotte, non avrebbero bisogno di essere illustrate, tanto appaiono chiare e sostanziose nella loro lineare stringatezza. Ma è pur importante che il gran pubblico dei lettori conosca la genesi e le ragioni ispiratrici della riforma fascista, ed è un dono prezioso che il Ministro della Educazione Nazionale ci fa, offrendoci in queste pagine non solo la documentazione, ma l'analisi e il commento, e dandoci sopra tutto la prova viva della profonda passione animatrice che lo ispirò nel condurre a termine la grande opera, presi gli ordini dal Duce. Troviamo qui riunite, elementi fondamentali di comprensione, le due relazioni al Duce ed al Gran Consiglio sulla Carta della Scuola; vi troviamo i più salienti discorsi parlamentari ed agli insegnanti che S. E. Bottai ha pronunziato in questi ultimi anni e le sue radioconversazioni, conferenze ed interviste che illustrano, attraverso uno stile mirabilmente limpido e incisivo, l'unità di direttive che ha guidato l'opera del Ministro intesa finalmente a elevare la Scuola – Scuola nostra, fascista, e perciò di salda preparazione politica – sul piano dell'Impero.



La personalità del Carducci letterato, uomo e insegnante è stata molto studiata e illustrata in specie per quel che si riferisce agli anni della maturità e della fama; ma assai meno noto al gran pubblico è il volto del Poeta nella primissima giovinezza. Ecco perchè questo volume di Giuseppe Fatini intitolato a *Carducci giovane - 1835-1860* (Zanichelli editore Bologna) giunge opportuno a soddisfare molti interrogativi. Il Fatini, giova saperlo, aveva già dedicato al tema un volumetto "La prima giovinezza di G.C." apparso venticinque anni fa per i tipi del Lapi di Città di Castello, dimostrando fino da allora di essere un buon conoscitore del primo mondo carducciano. Ma, a distanza di un quarto di secolo, egli ha avuto modo di consultare un ben più vasto materiale di ricerche e di documenti, e cioè numerosi studi pubblicati dopo il 1914, il vasto carteggio del Poeta dal 1853 al 1860, i "Primi Versi" e le "Prose giovanili" edite nella Edizione Nazionale delle Opere. Sicchè il nuovo volume è senza paragone più denso e importante del vecchio, e comprende anche l'esame del periodo precedente al soggiorno di Celle e del triennio posteriore alla comparsa delle "Rime" sanminiatesi. Ricca di rilievo appare nei primi capitoli la figura del padre di Giosuè, il dottor Michele, studente carbonaro, medico venturiere in Versilia e "oracolo di Castagneto". Poi la "triste primavera fiorentina" quando il giovinetto Giosuè era alunno delle Scuole Pie, il romitaggio di Celle e il concorso alla Scuola Normale di Pisa, la vita goliardica e il noviziato filologico col Thouar destano un vivo interesse umano; ed un interesse anche più profondo desta la descrizione del periodo sanminiatese, degli anni di Arezzo e di Pistoia fino all'offerta della cattedra bolognese. La formazione spirituale del Poeta è insomma, studiata con chiarezza e con efficacia.



Francesco Maria Taliani, nostro Ministro all'Aja, è assai più noto nel mondo diplomatico che in quello letterario. Eppure, basta aprire a caso una sola delle pagine di questa sua *Vita del Cardinale Gasparri* (A. Mondadori – Milano) per accorgersi che ci troviamo di fronte ad uno scrittore di solida tempra, e dotato di qualità divenute oggi sempre più rare. La figura di Colui che fu il Cardinale della Conciliazione si illumina in questa narrazione del Taliani di una magnifica vita interiore. Nè si tratta, parlando di vita interiore, di una delle solite e comode frasi fatte. In verità, qui il biografo non è mai freddo espositore, non da l'impressione per un solo momento – come accade purtroppo di avvertire in moltissime biografie e vite romanzate dell'oggi – di adempiere meccanicamente un compito preordinato. Il bel libro nasce dalla necessità dello spirito commosso alla notizia della morte del Cardinale, quella notizia arrivata allo scrittore lontano dalla Patria attraverso un gelido annuncio della Radio. E l'emozione del Taliani si comunica continuamente ai lettori, quando egli rievoca l'infanzia di Pietro Gasparri, nato da una modestissima famiglia patriarcale a Capovallazza, in Comune di Ussita, là dove "le ultime creste dell'Appennino marchegiano che strapiombano sull'Umbria sono nude e fosche...", quando poi lo accompagna al Seminario di Nepi e di lì a Roma, verso l'ordinazione, e a Parigi e alle Ande, e attraverso una via luminosa, al Segretariato di Stato e alla creazione del "Codex Juris Canonici." L'Uomo di Chiesa, il Giurista e l'Italiano, è davvero vivo nei suoi caratteri essenziali.



Dopo cinque anni di silenzio e dopo l'alta poesia di "Ofelia" ritroviamo tutto Auro d'Alba nel volumetto di aforismi *Tònici,* pubblicato dall'Istituto Grafico Tiberino: il fascista, il poeta, il credente che passò attraverso la prova dolorosa dello schianto nella propria carne e nel proprio sangue. Egli non ha voluto disperdere quel che espresse nel periodo della sua vita in cui si sentì "indegnamente macinato dal dolore". Ed i suoi tònici vogliono renderci manifeste le conquiste del suo spirito in quel "cammino verso la perfezione" che è infinito come la misericordia di Dio: e sono massime che, negli anni della lotta più aspra, il poeta ha ripetuto a sè stesso come un credo per sorreggere il suo spirito dilaniato dalla sventura. Oggi, nella lotta fra l'ordine e il disordine, fra la giustizia e l'intrigo, fra il Golgota e il Sion, "le forze del bene sono manovrate da un gigante". E perciò il poeta e il mistico ha ricominciato a credere con maggior forza, e le tre parti del libro (Morale, Fede, Fascismo) sono ugualmente illuminate da un senso di poesia superiore. Persuaso che la superbia e l'orgoglio corrompono lo spirito, Auro D'Alba si ricorda che l'uomo incomincia ad essere grande "quando s'accorge della sua nullità". Ma egli sa anche che "il dono della poesia è un anticipo della vita eterna" e, poeta, vorrebbe raggiungere le altezze della santità. Così la vita di questo forte scrittore fascista, conquistata amando il dolore, è divenuta tutta spirito e fede: una fede accesa, profetica, e perciò anche ammonitrice, confortatrice e nel senso più alto creatrice.

La poetessa Elda Bossi, già favorevolmente nota per i suoi volumi "Nugae" e "L'ora bianca" e per le sue versioni della "Ifigenia in Tauride" e dell'"Ippolito" di Euripide, si presenta ora al pubblico con una nuova traduzione de *La Canzone di Orlando* (Ofiria editrice – Firenze): e la prova tremenda, come afferma autorevolmente Guido Mazzoni nella prefazione "appare affrontata da un intelletto bene addottrinato nella materia satirico-critica, da una capacità artistica oramai piena, e da uno spirito che accoglie e rende la robusta e candida epopea." Si nota immediatamente come abbia giovato alla Bossi lo studio acuto e approfondito della migliore redazione che ci sia pervenuta della "Chanson de Roland", quella contenuta nel codice Digby della biblioteca Bodleiana di Oxford. Il vaglio del testo che più di tutti è vicino all'originale, e l'esame amoroso delle fonti ha permesso all'A. di fare opera degna d'ogni lode e di dare alla cavalleresca canzone una mirabile veste lirica, sobria e moderna.



Ecco un libro scientifico, avvincente in molte parti narrative come un romanzo: *Come fu vinto il dolore* di René Fülöp-Miller (Ulrico Hoepli editore – Milano). L'autore traccia la storia, largamente documentata, delle lunghe vicende attraverso le quali gli scienziati moderni sono arrivati alla grande conquista dell'anestesia, riportando così un'importantissima vittoria sopra la sofferenza fisica. Le vicende sono quanto mai drammatiche e varie, perchè il Fülöp-Miller ci descrive nei primi capitoli i mezzi di cura noti ai popoli antichi, la pratica magica e la chirurgia rudimentale, le somministrazioni di droghe spesso pericolose, esistenti nella farmacopea di madre natura, e la fiducia – confermata per interi secoli – negli influssi taumaturgici. E ci narra come soltanto verso la metà del secolo XIX si sia giunti alla vera e propria anestesia grazie alla tenacia e al disinteresse del Morton, l'infelice dentista il cui nome è ancora portato da un apparecchio inalatorio. I capitoli che rievocano la figura del Morton, accanto a quelle degli emuli, sono particolarmente vivaci.

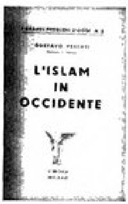




Leonida Répaci ha riunito sotto il titolo *Ribalte a lumi spenti* (Casa ed. Ceschina – Milano) le sue critiche drammatiche apparse nelle colonne dell'"Illustrazione Italiana" negli anni 1937 e 1938. Detto questo, e segnalata l'importanza documentaria e storica del volume, che commenta un biennio di vita teatrale italiana, si potrebbe considerare esaurito il nostro compito di cronisti, qui dove di proposito è bandito ogni apprezzamento critico, tanto più che per ogni recensione bisognerebbe rimandare il pubblico all'epoca ed alle circostanze delle rappresentazioni. Ma se il biennio 1937-1938 non è stato, purtroppo, tra i più fecondi e significativi per il teatro drammatico italiano, la figura del critico Répaci è tale che non può essere considerata di passaggio. Quando egli assunse la cattedra dell'"Illustrazione Italiana", cattedra piena di responsabilità perchè fu sempre affidata, per tradizione, a scrittori eminenti, il pubblico si accorse subito di trovarsi di fronte ad una autentica personalità. È vero che di questa personalità potevano far fede a sufficienza i romanzi dello scrittore calabrese; ma altro è creare, altro è far opera di critico; le due qualità non sempre coincidono, anzi spesso non collimano affatto. Nè basta la cultura a fare, di uno scrittore, un critico rispettabile: occorre il buon gusto, che, per quanto riguarda il teatro, è un dono che non si insegna; occorre, più che altro, il carattere. Ora, Leonida Répaci dimostrò di colpo, e continua a dimostrare per nostra fortuna, di avere "il carattere" degno di quella cattedra e della sua tradizione. Le sue recensioni recano sempre il segno di una indipendenza e di una fierezza che gli fa onore: sono severe ed oneste: fanno giustizia del mercantilismo e si battono ardentemente per la salvezza ideale del nostro teatro. Ecco perchè il suo volume va additato come un esempio.



Salvino Chiereghin, offrendoci una *Storia della Musica* (Corticelli ed. Milano) organicamente concepita e trattata, riempie una grave lacuna della nostra media cultura; e parliamo di media cultura perchè il fattore musicale è così importante nella vita di un popolo (e il popolo italiano è musicale per eccellenza), che sembra davvero strano che fino ad oggi ci si sia accontentati di rare composizioni manualistiche – e taluna, ahimè, straniera – condotte con metodi sorpassati, o riguardanti soltanto un determinato periodo di quest'arte. Il Chiereghin ci dà una Storia della Musica dalle origini ai tempi nostri, svolta secondo i dettami delle più recenti acquisizioni estetiche ed inquadrata ottimamente – con giusto criterio – nel complesso dell'attività storico-sociale dei popoli e dei tempi. La trattazione è colorita, nè viene appesantita da inutili ingombri dottrinari; l'edizione, senza essere lussuosa, è ricca di preziose tavole fuori testo, riproducenti strumenti antichi, frammenti archeologici e paleografici, opere d'arte, scenografie, autografi, stampe, ritratti ed esempi musicali. E la parte moderna è svolta con particolare ampiezza fino ai giorni nostri. Senza dubbio, il Chiereghin non può aver esplorato a fondo tutti i campi dello scibile musicale, in lungo ed in largo; chè sarebbe stata impresa immane e difficilmente realizzabile ad un primo esperimento. Ma, dove la sua esplorazione è arrivata, lo scopo è stato brillantemente raggiunto. I lineamenti delle varie epoche si troveranno qui individuati negli esponenti più significativi e più diretti, senza sfoggio di dati eruditi, che del resto vediamo trasfusi nella materia viva, e senza l'ostentazione di lunghi aridi elenchi e catalogazioni, elementi rintracciabili nel più modesto manuale, e che l'A. pensa debbano costituire il presupposto culturale di ogni lettore.

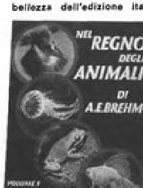


Il Generale di Divisione Gustavo Pesenti, di cui è noto l'ingegno versatile che riesce ad affermarsi, oltre che nell'arte militare, nella musica, nella filosofia e nella letteratura, pubblica presso l'Eroica un nuovo volume di singolare interesse: *L'Islam in Occidente*. Il Pesenti ha trascorso gran parte della sua carriera nelle Colonie, dove ha rivolto le sue cure di indagatore e di psicologo particolarmente ai Musulmani: sia perchè li ha avuti più a contatto di altri popoli, sia perchè li ha ritenuti degni di uno studio più profondo, come quelli che hanno una storia ed una civiltà che da secoli ha pesato sul Mediterraneo. Egli sa che dal cataclisma della Grande Guerra in poi, i popoli dell'Islam – che oggi reagiscono in ogni campo all'Europa – cercano di affrettare la loro rinascita con o senza la spada, e colle armi stesse dell'Europa, cioè della tecnica organizzata. Ed il suo volume, oltre a farci conoscere le vicende antiche ed attuali dell'Islamismo, tende a dimostrarci che la Roma mussoliniana creata dal "Novus Ordo" (costruttivo, umanistico e classico perchè mediterraneo) saprà per la forza della sua civiltà antica e nuova, per la sua interiorità religiosa incentrata nello spirito (chè il Fascismo – come idea è Religione), guidare se non piegare convogliandolo, il fatale movimento islamico che preme intorno al suo mare, prima che "l'Occidente non s'anneri". Il Maresciallo d'Italia Emilio De Bono premette al libro una fervida prefazione in cui loda le osservazioni e le deduzioni contenute nel volume, che traccia un ampio quadro del ciclo storico islamico, che continua ad aver la sua parte nella Rinascita mediterranea e fascista.

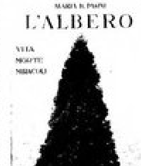


Nelle edizioni del Milione esce un bel volume riproducente in trentaquattro tavole gli affreschi dipinti da Achille Funi nella Sala della Consulta del Palazzo Comunale di Ferrara, dal 1934 al 1937. Il volume si intitola *Il Mito di Ferrara negli affreschi di Achille Funi*; e le illustrazioni sono precedute da un'ampia introduzione critica di Nello Quilici. Mirabili le tavole illustrate, che soltanto per loro conto conferirebbero un'importanza artistica non comune alla pubblicazione. Ma vogliamo aggiungere che è ottimo il testo del Quilici celebrante in sobrie pagine il Mito di Ferrara: storia che diventa poesia: quel Mito che aleggia perenne sulla città estense e, a dirla col Carducci, "cova leggende e canta ai secoli querele". Alle origini, infatti, il figlio di un semidio ne consacrò il cielo, le acque, la terra, precipitando col carro del sole sull'Eridano. Poi San Giorgio vi appare sul cavallo alato e vi compie il prodigio del salvataggio della vergine dalle spire del drago; una stirpe di Signori riassume le glorie del libero Comune; guerrieri ed artisti, mistici e pagani, gli Estensi fanno della città la culla e patria dell'eroe; e su Ferrara sfolgora tutta la luce della Rinascenza, intrecciando armi ed amori, cortesie ed audaci imprese; una terra pingue emerge dalle acque e dal suo seno si esprimono, nel giro delle stagioni, i doni di Cerere. Trasfigurando eroicamente la realtà, il Funi ha trovato nella storia mistica di Ferrara il "natural sfogo al suo estro". Incontro più felice, fuori del simbolo e fuori del realismo, era impossibile.

Eccezionalmente ci occupiamo di un'opera di divulgazione scientifica, che non ha grandi punti di contatto con questa rubrica letteraria e storica: ma si tratta veramente di un'opera eccezionale, sia per il suo valore intrinseco che per la rara bellezza dell'edizione italiana: *Nel regno degli animali* di Alfred Edmund Brehm, tradotta da Paola Manfredi. Si tratta del primo volume di quello che in Germania è chiamato "Der kleine Brehm" e che in tutta Europa è considerato un classico delle scienze zoologiche. "La vita degli animali" del Brehm, uscita una prima volta nel 1863-69, ebbe numerose edizioni, e le ultime, per i successivi aggiornamenti, risultarono in certe parti del tutto estranee all'antico testo. Ora l'editore Voegels di Berlino ha voluto ridare al vecchio Brehm la genuinità primitiva. E, naturalmente, si è dovuto limitare il numero degli animali, per poter dare di ognuno una descrizione più ricca ed attraente. Eccoci a contatto di un mondo meraviglioso, aiutati da un ricco materiale illustrativo, in gran parte originale.



"Indurre ad ammirare l'albero nella sua intima bellezza, farlo conoscere nelle sue verità e penetrare nel suo mondo per scoprire tutto il bene che esso ci reca", ecco il programma propostosi da Maria B. Pasini nello scrivere il suo attraente volume *L'Albero*, pubblicato in una bella edizione dalla Casa Agnelli. Non si tratta dunque di un libro scientifico in stretto senso. Ma di un'esposizione calda, ordinata e chiara delle meraviglie di struttura e di adattamenti all'ambiente; dei doni copiosi forniti; di aspre lotte per la vita combattute e degenerate spesso in oscure tragedie quali l'A. vide e intuì percorrendo con animo commosso le sale della Siloteca di Milano, sotto la guida preziosa ed appassionata di Raffaele Cormio che concepì e creò tale Siloteca durante trent'anni di ricerche e di studi indefessi. Chi legge non ha, però, la sensazione di trovarsi in un museo. Ma spazia davvero per il vasto mondo arboreo in piena libertà e può cogliere la vita degli alberi, infinitamente poetica, in tutte le fasi e le trasformazioni.



IL CAVALLO BIANCO



Nessuno di noi dubitava che il nostro non fosse "il più bel reggimento". Sempre, il Colonnello, quando sfilavamo davanti a lui — musica in testa, allegre arie di marcia — esclamava, alto sul suo gran cavallo bianco:

— Bravi, figliuoli: siete i più bei soldati d'Italia!

Sì che fiera e gioiosa era la nostra commozione e grande la nostra ammirazione per il Colonnello. Il quale, naturalmente, era "il più bel Colonnello". Giovine ancora, eretto il capo e abbronzato il volto leale, gli occhi imperiosi, ma che pur sapeva rendere dolci, la voce chiara, armoniosa, ricca di tutte le tonalità, egli possedeva il fascino degli uomini nati per il comando. Sapeva — e ciò è pregio sommo — farsi obbedire con amore.

Quando lo vedevamo arrivare in piazza d'armi, ben saldo sul gran cavallo bianco, un fremito d'orgoglio passava per le nostre file. Le teste alte, i petti sporgenti, gli sguardi fissi sul Colonnello, il "più bel reggimento" pareva animarsi di un ardente spirito di eroismo.

— Siete i più bei soldati d'Italia!

Parole prodigiose, che, dette con quella sua chiara voce squillante, suscitavano nei nostri cuori palpiti immensi di commozione.

Di solito, dopo gli esercizi, il Colonnello ci teneva un discorso. Niente enfasi, niente presunzione; ma una semplicità schietta, naturale, che gli veniva dal cuore.

Noi ascoltavamo, rapiti; e ci sentivamo sollevare in alto, sino a lui, mentre dinanzi ai nostri occhi passavano visioni di gloria. Egli riusciva a fondere le nostre anime in una sola, che poi inalzava in una sfera di vita superiore. Era impossibile sottrarsi al fascino di quella sua eloquenza, fatta di bontà e d'amore, di forza e di sincerità.

Quando gli ufficiali davano il comando di "rompete le righe!", quel tumulto di pensieri, di sentimenti, di affetti che il Colonnello aveva suscitato in noi, prorompeva in un clamore alto e gioioso, che si propagava per tutta la piazza d'armi. Si formavano, allora, gruppi agitati, che discutevano e commentavano, gesticolando e gridando.

Talvolta, il Colonnello scendeva da cavallo e si frammischiava a noi, interrogando questo e quello, sorridente e paterno. Scovava i più taciturni, i più solitari; e se alcuno aveva qualche cosa che lo accorasse, voleva sapere, insistendo; e riusciva sempre a farsi confidare la pena segreta. Aveva un certo modo di guardare così affettuoso e leale, che non si poteva nascondergli quello che si aveva nel cuore. Per tutti aveva una parola buona. Talvolta, era un frizzo, che suscitava la risata; tal altra, un consiglio o un ammonimento, che faceva pensare.

Piaceva al Colonnello di vedere intorno a sè gente allegra. Diceva che, quando si hanno vent'anni, la vita deve essere "una cosa da ridere".

Se qualche soldato gli confidava d'aver "l'aria disperata" perchè era "in bolletta", egli metteva in mano a costui qualche lira e gli gridava: "fila!"; e il soldato "filava" come un capriolo.

Durante le marce, il Colonnello c'invitava a cantare, intonando lui per il primo il motivo di qualche canzone.

Stanchi, sudati, impolverati, assetati, bastava ch'egli volgesse verso noi il volto sorridente e ci dicesse, con la sua voce squillante:

— Cantate, figliuoli, cantate! — perchè, come per prodigio, un vigor nuovo rianimasse le nostre membra.

— Unò, duè! Unò, duè! — comandavano, allora, gli ufficiali: e tosto il reggimento ritornava a marciare, come quando era partito.

> E le giberne che noi portiamo
> son portacicche per noi soldà...

Scoppiettava qua e là il canto, come un focherello che stentasse ad accendersi; poi a poco a poco "atteccava", componendosi in coro; e infine tutto il reggimento cantava:

> Bella biondina, capricciosa, garibaldina trallalà
> tu sei la stella - di noi soldà!

Alto, sul gran cavallo bianco, il Colonnello sorrideva...

Quando venne l'ordine di partire per la guerra, il Colonnello, nel cortile della caserma, ci tenne un discorso che non dimenticheremo mai.

Incominciò con voce piana, come se avesse voluto conversare con noi; poi, a poco a poco, la sua voce si fece alta, squillante, e noi la sentimmo vibrare nel cuore. Per la prima volta udimmo parlare della "bella morte"; e molto stupimmo. Ma poi, quando le parole del Colonnello suscitarono innanzi ai nostri occhi sorpresi l'immagine viva della Patria, sentimmo che veramente sarebbe stato bello morire per essa.

La tradotta con la quale partimmo, ornata di fronde e di fiori, sonante di risa e di canti, pareva una serra viaggiante. Un carro fu destinato al cavallo bianco del Colonnello. Come avrebbe potuto il Colonnello separarsi dal suo fedele animale?

Ma, lassù, non sempre potè condurlo con sè. Quando si andava in trincea, egli lo lasciava indietro, in qualche stalla di contadini, e lo riprendeva quando, dopo il cambio, il reggimento andava a godersi il breve periodo di riposo.

Durante alcuni mesi, il reggimento non partecipò se non a rari e insignificanti combattimenti, con gran rammarico del Colonnello, che voleva mostrare di che cosa fosse capace il "più bel reggimento"; ma il giorno della prova giunse finalmente.

La dolina carsica in cui il nostro reggimento si era trincerato, la credemmo il bersaglio di tutta l'ira nemica. Pareva che tutti i moschetti, tutti i cannoni, tutte le mitragliatrici dell'esercito austriaco vomitassero proiettili contro di noi.

Per tre giorni e tre notti, aggrappati alla roccia, immobili e insonni, aspettammo l'attacco, che sapevamo sarebbe succeduto a quel fracasso infernale.

L'alba del quarto giorno spuntò in un silenzio impressionante, che ci parve più terribile del furore che l'aveva preceduto. Esso era insopportabile per i nostri nervi esasperati fino allo spasimo.

In piedi, nella trincea sconvolta dalle granate, tesi i muscoli e strette le mascelle, invocavamo con tutta la forza dell'anima la fine di quel supplizio. Stringevamo nel pugno la bomba a mano con tal forza, che credevamo di stritolarla.

Visto che il nemico indugiava, il Colonnello, preso anche lui dallo spasimo dell'impazienza, decise di prevenirlo e di andargli incontro. E con un grido di liberazione, al comando degli ufficiali, saltammo fuori dalla trincea. La dolina si stendeva dinanzi a noi brulla

e deserta. A duecento metri di distanza i reticolati della trincea nemica s'intravvedevano appena, nell'incerta luce dell'alba.

Ci slanciammo contro di essi con impeto di belve. Ma, improvvisa, una raffica di piombo c'investì. Rabbiose, le mitragliatrici nemiche incominciarono a "cantare", falciando nelle nostre file. Tuttavia, il "più bel reggimento" non si arrestò. I vivi passarono sui caduti e la trincea nemica fu presa, il nemico scovato e in gran parte fatto prigioniero. Eravamo vittoriosi, ma a qual prezzo!

Il reggimento era stato decimato e — ahimè! — aveva perduto il suo Colonnello. Questi fu veduto slanciarsi primo all'assalto, incitando i suoi bei soldati col grido: "avanti!" e, a un tratto, levare le braccia in alto, agitarle, come per aggrapparsi nell'aria, e quindi abbattersi al suolo, fulminato.

La "bella morte" ci aveva rapito il Colonnello.

Non avremmo più veduto il suo maschio volto sorridere; non lo avremmo più udito, dall'alto del suo cavallo bianco, dirci, con la sua chiara voce squillante:

— Bravi, figliuoli! Siete i più bei soldati d'Italia!

Un profondo senso d'angoscia ci avvolse l'anima. Tutti — anche i feriti che potevan camminare — volemmo vedere il cadavere del Colonnello, che, supino e a braccia aperte, era stato raccolto dopo il combattimento. E poichè quella sera stessa il reggimento ebbe il cambio, tutti potemmo assistere al seppellimento in un piccolo cimitero, distante qualche chilometro dalla linea del fuoco. La cerimonia fu semplice e rapida, chè, ogni tanto, qualche granata scoppiava presso il muro del recinto; ma fu intensa di commozione.

Ognuno di noi aveva strappato lungo la strada, ai margini dei fossi, dei fiori di campo; e, quando sfilammo davanti alla tomba, ve li gettammo sopra, dicendo: — Addio, Colonnello!

Gli ufficiali facevano visibili sforzi per contenere il pianto. Alcuni soldati scoppiarono in singhiozzi. — Addio, Colonnello! Egli aveva il bel viso composto in una placida dolcezza e pareva sorridesse.

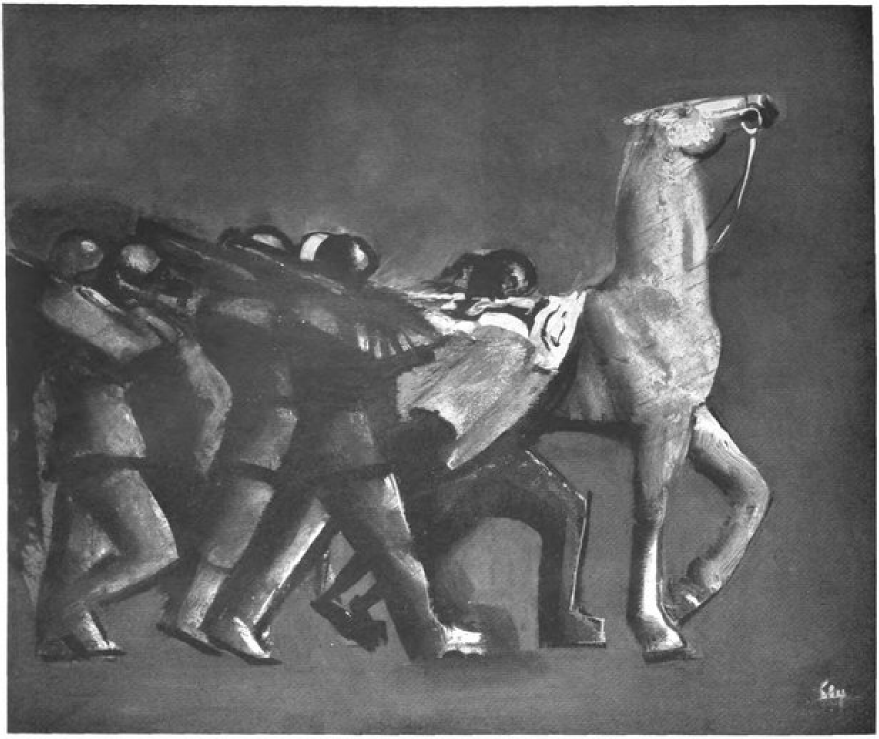
Imbruniva quando iniziammo la marcia di ritorno verso la retrovia.

Altre volte quel ritorno era stato allegro, festoso, risonante di canti e di evviva: quella sera, invece, pareva una marcia funebre. Eravamo vittoriosi, e sembravamo un gruppo di sconfitti.

Poi che il Colonnello era morto, poi che egli giaceva là, sotto la terra nera del piccolo cimitero, i più bei soldati d'Italia erano diventati poveri fanti stanchi, avviliti, taciturni, che strascicavano il passo e inciampavano nei sassi.

Qualcuno, a un certo punto, accennò un motivo di canzone; ma subito lo zittimmo. Chi osava cantare? Anche gli ufficiali marciavano tristi e silenziosi. Lontano, i cannoni tuonavano e dietro di noi, verso





l'orizzonte, ogni tanto balenavano fiamme sanguigne. Ci allontanavamo dal regno della morte, per andare verso i conforti della vita: e tuttavia avevamo il cuore gonfio di tristezza.

Camminammo tutta la notte. Finalmente il cielo andò, verso oriente, imbiancandosi a poco a poco. Presto, scossa dal suo placido sonno, la natura si sarebbe vestita di luce ed avrebbe empito l'aria del suo canto gioioso. Solo il nostro reggimento sarebbe rimasto triste e taciturno, con la visione del suo Colonnello supino sulla terra, con le braccia aperte. Ma avvenne un fatto straordinario. In testa, la prima compagnia del primo battaglione si arrestò improvvisamente. Le altre compagnie segnarono il passo, si addossarono l'una all'altra, fino a che gli ufficiali dovettero comandare l' "alt". Che cosa era successo? Sorse un grande clamore. Tutti volevano sapere. Finalmente, qualcuno gridò: — C'è il cavallo del Colonnello!

Al grido, seguì un attimo di silenzio, pieno di stupore. Un fremito corse il reggimento; poi fummo sollevati tutti da un'ondata di entusiasmo. Il cavallo del Colonnello!

Esso era comparso improvvisamente, alla svolta della strada, alto e bianco nel chiarore crepuscolare. Subito era sembrato il fantasma del cavallo; ma poi gli ufficiali gli si avvicinarono e lo riconobbero. Com'era venuto? Chi l'aveva condotto? Mistero! D'altronde, che importava sapere? Non era, forse, naturale, direi quasi "umano", che il cavallo del Colonnello ci fosse venuto incontro?

Ora che esso era con noi, il reggimento non era più "solo". Sentimmo che c'era anche lui, il Colonnello, invisibile, ma presente. L'aiutante maggiore prese la bandiera del reggimento e la distese sulla groppa del cavallo. Poi la marcia riprese, e il cavallo innanzi a tutti. Ora la strada saliva dolcemente, sì che tutto il reggimento, dalla prima all'ultima fila, poteva vedere il cavallo del Colonnello, procedere a testa alta, le orecchie diritte, il dosso coperto dal tricolore.

Non eravamo più, ora, il malinconico gruppo di sconfitti di poc'anzi; ma l'orgoglio della vittoria sfavillava, ora, sulle nostre fronti.

Ci eravamo scrollati di dosso la stanchezza, e marciavamo, ora, a testa alta, a passo cadenzato: — unò, duè! unò, duè! — come nelle parate di piazza d'armi.

A un tratto qualcuno intonò la canzone:

> E la bandiera - dai tre colori
> sempre è stata la più bella...

e, dopo alcuni minuti, tutto il reggimento cantava:

> noi vogliamo sempre quella
> la bandiera dai tre color!

Ora non si aspettava più che il miracolo di vedere, da un momento all'altro, il Colonnello, risorto, balzare in groppa al suo gran cavallo bianco e, volgendo verso di noi il maschio volto sorridente, esclamare, con la sua chiara voce squillante:

— Bravi, figliuoli! Siete i più bei soldati d'Italia!

ATTILIO ROVINELLI

LA MOSTRA DEL VERONESE A VENEZIA



Il Palazzo Giustinian, ove ha sede la Mostra di Paolo Veronese.

L'atrio del Palazzo Giustinian, mirabile ingresso all'Esposizione.



Secondo l'antica tradizione veneziana, ogni vittoria propiziavasi nel nome di S. Marco e a lui dedicavasi ogni fausto avvenimento. Naturale quindi che la grandiosa manifestazione celebrativa dell'arte di Paolo Veronese venisse inaugurata, con austera solennità, all'augusta presenza di S. M. il Re Imperatore, nel giorno dedicato al Santo Patrono della Serenissima.

L'esposizione, sorta per iniziativa del Comune, organizzata ed ordinata sapientemente da Rodolfo Pallucchini, non è stata disposta, come le precedenti di Tiziano e del Tintoretto, in Palazzo Pesaro, sede della Galleria d'Arte Moderna, ma nella fastosa dimora già dei Giustinian a S. Moisè e nell'attiguo "Redutto".

Ambiente eccezionalmente signorile, in posizione centralissima, restaurato di recente a cura del Comune e dotato di un perfetto impianto per il condizionamento dell'aria e di lastre di lana di vetro (termolux) alle finestre, per la luce diffusa, senza riflessi sui dipinti da qualunque punto si osservino. Ricchi velluti, di colori intonati alle armonie cromatiche delle tele, ricoprono gli stucchi e gli affreschi delle pareti, perchè risaltino di più le calde tonalità del Veronese. Inoltre un ben studiato impianto di illuminazione a luce riflessa concede di visitare la mostra anche di sera e nei giorni piovosi o di scarsa luminosità.

La fatica del Pallucchini, già tanto ardua, è stata resa più difficile da un complesso di circostanze: impossibilità di rimuovere molti capolavori dalle proporzioni colossali; proibizione di asportare i quadri dai musei pubblici di alcune Nazioni, esclusa la Germania, che con gesto veramente amichevole ha derogato dalle proprie leggi: dispersione, speriamo almeno temporanea, delle preziose raccolte spagnole e scarsa collaborazione da parte di altri Paesi, possessori di tante opere, in buona parte, trafugateci or non è molto! Malgrado tutto, e malgrado le difficoltà internazionali del momento, la mostra è riuscita imponente, poichè raccoglie oltre novanta dipinti fra i più geniali dell'artista, esclusi assolutamente quelli di bottega: sintesi completa della vasta attività del Caliari, pittore di soggetti sacri e profani, affrescatore e ritrattista. Passiamo dai primi lavori assai timidi, a quelli superbi della maturità e del trionfale tramonto.

Inoltre l'Amministrazione Comunale ha voluto collegare alla esposizione, formandone due sezioni staccate, altri edifici monumentali: la Chiesa di S. Sebastiano, nota come "Pinacoteca del Veronese" e la Villa Barbaro-Volpi a Maser. Un'altra quarantina di tele esiste in Palazzo Ducale, del quale Paolo, ben a ragione, è stato chiamato "il sommo decoratore".

Così, mentre Cà Giustinian ci dà una visione completa della sua meravigliosa produzione, nel piccolo tempio di S. Sebastiano ammiriamo l'abilità del Caliari nei soggetti sacri, la perfezione negli affreschi conservatissimi e splendenti di Maser, e in Palazzo Ducale la glorificazione di avvenimenti militari, storici e politici, che esaltano con i fasti della Serenissima, il genio fervidissimo dell'artista. Un servizio di motoscafi collega il centro della città alla chiesa di S. Sebastiano, nel lontano e popolare quartiere all'Angelo Raffaele, ed autobus comodissimi conducono bisettimanalmente a Maser, con soste a Castelfranco, Asolo e Possagno, ridenti cittadine della Marca Trevigiana, ricche di monumenti vetusti e di opere insigni, quali la "Madonna" di Castelfranco, purissimo gioiello di Giorgione e la gipsoteca del Canova.

Al buon esito della mostra hanno concorso gallerie italiane ed estere, pubbliche e private, il Ministero dell'Educazione Nazionale; le autorità ecclesiastiche e sopratutto S. E. il Cardinale Patriarca di Venezia, che ha concesso il forte apporto delle chiese veneziane. E la città di S. Marco può vantarsi delle sue nobili fatiche, nel riunire tante bellezze, nonostante le rapine napoleoniche e le dispersioni di gallerie veneziane al cader della Repubblica. Certo l'instancabile attività di Paolo, nella sua città adottiva tanto amata, ha concorso allo scopo.

Paolo Caliari nacque nel 1528, a Verona, donde il suo nome d'arte, da un umile scalpellino. Allevato alla scuola del Badile ed "amato teneramente come un figlio" dall'architetto Sanmicheli, venne da questi invitato appena ventitreenne ad affrescare la Soranza, a Treville di Castelfranco, "abituro di villa, il più bello e più comodo che insino allora fosse stato fatto in quelle parti", come la descrive il Vasari.

Il Sanmicheli conosceva già il talento artistico di Paolo, attraverso le prime opere eseguite sotto la guida del Badile. Fra queste la "Pala Bevilacqua Lazise", dipinta per la Chiesa di S. Fermo di Verona (1548) prestataci da quel Civico Museo. Benchè deperita, l'opera dell'artista ventenne indica le sue preferenze per il limpido e vivace colorito, pur risentendo l'influsso del maestro. Di qualche anno più tardi le due





Nella pagina precedente:
Particolare de "La Trasfigurazione" (Un profeta) trasportato dal Duomo di Montagnana (1556).

"S. Menna", dettaglio. (1557) (Galleria Estense di Modena).

portelle d'organo dell'abbattuta chiesa della Misericordia di Padova, ora proprietà di quel Civico Museo: con "L'Annunciazione", già credute del Salviati, di cui risentono la forte influenza.

Purtroppo nulla più resta della Soranza, perchè, pericolante, venne abbattuta all'inizio del XIX secolo. Tuttavia il fine intuito artistico e il saldo patriottismo di un Veneziano di buona razza, il N. H. Filippo Balbi, salvò il possibile dal naufragio riportando su tela, con ritrovato di sua invenzione, tutti i frammenti degli affreschi che ancora esistevano: un centinaio di pezzi circa. La maggior parte di essi esulò in Inghilterra, ma i migliori, una diecina, rimasero, per volontà del Balbi, fra noi e sono tutti adunati in una sala della mostra.

Interessantissimi, essi rappresentano i primi passi dell'artista e le sue indecisioni, influenzato com'è da Michelangelo, da Giulio Romano e dal Parmigianino. Vicino alla "Storia", del Seminario Patriarcale di Venezia, con la data "MDLI", troviamo deliziosi "putti" del Museo di Vicenza e della raccolta Sambai di Parigi, che "sembrano preludere agli entusiasmi di Tiziano" e i quattro "genietti", che, quali libellule umane, svolazzano leggerissimi sulla massiccia balaustra. Provengono, coi "genietti" dal Duomo di Castelfranco: "Il Tempo e la Fama", sorprendente pezzo centrale di soffitto, ancora imbevuto di scuola romana, ma tendente alla futura personalità artistica del pittore; "La Temperanza" in ricchi paludamenti e la "Giustizia", dall'espressione benevole, anzichè arcigna e severa.

Da notarsi che questi affreschi spalancarono le porte all'arte venezianissima di Paolo, perchè ammirati dal Ponchino di Castelfranco, che riconobbe nel giovane pittore la grande promessa del suo tempo, gli sfruttarono, con lo Zelotti, suo "collaterale" (come lo definisce il Fiocco), alcuni lavori nel Palazzo dei Dogi. Il Ponchino, a detta del Vasari "un creato di casa Grimani", aveva ottenuto, forse per mezzo di un senatore di quel casato illustre, la decorazione delle sale del "Consiglio dei Dieci", della "Bussola" e dei "Tre Capi".

Quattro pezzi salienti, di queste prime opere del Veronese, figurano alla mostra: "La punizione del falsario", "La Gloria", con autoritratto, "Giunone e Venezia" e "Il Vecchio e la Giovane". Eseguiti fra il 1553-54, è palese in tutti la maniera romana, importata da Paolo a Venezia, rivoluzionando quell'ambiente artistico, che tuttavia gli s'inchinò riverente. Se nel "Falsario" lo vediamo ancora esitante e poco espressivo, egli si rivela già maestro nell'arte dello scorcio e del sotto in sù nella "Giunone", scintillante di azzurro e giallo oro. "Il Vecchio e la Giovane", lavoro più completo, dimostra perfezione e brillantezza cromatica, sicurezza di disegno ed entusiasmante, espressiva emotività. Col portamento, col gesto e con lo sguardo del pensiero



"La Maddalena", dettaglio della "Cena in Casa di Simon Fariseo" (1560 - Galleria Sabauda - Torino).

"Mosè" michelangiolesco, contrasta la fragrante femminilità della ragazza, che pudicamente abbassa gli occhi, incrociando la veste sul seno. Qui Paolo profuse ricca gamma di sfumature, dalle delicate trasparenze ai toni caldi e profondi e all'azzurro intenso dello sfondo. Certo un capolavoro della prima epoca e maniera.

Sempre del Palazzo Ducale vediamo altre quattro tele nelle vaste sale di Cà Giustinian: "Il ratto d'Europa" che venne in possesso del governo dogale, nel 1713, per legato del N. H. Bertucci Contarini. Perla meravigliosa di questo scrigno ricchissimo, ne costituisce una delle maggiori attrattive, perchè "opera nella quale, per la combinazione e ricerca dei toni, un pittore supera sè stesso"; così il Taine.

Ritroviamo il medesimo soggetto in un'altra composizione, notevole per speditezza di fattura, concessa alla mostra dalla Quadreria Rasini di Milano.

Ed ancora del Palazzo Ducale tre superbe tele della maturità, tolte al soffitto della sala del "Collegio", che datano dal 1577; "La Mansuetudine" avvolta in giallo intenso, "L'Industria", di sorprendente freschezza ed armonia di tinte argentee, tanto care all'autore, e "Venezia assisa sul mondo con la Pace e la Giustizia", che strappò al Blanc quel suo "nulla di più meraviglioso!". Qui il Caliari è correggesco nei chiaroscuri e tizianesco nella tavolozza.

I primi lavori di Paolo nelle sale del "Consiglio dei Dieci" fecero gran chiasso a Venezia per la novità dell'invenzione e l'arte somma, e le commissioni fioccarono al "giovane di bell'ingegno", come lo chiama il Vasari.

Di questo suo primo periodo la mostra accoglie varie altre composizioni bellissime: "La pala Giustinian", appartenente alla Chiesa di S. Francesco della Vigna, dipinta forse ancora a Verona, nel 1551, poichè risente assai della maniera del Badile, ispirata, tuttavia, alla concezione tizianesca della "Pala Pesaro"; la piccola "Sacra Famiglia" della Chiesa di S. Barnaba inviata qualche anno fa a Londra all'esposizione dei capolavori italiani. La Galleria Capitolina di Roma ha prestato due deliziose allegorie "La Pace" e "La Speranza", probabili frammenti di un soffitto, interessanti per l'arditezza degli scorci; "L'Annunciazione", degli Uffizi di Firenze, risente, nella giovanile freschezza, dei contatti col Salviati, e il "Martirio di Santa Giustina", della medesima galleria è ritenuto fra i dipinti più celebri del maestro, per il notevole contrappunto cromatico.

In una sala sono raggruppati i dipinti eseguiti dal Veronese per il soffitto della "Libreria del Sansovino", nel 1556 ("La Musica", "L'Aritmetica", "L'Onore"), in concorrenza con sei fra i maggiori artisti dell'epoca, e che gli procurarono "la collana d'oro", messa in

palio dalla Serenissima per l'artista più meritevole. Tiziano, dopo aver invitato Paolo a concorrere, reclamò per sè l'onore di appendergli al collo il meritato premio. Della stessa provenienza il notevole "Filosofo", eseguito qualche anno più tardi (1560).

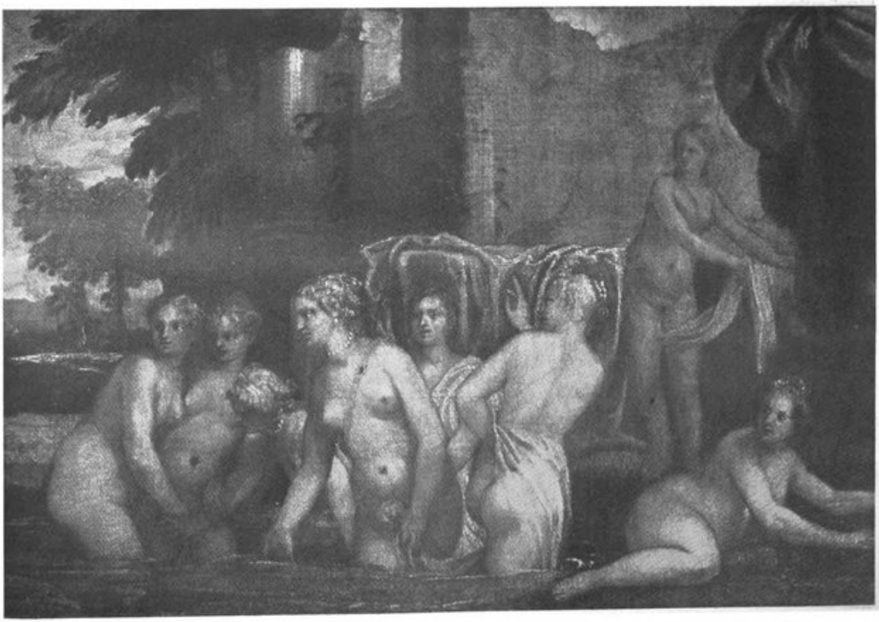
"La Trasfigurazione", del Duomo di Montagnana, firmata "Paolo Vero", venne dipinta per conto del N. H. Francesco Pisani e collocata a posto nel Natale del 1556, come risulta dal contratto del 3 giugno 1555. Lavoro fondamentale di gioventù ed anello di congiunzione con l'attività futura dell'artista. Il Cristo biancovestito, etereo, spiritualizzato da una luce dorata, sta sopra una nuvola grigia, con i profeti a lato, mentre i discepoli si ridestano sgomenti, abbagliati da tanto vivo splendore. Putti ed angeli si librano leggeri nell'azzurro gaio del cielo.

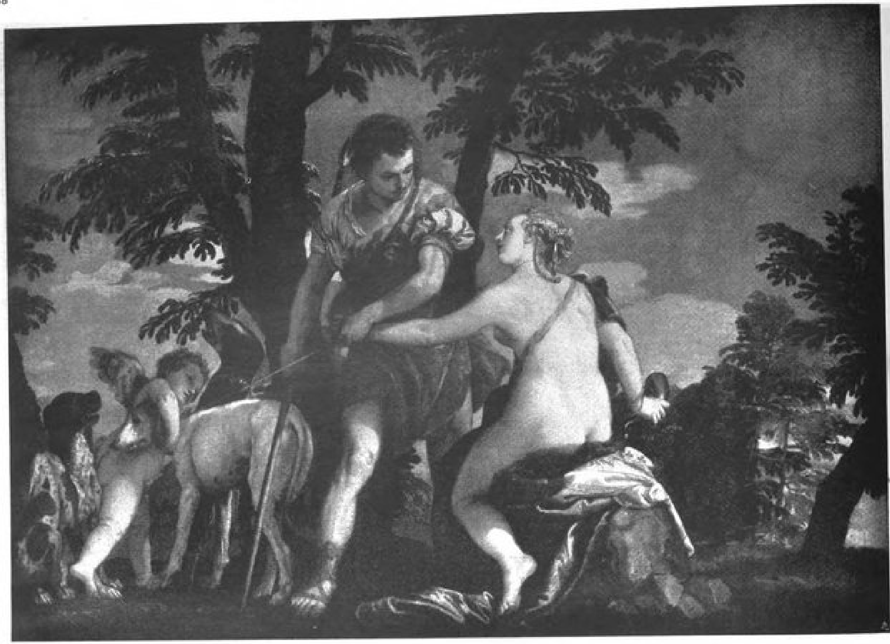
Del 1557 noto altri tre dipinti fra i più ammirati della mostra, prestati dalla Galleria Estense di Modena: "I Santi Geminiano e Severo", "S. Giovanni Battista", e "S.Menna", esterno ed interno delle portelle dell'organo dell'antica Chiesa di S. Geminiano in Piazza S. Marco a Venezia, abbattuta nel 1807, per dar luogo all'attuale "Ala Napoleonica". Il primo venne restituito dall'Austria nel 1919 e da pochi anni i tre pezzi sono stati riuniti a Modena. I due ultimi, dopo un sapiente restauro, hanno riacquistata l'originaria bellezza coloristica, propria del re della tavolozza. La "Madonna", del Museo di Vicenza, è uno dei raggiungimenti più nobili dello stile giovanile di Paolo. Un altro capolavoro di gioventù proviene dalle RR. Gallerie di Venezia: "Lo sposalizio di Santa Caterina", appartenente alla chiesa omonima e maggior ornamento di quell'Altar Maggiore. Trattasi di una pala fra le più celebri del maestro, nella quale la genialità della composizione s'accoppia allo sfoggio cromatico, costituendo un complesso armonico ed imponente, che prelude ai migliori lavori della maturità.

Di data probabile intorno al 1557 è la tela "Venere e Marte", gioiello d'arte profana, già della collezione Gualino, oggi ornamento prezioso dell'Ambasciata Italiana a Londra. Circa della stessa epoca quattro piccole, gustosissime tele del Museo di Belle arti di Boston, che dovevano, in origine, formare un solo complesso decorativo.

Scarseggiano invece alla mostra le "Cene", ramo importantissimo e tema assai caro a Paolo: colpa, se così posso dire, delle loro troppo vaste dimensioni. Venivano in generale ordinate dai frati per decorare misticamente la parete di fondo degli spaziosi refettori. Le invenzioni del Caliari, su questo tema, sono numerosissime e assai variate. Generalmente peccano di troppo contenuto profano, cosicchè il Redentore, figura predominante, passa in seconda linea ed il massimo risalto vien dato alle fastose architetture, ai particolari scenici

"Diana al bagno" - Particolare (1560 - Museo di Belle Arti - Boston).





"Venere e Adone" - (1565-1570 - Prestato dal Landes-Museum di Darmstadt).

e alla moltitudine che s'aggira intorno alle mense signorilmente imbandite e sulle gradinate. Questa sua concezione raggiunse l'apice nella colossale "Cena in casa di Levi", commessa dai monaci di S. Zanipolo in Venezia, ora alle RR. Gallerie di Venezia, e che gli fu causa di una chiamata al Tribunale del Sant'Uffizio locale (18 luglio 1573). Fu rimproverato di "scurrilità", ma il Sacro Collegio, forse vinto dall'arte prodigiosa del Veronese, gli si mostrò benevolo assai, accettando la sua scusa che "i pittori si prendono delle licenze, come i poeti et i matti!". Le correzioni impostegli, da eseguirsi entro tre mesi, non furono infatti apportate che in minima parte, e tuttora ammiriamo il celebre capolavoro nella sua profana, ma grandiosa bellezza.

La mostra ospita una sola "Cena", l'unica trasportabile dai nostri musei, quella "in casa di Simone il Fariseo", dipinta intorno al 1560 (e secondo lo Hadeln una diecina di anni prima), per i monaci dei SS. Nazario e Celso di Verona. Nel 1646 passò in proprietà degli Spinola di Genova, che la vendettero ai Durazzo. Questi la cedettero, nel 1824, a Carlo Felice, ed è oggi prezioso possesso della Galleria Sabauda. Creazione fra le più intime del Veronese, in cui ogni elemento stilistico è in perfetta coerenza, e la vena spontanea è scevra da quel senso monumentale e grandioso, che rende frammentari altri soggetti simili posteriori. Il Vasari ne fa una descrizione particolareggiata, notando la splendida "Maddalena", ai piedi del Redentore e "sotto la mensa due cani che paiono vivi e naturali".

Numerosi i pezzi della brillante maturità di Paolo, perfetto ormai nella personalità artistica, tanto da meritarsi il titolo ambito di "re del colore". I soggetti sacri vi abbondano e fra questi ricorderò la smagliante "Pala di S. Zaccaria", con la Madonna in trono e vari Santi, prestata dalle RR. Gallerie di Venezia; i due "S. Gerolamo", delle Chiese di S. Andrea "della Zirada" in Venezia e di S. Pietro Martire di Murano; il primo ridonato al suo primitivo splendore da un recente restauro e classificato dallo Zanetti come "il più bel nudo" del Caliari; notevole per il paesaggio l'altro. "Il Martirio dei Santi Primo e Feliciano", del Museo Civico di Padova, eseguito nel 1562, si distingue per la spiccata personalità coloristica e architettonica del Veronese.

Il "Battesimo di Cristo" è trattato in tre tele provenienti dalla Chiesa del Redentore di Venezia e dalle Gallerie Pitti e Brera. La prima dipinta verso il 1561 per commissione di un certo Stravazino, facoltoso mercante veneziano, fu molto lodata dai critici antichi e interesserà coloro che non l'hanno ancora vista dopo un recente e giudizioso restauro, che l'ha riportata all'affascinante tavolozza d'un tempo. Bellissima quella di Pitti, di oltre un decennio più tarda della



"Venere e Mercurio" - Particolare (Raccolta Contini Bonacossi di Firenze).

precedente e quasi contemporanea alla tela di Milano, che raggruppa due episodi della vita del Divin Maestro: "Il Battesimo" e "Le Tentazioni". Qui la fervida fantasia dell'artista ambientò le figure in uno dei suoi più vividi e freschi paesaggi; con due tele prestate dalle Gallerie Veneziane ("S. Francesco riceve le stimmate" e "S. Nicolò acclamato dal popolo di Mira") formava il massimo adornamento del soffitto nell'abbattuto Oratorio di S. Nicolò "della Lattuga" in Venezia. Anche il Ridolfi le loda assai.

La Cappella del Rosario a S. Zanipolo ha gentilmente prestato "L'Adorazione dei Pastori", composta verso il 1565 per la Chiesa dell'Umiltà alle Zattere e restituita dall'Austria nel 1919. Altre ancora dalla Chiesa veneziana di S. Giacomo dell'Orio ("Tre Santi", datata 1573); da Santa Corona di Vicenza ("Adorazione dei Magi") e dal Museo di Verona. Di impressionante tragicità e verismo la "Deposizione" scaligera. La Pinacoteca Statale di Dresda ha cortesemente concesso la famosa "Resurrezione", piccola tela di bellissimo disegno, dal timbro coloristico nitido, quantunque un po' stridulo.

Inutile descrivere ed elogiare i due notissimi "S. Giovanni predica alle turbe" e "S. Antonio predica ai pesci", della Galleria Borghese di Roma; quest'ultimo pezzo unico per la moderna concezione paesistica e opera fondamentale la prima, i cui riflessi scorgiamo fin nei più tardi settecentisti. Databili verso il 1570 i cinque chiaroscuri della Villa Reale di Stra, che Rodolfo Gallo ha recentemente identificati. Ornavano in origine il parapetto dell'organo di S. Antonio di Murano e di essi scriveva il Boschini, "che ben porta la spesa di portarsi da Venezia per andare a vederli".

Una novità assoluta costituiscono invece le due tele della Quadreria Contini Bonacossi di Firenze: "I simboli degli Evangelisti" e "Venere e Mercurio". I primi provengono dalla collezione Liechtenstein di Vienna, la seconda è uno dei soggetti profani più equilibrati del Veronese, in cui si accoppiano la perfezione delle figure di grandezza naturale, alla freschezza della tavolozza degli incarnati. L'unico esemplare di soggetti storici è stato fornito dalle RR. Gallerie di Venezia con "La Battaglia di Lepanto", eseguita subito dopo la vittoria (1571) per incarico del parroco di S. Pietro Martire di Murano.

E passiamo ancora in rapida sintesi le opere dell'età più tarda, ma non meno radiosa dell'artista, quasi tutte a soggetto sacro, prestate in massima parte dalle chiese veneziane.

Accanto al drammaticissimo "Gesù nell'Orto", della Pinacoteca di Brera, vediamo una mistica "Annunciazione" (1583) della collezione Hass di Detroit e il piccolo "Martirio di S. Giustina", del Museo di Padova, tanto vibrante di umanità, da toccare un vertice insuperabile.



Nella pagina precedente:
" L' Annunciazione " (1583)
(Raccolta Haas, Detroit U.S.A.).



"Battesimo di Cristo" (1576)
(R. Galleria Pitti - Firenze).

La Pinacoteca di Lucca ha inviato "Pietro l'Eremita dinanzi al Consiglio Veneto", tela di vaste proporzioni, ricordata anche dal Ridolfi, e che doveva servire di modello per un arazzo in Palazzo Ducale. Da Vienna sono giunte la famosa "Lucrezia", opera di raffinati rapporti cromatici; "Agar e Ismaele", dal suggestivo paesaggio vespertino, e "Il ratto di Dejanira", oggi giustamente calcolato il piccolo capolavoro dell'ultimo tempo. Dalle chiese di Venezia sono pervenuti la pala di S. Giuliano ("Cristo sorretto dagli Angeli"), di calda ed umana espressività, ordinata nel 1585 dal cav. Vignola; "La Crocefissione" di S. Lazzaro dei Mendicanti, sublime e tragica rievocazione religiosa; la "Pala di S. Luca", risorta dopo un sapiente restauro, e infine, dalla chiesa omonima: "San Pantaleone che guarisce un fanciullo", che, liberata dai rifacimenti settecenteschi, è risultata una delle composizioni più tipiche degli ultimi anni.

Sezione importantissima della mostra una serie notevole di ritratti, attività poco nota del nostro grande cinquecentista. Parlerò insieme degli appartenenti a tutti i periodi. Fra i primi, quello del "conte Da Porto col figlio Adriano" (1556) della collezione Contini Bonacossi di Firenze. Faceva coppia col "Ritratto della contessa Da Porto", ora in America, importante esempio della tecnica ritrattistica di Paolo. Il "Ritratto di gentiluomo" della galleria Colonna di Roma, dai bellissimi toni verdi vellutati, risente ancora la vicinanza del Brusasorci. Il museo della Legion d'Onore di S. Francisco ha mandato un "Ritratto di famiglia", (datato 1558), opera singolarissima per la disposizione dei personaggi, ed il Museo di Budapest un "Ritratto di gentiluomo" a tre quarti, le cui vesti damascate e ornate di ermellino hanno per degno sfondo un motivo paesistico.

Se tra i pochi ritratti da parata, ci è vietato di godere la vista del famoso "Paese Guarienti", siamo compensati da quello di "Agostino Barbarigo", il glorioso eroe veneziano caduto a Lepanto per il trionfo delle armi dogali e della cristianità. La positura dell'ammiraglio, nella luccicante corazza, caratterizza la matura arte ritrattistica di Paolo, che sa esaltare psicologicamente il personaggio con l'atmosfera eroica e monumentale in cui lo colloca. Il Museo di Douai ha inviato il celebre "Ritratto di giovane donna", di graziosissima eleganza e naturalezza, che doveva far coppia con altro del Louvre.

Della Galleria Pitti il noto capolavoro "Ritratto di Daniele Barbaro" (1570), il comproprietario della villa di Maser, e l'altro assai meno conosciuto "Ritratto virile", eseguito nella tipica tecnica paolesca. Sempre della stessa epoca, ci è pervenuto da Londra, dalla raccolta di Lord Lascelles Harewood, un "Ritratto di gentiluomo", importantissimo perchè rivela lo studio dei fiamminghi e dello stesso Van Dyck sulle opere e sulla tecnica del Veronese.

Copiosi anche i disegni forniti da raccolte olandesi, tedesche, inglesi, americane e nazionali. Fra tutti ricorderò il più interessante: il modello a penna per "L'Apoteosi di Venezia" in Palazzo Ducale, di proprietà di Lord Lascelles, cognato del Re d'Inghilterra. La tela enorme non fu trasportabile, ma questo disegno è una sintesi magnifica del trionfo di Venezia, che coincide e si conclude con il trionfo dell'arte insuperabile del Veronese.

ANGELO CIPOLLATO

LA MOSTRA DI LEONARDO

Allestita nel Palazzo dell'Arte con l'intendimento di rievocare e documentare in tutte le sue molteplici espressioni il genio leonardesco, questa rassegna ha raggiunto mirabilmente il suo scopo sia per la magnificenza dell'impostazione che per la ricchezza e la varietà del materiale raccolto.



Un angolo del salone d'onore con un motivo di aquile imperiali.

Le sale che rievocano la Firenze medicea e la Milano sforzesca.

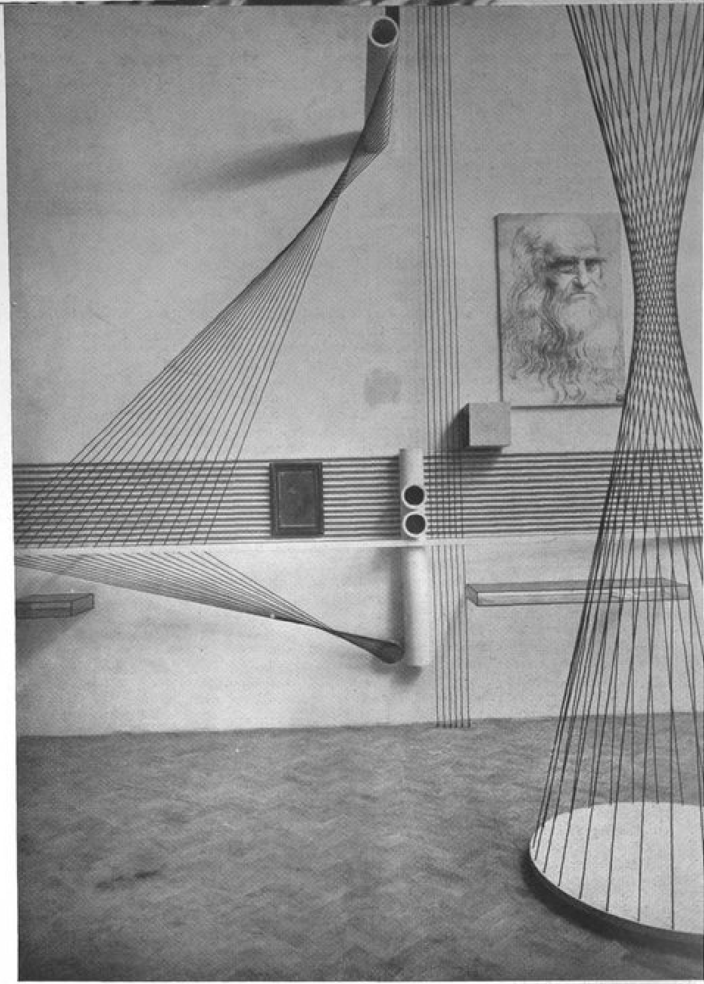




Disegni cartografici e geologici nella Sala del Mondo vinciano.



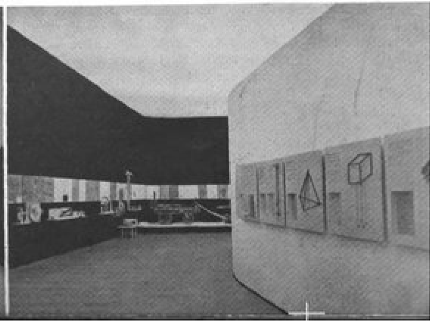
A sinistra: La Galleria che ricorda la bottega del Verrocchio.



Composizione della Sala iconografica che raccoglie i ritratti di Leonardo.

Sotto, da sinistra:
Introduzione alla meccanica: Ruotismi e tavole con relative comunicazioni teoriche. - Il salone d'onore che ospita i dipinti e i disegni di Leonardo.





GOFFREDO PETRASSI

Gli apologisti della moderna musica italiana, della più ardita, di quella che si è gettata come a capo fitto nelle esperienze più avventate, con gli estremismi e gli estremisti di tutto il mondo, hanno portato e portano sugli scudi Goffredo Petrassi.

C'era e c'è di che. Di questa musica, il Petrassi è veramente un singolare campione: non soltanto il più valido, forse, ma anche il più legittimo. Non importa che Alfredo Casella e G. F. Malipiero, prima di lui e più di lui, abbiano fatto e facciano parlare di sè. Sono considerati, essi, i vessilliferi, per eccellenza, del nostro modernismo, e questo non è da contrastare. Non ha certo fatto a loro difetto il coraggio per schierarsi in posizioni avanzate, nè la volontà di mantenervisi da condottieri, e pur su ciò si può essere d'accordo. Diremo però un'eresia — un'altra fra le tante alle quali ci conduce la nostra indipendenza critica — ma ci pare che il loro modernismo sia meno sentito che voluto. È un abito che portano con bravura, diresti, con convinzione, anche, ma che non sembra perfettamente tagliato a loro dosso. Fuor da certi tratti stravinschiani — e i più si rivelano dai quartetti — nel grigiore e nello squallore delle sue partiture, il Malipiero accenna qua e là, pur tuttavia, a qualche fraseggiare patetico, romanticizzante. Romantico, decisamente, anzi, lo è nel dualismo passionale e drammatico di certe sue opere sceniche. Più ancora lo dimostra con gli ultimi suoi rivolgimenti ideologici e sentimentali pei quali, attraverso ai comodi gregorianismi oramai alla mano di tutti e però più che stucchevoli, è giunto al facile misticismo delle "Passioni" e delle "Messe cantate", a cui spesso e volontieri anche l'Ottocento scivolava.

Non meno, per altro, contrasta il Casella al modernismo dell'estrema barricata libertaria. Troppo ondeggiante è stato il suo cammino artistico, troppo consapevole e troppo contradditorio. Nelle opere di entrambi vi sono palesi sedimenti ottocenteschi, rispondenze di una insopprimibile eredità spirituale e culturale. In fondo, l'uno e l'altro li diremmo degli ottocentisti mancati e dei novecentisti sbagliati, o viceversa: qualche cosa come dei pionieri per disperazione ed esasperazione.

Goffredo Petrassi, invece, ha proprio tagliato tutti i ponti della musica di ieri ed è decisamente e prettamente nello spirito di un'altra, che la contraddice e l'avversa. Come ogni altro musicista avviato in questo nuovo cammino, non è veramente che creda di dover percorrere strade non mai prima d'oggi battute, o, meglio, che ad inoltrarsi in esse non possano giovare e non giovino esperienze già fatte. Il suo credo non è quello di una creazione dalle fondamenta. In sostanza, pensa anch'egli che l'arte è guidata dall'immanenza del suo spirito, che il progredire di essa è come un fatto di normale sviluppo organico. Non nega, quindi, il valore e la necessità della tradizione, ma questa l'avverte da incentivi remoti e cerca, quindi, il punto di raccordo, fra lo spirito artistico che sembra ora in alto e quello che fu, in motivi e in determinazioni lontani.

Breve, insomma. Nel processo di elaborazione e nell'opera di sutura tradizionale salta un secolo. L'aborrito Ottocento non ha contato e non conta nulla: per l'evoluzione storica della musica non fu che una deviazione, andò per un aberrante cammino: ha nome e significato di secolo corrotto.

Paradossi a parte, che sanno di furor polemico più che di meditato e pacato raziocinio, il distacco della musica del Petrassi da quella del secolo scorso è preciso e totale. Dove poteva condurre e dove ha condotto esso?

Pregiudizialmente, si può osservare, col facile incontrovertibile assioma che è sulla bocca di tutti, che in natura e in arte, conseguentemente — chè della natura ripete certi casi e certi fenomeni — non si fan salti. Sta bene che a ciò si obbietterà che non è possibile progredire senza cambiarsi, che non si può sganciarsi da un secolo o differenziarsi senza contraddirlo o negarlo. Sta bene sino a un certo punto. Si contraddice, infatti, e si nega, in arte, ciò che ieri fu vivo e incontrastatamente accettato per tale, ma senza poterlo annullare e non annullandolo, comprendendolo, invece, nel nuovo dell'oggi trionfante. La legge dell'evoluzione e il significato della tradizione stanno in questi termini.

Ma veniamo ai fatti diretti e specifici. Vediamo la musica e l'arte del Petrassi.

Indubbiamente siamo con essa al vagheggiato neoclassicismo di tanti modernisti. È musica che bada al lato costruttivo, alla quadratura formale, più che all'essenzialità espressiva. Tira su muri maestri, forma piani sostenuti da grosse e salde travature quasi esclusivamente in funzione di sè stessi. Meglio. Muove le linee melodiche e contrappuntistiche come per gioco sonoro e nient'altro. Meglio ancora. Il suo discorrere — sia inteso per anologia — è logico e serrato, ma verte su argomenti di scarso interesse, si fonda su motivi arzigogolati, magari ingegnosi, spesso anche ricalcati o echeggianti da stampi e da voci antiche, come elementi di formulario arcaico, ma non vivi di originale intensa espressione. È musica che manca volutamente, quasi per ostentazione, di forza e di caratteri emotivi. Sopratutto di suadente lirismo, di passionalità e di drammaticità, come ieri s'intesero. Il suo neoclassicismo è nettamente antiromantico; antiromantico anche in opposizione al romanticismo, per esempio, di Beethoven, e non si dice di Wagner e di Verdi.

In Goffredo Petrassi c'è un musicista che ha la mente rivolta al passato e l'orecchio all'avvenire: del passato vorrebbe e persegue l'ordine costruttivo ricalcando i vecchi stampi, dell'avvenire avverte e raccoglie come certi indistinti e imprecisi bagliori d'aurora. Nella sua musica c'è dell'acerbo e dello sfatto: quello è palese nella crudezza, nell'asperità, nella scabrosità del suo melodizzare e, meglio ancora, nel senso armonico che lo regge e che ha come per massimo ed unico comun divisore la dissonanza; questo nelle figure tematiche che rileva con sicura arte di ricalco da gloriosi modelli. Vedete la sua "Partita", il suo "Concerto" per orchestra, ma sopratutto il suo "Salmo".

Mondo ibrido, questo? Ma il Petrassi ha preso i contrastanti elementi di cui si forma da nasconderne e mascherarne le antinomie. Si direbbe che ha investito l'anima dell'antica musicalità con l'impeto dell'arte moderna. I tratti fisionomici dei vecchi temi fugali appaiono come contorti nell'incandescenza del fuoco armonico dissonante, e nella violenza dei ritmi sussultanti: si snaturano confondendosi e fondendosi nella complessità del dettato. Non sarà e non è ibridismo, ma è arte composita. Fu già tentata ed espressa altrove prima che da noi, almeno con l'impegno e la serietà che sappiamo, ma anche con quell'irresponsabilità barbarica che fece scuola di rivoluzione, e di cui, come di una malattia, si va guarendo a poco a poco. L'ha ripresa il Petrassi con fervore suo e una sua abilità veramente magistrale e rara per un giovane com'egli è. Si può invidiargli tanta bravura, ma se dovessimo concludere a questo soltanto, sarebbe ben poco per le legittime aspirazioni del Petrassi e per le nostre appassionate speranze in una



rinascita della musica italiana. Non spicca il Petrassi, fra tanti musicisti saliti ultimamente in fama, per assoluta inconfondibile originalità. Le sue musiche si possono confondere e si confondono con quelle che si son scritte e che si scrivono per assunto polemico, in ispregio e in avversione all'Ottocento.

Eppure, a tratti, si velano come di sottile tristezza, sale da esse un che di accorato, di nostalgico, che è voce d'anima. Accenna forse al raccordo che noi non riusciamo a vedere ed è ignoto pure al loro autore, e che lega il Petrassi al nostro passato più recente?

I neri lucidi occhi del Petrassi, che hanno il velluto delle espressioni ardenti e soavi, insieme, sembrano accennare ad un sorriso ironico. Ma noi non crediamo alla sincerità di tutte le sue bestemmie. Nelle reazioni cui si cerca, in arte, una via nuova, c'è sempre uno sconfinamento paradossale. La ragione quasi sempre tradisce l'istinto.

ALCEO TONI

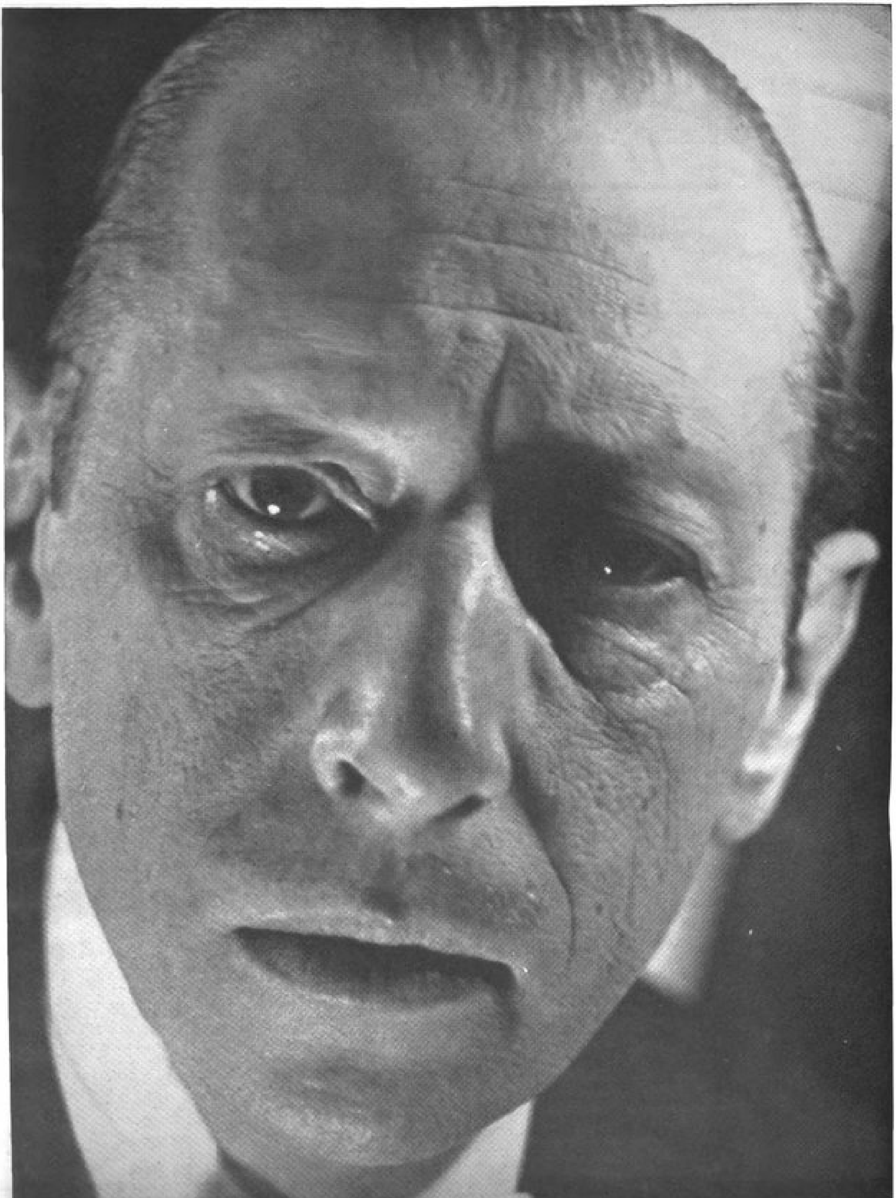


Foto Davidsen

Ritratto di Strawinski, il compositore accolto con caldo successo dal pubblico italiano per il concerto diretto alla Scala e per la sua "Persefone" data al Maggio Musicale Fiorentino.

LA CARTA DEL TEATRO DRAMMATICO

È giunta l'ora per una riforma radicale del nostro teatro di prosa? Consentitemi di dire che si.

Dopo la Carta della Scuola, la stagione solare degli addii è propizia per la discussione di un regolamento audace e nuovo che doni gioventù, vita e praticità fascista al nostro teatro moribondo. Già in altro articolo ebbi occasione di far appello a chi si preoccupava di tante riforme della nostra attività materiale e spirituale per una messa a punto del teatro borghese. Nessuno, ch'io mi sappia, ha risposto. Tutti piagnucolano: e i sospiri più profondi sono quelli degli autori inerti e degli attori senza idee; ed anche del pubblico sviato e deluso.

Il teatro, scrisse il vecchio pensatore, è specchio del costume. Il nuovo costume italico non ha regalato alle nostre scene se non alcune imitazioni esotiche che parvero mirabolanti e che hanno fatto andare in brodo di giuggiole i lepidi buongustai. Possiamo far credito ai critici i quali affermano che un teatro drammatico italiano vero e proprio non esiste. Nè poteva farlo nascere l'Italia frastagliata di trecento anni fa, nè l'Italietta serva in cerca d'impiego di ieri.

Ma questo è il periodo glorioso delle realizzazioni più difficili. Anche il teatro è scuola, e vuole la sua Carta. Per questa indispensabile riforma e attraverso una nuova dura disciplina, il teatro nostro, diverso da tutti gli altri teatri del mondo, che vogliamo, siamo certi, che domani esisterà.

Non può un tema tanto delicato e vasto trovar la precisione di tutti i suoi infiniti particolari nei limiti troppo brevi di un articolo. Ma i punti fondamentali possono essere indicati. E se una discussione preliminare deve venire, ben venga. L'invito è rivolto a tutti coloro che rispettano il passato ma credono nell'avvenire; ed oggi, per conservare intatti certi puri ricordi di cinquant'anni o di vent'anni fa, non varcano più la soglia di una sala dove si recita.

Oggi in Italia le compagnie drammatiche vere e proprie non esistono più. Tutto frettolosamente e caoticamente si scompone e si ricompone nel giro di pochi mesi o pure di poche settimane. Anche i grandi interpreti, come ben dice d'Amico, tramontano. Ferravilla, Novelli, Benini ci hanno regalato accecanti illusioni: il capolavoro di certe loro figure era stupendo, ma, purtroppo, mortale.

La Carta del teatro deve dare importanza prima di tutto alle commedie. Abbiamo avuto esempi, anche recentissimi, di formazioni drammatiche create per la gloria veneranda di qualche nome di attore. Ammoniti dai catastrofici bilanci si sono accorti, anche questi stessi attori, che le commedie nuove, fortunate o pur scadenti, hanno più importanza di ogni altra cosa. Dunque, in primo luogo, vendemmia della produzione dell'annata.

Non ho mai capito perchè le anticamere della Direzione Generale del Teatro siano colme di attori e gli autori si rintanino introvabili. Gli autori giungono trafelati con il copioncino pronto sotto il braccio: e giungono dall'interprete, di solito, quando la stagione è meno propizia. Fanno un calcolo sempre approssimativo delle possibilità della compagnia, e tagliuzzano, innestano, si rassegnano al massacro di scene fondamentali o ornamentali affidate ad attori improvvisati o di ripiego. La stagione volge al termine. Pazienza. Uno scrittor di teatro che si rispetti è sempre convinto di aver raccolto in settanta pagine e tre atti il delirio delle platee e la rivoluzione del pensiero umano.

Punto primo, dunque: gruppo di attori subordinato a gruppo di opere. Una compagnia drammatica non parte per l'impresa di un'annata senza vettovaglie. Nessuno vieta che si renda omaggio a Shakespeare, a Molière, a Goldoni. Ma con queste sole glorie imbalsamate, la fortuna del gran pubblico si svia.

Agli ordini della Direzione Generale del Teatro deve essere una commissione permanente d'esame per la produzione nuova. I vari cartelli devono essere composti ed annunziati con la metà di settembre, quando cominciano le prove. Gruppo A, gruppo B, gruppo C, a seconda del genere. Dieci commedie per ogni gruppo, e le parti già distribuite e già assegnate le regìe, con cinque commedie nuove e con cinque commedie di repertorio, si può in Italia — con interpretazioni perfette — compiere fortunatamente il giro di un anno. Se il raccolto e scarso, pazienza. Qualcuno avrà fame. Ma lo Stato non deve preoccuparsi del benessere di pochi isolani bizzosi. Deve preoccuparsi della difesa del teatro di prosa, che è patrimonio di tutti. E sopra tutto deve sradicare un male modernissimo che rosicchia le scene: l'improvvisazione e la fretta.

I termini — diciamo così — scolastici per la presentazione ed il primo esame dei saggi, devono essere precisi. Una disciplina s'impone. Anzi, è urgente. Siamo alla vigilia della catastrofe. Tutti se ne accorgono, e si sono già persuasi che il teatro non ha più importanza.

Io dico che il teatro drammatico, come espressione del nostro costume, del nostro pensiero, delle nostre possibilità inconfondibili, deve cominciare ad averne una nuova in Italia: in un'Italia che si preoccupa, oggi più che mai, in ogni settore della propria attività, di essere sostanzialmente nuova.

Sono finiti i trienni ed il capocomicato è finito. Concludere per questo che l'arte drammatica è finita, vuol dire pronunziare una grossa bestemmia. La costituzione di un gruppo d'opere e di interpreti significa far rivivere l'avvenimento scenico che oggi ogni città, piccola o grande, aspetta.

Il criterio della scelta deve avere una sostanziale preoccupazione artistica. L'atto di nascita di una commedia non ha niente a che vedere con l'atto di nascita dell'autore. Gli autori più deprecabili — vecchi o giovani — sono quelli che coltivano il campicello circoscritto delle imitazioni di sapore esterofilo. Non è qui il caso di far nomi: ma la peggior maniera francese è quella che trionfa sui nostri palchi e preoccupa la contabilità privata del botteghino. Questo fatto artistico diventa naturalmente politico. Ma la politica deve avvicinarsi al teatro con molta cautela. E sempre accompagnata dal pensiero.

Oggi il fantoccio borghese tramonta. Spunta l'idea. Così come morirono le maschere, che erano sempre eguali, io penso che stia per morire il "tipo" che rappresenta soltanto sè stesso. Se il teatro è specchio del costume, questo costume che diventa nazionale ha diritto di cittadinanza in scena soltanto quando scopre i cenci e rivela un vasto pensiero...

Ma non spetta a noi stabilire qui norme di selezione esaminatrice. Parleremo ancora: ma ci limiteremo a vituperare la fretta ed a tessere l'elogio della indispensabile competenza.

g. r.



Nel ristorante di un grande albergo di Venezia, poche sere fa, alla fine del pranzo, una comitiva di nostra conoscenza conversava sulla moda, a proposito di quelle elaborate incongruenze che, sotto il nome di cappello, le donne mettono adesso sulla fronte.

— Qualunque cosa, purchè sia portata bene, può passare adesso per cappello! — ha affermato una delle graziose signore presenti.

— Scommetto che sareste capace di mettervi in testa persino questo! — le ha detto il suo vicino indicandole il cestino del pane.

— E come no? — ha risposto la signora ridendo.

Detto fatto. La signora si è levata in piedi, ha ordinato al cameriere che portassero un cestino da pane in guardaroba, e si è allontanata. Cinque minuti dopo è rientrata nella sala col panierino di vimini graziosamente posato in capricciosa inclinazione sulla sua capigliatura.

Le stava benissimo. E nessuno della clientela elegante che sedeva agli altri tavoli e che la guardava, mentre essa passava fra l'uno e l'altro per raggiungere il suo posto, si è accorto che ci fosse qualche cosa di eccezionale sul suo capo. Così coronata dal cestello del pane la signora ha trascorso il resto della serata, conversando e ballando, senza suscitare un commento che non fosse ammirativo.

Bisogna convenire che i cappellini di oggi, bizzarri, assurdi, stravaganti, fantasiosi, e talvolta francamente ridicoli, hanno un grande merito: quello della gaiezza. Sembrano messi su per giuoco. Sono spigliati, giovanili, divertenti. Conferiscono un'aria sbarazzina e contenta. Impediscono la gravità. La donna severa, la donna musona, la donna triste e fatale, non possono presentarsi, languide e desolate, con un minuscolo budino di velluto verde posato sulla vetta delle loro chiome senza apparire terribilmente buffe, come quei vecchi uomini di affari americani che nelle feste di bordo si mettono in testa dei cappelli da pagliaccio — fatti di carta colorata e forniti dalla Compagnia di navigazione — e poi se ne dimenticano parlando di quotazioni di borsa. Con un cappellino a piattello che sembra un disco fonografico tenuto in bilico sul capo, una donna non può fare una scena: deve levarselo o mettersene un altro più in armonia con le melanconie della vita.

Ma la moda del grottesco in fatto di cappelli è in declino. Si sta tornando al gusto posato di una volta, alla semplicità, alla modestia. Per reazione contro la ricerca esasperata della originalità e della eccentricità frenetica, la voga comincia a prediligere i cappellini che tutte le donne portavano quaranta o cinquant'anni fa. — Si rivedono i cappelli grandi, un po' alla Rembrandt, con piume o fiori e veli, che mettono sul viso delle sfumature e dell'ombra. E si rivedono le antiche canottiere di paglia, le "magiostrine" della fine del secolo scorso, senza fronzoli, con appena qualche nastro o qualche fiore sul davanti, portate inclinate sugli occhi.

Queste pagliette femminili hanno una grazia ingenua: fanno somigliare chi le porta a delle eleganti e corrette istitutrici o a delle educande. Quando non c'era ancora l'automobile, e la bicicletta era il veicolo sportivo

della gente ricca, si vedevano sui viali dei parchi pedalare con calma, delle signorine, composte, erette, le gonne lunghe, e la canottiera in testa, fissata in perfetta simmetria da uno spillone al centro geometrico della pettinatura. La loro figurina sarebbe oggi perfettamente alla moda.

I cappelli che cominciano ad essere preferiti ricordano un poco quelli che si portavano quando la regina madre d'Inghilterra era una giovanissima principessa, e che tutti conoscono, almeno in fotografia, perchè la regina madre non ha smesso mai di portarli per tutta la sua vita. La sua costanza è premiata. Non è sempre necessario correre dietro alla moda: si può anche aspettarla. Presto o tardi essa finisce per ripassare sui vecchi sentieri.

Abbiamo accennato al velo come complemento dell'acconciatura. Nuvole di veli stanno piombando sulle teste delle signore, veli di ogni specie, di ogni colore, di ogni foggia, veli che avvolgono il cappello e il viso, veli che dal cappello scendono a drappeggi sulle spalle o si attorcigliano al collo, veli che coprono solo il lato del volto, veli che girano sotto al mento e incorniciano la faccia come la bautta veneziana.

La moda si è messa a riamare i veli, le trine, i merletti, tutte le preziose leggerezze che l'artistica pazienza della donna ha saputo creare con dei fili, e comincia a farne dei vestiti da sera, perchè le gonne sembrino più ampie, eteree e spumeggianti. Al mare si porteranno persino delle semplici e genuine reti da pescatore, sotto forma di turbanti per proteggere i capelli dal vento, ed anche sotto forma di gonne da mettersi sul costume da bagno, le quali ricorderanno quelle reti che nell'estate i barbieri mettono alle porte dei loro negozi.

Ma in fatto di stoffe, il cotone avrà nella prossima stagione una delle posizioni preferite nella voga. Il bianco sarà portato ad oltranza. Il cotone, la seta ed il raion stampati, forniranno varietà infinite di disegni e di colori, dei quali la Fiera Campionaria di Milano ci ha dato una rivelazione incantevole. L'autarchia italiana produce bei tessuti, originali e seducenti, e la nostra moda trova in casa tutto quello che può soddisfare i suoi desideri ed i suoi capricci. Tutto quello che abbiamo visto di straniero in fatto di moda ci dimostra la superiorità di gusto e di tecnica dell'artigianato italiano.

Per quello che riguarda la foggia dei vestiti, sia da giorno, da sera o da mattina, continua e continuerà per un pezzo la predilezione per le cose all'antica, per i costumi delle nostre nonne, così pittoreschi e così pieni di nobile semplicità e di carattere. Si riportano giubbette dalla linea modesta, senza sbuffi, senza fronzoli, lisce, oneste, con i loro bravi bottoni davanti, alla mascolina, ma attillati, aggraziati sui fianchi, e la gonna ricca ha qualche volta ampiezze da crinolina. Sono vestite così le donne che vediamo agitare bandierine tricolori o abbracciare granatieri che partono per la guerra nei quadri di Domenico e di Girolamo Induno. La moda sosta nelle vicinanze del 1860. Per i vestiti da sera essa va anche più indietro. Abbiamo visto qualche modello in cui la vita scende davanti a punta, prolungando la linea del busto, insinuandosi fra le floride pieghe della gonna, come in certi ritratti di dame del Settecento. Anche i gioielli che si portano adesso hanno il gusto e la vezzosità di cose antiche; in questi adornamenti piace, più della ricchezza, la fantasia minuziosa del lavoro. Stanno benissimo, alla cintura od alla spalla, dei mazzolini di fiori di porcellana, serrati, pallidi, che hanno la gracile e diafana bellezza di vecchi Capodimonte.

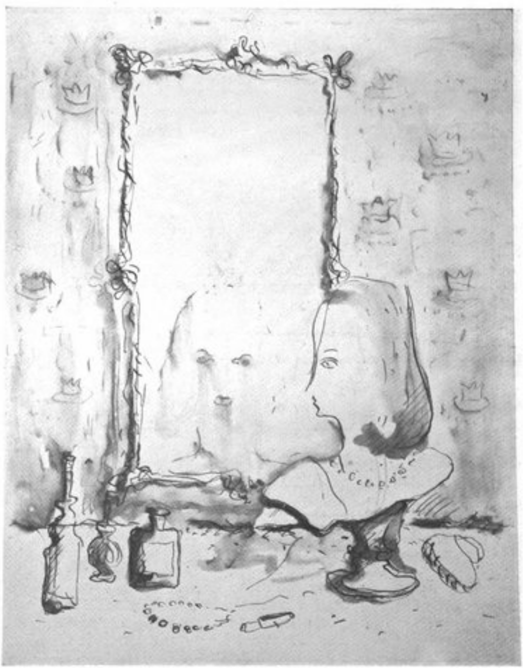
Ma nella scelta dei vestiti, dei cappelli, di ogni cosa che si porta addosso, non bisogna mai dimenticare che tutto quello che è vistoso e ardito, anche se è di moda, non è mai elegante. La vera eleganza è sempre discreta, timida, in sordina. Essa è data dal senso della misura, oltre che dal gusto. Deve essere sommessa, come il profumo che usano le persone raffinate.

A proposito di profumo. Se c'è ancora fra le nostre lettrici chi usa acque da toletta straniere, essenze esotiche dai nomi bizzarri, fragranze di importazione, non vogliamo lasciarle più ignorare che silenziosamente un grande Istituto nazionale è sorto ed ha lavorato per trarre dai fiori d'Italia i più squisiti prodotti della profumeria. Del resto i fiori d'Italia hanno fornito per molti anni gli odori di base per la fabbricazione all'estero di quei chimici derivati che, chiusi in costose bottiglie, ci sono venduti come "Nuit d'Amour" o "Volupté suprême".

La sola esportazione del bergamotto costituiva una delle massime risorse della Calabria. Poi venne la guerra, venne la crisi, un farmacista straniero trovò il bergamotto sintetico — il quale non ha altro difetto che di diventare fetido dopo sei mesi — e l'Italia rimase con le sue essenze, le sue rose ed i suoi gelsomini inutilizzati. Perchè non utilizzarli in casa nostra? Su questa idea è stato fondato a Reggio Calabria un istituto di studi per la lavorazione delle essenze, visitato recentemente dal Duce.

L'opera ha progredito rapidamente, si sono coltivati grandi campi di gelsomini, di rose, di lavanda, e le acque da toletta più deliziose ed i profumi più squisiti usciti da quei laboratori sono già sul mercato. E così anche i fiori lavorano per l'autarchia.

MANTICA BARZINI



SECONDO I DETTAMI DELLA MODA



La paglia è all'ordine del giorno per i cappelli. Un modello simpatico con nastro cerato a disegni campestri.

Nella pagina seguente:
La pettinatura di gala richiede il concorso di fiori, di penne e di gioielli e un lavoro pazientissimo di parrucchieri.

Sotto: Quattro esempi di abiti serali.













Il Duce consegna al comandante della squadra italiana la Coppa d'Oro.

I CAVALIERI ITALIANI VINCONO LA COPPA D'ORO A ROMA

Le vicende talvolta bizzarre dell'annata scorsa avevano suscitato serie preoccupazioni per il prestigio dei cavalieri italiani consacrato da lunghi anni di successi senza confronti; i risultati della stagione attuale ci riportano ad una valutazione più serena. Già il concorso internazionale di Berlino s'era annunciato propizio; a Roma poi, i nostri valorosi ufficiali, demolendo con baldanza stupenda i pronostici prudenti ma non ingiustificati, conquistavano splendidamente alcuni dei trofei più importanti e fra questi il premio massimo, la Coppa d'Oro che il Duce ha destinata alla gara delle Nazioni.

Fra otto squadre quella italiana, dopo un duello serrato e incerto coi rivali tedeschi, riusciva prima con un punteggio di 20 penalità davanti alla Germania, seconda a 8 punti di distacco. La squadra polacca era terza con 40 penalità davanti ai cavalieri romeni; seguivano i rappresentanti del Belgio, della Turchia, della Gran Bretagna e del Portogallo. Per un minimo scarto di tempo il tenente tedesco Weidemann riesce, eguagliando i risultati di Filipponi e di Conforti, a vincere il premio individuale.

L'Italia risulta prima anche nella classifica complessiva del concorso romano con lieve vantaggio sulla Germania. La bravura dei nostri cavalieri non deve farci perdere di vista il problema del materiale ippico che rimane ancora grave e urgente; la vittoria di Roma sia di incitamento ad affrontarlo con mezzi adeguati, e con volontà decisa.



Le squadre concorrenti allineate sul campo.



La squadra vittoriosa: Conforti, Bettoni, Filipponi, Gutierrez.



S. M. Il Re Imperatore ha onorata della Sua Augusta presenza la riunione alle Capannelle.

QUAL'E IL MIGLIOR CAVALLO DELLE SCUDERIE ITALIANE?

Il Premio del Re Imperatore a Roma ha portato la prima luce sulla situazione dei cavalli italiani di quest'annata; il Gran Premio dell'Impero a Milano ha confermato con evidenza ancora più convincente le previsioni dell'autunno scorso, che all'inizio della stagione attuale sembravano sommerse nell'incertezza. Vezzano, il vincitore del Criterium Nazionale a due anni, ha conquistato l'alloro romano; Maenio, il vincitore del Premio Chiusura, ha vinto la prova milanese. Gli altri cavalli, preceduti di poco ma con sicurezza a Roma, sulla pista milanese sono stati largamente dominati.

Vezzano e Maenio, dunque, emergono; ma qual'è il migliore? Vezzano, un Ortello, ha vinto con regolare progressione tre prove classiche precedendo due volte Maenio; quest'ultimo invece, assente da Roma, è riuscito a superare il rivale nell'ultima gara a Milano. Non basta un risultato per una valutazione assoluta e tanto meno se circostanze avverse hanno gravato sulle probabilità di successo d'un concorrente. Maenio è stato aiutato da una tattica di scuderia opportuna e da un fantino espertissimo; Vezzano, al contrario, ha dovuto superare una corsa difficile alle Capannelle ed una gara assurdamente precipitosa a San Siro. Considerato l'insieme dei risultati si può ritenere che sui 2000 metri Vezzano sia più forte; alla distanza di 2400 la sua prevalenza scende al livello di Maenio, il quale, come figlio di Nesiotes, dovrebbe trovarsi in vantaggio sui percorsi più lunghi.



Foto R. Del Papa

Subito dopo la partenza del Gran Premio del Re Imperatore



La squadra britannica, l'arbitro coi segnalinee e l'undici italiano schierati sul campo prima della battaglia.

ITALIA E INGHILTERRA ALLA PARI ALLO STADIO DI MILANO

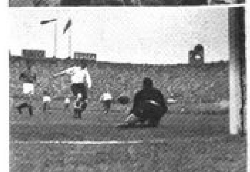
In primo luogo un formidabile successo d'organizzazione: Uno stadio prenotato d'anticipo con un incasso di 1.150.000 lire, una folla disciplinatissima, un ordine esemplare. Poi una gara d'alto interesse tecnico, corroborato dal contegno più cavalleresco.

A destra: Spettatori in ansia; il primo punto inglese; l'uscita dal campo dei calciatori dopo il primo tempo.

Le ultime raccomandazioni dell'arbitro Bawens ai due capitani, Hapgood e Meazza.









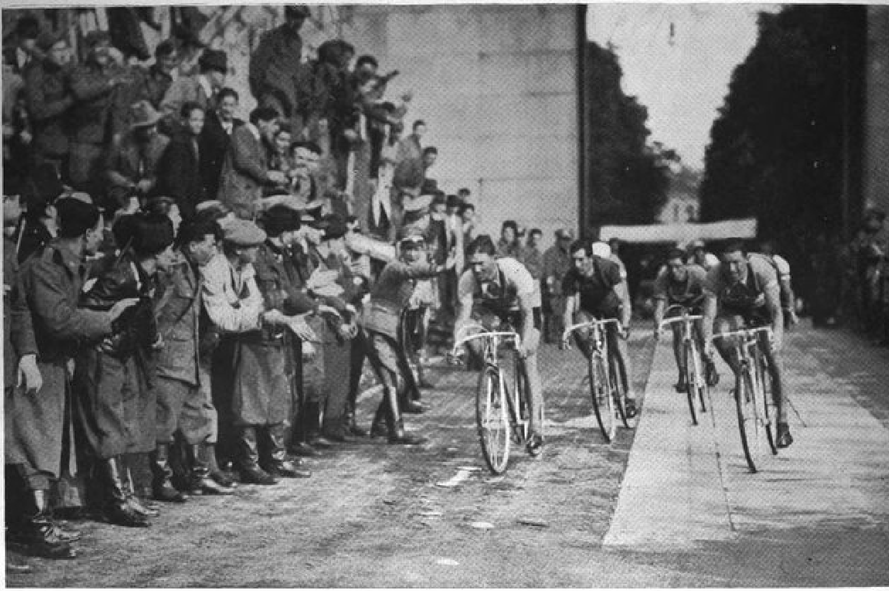


Il secondo pallone italiano sfuggito all'attenta e coraggiosa difesa del portiere inglese.

Foto R. Niccolini

La rete inglese in estremo pericolo sotto l'impetuoso ritmo dei ripetuti attacchi italiani.





I corridori entrano per la volata finale nell'Arena di Milano. Valetti, a sinistra, è seguito a ruota da Bàrtali. Foto L. Bordin

IL TRIONFALE EPILOGO DEL GIRO D'ITALIA

Due siepi umane, frementi d'impazienza e d'entusiasmo, dalle porte di Milano all'Arena, esaltano meglio d'ogni commento il fascino del Giro d'Italia fra il popolo. E questo scenario non è che il corollario gigantesco e moltiplicato di altrettante scene più modeste ma anche più patetiche lungo le pianure riarse dal sole e sui passi alpini battuti dalla neve.

Sono quasi trent'anni che il Giro rivive a primavera la sua epopea sportiva; quest'ultimo è parso più fresco e vivo che mai attraverso tappe finali di esasperante incertezza ed episodi di passione cocente. Quale premio all'ardore per lo sport e alla fede nel popolo dei fondatori del Giro, se avessero potuto assistere al formidabile duello fra il vincitore del precedente Giro d'Italia, Valetti, e il trionfatore dell'ultimo Giro di Francia, Bàrtali! E Costamagna e Tullo Morgagni, antesignani della Gazzetta dello Sport che continua nel Giro la tradizione più bella, quanto sarebbero fieri della loro opera, cui attende ancora con immutato amore Armando Cougnet!

Nello spettacolo dell'esaltazione del popolo per i suoi campioni e di fronte all'esempio commovente di abnegazione sportiva dei corridori, stona soltanto l'intemperanza dei commenti stampati, che fra due rivali generosi s'ostina a scavare un fosso seminato di scorie malevoli e meschine. Finisce che dopo la gara i rivali si abbracciano, fra i loro aizzatori invece rimane la delusione indispettita.



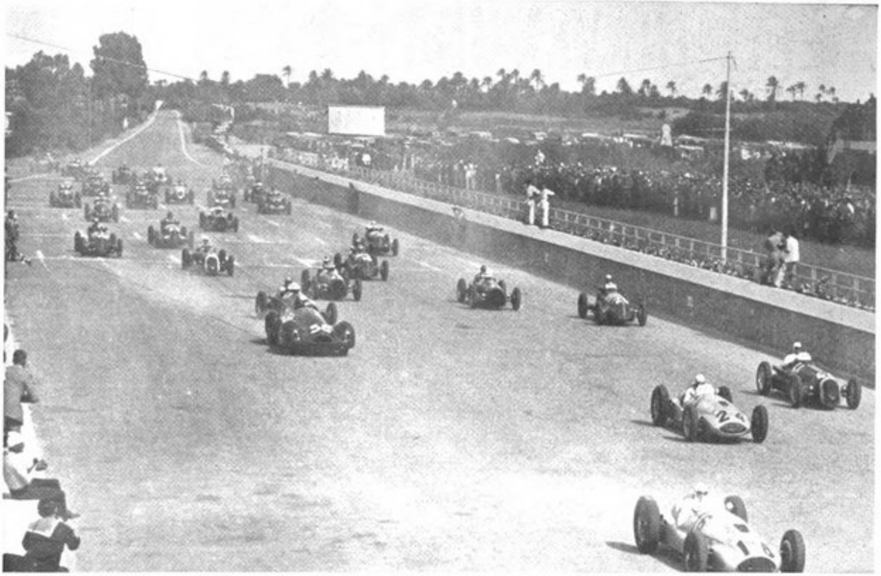
Valetti, il trionfatore del Giro.



Sul passo del Ghisallo, Valetti insegue Bàrtali.

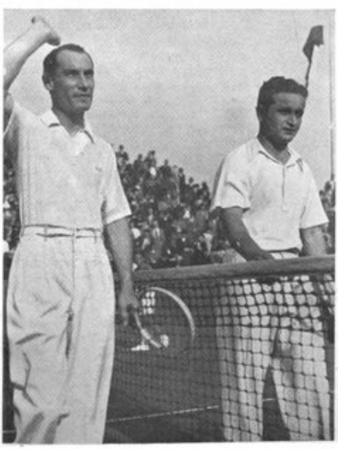


Nell'ultima tappa Bàrtali tenta la fuga.



Il Gran Premio di Tripoli - La spettacolosa partenza con le macchine tedesche di Lang e Caracciola, vincitrici della corsa, in prima fila. Foto Fumagalli

I GRANDI INCONTRI SPORTIVI INTERNAZIONALI



ITALIA - JUGOSLAVIA PER LA COPPA DAVIS A MILANO

Due vittorie per ciascuno nelle partite di singolare; una preponderanza schiacciante da parte di Puncec-Mitic nell'incontro di doppio con Taroni-Cucelli. L'Italia dunque è stata eliminata per merito di Puncec, campione autentico.

A sinistra: De Stefani e, a destra Puncec.

Foto Niccolini

A destra: Canepele dopo la vittoria su Mitic (in primo piano).



ATLETI IN VETRINA: SILVIO PIOLA

Gran brutto compito, quello del condottiero della linea attaccante, in una squadra di calcio. Il cosidetto uomo di punta, che ha il preciso incarico di far entrare il pallone nella rete avversaria, ha sempre alle costole il centro-sostegno della squadra opposta, che cerca di ostacolargli il passo e, conseguentemente, la conquista del cuoio prezioso; che ne segue come un'ombra i movimenti; che non esita a ricorrere a una carica durissima e, peggio ancora, ad uno sgambetto, se appena appena teme che la propria rete corra pericolo, anche a costo di incorrere in un richiamo o in una punizione da parte dell'arbitro; che non lascia alcunchè di intentato, insomma, per annullarne gli sforzi. Il centro della linea d'attacco, a furia di scatti improvvisi, di giravolte, di scambietti, di spostamenti riesce a liberarsi dall'inesorabile guardiano e a volare verso la porta avversaria col pallone fra i piedi? Ed ecco che incontro a lui si fanno due mastini, uno dei quali gli arriva addosso con la violenza di una catapulta, mentre l'altro ne segue freddamente le mosse per sbarrargli il passo all'ultimo momento o, se gli riesce, di cogliere l'attimo propizio per dare una puntata alla palla e spedirla nell'opposto settore del campo erboso. Il centroavanti si libera del primo con un rapido scarto e pianta in asso il secondo con un guizzo fulmineo? Non è ancora finita, chè, anzi, adesso viene il peggio. A quattro passi da lui, fra i pali della porta, c'è un atleta che lo fissa, con gli occhi sbarrati, quasi volesse intuirne le intenzioni, quasi volesse ipnotizzarlo. Un balzo repentino e il portiere gli si butta a capofitto sui piedi e gli fa fare un salto mortale spaventoso. Ogni speranza è crollata e bisogna ricominciare da capo, ricevere altri urtoni, correre altri rischi, fare altri capitomboli fino a quando il colpo riesce, quando riesce.

A partita ultimata, salvo rare eccezioni, il calciatore più malconcio è il condottiero dell'attacco, perchè se ginocchiere e parastinchi gli salvano le gambe, le gomitate nei fianchi e alla bocca dello stomaco non gliele cava nessuno. È per questo cumulo di ottime ragioni che gli atleti che posseggono le doti di velocità, di scatto, di slancio, di potenza, di acume, di intelligenza, di coraggio, di prontezza di percezione — e chi più ne ha più ne metta — indispensabili per guidare una linea di "avanti", sono rari come le mosche bianche.

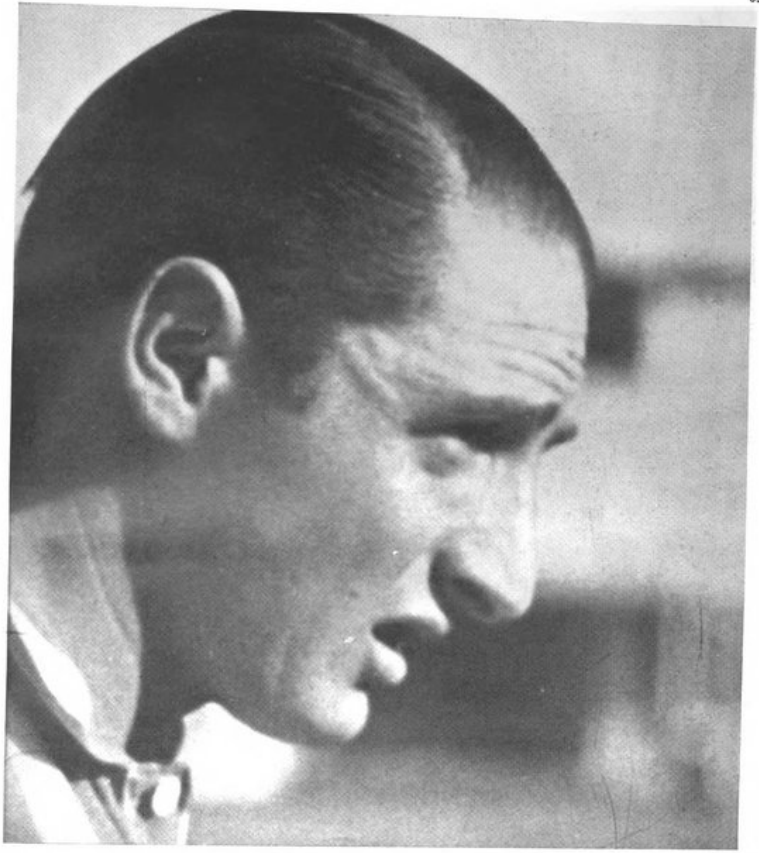
In questi ultimi anni, l'Italia ha potuto contare sopra pochissimi elementi in possesso di tali requisiti: nella stagione attuale, essi si contano sulle dita di una mano, a voler essere di manica larga. Scomparsi dai campi di giuoco Aldo Cevenini e Luigi Cevenini (il popolarissimo Zizì), cresciuti alla scuola del belga Van Hege — l'esile calciatore che con abilissimo tocco del ginocchio faceva sì che la palla scavalcasse l'avversario diretto — Rampini, Fresia, Moscardini, Pastore, Libonatti, Sallustro, Della Valle, Schiavio; passati come meteore Viani II, Borel II e Gabetto; ancora in linea, a quando a quando, il meraviglioso Meazza, ma ormai giudicato più atto al posto di mezz'ala; apparso inidoneo Barsanti, sono oggi sulla scena, nella massima Divisione, Piola della Lazio, Boffi del Milano, Puricelli del Bologna e Michelini della Roma. Di questi giovani e giovanissimi il più quotato, perchè ritenuto il più completo, è indubbiamente Silvio Piola, tanto che il commissario tecnico della Federazione Italiana del Giuoco del Calcio — Vittorio Pozzo — lo ha prescelto come guidatore del quintetto d'attacco della nostra squadra nazionale.

Silvio, nato a Robbio Lomellina, in provincia di Pavia, è vercellese d'adozione. A Vercelli, infatti, la famiglia di lui si è trasferita quando egli era ancora, si può dire, un poppante, perchè contava diciotto mesi soltanto; a Vercelli ha studiato, a Vercelli ha, soprattutto, imparato a giuocare al calcio. Prima di essere ammesso a far parte di quella gloriosa Pro Vercelli, che è stata una vera fucina di campioni dello sport popolarissimo, Piola ha dovuto fare il suo bravo tirocinio. Ha incominciato a distinguersi nei tornei scolastici sul campo "Belvedere" e, se aveva ostili i genitori, per via delle scarpe che consumava, godeva dell'appoggio incondizionato del suo maestro, un sacerdote di moderne vedute — Don Sassi, per la storia — che ne seguiva con entusiasmo i progressi nello studio e le gesta nelle partite, nelle quali l'attuale giuocatore della Lazio figurava come mezz'ala. A undici anni, Silvio — che conta ora venticinque anni e mezzo, essendo nato il 29 settembre del 1913 — passò a far parte di una squadra di quell'U.L.I.C. che era stata fondata dal dott. Luigi Maranelli e che si è mutato ora nella Sezione Propaganda della F.I.G.C.: la squadra "Veloces" diretta da alcuni operai privi di mezzi e che si dedicavano allo sport dopo il lavoro quotidiano e nei giorni festivi. La quota sociale era di due lire mensili, che i giovanissimi calciatori dovevano pagare puntualmente, se volevano giuocare, giacchè, in mancanza, sarebbero stati esclusi dalla squadra.

Nelle file della "Veloces" il ragazzo si mette in vista. La squadretta si fa onore; vince il campionato dei "Boys" per merito precipuo del futuro azzurro; partecipa ad una serie interminabile di tornei con esito lietissimo, fino a quando, in uno di essi, indetto dalla Pro Vercelli, si concentra su Piola l'attenzione degli esperti vercellesi. I "Veloces" vengono assorbiti dalla "Pro" e Piola, primo fra tutti i giocatori della piccola società, è ammesso a indossare la bianca camicia, in qualità di riserva. Il primo passo è compiuto: lo seguiranno, poco dopo, nel passaggio fra le riserve, due altri suoi compagni, anch'essi di ben conosciuto valore e futuri "nazionali": Ferraris II e Depetrini. L'aspirazione di Silvio è, ora, quella di allinearsi con i titolari. Nella stagione calcistica 1929-1930 l'occasione si presenta. C'è da disputare una partita, in Francia, contro il Red Star Olympique e Piola, per il quale Ardissone ha una giustificata simpatia, lo chiama alla prova del fuoco, dopo una lunga serie di discussioni con i dirigenti del sodalizio. La Pro Vercelli vince per 3 a 2 ed è proprio il novizio che segna due dei tre punti al famoso Thépot, portiere della "Nazionale" francese, ma, ciononostante, prima di passare definitivamente fra i titolari, Piola dovrà sospirare ancora. Lo si fa giuocare contro il Bologna, nella città delle due torri e della mortadella, e, nel maestoso stadio del Littoriale, egli segna il punto del pareggio per la sua squadra. Altro periodo di attesa e, poi, dopo un'altra prova contro il Genova, il biondo ragazzone entra finalmente a far parte dell'undici. Il Milan — che è oggi diventato il "Milano" — mette in palio la "Coppa del Trentennio" e invita a contendersene il possesso l'Ujpest, il Genova e il Lugano. Gli incontri si svolgono tutti allo stadio di S. Siro e, in quello fra la Pro Vercelli e la squadra ungherese, Baiardi, centro-avanti dei bianchi — si frattura una gamba. Piola è chiamato a sostituirlo. Tuttavia, egli non avrà il posto di condottiero dell'attacco che sul finire della stagione 1930-1931, designatovi dal buon Ressia, che lo aveva apprezzato e lanciato nei primordi della sua carriera calcistica e che non aveva esitato ad affidargli quel posto di grave responsabilità non appena ritornato ad assumere la veste di commissario tecnico della squadra.

Che Ressia avesse avuto buon fiuto lo dimostra il fatto che Piola incominciò a sbalordire segnando reti su reti. Nella stagione 1931-1932, ad Alessandria, contro i grigi — che marciavano, allora, col vento in poppa — manda quattro palloni nella rete avversaria; in quella 1933-1934, a Vercelli, contro la Fiorentina, ne manda addirittura sei, un dopo l'altro, suscitando un'impressione enorme. È la stagione d'oro del giovinotto, che è richiesto da numerose società calcistiche dei vari centri. Ne sollecitano il trapasso, con offerte oltremodo lusinghiere, la Fiorentina, il Milan, la Roma, la Lazio, il Palermo, e Silvio non sa decidersi. Il suo attaccamento alla Pro Vercelli, che ha corso il rischio di retrocedere — e che dovrà, purtroppo rinunciare alla lotta contro sodalizi di gran lunga più ricchi anche perchè sedenti in città popolose, nelle quali gli incassi assumono proporzioni fantastiche, specialmente quando la squadra del cuore è in testa alla classifica — è vivissimo; il suo affetto per i dirigenti che lo hanno amorevolmente assistito e per i compagni di giuoco, è radicato nel suo cuore. D'altra parte, il padre suo, che tanto aveva ostacolato la profonda passione del figliuolo, si rende conto della situazione favorevole che si è creata e intende tutelare nel modo migliore l'avvenire di lui, intervenendo nelle trattative. I maggiorenti della Pro Vercelli non vogliono concedere il "nulla osta", giacchè hanno già consentito al passaggio di Ferraris II e di Zanello ad altre associazioni e temono il crollo; si viene ad un compromesso, per cui Silvio sarà lasciato libero nella stagione successiva. La Pro Vercelli, per merito di lui, che segna la bellezza di ventinove reti, si salva dalla retrocessione e Piola, a servizio militare ultimato, passa dalla Farnesina (dove era stato trasferito da Casale) a far parte dell'undici della Lazio.

L'attività internazionale del campione è stata intensa e redditizia. Iniziatasi nella stagione 1932-1933, a Torino, in un incontro della rappresentativa piemontese con una della Francia e nella quale Piola segnò tre reti, fu seguita da una partita con la Svizzera B,



svoltasi a Novara e che vide Silvio, per la prima volta, in maglia azzurra. La vittoria arrise alla nostra Nazionale B per 5 a 0. Dei cinque punti, due furono fatti dalla recluta, che, di nuovo fra i cadetti, si prese il lusso di fare il bis, a Vercelli, a spese dell' Ungheria B e, poco dopo, a Lugano, di marcare tre reti alla rappresentativa svizzera. Nel novembre del 1934, a Genova, contro l'Austria, come centro della linea d'attacco, così come a Lugano e a Vercelli, perchè a Novara aveva giuocato come mezz'ala, Piola violava altre tre volte la rete avversaria.

Ce n'era abbastanza perchè fosse chiamato fra i moschettieri, ma, in quel periodo, troneggiava Meazza e occorreva proprio che il nerazzurro milanese fosse indisposto, perchè Silvio, che era stato chiamato a Vienna come riserva, ne prendesse il posto. Fu un trionfo: per due volte Platzer, il fenomenale portiere austriaco, è costretto a raccogliere nella propria rete il pallone calciatovi dall'aitante vercellese di ...Robbio Lomellina. Ormai non ci sono più dubbi sulla classe dell'atleta e Silvio Piola sarà per lunghi anni il centro della linea d'attacco italiana e si distinguerà sempre, come ha fatto recentemente contro l'Inghilterra, perchè possiede una struttura atletica che gli permette di affrontare gli uomini più rudi. Lo abbiamo davanti agli occhi e lo vediamo caracollare verso la porta avversaria, uncinare indifferentemente col piede destro o col sinistro il pallone che piove dall'alto e, dalle posizioni più strane e più impensate, rovesciarsi, raggomitolarsi e lanciare il bolide verso la porta ben guardata. Lo vediamo scartare un terzino, attendere senza ombra di timore un colosso che gli si precipita addosso, rispondere all'urto violento e scattare ancora, come un levriero. I suoi capitomboli non si contano, ma chi conosce di quale acciaio siano fatti i calciatori cresciuti alla scuola della Pro Vercelli, sa che le cadute non recano danno ai muscoli e che anche stando sdraiati per terra si può trovare la via per violare la porta dei rivali. E Piola, il nostro Piola, è l'alfiere dei bianchi tante volte campioni d'Italia, anche se le vicende della vita gli hanno fatto mutare casacca. Non è, forse, lo stemma di Vercelli, stampato a lettere d'oro sulla bandiera dello sport calcistico italiano?

AUGUSTO MIGNANI



La fervida preparazione dell'Esposizione Universale di Roma. Un panorama dei lavori visto dal Palazzo dei Ricevimenti e Congressi - Sotto: Piantagioni nella zona limitrofa al Palazzo degli Uffici.





La nuova Casa Littoria di Ravenna. La scultura "Il Fascismo in marcia" di Domenico Rambelli che ne orna la Torre.

LA MOSTRA-MERCATO NAZIONALE DELL'ARTIGIANATO A FIRENZE

La denominazione di "Mostra-Mercato" per la comprensione e il significato dei due termini, per la funzione illustrativa e la esigenza realizzatrice, è del Duce. Così è del Duce l'assidua alta attenzione perchè la tipica e vasta manifestazione di anno in anno, di tappa in tappa, procedesse nei ritmi di marcia e in quelli di chiarificazione, verso le mète assegnate.

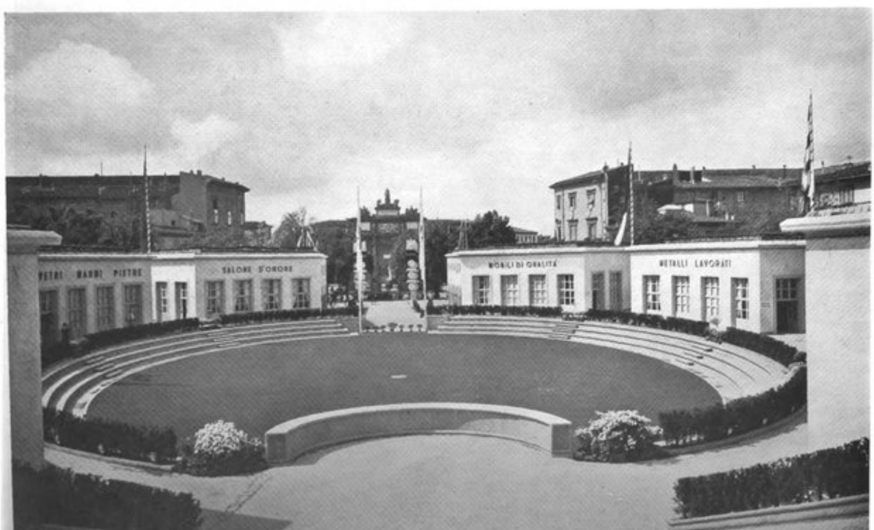
Firenze era il terreno più adatto e più legittimamente fecondo da ricontemplarsi non solo con teorica intelligenza nella tradizione artistica ed artigiana insieme, ma da rintracciarsi in profondità oltre che in estensione. Un terreno da riaprirsi con intelletto d'amore. Bisognava, in altri termini, che il vanto di una prerogativa e il risquillare di una fede sotto i vividi colori di una terra e di un cielo come questi, trovassero sotto ed oltre le insegne di una tradizione, il loro rapporto di tempo e di spazio, di materia e di spiriti, di volenterosa fatica paziente e di superamenti trasfigurativi, e pur sempre "utilizzabili" industrialmente e commercialmente, nel realismo, nella funzione di una manifestazione nazionale a carattere permanente.

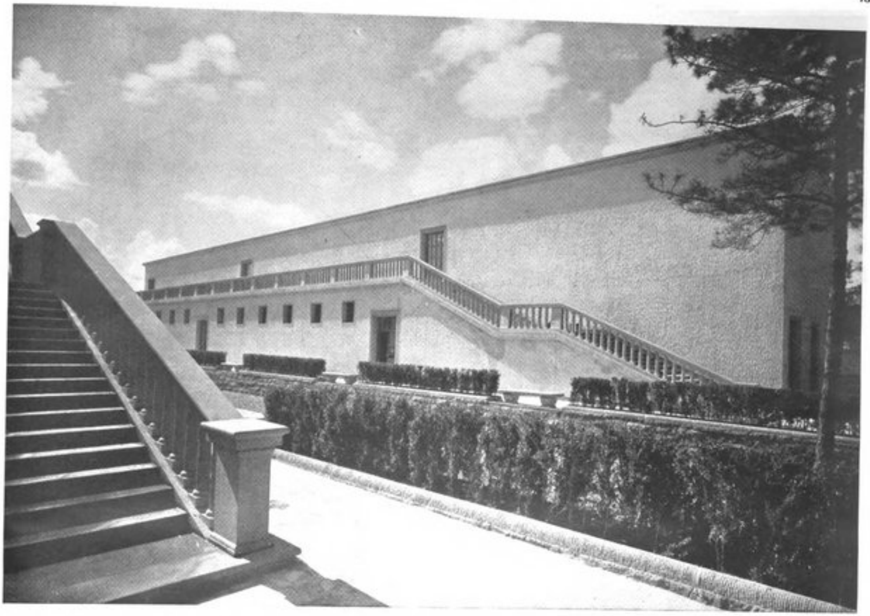
Così pure la modernizzazione, dopo il travaglio delle prime tappe, per la ricerca dei lineamenti nostri, per la liberazione dall'illogico, dall'esotico, dal banale, dal falso funzionale o razionale, dalle aberrazioni di un cosidetto '900, in una parola, doveva essere riportata, entro i ritmi della nostra forza, le espressioni della nostra chiarezza, i dinamismi della nostra rivoluzione.

Tutta la concreta e delineata fortuna della Mostra-Mercato, entrata in pieno nel calendario del Regime, si deve all'intervento del Duce, sul terreno dell'ispirazione, come in quello dei mezzi economici.

Così l'ordine di creare la nuova sede molteplice e vasta, liberandosi dal provvisorio costruttivo o di ventura, per giungere a questa realizzazione definitiva e rispondente secondo il suo determinato piano di insieme e di distribuzione, di visione esterna e utilizzazione interna, è del Duce.

L' "Anfiteatro" per le adunate artigiane fra i padiglioni.





Nella "Città Artigiana". - Una delle massime e più felici delineazioni architettoniche dell'Architetto Gamberini.

Quando nove anni or sono, sorse la prima idea e il primo nucleo, Egli si compiacque del primo incoraggiamento. E fu il premio più ambito ai camerati della vigilia che si incamminarono con la loro sola fede.

E con la pura fede avevano la vigile, severa, sensibilissima guida di un realizzatore qual'è Vincenzo Buronzo, interprete unico, in assidua chiarezza di fedeltà, per gli ordini e le visioni del Duce.

Attorno alla Mostra-Mercato si doveva sentire, ogni giorno di più, l'atmosfera stessa della Federazione Nazionale, l'amore della grande famiglia artigiana, la passione della rinnovazione incessante e vittoriosa.

Visitare oggi questa Mostra-Mercato nelle diecine di padiglioni ampi, luminosissimi, è una gioia schietta. Siamo in casa nostra. Tutto, possiamo dire, è "all'italiana", dalle materie allo spirito artistico e dell'eleganza. E poi quale selezione, anche nella quantità! Si ha la sensazione di essersi liberati definitivamente dal pletorico. Ora, quanto è sui banchi, nelle vetrine, nei riquadri, in "mostra", è legittimamente al suo posto; e può reclamare un apprezzamento da giusto e logico "mercato". Dalla ceramica ai vetri, all'alabastro, ai metalli, ecc., siamo alla chiarificazione perseguita ed attesa.

C'è, nel rappresentativo e nel "mercantile", da chiarificare ancora e da snellire sulla virile concretezza? Naturalmente. È sottinteso. È nelle direttive e nei compiti. È nella funzione dei "concorsi" attorno a cui si è appuntata più che mai, come era richiesto e desiderato, l'attenzione degli artigiani d'Italia; mentre l'Arredamento nel suo centinaio e più di ambienti, viene a ridirci in vastità e molteplicità, la massima e vittoriosa sintesi della Mostra-Mercato di Firenze e dell'Artigianato d'Italia.

PIERO DOMENICHELLI

Foto Barsotti - Firenze

FIAT



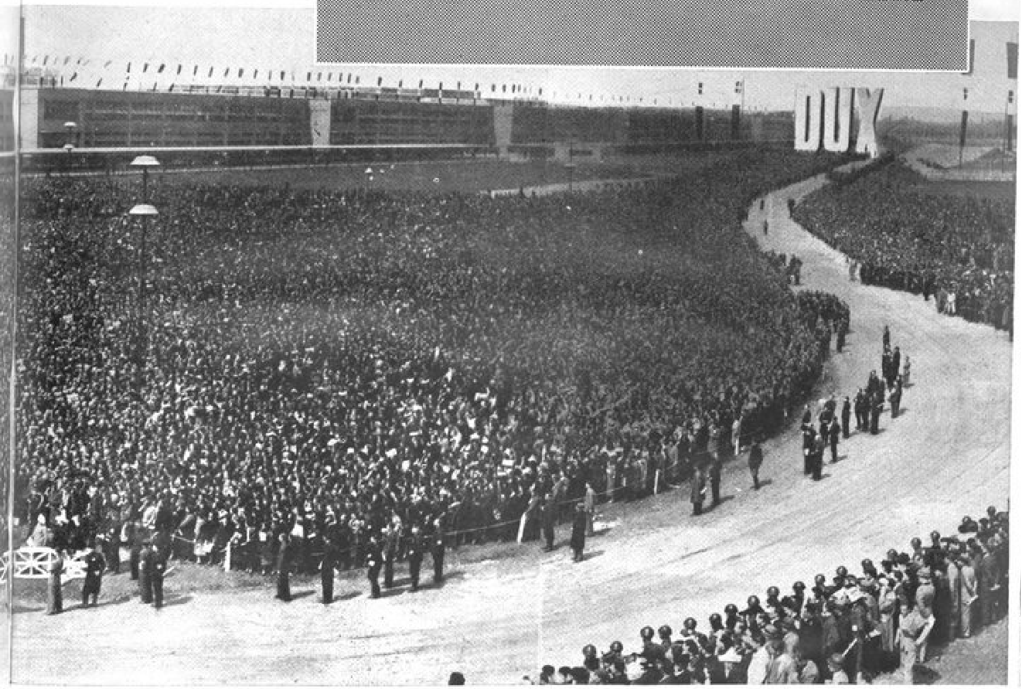






Questo nuovo stabilimento, costruito con tempo di primato, è uno dei più belli e dei più grandi del mondo ed è motivo di orgoglio e prestigio per l'intera Nazione.

MUSSOLINI



15 MAGGIO XVII


LA S.A. CARLO ERBA È TUTTA PROTESA NELLO SFORZO DI APPORTARE
IL PIÙ ALTO CONTRIBUTO ALL'AUTARCHIA DEL MEDICAMENTO
PRODOTTI ORIGINALI
USCITI NEGLI ULTIMI ANNI
DAI LABORATORI ERBA
ADENIL
DERGANIL
VALEDENE
NEODIGAL
AURODENIL
BISMOLIPINA
FLAIANINA
ROXINA
ERGOTIL
TONERGIL
CARLO ERBA S·A
CARLO ERBA
MILANO
MILANO


BREDA
MILANO
LOCOMOTIVE ELETTRICHE E A VAPORE - ELETTROTRENI - AUTOMOTRICI CON MOTORI A NAFTA ED ELETTRICHE - CARROZZE FILOVIARIE - CARROZZE E CARRI FERROVIARI E TRAMVIARI.
AEROPLANI - MITRAGLIATRICI - BOMBE E PROIETTI - TRATTRICI MILITARI - MACCHINE ELETTRICHE, AGRICOLE E INDUSTRIALI - COMPRESSORI STRADALI - CALDAIE - CARPENTERIE METALLICHE - ACCIAIERIE E LAMINATOI PER ACCIAI COMUNI E SPECIALI - GETTI DI ACCIAIO - PEZZI STAMPATI E FORGIATI - COSTRUZIONI NAVALI.
SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO



Stampata su carta della Cartiera Burgo